PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 31

ISTITUZIONI E SOCIETÀ IN TOSCANA NELL'ETÀ MODERNA

Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini
Firenze, 4-5 dicembre 1992

*



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1994

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Il volume è stato curato da Claudio Lamioni

© 1994 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-088-5

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato per i tipi della Edifir-Edizioni Firenze
nel mese di dicembre 1994

COMITATO PROMOTORE

Paola Benigni - Archivio di Stato di Firenze
Luigi Berlinguer - Università di Siena
Antonio Dentoni Litta - Divisione studi e pubblicazioni
Elena Fasano Guarini - Università di Pisa
Riccardo Fubini - Università di Firenze
Renato Grispo - Gabinetto del Ministro per i beni culturali e ambientali
Francesco Margiotta Broglio - Università di Firenze
Salvatore Mastruzzi - Ufficio centrale per i beni archivistici
Mario Mirri - Università di Pisa
Maria Augusta Morelli Timpanaro - Archivio di Stato di Firenze
Maria Pia Rinaldi Mariani - Divisione documentazione archivistica
Isabella Zanni Rosiello - Archivio di Stato di Bologna

Claudio Lamioni - Archivio di Stato di Firenze (segreteria scientifica)

PROGRAMMA
Firenze, Archivio di Stato

Venerdì 4 dicembre

Indirizzi di saluto
Paola Benigni - *Direttore reggente dell'Archivio di Stato di Firenze*
Renato Grispo - *Capo di Gabinetto del Ministro per i beni culturali e ambientali*

I. Formazione e organizzazione dello Stato territoriale nel sec. XV

Riccardo Fubini - *Introduzione.*
Daniela De Rosa - *Origine e sviluppo dell'Ufficio delle tratte del Comune di Firenze nel secolo XIV.*
Renzo Ninci - *Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434).*
Andrea Zorzi - *Caratteri dell'espansione territoriale dello Stato fiorentino nel XIV secolo.*
Giovanni Ciappelli - *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento.*
Franco Franceschi - *Istituzioni e attività economica nello Stato fiorentino del Quattrocento: il governo del settore industriale.*
William J. Connell - «I fautori delle parti»: *citizen interest and the treatment of a subject town, c. 1500.*
Vanna Arrighi - Francesca Klein - *Aspetti della Cancelleria fiorentina fra Quattrocento e Cinquecento.*

Programma

II. Organizzazione e struttura dello stato mediceo (secc. XVI-XVII)

Elena Fasano Guarini - *Introduzione.*
Franco Angiolini - *Organizzazione dello Stato e potere del principe.*
Marcello Fantoni - *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento.*
Irene Polverini Fosi - *Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Seicento.*
Anna Maria Pult Quaglia - *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo.*
Marco Dedola - *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo).*
Giovanna Benadusi - *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra sedicesimo e diciassettesimo secolo.*
John Kenneth Brackett - *Aspects of the local reaction to the reorganisation of criminal justice in the Tuscan Romagna, 1579-1609.*

III. La società del Settecento e le riforme

Mario Mirri - *Introduzione.*
Fabio Bertini - *Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria.*
Carlo Vivoli - *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi.*
Orsola Gori - *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle* Relazioni *di Pietro Leopoldo.*
Francesco Martelli - *La «consegna» della decima alle comunità tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi.*
Floriana Colao - *Giuristi pratici, Università, cultura giuridica a Siena nel Settecento.*
Giorgia Alessi - *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento. Granducato di Toscana e Regno di Napoli.*
Mario Da Passano - *La storia esterna del codice penale toscano (1814-1859).*
Alessandra Contini - *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782).*
Anna Bellinazzi - *Maternità tutelata e maternità segregata. L'assistenza alle partorienti povere a Firenze nell'età leopoldina.*
Marcello Verga - *La riforma della legislazione nel Granducato tra Sei e Settecento: da Cosimo III a Pietro Leopoldo.*
Bernardo Sordi - *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina.*

Interventi: Luca Berti, Giorgia Alessi, Giuseppe Pansini, Bernardo Sordi, Mario Mirri (*conclusioni*).

Programma

Sabato 5 dicembre

Indirizzo di saluto
Antonio Dentoni-Litta - *Direttore dell'Ufficio centrale per i beni archivistici*

IV. Le *élites* ecclesiastiche nella Toscana moderna

Mario Rosa - *Introduzione*
Gaetano Greco - *I vescovi del Granducato di Toscana nell'età medicea.*
Bruna Bocchini Camaiani - *I vescovi toscani nel periodo lorenese.*
Giorgio Tori - *I vescovi della diocesi di Lucca in epoca moderna.*
Carlo Fantappiè - *Problemi della formazione del clero nell'età moderna.*
Maria Pia Paoli - *'Nuovi' vescovi per l'antica città: per una storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento.*
Daniela Lombardi - *Il matrimonio. Norme, giurisdizioni, conflitti nello Stato fiorentino del Cinquecento.*

V. Burocrazia, archivi e trasmissione delle fonti

Isabella Zanni Rosiello - *Introduzione*
Giuseppe Biscione - *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione.*
Silvia Baggio, Piero Marchi - *L'Archivio della memoria delle famiglie fiorentine.*
Elisabetta Insabato - *«Le nostre chare iscritture»: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo.*
Diana Toccafondi - *La comunicazione imperfetta. Riforma, amministrazione e tenuta della scrittura nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (1784-1788).*
Daniela Rava - *L'archivio della Regia lotteria di Toscana: versamento e scarto.*
Stefano Vitali - *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione.*

Giuseppe Pansini - *Ringraziamento, conclusioni.*

SOMMARIO

*

Presentazione, di Rosalia Manno Tolu

Giuseppe Pansini: note biografiche e bibliografia,
a cura di Claudio Lamioni

DANIELA DE ROSA, *Origine e sviluppo dell'Ufficio delle tratte del Comune di Firenze nel secolo XIV.* 1

RENZO NINCI, *Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434).* 39

GIOVANNI CIAPPELLI, *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento.* 61

FRANCO FRANCESCHI, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450).* 76

WILLIAM J. CONNELL, «I fautori delle parti»*: Citizen interest and the treatment of a subject town, c. 1500.* 118

VANNA ARRIGHI - FRANCESCA KLEIN, *Aspetti della cancelleria fiorentina tra Quattrocento e Cinquecento.* 148

MARCELLO FANTONI, *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento.* 165

IRENE POLVERINI FOSI, *Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Seicento.* 179

ANNA MARIA PULT QUAGLIA, *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo.* 196

Sommario

MARCO DEDOLA, *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo).* 215

GIOVANNA BENADUSI, *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo.* 231

JOHN KENNETH BRACKETT, *Aspects of the local reaction to the reorganisation of criminal Justice in the Tuscan Romagna, 1579-1609.* 245

JEAN BOUTIER, *L'istitution politique du gentilhomme. Le «Grand Tour» des jeunes nobles florentins en Europe, XVIIe-XVIIIe siècles.* 257

ORSOLA GORI, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle* Relazioni *di Pietro Leopoldo del 1773.* 291

FLORIANA COLAO, *Giuristi pratici, Università, cultura giuridica a Siena nel Settecento.* 322

CARLO VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi.* 337

FRANCESCO MARTELLI, *La «consegna» della decima alle comunità, tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi.* 365

GIORGIA ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli.* 404

ALESSANDRA CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782).* 426

**

ANNA BELLINAZZI, *Maternità tutelata e maternità segregata. L'assistenza alle partorienti povere a Firenze nell'età leopoldina.* 509

FABIO BERTINI, *Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria.* 538

MARIO DA PASSANO, *La storia esterna del codice penale toscano (1814-1859).* 564

BERNARDO SORDI, *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina.* 590

Sommario

LUCA BERTI, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino.* 610

GAETANO GRECO, *I vescovi del Granducato di Toscana nell'età medicea.* 655

BRUNA BOCCHINI CAMAIANI, *I vescovi toscani nel periodo lorenese.* 681

GIORGIO TORI, *I vescovi della diocesi di Lucca in epoca moderna.* 717

CARLO FANTAPPIÈ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna.* 729

MARIA PIA PAOLI, *'Nuovi' vescovi per l'antica città: per una storia della chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento.* 748

DANIELA LOMBARDI, *Il matrimonio. Norme, giurisdizioni, conflitti nello stato fiorentino del Cinquecento.* 787

GIUSEPPE BISCIONE, *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione.* 806

SILVIA BAGGIO - PIERO MARCHI, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine.* 862

ELISABETTA INSABATO, *«Le nostre chare iscritture»: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo.* 878

DIANA TOCCAFONDI, *La comunicazione imperfetta. Riforma, amministrazione e tenuta della scrittura nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico di Firenze (1784-1788).* 912

DANIELA RAVA, *L'archivio della Regia lotteria di Toscana: versamento e scarto.* 942

STEFANO VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione.* 952

ABBREVIAZIONI

AS AR	Archivio di Stato di Arezzo
AS FI	Archivio di Stato di Firenze
AS LU	Archivio di Stato di Lucca
AS MN	Archivio di Stato di Mantova
AS NA	Archivio di Stato di Napoli
AS PT	Archivio di Stato di Pistoia
AS SI	Archivio di Stato di Siena
ASV	Archivio Segreto Vaticano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Il 31 gennaio 1989 Giuseppe Pansini lasciava l'Amministrazione degli Archivi di Stato nella quale aveva trascorso trentasei anni, prestando ininterrottamente la propria attività all'Archivio di Stato di Firenze. La nomina in servizio (1953) e quella alla direzione dell'Istituto (1973), segnano le tappe essenziali di un itinerario di carriera - trascurando i numerosi e differenti incarichi svolti nel tempo - cha ha attraversato stagioni ed avvenimenti, ha conosciuto uomini e situazioni, che ormai sono parte della storia dell'Istituto e della città.

Ma non si vuole qui scrivere una biografia: bastino le brevi note che seguono; certamente gli ultimi anni che lo hanno visto alla direzione dell'Archivio di Firenze sono stati di particolare intensità, eccezionali - si può dire, se confrontati alla vita ordinaria dei nostri istituti - per le scelte da operare, le decisioni e le responsabilità da assumere: intendiamo fare riferimento al rinnovamento delle strutture materiali dell'Archivio di Stato di Firenze. Non è senza suggestione osservare come l'indomani del suo ritiro dal servizio, si inaugurava ufficialmente la nuova sede dell'Archivio: si chiudeva un periodo e se ne apriva un altro, tanto nella vicenda individuale quanto in quella collettiva.

È in questo clima che sorse spontanea, da parte del personale tecnico, l'idea di offrire un omaggio al direttore che se ne andava e che gli manifestasse stima, riconoscenza e affetto. Personale tecnico - si deve ricordare - che, assunto tutto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, aveva trascorso con lui i primi dieci anni del proprio servizio.

L'omaggio culturale parve immediatamente l'unico adeguato alla persona e al suo stile di essere al contempo amministratore e studioso, secondo un'interpretazione del ruolo di direttore d'Archivio che vuole essere quello correntemente proposto dalla deontologia professionale e dalla tradizione, almeno dei grandi istituti.

L'iniziativa, nata quasi come un gesto privato dei «suoi funzionari», trovò incoraggiamento ed adesione immediati tanto da parte dell'Amministrazione

archivistica, che così a lungo l'aveva avuto nei ranghi, quanto del mondo accademico, che, per lunghi anni, aveva apprezzato la sua operosità scientifica e didattica presso le Università di Firenze e di Siena.

Il Comitato promotore, composto da archivisti e da accademici, trovò naturale che il tema delle giornate di studio da offrire a Giuseppe Pansini fosse quello largo della storia sociale ed istituzionale della Toscana nell'età moderna, da sempre oggetto delle sue ricerche e dei suoi studi. Argomento ampio e - per forza di cose - articolato in tematiche particolari e in aggregazioni periodizzanti, ma la cui caratterizzazione metodologica fosse un intenso lavoro di base svolto sulle fonti e l'immediata offerta dei primi risultati alla discussione critica.

I tomi che ora vedono la luce - grazie alle cure attente e tenaci del dottor Claudio Lamioni - non sembrano disattendere le aspettative, tanto per il numero dei contributi offerti, quanto per il valore dei contenuti e delle metodologie, quanto per la pluralità e l'articolazione dei temi che toccano in vario modo argomenti e problematiche che, nel tempo, hanno formato l'oggetto degli studi del Pansini.

Alla comune soddisfazione unisco, dunque, anche la mia personale, congedando i frutti di un lavoro da lungo tempo preparato da altri e delle cui fatiche si deve piuttosto dare atto ai membri del Comitato promotore. Tra questi ricordo in particolare i professori Riccardo Fubini, Elena Fasano Guarini, Mario Mirri, Mario Rosa e la dottoressa Isabella Zanni Rosiello, che hanno coordinato ed introdotto i lavori dei settori tematici nei quali il convegno si articolava.

Ad essi, quindi, e a tutti i partecipanti crediamo debba essere rivolto il ringraziamento dell'Amministrazione per il successo di queste giornate di studio *con le quali si è voluto onorare la carriera di Giuseppe Pansini; ma anche per un risultato che sentiamo ed accogliamo come un segno di stima e di amicizia verso l'Archivio di Stato di Firenze.*

ROSALIA MANNO TOLU

Giuseppe Pansini è nato a Molfetta il 14 gennaio 1924. Compiuti gli studi classici nelle Università di Pisa e di Napoli, nel marzo del 1946 si laurea in lettere all'Università di Napoli col professor Nino Cortese, discutendo una tesi in storia del Risorgimento dal titolo *Mazzini e Gioberti*. Nel luglio del 1947 si laurea in filosofia coi professori Cortese e Aliotta, sostenendo una tesi in storia del pensiero politico dal titolo *Il pensiero politico di Joseph De Maistre.*

Nel marzo 1947 è assistente volontario presso la cattedra di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli e nel marzo 1951 è nominato assistente straordinario; nell'anno accademico 1947-1948 vince una borsa di perfezionamento in quella stessa Università ed una borsa di studio presso l'Istituto italiano di studi storici, allora presieduto da Benedetto Croce e diretto da Federico Chabod.

Il 16 aprile 1953 entra nell'Amministrazione degli Archivi di Stato prendendo servizio presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove rimarrà ininterrottamente percorrendo l'intero arco della carriera, ma non trascurando gli impegni scientifici ed accademici.

Nel 1962 consegue infatti, nell'Università di Firenze, la libera docenza in Storia del Risorgimento ed inizia, dall'anno successivo, l'attività didattica presso la Facoltà di Magistero sotto la direzione di Giorgio Spini. In quegli stessi anni vince il Premio Elba per uno studio storico sull'amministrazione dell'isola nel primo Ottocento. Nel giugno del 1964 è a Vienna per un censimento di fonti documentarie sull'amministrazione dei territori italiani sotto il dominio austriaco tra il XVI ed il XX secolo.

Nel 1967 è nominato membro del Consiglio di amministrazione del Ministero degli Interni, dal quale dipendeva all'epoca l'amministrazione archivistica, incarico che manterrà fino al 1975.

Dall'anno accademico 1969-1970 passa all'Università di Siena dove è incaricato di Storia contemporanea per il corso di laurea in Scienze politiche

della Facoltà di Giurisprudenza; dall'anno successivo è stabilizzato in Storia del Risorgimento nello stesso Ateneo, incarico che mantiene fino al 1978. Dal 1970 è associato all'Accademia dei fisiocritici di quella città.

Il 1 luglio 1973 è nominato direttore dell'Archivio di Stato di Firenze dove rimane fino al raggiungimento dei limiti di età il 31 gennaio 1989. Tra il 1973 ed il 1974 è nella commissione giudicatrice del concorso per il progetto architettonico della nuova sede dell'Archivio di Stato di Firenze. Dal 1974 al 1976 è membro del Consiglio superiore degli Archivi e dello speciale Comitato per le pubblicazioni; nel 1974 fa parte della Commissione centrale per le Scuole d'Archivio, incarico che itera nel 1977, e nel 1976 è nella Commissione per la conservazione e il restauro. Dall'anno accademico 1978-1979 fino al 1983 passa all'Università di Firenze dove è incaricato di Storia moderna nella Facoltà di Magistero.

Nel tempo è stato accolto tra i membri di varie accademie e società culturali: la Società toscana per la storia del Risorgimento, il Centro nazionale di studi napoleonici e di storia dell'Elba, l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, lo includono nel Consiglio direttivo; inoltre è socio della Deputazione toscana di storia patria, dell'Accademia delle arti del disegno, dell'Accademia toscana di scienze e lettere «La colombaria», ed infine socio corrispondente dell'Accademia economico-agraria dei georgofili.

Dall'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali e fino al 1988, è membro del Consiglio nazionale per i beni culturali; presso questo organo è vicepresidente (1976-1981) e poi presidente (1981-1988) del Comitato di settore per i beni archivistici. Compie, per incarico dell'Amministrazione, varie missioni scientifiche e tecniche in Italia e all'estero (Austria, Polonia, Cecoslovacchia). Dal 1983 è anche membro del Comitato per le pubblicazioni degli Archivi e del Comitato di redazione della «Rassegna degli Archivi di Stato», incarico che mantiene anche dopo il ritiro dal servizio.

* La presente scheda biografica è a cura di Claudio Lamioni.

Bibliografia degli scritti di Giuseppe Pansini
a cura di Claudio Lamioni

Rapporti tra capitale e provincia nel 1848, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXXI (1947-1949), pp. 62-105, e in *Il 1948 nell'Italia meridionale. Studi storici pubblicati dalla Società napoletana di storia patria*, Napoli, tip. Torella, 1950, pp. 62-105.

Joseph De Maistre e la democrazia, in «Nuova rivista storica», XXXVIII (1954), pp. 476-494. <Segnalazione di Arnaldo D'Addario in «Archivio storico italiano», CXIII (1955), p. 435>

Recensione: R. DERATHÈ, *J.-J. Rousseau et la science politique de son temps*, Paris, Presses universitaires de France, 1950, pp. XIV-463, (Bibliothèque de la science politique, II: Les grandes doctrines politiques), in «Rivista storica italiana», LXVI (1954), pp.431-439.

Segnalazioni: H.I. MARROU, *La methodologie historique: orientations actuelles. (A propos d'ouvrages recents)*, in «Revue historique», LXXVII (1953), pp. 256-270; G. TALAMO, *Lo storicismo di Friederich Meinecke*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 2-8; E. PASSERIN D'ÈNTRÈVES, *La politica dei giansenisti in Italia nell'ultimo Settecento*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», I (1952), pp. 150-156, 230-236, 321-326, II (1953), pp. 359-367, III (1954), pp. 269-288, 309-329; R. DE FELICE, *Gli ebrei nella Repubblica romana del 1798-1799*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 327-356; J.B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France (1822-1870)*, Paris, Presses universitaires de France, 1951, pp. XII-787 (Bibliothèque de la science politique, IV: Les grandes forces politiques); E.PISCITELLI, *Il cardinal*

Lambruschini e alcune fasi della sua attività diplomatica, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 158-182; G. SANTONASTASO, *Ateismo e spiritualismo in uno scritto inedito di Augusto Blanqui*, in «Nuova rivista storica», XXXVIII (1954), pp. 151-161; G. QUAZZA, *Sull'origine della proposta di Pio IX per la lega doganale, 1846-1847 (contributi inediti)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 357-570; A. AGAZZI, *Il 1848 a Bergamo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 474-512; W.E. MOSSE, *The retour of Reschid Pasha*, in «The English historical review», LVIII (1953), pp. 546-573; D. VISCONTI, *L'opera di Cesare Correnti come ministro*, in «Nuova rivista storica», XXVIII (1954), pp. 162-181; A. BERSELLI, *Primi passi verso un'azione cattolica italiana (1863-1865)*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», III (1954), pp. 77-94, 237-268; C. DE BIASE, *Da un carteggio inedito Salandra – Di San Giuliano: la neutralità italiana (luglio-ottobre 1914)*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», III (1954), pp. 173-199, in «Archivio storico italiano», CXII (1954), pp. 276-277, 288-292.

Atti del VII convegno storico toscano. Portoferraio, 2-5 maggio 1954, [a cura di G. PANSINI], in «Bollettino storico livornese», IV (1954), nn. 1-2-3.

L'Archivio Tabarrini, in «Rassegna storica toscana», I (1955), pp. 72-82.

L'ottavo convegno storico toscano in Vallombrosa, in «Archivio storico italiano», CXIII (1955), pp. 411-416.

Recensione: G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1954, pp. VIII-734 (Collana storica, LVI), in «Il Ponte», XI (1955), pp. 912-915.

Segnalazioni: A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in *Atti del XXXII Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1954, pp. 53-72; A. D'ADDARIO, *I giudizi di due diplomatici toscani sulla Rivoluzione francese del 1789*, in *ibid.*, pp. 155-163; R. CESSI, *Il problema della costituente nel 1848*, in *ibid.*, pp. 134-141; E. PASSERIN D'ÉNTRÈVES, *I precedenti della formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato»*, in *ibid.*, pp. 324-336; U. MARCELLI, *Cavour e i metodisti inglesi*, in *ibid.*, pp. 256-265; A. BERSELLI, *Le relazioni fra cattolici e conservatori bolognesi dal 1858 al 1866*, in *ibid.*, pp. 99-111; Pubblicazioni di storia ecclesiastica in *Atti del Congresso internazionale per il IV centenario della Pontificia Università Gregoriana*, in «Analecta gregoriana», LXX, series Facultatis historiae ecclesiasticae, sectio A, n. 3, (1954), pp. 352; L. SALVATORELLI, *La politica interna di Perugia in un poemetto volgare della metà del Trecento*, in «Bollettino

della Deputazione di storia patria per l'Umbria», L (1953), pp. 1-110; W. NORLIND, *Tycho-Brahé et ses rapports avec l'Italie*, in «Scientia», serie IV, XLIX (1955), pp. 47-61; P. SPOSATO, *Orientamenti giansenistici nella vita e nel pensiero dell'abate Vincenzo Troisi*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXIV (1953-1954), pp. 217-252; P. DE LETURIA s. J., *Il concetto di nazione italiana nel grande antigiansenista Francesco A. Zaccaria (1714-1795) secondo fonti dell'archivio di Loyola*, in «Analecta gregoriana», LXXI (1954), pp. 231-257; N. CORTESE, *Le prime condanne murattiane della Carboneria*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXIV (1955), pp. 297-309; R. CESSI, *La battaglia di Milano nell'agosto 1848*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXII (1954), pp. 117-177; C. VIDAL, *La mission du comte Benedetti à Turin et le ministère Ricasoli (1861-1862)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 620-632; P. LEON, *Les grèves de 1867-1870 dans le département de l'Isère*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», I (1954), pp. 272-300; W. GIUSTI, *Ivan Turgenev e l'Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLII (1955), pp. 3-21, in «Archivio storico italiano», CXIII (1955), pp. 150-152, 424, 429, 433-438.

Castelfocognano (Arezzo): Archivio della Confraternita della Misericordia; *Firenze: Archivio della Camera di commercio, Archivio Gondi, Archivio Guicciardini, Archivio della Pia casa di rifugio di S. Ambrogio*; *Impruneta (Firenze): Archivio della Compagnia della Misericordia*, *Archivio comunale; Marradi (Firenze): Archivio comunale*, in «Archivio storico italiano», CIX (1956), (*Notizie degli archivi toscani. Volume pubblicato in occasione del III Congresso internazionale degli Archivi. Firenze, settembre 1956*), pp. 361, 411-412, 423, 424,406, 446, 445-446, 473-474.

Gli ordinamenti comunali in Toscana dal 1849 al 1853, in «Rassegna storica toscana», II (1956), pp. 33-75.

XXXV Congresso di storia del Risorgimento, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 791-792.

Segnalazione: *Archivio economico dell'unificazione italiana*, I-V, Roma, 1956-1957 in «Archivio storico italiano», CXV (1957), pp. 127, 375, 525-526.
<L'attribuzione delle segnalazioni, all'epoca non siglate, è stata effettuata dall'Autore>

Segnalazioni: R. LAPORTA, *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, Firenze, La Nuova Italia, 1957; *Archivio economico dell'unificazione italiana*, VI, Roma,

(Torino ILTE), 1957, in «Archivio storico italiano», CXVI (1958), pp. 284-286.

Democrazia ed umanitarismo in Piero Cironi, in *Prato e la rivoluzione toscana del 1859*, [Prato] (Firenze, tip. Giuntina), Amministrazione comunale, 1959, pp. 47-118.

I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859), in «Rassegna storica toscana», V (1959), pp. 29-154, (*Numero speciale per il centenario della rivoluzione toscana*).

Acciardi Gennaro, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, I, 1960, p. 96.

Amati Felice, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, II, 1960, p. 672.

Recensione: A. CARACCIOLO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1956, pp. XIV-294, (Nuova biblioteca di cultura, 16), in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960), pp. 272-275.

Segnalazioni: L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio ed il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffré, 1959, pp. VIII-798; L. BIANCHINI, *L'amministrazione finanziaria nel Regno delle due Sicilie nell'ultima epoca borbonica*, a cura di G. Raffiota, Padova, C.E.D.A.M., 1960, pp. XXV-424; R. DE MATTIA, *L'unificazione monetaria italiana*, Torino, ILTE, 1959, pp. XVI-233, (Archivio economico dell'unificazione italiana, serie II, 2); G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, ristampa a cura di S. GUCCIONE, Padova, C.E.D.A.M., 1960, pp. XXII-446, in «Archivio storico italiano», CXVIII (1960), pp. 300-307.

Antinori Amerigo, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, III, 1961, pp. 457-458.

L'inserzione della Toscana nello Stato unitario, in «Università popolare. Bollettino mensile dell'Università popolare di Firenze», VII (1961), n. 5, pp. 6-7, (numero speciale *Per il centenario del 1861*).

Segnalazioni: J.B.M. VIGNES, *Histoire des doctrines sur l'impôt en France*, a cura di F. MARCELLI, Padova, C.E.D.A.M., 1961; *Documenti e discussioni sulla*

formazione del sistema tributario italiano, a cura di S. BUSCEMA - N. DIAMATI, Padova, C.E.D.A.M., 1961, voll. 2, in «Archivio storico italiano», CXIX (1961), pp. 304, 320.

L'inserimento della Toscana nello Stato unitario, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana, 1861-1945*, Firenze, Unione regionale delle province toscane, 1962, pp. 13-57.

Toscana. Introduzione, in *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, III: *Toscana, Umbria, Marche*, *Inventario*, Roma, Ministero dell'interno, 1962, , pp. 3-27, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XLVII).

F. MORANDINI - G. PANSINI, *Governo provvisorio toscano* e *Segreteria generale del Governo e del Governatorato, Plebiscito, Ministero dell'interno*, *ibid.*, pp. 31-154, 160-264.

F. DE FEO - G. PANSINI, *Consiglio di Stato; Ministero degli affari esteri*; *Notizia sulle carte Bianchi Ricasoli*, *ibid.*, pp. 155-159, 265-311, 313-322.

G. PANSINI - P. ZAMBELLI, *Ministero della guerra, ibid.*, pp. 295-311.

Notizia sulle carte Busacca, ibid., pp. 323-327.

Segnalazione: G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1961, pp. XXVII-461, (Archivio economico dell'unificazione italiana, serie II, 4), in «Archivio storico italiano», CXX (1962), p. 263.

Gli interessi medicei nel Regno di Napoli e in Calabria nel sec. XVII, in *Atti del III congresso storico calabrese*, Napoli, F. Fiorentino, 1963, pp. 123-148. <Segnalazione di S. Camerani in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), pp. 556-557>.

Il XLI Congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (9-13 ottobre 1963), in «Archivio storico italiano», CXXI (1963), pp. 588-592.

L'organizzazione amministrativa dell'isola d'Elba nei primi anni di annessione al Granducato di Toscana (1815-1820), in «Bollettino italiano di studi napoleonici», II (1963), n. 4, pp. 1-10; n. 5, pp. 14-24; n. 6, pp. 36-51; III (1964), n. 7, pp. 27-36.

Per una corretta inventariazione degli archivi storici comunali, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV (1964), pp. 361-362.

La sinistra parlamentare, in «Rassegna storica toscana», XI (1965), pp.23-37.

Le fonti degli archivi viennesi per la storia amministrativa dei territori italiani occupati dall'Austria dal secolo XVI al secolo XX, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», II (1965), pp. 553-597.

L'amministrazione del Granducato di Toscana dal 1815 al 1859, in *Mostra storica dell'unificazione amministrativa italiana/1865-1965, Guida alla mostra, Firenze, Palazzo Pitti / 10 ottobre - 30 novembre 1965*, Firenze, tip. Nazionale, 1965, pp. 12-26.

Segnalazione: K. UHLIRZ - M. UHLIRZ, *Handbuch der Geschichte Österreich-Ungarns*, I, Graz-Wien-Köln, Bölau, 1963², in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), p. 398.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Firenze dopo l'unità. La trasformazione edilizia (1865-1896), aprile-giugno 1966*, Firenze, tip. Giuntina, 1966. (Cataloghi di mostre documentarie, 9). [Allestimento e catalogo di P. Aranguren e G. Pansini].

L'Archivio di Stato, in «Il Ponte», XXII (1966), nn.11-12 (numero speciale: *Firenze perchè*), pp. 1422-1426.

Bettino Ricasoli e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano, in *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, I, *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti*, a cura di F. BENVENUTI e G. MIGLIO, Vicenza, N. Pozza, 1967, pp. 377-405 <p. 378: «Testo della relazione commemorativa svolta il 2 aprile 1966 a Firenze a palazzo Medici Riccardi nella sala di Luca Giordano, per iniziativa della locale Amministrazione provinciale»>.

Recensione: U. POTOTSCHNIG, *L'unificazione amministrativa delle province venete*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1967, pp. XIV-112, (Quaderni dell'Accademia Olimpica, 2), in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», IV (1967), pp. 723-728.

Segnalazione: V. PAPINI, *La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgi-*

mento italiano, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1967, pp. 191 (Deputazione subalpina di storia patria, Biblioteca di storia recente, n.s., 11), in «Archivio storico italiano», CXXV (1967), p. 566.

Les réformes de François-Etienne de Lorraine en Toscane (1737-1765), in *La Lorraine dans l'Europe des lumières. Actes du colloque organisé par la Faculté des lettres et des Sciences humaines de l'Université de Nancy (Nancy, 24-27 octobre 1966)*, Nancy, Faculté des lettres et des sciences humaines, 1968, pp. 359-366.

Recensione: L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno (1840-1904)*, Napoli, Giannini, 1968, pp. XII-324 (Economia e società, 1), in «Archivio storico italiano», CXXVII (1969), pp. 147-153.

ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI, *Archivio storico. Inventario, 1753-1911*, a cura di A. MORANDINI - F. MORANDINI - G. PANSINI, Firenze, Azienda litografica toscana, 1970-1977, voll. 4, pp. XIV-421, 410, 430, 163-VI. <Segnalazione, per i primi due volumi, di G. Catoni in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIV (1974), p. 264>.

Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo, in «Quaderni storici», VII (1972), pp. 131-186 <Segnalazione di G. Catoni in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIV (1974), pp. 613-614>.

Il Magistrato supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo, in «Studi senesi», LXXXV (1973), pp.283-315.

Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze. Guida sommaria all'archivio, a cura di G. PANSINI - G. VERNI, in *Guida sommaria agli archivi degli istituti di storia della Resistenza*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1974, pp.75-118 <L'intero volume segnalato da M. Caprioli Piccialuti in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 191-192>.

Recensione: M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento. Le province del Lazio*, San Giorgio a Cremano, Jovene, 1974, pp. 188, (Pubblicazioni della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Camerino, 3), in «Archivio storico italiano», CXXXII (1974), pp. 419-420.

Le comunità della Lunigiana e la riforma comunale di Pietro Leopoldo, in

«Cronaca e storia di Val di Magra», IV (1975), pp. 99-113.

Proposte per la ristrutturazione delle scuole di archivio, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 376-384.

Grandeur fiorentina, in «Belfagor», XXXI (1976), pp. 352-353. <risponde a S. BERTELLI, *Grandeur fiorentina*, *ibid.*, XXX (1975), pp. 724-726; ed in risposta: S. BERTELLI - R. ABBONDANZA, *Postilla*, *ibid.*, XXXI (1976), pp. 353-354>.

La Ruota fiorentina nelle strutture giudiziarie del Granducato di Toscana sotto i Medici, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa. Atti del terzo congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto*, Firenze, Olschki, 1977, II, pp.533-579.

Die Ausbildung der Archivare in Italien, in «Scrinium. Zeitschrift des Verbandes österreichischer Archivare», (1978) 18, pp.31-34.

L'Austria e il Regno delle Due Sicilie durante la guerra di Crimea, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 31 (1978), (*Festschrift Richard Blaas*), pp.232-257.

Franz Stephan von Lothringen und die Reform des Staats der Medici, 1737-1765, in *Maria Theresia und ihre Zeit: eine Darstellung der Kaiserin*, [Herausgeber Walter KOSCHATZKY], Salzburg-Wien, Residenz Verlag, 1979, pp. 123-129.

I Conservatori di leggi e la difesa dei poveri nelle cause civili durante il principato mediceo, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, II, pp.529-570.

Introduzione a *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento. I Medici e l'Europa 1532-1609. La corte, il mare, i mercanti.* Catalogo a cura di G. PANSINI - C. CIANO - R. MANNO TOLU - M.A. MORELLI TIMPANARO, Firenze, Electa editrice, 1980, pp.13-16.

Violante Beatrix von Bayern, Prinzessin der Toskana, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 44, heft 1, 1981, pp. 291-302.

La consultazione degli archivi ecclesiastici: storia e prospettive, in «Archiva Ecclesiae», XXIV-XXV (1981-1982), pp. 235-245.

Le segreterie nel Principato mediceo, in *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario*, I, (*1536-1542*), a cura di A. BELLINAZZI - C. LAMIONI, Firenze, Giunta regionale Toscana-La Nuova Italia, 1982, pp.X-XLIX (Inventari e cataloghi toscani, 9).

[*Introduzione generale*] <introduzioni ai periodi mediceo, lorenese e della Restaurazione, descrizioni di singoli fondi>, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, II, 1983, *Archivio di Stato di Firenze.*

Descrizione dei catasti storici, loro conservazione e accessibilità, in *Giornate di studio sul catasto, Firenze, 24-25-26 maggio 1982, Atti*, Firenze, Regione Toscana-Comitato regionale geometri, 1984, pp. 36-42.

I mutamenti nell'amministrazione della Toscana durante la dominazione napoleonica, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, pp. 553-579.

Il restauro dei monumenti dell'Archivio di Stato di Firenze, in *La protezione e il restauro dei beni culturali*, Firenze, Regione Toscana-Giunta regionale, 1987, pp. 427-433.

Piante di popoli e strade. Capitani di parte guelfa, 1580-1595, a cura di Giuseppe PANSINI, Firenze, Olschki, 1989-1990, voll. 2.

Le piante dei «Popoli e strade» e lo stato della viabilità nel Granducato di Toscana alla fine del secolo XVI, in «Rassegna degli Archivi di Stato», L (1990), pp. 118-142.

Amministrazione e politica in Leopoldo Galeotti, in «Rassegna storica toscana», XXXVII (1991), pp. 229-253.

Cesare Guasti e la cultura storica del tempo, in *Studi in onore di Cesare Guasti*, a cura di B. GHERARDINI, Prato, Biblioteca comunale Alessandro Lazzerini, 1991, II, pp. 151-174, (Studi e documenti, 6).

La riforma delle circoscrizioni territoriali di Toscana nella cartografia di Ferdinando Morozzi e di Luigi Giachi. Schede e tavole, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato. Catalogo e mostra documentaria, Firenze, 31 maggio-31 luglio 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio

centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 56-76 e 196-306.

Le «Ordinazioni» del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, III, pp. 759-785 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 18).

A proposito di un recente studio sulle finanze del Granducato di Toscana sotto Cosimo III, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LII (1992), pp. 401-419. <Recensione a: J.C. WAQUET, *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Rome, École française de Rome, 1990, pp. 657 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 1ère série, 276)>.

Potere politico ed amministrazione al tempo della Reggenza lorenese, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988*, organizzato dell'Istituto «Federigo Enriques», a cura di A. FRATOIANNI - M. VERGA, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992, pp.29-82.

La carta generale del Granducato di Toscana di Ferdinando Morozzi nel quadro delle riforme di Francesco Stefano e di Pietro Leopoldo, in F. MOROZZI, *Carta geografica del Granducato di Toscana*, con un saggio di G. PANSINI, indici a cura di M. BARBARULO, Firenze, Olschki, 1993, pp. 1-9.

Le cause delegate civili nel sistema giudiziario del Principato mediceo, in *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. SBRICCOLI - A. BETTONI, Milano, Giuffrè, 1993, pp.605-641.

DANIELA DE ROSA

Origine e sviluppo dell'Ufficio delle tratte del Comune di Firenze nel secolo XIV

Fino al 1374, quando, come vedremo, l'Ufficio delle tratte venne per la prima volta formalmente istituito, tutte le competenze che, una volta creato, sarebbero spettate al suo notaio, erano state affidate, sebbene esso non esistesse ancora in modo ufficiale, allo scriba delle Riformagioni; non a caso, del resto, poiché la tratta non era altro che un particolare metodo di elezione ed ancora nella seconda metà del Duecento la scelta dei principali ufficiali del Comune si era svolta, come un tempo nella «contio», nei Consigli ed è perciò naturale che al notaio incaricato di scrivere e conservare i documenti a carattere legislativo, si desse anche il compito di redarre l'elezione delle varie magistrature, anche se, quando invalse l'uso di concedere alla Signoria balìa di eleggere i magistrati più importanti, soprattutto fra l'inizio del secolo XIV e la riforma del 1328, egli spesso dovette collaborare con il notaio dei Priori.

Il sistema dell'estrazione a sorte era stato già largamente praticato nel Duecento, tuttavia in una forma diversa da quella che si sarebbe affermata definitivamente, appunto, dal 1328 in poi. Di frequente, infatti, nei Consigli duecenteschi la elezione di un ufficio era fatta «ad brevia»; tale espressione può implicare vari sistemi di sorteggio, ma il più usato consisteva nel fare tante cedole di pergamena quanti erano i membri del Consiglio incaricato dell'elezione, scrivendo su alcune di esse il nome dell'ufficio i cui componenti dovevano essere scelti, mentre tutte le altre polizze erano lasciate bianche. Ciascuno dei consiglieri intervenuti alla seduta era poi invitato ad estrarre a sorte da una pisside che gli era presentata una cedola e coloro ai quali toccavano quelle su cui era scritta la magistratura da eleggersi, avevano il diritto di nominarne un membro ognuno. Molte elezioni di questo tipo si trovano registrate nei più antichi *Libri fabarum* del Comune, come è noto pubblicati dal Gherardi sotto il nome di «Consulte» e redatti dal notaio delle Riformagioni[1].

---

[1] Cfr. A. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, Firenze, Sansoni 1896-1898, voll. 2.

La tecnica della imborsazione e della tratta a sorte venne sperimentata per la prima volta verso la fine del 1291, quando infatti si accordò ai Priori in carica nell'ottobre-dicembre di quell'anno di approvare tutti insieme trentasei candidati a tale ufficio, in modo da riempire sei termini di due mesi ciascuno, fino al dicembre 1292. I nomi dei trentasei prescelti vennero posti in borse, da cui alla scadenza di ogni Priorato si estraevano a sorte sei cedole. Alla fine dell'anno successivo, però, tale sistema fu abolito, per essere rimpiazzato da un metodo di elezione diverso, di volta in volta stabilito dai consoli delle dodici Arti maggiori e da un certo numero di arroti[2].

Per l'epoca successiva, John Najemy ha ipotizzato che a partire dal 1318 e forse fin dal 1310, la procedura di elezione della Signoria si incentrasse su un metodo di imborsazione ed estrazione predeterminata, che non implicava pertanto la sorte; il procedimento doveva essere più o meno così: avuta una balìa elettorale, che li autorizzava a provvedere all'elezione dei loro successori per un periodo piuttosto lungo – in un caso, nel 1323, addirittura per tre anni e mezzo – i Priori ed il Gonfaloniere di giustizia eleggevano in gruppi i futuri Signori, già designati ad occupare l'ufficio per specifici termini. I nomi degli eletti per ogni termine erano scritti insieme e sigillati in un contenitore a parte. Alcuni giorni o una settimana prima della fine di ogni Signoria, i Priori in carica prendevano visione degli eletti per i due mesi successivi allo scopo di assicurarsi che i prescelti fossero eleggibili e presenti. Poi, un giorno o due prima dell'inizio del nuovo bimestre, si estraevano dalla pisside riservata a tale termine i nomi dei prescelti, che venivano resi pubblici nei consigli de' Cento e del Popolo, come si può leggere nel registro 623 delle *Tratte* (ex 1084), redatto dall'allora notaio delle Riformagioni ser Graziolo, il quale custodiva anche un libro in cui erano di volta in volta scritti i nomi della Signoria e del suo scriba[3].

Per il periodo risalente alla prima decade del Trecento, l'ipotesi di Najemy, secondo cui gruppi di Signori per specifici termini erano stati eletti fin dal 1310, potrebbe essere confermata dal più antico materiale proveniente dall'archivio stesso delle *Tratte*. Per il 1309 ed il 1310, infatti, si conservano quattro fogli di mano del notaio delle Riformagioni Buonsignore Guezzi da Modena, in cui sono annotate liste di Priori, con il corrispondente Gonfaloniere ed il notaio, delle quali tre sono designate «pro primis tribus mensibus» e le altre «pro uno anno post sex menses», il che farebbe pensare che a metà del 1309 si eleggessero

---

[2] Per tutto questo, cfr. J. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982, pp. 30-31 e 40-42;

[3] Cfr. AS FI, *Tratte*, 623, c. 16*v*, 13 ottobre 1322.

gruppi di Signori per nove termini successivi[4]. Altri due simili elenchi sono conservati in *Tratte* n. 622, con le date del 15 dicembre 1313 e del febbraio 1314, descritti rispettivamente come «primum officium» e «secundum officium», seguiti da un'altra lista di dodici persone, due per sesto, che dovevano servire come eventuali sostituti[5]. Per il 1308-1310 nell'archivio delle *Tratte* sono anche reperibili liste di cittadini scelti dai Priori e dal Gonfaloniere per eleggere il Capitano del popolo ed il Podestà, scritte sempre dal notaio delle Riformagioni, al quale una rubrica dello statuto del Podestà del 1325, certo risalente ad un'epoca più antica, assegna fra l'altro il compito di registrare «etiam electionem Potestatis, Capitanei et aliorum officialium forensium, et eorum iuramenta, quando iurabunt commissa eis officia exercere»[6]. Particolarmente interesssante è l'elezione del 3 settembre 1308, quando uno dei quattordici nominati dai Signori per eleggere il Podestà per i successivi sei mesi dal 1° gennaio, Gherardo Bordoni, propone, sebbene la sua proposta non sia accolta, di tirare a sorte i quattro prescelti quali candidati alla carica, per stabilire chi di loro «sit primus, secundus, tertius et quartus»[7].

Alcuni studiosi, secondo una tradizione ben attestata fra gli eruditi fiorentini e già presente nella *Cronaca* dello Stefani, hanno creduto di poter anticipare la riforma che stabiliva il procedimento dell'imborsazione e della tratta almeno per l'ufficio della Signoria al 1323 o addirittura al 1321[8], Najemy tuttavia sembra aver dimostrato la sua tesi con buoni argomenti, anche se forse la questione potrebbe essere ulteriormente chiarita da un nuovo esame del materiale documentario. Fin dall'aprile del 1323, comunque, esistette una speciale borsa da cui si estraevano a sorte i sostituti dei membri della Signoria

---

[4] Cfr. AS FI, *Tratte*, 621.

[5] Cfr. AS FI, *Tratte*, 622, c. 1*r-v*.

[6] Cit. in D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Presentazione di Giovanni Cherubini, Firenze, Le lettere, 1987, voll. 2, II, Appendice II, n. 10, p. 545.

[7] AS FI, *Tratte*, 954, c. 2*r*. Cfr. anche a c. 2*v*, 24 luglio 1309, il giuramento, di fronte alla Signoria, di un giudice del Podestà, ricevuto appunto dal notaio delle Riformagioni ser Buonsignore Guezzi nel palazzo del popolo.

[8] MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., *Accessiones Novissimae*, XXX, parte I, Città di Castello, Lapi, 1903, rub. 366, p. 134; cfr., inoltre, A. DOREN, *Le Arti fiorentine*, Firenze, Le Monnier, 1940, I, p. 270 e nota; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1972-1973, IV, p. 958; D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., I, pp. 106-107; R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*, Firenze, Seeber-Lumachi, 1912-1921, voll. 3, II, pp. 138-139; G. GUIDI, *I sistemi elettorali agli uffici del Comune di Firenze nel primo Trecento*, in «Archivio storico italiano», CXXX, (1972), pp. 394-395.

che per qualche motivo non potevano assumere l'ufficio[9], mentre per quanto riguarda il suo notaio, precedentemente sempre eletto dai Signori stessi, pare che per esso già dal 1324 si sperimentasse il metodo dell'imborsazione e tratta a sorte, sebbene non sappiamo, come nel caso dei subrogati dei Signori, in base a quale criterio si facesse la selezione dei nominativi da imborsare. Il 13 ottobre di quell'anno, infatti, alla presenza dei Priori e del Gonfaloniere, di uno dei frati della Camera dell'arme e di ser Giovanni Finucci, scriba dei Signori allora in carica, «extractus fuit sorte de pixide ser Cambius Michelis pro notario et scriba dictorum dominorum», mentre più tardi, nel 1326, in occasione di una estrazione analoga, si specifica trattarsi della «pisside notariorum»[10].

La vera riforma che introdusse il nuovo sistema di elezione per «insaccagione» e tratta, dopo le fondamentali fasi della «recata» e dello squittinio, comunque, si ebbe nella sua forma più completa alla morte del duca Carlo di Calabria, durante la cui signoria, fra il 1326 ed il 1328, tutti gli ufficiali del Comune erano stati eletti dal suo vicario Gualtieri di Brienne. La provvisione del 26 novembre 1328, infatti, autorizzava una commissione di tredici membri, composta dalla Signoria dell'ottobre-dicembre e da sei «savi», scelti fra i rappresentanti più illustri del regime, a riformare il metodo di elezione delle tre principali magistrature, ovvero, oltre alla Signoria, i due collegi dei Dodici buonuomini e dei Gonfalonieri di compagnia; fu perciò da questo ristretto e privilegiato gruppo di cittadini che gli abitanti di Firenze ricevettero le istituzioni elettorali che avrebbero caratterizzato per il successivo secolo e mezzo il governo repubblicano della città[11]. L'8 dicembre la commissione presentò ai Consigli opportuni i risultati dei suoi lavori, ottenendone la ratifica, e tre giorni più tardi la riforma veniva resa pubblica solennemente alla presenza del parlamento radunato in piazza della Signoria.

Il nuovo sistema si articolava in tre fasi principali: la prima, detta «recata», che consisteva nell'elaborazione di liste di candidati da parte di vari organi collegiali ed arroti, che operavano separatamente gli uni dagli altri (nel 1328 i Signori in carica, i Capitani di parte guelfa ed i Cinque della mercanzia, con almeno ventotto aggiunti popolani per ufficio); la seconda, chiamata squittinio,

---

[9] Cfr. AS FI, *Tratte*, 623, cc. 22*v* e 39*r*, 14 agosto 1324, dove si può leggere che Lorino di ser Buonaiuto fu estratto a sorte in luogo di Talento dei Medici, Gonfaloniere di giustizia del sesto di Porta Duomo, morto, «de pixide in qua scripta sunt nomina subrogandorum loco Priorum et Vexilliferi absentium et mortuorum sextus Porte Domus». Poi, «incontinenti», poiché Lorino risultò assente, si estrasse Grazìa Guittomanni. Cfr. J. NAJEMY, *Corporatism* ... cit., pp. 89-97.

[10] Cfr. AS FI, *Tratte*, 623, cc. 41*r* e 54*v*, 14 febbraio 1326.

[11] Cfr. J. NAJEMY, *Corporatism* ... cit., p. 101.

durante la quale una speciale commissione elettorale, anch'essa variamente composta (nel 1328, oltre alla Signoria, i Gonfalonieri di compagnia, i Cinque della mercanzia, due consoli per ciascuna delle dodici Arti maggiori e trenta buoni uomini popolari e guelfi, cinque per sesto, tutti eletti a ciò dai Signori) votava i nomi contenuti nelle liste delle recate, che per essere considerati eleggibili di solito dovevano raggiungere una maggioranza di due terzi; la fase finale, rappresentata dalle operazioni di imborsazione degli approvati nel corso dello squittinio, quando i loro nomi venivano scritti in cedole di cartapecora e riposti in particolari borse, a seconda della magistratura e del sesto, da cui poi, al momento opportuno, si estraevano a sorte i nuovi ufficiali. Gli eleggibili alla carica di Signori ed a quella dei Dodici dovevano avere almeno trenta anni, i Gonfalonieri almeno venticinque ed inoltre si richiedeva loro di essere popolani e veri guelfi, di risiedere in città e di pagarvi le imposte da un certo periodo di tempo. La necessità di verificare questi requisiti dette poi origine a varie serie di registri come quelli attestanti il possesso della cittadinanza (pervenutici però solo per un'epoca molto tarda, a partire dal 1532, in *Tratte,* 67) e l'età dei cittadini (testimoniati, salvo materiale frammentario, dal 1373 in poi in *Tratte,* 77).

In tutto questo complicato processo il notaio delle Riformagioni assolveva vari compiti: in primo luogo, infatti, riceveva il giuramento degli incaricati di approntare le «recate», i quali si impegnavano a nominare solo i candidati con i necessari requisiti di cittadinanza, età ed affidabilità politica, poi, su mandato dei Signori, era incaricato insieme al loro notaio di aprire i plichi sigillati che contenevano gli elenchi dei proposti nelle «recate», procedendo ad una revisione formale dei prescelti, in modo da lasciare nelle liste una sola volta i nominativi eventualmente compresi in più «reductiones». I plichi erano quindi di nuovo sigillati e custoditi in luogo sicuro, finché la Signoria non riteneva giunto il momento di procedere allo scrutinio. In tale fase lo scriba delle Riformagioni, dopo aver ricevuto il giuramento dei convocati per lo squittinio nel palazzo del popolo «de bene et legaliter approbando et inprobando personas (...) nominatas», leggeva ad alta voce i nomi dei proposti nelle «portate», «seriatim unus post alium»[12].

Negli ordinamenti del 1328 non pare che fosse invece ancora previsto l'intervento del notaio delle Riformagioni nella successiva operazione di conteggio delle fave bianche e nere, a seconda che il voto fosse contrario o favorevole, riportate dai sottoposti allo squittinio, operazione allora compiuta

[12] Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi, XII (1789), p. 291.

soltanto da tre frati forestieri, letterati e di progenie guelfa, a ciò scelti dal priore dei rispettivi ordini, ovvero i Minori, i Predicatori e gli Eremitani. Costoro scrivevano poi gli approvati in un apposito quaderno, distinguendoli per sesto, ed imborsavano i nomi di ciascuno di loro, scritti in due cedole, in due sacchetti diversi, uno per l'ufficio dei Signori e l'altro per quello dei Dodici, in base al sesto di appartenenza, per un totale di sei marsupi per il priorato e l'ufficio di Gonfaloniere di giustizia e di altri sei per quello dei Buonuomini. Uno squittinio a parte era tenuto per i Gonfalonieri di compagnia, in cui erano di nuovo messi a partito tutti i nomi contenuti nelle «recate», sia quelli approvati per la Signoria, sia quelli respinti, e coloro che ottenevano la maggioranza dei due terzi, venivano dagli stessi frati registrati ed imborsati con la medesima tecnica in diciannove borse, una per gonfalone, ciascuna contrassegnata dall'arme della compagnia corrispondente. Tutti i sacchetti contenenti gli approvati per i Tre maggiori, come si era soliti definirli, erano più tardi riposti in una cassa, chiusa da tre chiavi, custodite rispettivamente dai Signori, dall'Esecutore di giustizia e dal sacrista di Santa Croce, nella cui sacrestia essi venivano conservati, mentre il libro in pergamena dove erano scritti i nomi degli approvati a ciascun ufficio, per ordine ed a seconda del sesto, era custodito in quella di Santa Maria Novella, sigillato con il sigillo del Comune, in modo che nessuno potesse aprirlo e scrivervi sopra[13].

Nell'ultima fase del processo elettorale, quella costituita dalla tratta vera e propria, il notaio delle Riformagioni veniva incaricato dai Signori, poco prima che scadesse il termine di ciascuna magistratura – in genere due giorni prima dell'inizio dell'ufficio dei nuovi Signori ogni bimestre o dei Dodici ogni tre mesi, otto prima dell'inizio di quello dei Gonfalonieri ogni quattro – di recarsi nella sacrestia di Santa Croce, accompagnato dal capitano dei birri della Signoria «cum ydonea comitiva de sua familia»[14], comprendente almeno venti uomini, e di far trasportare la cassa a palazzo, dove intanto erano stati convocati, come d'uso, dai banditori del Comune ed al suono della campana, i due Collegi, le capitudini delle dodici Arti ed il consiglio de' Cento. Qui, nella sala grande, essa veniva posta «in evidenti loco» ed aperta con le tre chiavi, portate dai Signori, dall'Esecutore e dal sacrista dei Minori, alla presenza di tutti i convocati e del Podestà o del Capitano del popolo o del collaterale di uno di loro; questi, fatti togliere dalla cassa i sacchetti contrassegnati con il nome della magistratura che si doveva eleggere, compiva l'estrazione, traendo una cedola dalla borsa di

[13] *Ibid.*, pp. 290-293.
[14] *Ibid.*, pp. 293-294.

ciascun sesto, per i Priori, più una da quella del sesto a cui spettava, a rotazione, dare il Gonfaloniere di giustizia, due cedole dalla borsa di ciascun sesto nel caso dei Dodici buonuomini, una sola dal sacchetto di ciascun gonfalone in quello dei Gonfalonieri di compagnia.

La procedura diveniva però più complicata quando accadeva che fossero tratte persone alle quali era vietato per qualche ragione assumere l'ufficio. Le circostanze più frequenti che costituivano divieto consistevano nella comprovata assenza dalla città, contado o distretto per almeno sessanta miglia, morte, esilio, condanna per frode o corruzione in ufficio, bancarotta fraudolenta, incarcerazione per debito o altro motivo, temporanea ineleggibilità a causa di personale divieto, per aver già poco prima ricoperto la stessa carica o un'altra, o divieto familiare, quando questa era stata recentemente esercitata da un parente. In caso di assenza, incarcerazione e proibizione per divieto, la cedola veniva rimessa nella borsa dal notaio delle Riformagioni, il quale era incaricato di tener conto di tutte le circostanze costituenti impedimento e di verificarle, mentre negli altri essa era lacerata[15]. I periodi di ineleggibilità subirono con il tempo varie modificazioni, a seconda dell'ufficio e del regime al potere, come variò la composizione delle commissioni che si occupavano della «recata» o dello squittinio, tuttavia il sistema, sebbene reso ulteriormente complesso, soprattutto a partire dalla seconda metà del Trecento, quando si istituirono gli accoppiatori e si introdussero il borsellino e l'uso dei rimbotti, nelle sue linee generali rimase tuttavia inalterato.

Circa l'attività dello scriba delle Riformagioni nella sua veste di notaio incaricato di sovrintendere alle tratte, anche per questo periodo iniziale abbiamo varie testimonianze ed in primo luogo il libro ora conservato all'Archivio di Stato di Firenze sotto la collocazione *Carte strozziane,* serie II, 101, che contiene i nomi dei Priori, dei Gonfalonieri di giustizia e dei membri dei due Collegi, a partire dalla elezione dei Signori fatta il 15 aprile 1283, fino al 12 febbraio 1330: si tratta senza dubbio del libro «de membranis», la cui redazione era appunto affidata dalla riforma del 1328 al nostro notaio, contenente i nomi di tutti coloro che fossero stati estratti dalle borse per i tre Maggiori, «per ordinem in sextu et vexillo prout convenire viderit, ita quod eorum memoria et notitia habeatur»[16], da conservarsi nel palazzo dei Signori; esso fu infatti iniziato dall'allora notaio delle Riformagioni ser Graziolo di Corrado da Modena, che ricoprì tale carica dal 1314 circa alla fine del 1334[17], proprio nel dicembre del 1328.

---

[15] Cfr. J. NAJEMY, *Corporatism* ... cit., pp. 107-108.
[16] *Delizie* ... cit., XII, p. 301.
[17] Cfr. D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., II, p. 514.

Dell'epoca di ser Graziolo ci rimane anche, proveniente dall'archivio delle *Tratte*, il già citato bastardello 623 (ex 1084), in cui, dopo la riforma del 1328, sono registrati i giuramenti della Signoria fino all'agosto 1329 e gli elenchi dei fideiussori dei singoli Signori; questi infatti erano tenuti anche prima del 1328 a prestare mallevadoria, che però la riforma portava a 1000 fiorini d'oro, quale garanzia che essi avrebbero rispettato scrupolosamente quanto in essa stabilito[18]. In questo periodo i giuramenti dei Priori vennero di solito fatti in parlamento, alla presenza dei tre principali Rettori forestieri e dei Signori uscenti, ed il giuramento era ricevuto da ser Graziolo o dal suo coadiutore, che poi gli sarebbe succeduto nell'ufficio, ser Folco di Antonio Guezzi, nipote del primo notaio delle Riformagioni ser Buonsignore da Modena. Come previsto dagli Statuti, nelle mani dello scriba delle Riformagioni prestavano allora giuramento i principali magistrati forestieri della città ed alcuni di essi sono conservati nel volume 211 delle *Provvisioni*: per esempio quelli del Podestà, del Capitano del popolo, dell'ufficiale sui beni dei ribelli, di quello preposto alla cattura degli sbanditi e di altri ancora[19].

Dal gennaio del 1331, a scadenze regolari di due anni, secondo quanto disponeva la provvisione dell'8 dicembre 1328, si ebbero squittini di aggiornamento, tenuti dagli stessi partecipanti al primo, con l'aggiunta dei Dodici, incaricati sia della selezione degli arroti, sia del voto finale, in base a liste di nomina redatte dai Collegi, oltre che dalle tre commissioni del 1328. Dopo lo scrutinio si scrivevano nelle cedole da imborsarsi solo i nomi degli approvati per la prima volta rispetto agli squittini precedenti , aggiungendoli alle borse dei «rimessi», dove si riponevano cioè le polizze contenenti i nomi di coloro che, già sorteggiati, avevano esercitato l'ufficio; da questa serie parallela di sacchetti, infatti, secondo la legge del 1328, si doveva ricominciare a trarre, quando si fossero esaurite tutte le cedole poste nelle borse allora create e così di seguito, metodo questo che assicurava a chi avesse vinto anche una sola volta il partito, la certezza di essere rieletto a vita. Poiché, tuttavia, tale sistema ben presto causò un eccessivo malcontento, «ch'era – secondo il Villani – sconcia cosa e disonesta»[20], alcuni importanti cambiamenti nella prassi elettorale dei Tre maggiori furono introdotti nel dicembre del 1339, quando prima di tutto si abolirono le famigerate borse dei «rimessi», disponendo che le cedole di coloro che erano stati estratti ed effettivamente eletti fossero stracciate, ed inoltre si

---

[18] Cfr. *Delizie* ... cit., XII, pp. 302-303.

[19] Cfr., per esempio, oltre al già cit. *Tratte*, 623, *passim*, anche ASFI, *Provvisioni*, *Registri*, 211, cc. 53*r*, 54*r-v*, 55*r-v*, anni 1323-1324.

[20] G. VILLANI, *Cronica*, Firenze, Magheri, 1823, VI, libro XI, cap. 106, p. 202.

stabilì, per la prima volta dal 1324, che anche il notaio della Signoria, fino ad allora scelto con scrutinio segreto dai Signori e dai Collegi, a rotazione di sestiere[21], secondo quanto disponeva la riforma del dicembre 1328, venisse invece nominato mediante squittinio, imborsazione e tratta.

La provvisione prevedeva inoltre che le «recate» fossero fatte dai Capitani di parte, assistiti da trenta cittadini popolani di loro scelta, dai due Collegi esecutivi, insieme a cinque arroti per gonfalone, selezionati da questi e dalla Signoria, e dai Cinque della mercanzia con due consoli per ciascuna delle sei Arti maggiori (esclusi cioè i vaiai ed i pellicciai) , su nomina della propria Arte, assistiti da venti arroti eletti da loro e dai Cinque, i quali tutti, dopo aver approntato le liste, sottoponevano i candidati anche ad uno scrutinio preliminare. Per lo squittinio vero e proprio si estraevano a sorte diciotto nomi dalle borse degli approvati al Priorato ancora in uso, altri diciotto da quelle dei Dodici e diciannove da quelle dei Gonfalonieri ; la commissione così costituita procedeva poi, insieme a dodici consoli, uno sorteggiato per ciascuna Arte maggiore, ad eleggere cento arroti per lo scrutinio finale, dei quali diciotto per ciascuno dei sesti d'Oltrarno e di San Pier Scheraggio, sedici per ognuno degli altri quattro[22]. Il notaio dei Signori e quello delle Riformagioni dovevano scrivere l'elezione di questi cento cittadini, facendone pubblico strumento e ponendo in esso come testimoni i frati alla cui presenza avevano registrato, secondo le prescrizioni della nuova legge, che demandava loro tale compito, il numero delle fave nere conseguite da ciascuno ed insieme ai frati, che avevano l'incarico di fare il conteggio dei voti ricevuti dagli squittinati, erano inoltre tenuti a giurare di mantenere il segreto, «preter quam in dando nomina ipsorum domino Executori, vel domino Potestati, vel Capitaneo»[23].

La commissione che eleggeva i cento buoni uomini, si occupava anche di scegliere, distinti per sesto, i notai che riteneva degni di esercitare l'ufficio di scriba della Signoria; per poter venir presi in considerazione si richiedevano vari requisiti: gli eleggibili dovevano infatti avere la cittadinanza fiorentina, essere immatricolati nell'Arte dei giudici e notai della città, abitare a Firenze, godere di buona fama ed essere considerati esperti «in arte notarie». I nomi dei proposti per tale carica venivano poi consegnati ai Signori in forma pubblica, «clausi et sigillati», ed il notaio delle Riformagioni con quello della Signoria li trascriveva in una unica lista, in modo da ridurli «ad unam reductionem» e

---

[21] G. Guidi, *I sistemi elettorali* … cit., p. 403, nota 91.
[22] Cfr. *ibid.*, J. Najemy, *Corporatism* … cit., pp. 122-123.
[23] D. Marzi, *La Cancelleria* … cit., II, Appendice II, n. 13, p. 549.

poterli mettere a partito fra i cento buoni uomini incaricati dello squittinio finale dei Tre maggiori, «unus post alium, scilicet de quolibet sextu per se»[24]. Il nome di coloro che ottenevano almeno sessantasei fave, era scritto da uno dei frati ammessi al «segreto» in una cedola di cartapecora, poi riposta in una borsa, a seconda del sesto. I nomi dovevano essere inoltre scritti in un quaderno da conservarsi insieme al registro che conteneva quelli degli approvati per la Signoria e per i due Collegi. I frati addetti al conteggio delle fave o uno di loro trascrivevano poi in un altro libro i nomi ed i prenomi di ciascuno di tali notai ed il numero delle fave nere che ognuno di essi aveva avuto nello scrutinio. I sacchetti dei notai venivano infine messi nella cassa contenente le borse dei Signori.

Al tempo in cui si facevano le estrazioni per tale ufficio, il Capitano o il suo collaterale, dopo aver tratto i Priori ed il Gonfaloniere, passava ad eleggere il loro scriba, estraendo dalla borsa del sesto a cui per sorte toccava dare il notaio, una cedola e colui il nome ed il prenome del quale erano contenuti in essa, otteneva l'ufficio, a meno che non incorresse in qualche divieto. Una volta sorteggiati tutti i sesti, si ricominciava daccapo. Se poi, celebrato lo scrutinio, non avessero vinto il partito almeno quattro notai per sesto, la provvisione in tal caso disponeva che i frati «accipiant de illis notariis talis sextus, de quo non fuerint approbati, saltem quattuor, ut dictum est, illum, vel illos, qui plures fabas nigras habuerit»[25], in modo da completare il numero di quattro per sesto.

Il divieto, che nel 1328 era stabilito in tre anni, ora veniva portato a cinque dal giorno della deposizione dell'ufficio. In tal caso, o in quello di assenza per almeno quaranta miglia o di carcerazione per debiti, la cedola doveva essere, come al solito, rimessa nella borsa, in tutti gli altri casi di impedimento, invece, il Capitano o il suo collaterale doveva subito stracciarla, «sine aliqua solepnitate servanda», di fronte agli astanti. Il camarlingo dell'Arte dei giudici e notai, il cui ufficio sarebbe iniziato nel gennaio del 1340, in base alla nuova legge era tenuto, sotto pena di £. 200 f.p., a riferire per scritto al notaio delle Riformagioni o al suo aiutante, entro quello stesso mese, i nomi di tutti i membri dell'Arte che dal 1° dicembre 1328 in poi fossero incorsi in qualche condanna per maleficio, falsificazione, baratteria, bancarotta, anche se contumaci, ed i nomi di tutti quelli che sarebbero in seguito stati condannati per tali reati durante il suo termine, entro otto dì dal giorno della sentenza, e così avrebbe dovuto fare successivamente ogni futuro camerlingo. Nel caso in cui tutti i contenuti nella borsa del sesto sorteggiato, al momento dell'estrazione, risultassero avere

---

[24] *Ibid.*, p. 550.
[25] *Ibid.*

divieto o essere comunque ineleggibili, allora i Signori avrebbero potuto procedere ad eleggere direttamente un notaio di loro scelta, secondo le norme del 1328, appartenente però allo stesso sesto. Essi inoltre avevano sempre la facoltà di licenziare il notaio in carica e di subrogarlo con un altro, purché del medesimo sesto, facendolo estrarre dal marsupio corrispondente[26].

Come le provvisioni precedenti, anche quella del dicembre 1339 prescriveva che lo squittinio per i Tre maggiori ed il notaio fosse ripetuto ogni due anni nel mese di gennaio. Completata l'estrazione delle cedole contenute nelle borse vecchie, si sarebbe proceduto a fare la tratta dalle nuove, o meglio da quella del sesto «in quo primo defecerint» ed avuto inizio tale estrazione, tutti coloro i quali fossero stati approvati negli squittini successivi, sarebbero stati posti in altre borse, da cui non si doveva cominciare a trarre prima dell'esaurimento delle cedole contenute nei sacchetti precedenti, «ita quod semper sint duo marsupia pro quolibet dictorum offitiorum, de quorum primo uno marsupio fiat extractio et, pendente dicta extractione, ponantur omnes cedule approbandorum in aliis scruptiniis»[27].

Il sistema dell'imborsazione per scrutinio e successiva tratta era stato intanto adottato anche per assegnare gli uffici delle Arti e poco dopo, intorno al 1332-1335, venne esteso all'elezione di alcuni uffici del Comune[28] e nel marzo del 1338 una commissione di sei savi, uno per sesto, provvedeva inoltre a meglio precisare il regolamento riguardante i divieti ed a mettere ordine nell'intricata materia, sia riguardo agli uffici remunerati con un salario, sia a quelli non pagati, «tam creatorum, quam creandorum». Il registro contenente tale regolamento fu poi scritto dal notaio dei sei incaricati della revisione, ser Lotto Gonzi[29]. Nell'agosto del 1343, subito dopo la cacciata del duca d'Atene, la balìa guidata dal vescovo di Firenze che restaurò il governo repubblicano, nell'ambito di un vasto progetto di completa riorganizzazione della città, la divise in quartieri, abolendo i vecchi sesti. Tale ristrutturazione ebbe ripercussioni anche in campo politico-istituzionale, poiché si dovette portare ad otto il numero dei Priori, per poterne avere due in rappresentanza di ogni sezione topografica della città, come prima era avvenuto nel caso dei sesti, i Gonfalonieri di compagnia vennero invece ridotti da diciannove a sedici, per averne quattro per quartiere.

---

[26] Cfr. *ibid.*, p. 551.

[27] *Ibid.*, p. 552.

[28] Cfr. AS FI, *Capitoli*, 40, *passim*, che contiene regolari estrazioni di cittadini a vari uffici nel periodo 1332-1335. Cfr. D. Marzi, *La Cancelleria* ... cit., I, p. 107, nota 1.

[29] Cfr. AS FI, *Tratte*, 168, c. 12*r*. Cfr. *Archivio delle Tratte, Introduzione e inventario,* a cura di P. Viti - R. M. Zaccaria, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 13.

La balìa dell'11 agosto 1343, come è noto, cercò di introdurre anche un'altra riforma ben più ardita, abolendo ufficialmente il divieto imposto ai magnati di accedere ai Tre maggiori, ma tale tentativo era destinato a suscitare la pronta reazione di vasti settori della classe dirigente e del mondo artigiano, che subito esautorarono la balìa, in cui figuravano eminenti membri del ceto magnatizio, ribadendo la ormai tradizionale proscrizione. In tal modo si apriva un periodo di maggiore influenza delle Arti medie e minori, che sarebbe durato fino al 1348. Il nuovo squittinio indetto nell'ottobre del 1343, infatti, venne affidato, oltre che ai Signori ed ai Collegi con i Cinque della mercanzia, che rappresentavano gli interessi delle Arti più potenti, anche ai consoli di tutte le Arti ed a ventotto arroti per quartiere, scelti da questi, mentre, significativamente, la Parte ne restava esclusa[30].

L'anno successivo, ancora in agosto, furono poi approvate molte norme intorno al processo elettorale di vari uffici, sia intrinseci che estrinseci, elaborate da otto buoni uomini, due per quartiere. Le «recate» dei cittadini, i quali dovevano avere almeno venticinque anni, erano preparate dai due Collegi, dai Cinque della mercanzia, dai Capitani di parte, ciascuna magistratura affiancata da alcuni savi, da essa scelti, ed inoltre, nel caso dei notai per i notariati del Comune, dal proconsolo e dai consoli della loro Arte. Le liste erano poi scritte dagli scribi dei rispettivi organi collegiali, mentre al notaio delle Riformagioni spettava, come sempre, la revisione di tali elenchi, in modo che una stessa persona non comparisse in più «recate». Una commissione eletta dai Signori si riuniva in seguito con loro, insieme ai soliti tre frati appartenenti ai più importanti ordini religiosi cittadini ed allo scriba delle Riformagioni o al suo coadiutore, per porre a scrutinio segreto uno dopo l'altro i nominati.

I voti ottenuti da ciascun candidato erano registrati dal notaio nell'apposito libro, detto «quadernetto del segreto»; indi si facevano tante borse quanti erano gli uffici. Queste, distinte per quartiere, erano ancora suddivise a seconda che gli squittinati avessero avuto settanta, o cinquanta o quaranta voti favorevoli, ed in base alle fave nere riportate, i cittadini avevano il diritto di essere estratti ad uffici di prima, seconda e terza classe. Un'altra commissione, composta da quattro cittadini, dai tre frati e dal notaio, provvedeva a scrivere subito dopo gli squittinati, tenendo conto dei quartieri, degli uffici e dei voti, in cedole che, racchiuse in palle, erano depositate in una cassa a tre chiavi, tenute rispettivamente dai Signori, dall'Esecutore di giustizia e dal Capitano del popolo. A

---

[30] Cfr. G. VILLANI, *Cronica* ... cit., VII, libro XII, cap. 22, pp. 71-72; M. STEFANI, *Cronaca fiorentina* ... cit., rub. 594, p. 216; *Archivio delle Tratte*, pp. 16-17.

tempo debito, portata nella sala grande del palazzo della Signoria, la cassa veniva aperta ed il notaio delle Riformagioni ne toglieva le borse, estraendo da queste, a seconda degli uffici, una ad una le pallottole e le cedole; dopo aver verificato i divieti, i nomi in esse contenuti erano da lui registrati in un altro libro e poi le polizze venivano stracciate. A questo punto il notaio inviava le cedole con i nomi degli estratti al giudice della Camera e gabella, presso cui costoro dovevano prestare garanzia tramite fideiussori ed il giuramento di rito per assumere la carica. Nel caso degli ufficiali estrinseci – vicari, podestà, capitani e castellani del contado e del distretto – oltre a scriverne i nomi in un registro ed a spedire le loro polizze al Giudice, egli era incaricato anche di ricevere gli strumenti attestanti che essi si erano presentati a tempo debito nel luogo di destinazione, accompagnati dal numero di fanti e dalla «famiglia» prescritti, e vi avevano cominciato l'ufficio.

I divieti previsti erano di un anno per l'ufficiale uscente, il quale inoltre non poteva accettare nessun altro incarico per quattro mesi dopo la fine dell'ufficio, e di otto mesi per i suoi familiari. A nessuno, compresi gli eletti ai Tre maggiori, sarebbe stato permesso di esercitare più di un ufficio contemporaneamente. Coloro che in precedenza avevano fatto parte dei Signori, erano autorizzati a valersi del privilegio del Priorato, potendo rifiutare di assumere una nuova carica, senza incorrere in alcuna sanzione, ma la loro cedola veniva stracciata. Qualora qualcuno risultasse assente oltre trenta miglia, o carcerato o sottoposto a divieto, la sua polizza era messa in una speciale borsa detta «readsumendorum», mentre al posto dell'impedito era estratto un altro; lo stesso avveniva, qualora qualcuno morisse durante l'ufficio[31].

Il materiale più antico proveniente dall'Ufficio delle tratte per gli uffici intrinseci risale al 1344 e per il periodo 1345-1347 abbiamo la strutturazione completa degli squittini e delle estrazioni per tutti gli uffici del Comune allora assegnati tramite questo sistema; gli ufficiali intrinseci così eletti risultano allora essere: quelli della Condotta, dei Difetti, i Signori di tutte le gabelle, i camarlinghi della Camera del Comune, i magistrati posti a difendere i diritti del Comune, detti anche della Torre, quelli dei beni dei ribelli, quelli della piazza di Orsanmichele, chiamati pure del Biado, i quattro Difensori del contado e del distretto, i superstiti delle Stinche, i preposti alla costruzione delle mura della città, tutti con i relativi notai, che li assistevano nello svolgimento delle loro mansioni, scrivendo e rogando i loro atti, a cui in tal modo davano fede pubblica[32]. Per gli uffici

---

[31] Cfr. D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., I, pp. 108-109.

[32] Cfr. AS FI, *Tratte*, 742, cc. 1*r*-15*v*; *ibid.*, 898 e 899; cfr., inoltre, *Archivio delle Tratte* ... cit., pp. 340 e 373-374.

estrinseci abbiamo invece elenchi nominativi di estratti già per il periodo febbraio 1336-marzo 1337, con la data della tratta o della nomina, la durata della carica, l'inizio dell'ufficio, il giorno della «representatio» dell'eletto, il numero dei fanti che accompagnavano il titolare e l'entità dei salari percepiti. A tali uffici erano ammessi anche i magnati, sia pure secondo una certa percentuale[33].

Il metodo della tratta venne poi gradualmente esteso anche ad altri uffici ed ai Consigli, mentre sistemi di estrazione vari venivano adottati anche per la scelta degli ufficiali forestieri. Gli incarichi straordinari, invece, come pure le ambascerie, continuavano ad essere assegnati per elezione diretta dei Signori con i Dodici e, già da questa epoca, a volte anche con i Gonfalonieri, su balìa concessa loro dai Consigli.

Il 26-27 gennaio 1347 si vietava inoltre a qualsiasi ghibellino o bandito come ribelle, a partire dall'1° novembre 1301, o a chiunque si fosse in seguito ribellato al Comune, insieme ai figli e discendenti in linea maschile, anche illegittimi, infine genericamente ad ogni altro sospetto di ghibellinismo, «vel qui non sit vere guelfus», di accedere ad alcun tipo di carica pubblica o delle Arti, sotto pena di £. 500 f.p., nonostante ogni privilegio «vel temporis cursu»; i Signori, il Capitano e l'Esecutore erano impegnati a far di ciò inchiesta, sotto pena di £. 1000 f.p. ciascuno in caso di negligenza, ed a giurare sui Vangeli di assolvere scrupolosamente tale dovere. Il notaio delle Riformagioni, era tenuto, «tempore quo eis deferet iuramentum», a far giurare quanto stabilito sotto pena di £. 200 f.p. e parimenti chiunque da allora in poi fosse stato eletto o estratto a qualche magistratura, avrebbe dovuto giurare di essere vero guelfo, fedele e devoto di Santa Romana Chiesa[34].

In base alla ricordata provvisione del gennaio 1347, già nell'aprile successivo si condannava Uberto Infangati per aver accettato un ufficio creato per tutelare i creditori dei cessanti e fuggitivi ed in luglio veniva pure multato, insieme ai suoi fideiussori ed agli approvatori del Comune che li avevano ritenuti idonei, il commerciante di panni Lorenzo di Buonaccorso, considerato noto ghibellino, su denuncia del notaio ser Fredi di Bindo da Panzano, per aver osato assumere l'incarico di ufficiale dell'Abbondanza[35]. Pochi anni più tardi, affievolitasi di molto l'influenza delle Arti medie e minori e dell'ala più moderata della classe dirigente, la Parte guelfa, tramite l'istituto dell'ammonizione, sarebbe riuscita

---

[33] Cfr. AS FI, *Tratte*, 995, cc. 16*r*-78*r*; *ibid.*, 996, 21 dicembre 1340-31 luglio 1342. Cfr., inoltre, *Archivio delle Tratte* ... cit., p. 395.

[34] Cfr. *Delizie* ... cit., XII, pp. 315 sgg.

[35] Cfr. *ibid.*, pp. 326-327.

ad escludere dagli uffici con la scusa del sospetto ghibellinismo chiunque per un motivo o per l'altro non risultasse gradito ai suoi capi, a cominciare dal cancelliere del Comune ser Niccolò Monachi, che doveva essere una delle sue più illustri vittime.

Regole non molto diverse da quelle decise nel 1344 per la tratta degli uffici intrinseci ed estrinseci vennero fissate dieci anni dopo, nel 1354, con qualche modificazione concernente soprattutto i divieti. All'estrazione dei principali uffici intrinseci, tranne i Tre maggiori, dovevano essere presenti i Signori, uno dei camerlinghi della Camera dell'arme, il notaio della Signoria e quello delle Riformagioni; a quella dei rimanenti anche, talvolta, i Priori ed il Gonfaloniere da soli o con i due Collegi, altre volte ancora questi ultimi soltanto; lo stesso più o meno avveniva per gli uffici estrinseci[36]. Per quanto riguarda invece i Tre maggiori, secondo le norme stabilite nel gennaio del 1352 e riportate negli statuti del 1355, il notaio delle Riformagioni, ora assistito oltre che dallo scriba della Signoria anche dal cancelliere dettatore delle lettere, aveva, come in passato, il compito di esaminare le liste fatte dalle commissioni di ciò incaricate, che adesso erano i Capitani di parte con un certo numero di arroti di loro scelta, i consoli delle ventuno Arti con gli aggiunti appartenenti alla rispettiva Arte su loro elezione ed i Gonfalonieri di compagnia. Se nelle «riductioni, overo nominagioni», fatte dai Capitani o dai consoli di qualcuna delle Arti, i notai avessero trovato un nome che mancava in quella dei Gonfalonieri, avrebbero dovuto porlo «ne la tale scrittura de la riductione», «in quello quartiere e in quello gonfalone, nel quale, o vero del quale, troveranno essere stato rapportato»[37].

Lo scriba delle Riformagioni, inoltre, venuto il tempo dello squittinio, doveva recarsi in un luogo appartato del palazzo rispetto alla sala dove si svolgevano le operazioni di scrutinio – compiuto, secondo la nuova normativa, dai Signori e Collegi con un console per ciascuna delle ventuno Arti e ottanta cittadini, cinque per gonfalone, tutti di loro scelta, i Cinque della mercanzia ed il proconsolo dei Giudici e notai – e lì, in segreto, contare, insieme ai tre frati forestieri, le fave nere o bianche attribuite a ciascun candidato; il nome di ognuno di essi era stato prima messo in uno dei bossoli contenenti le fave, scritto in un'apposita cedola dal notaio della Signoria, quando il banditore del Comune che ora leggeva alla commissione squittinatrice la lista delle «recate», lo aveva nominato a voce spiegata dall'alto di una tribuna nella sala delle

---

[36] Cfr. D. Marzi, *La Cancelleria* ... cit., I, p. 110.
[37] Cfr. *ibid.*, II, Appendice II, n. 18, p. 559.

votazioni[38]. Contate le fave, il notaio doveva scrivere il nome contenuto nella cedola in un libro o quaderno e, a lato di esso, il numero delle fave nere o bianche riportate, «per se solo», ponendo ordinatamente ciascun nominato nel rispettivo quartiere e gonfalone di appartenenza; i frati poi chiudevano il registro con i sigilli del Comune e del notaio stesso, custodendolo in luogo sicuro, finché non si procedesse alla «insaccagione».

A questo punto i Signori ed i Collegi eleggevano quattro cittadini, popolani e guelfi, uno per le quattordici Arti minori, uno per gli scioperati, gli altri due per le sette Arti maggiori, ciascuno abitante in un diverso quartiere della città, i quali, pronunciato il giuramento nelle mani del notaio delle Riformagioni, dovevano radunarsi insieme con lui ed i tre frati scelti per il «segreto», come si usava dire, nella chiesa di Santa Croce – «nel luogo dei Frati Minori di Firenze» – per dissuggellare il registro e vedere quali fra gli scrutinati avessero vinto il partito, ottenendo almeno due terzi di voti favorevoli , «e quelli (...) segnare, ovvero farli scrivere per lo Notaio predetto»[39]. I quattro cittadini prescelti si intendevano automaticamente approvati insieme agli altri. Costoro, o tre di loro, avrebbero inoltre proceduto a selezionare fra gli approvati «quelli prodi e virtuosi huomini, i quali vorranno» per l'ufficio del Gonfaloniere di giustizia, ponendo i loro nomi, singolarmente scritti in cedole, in quattro borse , ognuna segnata di fuori «per l'Officio detto dinanzi» e con il nome del quartiere corrispondente. Adesso dunque il Gonfaloniere sarebbe stato tratto da sacchetti diversi da quelli dei Priori, grazie agli ampi poteri discrezionali concessi ai quattro cittadini, primo notevole esempio dei futuri accoppiatori. Le polizze contenenti i nomi dei membri delle sette Arti maggiori e degli scioperati che avevano vinto il partito per l'ufficio del Priorato, venivano infatti imborsate insieme in altre quattro borse, una per quartiere, separatamente da quelle destinate ad accogliere le cedole con i nomi dei membri delle quattordici Arti minori approvati, anch'esse in numero di quattro e ripartite per quartiere. Qualora poi il numero degli appartenenti alle Arti minori contenuti nelle borse paresse insufficiente agli accoppiatori per fornire i due Priori che si era stabilito di assegnare a queste ogni bimestre, questi potevano scegliere altri scrutinati, che pure non avevano avuto i necessari due terzi di voti favorevoli, «infine che si abbi il novero opportuno»[40].

Dopo aver sistemato le borse per la Signoria, si approntavano, sempre con

---

[38] Cf r. *ibid.*; per il banditore del Comune, cfr. T. FORTI, *Il Foro fiorentino*, in AS FI, *Manoscritti*, 197, cit. in *Archivio delle Tratte* ... cit., pp. 11-12, nota 28.

[39] Cit. in D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., II, Appendice, II, n. 18, p. 561.

[40] Cit. *ibid.*, p. 562.

gli approvati mediante i due terzi delle fave nere, altri quattro sacchetti, uno ogni quartiere, per i dodici buonuomini, e sedici ancora per i Gonfalonieri di compagnia, uno per vessillo, ciascuno recante sopra il nome di questo e del quartiere. Terminata tale operazione, i quattro accoppiatori o tre di loro, presenti i frati ed il notaio, dovevano riporre tutte le borse «ne la cassa di 3 chiavi», posta nella sacrestia di Santa Croce, «tenuta e serrata come da qui adrieto è usato»[41]. I divieti erano i soliti, ma fra essi si includeva ora anche il caso dei cittadini eletti o tratti a custodire una terra nel contado o distretto fiorentino, i quali non avrebbero potuto abbandonare tale importante ufficio per accettarne un altro, sia pure ancora più prestigioso, come uno dei Tre maggiori. I Signori con i Collegi, compiuto lo scrutinio, avrebbero poi proceduto ad ordinare lo scrutinio e la «insaccagione» dei notai per l'ufficio di scriba dei Priori. Il rinnovo degli scrutini era ora fissato in scadenze triennali nei mesi di gennaio e febbraio.

Lo statuto del 1355 fissava poco dopo in tre anni il divieto per i Signori, in due quello del loro notaio, a cui per lo stesso periodo si vietava anche di assumere le cariche di Priore o di Gonfaloniere di giustizia ed il medesimo nel caso inverso; in due anni era stabilito pure quello dei Dodici e dei Gonfalonieri. A tutte le quattro magistrature inoltre veniva imposto un divieto di sei mesi da qualsiasi altro ufficio del Comune. Il Podestà o il suo collaterale, incaricati di fare materialmente la tratta dei Tre maggiori e del notaio, avrebbero dovuto rimettere subito nelle borse le cedole sorteggiate, che contenevano il nome di tali «vietati», mentre nel caso dei «proibiti», come al solito le polizze andavano stracciate[42].

Il primo volume contenente deliberazioni e leggi intorno alle tratte a noi pervenuto, che certamente serviva al notaio delle Riformagioni preposto ad esse per orientarsi nella complicata materia e sovrintendere alle operazioni relative, inizia con l'estratto di una provvisione del 13 luglio 1352, che autorizza i governatori di qualsiasi gabella del Comune o due parti di loro a cassare i propri notai, dandone subito notizia ai Signori, i quali avrebbero provveduto a fare estrarre dalla borsa o borse da cui erano stati tratti i notai cassati un altro o altri al loro posto[43]. L'anno successivo, il 16 ottobre, si stabiliva che due o più persone della stessa casata non potessero concorrere né per via di elezione, né per tratta contemporaneamente al medesimo ufficio, sotto pena di £. 100 f.p. ciascuna, eccettuato il Consiglio del popolo e quello del Comune, mentre il 27

---

[41] Cit. *ibid.*, p. 563.
[42] Cfr. *ibid.*, n. 19, pp. 566-569.
[43] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1, c. 1*r*.

agosto del 1354 si ribadiva in forma particolarmente solenne che nessuno reputato ghibellino, o i cui stretti congiunti fossero stati dichiarati ribelli del Comune o avessero compiuto spedizioni guerresche contro Firenze, poteva essere eletto o estratto a qualche ufficio, sotto pena di £. 500 f. p. , qualora non rinuciasse ad esso, «incontinenti».

Si ordinava pertanto al notaio delle Riformagioni, in occasione di elezioni o tratte, di ricordare ai Signori ed agli altri astanti «quod aliquem de prohibitis non eligant vel adsumant seu deputent vel extractum aliqualiter esse non permictant, sed ipsum talem prohibitum, videlicet cedulam in qua descriptus reperiretur de facto dilaniari faciant per dominum Potestatem vel alium officialem qui dicte extractioni presens fuerit», sotto pena di £. 200 f.p. per tale negligenza ogni volta; «de qua denumptiatione quod facta fuerit habeatur pro plena probatione etiam si in scriptura per quemcumque facta de ipsa tali extractione seu electione contineatur quod sic fuerit denumptiatum» ed ogni notaio che avesse rogato tale scrittura, era tenuto, su richiesta dello stesso scriba delle Riformagioni, a farne gratis menzione, sotto la medesima pena[44].

In materia di divieti un'importante novità si aveva nel 1356, quando la proibizione di assumere cariche pubbliche, già esistente per i falliti, veniva estesa anche ai morosi in campo fiscale; il 5 febbraio di quell'anno, infatti, si approvava una riformagione in base alla quale l'ufficio dei Regolatori delle entrate ed uscite del Comune, allora appena istituito, era obbligato a registrare tutti i cittadini i quali non avessero pagato certe gabelle dal luglio del 1351 ed a inviare i fascicoli così compilati al notaio della camera del Comune. Questi, dopo aver distinto alfabeticamente e per quartiere i debitori in tal modo segnalati, avrebbe passato un loro elenco al notaio delle Riformagioni, a cui si affidava il compito di leggere i nomi contenuti nella lista durante le estrazioni agli uffici, finché non gli veniva ordinato di cessare dai Signori, sotto pena di £. 100 f.p. se avesse mancato di farlo. Qualora qualche moroso accettasse una carica contro queste disposizioni, sarebbe stato multato pecuniariamente, come nel caso dei sospetti di ghibellinismo[45]. Tale provvisione costituisce dunque una prima anticipazione dell'ufficio dello Specchio, strettamente connesso con quello delle Tratte, anch'esso ufficialmente istituito solo più tardi.

Il 12 aprile del 1359 una nuova provvisione disponeva poi che, qualora nel corso dell' estrazione di un ufficiale nel palazzo del popolo fiorentino, qualcuno sostenesse che l'estratto era assente da Firenze, dal contado o dal distretto per lo spazio contenuto negli ordinamenti del Comune (ovvero per sessanta miglia,

---

[44] *Ibid.*, c. 2*r-v*.

[45] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 44, cc. 13*r*-15*r* ed inoltre D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., II, p. 89; *Archivio delle Tratte* ... cit., pp. 20-21.

negli statuti del 1322-1325), per provare la veridicità della sua affermazione, avrebbe dovuto subito giurare «in manibus officialis extrahentis seu extractionem huiusmodi facientis corporaliter», altrimenti l'estratto «habeat (...) hac (*sic*) si nichil dictum esset» ed il notaio delle Riformagioni avrebbe fatto strumento pubblico «de predictis et infrascriptis propositionibus de dicto et allegatione talis absentie et iuramento», dando copia di ciò, redatta in forma pubblica, a chiunque ne avesse fatto richiesta senza alcuna remunerazione, sotto pena di £. 100 f.p. Nelle estrazioni degli uffici «que fierent in consilio populi Florentini», chiunque avesse fatto una simile allegazione, dopo aver promesso di dire la verità, sarebbe stato tenuto a provarla subito presentando quattro testimoni, cittadini fiorentini di buona fama, i quali «affirment se firmiter credere illum talem sic extractum absentem esse, ut superius continetur». Dopo tale dichiarazione i Signori, con voto segreto a maggioranza di due terzi, avrebbero stabilito se credere o meno a tali attestazioni, facendo procedere, in caso affermativo, alla tratta di una nuova cedola.

Nel caso delle estrazioni che avvenivano invece «in audentia dominorum» o altrove nel palazzo del popolo, in luogo diverso da quello dove si era soliti riunire il Consiglio del capitano, qualora qualcuno degli organi collegiali che assistevano in una tratta la Signoria, allegasse la presunta assenza di un estratto, i Priori, insieme a tali uffici , avrebbero dovuto decidere, tramite scrutinio segreto a maggioranza dei due terzi di tutti i partecipanti ad esso, presenti almeno due parti di ciascuna magistratura, se stare o no a tale affermazione ed al giuramento di chi l'aveva fatta[46].

Nel dicembre del 1362, inoltre, si deliberava che, l'ultimo giorno di servizio prestato da qualsiasi rettore forestiero del Comune, il proconsolo dell'Arte dei giudici e notai trasmettesse per iscritto, sotto vincolo di giuramento, ai Signori i nomi di tutti i giudici o avvocati fiorentini immatricolati nell'Arte, «qui tunc in civitate Florentina publice exercent ministerium antedictum in curia Potestatis»; costoro avrebbero allora fatto fare una cedola per ciascun nome loro comunicato, ordinandone l'imborsagione. Alla loro presenza, poi, lo scriba delle Riformagioni o uno dei frati di San Salvatore di Settimo, camarlinghi della Camera dell'arme, avrebbero estratto da tale borsa quattro polizze ed i quattro giudici corrispondenti sarebbero stati considerati gli avvocati ed i patrocinatori ufficiali di tutti coloro che, nei sindacati dei rettori, volessero «opponere (...) aliquid quoquo modo contra ipsum talem rectorem seu aliquem de eius officialibus, familia seu comitiva»[47]. L'uso della tratta per

---

[46] *Ibid.*, c. 5*r*.
[47] *Ibid.*, c. 7*v*.

assegnare gli uffici del Comune andava infatti estendendosi sempre più: nell'agosto del 1366, per esempio, in più giorni successivi i Signori ed i Collegi, i Capitani di parte e ventuno consoli, uno per ciascuna delle Arti, fecero lo squittinio per ben quattordici uffici, fra cui quelli delle castella, dei balestrieri, dei riformatori delle terre del contado, dei sindaci dei rettori del contado, dei ragionieri della Condotta, della correzione degli errori del Monte e quelli di scrivano della Condotta quadrimestrale, dei Difetti, della Grascia, delle entrate e delle uscite delle gabelle e della registrazione delle cedole della gabella dei contratti[48].

Quanto ai personaggi che in questo periodo esercitarono l'ufficio di notaio delle Riformagioni, il successore di ser Graziolo verso la fine del 1334 fu ser Folco, che era già stato per lungo tempo suo coadiutore, spesso anche sostituendolo nell'attività relativa all'imborsazione ed alla tratta delle magistrature[49], mentre dal dicembre 1339 al luglio 1342 il registro delle *Tratte* 1571 ce lo mostra intento ad assistere, alla presenza dei Signori e dei Collegi, alle estrazioni per varie podesterie e capitanati del distretto ed a quelle per alcuni uffici intrinseci[50]. Egli ci ha lasciato inoltre parte del volume 593 delle *Tratte*, che contiene i verbali di estrazione ai Tre maggiori, da lui iniziato a scrivere nell'agosto del 1342, con l'aiuto del collaboratore ser Gherardo di ser Arrigo da Vicopiano.

Folco, al quale probabilmente la nomina venne rinnovata anno per anno dai Signori e Collegi, sebbene per certi periodi, soprattutto fra il 1342 ed il 1343, sembra essere stato sostituito, forse per motivi di salute, da ser Rolando Fantucci da Bologna, morì verso gli ultimi mesi del 1345, poiché il 6 ottobre di quell'anno nel Consiglio del popolo si approvavano le spese per il funerale ed al suo posto fu eletto, rompendo la tradizione che voleva i notai delle Riformagioni originari dell'Emilia ed in particolare di Modena fin dall'istituzione permanente dell'ufficio nel 1280, ser Cardino di Dino da Colle, insieme ad un coadiutore e ad un famiglio, con un salario annuale di £. 250 f.p., pagatogli in rate quadrimestrali, oltre la possibilità di percepire un conveniente compenso per le copie date ai privati e l'affitto della casa a carico del Comune[51], che però stabiliva dove egli dovesse vivere, probabilmente per poterlo meglio sorvegliare e fare in modo che non avesse troppi contatti con la cittadinanza. Nell'ottobre del 1346 si aggiunsero poi a tale stipendio £. 4 e soldi 10 f.p. al mese per

---

[48] Cfr. AS FI, *Tratte*, 544.

[49] Cfr. AS FI, *Tratte*, 623, cc. 75*v*-76*r*, 15 aprile 1329, quando ser Folco riceve il giuramento dei nuovi podestà, nel parlamento, alla presenza del Podestà, del Capitano, dell'Esecutore e dei vecchi Signori. Cfr. D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., I, pp. 54 e 68.

[50] Cfr. *ibid.*, p. 111.

[51] Cfr. *ibid.*, p. 76.

ricompensare un secondo aiutante, stipendio l'anno seguente portato a £. 5[52].

Ser Cardino è in modo esplicito nominato quale autore di due quaderni di tratte, rispettivamente il 742 e l'898, contenenti i ricordati scrutini del 1345-1347, in parte scritti con la collaborazione del solito ser Gherardo, che era stato aiutante anche di ser Folco, ed in parte di altri notai «de mei voluntate et commissione».Ben presto, tuttavia, entrambi i principali addetti alle Riformagioni dovettero rimanere vittime della terribile epidemia di peste che allora si abbatté su tutto l'Occidente: nel luglio del 1347, infatti, si ordinava a ser Cardino di redarre in forma pubblica e di riporre nella Camera del Comune alcune scritture relative alle Riformagioni, scritte dopo la morte di ser Folco, quando l'ufficio era restato per un certo periodo vacante, con l'aiuto di un altro notaio da ser Gherardo, poiché questi non aveva avuto il tempo di farlo a causa della malattia, insieme ad altre, imbreviate da ser Guido di ser Benvenuto da Cintoia, anch'egli recentemente perito[53]; poco dopo però i Signori e Collegi disponevano che fosse fatto lo stesso con certe «provisiones et reformationes, electiones et extractiones, et alia multa rogata, seu facta per ser Cardinum de Colle, notarium et olim scribam reformationum (...), et solum in cedulis annotata»[54].

Nell'agosto del 1348 fu insediato ufficalmente il successore di ser Cardino, morto con verosimiglianza verso la fine del 1347, poiché non si hanno più notizie di lui dal gennaio seguente; questi fu il famoso ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio, cittadino senese, già cancelliere di Arezzo, destinato a diventare uno dei personaggi più autorevoli dell'amministrazione fiorentina di quell'epoca, ricoprendo l'ufficio per ben trenta anni, così a lungo da essere poi noto semplicemente come «ser Piero delle Riformagioni», venendone tuttavia cacciato a furor di popolo nel 1378 durante il tumulto dei Ciompi, che lo identificavano con l'odiato regime oligarchico della Parte. Lo statuto del 1355 avrebbe confermato per lui un salario di £. 250 f.p., accordando anche 50 fiorini d'oro al coadiutore e £. 100 f.p. al famiglio che lo serviva, in rate ora bimestrali[55].

L'attività di ser Piero quale notaio addetto alle tratte è testimoniata, come è d'altronde ovvio, a causa della durata della sua carriera, da una documentazione assai più abbondante rispetto a quella dei predecessori, tanto più che in questo periodo, proprio grazie alla sua solerzia, il materiale della cancelleria ci è giunto non solo in maggiore quantità, probabilmente perché ora meglio

---

[52] Cfr. *ibid.*, nota 2 a p. 76 e nota 1 a p. 77.
[53] Cfr. *ibid.*, II, Appendice II, n. 15, pp. 552-553.
[54] Cit. *ibid.*, n. 18, p. 554.
[55] Cfr. *ibid.*, n. 20, pp. 569-571 ed inoltre I, pp. 82-83 e 88-90.

conservato, ma pure in modo più ordinato e corretto, in particolare per quanto riguarda i volumi delle *Provvisioni*. Nel marzo del 1340, inoltre, si era provveduto anche a dare una migliore collocazione spaziale all'ufficio delle Riformagioni,disponendo che fosse approntata nel palazzo del popolo una stanza «pro conservando reformationes consiliorum hactenus factas, et que fient in futurum, et alias scripturas communis eiusdem»[56].

Dell'epoca di ser Piero ci restano dunque numerosi quaderni e registri provenienti dall'archivio delle *Tratte* relativi a «recate», squittini ed estrazioni di quegli anni, fra cui tre giornali di tratte fatte per assegnare molti uffici «di dentro» e «di fuori», come si era soliti dire, nei periodi 1358-1359, 1359-1360 e 1368-1372, dove egli è esplicitamente nominato. Qualche volta , scorrendo questo materiale, ci si imbatte in notizie curiose: così, il 7 febbraio del 1367, mentre si squittinavano i fratelli di ser Piero, ser Mino e ser Grifo, per vari uffici, egli avverte che «fabas (...) connumeravit ser Iohannes de Magnale (...), quia fratres mei erant»[57]. Spesso avvenivano anche frodi ed errori, nostante le pene severe minacciate per tali reati: da un'annotazione fatta nel 1348, sembra di capire che a volte fossero imborsati anche i morti, un po' come oggi si fa con le tessere dei partiti: in essa infatti si dice di non porre la cedola dell'ormai defunto ser Ventura Monachi «in marsupio mortuorum et absentium, quia positi sunt inter priores, quia deficiebat numerus»[58].

Ser Piero ci appare nella sua veste di notaio delle Tratte anche in un buon numero di pergamene contenenti strumenti notarili, rogati da lui stesso o da qualcuno dei suoi molti aiutanti, di solito tratti «ex libris et actis (...) populi et communis existentibus in palatio populi Florentini, penes dictum ser Petrum»[59]. Il più antico di tali documenti risale al 15 aprile del 1349 ed è di mano di ser Piero medesimo, che lo redasse «ex debito dicti mei officii»; esso ci conserva ricordo dell'estrazione dei quattro ufficiali dei Difetti, uno per quartiere, fra cui un magnate – messer Castellano dei Frescobaldi di Santo Spirito – che dovevano restare in carica per quattro mesi dal 1° maggio seguente, estrazione fatta nel palazzo del popolo alla presenza dei Signori, di frate Vincenzo, uno dei camarlinghi della Camera dell'arme, e di ser Simone di Lapo, allora notaio dei Priori, oltre che naturalmente di ser Piero. Subito dopo fu eseguita la tratta del loro scriba, che risultò dover essere ser Bandino di Lapo. Poiché tuttavia questi

---

[56] Cit. *ibid.*, n. 14, p. 552.

[57] Cfr. *ibid.*, I, p. 113. Cfr. AS FI, *Tratte*, 752, 2 maggio 1358-29 ottobre 1359; 753, 28 giugno 1359-2 settembre 1360; 1000, 1 giugno 1368-3 maggio 1372.

[58] Cit. in D. Marzi, *La Cancelleria* ... cit., I, p. 113, nota 5.

[59] AS FI, *Diplomatico, Riformagioni*, 8 settembre 1351.

si trovava «impeditus», come affermarono i Signori, il 29 venne estratto al suo posto ser Martino di Tancredi[60]. Tale magistratura aveva il compito di occuparsi delle multe comminate agli stipendiari del Comune che avessero commesso qualche mancanza o che fossero stati trovati con armamento difettoso durante una delle consuete mostre, a cui venivano periodicamente sottoposti.

Altre estrazioni, anch'esse trascritte in strumenti notarili dell'epoca di ser Piero, riguardano ancora uffici connessi con i mercenari, in questo periodo divenuti sempre più importanti per l'attività bellica e per la difesa del Comune: così il 25 novembre del 1367 furono sorteggiati come notai della Condotta, rispettivamente per sei mesi dal 14 dicembre e per quattro dal 1° gennaio successivo, ser Goro di ser Grifo e ser Dionisio di ser Giovanni, mentre il 16, presenti i soliti testi ed inoltre i due Collegi, vennero estratti i quattro «conductores», che avrebbero ricoperto la carica anch'essi per quattro mesi dal 1° gennaio. Il 3 di quel mese, tuttavia, poiché uno di loro, Giovanni di Geri del Bello, aveva allegato il privilegio del priorato, fu tratto al suo posto Cristoforo di ser Gianni ed il 13 marzo Fuligno di Conte fu subrogato, ancora mediante tratta, a Leonardo di Neri di ser Benedetto, che aveva deposto l'ufficio, essendo stato nel frattempo estratto al collegio dei Dodici[61]. Nello stesso modo dei «conductores», si sorteggiavano anche i procuratori degli stipendiari, come ci mostrano due atti rispettivamente del 16 e del 28 maggio 1371[62], altri ci hanno conservato invece il ricordo dell'estrazione di quattro notai e quattro camarlinghi incaricati di riscuotere certe prestanze[63].

Una pergamena dell'8 settembre 1351 ci mostra poi ser Piero in un'altra funzione connessa con la scelta degli ufficiali del Comune: in essa infatti egli riceve, al cospetto del consiglio del Popolo ed in «publica hominum contione in cathedrali ecclesia sancte Reparate more solito in magno numero congregati», presenti anche il notaio dei Signori ed il cancelliere ser Niccolò Monachi, il giuramento del nobile cavaliere messer Antonio di messer Tommaso da Fermo, nuovo Capitano del popolo, «delato eidem (...) secundum ordinamenta dicti communis»; come d'uso, egli lo prestò «corporaliter ad sancta Dei Evangelia super statuto dicti communis clauso», impegnandosi ad esercitare l'ufficio, a suo nome ed a quello dei suoi giudici, soci, notai e di tutta la sua famiglia, «bene,

---

[60] Cfr. *ibid.*, 15 aprile 1349;

[61] Per gli ufficiali della Condotta, Cfr. *ibid.*, *Monte Comune*, 25 novembre 1367; per un notaio dell'ufficio dei Difetti, Cfr. *ibid.*, 22 agosto 1371; per un notaio della Condotta per sei mesi dal 1° dicembre, Cfr. *ibid.*, 30 novembre 1362.

[62] Per due procuratori degli stipendiari, Cfr. *ibid.*, rispettivamente 16 e 28 maggio 1371.

[63] Cfr. *ibid.*, *Riformagioni*, 10 marzo 1367-1368.

diligenter et solicite (...) et omnia et singula facere et servare que tenetur et debet secundum formam sue electionis seu statutorum et ordinamentorum communis predicti et in omnibus et per omnia prout et secundum quod per me dictum notarium recitatum extit et relatum et similiter iuraverunt sui iudices, socii, notarii et berovarii cum eo futuri in officio antedicto»[64]. L'atto fu trascritto dal coadiutore ser Cecco del fu ser Giovanni dei Giusti di Modena.

Notizie intorno alle tratte – in questi anni che precedono la creazione del vero e proprio ufficio ad esse deputato – ci provengono anche da altre fonti: nel registro 18 delle *Deliberazioni in forza di ordinaria autorità* dei Signori e Collegi del settembre 1371, per esempio, sono trascritte, rispettivamente il 5, il 23 ed il 30 di quel mese, le estrazioni per quattro mesi dei consiglieri del popolo e del Comune, divisi per quartiere, precedute dalla «protestatio» fatta dall'allora notaio della Signoria ser Bartolo di Neri da Ruffiano. Ser Piero non è menzionato, ma era con verosimiglianza anch'egli presente[65]. Dai registri delle *Provvisioni* si apprende inoltre che il 13 giugno del 1371 i Signori ed i Collegi furono autorizzati a demandare, quando fosse loro apparso opportuno, ad un altro rettore forestiero o ad uno di loro stessi le estrazioni che avrebbero dovuto essere compiute dal Podestà o da un suo collaterale. In base a questa riformagione si dichiarava pertanto valida la tratta dei Dodici eseguita dal Capitano del popolo invece che dal Podestà, assolvendo da ogni eventuale multa in cui fossero a causa di ciò incorsi tutti i presenti insieme ai notai dei Signori e delle Riformagioni[66].

Sebbene poi la maggioranza degli uffici fosse ormai imborsata ed assegnata tramite tratta, compresi i principali notariati, quando in qualcuna delle borse approntate per essi «non reperiebatur aliquis habilis», i Signori ed i Collegi, spesso su autorizzazione «post eventum» dei Consigli, potevano procedere ad eleggere personalmente i notai: così, per esempio, avviene il 17 marzo del 1372 nel caso del notariato dell'entrata e dell'uscita della Camera per due mesi, quando i Consigli opportuni confermano l'elezione di ser Giovanni di ser Piero Gucci. Il medesimo giorno si dà inoltre balìa ai Signori ed ai Collegi insieme a ventuno consoli delle Arti della città, ciascuno scelto in rappresentanza di un'Arte dai Priori, o a due parti di loro, di fare lo scrutinio e l'imborsazione dei notai cittadini fiorentini e guelfi, «de quibus obtinebitur inter eos ad dictum notariatum officium et circa ipsorum reductionem, scruptinium et imborsationem providere et ordinare et provisiones

---

[64] *Ibid.*, 8 settembre 1351.

[65] Cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità*, 18, cc. *7v*-*8r* e *14v*-*15v*.

[66] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Duplicati*, 29, c. *33r*.

et ordinamenta facere semel et pluries prout volent»; parimenti si autorizzano a provvedere anche per le castellanerie minori e per l'ufficio dei ragionieri del Comune[67].

Nell'ottobre del 1372 la Signoria ed i Collegi, «volentes multorum importunitatibus obviare» e togliere materia alle frequenti accuse di nepotismo mosse alla classe dirigente, stabilivano che nessuno, il quale fosse stato dei Signori o membro dei Gonfalonieri o dei Dodici, o alcuno dei loro consorti in linea maschile, o della loro stessa casata, potesse essere deputato, se non per via di tratta, a qualche podesteria o capitaneria nel territorio fiorentino, sotto pena di £. 500 f.p. Quanto agli altri cittadini, avrebbero potuto ottenere l'elezione a simili magistrature, ma solo con una votazione di almeno trentadue fave nere da parte dei Signori e Collegi, ratificata dai Consigli opportuni[68].

Il castellano del cassero maggiore di San Miniato, invece, ancora nell'ottobre del 1373 veniva scelto, come altri ufficiali di questo tipo, con un metodo che ricorda le antiche elezioni «ad brevia» del Duecento: nel Consiglio del popolo, infatti, uno dei camarlinghi della Camera dell'arme dava ai consiglieri intervenuti «palloctis tam plumbeis seu albis quam aureis seu croceis forte et fortuna ut in similibus fieri solet»[69]; fra queste pallottole ve ne erano solo otto d'oro. I consiglieri a cui esse capitavano, sceglievano otto candidati a loro piacimento, uno ciascuno, dopo aver prestato il giuramento di ben nominare a tale posto un cittadino popolare e guelfo, non appartenente alla Signoria o ai Collegi, né estratto a qualche altro ufficio nel tempo del capitanato o in parte di esso, né bandito o condannato per «malefitio» o fallito o detenuto. Poi i proposti erano votati singolarmente nel Consiglio del popolo e quello che riceveva un maggior numero di voti, almeno due terzi, otteneva la carica[70].

Un'altra provvisione di questo anno ci fa sapere quanto fosse difficile in piena estate, quando i fiorentini più ricchi erano soliti recarsi in villa, trovare persone disposte a rimanere in città per compiere il loro dovere di buoni cittadini: il 5 agosto infatti si ordinava di estrarre altri due ufficiali della Condotta e altri due delle Castella, «considerantes quod propter multa civibus Florentinis huiusmodi temporibus occurentia difficile est multos offitiales communis Florentie invicem congregari»[71]. Ancora più esplicitamente, anni più tardi, nel dar balìa ai Signori di far estrarre altri quattro Regolatori, si

---

[67] Cfr. *ibid.*, cc. 268*r* e 268*v*.
[68] AS FI, *Provvisioni, Duplicati,* 30, c. 79*r-v*.
[69] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 61, c. 140*v*.
[70] Per tutta la questione, Cfr. *ibid.*, c. 140*r-v*.
[71] *Ibid.*, c. 83*v*.

sarebbe detto che ciò si faceva «considerantes multis et variis occupationibus Regolatorum (...) tam pro publicis quam privatis et presertim temporibus messium et vendemia propter que non possunt, ut expedit, ipsi omnes continuatis diebus invicem convenire»[72].

Nel novembre del 1372 si concedeva poi balìa ai Signori e Collegi, sempre con ventuno consoli delle Arti scelti dai Priori, di provvedere a far imborsare l'ufficio dell'Abbondanza, vari uffici di scrivano ed alcuni notariati; nello stesso tempo si stanziavano – notizia anch'essa singolare – 100 fiorini d'oro, che i camarlinghi della Camera avrebbero dato allo spenditore dei Signori «pro expendendo in rebus necessariis pro dando prandia habentibus interesse scruptiniis supradictis»[73]. Tali operazioni, infatti, richiedevano molte ore, a volte persino interi giorni e perché era fatto divieto ai partecipanti di lasciare il luogo dove si svolgeva lo scrutinio, occorreva nutrirli sul posto.

Il 21 febbraio del 1374, intanto, in un volume delle *Provvisioni*, si registrava una disposizione che costituiva una grossa novità riguardo all'ufficio delle Riformagioni. Con essa, infatti, si autorizzavano i Signori ed i Collegi ad accordare al suo notaio, non già, come altre volte era accaduto, un altro coadiutore, ma un vero e proprio «socio», per ripartire con lui «officia ad presens ad dictum scribatus offitium pertinentia», a causa della «moltiplicationem scripturarum et laboris et diligentie et solicitudinis que circa ipsum reformationum offitium subcreverunt, propter que satis videbitur esse difficile ipsa omnia per unum idonee explicari». Il prescelto doveva essere un bravo e probo notaio, «vere guelfus », cittadino fiorentino o anche forestiero, secondo il parere delle suddette magistrature, il quale avrebbe prestato servizio per un anno, nonostante qualsiasi divieto. La riformagione escludeva però ogni aumento di stipendio per il notaio delle Riformagioni, il quale avrebbe dato al collega «de suo salario et omni lucro percipiendo ex dicto offitio» una somma stabilita dalla Signoria e dai Collegi, fino a fiorini 150 d'oro «et plus vel minus ad eorum arbitrium»[74].

Come è noto, la scelta cadde allora su Coluccio Salutati, al quale si affidò proprio il compito di occuparsi delle Tratte; in tal modo si avviava per la prima volta la costituzione di un loro specifico ufficio, in parte autonomo rispetto alle Riformagioni. Di questa elezione non è rimasta traccia ufficiale nella documentazione, ma negli statuti del 1415 vi è un ricordo di essa, che si precisa appunto avvenuta nel febbraio del 1374[75]. Coluccio, d'altronde, appare già in servizio alle

---

[72] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 65, c. 263*r*.

[73] *Ibid.*, c. 182*r*.

[74] Il documento è pubblicato da D. Marzi in *La Cancelleria* ... cit., II, Appendice II, n. 24, pp. 577-578.

[75] Cfr. *ibid.*, I, p. 112 e nota 4.

Tratte fin dal 17 marzo di quell'anno, quando assiste all'estrazione di alcuni ufficiali e fa la tradizionale «protestatio»[76]. Il 30 gennaio del 1375, quasi a voler meglio ribadire il desiderio da parte della Signoria di dare alle Tratte la dignità di un ufficio autonomo e perfettamente costituito, si stanziano 200 fiorini d'oro per pagare certi lavori fatti nel luogo dove stanno gli ufficiali dei balestrieri «et pro acconciamento loci more officii extractionum»[77].

A proposito di questo primo anno di servizio prestato dal Salutati a Firenze, il Marzi, trattando della sua successiva elezione alla cancelleria delle lettere nell'aprile del 1375, sostiene che nulla sappiamo di preciso circa l'ufficio che fino ad allora aveva tenuto delle Tratte[78], mentre per il periodo posteriore alla nomina a Dettatore del Comune, egli ipotizza che Coluccio abbia continuato a tenerlo insieme a quello di cancelliere, sia pure per il momento in collaborazione con ser Piero di ser Grifo: «Del resto – scrive – è poco verosimile che il lavoro fosse a Coluccio, in un tratto più che raddoppiato; forse tutto rimase provvisoriamente senza un assetto determinato; e siccome prima del 1379 il notaio delle Riformagioni aveva quell'ufficio, e dopo n'ebbe, come vedremo, altri, tra' quali quello di notaro degli scrutini in comune col cancelliere, dovevano, tanto l'uno che l'altro, aiutarsi e supplirsi a vicenda. Appena Coluccio ebbe fatto i primi passi, e si vide che aveva forze da reggere, con l'aiuto certamente di qualche altro coadiutore l'un peso e l'altro, fu insieme Dettatore del Comune e cancelliere delle Tratte»[79].

Un accurato esame del più antico registro lasciatoci da Coluccio a testimonianza della sua attività alle Tratte, può forse consentire di precisare un po' meglio la questione. Si tratta del volume 2 delle *Deliberazioni in forza di speciale autorità* dei Signori e Collegi, che ci conserva le estrazioni, nomine e giuramenti relativi a molti ufficiali forestieri, redatto da Coluccio insieme ad alcuni suoi aiutanti proprio in qualità di notaio addetto alle Tratte. Il quaderno inizia fin dal 28 aprile del 1374 con la scelta di un Esecutore di giustizia e termina il 21 febbraio del 1381 con il giuramento di un Capitano del popolo; esso è stato scritto personalmente dal Salutati fino ad un documento del 1374[80], per essere

---

[76] Cfr. *Diplomatico, Riformagioni,* 17 marzo 1373.

[77] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 62, c. 256*r*.

[78] D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., I, p. 117.

[79] *Ibid.*, p. 118. Alla nota 4 il Marzi inoltre suppone, a mio avviso forse però senza necessità, che allora si abbandonasse la sede approntata per le Tratte nel 1375. Può benissimo darsi invece che il luogo di conservazione e di raccolta del materiale ad esse relativo rimanesse distinto da quello della Cancelleria delle lettere.

[80] Cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di speciale autorità*, 2, cc. 1*r*-16v, salvo la c. 14*v*, 30 maggio 1374, giuramento dei cinque notai dei Malefici, di mano del Fortini.

poi continuato dai suoi collaboratori, che si trovano spesso anche fra i testi degli atti registrati: in primo luogo ser Benedetto di ser Lando Fortini degli Orlandini della Cicogna, destinato anch'egli ad una brillantissima carriera nella cancelleria fiorentina, che copia fino a circa il 28 febbraio 1376, quando fu eletto cancelliere straordinario, insieme al Salutati, in occasione della guerra degli Otto Santi[81], poi ser Antonio di Michele Arrighi[82], la cui mano è rintracciabile in modo continuativo fino ad un atto del 12 giugno 1376, e, successivamente, ser Antonio di ser Chello Iacopi[83]. I documenti furono tuttavia copiati in un tempo posteriore rispetto agli avvenimenti che registrano e sembra che l'Arrighi ed il Chelli siano stati contemporaneamente al servizio di Coluccio quali collaboratori, con verosimiglianza alternandosi nel lavoro alla Cancelleria delle lettere ed alle Tratte.

Dal modo in cui Coluccio designa se stesso nei vari periodi coperti da questo registro, appare chiaro come in un primo momento a lui fosse demandato il compito di occuparsi globalmente di tutto quanto riguardava l'Ufficio delle tratte. Il 28 aprile 1374, infatti, in occasione della scelta dell'Esecutore di giustizia per il semestre che avrebbe avuto inizio il 16 agosto, egli si definisce scriba «extractionum officialium communis Florentie» e più precisamente, l'11 di quel mese, quando l'eletto a tale carica, Ugolino di ser Guido Ricciardelli, giurò nelle sue mani, scriba «extractionum omnium officialium communis Florentie»[84]; il 6 giugno dello stesso anno, allorché entra in carica il nuovo Capitano del popolo, nel palazzo della Signoria, presenti, oltre i Signori, il

---

[81] Cfr. *ibid.*, cc. 17*r*-44*r*. La mano del Fortini ritorna poi saltuariamente ancora a c. 50*r*, 12 maggio 1376 e cc. 88*r*-89*r*, 25-27-28 settembre 1378.

[82] A c. 45*v* l'Arrighi scrive solo il titolo dell'elezione del capitano della famiglia dei Signori, mentre il resto di essa è lasciato in bianco. La sua mano inizia a con regolarità a c. 48*r*, 30 marzo 1376, fino a c. 85*r*, 12 giugno 1378.

[83] Forse è di ser Antonio di Chello anche la scrittura a c. 86*r*-*v*, 25 febbraio 1378; la sua mano inizia, comunque, con certezza da c. 87*r*, 18 giugno 1378, ed è rintracciabile fino a cc. 88*r*-89*r*, dove, come detto, si riscontra di nuovo la mano del Fortini, per poi ricominciare da c. 89*v*, 3 ottobre 1378, fino a c. 99*v*, 20 giugno 1379. In questo periodo egli è costantemente teste. Cfr., per esempio, cc. 90*r*, 11 ottobre 1378; 92*r*, 15 novembre 1378. 93*r*, 15 gennaio 1379; 95*r*, giuramento del nuovo Podestà messer Ilario dei Sanguinacci da Padova, in Santa Reparata, 31 marzo 1379, insieme a ser Viviano Franchi ed a ser Antonio Arrighi, che scrive le cc. 100*r*-101*r*, 16 marzo e 27 luglio 1379, e la c. 109*r*, 29 settembre 1379. La mano del Chelli ricomincia a c. 101*r*, 18 giugno 1379. Le cc. 117*v*-118*v*, 12 giugno 1380, sono dell'Arrighi, con un'aggiunta di ser Antonio Chelli di circa cinque righe sul margine destro a c. 118*r*. La c. 121*r*-*v*, 13 settembre 1390 e 27 gennaio 1381 è di mano sconosciuta, che scrive anche c. 124*r*, 27 febbraio 1381, a c. 122*r*, 6 novembre 1380, ricomincia quella di Antonio Chelli, che risulta anche fra i testi a c. 123*r*. Ser Antonio Arrighi era stato teste per l'ultima volta il 21 giugno 1380 a c. 118*v*.

[84] Cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di speciale autorità*, 2, c. 1*v*.

notaio delle Riformagioni, il cancelliere Niccolò Monachi e ser Guido di ser Grifo, allora notaio dei Priori, egli vi assiste e ne riceve il giuramento quale scriba «omnium scrutiniorum, extractionum et electionum et iuramentorum officialium forensium»[85].

Anche il volume 1001 delle *Tratte*, che contiene le estrazioni degli ufficiali estrinseci ed intrinseci, con i loro notai, avvenute in quest'epoca, si apre con una «protestatio» fatta da Coluccio il 30 settembre 1374, in qualità di notaio «omnium scrutiniorum atque extractionum officialium (...) communis»; già però il 1° ottobre del 1375, quando riceve la promessa del nuovo Podestà, messer Maso «de Cingulo», di ben esercitare l'ufficio, egli si sottoscrive come notaio «quarumdam extractionum communis Florentie», formula che poi ritorna assai spesso fra il febbraio del 1376 ed il settembre di quell'anno[86], simile all'altra, scriba «certarum extractionum», che appare il 27 luglio e poi nel gennaio e nel marzo del 1377[87], mentre il 6 giugno del 1376 è detto «scriba quarumdam extractionum et omnium scrutiniorum et electionum et iuramentorum officialium forensium», il 15 dicembre del medesimo anno scriba «omnium scrutiniorum, certarum electionum et iuramentorum officialium forensium» ed infine, il 27 gennaio del 1378, cancelliere e scriba «quarumdam extractionum»[88]. Nello stesso periodo, almeno fra il settembre del 1375 e l'agosto del 1377, anche ser Piero di ser Grifo risulta attivo nell'Ufficio delle tratte, assistendo ad alcune estrazioni e facendo la rituale «protestatio» di non eleggere ghibellini alle cariche del Comune[89].

Le definizioni appena ricordate, tratte dal volume 2 delle *Deliberazioni in forza di speciale autorità*, dimostrano dunque che, una volta eletto anche alla cancelleria, il cui termine decorreva ufficialmente a partire dal giugno del 1375[90], Coluccio dovette rinunciare a parte del lavoro alle Tratte, che fino ad allora aveva svolto tutto personalmente, con il solo aiuto del Fortini, dividendolo ora con ser Piero. Il Salutati, come egli stesso ci dice, sembra essersi occupato in particolare delle elezioni degli ufficiali forestieri, spesso nominati secondo speciali tecniche di scrutinio ed estrazione, che implicavano la proposta da parte dei Signori e Collegi di alcune città guelfe ed amiche di Firenze, a

---

[85] *Ibid.*, c. 33*v*.

[86] Cfr., *Ibid.*, rispettivamente, cc. 38*v*, 44*r*, 48*r*, 30 marzo 1376, 58*r*, 19 settembre 1376, 58*v*, 29 settembre 1376.

[87] Cfr. *ibid.*, cc. 52*v*, 61*v*, 25 gennaio 1377, 65*r*, 30 marzo 1377.

[88] *Ibid.*, rispettivamente, cc. 52*r*, 61*r* e 79*v*.

[89] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1001, c. 61*v* e *Diplomatico, Riformagioni*, 31 agosto 1377; D. MARZI, *La Cancelleria* ..., I, pp. 117-118.

[90] Cfr. *ibid.*, p. 119.

cui demandare la loro nomina, imborsandole e scegliendole via via tramite tratta, e dei loro giuramenti, materia a cui è interamente dedicato il volume 2 della *Speciale autorità*.

Qualche volta, anzi, Coluccio stesso, oltre a fare la tradizionale «protestatio», a ricevere il giuramento dei partecipanti all'elezione ed a redigere strumento pubblico di essa, fu incaricato dai Signori anche dell'atto materiale dell'estrazione: così il 23 dicembre 1374 i Signori ed i Collegi, volendo eleggere i due Difensori del contado, in virtù dell'autorità concessa loro da varie riformagioni, dopo aver scelto sedici comunità, non aventi divieto, «et ipsis inter se scrutinatis et imbursatis in eorum presentia illis octo comunitatibus que plures fabas nigras habuerunt, mandaverunt michi Colucio notario infrascripto quatenus primo et anteomnia extraherem de dicta bursa duo communia pro duobus defensoribus supradictis»[91]. Il Salutati estrasse Città di Castello e Gubbio, a cui fu affidata la scelta di un Difensore ciascuna. Dalla rielezione di Coluccio a cancelliere nel giugno del 1376, sappiamo inoltre che allora gli fu anche affidata la tratta dei Tre maggiori[92].

Il cancelliere ed il notaio delle Riformagioni ora del resto collaboravano anche stabilmente nella fase dello squittinio, come stabiliva una riformagione del 22 giugno 1376[93] e come prescriveva minutamente la legge elettorale elaborata alla fine di quell'anno. Il 27 novembre si autorizzavano infatti i Signori ed i Collegi, insieme a ventuno consoli, uno per ciascuna Arte, di loro scelta, ed ai Capitani di parte guelfa, a rinnovare le borse di ben dieci degli uffici intrinseci più importanti, fra cui la Condotta, i Difetti, le Castella, i Regolatori dell'entrata e della uscita del Comune, i Signori di tutte le gabelle, la Zecca e sei notariati, dopo averne fatto lo scrutinio[94]. Il 1° dicembre, pertanto, i Signori e Collegi, come si apprende dal registro 19 delle loro *Deliberazioni in forza di ordinaria autrorità*, si riunivano per eleggere i ventuno consoli e poi, insieme a costoro ed ai Capitani di parte, per decidere la procedura elettorale relativa all'imborsazione degli ufficiali intrinseci, stabilendo chi dovesse farne le «reductiones» e fissando le modalità del successivo squittinio, che doveva essere fatto dai suddetti organi collegiali. Fra l'altro decisero «quod dicta scruptinia et quodlibet eorumdem retineantur (...) per dominos fratres de ordine fratrum Predicatorum Sancti Dominici et per alios dominos fratres de ordine fratrum Minorum de

---

[91] Cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di speciale autorità*, 2, cc. 21*r*-22*r*.

[92] Cfr. D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., I, nota 5 a pp. 119-120.

[93] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 66, cc. 118*r* e 301*r*; D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., I, p. 119 e II, Appendice, II, n. 26.

[94] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Duplicati,* 32, cc. 196*v*-197*r*.

Sancto Francisco et per camerarios camere armorum populi Florentini et per providos viros ser Petrum ser Grifi, notarium et scribam reformationum populi et communis Florentie et per ser Colucium Pieri, notarium et cancellarium dicti communis»[95], i quali, terminati gli squittini, si sarebbero anche occupati di approntare le varie borse, facendo una «imborsagione» «de per se» per i Regolatori «distinte per quarteria» e così per gli altri uffici, eccettuati i camarlinghi straordinari, «qui imbursentur permixtim in una bursa», i magnati per gli uffici dei governatori delle gabelle e delle castella, i notai, anch'essi imborsati «permixtim in una bursa in singulis et ad singula officia», ed infine i Signori della zecca, i quali andavano messi nelle borse «distinte per artes et non per quarteria, more hactenus consueto», ovvero una per Calimala e l'altra per il Cambio. Questa collaborazione fra il cancelliere ed il notaio delle Riformagioni nella fase dello squittinio, anche nel caso dei Tre maggiori, sarebbe poi continuata per tutto il resto del secolo, divenendo un elemento consueto del processo elettorale. La legge del giugno 1376, inoltre, nominava i due notai anche custodi dei diritti del Comune che si conservavano in un armadio posto nella cappella del palazzo dei Signori, compito questo più tardi affidato ai frati camerlinghi della Camera dell'arme[96].

Gli anni 1374-1378 in cui Coluccio e ser Piero collaborarono insieme nell'Ufficio delle tratte, conobbero anche un'intensa attività legislativa relativa alla materia connessa con questo. Nel settembre del 1374, per esempio, si estendeva la facoltà di avvalersi del privilegio del priorato anche nel caso di rinuncia ad esercitare le cariche di membro dei Dodici o di Gonfaloniere di compagnia. Per il resto, chiunque fosse stato abile ad una carica pubblica, avrebbe dovuto accettarla, giurando e prestando mallevadoria presso il giudice della Camera e gabella entro otto dì dall'estrazione, passati i quali l'estratto decadeva dall'ufficio; i Signori erano tenuti entro altri tre giorni, sotto pena di £. 500 f.p. ciascuno, a far trarre un sostituto. «Non obstante remotione predicta», tuttavia, coloro che avessero in tal modo rifiutato un ufficio ed i loro consorti, sarebbero stati lo stesso sottoposti ad un divieto di tre anni, come se lo avessero effettivamente esercitato. Alla luce di tale riformagione, i Signori allora in carica stabilivano di concedere sei giorni al loro collega Giovanni Rucellai, assente, per presentarsi e giurare, altrimenti gli sarebbe stata applicata tale sanzione. Il 3 ottobre si aggiungeva alle norme precedenti, anche una multa pecuniaria di £. 500 f.p. per chi rifiutava uno dei Tre maggiori, a meno che

---

[95] Cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità*, 19, c. 54*v*.
[96] Cfr. D. MARZI, *La Cancelleria* ... cit., I, p. 119.

l'estratto non potesse provare con pubblico strumento o con due testimoni degni di fede di essere lontano almeno sessanta miglia da Firenze[97].

Notevole è pure la provvisione con cui nell'aprile del 1375 i Signori, considerando la rimozione appena da loro ordinata di ser Niccolò Monachi dall'ufficio di cancelliere del Comune, «ac etiam electionem dictum secutam et factam (...) de prudenti viro ser Coluccio Pierio de Stignano», decretavano che qualsiasi notaio da allora in poi cassato da qualche ufficio del Comune per decisione della loro magistratura, dei Consigli o di altri, avrebbe avuto divieto da esso per i successivi due anni, sotto pena di £. 500 f.p., né si sarebbe potuta presentare ai Consigli una riformagione in contrario, se non con il parere favorevole dei Signori e Collegi, fatto da loro scrutinio segreto a fave nere e bianche ed ottenuto il partito almeno «XXVIII ex eis», come d'uso[98].

Il 23 agosto del 1375 del medesimo anno, con una legge detta «principium ordinationis speculi», si faceva un ulteriore passo rispetto alla legge del 1347, escludendo da tutti gli uffici chi non avesse pagato le prestanze entro sei mesi dal dì dell'imposizione[99]. Più tardi, nel giugno del 1382, si sarebbe imposto ai Regolatori delle entrate e delle uscite di far scrivere in un registro «clare et distinte per quarteria et gonfalones» tutti coloro i quali non pagassero le prestanze o i residui delle prestanze imposte dal Comune entro quattro mesi dalla loro imposizione e di «ipsum librum tradi facere notario extractionum officiorum, per ipsum retinendum ut clare videre possit, maxime tempore extractionum, nomina talium (...) et eorum cedulas laniari»[100]. Nell'ottobre del 1384 il termine sarebbe stato ulteriormente abbassato a tre mesi, dopo di che i morosi sarebbero stati inclusi «in libro seu libris speculi»; nel 1385 si decretava poi che nessuno di costoro, tratti ad un ufficio, potesse, pagando dopo tale estrazione il debito, comunque esercitarlo. Se qualcuno, all'epoca della tratta, avesse invece regolarizzato la sua posizione fiscale, ma, per errore, non fosse stato cancellato dallo Specchio, «debeat lacerari et offitium pro illa vice perdat, sed demum, facta fide de solutione, remicti debeat et possit in bursa de qua fuerit extractus»[101]. Alla compilazione ed alla custodia dei libri dello Specchio fu assegnato un particolare notaio, al quale nel marzo del 1396 si imponeva di essere sempre presente alle estrazioni degli uffici, sotto pena di £. 10 f.p. per

---

[97] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 62, cc. 121*r-v* e 147*r-v*.
[98] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1, c. 12*v*.
[99] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 63, c. 100*r*; *Tratte*, 225, c. 4*r-v*.
[100] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1, c. 19*r-v*.
[101] *Ibid.*, c. 22*r*.

ogni mancanza, salvo giusta causa, che il notaio delle Tratte avrebbe dovuto segnalare entro tre dì ai camarlinghi della Camera[102].

Se alcuni cittadini rifiutavano gli uffici ed altri ne restavano invece esclusi, per morosità verso lo stato, altri ancora approfittavano delle magistrature più prestigiose, come i Tre maggiori, per procurare nuovi incarichi a sé ed ai parenti, «et pro utilitate propria postponunt negotia dicti communis, quod sepe resultat in dampnum non modicum dicti communis»; allo scopo di evitare tali eccessi, il 1° giugno del 1377 i Signori ed i Collegi decidevano che da allora in poi chiunque, durante un ufficio, avesse voluto impetrarne nei Consigli un altro a cui normalmente si accedeva per estrazione, avrebbe dovuto pagare prima 100 fiorini d'oro al camarlingo dell'ufficio della diminuzione del Monte. L'effettuazione del pagamento doveva risultare da carta pubblica rilasciata dal notaio di quegli ufficiali ai Signori allora in ufficio, i quali poi, constatato che ciò era avvenuto, avrebbero votato fra loro se accettare o meno la petizione[103].

Gli uffici estrinseci costituivano quelli più ambiti, perché più lucrosi e molte suppliche, per ottenerli o conservarli, venivano rivolte alla Signoria; il 25 febbraio 1378 si dava addirittura mandato ad essa di scegliere qualche cittadino per assegnargli la custodia di una rocca o cassero o fortilizio del territorio fiorentino per sei mesi «ut benemeritis possit in aliquo modo subveniri», scaduto il termine dell'ufficiale estratto[104]. Per uno di essi, si era disposti a rinunciare persino al priorato: così pochi giorni dopo la legge del giugno 1337 il corazzaio Bernardo di Andrea, estratto alla custodia di San Gimignano per sei mesi dal 5 luglio precedente, rivolgeva una curiosa petizione ai Signori per chiedere di non poter essere tratto nel frattempo al priorato e se lo fosse stato, avrebbe dovuto intendersi avere divieto «et pro non extractus totaliter habeatur»; altrimenti sarebbe stato costretto ad accettarlo ed a perdere l'ufficio di castellano, in preparazione del quale aveva fatto ingenti spese, che ora sperava di poter ammortizzare grazie all'esercizio di esso, «quod esset indigentie et impotentie sue nimium onerosum»[105]. Nel 1378, invece, un altro cittadino, Naldo del fu Stefano Castiani, in una supplica alquanto sgrammaticata, richiedeva la castellania della rocca vecchia di San Miniato, poiché «noviter vadens ultra montes, ut moris est mercatorum Florentinorum, pro mercantiis exercendis, captus est in territorio Ianuensi per pirratas regni Cathalonie et ductus in Siciliam et

[102] *Ibid.*, c. 36*r-v*.
[103] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 65, c. 59*r*.
[104] Cfr. *ibid.*, c. 269*v*.
[105] *Ibid.*, c. 72*r*.

derobatus in denariis et arnensibus que habebat et ibi opportuit eum redimi ducentis florenis aureis», che sborsò per lui Giovanni Carocci, verso il quale ora era debitore. Perciò, perduti i denari e lo «adiuvamentum» che aveva, «potest dici periclitatus», qualora la benignità della Signoria non lo avesse soccorso[106].

Oltre agli uffici estrinseci, anche i notariati erano molto richiesti e fonte di guadagni non indifferenti: pertanto ser Prospero Marchi si rivolgeva alla Signoria dicendo di essere «homo pauperrimus et a fortuna ita male tractatus quod habet opus gratia benignitatis dominationi vestre»; imborsato al notariato di custode degli atti della Camera per otto mesi ed estratto al posto di ser Lando Fortini – il padre di ser Benedetto – il quale era morto dopo aver esercitato per quasi cinque mesi tale ufficio, supplicava, «misericordie et pietatis intuitu» di esservi lasciato per il termine consueto di otto mesi[107]. I Signori stessi, quando nelle borse si pensava non vi fossero notai abili per qualche ufficio loro riservato, potevano procedere direttamente all'elezione: così nell'agosto del 1377, quando l'onnipresente ser Piero di ser Grifo, che al contrario dei suoi predecessori e successori sembra aver esercitato molti altri uffici di notaio oltre a quello delle Riformagioni, venne estratto scriba dei sindaci dell'Esecutore e vi rinunciò, i Priori ed il Gonfaloniere, considerando «quod aliquis alius notarius non erat in marsupio qui non haberet devetum seu esset habilis ad dictum officium», fatto fra loro segreto scrutinio a fave nere e bianche, elessero ser Giovanni di ser Ludovico Giovanni[108].

Non tutti però ambivano ottenere le cariche pubbliche, come del resto ci appare dalla severa legislazione in fatto di rinunce. Iacopo Allegretti del popolo di San Iacopo tra i fossi, per esempio, poiché «diu et ad presens est magis prodraghis et infirmitate gravatus et dispositus in posterum plus gravari quod ipse nedum officiis publicis, verum etiam suis propriis negotiis non potest intendere ut opportet, propter quod commune Florentie hiis que per ipsum Iohannem agenda venirent enormiter ledi posset», supplicava che si decretasse la sua perpetua esclusione da ogni ufficio, sotto pena per sé di £. 500 f.p. , qualora ne avesse accettato uno[109].

In questo periodo si trovano inoltre alcune disposizioni che riguardano direttamente il notaio delle Tratte, soltanto ora, dopo l'elezione del Salutati nel 1374, chiamato espressamente così: la prima risale al 30 gennaio 1375, quando i Signori ed i Collegi proposero ai Consigli una lunga riformagione contenente

---

[106] Cfr. *ibid.*, c. 266*v*.
[107] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Duplicati,* 32, c. 131*v*.
[108] Cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità*, 20, c. 31*v*.
[109] *Ibid.*, c. 269*v*.

una lista di magistrature con alcuni loro inservienti e di persone che erano autorizzate, «secundum occurrentia casuum», ad uscire di notte, «considerantes multitudinem civium et aliorum euntium de nocte per civitatem Florentie contra formam ordinamentorum communis Florentie et quandoque habitis apodixis debitis et quandoque indebitis». Essi stabilivano perciò che nessuno potesse durante la notte girare per la città, con la lanterna o senza, «a campana grossa communis Florentie que pulsatur de secundo super palatio dominorum Priorum usque ad campanam que pulsatur de mane ad diem in palatio supradicto»[110], sotto la pena prevista dagli statuti, eccettuati coloro che erano specificatamente nominati nell'elenco, fra cui due coadiutori del notaio dei Signori, uno di quello delle Tratte, uno del cancelliere, uno dello scriba delle Riformagioni. I Signori ed i Collegi, inoltre, si riservavano di poter concedere tale privilegio anche ad altri. Tutti coloro i quali però, «in spetie vel in genere», volessero lecitamente recarsi fuori dopo il calar del sole avrebbero dovuto «ad tollendas plures fraudes que solent circa commicti», portare con sé un'apodissa contenente «qualiter sibi concessa est licentia eundi de nocte cum lumine vel sine lumine, prout superius continetur», sottoscritta dal notaio delle Tratte con il suo segno, il quale sarebbe stato tenuto «cuilibet ipsorum volenti ipsam apodixam subscribere et suo signo corroborare et in ea inserere clare et aperto quanto tempore duratura sit ipsa licentia seu quanto tempore duraturum sit officium ipsius in dicta apodixa nominati, cuius officii pretestu ipsa licentia veniet concedenda»[111]. Tale materia sarebbe stata poi ulteriormente disciplinata il 27 marzo del 1410, quando si decretò che tali apodisse per uscire di notte a causa di ragioni di servizio non potessero essere concesse neppure dal Podestà o da un altro ufficiale forestiero «propter ordinamenta (...) sub pene multis» e di ciò i Rettori avrebbero potuto venir sindacati. Nessuna apodissa avrebbe poi avuto valore, se non sottoscritta dallo scriba delle Riformagioni, dal cancelliere o dal notaio delle Tratte, in particolare da quest'ultimo «qui habet nomina officialium qui habent licentiam eundi de nocte penes se, reservata semper auctoritate Dominis et Collegiis competente eundi de nocte»[112].

Più tardi il notaio delle Tratte sarebbe stato incaricato di sottoscrivere anche i bollettini attestanti la licenza di portare le armi, concessa fin dal 1385 alle principali magistrature cittadine e nel dicembre del 1400 gli sarebbe stato imposto di scrivere nei libri delle Tratte, alla fine di ciascuna estrazione relativa a tali uffici: «possint predicti sic extracti (...) et eorum notarius deferre omnia

---

[110] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 62, c. 248*r*.
[111] *Ibid.*, c. 249*r*.
[112] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 99, c. 5*r*; cfr. *Archivio delle Tratte* ... cit., pp. 311 sgg.

et quecumque arma tam offendibilia quam defendibilia in civitate, comitatu et districtu Florentie libere, licite et impune»[113].

Nel marzo del 1375, affinché le elezioni dei Rettori forestieri avvenissero in modo più sicuro ed i loro elettori «quanto fieri potest secrete destinentur», si prescriveva che, fatta l'estrazione dei loro nominativi e del loro notaio, secondo gli ordinamenti vigenti, i Signori li avrebbero convocati ciascuno separatamente ed in ore diverse a palazzo; subito avrebbero fatto giurare loro di mantenere il segreto su quanto essi si apprestavano a rivelare, per due mesi. Poi, avuta tale promessa, i Priori ed il Gonfaloniere avrebbero annunciato ad ogni prescelto la sua nomina, senza svelare l'identità degli altri elettori o del notaio, ordinandogli di prepararsi a partire al più presto per la città designata, dove occorreva trovare il magistrato da scegliersi. Se egli non avesse opposto un rifiuto o la scusa non fosse apparsa fondata, i Signori gli avrebbero fatto giurare di compiere bene l'ufficio e l'elezione a lui confidata, «quod iuramentum manu notarii extractionum communis Florentie sine aliis testibus, vel sui cohadiutoris scribi debeat et notari et, tali prestito iuramento, eidem sotii nominentur et ita fiat de quolibet ipsorum ac etiam de notaro»[114]. Il compito di informare la Signoria quando le borse destinate alla tratta di qualche ufficio erano vuote o vi rimanevano solo i nomi di persone sottoposte a divieto fu invece affidato, nel febbraio del 1378, al notaio delle Riformagioni, «de qua evacuatione sive deficientia – si leggeva infatti nella provvisione – stetur et stari debeat dicto seu assertioni scribe reformationum (...) cum corporali iuramento per eum prestando», di cui risulti per mano del notaio dei Signori[115]; solo allora infatti i Signori ed i Collegi avrebbero potuto procedere ad un nuovo squittinio.

Dopo pochi mesi, però, ser Piero di ser Grifo veniva cacciato da Firenze con la sua numerosa ed importuna famiglia durante il tumulto dei Ciompi, le sue case, fra Sant'Apollinare e Santa Croce, erano abbattute dalla furia popolare ed il 21 luglio si approvava una petizione proposta dagli artefici minuti in base alla quale egli veniva escluso in perpetuo con tutti i parenti da ogni ufficio del Comune[116]. Il più prudente Coluccio, invece, poté meglio barcamenarsi in tale drammatico frangente e seppe conquistarsi la fiducia del popolo, rogandone addirittura gli atti. All'inizio di agosto egli inoltre redigeva in forma pubblica gli ordinamenti del parlamento allora tenutosi per decidere le modalità del nuovo squittinio dei Tre maggiori e degli altri uffici del Comune, il cui «segreto»

---

[113] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1, c. 199*r*.
[114] Cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 63, c. 4*r*.
[115] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1, c. 12*v*.
[116] D. Marzi, *La Cancelleria* ... cit., I, pp. 120-121.

veniva affidato a lui stesso, quale cancelliere, al nuovo notaio delle Riformagioni, ser Viviano di Neri di Viviano Franchi da Sambuco, insieme a sei ecclesiastici regolari, letterati e forestieri come al solito, appartenenti ai tradizionali ordini dei Predicatori, dei Minori e degli Eremitani. Gli accoppiatori per «agguagliare» lo scrutinio sarebbero stati sei cittadini, scelti fra gli scrutinatori dai Signori e dai Collegi, due per gli scioperati e le sette Arti maggiori, due per le quattordici Arti minori e due per il popolo minuto[117]. Senza dubbio in ricompensa di tale remissivo comportamento, già la balìa del 28 luglio aveva intanto ordinato che tutto l'Ufficio delle tratte, ovvero scrutini, imborsazioni, elezioni ed inoltre gli uffici minori relativi all'approvazione degli statuti delle terre nel contado e nel distretto ed alla presentazione dei ceri da parte dei Comuni sottoposti, fossero staccati dalle Riformagioni ed uniti alla Cancelleria delle lettere, a capo della quale fu confermato il Salutati[118].

Così l'Ufficio delle tratte veniva definitivamente costituito ed affidato al cancelliere, ovvero alla persona stessa del Salutati che in tal modo lo avrebbe conservato per quasi tutta la vita, passandolo poi nel 1405, poco prima di morire, al figlio Bonifacio. Allora esso tornò, sia pure per pochi anni, ad essere praticamente autonomo, finché nel 1416 fu nuovamente assegnato al Dettatore del Comune, allora ser Paolo Fortini, né questa doveva essere la sua ultima vicenda amministrativa[119].

Certo dovuta ai burrascosi eventi del tumulto dei Ciompi è l'interruzione che si riscontra nel volume 2 delle *Deliberazioni in virtù di speciale autorità*; fra il giuramento del capitano della famiglia dei Signori, Iacopo di ser Anselmo da Mercatello, prestato il 18 giugno del 1378 e quello del Difensore del popolo Bertrando di Andrea da Faenza il 25 settembre, corrono infatti più di tre mesi, appena interrotti, in altra parte del registro dalla conferma di Iacopo, fatta il 3 agosto dalla balìa popolare, composta dai Signori e Collegi, dai sindaci delle Arti e da quelli del popolo minuto[120]. Non a caso, quando, il 3 ottobre del 1378,

---

[117] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1, c. 15*r-v*.

[118] Cfr. AS FI, *Capitoli*, 12, c. 79*r*.

[119] Cfr. AS FI, *Tratte*, 808, 11 settembre 1411-11 maggio 1412; *Ibid.*, 809, 28 marzo 1414-23 marzo 1416, entrambi scritti «tempore ser Bonifacii», figlio di Coluccio Salutati, notaio delle Tratte. Il 646, invrece, 1° luglio 1416-1° marzo 1430, fu iniziato «tempore providiet eloquentissimi viri ser Pauli ser Landi Fortini dignissimi cancellarii Florentini et extractionum, iuramentorum et electionum officiorum communis Florentie scribe». Cfr. anche il 10, 16-17 novembre 1324, deliberazioni «tempore ser Pauli ser Landi», riguardanti gli uffici estrinseci. Cfr. *Archivio delle Tratte* ... cit., pp. 357 e 126.

[120] Cfr., rispettivamente, Cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di speciale autorità*, 2, cc. 87*r*, 88*r* e 86*r-v*.

Coluccio ricompare per ricevere il giuramento in Santa Reparata del nuovo Podestà, messer Fantino di Giorgio da Venezia, con la sua famiglia, alla presenza di molti testi fra cui ser Viviano, egli si definisce cancelliere ed anche, come già nel 1374, all'inizio della sua avventura fiorentina, scriba di tutte le estrazioni del comune di Firenze[121], come poi farà sempre in questo genere di documenti[122].

[121] Cfr. *ibid.*, c. 89*v*.

[122] Cfr. AS FI, *Tratte*, 768, 769, 1003, 770, 1367, 722, 597, fra il novembre 1378 ed il settembre 1401.

RENZO NINCI

*Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434)**

Il denominatore comune dell'esperienza politica di Firenze come città-stato è costituito dalle «civili discordie» e dalle «intrinseche inimicizie», che ruotavano intorno alla questione fondamentale del controllo delle principali cariche

---

* Questo contributo presuppone la conoscenza delle principali tecniche elettorali utilizzate nel periodo trattato. Per una visione d'insieme, cfr. G. GUIDI, *Il governo della città-repubblicana di Firenze,* I, *Politica e diritto pubblico,* Firenze, Olschki, 1981, facendo attenzione alla periodizzazione delle singole tecniche prese in considerazione, cfr. anche il *Glossario* de *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404)* a cura di R. NINCI, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1991 (Fonti per la storia d'Italia, 115); per i cambiamenti politico-costituzionali, cfr. R. FUBINI, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcune osservazioni sull'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento,* in «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 279-301. L'importanza delle regole elettorali nella vita cittadina è messa in evidenza da J.M. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics 1280-1400,* Chapell Hill, The University of North Carolina Press, 1982 e N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494),* trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1971. L'unico saggio organico, che abbraccia il periodo dal tumulto dei Ciompi fino alla vittoria medicea (1382-1434) è quello di G.A. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento,* trad. it., Bologna, Il Mulino, 1981, mentre in *Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica di Firenze. Atti del Convegno di Studi 27-29 ottobre 1987*, a cura di P. VITI, Firenze, Olschki, 1990, sono presenti dei buoni contributi, fra cui quelli di Eugenio Garin, Nicolai Rubinstein, Riccardo Fubini, Laura De Angelis, Raffaella Maria Zaccaria, Vanna Arrighi. La genesi del periodo albizzesco è trattata in A. RADO, *Dalla Repubblica fiorentina alla Signoria medicea: Maso degli Albizzi e il partito oligarchico in Firenze dal 1382 al 1393*, Firenze, Vallecchi, 1926; cfr. anche R. NINCI, *Lo «Squittino del Mangione»: il consolidamento legale di un regime (1404),* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», XCIV (1988), pp. 155-184, al quale rinvio per ulteriori precisazioni bibliografiche. Per il successivo affermarsi in città del partito mediceo cfr. D. KENT, *The Rise of the Medici Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978 e ID., *I Medici in esilio: una vittoria di famiglia ed una disfatta personale,* in «Archivio storico italiano»,CXXXII (1974), pp. 3-63. Lo scrutinio, espletato nel gennaio-febbraio 1381 stile fiorentino, viene menzionato nel testo sistematicamente come scrutinio del 1382 ed è pubblicato in «Delizie degli

pubbliche ed erano alimentate dall'«ambizione degli uomini e il desiderio che gli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro»[1].

L'elezione dei Priori aveva costituito un grosso problema sin dall'origine dell'istituto e aveva movimentato diversi dibattiti della fine del Duecento, tanto che nel 1292 in una riunione consiliare si arrivò a proporre ben ventiquattro sistemi elettorali[2]. Fino al 1321 prevalse il metodo di eleggere i priorati «nel fine de' magistrati per i Consigli», quasi per cooptazione: l'appartenenza al gruppo dirigente era garanzia per i singoli componenti del medesimo di un occhio di riguardo nei loro confronti[3]. Una volta affermatosi, con la riforma del 1328, il sistema dello scrutinio elettorale con l'imborsazione, a cedole singole, degli eleggibili in appositi contenitori (le «borse»), da questi si estraevano alle scadenze prefissate i componenti dei priorati[4] e per i cittadini «potenti», al fine di «accrescere o mantenere la potenza loro», divenne quasi obbligatorio fare il possibile per «ristringere in modo le imborsazioni de' magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero»[5].

Già negli anni immediatamente successivi al nuovo metodo elettorale, nei cronisti contemporanei abbiamo notizia, più o meno allarmata, di tentativi manipolatòri da parte di un gruppo ristretto di cittadini, che tendeva a perpetuarsi nelle cariche. Nel dicembre 1339 Giovanni Villani stigmatizzava il fatto che per la scelta ai tre Maggiori era invalso il sistema di utilizzare i nominativi di uno stesso scrutinio per riempire in sequenza «nuove» borse, «sicché si può direquellitalierano a vita, ch'era sconcia cosa e disonesta a volere eglino signoreggiare la repubblica»[6].

---

eruditi toscani» a cura di Frà ILDEFONSO DI SAN LUIGI, Firenze, Cambiagi, 1783, XVI, pp. 125-360; l'*Alfabetum Scrutinii 1393* è stato di recente edito a cura di R. NINCI in *Appendice* a *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 215-250. Gli scrutini del 1391, del 1411 e del 1393 sono tuttora inediti e si possono consultare rispettivamente in AS FI, *Tratte*, 356, 359, 363 e 364 (Gli ultimi registri si riferiscono allo scrutinio del 122433). Le disposizioni per la balìa del 1387 e le successive decisioni si trovano in AS FI, *Provvisioni, Registri*, 76 cc. 35*r*-37*r*, 48*v*-49*v* e 51*v*-55*r*; gli atti delle balìe del 1382, 1393 e 1400 sono raccolti in AS FI, *Balìe*, 17. La balìa del 1393 è conservata in bella copia anche *ibid.*, 19, mentre alcuni stralci di essa relativi alle disposizioni elettorali, sono stati editi a cura di R. NINCI, *Appendice* a *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 193-207.

[1] N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine,* in *Opere,* a cura di A. PANELLA, Milano, Rizzoli, 1938, I, pp. 47-49.

[2] G. GUIDI, *I sistemi elettorali agli uffici del Comune di Firenze nel primo Trecento*, in «Archivio storico italiano», CXXX(1972), p. 369.

[3] N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* ... cit., p. 144.

[4] J.M. NAJEMY, *Corporatism* ... cit., pp. 99-125.

[5] N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* ... cit., p. 149.

[6] G. VILLANI, *Cronica*, Firenze, Magheri, 1823 (rist. anast. Roma, Multigrafica, 1980), VI, p. 202 o Libro XI, cap. CVI.

Dopo l'esperienza del Duca d'Atene, che segnò l'ingresso delle Arti minori nel giuoco politico, i problemi relativi ai requisiti per l'eleggibilità e alle *tratte* furono oggetto principale di controversia fra i vari gruppi di pressione cittadina[7], tanto che i metodi che di volta in volta vennero adottati costituirono un riflesso qualificante della situazione politica del momento, la cui corretta comprensione difficilmente può prescindere da una adeguata conoscenza delle tecniche elettorali e delle contrapposizioni che eventualmente esse originarono[8].

Il regime che venne a crearsi dopo il 1382 è stato presentato dalla storiografia recente prevalentemente come un tutto omogeneo, qualificato con l'etichetta di «oligarchico» o «regime delle famiglie», come se le fortissime contrapposizioni (Ricci-Albizzi; ammonitori-ammoniti) che avevano preceduto e generato il tumulto dei Ciompi[9] e i seguenti tre anni di prevalenza delle Arti minori[10] si fossero placate in un'effettiva e duratura «unio civium». In realtà tali contrapposizioni continuarono più o meno latenti, anche se nel corso degli anni alcune famiglie-guida, polo di aggregazione, cambiarono[11]:

«Le parti che nacquono per la discordia degli Albizzi e dei Ricci, e che furono di poi da messer Salvestro dei Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensono; e benché quella che era la più favorita dallo universale solamente tre anni regnasse, e che nel 1381 la rimanesse vinta, nondimeno, comprendendo lo umore di quella la maggiore

---

[7] Nel 1364 toccò a Filippo Villani scandalizzarsi per il fatto che «molti gioventù che non passava l'adolescenza, si trovorono negli ufici per procura de' padri loro ch'erano nel reggimento; e occorse che, facendosi lo squittino in que' tempi, si trovò che de' quattro i tre non passavano i venti anni, e per tali furono portati allo squittino che giaceano nelle fascie» (MATTEO e FILIPPO VILLANI, *Cronica*, Firenze, Magheri, 1826, rist. anast. Roma, Multigrafica, 1990, V, pp. 224-225 o Libro XI cap. LXV).

[8] Ancora alla fine del Quattrocento i problemi elettorali continuavano ad essere in primo piano nella discussione politica e l'importanza di capire i funzionamenti tecnici è più volte sottolineata da N. RUBINSTEIN, *I primi anni del Consiglio maggiore di Firenze (1494-1499)*, in «Archivio storico italiano», CXII (1954), pp. 159, 321-323.

[9] Per il periodo precedente al tumulto dei Ciompi cfr. N. RODOLICO, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*, Firenze, Olschki, 1968[2], e G.A. BRUCKER, *Florentine Politics and Society 1343-1378*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1962. Sul tumulto dei Ciompi, cfr. gli atti del convegno internazionale *Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze, Olschki, 1981; cfr. anche G.A. BRUCKER, *The Ciompi revolution* in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence* a cura di N. RUBINSTEIN, London, Faber and Faber, 1968, pp. 314-356.

[10] Cfr. N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*, Bologna, Zanichelli, 1905.

[11] La permanenza delle contrapposizioni fra raggruppamenti dopo il tumulto dei Ciompi è stata riproposta da R. NINCI, *Lo «Squittino del Mangione» ...* cit., pp. 161-169.

parte della città, non si potette mai al tutto spegnere (...). Le prime famiglie che furono capi di essa perseguitate furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte di uomini e di ricchezza spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasono, furono loro tolti gli onori; le quali battiture renderono quella parte umile e quasi la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute e uno desiderio di vendicarle; il quale per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva».[12]

Le «battiture», a cui allude il Machiavelli e alle quali dovettero sottostare le famiglie Ricci, Alberti e Medici, si riferiscono alle balìe del 1387, 1393 e 1400, con le quali, non senza contrasti, riesce ad affermarsi, sotto la regia di Maso degli Albizzi, un gruppo di aggregazione erede degli ammonitori, che era e resterà minoritario in città, ma che riuscirà per quasi un trentennio ad influire in maniera decisiva sulla vita cittadina.

Il successo degli albizzeschi, come d'altronde il loro futuro insuccesso, fu determinato in primo luogo nell'area elettorale, soprattutto nella messa a punto di efficaci correttivi di controllo, rispetto alla semplice tratta, per pilotare il sorteggio dei priorati (mi riferisco ai «borsellini»[13]), in modo da garantire il più possibile la presenza in essi di un adeguato numero di amici[14]. Infatti sarà proprio lo scrutinio del 1393, il più selezionato e 'partitico' fra quelli restatici, fino a poco tempo fa pressoché sconosciuto, a determinare nei decenni successivi la coscienza di appartenenza allo schieramento albizzesco; mentre lo scrutinio del 1382, di «concordia cittadina», verrà visto come sospetto perché in esso erano presenti in gran numero sia le famiglie nemiche sia quelle di recente consolidamento economico e di fresco riconoscimento politico.

Il carattere decisamente ampio dello scrutinio del 1382, nel quale risultarono vincitori circa 800 cittadini rispetto ai consueti 300-400 del periodo prece-

---

[12] N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* ... cit., pp. 230-231.

[13] J.M. NAJEMY, *Corporatism* ... cit., pp. 283-289 e R. NINCI, *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., p. 166, nota 21.

[14] Va comunque sottolineata l'abilità con cui Maso degli Albizzi riuscì a garantirsi l'appoggio di alcuni notabili di prestigio, come per esempio messer Rinaldo dei Gianfigliazzi (cfr. *ibid.*, p. 163, nota 16), oltre alla sua determinazione a mantenere alle Arti minori un certo spazio politico, soprattutto agli «artifices de circulo» («se il vostro padre vivesse, ei non avrebbe voluto che il popolo fusse del suo luogo rimosso»: G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine,* a cura di G.D. PINO, Milano, A. Martello, 1944, p. 56). Determinante per il successo albizzesco fu anche il clima di salvezza cittadina, fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, della lotta contro i Visconti, unito ai successi clamorosi in politica estera della conquista di Pisa (1406) e del successivo concilio ivi tenuto per la definizione dello scisma ecclesiastico (1409), sul quale si veda R. NINCI, *Ladislao e la conquista di Roma del 1408: ragioni e contraddizioni della diplomazia fiorentina*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CXI (1988), pp. 161-224.

dente al tumulto dei Ciompi[15], doveva presentare presto, per chi ne fosse rimasto escluso o poco rappresentato, problemi di attesa nella possibilità di rivestire cariche pubbliche, tali da rendere poco appagante la vittoria negli scrutini successivi[16]: basti pensare che le borse del 1382 risulteranno completamente evacuate solo nel 1415[17]! Già nel 1387, proprio nel momento in cui il partito albizzesco inizia la riscossa contro gli Alberti e le Arti minori, si dette la possibilità ai vincitori dello scrutinio del 1385 di essere immessi, se non vi erano, nelle borse elettorali *vigenti*, da cui si iniziava ad estrarre, cioè quelle del 1382[18]: è il primo esempio di «rimbotto» nella storia istituzionale fiorentina; pur essendo «illegale», in quanto prevedeva l'apertura delle borse elettorali, che dovevano restare sigillate fino alla loro completa evacuazione[19], sarà proprio questa tecnica, insieme all'istituzione dei «borsellini» per il priorato, a caratterizzare dal punto di vista elettorale il periodo albizzesco.

---

[15] Il conteggio dei vincitori negli scrutini precedenti al tumulto dei Ciompi, utilizzando i registri dell'*Archivio delle Tratte*, è stato fatto da G.A. BRUCKER, *Florentine Politics and Society* ... cit., p. 160, nota 47.

[16] Nelle *Tratte*, infatti, si iniziava il sorteggio con le cedole presenti nella borsa elettorale costituita più anticamente; nel caso che fosse evacuata o che le cedole in essa esistenti risultassero «divietate», si passava man mano alle più recenti. Negli *Statuti* del 1355, ancora in vigore, così si prescriveva: «Nec ad extractionem de novis bursis (...) procedatur, nisi primo vacuatis seu deficientibus ipsis bursis seu imbursatis veteribus» (AS FI, *Statuti di Firenze*, 10, c. 59*v*). Un esempio di tratta è stata pubblicata da R. NINCI, *Appendice B* alle *Tecniche e manipolazioni elettorali nel Comune di Firenze tra XIV e XV secolo (1382-1434)*, in «Archivio storico italiano», CL(1992), pp.768-771.

[17] «Isto die 29 decembris 1415 fuit per ser Bonifacium, notarium extractionum, ostensum adstantibus extractioni quod in marsupiis factis in 1381 pro offitiis d.norum Priorum artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum populi nec non Duodecim bonorum virorum dicti Communis (= i tre Maggiori) et notariorum d.norum Priorum nulla erat cedula in aliquo ex quarteriis, sed omnes burse vacue reperte et ostense fuerunt» (AS FI, *Tratte*, 599, c. 143*r*).

[18] Cfr. la precedente nota 13.

[19] Gli *Statuti* del 1355 prevedevano dettagliate norme «de electione et imbursatione d.norum Priorum et Vexilliferi iustitie, Duodecim bonorum virorum et Gonfaloneriorum sotietatum populi Florentie» (AS FI, *Statuti di Firenze*, 10, cc. 55*v*-59*v*). Purtroppo, «circa extractionem», abbiamo a disposizione solo alcune eccezioni, perché per la prassi corrente si fa riferimento ad una provvisione precedente «de mense augusti» 1348 (*ibid.*, c. 58*v*), che non è stato possibile rintracciare. È certo però che la manomissione delle borse elettorali, che venivano conservate «in capsam triclaviam existentem in sacristia fratrum minorum de Florentia» (*ibid.*) non è mai prevista, mentre si regolava per il futuro la scadenza degli scrutini ordinari, da eseguire con le medesime modalità «singulis tribus annis (...) circa finem ipsorum trium annorum, de mensibus ianuarii februarii» (*ibid.*, c. 59*v*), scadenza a lungo rispettata (cfr. AS FI, *Tratte*, 743-763).

Anche successivamente si continuò a vedere nel «rimbotto» un evento eccezionale e incostituzionale, tanto che negli *Statuti* del 1415 non si fa alcuna menzione a tale tecnica (cfr. *Statuta Populi et Communis Florentie publicata auctoritate collecta castigata et praeposita, anno*

Lo scrutinio «ordinario», che continuerà ad essere effettuato con una certa regolarità, secondo le disposizioni previste nel 1385, a scadenze quinquennali[20], perderà ben presto la sua efficacia reale; i «nuovi vincitori», o almeno coloro che presumevano di poter risultare vincitori, dallo scrutinio del 1411 in poi, pretenderanno quasi sistematicamente di essere inseriti nelle borse elettorali vigenti, ed intorno a questa questione verteranno delle accesissime discussioni testimoniate sia nei *Libri fabarum* che nelle *Consulte e pratiche*. L'arma del rimbotto si dimostrerà a doppio taglio: se all'inizio, con lo «Squittino del Mangione» del 1404, garantirà al partito albizzesco un maggior consenso cittadino, permetterà al tempo stesso a molte famiglie in certo modo «sospette» epurate nello scrutinio del 1393 di rientrare immediatamente nel giuoco politico[21]; e sarà proprio questa strisciante reimmissione che darà un buon contributo al ricompattarsi di un'opposizione, che si farà sempre di più efficace e decisa, quell'opposizione che troverà il naturale sbocco nel raggruppamento mediceo.

MCCCCXV, Friburgi, apud Kluck, ma Firenze, Cambiagi, 1788, voll. 3) ed ogni volta si doveva ricorrere ad un severo iter procedurale, che era stato stabilito con la legge del 29 ottobre 1404, subito dopo l'effettuazione dello «Squittino del Mangione»: occorreva l'unanimità fra i Signori e i Collegi per poter fare una simile proposta, che doveva ottenere i 3/4 di voti (invece dei consueti 2/3) nei Consigli opportuni; la pena prevista per i contrafacienti era di fiorini 1000 (AS FI, *Provvisioni, Registri*, 93, c. 126*v*). Significativamente tale legge era stata concepita «contra ambitionem querentium miscere in bursis scrutinorum non imbursatos (...), que (...) sepe venit non zelo rei publice, sed privato aut proprio respectu» (*ibid.*). Per poter procedere ai successivi rimbotti, a partire da quello del 1412, l'esecutivo in carica dovette chiedere ai Consigli opportuni la «suspensio legum» con due votazioni positive in giorni diversi per ciascuno di essi, prima di arrivare alla definitiva approvazione (la *conclusio*): vedi AS FI, *Libri fabarum*, 49, cc. 134*r*-139*r* (27 gennaio-1° febbraio 1412).

[20] Nel maggio 1385 fu redatta un'apposita legge «circa novum scruptineum offitii Dominorum et eorum Collegiorum», facendo a più riprese riferimento agli *Statuti* del 1355, prescrivendo che per il futuro, senza bisogno di ulteriori leggi, lo scrutinio ordinario si dovesse tenere «singulis quactuor annis (...) de mensibus martii et aprilis»: tale legge è pubblicata da R. NINCI, *Appendice A* alle *Tecniche e manipolazioni elettorali nel Comune di Firenze* ... cit., pp. 761-768.

Ma già alla prima scadenza ci fu un'eccezione, essendosi tenuto il successivo scrutinio ordinario nel 1391, fino a che all'inizio del Quattrocento sembra prevalere la scadenza quinquennale, che viene prevista anche negli *Statuti* del 1415 (cfr. *Statuta populi et communis Florentie 1415* ... cit., I, p. 481).

[21] R. NINCI, *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 182-184. Nell'articolo menzionato ho cercato di caratterizzare il rimbotto del 1404 (uno scrutinio senza borsa) sulle borse elettorali preesistenti del 1393, 1398 e 1400, vedendolo come un *consolidamento legale di un regime*, cioè del regime albizzesco, in quanto si era ottenuto il consenso dei Consigli opportuni ad un'operazione non prevista dagli *Statuti* (cfr. la precedente nota 19) e alla quale si era fatto ricorso precedentemente solo attraverso le balìe del 1387 e del 1393. Fra i vincitori del 1404 vi furono i cronisti Giovanni di Pagolo Morelli, la cui famiglia fu certamente sospetta agli Albizzi (*ibid.*, p. 182, nota 71) e Goro di Stagio Dati, setaiolo, estratto il 28 aprile 1412 come Gonfaloniere di

Gli scrutini elettorali dopo il tumulto dei Ciompi che ci sono restati, oltre ai rimbotti fino al 1415, sono già stati illustrati in alcuni studi[22], ma vengono utilizzati per lo più in maniera o troppo tecnica o soprattutto contabile, nel senso che ci si limita a fare la conta dei vincitori delle singole famiglie, per vedere la loro incidenza nel reggimento, che come ho già sottolineato si ritiene come un tutto indistinto. In realtà ciascuno degli scrutini a noi pervenuti, cioè quelli del 1382, 1391, 1393, 1411 e 1433, ha una propria caratterizzazione politica precisa, la cui comprensione può dare un adeguato contributo per un'utilizzazione efficace di queste lunghe liste di nomi, in cui si rischia di sperdersi.

Gene Brucker, volendo dare una valutazione del regime fiorentino dell'inizio del Quattrocento, utilizza come scrutinio-base quello del 1411, dal quale cerca di desumere il gruppo dirigente che ruota intorno a Maso degli Albizzi[23]: è in quel contesto che ci parla di una lotta fra gli Albizzi e gli Alberti (di cui ormai sono ampiamente vincitori i primi)[24], che precedentemente resta nell'ombra, tanto che a più riprese lo studioso americano (il cui lavoro ha l'indubbio merito di aver dato un quadro d'insieme di un periodo di storia fiorentina fino a poco tempo fa pressoché inesplorato) è costretto a non capire o a dar poco risalto ad alcuni fatti particolarmente significativi della fine del Trecento, come l'epurazione di messer Benedetto Alberti del 1387[25] o la sconfitta elettorale dello stesso Maso degli Albizzi del 1391, presupposto della successiva balìa con nuovo scrutinio elettorale del 1393[26]. I tre episodi sopracitati trovano una giustificazione credo convincente, se si inseriscono in un quadro di contrapposizione politica fra due schieramenti precisi, appunto gli Alberti e gli Albizzi, eredi della spaccatura all'interno delle Arti maggiori (ammonitori-ammoniti), che aveva portato al tumulto dei Ciompi, come d'altronde lo stesso Brucker aveva contribuito ad individuare[27].

Se è vero che lo scrutinio del 1382 fu, per forza di cose, un momento di pausa di tali contrapposizioni, anche se in esso risultarono più favorite le famiglie che

---

compagnia per il gonfalone Ferza dalla borsa del 1393 (AS FI, *Tratte*, 599, c. 52*v*), nonostante che nell'*Alfabetum scrutinii 1393* non risulti menzionato.

[22] Cfr. G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze* ... cit., I, pp. 203-267; D. Kent, *The Florentine Reggimento in the fitteenth Century*, in «Renaissance Quaterly», XXVIII (1975), pp. 575-638; *Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario,* a cura di P. Viti - R.M. Zaccaria, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, pp. 24-34 e G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria* ... cit., *passim*.

[23] *Ibid.*, pp. 291-348.

[24] *Ibid.*, pp. 376-381.

[25] *Ibid.*, pp. 94 sgg.

[26] *Ibid.*, pp. 102-105.

[27] Id., *The Ciompi Revolution* ... citata.

avevano ruotato prima attorno al raggruppamento dei Ricci, poi a quello degli Alberti, i successivi scrutini del 1391 e del 1393 risultarono maggiormente «partitici». Infatti lo scrutinio del 1391 va visto come una risposta contro il colpo di mano di coloro che avevano permesso l'esilio di messer Benedetto Alberti e la riduzione ad un quarto della quota delle cariche spettante alle Arti minori, sancito dalla balìa del 1387: e che i responsabili si ritenessero gli ex-ammonitori, che avevano avuto fra i loro capi Piero Albizzi, zio di Maso, ucciso nel periodo del regime delle Arti minori con la sospetta connivenza appunto di messer Benedetto[28], lo dimostrano i risultati; lo stesso Maso e alcuni suoi fedelissimi, come per es. ser Benedetto Fortini, non ottennero il *quorum* di eleggibilità.

Lo scrutinio del 1393, poi, è un caso pressoché unico nella storia istituzionale fiorentina; permise ad un *leader* in prima persona di potervi influire in maniera sostanziale, come si può intendere dalla lettura delle disposizioni elettorali prese dalla balìa[29], i cui componenti d'altronde furono prescelti in larga parte dall'esecutivo in carica, nel quale messer Maso degli Albizzi era decisamente il personaggio più influente. È questo lo scrutinio più caratterizzato e caratterizzante nel primo trentennio del Quattrocento: pur presentando il più basso tasso di eleggibili, si permise con esso l'accesso alle cariche a ben 220 «nuovi vincitori» (su 625) rispetto allo scrutinio precedente, svolto solamente due anni prima[30]; credo che sia plausibile pensare che fra i «nuovi vincitori» vi fossero molti legati in maniera decisa agli Albizzi, come viceversa fra gli esclusi vi fossero esponenti di famiglie che si voleva penalizzare[31].

---

[28] N. Rodolico, *La democrazia fiorentina* ... cit., pp. 388-395. In realtà il ruolo di messer Benedetto nelle esecuzioni capitali del dicembre 1379 non fu di primo piano; anzi volutamente, dopo aver quasi monopolizzato le *Consulte* dal maggio al settembre 1379 con quasi 80 interventi, sembra defilarsi dalla discussione politica proprio in concomitanza con le suddette esecuzioni, per le quali i più accaniti risultano essere Tommaso Strozzi, Giorgio Scali, Bernardo Velluti, oltre agli esponenti delle Arti minori (cfr. AS FI, *Consulte e pratiche*, 17 e 18).

[29] Cfr. R. Ninci, *Appendice* a *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 202-203. Maso, senza nessun ballottaggio, fece parte degli accoppiatori, ai quali era affidato il compito di manipolare i «borsellini» degli scrutini precedenti oltre che di formare quelli del nuovo scrutinio, nel quale risultò vincitore sempre per decisione della Balìa, senza alcuna votazione nominale.

[30] Non deve meravigliare che in scrutini così ravvicinati i risultati potessero essere decisamente contrastanti: tutto dipendeva dalla commissione elettorale, che in larga parte era prescelta dagli esecutivi in carica e i loro Collegi (cfr. AS FI, *Statuti di Firenze*, 10, c. 56*r*; cfr. anche *Statuta populi et communis Florentie 1415* ... cit., I, pp. 481-483); certo i risultati contrastanti fanno intendere come la lotta politica fosse aperta.

[31] R. Ninci, *Appendice* a *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 185-191. Laura de Angelis ha notato come fra i *nuovi vincitori* dello scrutinio del 1393 vi siano alcuni fra gli esponenti più

I confronti con lo scrutinio del 1393, quindi, diventano basilari sia riguardo agli scrutini precedenti del 1382 e 1391 che riguardo allo scrutinio successivo del 1411: l'analisi di quest'ultimo, preso a se stante, rischia di essere inefficace, se non ci si rende conto che nel 1411, accanto ad una vittoria molteplice di componenti delle famiglie del regime albizzesco, si dette modo ad un numero notevole di esponenti di famiglie ritenute sospette nel 1393, ma che si erano qualificate nel 1382 e 1391, di reinserirsi con efficacia nella vita pubblica cittadina[32].

Dato poi che in tutto il periodo albizzesco gli scrutini elettorali più utilizzati per le tratte al priorato e al gonfalonierato di giustizia, dopo l'evacuazione della borsa elettorale del 1382[33], risulteranno essere quelli del 1391 e del 1393 (quest'ultima borsa nel 1414 verrà accorpata a quella del 1398, dando vigore alla borsa del 1393-1398), prima nella loro composizione originaria, poi con le successive immissioni di nuove cedole attraverso i rimbotti del 1404, 1412, 1416 e 1428[34], il voler potenziare una borsa rispetto all'altra o il cercare di equilibrare l'utilizzazione contemporanea delle due borse (mi sto riferendo a quelle del 1391 e del 1393 o 1393-1398) diventa emblematico della difficile congiuntura politica, in cui il gruppo albizzesco venne a trovarsi dopo il 1411 rispetto al ricompattarsi sempre più esplicito di un'opposizione.

Il malumore nelle file dei fedelissimi del partito albizzesco esploderà subito dopo lo scrutinio del 1411; doveva essere chiaro in città che la «gente mezana et minuta», che secondo la testimonianza di un ambasciatore senese presente a Firenze era già stata soddisfatta dei risultati dello «Squittino del Mangione» del 1404[35], stava riprendendo campo e, soprattutto nei Consigli opportuni, che sempre nel 1404 avevano riottenuto in pieno le loro prerogative dopo un

---

decisi nella politica delle ammonizioni prima del tumulto dei Ciompi e fra quelli più colpiti dalle decisioni prese durante il regime delle Arti minori (L. DE ANGELIS, *La revisione degli Statuti della Parte guelfa del 1420,* in *Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica di Firenze* ... cit., pp. 139-140).

[32] *Ibid.*, p. 142, note 59 e 60.

[33] Le borse del 1382 furono evacuate completamente nel dicembre 1415: cfr. nota 17.

[34] Per il carattere eccezionale e incostituzionale dei rimbotti cfr. nota 19; per il rimbotto del 1404, cfr. R. NINCI, *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 170-178; per quello del 1412, cfr. G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica* ... cit., I, pp. 257-259, e nota 37; per la «mixtio» del 1414, e i rimbotti del 1416 e 1428 cfr. note 51, 52 e 54. Per una visione d'insieme cfr. il *Prospetto degli scrutini, i rimbotti e le borse elettorali vigenti per i tre Maggiori dal 1381 (stil. fior.) al 1434* redatto da R. NINCI, *Appendice B* alle *Tecniche e manipolazioni elettorali nel Comune di Firenze* ... cit., pp.772-773.

[35] R. NINCI, *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., p. 182.

decennio di declassamento[36], poteva far valere il suo peso numerico, tanto che nel 1412 fu possibile imporre un nuovo rimbotto fra i vincitori dello scrutinio tenuto l'anno precedente e le borse elettorali precostituite dal 1393 in poi[37]. Per «gente nuova e molti giovani» si riaprirono o si spalancarono per la prima volta le porte della politica attiva[38], di modo che la fortissima immissione di nuovi elementi (nel 1411 gli eleggibili erano risultati 1069) nelle borse elettorali vigenti non poteva che provocare l'allarme in coloro che per quasi un ventennio avevano avuto la sensazione di poter determinare la vita cittadina e usufruire dei suoi benefici[39]. Il riferimento del Pitti ai «molti giovani»[40] probabilmente evidenzia un certo risentimento delle nuove generazioni, che per recenti scelte politiche vedevano dilazionato il momento del loro ingresso nella vita pubblica attiva[41], e il loro desiderio di divenire immediatamente eleggibili al raggiungimento dell'età richiesta per rivestire la varie cariche pubbliche:

---

[36] ID., *Introduzione* a *Le Consulte e pratiche (1404)* ... cit., pp. XXXVII-XXXIX.

[37] I primi tentativi per il rimbotto, che in un primo momento doveva riguardare solo le cariche territoriali (*offitia extrinseca*) erano iniziati il 1° dicembre 1411, ma si ottenne solo all'inizio di febbraio, allargando tale operazione anche ai tre Maggiori: cfr. AS FI, *Libri fabarum*, 49, cc, 121*r*-139*r* (1° dicembre 1411-1° febbraio 1412); per la legge, cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 100, cc. 114*v*-117*v*.

[38] Cfr. L. DE ANGELIS, *La revisione degli Statuti della Parte Guelfa* ... cit., p. 142 con relative note.

[39] Gli albizzeschi «intransigenti», a partire dall'ottobre 1413, cercheranno di ritrovare una propria identità e uno spazio politico autonomo nella Parte guelfa, dalla quale pretenderanno con scarso successo di far fuoruscire «nuovi gienti e di vile condizioni entrati negl'ufici di quella Ghuelfa (...) Chasa» (*ibid.*, pp. 142-156).

[40] Buonaccorso Pitti iniziò a scrivere i suoi *Ricordi* nel 1412; penso che abbia presente il secondo decennio del Quattrocento nella sua polemica contro «molti giovani, i quali hanno preso tanta baldanza per la divisione che veggiono ne' (...) maggiori» (B. PITTI, *Ricordi,* in *Mercanti Scrittori* a cura di V. BRANCA, Milano, Rusconi, 1986, pp. 349, 428-429). I suddetti «giovani» si erano qualificati appunto con lo scrutinio del 1411; successivamente la polemica contro gli «iuvines» «non cum matura discretione» (AS FI, *Consulte e pratiche*, 42, c. 128*r*: 19 aprile 1414, citato in R. FUBINI, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica* ... cit., p. 295) ricorre spesso nei dibattiti politici, durante i quali «i novelli e rozzi giovani del governo (...), pieni di superbia, sotto le loro code aguzze, con gli sputi tondi, col petto in fuori e col travolger gli occhi ed aggrottare le ciglia, non consigliavano, ma ragionavano di cose non appartenenti a nulla di quelle cose il perché si chiedeva consiglio» (G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine* ... cit., p. 40). Ma non tutti erano così negativi verso le nuove generazioni, nelle quali vi era chi notava «plurimi intelligentes», «qui respectu minoris etatis non sunt» nelle borse elettorali vigenti: da qui una delle molle che spingevano ai rimbotti, «precipue quia, si expectaretur tempus vacationis bursarum, in eternum non essent, et quod iustum est eis habere dignitates, quia filii bonorum patruum» (AS FI, *Libri fabarum*, 52, c. 209*r*; gli interventi di Bartolomeo di Tommaso Corbinelli e Lippozzo di Cipriano Mangioni: 6 febbraio 1423).

[41] Il 28 agosto 1387 era stato stabilito «quod deinceps nullus, qui non compleverit trigesimum annum possit de cetero extrahi vel adsummi ad offitium Prioratus artium civitatis Florentie (...).

«E di ciò fu in Firenze – così annotava Giovanni di Pagolo Morelli nel 1410 in merito all'opposizione ad un rimbotto per le cariche territoriali dovuto all'«ingordigia di chi era nelle borse a non volere compagnia» – non piccola divisione, però che era 'n discordia il padre col figliuolo, il fratello col fratello, e 'l consorto col consorto, e 'l vicino col vicino; e tutti guelfi e nelle borse»[42].

Queste dovettero essere alcune delle cause[43], che determinarono un clima particolarmente acceso nei dibattiti politici degli anni successivi e nelle risoluzioni elettorali che ne conseguirono: va detto che tali risoluzioni non riguardarono solamente gli scrutini per i Tre maggiori, di cui in questa sede mi limito a delineare le principali caratteristiche, ma soprattutto quelli per le cariche estrinseche[44] e della Parte guelfa[45]. Si arrivò a mettere in discussione lo stesso sistema del sorteggio per alcune cariche particolari, in cui si richiedesse una competenza specifica, come quelle di contenuto finanziario[46]. Tutte queste

---

Item quod de cetero nullus, antequam compleverit trigesimum quintum annum sue etatis, possit esse (...) in offitio (...) Vexilliferatus iustitie civitatis Florentie». Per ambedue le cariche precedentemente era sufficiente aver compiuto i 25 anni di età (AS FI, *Provvisioni, Registri*, 76, c. 107*v*). La balìa del 1393 confermerà i 30 anni per il priorato (cfr. R. Ninci, *Appendice* a *Lo «Squittino del Mangione» ...* cit., p. 204), mentre per il gonfalonierato di giustizia si giungerà a richiedere agli aspiranti i 45 anni di età. Non è chiaro se questo prerequisito sia stato sancito già dalla balìa del 1393, nei cui atti non appare esplicitato; era comunque certamente in vigore nel febbraio 1398, quando Bartolomeo di Tommaso Corbinelli fu confermato come Gonfaloniere di giustizia, dopo essere stato in un primo momento dichiarato *minor*: in una postilla posta al margine del suo nominativo si può leggere «augusti 21, 1397-45 annos», alludendo al raggiungimento dell'età richiesta per poter esercitare l'alta carica comunale (AS FI, *Tratte*, 597, c. 78*r*).

[42] G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi* in *Mercanti Scrittori* ... cit., p. 336.

[43] Non si può dimenticare la contingenza negativa in politica estera dopo il Concilio di Pisa, con la guerra con re Ladislao e Genova e i ripetuti tentativi di sollevazione popolare da parte degli oppositori Alberti nel 1411-1412 (cfr. G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria* ... cit., pp. 372-436), che verranno nel giugno 1412 duramente puniti (AS FI, *Balie*, 20).

[44] Per alcuni esempi di opposizione e discordie fra i cittadini per i rimbotti sulle cariche territoriali dal 1414 al 1421 cfr. G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria* ... cit., pp. 470-474. Non credo comunque che sia esatto vedere «alla base del rimbotto» il «principio elitarista» (*ibid.*, p. 470): poteva essere favorevole sia agli «aristocratici» che ai «novissimi e meccanici» (v. la parte finale di questo articolo); dipendeva dalle modalità di attuazione.

[45] L. De Angelis, *La revisione degli Statuti della Parte guelfa* ... cit., pp. 144-151.

[46] Si venne a determinare in città una vera e propria corrente di pensiero favorevole agli «esperti» e ai «migliori» nella gestione pubblica, da scegliere per elezione più che per estrazione, che trovò l'espressione più efficace negli scritti del Bruni (*ibid.*, pp. 152-153; cfr. anche R. Fubini, *Osservazioni sugli «Historiarum Florentini populi libri XII» di Leonardo Bruni* in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, I, pp. 403-448). Nella prassi, poi, a partire dal 1415, per scegliere alcuni ufficiali finanziari, come quelli del Monte e i Provveditori della Camera (per questi ultimi, cfr. G. Guidi, *Il governo della città-repubblica* ... cit., I, pp. 266-

polemiche, che caratterizzarono il secondo decennio del Quattrocento, oltre a quelle di ordine fiscale che prevarranno negli anni Venti fino all'istituzione del Catasto[47], dovrebbero essere messe in sequenza; siamo di fronte ad un confronto serrato dai molteplici connotati, non solo politici, ma anche culturali e generazionali[48]; è una battaglia fra raggruppamenti, determinata e favorita dal fatto che, a partire dal 1412 in poi, il partito albizzesco, e quindi il controllo che aveva potuto imporre in città nel primo decennio del Quattrocento, entra in crisi, nonostante alcuni tentativi di ridargli autorevolezza[49].

Questa battaglia è evidenziata dallo stesso succedersi a ritmo continuo di modifiche ed aggiustamenti, a cui si fa ricorso nel campo elettorale per i tre Maggiori. La fedeltà alla continuità, propria di un gruppo dirigente, è determinata dalla presenza quasi ossessiva nelle tratte della borsa elettorale del 1393 fino alla balìa medicea del 1434. Nel 1414, essendo ancora prevalente la borsa del 1391 come punto di partenza delle tratte[50], si decise di formare un'unica borsa con le cedole esistenti nelle borse del 1393 e del 1398 e si stabilì che da essa si estraesse immediatamente dopo i sorteggi delle cedole del 1391: in questo modo si pensava che i presenti nella nuova borsa del 1393-1398, che era sentita come maggiormente albizzesca e in cui alcuni nominativi potevano contare su due cedole, avessero più possibilità di essere estratti; solo in caso di

---

267) alla tratta talvolta si sostituisce l'elezione di un certo numero di cittadini da parte dell'esecutivo seguita dal ballottaggio nei Consigli opportuni (per alcuni esempi, cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 105, cc. 222*v*-224*r*: 23 novembre 1415; *ibid.*, 107, cc. 275*v*-276*v*: 7 febbraio 1418; *ibid.*, 109, cc. 184*r*-185*r*: 28 novembre 1419), ma non sempre tale proposta ebbe successo (cfr. AS FI, *Libri fabarum*, 52, cc. 14*v*-15*r*: 8-14 dicembre 1419). Nel 1427 si arrivò a proporre addirittura una rettifica alle *tratte* per i tre Maggiori, associandole ad un successivo ballottaggio nei Consigli del popolo e del Comune in seduta congiunta, ma l'opposizione a tale modifica fu decisa (*ibid.*, 53, c. 240*v*: 21 novembre 1427).

[47] Cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1984, pp. 119-137.

[48] Per la polemica contro i «giovani», cfr. nota 40; per il nuovo clima culturale con le relative implicazioni nei cambiamenti istituzionali cfr. R. FUBINI, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle «Historiae» di Leonardo Bruni,* in *Leonardo Bruni, cancelliere* ... cit., pp. 29-62, e ID., *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria"», LVI (1991), pp. 67-102.

[49] La «crisi: 1411-1414» segnalata da Gene Brucker (*Dal Comune alla Signoria* ... cit., pp. 372 e sgg.) fu soprattutto crisi del partito albizzesco, il quale, come ho già segnalato, proprio in quegli anni tentò di ritrovare una sua fisionomia, partendo dagli eleggibili per la Parte guelfa (v. la nota 39).

[50] Questa segnalazione, come quelle successive, è stata ricavata da AS FI, *Tratte*, 595-601. Ricordo che in R. NINCI, *Appendice B* alle *Tecniche e manipolazioni elettorali nel Comune di Firenze* ... cit., vi è il *Prospetto degli scrutini, i rimbotti* ... dal 1382 al 1434.

mancata elezione per l'accavallarsi di divieti, assenze, ecc. per le cedole estratte dalle borse sopramenzionate, si ricorreva a quelle messe a punto dal 1400 in poi[51]. Nel 1416, dopo lo scrutinio ordinario, fu accettato un nuovo rimbotto sulle borse elettorali vigenti, soprattutto sulla borsa del 1391, che era stata esclusa dai rimbotti precedenti, sintomo forse che il nuovo scrutinio era stato gestito da una maggioranza anti-albizzesca[52]; fu stabilito, inoltre, che nelle tratte in seguito si cominciasse ad estrarre alternativamente dalle borse del 1393-1398 e del 1391[53]: da ricordare che in ambedue erano presenti molte nuove cedole rispetto alle originarie.

Le opportunità dei presenti nelle due borse di rivestire cariche pubbliche erano state probabilmente bilanciate, tanto che per un decennio la situazione rimase inalterata. E quando, dopo lo scrutinio ordinario del 1426 e accanite discussioni durate due anni, si giunse ad accettare in base ad esso, oltre che agli scrutini precedenti del 1416 e 1421, un rimbotto sulle borse elettorali vigenti[54],

---

[51] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 104, cc. 32*r*-33*v*: 12 novembre 1414. «Et quod de ipsa nova imbursatione (... del 1393-1398) debeant fieri extractiones opportune pro offitiis in ea imbursatis in defectu imbursationum ante celebrationem scruptinei facti anni 1393 et non de aliis bursis; et in defectum nove imbursationis pro offitiis ibidem imbursatis procedatur ad alias imbursationes sequentes secundum ordinamenta ipsarum sane et recte intelligendo» (*ibid.,* c. 33*v*). Un esempio di verbalizzazione di una tratta si trova in R. Ninci, *Appendice B* alle *Tecniche e manipolazioni elettorali nel Comune di Firenze* ... citata.

[52] Lo scrutinio ordinario, secondo quanto stabilito dalla legge del 1385 (cfr. la precedente nota 20), fu tenuto entro l'aprile 1416; così si deduce dalla dettagliata legge costitutiva del rimbotto, che rese immediatamente eleggibili tutti i nuovi vincitori in tale scrutinio, immettendoli nelle borse elettorali del 1391, 1393-1398 e 1400 secondo le età: per le votazioni, cfr. AS FI, *Libri fabarum*, 51, cc. 76*v*-79*v*: 9 giugno-23 giugno 1416; per la legge, cfr. AS FI, *Provvisioni, Registri*, 106, cc. 32*v*-35*v*. Lo spirito anti-albizzesco della legge si desume dal fatto che si sancisce che le cedole dei vincitori dello scrutinio del 1416, che si troveranno nelle «borse generali» del 1391 , si dovevano immettere nei rispettivi «borsellini», sempre del 1391 (*ibid.*, c. 34*r*): ricordo che le «borse generali» e i «borsellini» del 1391 erano stati manomessi e ristrutturati dagli accoppiatori del 1393, fra cui Maso degli Albizzi (cfr. R. Ninci, *Appendice* a *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 200-201).

[53] Le nuove norme per le tratte sono dettagliatissime (AS FI, *Provvisioni, Registri*, 106, cc. 34*v*-35*v*) e già dall'agosto 1416 entrarono in vigore, tanto che nel relativo registro si può leggere: «Hic incipit extractio de rimbotto facto super marsupiis 1391 de scrutinio 1416» (AS FI, *Tratte*, 599, cc. 154*r*-155*v*).

[54] Lo scrutinio ordinario del 1426 fu tenuto nel mese di aprile; il 10 aprile come accoppiatori furono eletti «pro membro maiori, Nicolaus Andree del Benino, Niccolus Franchi de Sacchettis, d.nus Palla Honofrii de Strozzis, Paulus Berti de Carnesecchis; pro membro minori, Baldassar Arrigi Simonis agorarius» (AS FI, *Libri fabarum*, 53, c. 167*v*). Già il 12 giugno si ha notizia di una proposta di rimbotto «super bursa anni 1391 et in bursa annorum 1393 et 1398» (*ibid.*, c. 112*v*), ma dopo accese discussioni non se ne fece di nulla (*ibid.*, cc. 114*v*-116*v*: 19-25 giugno 1426). Dopo un ulteriore sfuggevole tentativo nel gennaio 1427 (*ibid.*, c. 163*v*), l'esecutivo in carica nel gennaio-

nelle *Tratte* si continuerà a menzionare che le estrazioni avvenivano ancora dalle borse del 1393-1398 e del 1391, ma in pratica, dato che in esse erano presenti tutte le nuove immissioni che erano avvenute fino ad allora, andrebbero meglio precisate come borsa del 1393-1398/1404-1412-1416-1421-1426 e borsa del 1391/1416.

Con la balìa antimedicea del 1433 non si ebbe il coraggio di eliminare le borse elettorali vigenti e le cedole ancora esistenti nella gloriosa e plurimbottata borsa del 1393-1398, costante base di riferimento per il gruppo albizzesco, si unirono con quelle della borsa che era stata sempre vista come covo degli oppositori più accaniti, cioè quella del 1391/1416: questa «mixtio» venne individuata come «nova imbursatio del 1391-1393 et 1398», e servì per l'anno successivo per estrarre alternativamente con le cedole dei vincitori del nuovo scrutinio tenuto in quell'anno e da quella balìa[55].

L'intrecciarsi ed il sovrapporsi della serie di numeri soprariportati a prima vista può lasciare interdetti e scoraggiare il tentativo di decifrarli meglio; possono, invece, diventare preziosi, se utilizzati per cercare di dare una fisionomia a chi nel corso del tempo, rispetto al 1393, riuscì a diventare eleggibile o a far parte dei «borsellini» del gonfalonierato di giustizia e del priorato. Come sopra ho accennato, oltre ai rimbotti, il periodo albizzesco è caratterizzato dalla predisposizione, immediatamente dopo gli scrutini ad opera di «accoppiatori», di speciali «borsellini», in cui dovevano essere inseriti quei nominativi che si ritenevano più confacenti al regime. Non che fosse una

---

febbraio 1428 impose uno sfibrante braccio di ferro ai Consigli opportuni (*ibid.*, cc. 250*v*-261*r*: 14 gennaio-11 febbraio 1428), riuscendo a far approvare una legge, che prevedeva che «omnes et singuli, qui obtinuerunt» nello scrutinio per Tre maggiori del 1416, «etiam cuiuscumque etatis», dovessero essere nuovamente immessi nella borsa elettorale del 1391, mentre, per riempire la borsa del 1393-1398, si dovevano utilizzare tutti i vincitori degli scrutini del 1421 e del 1426, «cum una cedula pro quolibet ex dictis offitiis» (AS FI, *Provvisioni, Registri*, 118, cc. 187*r*-193*v*, soprattutto cc. 187*r*-189*r*: 6 febbraio 1428): ricordo che le due borse che venivano riempite di nuove cedole erano pressoché le uniche dalle quali, a partire dal 1416, si estraeva e dalle quali si continuò ad estrarre fino alla Balìa del 1433.

[55] Le complesse modalità per il nuovo scrutinio gestito dalla balìa del 1433, la formazione della «nova imbursatio del 1391-1393-1398» e le regole per le successive tratte, nelle quali la suddetta «nova imbursatio» si continuò ad indicare come «ex 93.98», si trovano in AS FI, *Balìe*, 24, cc. 14*v*-17*r*: «Scruptineum Prioratus celebretur» (20 settembre 1433). Il 1° dicembre 1433 la Balìa decise che venisse formato il «borsellino» anche per le Arti minori sia nello scrutinio da poco effettuato che nella «nova imbursatio 1391-1393-1398», di modo che potenzialmente, in ogni priorato, il regime poteva contare in 5 (su 9) «confidenti», ancora insufficienti per raggiungere la maggioranza assoluta (*ibid.*, c. 60*v*: «bursellinus artificum pro Prioratu fiat»).

tecnica del tutto nuova; già negli statuti del 1355, infatti, si faceva menzione di uno speciale borsellino per il gonfalonierato di giustizia con i medesimi intendimenti[56]. Nel 1387 tale esperienza fu ampliata alle borse del priorato, tanto che oltre al Gonfaloniere di giustizia erano estratti anche due Priori da tali borsellini, mentre gli altri venivano tirati a sorte dalle «borse generali». Nel 1393, poi, si decise che i Priori presumibilmente «confidenti» dovevano essere tre, tutti appartenenti alle Arti maggiori, uno per ciascuno dei quartieri da cui non si estraeva per il gonfalonierato di giustizia (nel quartiere di quest'ultimo si sorteggiavano i due Priori delle Arti minori)[57], cosicché in ogni esecutivo il regime avrebbe potuto contare su un quorum di voti sufficienti (4 su 9) per bloccare qualsiasi iniziativa legislativa si rivolgesse contro di esso, ma non altrettanto sufficienti per poterne a sua volta imporre alla cittadinanza senza un ulteriore ampliamento del consenso[58]; non per niente il regime albizzesco per un decennio cercò di aggirare l'ostacolo dei Consigli cittadini, istituendo gli Ottantuno, ai quali vennero delegate le principali decisioni in materia finanziaria e militare[59].

A partire appunto dal 1393 è possibile individuare nei registri delle *Tratte*, serie archivistica poco utilizzata di cui recentemente è stato proposto un nuovo ordinamento e l'inventario[60], oltre ai nominativi presenti nei borsellini del gonfalonierato di giustizia, anche quelli dei borsellini predisposti per le estrazioni al priorato. Nel 1405, dopo che i Consigli opportuni approvarono «quod deinceps in extractionibus offitii Prioratus artium civitatis Florentie una vice fiant extractiones de bursellino in quarteriis in quibus tangit, alia vice prius de bursa generali, et sic alternatim procedatur temporibus secuturis»[61], i registri delle *Tratte* diventano chiaramente intelligibili: per ciascun quartiere la nomina dei due Priori di propria spettanza è verbalizzata, facendo precedere a ciascuno di essi la segnalazione «de bursellino» o «de bursa generali» o simili[62].

---

[56] Dopo aver previsto l'elezione da parte della Signoria e i Collegi di 4 accoppiatori, gli *Statuti* del 1355 affidavano loro, come primo compito, quello di «eligere illos probos et virtuosos viros quos volent et idoneos existimabunt ad offitium Vexilliferatus iustitie (...), pro imbursando ad dictum Vexilliferatum iustitie» (AS FI, *Statuti di Firenze*, 10, cc. 57*r-v*).

[57] Sui «borsellini», cfr. la nota 13.

[58] Per l'approvazione delle petizioni o proposte di legge, nella maggior parte dei casi, occorrevano i due terzi dei voti dei presenti nelle magistrature e nei Consigli competenti.

[59] Cfr. A. MOLHO, *The Florentine Oligarchy and the Balie of the Late Trecento*, in «Speculum», XLIII(1968), pp. 29-58; cfr. anche nota 36.

[60] *Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario* ... citata.

[61] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 93, c. 192*r*: 3 febbraio 1405.

[62] Ma già dal 1393 è possibile stabilire quale dei due Priori prescelti appartenesse al borsellino,

Dato che in ciascuna tratta è sempre segnalata la borsa elettorale che viene utilizzata (e quindi proprio dalle *Tratte* possiamo avere la certezza documentaria di quali fossero nel tempo le borse elettorali precostituite, tanto più che non sempre le *Provvisioni* segnalano il succedersi degli scrutini ordinari)[63], è possibile tentare di ricostruire i borsellini che furono predisposti al tempo dei singoli scrutini, soprattutto di quelli più utilizzati nel periodo albizzesco, cioè gli scrutini del 1391 e del 1393. Utilizzando, poi, in maniera sistematica l'*Alfabetum Scrutinii 1393*, di facile consultazione in quanto è organizzato in ordine alfabetico per nome e per gonfalone, ripercorrendo le *Tratte*, soprattutto per il gonfalonierato di giustizia, e tenendo conto delle successive immissioni di nuove cedole in tale scrutinio per mezzo dei sopramenzionati rimbotti[64], si può avere un quadro discretamente attendibile delle modifiche che tali rimbotti apportarono all'interno degli stessi borsellini, e quindi dello stesso gruppo dirigente[65].

Con questi nuovi elementi, uniti ad una serie di confronti incrociati fra gli scrutini che abbiamo a disposizione, non è illusorio tentare di fissare, per un momento chiave della storia politica fiorentina, la possibile composizione degli schieramenti che si fronteggiarono (mi riferisco agli Albizzi, Alberti, Medici), le motivazioni (di ordine economico, di alleanza matrimoniale, di appartenenza alla medesima circoscrizione territoriale o altro) che tenevano unite fra loro alcune famiglie e le rendevano nemiche o sospette ad altre. In questo modo potrebbero essere meglio caratterizzati gli stessi personaggi che vengono alla ribalta nelle *Consulte e pratiche*; d'altra parte la miniera di notizie che l'Archivio di Stato di Firenze ci ha conservato, sempre per il primo trentennio del Quattrocento, in merito alle cariche territoriali e cittadine minori, con le serie pressoché complete delle *Provvisioni*, delle stesse *Consulte e pratiche* oltre ai registri del *Catasto* del 1427 e ai successivi registri del *Monte delle doti*, fa

---

in quanto la verbalizzazione, in ciascun quartiere, della tratta del Priore del borsellino precede nella quasi totalità dei casi quella del Priore della «borsa generale» (AS FI, *Tratte*, 597-601).

[63] Dalle *Tratte*, per esempio, si deduce che lo scrutinio del 1409 per i Tre maggiori, segnalato dal Guidi (*Il governo della città-repubblica* ... cit., I, pp. 253-254), non è stato mai effettuato.

[64] Per una visione d'insieme dei rimbotti del periodo trattato, cfr. il *Prospetto degli scrutini, i rimbotti* ... dal 1381 al 1434, in R. NINCI, *Appendice B* alle *Tecniche e manipolazioni elettorali nel Comune di Firenze* ... citata.

[65] Un percorso simile è possibile, riferendosi ai risultati dello scrutinio del 1391, sul quale si rimbottò dopo il 1416. Così, limitandosi ad un solo esempio, nei borsellini del Gonfalonierato di giustizia per il quartiere di S. Giovanni, dopo il 1416, si troveranno immessi, rispetto agli originari 21 nominativi del 1391 e i 16 del 1393, sempre nelle suddette borse da cui si continuò ad estrarre, ulteriori 56 nominativi; e non è detto che le nuove immissioni finissero lì.

apparire questo periodo come il più idoneo per tentare di decifrare la carriera politica e il grado di partecipazione di molteplici personaggi, e non mi riferisco soltanto ai più famosi, appartenenti alle categorie sia delle Arti maggiori e minori sia ai magnati, non dimenticando la loro collocazione cittadina, i rapporti interpersonali, la matrice economica[66].

Vorrei ricordare che il personale politico che agisce all'inizio del Quattrocento è la risultanza delle vicende precedenti, che spinsero alla ribalta le famiglie popolane favorevoli agli *Ordinamenti di giustizia* del 1292 contro i magnati[67] e che dal 1343 in poi saranno sistematicamente protagoniste della vita cittadina (mi riferisco ai Medici, gli Albizzi, gli Alberti, i Ricci, gli Strozzi, ecc.), dovendo fronteggiare la crescita sia politica che economica di «nuove» famiglie, appartenenti anche alle Arti minori[68]. Solo all'inizio del Quattrocento si cercò di congelare il quadro direttivo (e questa è un'ulteriore caratteristica albizzesca), cominciando a far ricorso al concetto del «beneficio»[69] e mettendo una fitta barriera di eccezioni per dilazionare nel tempo per i *nuovi* l'accesso alle cariche

---

[66] Dei preziosi consigli su come impostare una ricerca «nominativa» di un gruppo dirigente si trovano in G. ROSSETTI, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare* in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno, Firenze 2 dicembre 1978*, Pisa, Pacini, pp. 74-75. Un esempio di ricerca a tutto campo, simile a quella indicata nel testo, si può ricavare da L. PANDIMIGLIO, *I Brancacci di Firenze: Felice di Michele vir clarissimus ed una consorteria*, Varese, Olivetti, 1987 (Quaderni del Restauro, 3). Le cariche territoriali e quelle cittadine minori, dal 1397 al 1432, sono segnalate in ordine cronologico e alfabetico per nome in AS FI, *Tratte*, 170 e 171. Per le *Consulte e pratiche* cfr. E. CONTI, *Introduzione* a *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina nel Quattrocento (1401)*, a cura di un seminario guidato da E. CONTI, Pisa, Giardini, 1981, pp. IX-LIV; per il *Catasto* del 1427 cfr. D. HERLIHY - CH. KLAPISCH-ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988; per l'importanza dei vincoli di vicinanza cfr. F.W. KENT, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza nel Quattrocento,* in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI convegno: Firenze 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983*, Firenze, Papafava, 1987; sul *Monte delle doti* cfr. A. MOLHO, *Investimenti nel Monte delle doti. Un'analisi sociale e geografica*, in «Quaderni storici», XXI(1986), pp. 147-170. Le prime coordinate della ricerca prospettata in questo paragrafo sono già state impostate da chi scrive con Laura de Angelis.

[67] Cfr. S. RAVEGGI - M. TARASSI - D. MEDICI - P. PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

[68] G.A. BRUCKER, *Florentine politics and society* ... cit., e N. RODOLICO, *Il popolo minuto* ... cit.; cfr. anche le cronache citate dei Villani e MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., XXX, parte I, Città di Castello, Lapi, 1903.

[69] Per poter essere eletti al Consiglio dei Duecento, istituito con una legge del 4 febbraio 1411, occorreva essere stati estratti o veduti ai tre Maggiori a partire dallo scrutinio del 1382 (R. FUBINI, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica* ... cit., pp. 293-294).

pubbliche[70]. Ancora nello scorcio iniziale del Cinquecento, per poter caratterizzare ciascuna famiglia in merito alla sua partecipazione politica, si farà sistematicamente ricorso all'eleggibilità ai tre Maggiori dei predecessori, e in quel contesto nacquero delle compilazioni per uso di Cancelleria estrapolate dalle *Tratte* originali[71]. Il senso di continuità, pur nelle contrapposizioni a volte dirompenti, di un lungo periodo di storia fiorentina è dato da una di queste compilazioni cinquecentesche, relativa alle singole famiglie, di cui in ordine cronologico si segnalano i Gonfalonieri di giustizia che avevano espresso dal 1292 in poi[72]: è un utile strumento per caratterizzare nel lungo termine l'incidenza delle singole famiglie nella vita cittadina, e per individuare quali di esse seppero mantenere il proprio spazio politico, quali finirono nell'oblio.

Il raggruppamento albizzesco si proponeva di innalzare una diga contro l'irruenza dei «tanti novissimi e meccanici», «delle disdicevoli e assai disutili schiatte», «venutici colla bottega al collo dai campi di Figline, di Certaldo», che avevano avuto l'ardire di mettersi a pari grado dei cittadini «tutti usi e anticati al civile reggimento»[73]. Il nucleo più intransigente di tale raggruppamento si era formato nell'esperienza comune dei sorprusi subiti durante il tumulto dei Ciompi e gli anni del regime delle Arti minori[74]:

> «Quaranta maledetti mesi tennero in servitù questo popolo; tanti sbanditi, tanti confinati, e ancora con veleni nobili cittadini falsamente feciono morire: e tali con le coltella perirono: e non era cittade che non fusse piena de' vostri antichi: chi v'era in esilio, chi per isbandito, e tale per rubello; e così le strane patrie abitavano»[75].

Essendo minoritari in città e non potendo organizzare uno scontro frontale con gli oppositori, i *leaders* albizzeschi cercarono di utilizzare il campo elettorale e decisionale per controllare la vita cittadina, imponendo i «borsellini», gli Ottantuno, i «rimbotti»[76]. Ma non riuscirono a mantenere l'unità d'intenti:

---

[70] Risalgono al 1404 alcune di queste leggi ristrettive: cfr. R. NINCI, *Lo «Squittino del Mangione»* ... cit., pp. 180-181.

[71] Cfr. AS FI, *Tratte*, 630: in tale registro vi sono le *Extractiones Vexilliferorum iustitie* 1409-1460; un piccolo stralcio di esse si trova in R. NINCI, *Appendice B* alle *Tecniche e manipolazioni elettorali nel Comune di Firenze* ... citata.

[72] AS FI, *Tratte*, 630, cc. 2*r*-29*r*: «Extractio de' casati» e «Gonfalonieri di giustizia da l'anno 1292 in qua distincti a chasati».

[73] G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine* ... cit., pp. 50-51.

[74] L. DE ANGELIS, *La revisione degli Statuti della Parte Guelfa* ... cit., pp. 139-140.

[75] G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine* ... cit., p. 50.

[76] Per i «borsellini», cfr. nota 13; per gli «Ottantuno», cfr. nota 59; per i «rimbotti», cfr. nota 19.

«Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governorono la città – sottolinea il Machiavelli a proposito dell'evoluzione negativa dell'esperienza albizzesca – feciono duoi errori, che furono la rovina dello stato di quelli: l'uno, che diventorono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per la invidia che eglino avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura gli potesse offendere, che dovevono, non tennono»[77].

Sarà per questo che, disorientati per improvvise difficoltà in politica estera ed interna dopo un periodo di significativi successi, gli albizzeschi si ritroveranno, dal secondo decennio del Quattrocemto, a fronteggiare la marea montante dei «veniticci», che pensavano di aver messo a tacere. Si ritroveranno così a scagliarsi contro gli stessi «rimbotti», ormai sfuggiti al loro controllo:

«Le vostre discordie – ammoniva Rinaldo degli Albizzi ai settanta cittadini riuniti nella chiesa di Santo Stefano nel 1425 – vi hanno dato compagnia chi già ad altro tempo non sarebbono stati tolti per sufficienti famigli de' vostri maggiori (...): per dispetto de' nobili e degli antichi popolani ciascuno ha fatto nuovo rimbotto, e aggiunti tanti novissimi e meccanici nelle borse, che ora le loro fave è tal numero che le vostre non ottengono (...). E però in tutto vi si prega, e me con voi insieme, a dare il modo che gli uomini degni abbiano gli onorevoli luoghi del Comune e che questi veniticci stieno alle loro articelle a esercitare gli alimenti necessari a nutricare le loro famiglie, ed in tutto dal governo della Repubblica escluderli, siccome seminatori discandoli e di discordie»[78].

Ma le «articelle» degli antichi «garzoni» avevano dato col tempo i loro frutti, tanto che diversi rappresentanti delle Arti minori probabilmente non avevano molto da invidiare, dal punto di vista economico, al gruppo intermedio delle Arti maggiori e allo stesso ceto magnatizio. Già dalla fine del Trecento, da quando nel 1387 la quota delle cariche assegnate alle Arti minori fu ridotta ad un quarto, alcune famiglie di Minori, non sempre di antiche tradizioni, cercarono di inserire qualche loro congiunto nelle liste elettorali dei Maggiori[79].

---

[77] N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* ... cit., p. 231.

[78] G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine* ... cit., pp. 47-48. Questa citazione ha un indubbio carattere «letterario»; penso comunque che corrisponda in maniera attendibile al clima politico che si viveva in quegli anni. Va sottolineato che il disprezzo del Cavalcanti verso i *nuovi*, alcuni dei quali avevano fatto fortuna (cfr. la nota 79), era generato dalla rabbia di un esponente di una delle famiglie «magnatizie» più prestigiose e a lungo presenti nella vita pubblica cittadina in evidente declino economico oltreché politico, tanto che lo stesso Cavalcanti dovette subire il disonore del carcere per insolvenza fiscale (*ibid.*, p. 3).

[79] Iniziando a scorrere sistematicamente le *Tratte* dal 1382 in poi (cfr. ASFI, *Tratte*, 596-598), ho notato come alcune famiglie non certo di antiche tradizioni presentassero esponenenti sia nelle

In alcuni casi un medesimo nominativo si venne a trovare in ambedue le categorie rispetto a scrutini diversi[80]. La presa di posizione del 1425 di Rinaldo degli Albizzi, che proponeva un'ulteriore riduzione della rappresentanza politica dei Minori[81], dovette dare una sostenuta accelerazione a tale fenomeno, tanto che nelle «portate» allo scrutinio albizzesco del 1433, fra gli iscritti alle Arti maggiori, si contano a decine figli, nipoti o parenti di esponenti che avevano ricoperto, e tuttora ricoprivano, cariche pubbliche per le Arti minori nel primo Quattrocento.

Faccio alcuni esempi: nel gonfalone Vaio, Michele di Salvestro Lapi con i figli Salvestro, Giovanni e Berto, tutti brigliai, ottengono l'eleggibilità per i Minori, mentre i nipoti Bartolomeo, Appollonio e Domenico di Lionardo di Salvestro Lapi, lanaioli, vincono per i Maggiori; si presentano senza successo per i Maggiori anche Domenico di Lionardo di Salvestro Lapi lanaiolo e Girolamo di Salvestro di Michele Lapi. Nello stesso gonfalone vincono sette Cresci, ex-tintori, cooptati fra i Maggiori, alcuni come lanaioli, già dalla fine del Trecento; analogalmente si qualificano per i Maggiori, cinque nipoti di Ceffo di Masino Ceffi tintore, bocciato nello scrutinio del 1391 per il gonfalone Ruote,

---

borse elettorali delle Arti minori che di quelle maggiori, dando l'impressione che la loro situazione col passar del tempo tendesse a migliorare. *Nicholaus ser Francisci Masini ghaligarius*, nello scrutinio elettorale del 1381 (ex 81), era inserito nelle borse delle Arti minori per il priorato (29 agosto 1399: mi riferisco alla data delle *Tratte* da cui traggo questa e le seguenti notizie), mentre il fratello *Cristofarus* si trovava nella borsa ex 91 delle Arti maggiori (12 giugno 1408). Nelle borse del medesimo scrutinio elettorale ex 81 erano inseriti per i Minori *Filippus Salvestri Nati* (12 dicembre 1404), per i Maggiori il nipote *Silvester Bardi Nati* (28 giugno 1399). *Zenobius Guidotti* ed il frattelo *Tomasius*, ambedue *legnaiuolus*, si trovano nelle borse delle Arti minori ex 81 (rispettivamente 29 dicembre 1400 e 29 agosto 1399), mentre il figlio *Chimenti Zanobi Guidotti ritagliator* viene estratto dalla borsa delle Arti maggiori ex 91 (28 aprile 1409). E situazioni simili sono più numerose di quello che si potrebbe pensare; per un esempio di una famiglia maggiore-minore e il suo progressivo successo, anche se probabilmente si tratta di una famiglia più «antica» delle sopramenzionate, cfr. L. PANDIMIGLIO, *I Brancacci di Firenze* ... citato.

[80] Per es. *Lapus Blasii Vespucci* come *vinatterius* è inserito nelle borse elettorali delle Arti minori ex 81 (23 dicembre 1403), ma come *ritagliator*, dieci anni dopo (ex 91), risulta estratto da quelle delle Arti maggiori (27 dicembre 1400).

[81] Secondo la versione del Cavalcanti, messer Rinaldo degli Albizzi voleva rompere la possibilità di veto che, con l'aiuto di pochi altri, le quattordici Arti minori con i loro consoli potevano far pesare nel «Consiglio del popolo, dov'è il tutto delle voluntadi e dove si conchiude tutte le cose del Comune». Proponeva perciò di ridurle a sette; «e in quei luoghi che mancherà il novero loro, aggiugnere delle maggiori e scioperati»: «e così – sottolineava – li caveremo dal numero del governo, e niuna vostra volontà passerà indarno». Per raggiungere tale risultato si diceva disposto «a soldare due o tre migliaia di fanti» e «sotto colore di fare la mostra, conducerli in sulla maestra piazza» e poi indire un pubblico parlamento (G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine* ... cit., pp. 51-52).

mentre il figlio Lorenzo si era già qualificato nel 1411 ed era stato estratto come Gonfaloniere di compagnia il 28 aprile 1415.

Bartolomeo di Luca Martini, pianellaio del Drago, quartiere di San Giovanni, è ben rappresentato nelle Arti maggiori dal fratello ser Giovanni «proconsolo» e dai nipoti Agnolo, Zanobi e Guglielmo di ser Martino, tutti vincitori. Nel gonfalone Chiavi, Bernardo di Benino di Guccio, vinattiere, e i figli Guccio e Giovanni, linaiuoli, si qualificano per le Arti minori, mentre l'altro figlio Domenico vince per le Maggiori; riescono a qualificarsi per le Minori anche Lorenzo di Benino di Guccio e Benino di Guccio di Goro di Guccio coreggiaio e, per le Maggiori, Tommaso e Francesco d'Antonio di Tommaso di Guccio.

Fra i discendenti di Lapaccino del Toso, linaiolo, Gonfaloniere di giustizia nel regime delle Arti minori (1378-1381), nel Lion bianco si qualificano quattro elementi per le Minori, tutti linaioli, e cinque per le Maggiori, fra cui Filippo di Benedetto di Lapaccino, già vincitore negli scrutini del 1411 e del 1416 ed estratto Priore dalla «borsa generale» per il bimestre gennaio-febbraio 1426. Per il gonfalone Bue, ser Tommaso di Iacopo di Gilio Schiattesi fa parte della Balìa e vince per i Maggiori insieme ai figli Francesco e Romolo, mentre l'altro figlio Bernardo, biadaiuolo, vince per i Minori; risultano invece bocciati, sempre per i Minori, Buono di Niccola Schiattesi, rigattiere, e i dieci Schiattesi (rigattieri e biadaiuoli) che si presentano nel Lion d'oro.

Una famiglia 'rampante', come sembrano i «di Tano» coltriciai del Lion rosso, cerca di qualificare senza successo quindici elementi suddivisi fra Arti minori (dieci, tutti coltriciai) e maggiori (cinque, fra cui un orafo); lo stesso Domenico di Tano, vincitore degli scrutini del 1416 e del 1426, eletto dei Dodici il 12 marzo 1424, che faceva parte della Balìa ed era Gonfaloniere di compagnia in carica, non riesce a qualificarsi per sette voti (181 favorevoli, 91 contrari): probabilmente si tratta di una famiglia troppo compromessa con i Medici.

Nel Lion nero i «del Bellaccio», beccai, uno dei gruppi parentali fino ad allora più potenti fra i Minori, si presentano in massa per i Maggiori e ben nove risultano vittoriosi, fra cui Marco, Matteo ed Iacopo di Bellaccino di Niccolò Bellacci, mentre il loro fratello Niccolò, beccaio, si qualifica per i Minori. E casi simili sono decisamente numerosi, tanto più se si analizzano sistematicamente i «portati» non vincenti[82].

[82] Le notizie sopraripportate, ricavate dallo scrutinio del 1433 e riferite ai gonfaloni, sono verificabili in AS FI, *Tratte*, 364, *passim*. Per le segnalazioni relative alla carriera politica di alcuni degli eleggibili, cfr. *ibid.*, 596-598, *passim*; per gli scrutini menzionati, v. la nota introduttiva e il testo.

Si capisce allora la presa di distanze da messer Rinaldo da parte di Niccolò da Uzzano, autorevole *leader* albizzesco e a suo tempo delfino di messer Maso degli Albizzi, che sconsigliava il ricorso alle maniere forti, cercando di coinvolgere senza successo alla proposta riduzione del numero delle Arti minori Giovanni di Bicci Medici, ritenuto «sostegno e guida degli artefici»[83]: era impensabile in quel momento costringere gli «artefici» a lasciare lo spazio politico che dal Duca d'Atene in poi si erano faticosamente ritagliati.

A ragione quindi il Cavalcanti potè manifestare tutto il suo disappunto per la decisione della Balìa albizzesca del 1433 di non invalidare le borse elettorali fino a quel momento vigenti, decisamente stracolme di oppositori[84]: «Accecati gl'intelletti de' governatori della Repubblica, lasciarono le vecchie borse, senza aver riguardo che le rimanessero tramischiate con le nuove» e da esse «ordinarono che la Signoria si cavasse»; sarà proprio una Signoria favorevole ai Medici a richiamare Cosimo in città[85].

---

[83] G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine* ... cit., p. 54. Giovanni di Bicci Medici rifiutò il suo appoggio per la riforma istituzionale, che avrebbe penalizzato ulteriormente le Arti minori: «Come trovo il popolo, così 'l voglio lasciare», fu la secca risposta con cui il Medici negò il suo assenso al progetto presentatogli dallo stesso messer Rinaldo (*ibid.*, p. 56).

[84] Gli stessi risultati dello scrutinio del 1433 (cfr. AS FI, *Tratte*, 364 o 363) mi sembrano particolarmente confortanti per gli albizzeschi, in quanto in uno scrutinio voluto da loro riescono a qualificarsi troppi «potenziali» oppositori, dato che oltre ad una folta immissione fra i Maggiori di famiglie artigiane (v. indietro nel testo) si possono contare numerosi esponenti di famiglie delle Arti maggiori, per lungo tempo sospette agli stessi albizzeschi, che avevano subito lo «sgarbo» dell'ineleggibilità o di una rappresentanza minima nello scrutinio del 1393; basti pensare, limitandosi al gonfalone Lion nero in cui si qualificano 96 nominativi, alla vittoria, oltre dei del Bellaccio (9), di ben 11 Morelli, 12 Busini (ex-tintori), 7 Fagni, 9 da Ghiacceto, 8 Pepi, 4 Iacopi (ex-ghibellini) e altri, i cui componenti nel periodo albizzesco quasi mai sono stati inseriti nei borsellini. L'unica vera eccezione riguarda Niccolò di Riccardo Fagni, vincitore degli scrutini del 1382 e del 1391, ma perdente nello scrutinio albizzesco del 1393, successivamente ripescato nel 1398 e inserito nel borsellino del Gonfalonierato di giustizia (per queste ultime notizie, v. *ibid.*, 596-598, *passim*; per gli scrutini segnalati, v. la nota introduttiva). Anche Paolo di Zanobi da Ghiacceto, vincitore dello scrutinio del 1411, Priore per il luglio-agosto 1420 estratto dalla «borsa generale», risulta inserito nel borsellino del Gonfalonierato di giustizia, ma solo con il rimbotto del 1428, gestito sotto la pressione del raggruppamento mediceo che si stava ampliando; negli scrutini del 1434 e 1439 continuerà ad essere segnalato nella rosa dei Gonfalonieri di giustizia (nella scelta dei quali Cosimo tramite gli accoppiatori cercò di prestare la massima attenzione) e rivestirà la carica nel gennaio-febbraio 1440 (*ibid.*; per gli scrutini del 1434 e 1439, v. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici* ... cit., *passim*). È ipotizzabile che nella borsa elettorale, che si rifaceva agli scrutini precedenti, soprattutto l'ultimo del 1426 rimbottato nel 1428 (v. nota 54) e che restò in vigore anche dopo la balìa del 1433 (v. nota 55), il numero degli oppositori potesse essere decisamente più alto.

[85] G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine* ... cit., pp. 325-327.

GIOVANNI CIAPPELLI

*Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento**

Sono passati circa venticinque anni da quando Marvin Becker ha espresso, in alcuni scritti ormai notissimi a chiunque si occupi un po' di questo argomento, la sua visione del rapporto fra la finanza pubblica fiorentina e l'emergere dello stato territoriale[1]. Note sono anche le implicazioni di più vasto respiro del suo punto di vista: in sostanza, nel corso del Trecento si sarebbe attuato il passaggio dal «comune medievale» e da quella che Becker chiama «the gentle paideia» a una diversa realtà politica, lo stato territoriale, che pone nuove esigenze materiali alla comunità, soprattutto in termini di finanziamento delle sue strutture, e contribuisce a determinare uno spirito cittadino più «civico» e meno privatistico, ciò che egli chiama una «paideia più rigida», che in ultima analisi approderà a quell'«umanesimo civile» argomentato su altre basi da Hans Baron e Eugenio Garin[2].

* Poiché questo saggio vuole essere soprattutto un intervento sintetico nel dibattito sulla storia della fiscalità fiorentina, non vengono qui presentati i risultati di nuove ricerche archivistiche, e anche le note sono limitate all'essenziale.

[1] Cfr. M.B. BECKER, *Economic Change and the Emerging Territorial State*, in «Studies in the Renaissance», XXX (1966), pp. 7-39, tradotto e ripubblicato con il titolo *Le trasformazioni della finanza e l'emergere dello stato territoriale a Firenze nel Trecento*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 149-186; ID., *Problemi della finanza pubblica fiorentina della seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 433-466; ID., *Florence in Transition*, voll. 2, I, *The Decline of the Commune*; II, *Studies in the Rise of the Territorial State*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1967-1968; ID., *The Florentine Territorial State and Civic Humanism in the Early Renaissance*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. RUBINSTEIN, London, Faber & Faber, 1968, pp. 109-139.

[2] Questo punto di vista, sparso in tutta la produzione di Becker citata, è riassunto compendiosamente in *The Florentine Territorial State* ... cit., pp. 109, 138-139.

Non è il caso di discutere qui queste ultime implicazioni, che tuttavia rappresentano un aspetto non marginale della produzione di Becker[3]. Tuttavia è evidente a tutti, mi sembra, l'importanza che questi scritti hanno avuto nell'alimentare il dibattito sui temi di cui ci stiamo oggi occupando. Intanto questi studi hanno avuto la funzione di additare nella finanza pubblica una chiave per la comprensione della vita politica fiorentina di questo periodo, il Tre-Quattrocento. Inoltre rappresentano tuttora, con poche eccezioni, la principale ricerca di sintesi sul tema da essi considerato almeno per tutto il XIV secolo. È evidente quindi quanto la loro impostazione pesi e abbia pesato, orientando larga parte degli studi successivi, nel determinare i giudizi su questo tema.

In larga misura in conseguenza di queste ricerche, il quadro della finanza pubblica fiorentina del Trecento e dell'inizio del Quattrocento è servito a giustificare una visione di sostanziale evoluzione dello stato fiorentino verso l'uso di strumenti più razionali e più accentrati, più corrispondenti alla logica di un crescente stato territoriale. Becker in particolare aveva accentuato questo punto di vista sottolineando il ruolo che prima il contado e poi il dominio fiorentino avrebbero avuto anche materialmente nel finanziare questa crescita, e il corrispondente sforzo della Repubblica di estendere e migliorare i propri strumenti di controllo e di gestione amministrativa. In realtà, lo stesso materiale prodotto finora dalla ricerca contiene aspetti che fanno pensare ad un'evoluzione meno lineare e più contrastata, la cui interpretazione deve quindi tener conto di elementi di maggiore complessità. Scopo di questa relazione è appunto tentare di rivisitare a distanza di tempo la tesi espressa dagli studi di Becker, per valutare se alla luce dell'acquisizione di nuove conoscenze o di una diversa valutazione di dati già noti non sarebbe opportuno riformularla.

Una delle tendenze recenti del dibattito storiografico ha teso a sottolineare i rischi connessi alla sopravvalutazione di una serie di aspetti propri degli ordinamenti e strutture dello «stato del Rinascimento», e soprattutto il voler riconoscergli a tutti i costi una capacità di anticipare – soltanto, ad un livello più limitato – il modello rappresentato dalle compagini statali che emergeranno con maggior coerenza in età moderna[4]. D'altra parte queste stesse valutazioni fanno parte di un quadro in cui giustamente sia «il tentativo di creare nuovi ordinamenti e nuove strutture amministrative», sia «lo sforzo di arrivare a una

[3] Su queste cfr. anche A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971, pp. 70-71 e anche G. CHITTOLINI, *Introduzione* a *La crisi degli ordinamenti comunali* ... cit., pp. 7-50: 49.

[4] Cfr. G. CHITTOLINI, *Introduzione* ... cit., in particolare pp. 34 sgg.

concentrazione del potere» rimangono caratteristiche di fondo riconosciute agli sviluppi delle forme di organizzazione politica presenti nell'Italia del centro-nord nel tardo Medioevo[5].

Entrambi i giudizi sono applicabili alla situazione della fiscalità fiorentina a cavallo fra Trecento e Quattrocento. Se indubbi sono gli sforzi nel senso della concentrazione e della creazione di nuove strutture, per apprezzarne appieno il valore è importante considerarne non solo le cause presunte ma anche le conseguenze. L'esatta valutazione delle politiche fiscali dei governi fiorentini passa attraverso la ricognizione delle varie soluzioni che essi avrebbero potuto adottare per risolvere i problemi cui si trovarono di fronte, e la comprensione delle diverse combinazioni di strumenti che essi effettivamente adottarono, delle loro motivazioni, dei loro effetti. Letta attraverso questo filtro, la storia della politica fiscale di questo periodo diventa la storia di un tentativo mai pienamente riuscito, i cui esiti sono in buona parte viziati dalle loro stesse origini.

È nota la fisionomia di fondo delle finanze pubbliche non solo di Firenze, ma di tutte le grandi città toscane fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Essa si basa su una preponderanza delle imposte indirette o gabelle, destinate a coprire la maggior parte delle uscite dei comuni (anche se magari attraverso il meccanismo dell'appalto delle stesse ai creditori del comune che avevano anticipato il denaro). È questo un fenomeno che si era accentuato verso la fine del Duecento, dato che in precedenza le gabelle avevano avuto un ruolo più bilanciato rispetto a quello giocato dalle imposte dirette basate sugli estimi (che comunque avevano mantenuto un carattere di straordinarietà). In ogni caso, l'enorme incremento quantitativo a cui sono sottoposte le gabelle alla fine del Duecento consente ai comuni di ridurre al minimo il ricorso ad altre forme di entrata all'inizio del Trecento[6]. Il debito pubblico fiorentino nel 1303 è ancora solo di 47.275 fiorini[7]. Nel 1315, alla vigilia della lotta contro Uguccione della Faggiola, la situazione è ancora tale, secondo le autorità fiorentine, che è possibile abolire l'estimo nella città, destinando l'imposizione diretta su esso

---

[5] Cfr. *ibid.*

[6] Cfr. per tutto ciò, sinteticamente, P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1988, pp. 201-213: 202-203.

[7] Cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki, 1929, p. 507, cit. anche in E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, in «Archivio storico italiano», CXV (1957), pp. 385-439; CXVI (1958), pp. 443-510; CXVII (1959), pp. 427-502; CXVII (1959), p. 456.

fondata ai soli residenti del contado[8]. Tuttavia, in conseguenza delle numerose guerre che Firenze è costretta a sostenere in questo periodo per difendere la propria autonomia e consolidare la propria posizione all'interno della regione[9] – che provocano spese notevolmente superiori a quelle sostenute in precedenza, quando l'esercito era formato solo da cittadini invece che da un numero sempre crescente di mercenari[10] – il debito pubblico fiorentino, basato sul doppio binario dei prestiti volontari e del tipico sistema medievale dei prestiti forzosi redimibili imposti ai cittadini, aumenta fino a livelli ormai non più tollerabili: nel 1338 secondo il Villani è di 450.000 fiorini, nel 1345 è ormai salito ad oltre mezzo milione di fiorini[11]. A quest'epoca è ormai evidente che a meno di un drastico cambiamento nella struttura fiscale fiorentina, le finanze comunali sono destinate alla bancarotta[12]. Come è noto il 1345 è convenzionalmente[13] l'anno di istituzione del Monte comune, che rappresenta il consolidamento del debito pubblico pregresso in titoli irredimibili al 5% di interesse annuo. Con questa scelta il Comune ammette («al momento», ma la cosa diverrà di fatto definitiva) di non essere in grado di restituire il denaro anticipato fino ad allora dai cittadini, riconoscendo tuttavia su quel capitale una rendita, assai modesta rispetto ai tassi di redditività del denaro correnti a quel momento[14].

---

[8] Cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina* ... cit., pp. 124-131; P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale* ... cit., p. 204.

[9] Dopo i conflitti con i ghibellini pisani (1315) e con Castruccio Castracani (morto nel 1328) erano state soprattutto la guerra contro Mastino della Scala (1336-1339) e contro Pisa per Lucca (1341-1342) ad impegnare le risorse del Comune, come era ben presente a Giovanni Villani (*Cronica*, XI, 91 e 130), e come nota anche B. BARBADORO, *Il consolidamento del debito nella storia costituzionale dei maggiori Comuni italiani con particolare riguardo a Firenze*, in «Civiltà moderna», 1929, pp. 194-202 e 401-420: 401. Nel corso degli anni trenta Firenze aveva posto sotto controllo Pistoia, Cortona, Arezzo e Colle Val d'Elsa.

[10] Cfr. ad esempio R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1972-1973³, IV, p. 989, secondo cui le spese sostenute dal Comune nel momento più duro della guerra contro Castruccio Castracani, nel primo semestre del 1325, ammontarono a 579.731 lire, quasi la metà delle quali (245.744) servirono per il pagamento delle truppe. Secondo Giovanni Villani (*Cronica*, XI, 91) la spesa della guerra contro Mastino della Scala del 1336-1339 «valeva il mese più di venticinquemila fiorini d'oro ch'andavano a Vinegia, sanza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro comune».

[11] Cfr. G. VILLANI, *Cronica*, XI, 90; B. BARBADORO, *Le finanze* ... cit., p. 649 (fiorini 505.044), entrambi cit. anche in E. FIUMI, *Fioritura e decadenza* ... cit., in «Archivio storico italiano», CXVII (1959), p. 456.

[12] Cfr. M.B. BECKER, *Florence in transition* ... cit., II, p. 154.

[13] Cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1984, p. 31, e *infra*, nota 15.

[14] L'espressione «ad presens» è nel testo della legge di riforma del 22 febbraio 1345: AS FI, *Provvisioni, Duplicati*, 5 (che riempie una lacuna di *Provvisioni, Registri*), c. 24*r*.

L'istituzione del Monte comune rappresenta già di per sé una svolta di valore non indifferente, anche rispetto all'atteggiamento dei cittadini verso le istituzioni fiscali comunali. Tuttavia è probabile che, nel complesso, la fiducia dei fiorentini verso il proprio erario non sia venuta del tutto meno in quella occasione. Da un lato il riconoscimento degli interessi sui capitali già versati era già qualcosa, rispetto alla perdita totale di quanto il Comune ammetteva di non essere in grado di restituire; dall'altro l'impegno del Comune a considerare redimibili i prestiti forzosi che fossero stati imposti dal momento del consolidamento in poi poteva apparire realistico, immediatamente dopo una simile *tabula rasa*; inoltre, a paragone delle esperienze di vera e propria tassazione diretta a fondo perduto a cui i fiorentini erano stati sottoposti durante i due periodi di regime signorile sotto Carlo di Calabria e Gualtieri di Brienne (la cacciata del Duca d'Atene era avvenuta solo tre mesi prima della legge che prefigurava l'istituzione del Monte)[15], l'adozione di questo sistema doveva essere vissuta come il ritorno a un meccanismo familiare e tendenzialmente affidabile.

Una delle caratteristiche più importanti del sistema iniziato nel 1345 è comunque l'introduzione della negoziabilità dei titoli del debito pubblico, che non solo rappresentò una grossa innovazione sul piano tecnico, ma fu l'elemento più consistente per controbilanciare le possibili reazioni negative dei contribuenti al consolidamento dei capitali[16]. In sostanza, se chi aveva anticipato il proprio denaro non era destinato a riavere i capitali, la formazione che immediatamente si verificò di un mercato libero dei titoli gli consentiva di disporre di un valore reale di almeno un quarto o un terzo della somma prestata, che poteva essere incassato in qualsiasi momento e che si sommava agli interessi eventualmente riscossi fino al momento della vendita.

L'adozione della negoziabilità permise anche al Comune di iniziare una serie di manovre finanziarie volte a far affluire nuovo denaro nelle casse dell'erario, soprattutto dando la possibilità ai possessori di titoli «vecchi» di utilizzarli insieme a un uguale valore di contanti per prestiti volontari a breve scadenza: dopo due anni il prestatore avrebbe ricevuto insieme ai contanti l'intero valore nominale dei titoli, realizzando di fatto un interesse assai elevato[17]. Questo meccanismo di «premio» del prestatore attraverso l'uso dei vecchi titoli

---

[15] La prima delle leggi istitutive del Monte era stata varata il 29 dicembre 1343: cfr. E. Conti, *L'imposta diretta* ... cit., p. 30.

[16] Cfr. anche P. Cammarosano, *Il sistema fiscale* ... cit., p. 207.

[17] Cfr. R. Barducci, *Politica e speculazione finanziaria a Firenze dopo la crisi del primo Trecento (1343-1358)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVII (1979), pp. 177-219: 191-193.

consentì inoltre ben presto al Comune di evitare di concedere interessi sulla maggior parte dei nuovi prestiti accesi[18]. In questo modo, e in concomitanza con la diminuzione delle spese militari dovuta ad un breve periodo di pace, il Comune fu anche in grado di dare inizio a una serie di restituzioni del vecchio debito fra il 1345 e il 1349[19]; ma gli effetti di disastri come la peste nera del 1348 e la ripresa di azioni di guerra impedirono di continuare su questa strada già fra il 1349 e il 1351[20]. In questo anno, per far fronte alle esigenze finanziarie del Comune, si ricorse di nuovo alla temuta tassazione diretta: l'*estimo* sulla città. Quattro anni dopo la stessa misura, già varata, non fu invece messa in atto, sostituita da un prestito forzoso portatore di interesse. In questa occasione – a testimonianza della difficoltà per lo stato di rastrellare denaro – furono praticati ai contribuenti fiorentini interessi doppi rispetto a quelli previsti nel 1345, e un fenomeno simile si ripeté nel 1358, quando invece furono assegnati interessi del 15%[21]. La necessità di aggirare il divieto canonico dell'usura fece sì che in entrambi i casi interessi così elevati venissero concessi attraverso l'artificio dell'assegnazione, per la restituzione, di una quantità nominale di «fiorini di Monte» di due e tre volte maggiore, rispettivamente, di quella reale. Nacquero così i Monti «dell'un due» e «dell'un tre», misure che contribuirono all'incremento della sottoscrizione dei titoli del Monte anche in seguito, come nel 1362-1364 durante il conflitto con Pisa[22].

Ma proprio al termine della guerra con Pisa e delle enormi spese militari per essa sostenute sarà chiaro che, a meno di vent'anni di distanza dall'istituzione del Monte, l'erario fiorentino non è già più in grado di restituire i prestiti forzosi di nuovo accumulati. Nuove misure sono invocate, e quella che ottiene il massimo favore è l'apertura della sottoscrizione di titoli del debito pubblico a investitori stranieri[23]. Segue un periodo di relativa calma, che porta perfino all'istituzione della «Cassa per la diminuzione del Monte» nel 1367. Ma già nel 1368 la diminuzione delle entrate ordinarie costringe la Camera del Comune a dare inizio a un meccanismo che durerà a lungo nella storia dell'erario fiorentino: il prendere in prestito denaro dal Monte per far fronte alle spese del Comune. Una simile situazione non sarà che aggravata dal decennio di frequenti guerre che segue, e soprattutto dall'altra grande causa di spese militari dopo

---

[18] Cfr. *ibid.*, p. 193.
[19] Cfr. M.B. Becker, *Florence in Transition* ... cit., II, p. 165.
[20] Cfr. *ibid.*, p. 167.
[21] Cfr. *ibid.*, pp. 173-177. Questo si verificò soprattutto nel 1355, 1358, 1362-1364.
[22] Cfr. *ibid.*, p. 177.
[23] Cfr. *ibid.*, p. 178.

la guerra con Pisa, la guerra degli Otto Santi (1375-1378). Nel periodo di guerra con il Papa non solo si userà di nuovo ampiamente l'artificio del prestito alla Camera del Comune da parte del Monte, ma per la prima volta la natura del conflitto e lo stato dell'opinione pubblica consentiranno il ricorso a uno strumento da cui (a parte eccezioni marginali e sporadiche) ci si era tradizionalmente astenuti: l'infrazione delle immunità dei beni ecclesiastici, che viene anzi spinta al punto della confisca e dell'alienazione di quote consistenti di patrimonio immobiliare[24]. I beni saranno riconosciuti come quota del debito pubblico portatrice di interesse già alla fine del conflitto, mentre sedici anni dopo inizieranno anche le loro restituzioni[25].

Mentre gli strati alti e intermedi della società fiorentina avevano accettato come necessarie, se non promosso, le scelte finanziarie della Repubblica durante questo travagliato periodo, di istituzioni come i monti dell'«un due» e «un tre» è soprattutto la natura speculativa che era stata recepita dagli strati bassi della popolazione, ed è questo che determina il rigetto dello spirito stesso del Monte da parte del «proletariato» fiorentino quando una parte di esso può dar voce alle proprie rivendicazioni nel corso del tumulto dei Ciompi. Dal contenuto di queste richieste (volte sostanzialmente alla riunione dei diversi monti in un monte unico, con abolizione degli interessi dopo sei mesi seguita dal progressivo ammortamento del debito pubblico da attuarsi in dodici anni, e all'istituzione di un'imposta diretta parzialmente progressiva)[26] si ricava che agli occhi di questi ceti, che poche possibilità avevano di partecipare in modo profittevole ai prestiti forzosi, e prendevano parte allo sforzo contributivo della comunità prevalentemente attraverso sottoscrizioni a fondo perduto e le – per essi gravose – imposte indirette, il Monte rappresentava soprattutto un meccanismo di speculazione per i ceti più elevati, che assorbiva denaro dai livelli bassi della società per soddisfare in sostanza solo i creditori del Comune più influenti.

Il governo «democratico» che alla sconfitta dei Ciompi fa seguito nel 1378-1382, e che nel tentativo di fronteggiare la difficile situazione finanziaria cercherà anche di riprendere aspetti di questo programma, si scontrerà tuttavia

---

[24] Cfr. *ibid.*, pp. 189-190.

[25] Cfr. M.B. BECKER, *Problemi della finanza pubblica fiorentina* ... cit., p. 452.

[26] È stato anche suggerito che una delle rivendicazioni attribuite all'epoca ai Ciompi possa essere interpretata come la sospensione di ogni pagamento *tout court*, anche di interessi, a partire dal 1388: cfr. R. Barducci, *Le riforme finanziarie nel tumulto dei Ciompi*, in *Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina e europea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 95-102: 95. Vedi anche N. RODOLICO, *I ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, Sansoni, 1980³ [1945], p. 122.

con una realtà difficile da modificare. Un *estimo* viene deciso all'inizio del 1379, per essere però trasformato dopo meno di un anno in un prestito forzoso di fatto[27]. Nel dicembre 1380, in conseguenza del livello raggiunto dal debito pubblico e dalle spese, per la seconda volta nel giro di trentacinque anni ed ancora sotto un governo «popolare» viene realizzato il consolidamento del Monte: sono unificati i vari monti precedenti, il tasso d'interesse è ridotto al 5%, viene varato un programma di restituzioni. Il tutto invano, comunque, se le restituzioni vanno poco oltre, e dopo che il preteso *estimo* del 1379 avrà ripreso anche ufficialmente la natura di *prestanza* nel novembre 1381, altri prestiti forzosi saranno indetti, e ad altri, forzosi o volontari, si ricorrerà ancora massicciamente negli anni immediatamente successivi all'avvento del nuovo regime oligarchico[28].

Se non riuscì a fronteggiare a lungo i problemi finanziari, il provvedimento del 1380 (che aveva sostanzialmente riportato il debito pubblico pregresso al suo valore reale)[29], ebbe tuttavia alcune conseguenze durature. Anzitutto, il ritorno a un unico Monte con interessi bassi fece sì che nei due ultimi decenni del Trecento i prestiti forzosi richiesti dal Comune fossero sempre più visti come qualcosa di oneroso e gravoso. Specialmente in periodi di crisi della finanza pubblica – come fu almeno tutto l'ultimo decennio del Trecento – la prospettiva di restituzione delle somme sempre più ingenti richieste ai cittadini si faceva sempre meno realistica, e i bassi interessi non rappresentavano che una compensazione irrisoria. Il corso di mercato dei titoli del debito pubblico diminuì drasticamente, e sempre più cittadini ricorsero ai pagamenti «a perdere», cioè di un importo sensibilmente minore con la rinuncia ad ogni diritto su interessi e capitale. Se questo faceva risparmiare una parte di interessi all'erario, diminuiva tuttavia il gettito globale della prestanza, aumentando il bisogno complessivo di denaro, che comunque non poteva essere ottenuto oltre un certo limite dai ceti meno abbienti.

Il governo fiorentino si rese presto conto che era necessario attirare i prestiti con promesse di interessi più alti, e di nuovo furono fondati Monti speciali con tassi dell'8 e 10%. Se questo aumentò gli introiti complessivi, determinò però un aumento sostanziale anche della quota del Monte da destinare annualmente al pagamento degli interessi, che dai 50.000 fiorini del 1380 passarono ai 100.000 del 1393 per non tornare mai più indietro[30]. Anche in assenza di restituzioni consistenti di capitali (se non per i prestiti volontari, o «accatti»)

---

[27] Cfr. M.B. Becker, *Florence in Transition* ... cit., II, p. 193; N. Rodolico, *I ciompi* ... cit., pp. 194-196.

[28] Cfr. M.B. Becker, *Florence in Transition* ... cit., II, pp. 198-199.

[29] È questo un aspetto che non è stato finora sufficientemente sottolineato, almeno in questi termini. Cfr. *infra*, nota 32.

[30] Cfr. A. Molho, *Florentine Public Finances* ... cit., pp. 68-70.

questo fatto, unito alla enorme quantità di denaro richiesta ai cittadini fiorentini per finanziare le frequenti guerre sostenute in tutto il periodo 1390-1414[31], è sufficiente a spiegare come il debito pubblico abbia potuto crescere dal milione di fiorini del 1380[32] agli oltre tre milioni del 1415[33], dato che «circa il 60-70 per cento delle entrate per imposte dirette, in senso proprio o traslato, andava (...) a gravare il debito pubblico consolidato della repubblica»[34].

Il periodo di pace degli anni 1415-1422 pose temporaneamente fine a questa *escalation*, e i governanti fiorentini furono anche in grado di diminuire l'ammontare del debito dello stato, sia pure di una quantità irrisoria rispetto al suo ammontare totale: probabilmente circa 170.000 fiorini, a una media di poco più di 20.000 fiorini l'anno[35]. Il decennio 1423-1433 vide invece guerre quasi

---

[31] Considerando le guerre con Gian Galeazzo Visconti, la guerra per Pisa e le due guerre con Ladislao di Durazzo Firenze fu in guerra negli anni: 1390-1392, 1396-1398, 1400-1402, 1405-1406, 1409-1411, 1413-1414. Enormemente costosa fu la prima delle guerre contro Gian Galeazzo, commentando la quale anche Giovanni Morelli scriveva: «Fece questo comune gran fatti in questa guerra, ma egli ispese due milioni di fiorini» (G. MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1969², p. 332), cifra confermata dai dati presenti in A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., p. 10, Table 1.

[32] Accogliamo qui la cifra fornita anche da Conti, che a sua volta accoglie sostanzialmente le critiche di Molho alle cifre utilizzate anche da Becker sulla base di Brucker, e si fonda, anziché sull'apografo strozziano pubblicato da Brucker e relativo al 1378, sul calcolo regressivo a partire dalla cifra assegnata dal Comune fiorentino per il pagamento degli interessi dei titoli del Monte nel 1380. La cifra è assai vicina a quella che Molho definisce di «indebitamento reale», che corrisponde alle somme effettivamente pagate dai cittadini, anziché a quelle che venivano iscritte sui libri del Monte e per cui venivano pagati interessi. La riforma del 1380 aveva infatti condotto al risultato di riportare le due somme a coincidere: «describendo eos creditores in libros seu libris predictis in illa quantitate dumtaxat quam vere et realiter ipsum Comune, et seu alius pro eo, occasione dicti crediti hactenus recepit, et que in ipsum Comune exinde vere pervenit pro vera sorte», e cioè un terzo del Monte «del'un tre», la metà del Monte «de l'un due», il 45% del «Monte libero», in cui erano iscritti 100 fiorini per 45 versati. In generale molte delle cifre fornite da Becker per tutto il primo Trecento andrebbero riverificate alla luce di altro materiale archivistico o di idee più precise sulle caratteristiche delle entità che si stanno esaminando. Cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta* ... cit., p. 31; A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., pp. 65-67; M.B. BECKER, *Problemi della finanza pubblica fiorentina* ... cit., p. 443 e ID., *Le trasformazioni della finanza* ... cit., p. 177, entrambi basati su G.A. BRUCKER, *Un documento fiorentino sulla guerra, sulla finanza e sulla amministrazione pubblica (1375)*, in «Archivio Storico Italiano», CXV (1957), pp. 165-176: 169, nota 20. Il dato sulla cifra assegnata al pagamento degli interessi sui titoli del Monte, e le successive citazioni, nella provvisione pubblicata anche da N. RODOLICO, *La democrazia nel suo tramonto (1375-1378)*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 458-475: 464-465 e 458-459.

[33] Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., p. 72, e le precisazioni presenti in E. CONTI, *L'imposta diretta* ... cit., p. 31n.

[34] E. CONTI, *L'imposta diretta* ... cit., p. 30.

[35] Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., p. 73. Un simile ritmo di restituzione significava che per estinguere il debito sarebbero stati necessari, in assenza di guerre, non meno di 145 anni.

ininterrotte, spese militari mai raggiunte prima[36] e, anche se non è possibile calcolarne l'ammontare[37], un incremento proporzionale e anche più drammatico del debito pubblico. Nel corso di questi anni, durante i quali ai fiorentini venne imposta una quantità esorbitante di prestiti forzosi, vennero anche varate due delle più importanti misure di politica fiscale decise da governi della Repubblica fiorentina: la creazione del Monte delle doti (1425) e il Catasto (1427).

Ho voluto cercare di riassumere gli aspetti principali di questo lungo periodo della storia fiscale fiorentina perché mi premeva fornire il quadro sintetico di riferimento – non sempre immediato, per un argomento complesso e in parte tecnico come questo – necessario ad agganciare una serie di valutazioni.

Come anticipavo all'inizio di questo saggio, le vicende dei decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento sono servite finora a giustificare una visione di sostanziale evoluzione della situazione fiorentina verso strumenti tendenzialmente sempre più razionali e accentrati. La sensazione che ho per quanto riguarda la politica fiscale, tuttavia, è che questo tipo di giudizio storiografico rappresenti un cappello posto sulla realtà piuttosto che la realtà stessa.

È vero che sarebbe possibile seguire nel corso di questo periodo – non è la strada che ho scelto io adesso – la creazione di nuovi istituti, o riforme di quelli esistenti, che sembrerebbero confermare questo tipo di giudizio. Una storia di questo genere dovrebbe senz'altro tener conto dell'evoluzione degli uffici del Comune di Firenze in materia finanziaria, soprattutto nel rapporto della città con il suo contado: dall'istituzione nel 1352 dei Regolatori, con il compito di occuparsi delle imposte dirette e indirette sul contado[38], alla creazione nel 1419 dei Cinque conservatori del contado, creati inizialmente per rendere più efficiente la gestione della struttura fiscale e alleviare il peso fiscale della dominante sulle città soggette, e che approdarono alla privazione delle stesse dell'autonomia nelle questioni fiscali[39]. Del resto, anche in questo campo forme

---

[36] Fu il periodo delle guerre per Lucca e contro Filippo Maria Visconti, negli anni 1424-1428, 1429-1430, 1431-1433.

[37] Cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta* ... cit., p. 30.

[38] Cfr. M.B. BECKER, *Florence in Transition* ... cit., II, p. 183.

[39] Sui Cinque del contado cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., pp. 42-44; G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352, 325. Dai saggi di Molho e Chittolini (entrambi sottolineavano la necessità di ricerche in questo campo) non molti progressi sono stati fatti sulle effettive

almeno tecniche di razionalizzazione nella gestione dei rapporti con il dominio erano rese necessarie dal fatto stesso che Firenze doveva fare i conti con un territorio in questo periodo in costante espansione. E certamente, dal momento che le imposte dirette sul contado rappresentavano pur sempre una voce importante delle entrate *ordinarie* della Repubblica, alcuni tentativi di riorganizzazione vennero in questo senso intrapresi fra Tre e Quattrocento.

Ma quello che mi preme qui sottolineare, e che impedisce di attribuire eccessiva importanza a questo elemento, è il meccanismo di fondo della fiscalità fiorentina di questa epoca. In tutto il periodo che abbiamo esaminato e in seguito anche nel corso del Quattrocento, la maggior parte delle spese straordinarie che si sommarono alle normali uscite dello stato fiorentino fu rappresentata dalle spese militari. Alla loro crescita difficilmente controllabile in tempi di grave crisi dei rapporti internazionali faceva riscontro la mancanza di elasticità del gettito delle fonti di entrata ordinarie (imposte dirette sul contado, gabelle) già non sempre in grado da sole di pareggiare il bilancio in tempo di pace. Una variabile relativamente indipendente era rappresentata dai prestiti forzosi imposti sui cittadini, che tuttavia avevano due tipi di conseguenze: da un lato far aumentare progressivamente il livello globale del capitale da rimborsare, dall'altro incrementare la quota annua degli interessi dovuti. In mancanza di altre fonti di entrata da assegnare alla restituzione dei capitali, questi erano destinati a crescere in modo incontrollato, e con essi l'ammontare globale degli interessi da riconoscere ai prestatori, che a sua volta avrebbe contribuito al disavanzo pubblico e ad un ulteriore aumento del debito. A parte le scelte di consolidamento dei Monti nel 1343-1347 e nel 1380, entrambe avvenute sotto governi di impostazione «popolare», fu questa la strada che i governi fiorentini batterono costantemente, e che continuarono a battere anche nel Quattrocento, quando anche l'istituzione del Catasto non rappresentò l'abbandono di questo sistema deficitario, ma riguardò piuttosto il modo in cui le prestanze erano distribuite fra i contribuenti[40].

---

conseguenze dell'attività di questa magistratura negli anni successivi alla sua creazione, per cui sarebbe allo stato attuale almeno azzardato sostenere che all'azione negativa verso le autonomie delle città soggette abbia corrisposto senz'altro un'azione positiva in senso razionalizzatore e centralizzatore da parte di questo ufficio.

[40] Cfr. A. MOLHO, *L'amministrazione del debito pubblico a Firenze nel quindicesimo secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento, Atti del V e VI convegno del Comitato di studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 191-207, 193; e soprattutto ID., *Florentine Public Finances* ... cit., p. 125, dove afferma inoltre, riferendosi al primo trentennio del Quattrocento: «The remaining measures (...) amount to a series of palliatives, one can say, meant to alleviate the most pressing demands made on the state and its governmental structures. No thorough effort was made during the 1420's to

Se corrispondenze possono essere viste, quindi, fra certe scelte nella gestione della fiscalità e lo sviluppo dello stato territoriale fiorentino, sicuramente quella della politica fiscale non fu un'evoluzione lineare. La sua è piuttosto la storia dei continui tentativi di tamponare una situazione senza risolverla, e riflette lo stato di coesione della classe politica fiorentina. Pur con caratteristiche diverse a seconda delle epoche, un fattore continuo e prevalente rimane l'importanza degli interessi economici del ceto dirigente cittadino, che non volle mai accettare il principio della tassazione diretta[41].

Sarebbe interessante e necessaria un'analisi comparativa di altre situazioni coeve (soprattutto Genova, Milano e Venezia), che però non è semplice, sia perché è difficile paragonare entità abbastanza diverse fra loro (diverse le storie fiscali, diversi i percorsi nella formazione dello stato regionale, diversi i gruppi dirigenti), sia perché gli studi esistenti sono ancora parziali[42]. Un tentativo

---

refashion the entire fiscal system of the city nor to abandon institutions that, first devised in the course of the thirteenth and early fourteenth century, had survived the crisis of the Trecento».

[41] Su questo aspetto e sull'importanza relativa degli interessi dei gruppi che rappresentavano il capitale commerciale cfr. G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, in «Società e storia», XII (1989), pp. 823-872, specialmente le pp. 867-870.

[42] Se per il Cinquecento esistono alcune sintesi recenti (come G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, 1979), per il periodo precedente disponiamo soprattutto di studi sparsi. Senza pretese di completezza, sarà sufficiente rinviare per Venezia a G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Milano-Varese, 1963 [1929] e al volume *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1982, in cui si veda spec. M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, pp. 15-58. La storia finanziaria di Milano in età viscontea, nonostante l'esistenza di edizioni di fonti specifiche (cfr. *La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. SANTORO, Milano, 1979), rimane ancora da fare. Per l'età sforzesca un importante contributo recente è quello di F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro, Atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983*, Milano, Comune di Milano, 1983, II, pp. 585-632. Per Genova, se tutti gli studi non possono fare a meno di far riferimento al quasi secolare H. SIEVEKING, *Studi sulle finanze genovesi e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, trad. it., Genova, 1906 [1898-1899], lavori più recenti sono la parte dedicata a San Giorgio in J. HEERS, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, SEVPEN, 1961 (in particolare le pp. 97-190) e gli studi di D. GIOFFRÉ, di cui è un esempio *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei Genovesi* (Atti dei Convegni di studio sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova), Genova, 1982, II, pp. 139-153. Sulla gestione del debito pubblico nel suo complesso (in relazione a Firenze, Genova e Venezia) si veda però adesso il recentissimo contributo di A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova, Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, *Atti del XIII Convegno di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte* (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia, 1993, pp. 185-216.

molto sintetico di confronto con le situazioni toscane del Trecento è stato iniziato da Paolo Cammarosano, che sottolinea come Lucca, Pisa e Siena, che crearono qualcosa di simile al Monte più o meno contemporaneamente a Firenze, rivolsero almeno inizialmente i loro sforzi a un ammortamento del debito invece di favorire l'afflusso di prestiti con alti interessi. In questo Firenze manifestò una politica più «audace», che la sua situazione economica le permetteva di più di seguire, e che in ogni caso, secondo Cammarosano, non avrebbe perso di vista, specialmente nel secolo successivo, l'aspetto della centralizzazione e della razionalizzazione[43].

Indubbiamente, nel corso del Quattrocento, un processo di centralizzazione amministrativa si verificò nel campo della fiscalità; l'appropriazione di gran parte della gestione fiscale del Comune da parte degli uffici del Monte ne è la prova[44]. Ma è possibile dire che a questa centralizzazione abbia corrisposto anche una effettiva razionalizzazione, un progresso verso strutture e modi di gestione del fisco fiorentino più sani che in passato? I più importanti provvedimenti di politica fiscale del periodo che abbiamo esaminato, ma in fondo anche di tutto il Quattrocento, sono il Catasto e l'invenzione del Monte delle doti. Tutti e due intervengono alla fine di questo periodo, e il secondo in particolare a conclusione di un dibattito teso e di un *iter* politico tormentato.

Nessuna delle due misure riguarda veramente una migliore gestione del rapporto fra entrate e uscite dello stato. Certo il Catasto rappresentò in termini assoluti un grande progetto, ed esprime una razionalità nuova nel tentare di dare una base di riferimento più oggettiva al modo in cui erano imposti ai cittadini i prestiti forzosi, basati fino ad allora sull'«arbitrio» di commissioni di stima sottoposte fra l'altro ad ogni genere di pressioni. Ma la logica a cui esso risponde, il suo principio ispiratore sono tutt'altro che nuovi: sono gli stessi che avevano dominato fino a quel momento (e cioè: un diverso regime di tassazione per i cittadini, che continuano a pagare prestiti forzosi anziché imposte dirette, e una finanza pubblica cronicamente deficitaria). Anche il Monte delle doti, geniale *escamotage* per attirare capitali nelle casse dell'erario basandosi su un principio fortemente sentito a tutti i livelli della società fiorentina, corrisponde a un tentativo di contenimento, e non di soluzione del problema del debito pubblico, e basandosi sulla stessa logica deficitaria si troverà presto invischiato negli stessi problemi. Sarà usato con funzioni nuove solo dal 1442, quando si deciderà che i depositi per le doti devono essere accesi con titoli del debito

---

[43] Cfr. P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale* ... cit., specialmente le pp. 208-211.
[44] Cfr. A. MOLHO, *L'amministrazione del debito pubblico* ... cit., p. 204.

pubblico e questo corrisponderà ad un tentativo di diminuzione del debito stesso, destinato tuttavia al fallimento[45].

In sostanza, mentre si assiste certamente ad una maggiore centralizzazione, in larga parte espressa dal potenziamento numerico del personale amministrativo e dal concentramento della gestione di questioni finanziarie cruciali nelle mani degli ufficiali del Monte, sarebbe difficile affermare che questo processo corrisponda per altri aspetti ad una «modernizzazione» nel senso del perseguimento di una logica che si differenzia sostanzialmente da quelle seguite durante il periodo precedente del Medioevo. In ultima analisi, la «modernità» delle strutture fiscali di uno stato è in stretta relazione con le politiche fiscali seguite dal suo governo, e da questo punto di vista i governanti fiorentini si dimostrarono poco «moderni». Venezia, in fondo, aveva tentato di seguire un modello più «sano» di fiscalità quando si era posta almeno il problema di procurarsi le risorse necessarie per un ammortamento del debito pubblico; e quando constatò il fallimento del sistema basato sui prestiti forzosi, decise il passaggio all'imposta diretta[46]. A Firenze, dove già nel Trecento erano prevalse politiche «speculative», si continuò per tutto il Quattrocento ad applicare un modello di riferimento vecchio pur di non mettere in discussione gli interessi di determinate categorie sociali[47].

Vorrei tornare in conclusione al punto di vista di Becker. Nell'ultimo capitolo del suo libro (*The Renaissance Territorial State and Civic Perspective*), egli riassume il suo giudizio sull'evoluzione dello stato fiorentino più o meno nel sessantennio a cavallo fra Tre e Quattrocento[48]. Quello che colpisce è che, nonostante la sostanziale veridicità del quadro che descrive, egli si mostri convinto di due aspetti per i quali collega questa evoluzione a quella della fiscalità: 1) il fatto che gli sforzi dei governanti fiorentini di gestire la fiscalità incontrarono successo, dimostrato secondo lui dal fatto che il valore di mercato dei titoli non conobbe in questo periodo diminuzioni rilevanti[49]; 2) il fatto che la fiducia dei fiorentini nella solvibilità dello stato non diminuì negli anni 1370-1430, che sarebbe dimostrato dall'«alacrità» con cui i cittadini continuarono a fare prestiti alla Camera del Comune, nonostante lo stato fosse frequentemente costretto

---

[45] Cfr. *ibid.*, p. 195 sgg.

[46] Cfr. in generale G. LUZZATTO, *Il debito pubblico* ... cit., e in sintesi ID., *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1963 [1948], pp. 271-274.

[47] Cfr. *supra*.

[48] Cfr. M.B. BECKER, *Florence in Transition* ... cit., II, pp. 201-250, di cui riguardano in particolare gli aspetti fiscali le pp. 233-245.

[49] Cfr. *ibid.*, p. 237.

a sospendere il pagamento degli interessi ai creditori del Monte, o a ridurre il tasso di quelli esistenti[50]. La prima constatazione non mi sembra sufficiente, da sola, a giustificare il giudizio che Becker ne deriva. Una relativa stabilità a determinati livelli del valore di mercato dei titoli del debito pubblico non corrisponde necessariamente (neanche oggi) a una gestione «sana» della fiscalità, dato che ai molteplici fattori che la influenzano può essere legata una logica deficitaria e alla lunga fallimentare. In realtà, lo stesso periodo esaminato da Becker corrisponde, come abbiamo visto, ad una crescita enorme del debito pubblico (e conseguentemente anche degli interessi su di esso dovuti), che nel giro di trentacinque anni, fra il 1380 e il 1415, passa da circa un milione a oltre tre milioni di fiorini[51]. Inoltre, la «tenuta» del valore di mercato dei titoli fino circa alla metà degli anni venti del Quattrocento non ne impedì poi il forte declino fino alla fine degli anni cinquanta, quando ricominciò a crescere, senza tuttavia raggiungere più i livelli dei primi decenni del secolo[52]. Quanto alla seconda constatazione (e in parte anche in relazione alla prima), la maggioranza dei fiorentini semplicemente non poteva fare a meno di sottoscrivere i prestiti al Comune proprio per la natura «forzosa» di questi, come mostrano anche i continui lamenti nello stesso periodo di moltissimi contribuenti per il peso delle «gravezze» imposte sui loro patrimoni. D'altra parte, la natura complessa del sistema imperniato intorno al debito pubblico dava la possibilità a determinate categorie sociali di gestirne i meccanismi a scopo speculativo e per accrescere la propria ricchezza privata. L'oscillazione delle politiche fiscali corrispose perciò in buona misura all'oscillazione degli equilibri di potere interni alla classe dirigente fiorentina, che tuttavia non pensò mai di attuare forme di tassazione diretta su se stessa, né riuscì a trovare modelli veramente alternativi a quello trasmessole dai propri predecessori. Questo spiega la lunga vita del Monte attraverso varie fasi, fino sostanzialmente alla fine della Repubblica[53]. È in questo forse la maggiore «modernità» del modello fiscale fiorentino: nella continuità degli interessi della classe al potere, posti al di sopra di quelli dello «stato».

---

[50] Cfr. *ibid.*, pp. 237-238, dove Becker afferma anche che «i fiorentini rimasero convinti che lo stato avrebbe recuperato il suo vigore, e i creditori sarebbero stati completamente ripagati».

[51] Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., pp. 71-72; E. Conti, *L'imposta diretta* ... cit., p. 31; *supra*, nota 32.

[52] Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., pp. 161-162; E. CONTI, *L'imposta diretta* ... cit., pp. 33-36.

[53] Ulteriori riflessioni sul Monte e la fiscalità fiorentina nel corso del Quattrocento sono adesso in G. CIAPPELLI, *Il fisco fiorentino nel '400. Note in margine al lavoro di Elio Conti sull'imposta diretta*, in *Per Elio Conti. La società fiorentina nel basso Medioevo, Atti del Convegno, (Roma-Firenze, 16-18 dicembre 1992)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, in corso di pubblicazione.

FRANCO FRANCESCHI

Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)

1. – In un saggio sulla politica economica delle città europee nel Medioevo, pubblicato nella *Cambridge Economic History of Europe* oltre venticinque anni fa, A.B. Hibbert rilevava come, al di là di tutti i mutamenti e le complessità dell'atteggiamento dei poteri urbani in rapporto a questo vasto ordine di problemi, «operavano certi principi fondamentali la cui stabilità era fuori discussione, perché essi affondavano le radici nella natura stessa delle città medievali»[1]. Adattando questa prospettiva al governo del settore industriale fiorentino nei secoli XIV e XV si può fondatamente ritenere che ad indirizzare l'operato dei gruppi dirigenti fosse soprattutto l'idea, rintracciabile anche in altre realtà cittadine della Toscana[2] e dell'Italia centro-settentrionale[3], secondo la quale benessere collettivo e sviluppo manifatturiero erano saldamente – e per più di una via – interconnessi: un'evidenza di fronte alla quale le istituzioni non potevano certo restare inerti.

La normativa statutaria, le deliberazioni comunali e corporative, talvolta la

---

[1] A.B. HIBBERT, *La politica economica delle città,* in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di M.M. POSTAN - E.E. RICH - E. MILLER, trad. it., Torino, Einaudi, 1977 (ed. orig., 1965), pp. 179-264, in particolare p. 181.

[2] In alcuni importanti ordinamenti pisani del 1335, relativi alla regolamentazione della produzione laniera, si possono leggere affermazioni quali «(...) ut ab experto cognoscitur, civitates et terre gentibus replentur et abundant divitiis si in eis ministerium et ars lane frequentetur et augumentatur»: P. SILVA, *Il Governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti. Contributo alla storia delle Signorie italiane*, Pisa, Nistri, 1910, p. 16 e nota 4: l'autore riporta qui erroneamente la data 1336.

[3] Come rileva PH. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1467-1810, in particolare p. 1765, che cita testimonianze relative a Piacenza ed a Gubbio.

trattatistica, esplicitano questa convinzione. Nel 1344, per esempio, il preambolo di una rubrica figurante in un'aggiunta marginale agli statuti del Capitano del popolo osserva che, poiché molte famiglie vivono a Firenze in virtù dell'Arte della lana e la stessa città per essa si accresce di ricchezze, è decoroso che il Comune la conservi nel *buono stato* e ne aumenti gli *onori* e le *grazie*[4]. Oltre un secolo dopo, nel 1458, la premessa al provvedimento che sancisce per la prima volta il divieto di importazione nel dominio fiorentino per tutti i panni forestieri si esprime nei termini seguenti:

> Perché la città nostra s'è facta potente et grande mediante le industrie et exercitii et per mezo di quelle s'è difesa da ogni oppressione, et maxime per lo exercitio dell'arte della lana, la quale quando è stata exercitata in copia et abbondanza è stata il mezo di pascere il nostro populo, et l'entrate del Comune sono state molto maggiori che al presente, et così quando quello exercitio è manchato il nostro populo à sostenuto e sostiene disagi, bisogni et necessità assai, et per questo le vostre entrate sono molto diminuite, et però sarebbe buono provedere che quella arte lavorasse et exercitassesi il più che possibile è (...)[5].

Accanto alla difesa dell'attività dei *mercatores* e degli *artifices*, che ha fatto di Firenze una potenza economica in grado di preservare la propria libertà, è qui posta debitamente in evidenza la funzione 'sociale' delle attività manifatturiere: quella di creare occupazione. È quanto troviamo già affermato nel 1446 in una rubrica di quella singolare raccolta rappresentata dagli statuti dell'Arte di Por Santa Maria[6]: «Considerando quanto l'arte della seta in questa città è moltiplicata et multiplica per modo che delle manifatture di quella el popolo riceve grandissimo sussidio e aiuto»[7]; parole che danno corpo ad un'idea cara agli operatori del tessile, ben lieti di accreditarsi come coloro che assicurano il

---

[4] Ne riferisce N. RODOLICO, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*, nuova ed., Firenze, Olschki, 1968, p. 34; ma cfr. anche G. A. BRUCKER, *Florentine Politics and Society 1343-1378*, Princeton, Princeton University Press, 1962, p. 91.

[5] AS FI, *Balìe*, 29, c. 18*v*.

[6] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a cura di U. DORINI, Firenze, Olschki, 1934. Occorre infatti ricordare che, con i suoi continui aggiornamenti (le «Riforme») e l'inserimento delle provvisioni emanate dal Comune in rapporto alla produzione serica, il codice edito sessant'anni fa da Umberto Dorini rappresenta una fonte molto più ricca di un normale statuto, ciò che permette di compensare almeno parzialmente la quasi completa assenza di altri materiali corporativi utili per ricostruire la storia della manifattura della seta nella Firenze del Trecento e del Quattrocento.

[7] *Ibid.*, rub. I («Che le ritenzioni di denari due per lira sopra i pagamenti ai tessitori e ai filatoi ai vadano alla loro Compagnia e allo Spedale degli Innocenti»), p. 565.

«sussidio dei poveri e delle persone miserabili»[8], che «sostentano i lavoratori e le loro famiglie»[9]. Ciò non significa che essi non ne siano sinceramente convinti, come autorizza a pensare – nei *Libri della famiglia* – la risposta di Giannozzo Alberti a Lionardo, che gli domanda se la mercatura sia l'attività più raccomandabile: «Forse farei lavorare le lane, o la seta, e simili, che sono essercizi di meno travaglio e di molto minore molestia, e volentieri mi darei a tali essercizi a' quali s'adoperano molte mani, perché ivi in più persone il danaio si sparge, e così a molti poveri utilità ne viene»[10]. In ogni caso, sebbene raramente espressa nei documenti ufficiali, non è certo estranea a questo atteggiamento la preoccupazione che suscita presso i ceti superiori e i pubblici poteri la presenza in città di vaste concentrazioni di lavoratori, completamente dipendenti dai salari pagati dai lanaioli e dai setaioli, che una crisi può trasformare in una seria minaccia per la quiete cittadina[11].

Un'altra correlazione individuata dalla legge del 1458 è quella fra congiuntura industriale ed entrate statali: un più diffuso livello di benessere ha come conseguenza maggiori introiti fiscali e, soprattutto, un maggior volume di merci in movimento (materie prime, strumenti di lavoro, prodotti finiti) assicura un consistente gettito delle gabelle, com'è apertamente dichiarato dai consoli dell'Arte di Por Santa Maria nel 1418[12].

Mal'esercizio delle manifatture non è concepito soltanto come fonte di *utile*, esso costituisce per tutta la città ed i suoi abitanti motivo di *onore* e di *fama*, elementi peraltro indispensabili all'espansione e al consolidamento dei traffici sui mercati internazionali. «Considerato l'onore, la fama et la grande utilità che

---

[8] «Subsidium pauperum et substentationem miserabilium personarum» è l'espressione usata in una deliberazione dei consoli: AS FI, *Arte della lana*, 49, c. 13*r* (1410).

[9] AS FI, *Arte della lana*, 45, c. 105*r* (1372): «pro substentando eos [i lavoratori] et eorum familias».

[10] L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO - A. TENENTI, Torino, Einaudi, 1969, p. 249.

[11] Chi invece non ha timore di formulare apertamente questi concetti è il beato Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze, come rileva A. SPICCIANI, *Usura e carestie in un canonista del XIII secolo (Sinibaldo de' Fieschi, papa Innocenzo IV)*, ora in ID., *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Roma, Jouvence, 1990, pp. 49-83, in particolare p. 59 e nota 14.

[12] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1418, rub. V («Quod matriculati in hac arte possint conducere mercantias tam ad civitatem Pisarum quam Florentiam»), p. 447: «Considerantes dicti offitiales quantum a pauco tempore citra certi artifices dicte artis et universitatis attendunt in faciendum conducere tam ad civitatem Pisarum quam Florentie multas quantitates mercantiarum que redundant in magnum honorem dicte artis et maximam utilitatem dicti communis Florentie pro gabellis que solvunt in dicta civitate Pisarum et Florentie (...)».

deriva et procede dalla detta arte alla nostra città et maxime dal membro della seta et quanto è ampliato et cresciuto, che ogni altra città del mondo avanza», scrivono i setaioli in una petizione alla Signoria nel 1460[13]; e i lanaioli nel 1409: «Considerantes quod civitas Florentie in fabricatione pannorum finium ac omnium aliarum panninarum semper excessit omnes alias provincias et civitates in tantum quod in hoc dici poterat omnium aliarum civitatum domina et magistra, et ex hoc erat per totum orbem fama devulgata»[14]. Affermazioni che comunicano il senso di orgoglio per i risultati ottenuti dai produttori fiorentini e la preoccupazione di preservare l'immagine di Firenze nel mondo, anticipando la bella metafora tardo-cinquecentesca secondo la quale lana e seta rappresentano per la città «i dua begli occhi» che «stanno in fronte al capo»[15].

2. – Consapevoli dell'importanza che l'industria – ovvero la produzione su larga scala di panni di lana e di drappi di seta destinati ai mercati di esportazione – rivestiva per l'economia e l'intera società fiorentina, i gruppi dirigenti, sia operando attraverso le rispettive corporazioni, sia avvalendosi dei mezzi offerti dall'autorità centrale, condussero nel settore un'azione di governo che, al di là della coerenza complessiva e del tenore dei risultati ottenuti, fu comunque ampia e diffusa. Desta dunque una certa meraviglia dover constatare come, sebbene le manifatture abbiano trovato numerosi ed illustri storici che ne hanno analizzato (con molta maggiore ricchezza per il versante laniero) i lineamenti di sviluppo, la conformazione dei mercati, l'organizzazione del lavoro, la cornice corporativa[16], siano mancati studi specificamente dedicati ad illuminare la funzione svolta dai centri del potere istituzionalizzato nel disciplinamento di questo vasto e vitale ambito[17]. Il presente contributo si

---

[13] *Ibid*., Riforma del 1460, rub. I («Provisio Comunis Florentie de nova electione officialis forensis dicte artis»), pp. 597-598.

[14] AS FI, *Arte della lana*, 49, c. 4*r*.

[15] Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 172.

[16] Per il settore laniero mi permetto di rinviare alla bibliografia contenuta in F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; per quello serico un'ottimo punto di partenza è rappresentato dalle pagine dedicate a Firenze nella sintesi di B. DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX. Atti della ventiquattresima settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, Prato, 4-9 maggio 1992*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 91-123.

[17] Utili materiali e spunti interpretativi sono presenti in alcuni vecchi lavori: R. PÖHLMANN, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Princip der Verkehrsfreiheit*, Leipzig, Herzel, 1878, soprattutto pp. 40-78 e 92-136; A. DOREN, *Studien aus der Florentiner*

propone di cominciare a invertire questa tendenza, descrivendo i contenuti e le modalità di intervento e al contempo rilevandone i mutamenti secondo una periodizzazione che trova connessioni sia nel campo della storia economica che in quello delle vicende politico-istituzionali.

I cento anni compresi fra la metà del XIV e la metà del XV secolo coincidono approssimativamente, secondo un uso ormai consolidato presso la storiografia economica, con l'arco di svolgimento della «crisi» tardo-medievale. Profondamente influenzata dai mutamenti che interessavano il mercato internazionale dei prodotti tessili soprattutto a seguito del declino demografico e delle conseguenti modifiche nel potere d'acquisto dei diversi ceti sociali[18], anche l'industria fiorentina fu contraddistinta da significativi fenomeni di trasformazione. Nel periodo immediatamente successivo alla grande epidemia del 1348 il settore si identificava in pratica con la sola manifattura dei panni di lana, attività in sensibile espansione e prevalentemente orientata verso la realizzazione di articoli «ricchi» ottenuti con materia prima di provenienza inglese; verso la metà del XV secolo, al contrario, l'industria laniera, pur mantenendo la sua centralità nell'economia cittadina, tendeva sempre più decisamente a privilegiare la fabbricazione di tessuti di livello medio con lane provenienti dal Mediterraneo occidentale (o dalla stessa penisola) e appariva ampiamente ridimensionata nei suoi connotati quantitativi: gli opifici, che nel 1381 erano 283, scendevano infatti a 131 nel 1427 e a 111 nel 1458, mentre il prodotto globale annuo, plausibilmente attestato per tutti gli anni venti del secolo intorno ai 10.000 panni, si riduceva ulteriormente alla fine degli anni trenta, con una diminuzione percentuale che neppure il calo sostenuto della popolazione cittadina verificatosi nel primo Quattrocento era in grado di giustificare.

Alla più antica delle lavorazioni tessili si era intanto affiancata, con una crescita evidente a partire dai decenni a cavallo fra i due secoli, l'industria della

---

Wirtschaftsgeschichte, I, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert. Ein Beitrag zur geschichte des modernen Kapitalismus* [d'ora in poi *Wollentuchindustrie*], Stuttgart, Cotta, 1901; II, *Le Arti fiorentine*, trad. it., Firenze, Le Monnier, 1940, voll. 2, (ed. orig., 1908); G. TONIOLO, *Storia dell'economia sociale in Toscana nel Medioevo*, Città del Vaticano, Edizione del Comitato per l'opera omnia di G. Toniolo, 1948, voll. 2.

[18] Su queste tendenze cfr. soprattutto M. MALOWIST, *Les changements dans la structure de la production et du commerce du drap au cours du XIVe et XVe siècle*, in ID., *Croissance et régression en Europe XIVe-XVIIe siècles*, Paris, Colin, 1972, pp. 53-62; S. R. EPSTEIN, *The Textile Industry and the Foreign Cloth Trade in late Medieval Sicily (1300-1500): a «Colonial Relationship?»*, in «Journal of Medieval History», XV (1989), pp. 141-183, in particolare pp. 147-149; H.A. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe 1300-1460*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1969, pp. 92-105; P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia* ... cit., p. 20.

seta. La produzione complessiva di drappi, che nel 1430 non superava le 500 unità all'anno, toccava nel 1446 le 2104, mentre nel 1458 le 38 botteghe dei setaioli esistenti rappresentavano già un terzo di quelle occupate dai lanaioli[19]. Una tappa importante nel raggiungimento di elevati standard qualitativi, in quanto assicurò continuità alla tessitura di raffinate stoffe in seta ed oro, fu poi lo sviluppo di una manifattura fiorentina di battiloro, potenziata dalla chiamata di artigiani specializzati provenienti da Genova e da Venezia[20].

Ma l'arco cronologico che stiamo considerando è anche quello che vide la città-Repubblica di Firenze assurgere alla dimensione di stato regionale, ciò che implicava non soltanto una ridefinizione (almeno potenziale) dello spazio economico, ma anche la più acuta esigenza di affidabili strutture amministrative ed una coscienza meno angustamente municipale dei problemi; ed è al tempo stesso l'epoca nella quale gli ordinamenti a base corporativa trapassarono in forme di governo più elitarie, con le conseguenti implicazioni sul piano della distribuzione dei poteri e – quel che ci interessa più da vicino – sul piano dell'iniziativa degli organi comunali e delle Arti dinanzi ai concreti problemi di gestione dell'apparato mercantile-manifatturiero[21].

---

[19] Procedo su questi aspetti per rapidissimi cenni, rimandando, per un'adeguata presentazione dei dati documentari e della letteratura, a quanto ho già scritto in *Oltre il «Tumulto»* ... cit., pp. 3-31 e in *Firenze e la seta: nel primo Rinascimento,* di prossima pubblicazione su «Italian History and Culture».

[20] «Ricordo che nel 1420 s'incominciò in Firenze a far filare l'oro et battere la foglia da filare oro et fu l'arte di Porta S. Maria, cioè tra mercatanti d'essa a loro spesa e sotto il nome dell'arte»: *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Appendice I, p. 791. Cfr. anche B. DINI, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI. Atti dell'Undicesimo Convegno internazionale, Pistoia, 28-31 ottobre 1984*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1987, pp. 83-111, in particolare pp. 86-87.

[21] La bibliografia sui diversi aspetti qui soltanto accennati è ormai abbastanza vasta: mi limito pertanto a segnalare, quali riferimenti di prima consultazione, G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, ora in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352, in particolare pp. 292-294; M.B. BECKER, *Florence in Transition*, II, *Studies in the Rise of Territorial State*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1968, pp. 205 sgg.; G.A. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981 [ed. orig., 1977], pp. 245 sgg.; A. ZORZI, *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, in «Società e storia», XIII (1990), 50, pp. 799-825, in particolare pp. 810-818; R. FUBINI, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcune osservazioni sull'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 279-301. Per il rapporto tra fenomeni di carattere politico-istituzionale ed economia cfr. P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», VI (1983), 20, pp. 229-269, in particolare pp. 266-269; S.R. EPSTEIN, *Stato territoriale ed*

3.1. – Indubbiamente, se considerato nella globalità dei suoi aspetti e lasciando in secondo piano le distinzioni di carattere cronologico, il governo dell'industria risultava per larga parte affidato alle rispettive corporazioni. Poiché non è possibile qui soffermarsi adeguatamente sui lineamenti della loro interna struttura ed organizzazione, mi limiterò a ricordare solo alcuni punti essenziali. In quanto associazioni finalizzate alla tutela di forti interessi economici di settore, l'Arte della lana e quella di Por Santa Maria presentavano accentuati, dal punto di vista giuridico, i caratteri di ordinamenti «completi»[22] che pure erano tipici dell'intero mondo corporativo fiorentino: possedevano dunque estesi beni propri, avevano piena facoltà legislativa nel vasto campo delle rispettive competenze (e questa estrinsecavano attraverso l'operato dei consoli e del consiglio), esercitavano con cospicui mezzi coercitivi la propria giurisdizione sugli iscritti, i quali erano tenuti a sottoporvisi e ad accettarne le sentenze. Sotto il profilo socio-professionale ambedue, riflettendo la peculiare fisionomia dell'opificio tessile, con i suoi caratteri di dispersione e polimorfia occupazionale, assumevano una configurazione complessa, ospitando al loro interno, sotto l'indiscussa egemonia degli imprenditori (*lanifices*, *setaiuoli*), vari corpi di mestiere. La disparità più evidente fra le due Arti si concretava nel fatto che, mentre i lanaioli si costituirono in un proprio, per quanto composito, organismo corporativo parallelamente allo sviluppo della manifattura, i setaioli lievitarono come forza sempre meglio strutturata all'interno di quel vasto aggregato di specializzazioni diverse rappresentato dall'Arte di Por Santa Maria fino ad assumerne, con il primo Quattrocento, il sostanziale controllo[23].

Ora, pur nelle differenze di strumenti e di metodi talvolta riscontrabili, i cardini della «politica economica» delle Arti della lana e di Por Santa Maria possono essere ricondotti, in estrema sintesi, a tre direttive-base. La prima di esse si compendia nella difesa della preminenza dell'industria urbana; la seconda nell'impegno per assicurare l'abbondanza dei fattori di produzione; la terza nella protezione della qualità dei manufatti. Esaminerò questi tre aspetti separatamente.

---

economia regionale nella Toscana del Quattrocento, Relazione al Convegno *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte* (Pisa-Firenze-Siena, 5-8 novembre 1992), in corso di stampa.

[22] Per questa terminologia cfr. F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, nuova ristampa della seconda edizione, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 144-145.

[23] Oltre ai lavori di Alfred Doren segnalati alla nota 17 si consulti, per l'Arte di Por Santa Maria, P. PIERI, *L'Arte della seta in Firenze dal 1187 al 1530*, in ID., *Scrittivari*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 3-29, già pubblicato con il titolo *Intorno alla storia dell'Arte della seta in Firenze*, Bologna, Azzoguidi, 1927.

3.2. – L'esistenza e lo sviluppo di forti industrie tessili a Firenze erano anche il risultato del regime di privilegio che esse godevano rispetto alle corrispondenti produzioni del dominio. A prescindere dall'emanazione di una legislazione opportunamente concepita per la difesa degli interessi manifatturieri urbani, il mezzo che tradizionalmente ne assicurava l'attuazione risiedeva nella peculiare configurazione di un apparato corporativo che, schiettamente cittadino, si irradiava però sul territorio: gli *artifices* del comitato erano infatti inquadrati dalla corrispondente Arte di Firenze, della quale costituivano una «matricola minore», ed all'autorità della quale erano tenuti a sottostare[24]. Quando poi, fra la metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, si determinò un considerevole allargamento dei confini dello stato fiorentino, i rapporti con gli organismi corporativi dei centri di medio e grosso rilievo economico che furono inglobati, vennero regolati caso per caso, nel più ampio quadro dei capitoli di sottomissione stabiliti tra la Repubblica e le comunità assoggettate[25].

Se, tenendo conto di queste coordinate generali, osserviamo l'atteggiamento dell'Arte della lana, potremo individuare uno svolgimento analogo. Gli obiettivi di base erano semplici: impedire che i *lanifices* delle terre soggette potessero fare concorrenza agli articoli medi e «fini» fabbricati a Firenze, e quindi permettere loro di adoperare solo materie prime di minor valore (le cosiddette «lane nostrali»); vincolare questi produttori all'organizzazione corporativa cittadina, facendoli da essa dipendere[26]. La realtà, però, era in parte diversa: la Toscana fiorentina, nella seconda metà del Trecento e nel primo Quattrocento, era costellata di poli tessili di entità non trascurabile nei quali si ottenevano, impiegando lane di provenienza mediterranea, anche stoffe di qualità superiore a quella prescritta dalle disposizioni corporative: non mi riferisco soltanto alla Prato di Francesco Datini, che godeva per l'esercizio delle Arti di un regime di favore fin dal momento della sua sottomissione[27]; ma

---

[24] Su tutto ciò resta fondamentale A. DOREN, *Le Arti fiorentine* ... cit., I, pp. 167-170.

[25] Ho sviluppato questo punto in *Il ruolo delle Corporazioni nella società fiorentina del XV secolo. Prime considerazioni*, Relazione al Convegno *Per Elio Conti. La società fiorentina nel basso Medioevo* (Roma-Firenze, 16-18 dicembre 1992), di prossima pubblicazione.

[26] A. DOREN, *Wollentuchindustrie* ... cit., pp. 58-59; P. SILVA, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Secoli settimo-diciassettesimo*, a cura di C.M. CIPOLLA, Torino, Einaudi, 1959, pp. 123-162, in particolare p. 159. Di scarsa utilità è invece il breve contributo di L.A. KOTELNIKOVA, *La produzione dei panni di lana nella campagna toscana nei secoli XIII-XIV e la politica delle città e delle Arti della lana*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII). Atti della seconda settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F.Datini» di Prato, Prato, 10-16 aprile 1970,* a cura di M. SPALLANZANI, Firenze, Olschki, 1976, pp. 221-229.

[27] Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze, Cellini, 1866, regesto I, 38, p. 32.

anche ad Arezzo[28] e a Pistoia[29], centri per i quali non risultano particolari concessioni dei fiorentini; a Pisa[30], a San Miniato[31], ed addirittura a modesti borghiquali Palazzuolo[32], Montelupo[33], Galatrone[34], Palaia[35], Paterno[36], Certaldo e Marcialla[37], dove l'utilizzazione di materia prima d'importazione era sicuramente vietata.

Ebbene, di fronte a questa realtà lo sforzo normativo e soprattutto repressivo dei lanaioli non si dispiegò sempre con la medesima intensità, risaltando in questo caso la stretta connessione tra azione politica ed evoluzione della congiuntura. Così, malgrado l'esistenza di disposizioni emanate nel 1355[38] e la raccomandazione, contenuta negli statuti del 1361, di far osservare con la massima diligenza la normativa che disciplinava l'attività laniera nel territorio[39], fu a partire dall'inizio del XV secolo, quando cominciarono a manifestarsi preoccupanti difficoltà di approvvigionamento delle lane inglesi e successivamente anche spagnole-africane ed il rapporto fra industria cittadina e manifatture del dominio venne complicandosi in seguito ad acquisizioni corpose come

---

[28] Come è stato ben evidenziato, all'inizio del XV secolo ad Arezzo si lavorava per la gran parte lana spagnola (di San Matteo), oltre che materia prima locale: B. DINI, *Lineamenti per la storia dell'arte della lana in Arezzo nei secoli XIV e XV*, estratto da «Bollettino del Rotary Club di Arezzo», 1980, 902, pp. 3-22, in particolare p. 15.

[29] Cfr. D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento, 1200-1430*, trad. it., Firenze, Olschki, 1972 [ed. orig., 1967], pp. 198 e 201; F. MELIS, *Pistoia nei secoli d'oro della sua economia*, ora in ID., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. DINI, Firenze, Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato - Le Monnier, 1989, pp. 157-174, in particolare pp. 165-166.

[30] AS FI, *Arte della lana*, 51, c. 119*r-v* (1436): le lane proibite sono in questo caso quelle di Maiorca, Minorca e Garbo; *ibid.*, c. 120*r-v*. (Col termine «lane di Garbo» si designavano in questo periodo le lane provenienti dal Mediterraneo occidentale: H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, p. 210).

[31] AS FI, *Arte della lana*, 50, cc. 58*v*-59*r* (1429): lavorate lane di San Matteo.

[32] AS FI, *Arte della lana*, 46, c. 212*r* (1386).

[33] AS FI, *Arte della lana*, 48, c. 46*v* (1400): la lana proibita impiegata è quella di San Matteo; 52, c. 107*v* (1445).

[34] AS FI, *Arte della lana*, 51, c. 68*r-v* (1435).

[35] AS FI, *Arte della lana*, 50, c. 61*r-v* (1429): utilizzate lane di San Matteo; 51, c. 145*r-v* (1437).

[36] AS FI, *Arte della lana*, 52, c. 126*r* (1446).

[37] AS FI, *Arte della lana*, 48, cc. 48*v*-49*r* (1401): deliberazione dei Consoli in cui si rileva l'eccessivo peso delle pene che hanno colpito «nonnulli de Marcialla, Certaldo et de aliis partibus comitatus» per avere lavorato lane diverse da quelle «nostrali».

[38] AS FI, *Arte della lana*, 43, c. 24*r-v*.

[39] AS FI, *Arte della lana*, 6, libro II, rub. X («De non exercendo artem lane extra civitatem Florentie»), c. 35*v*.

quella di Pisa, che il problema si presentò in maniera più pressante. Con alcune provvisioni del primo quindicennio del Quattrocento[40], che trovarono una più organica sistemazione nel nuovo statuto dell'Arte della lana del 1428, si pervenne allora a disciplinare la produzione laniera entro i confini dello stato secondo uno schema tripartito che, pur assicurando alla dominante le sue tradizionali prerogative, si adeguava in una certa misura alla nuova realtà territoriale. Firenze era dunque il polo manifatturiero principale, detentore del monopolio della realizzazione dei panni di lusso con la lana inglese e al contempo sede di trasformazione delle lane di provenienza mediterranea; vi erano poi alcuni castelli, terre, luoghi murati (come Prato) che godevano di capitoli speciali, ossia nei quali «fieri potest ars de lana Maiorice vel Minorice et cuiuslibet alterius lane exceptis lanis anglicis francigenis»; ed infine le manifatture rurali (cui erano senza riguardo assimilate quelle della città di Pisa), autorizzate ad ottenere solo panni andanti con materie prime esclusivamente locali[41]. È interessante rilevare come, forte di questo ben congegnato strumento legislativo, il vertice dell'Arte poté condurre, principalmente durante il secondo venticinquennio del Quattrocento, un'attenta opera di repressione, documentata dalle numerose condanne inflitte ai produttori clandestini[42].

Meno complessa appare la situazione in relazione all'industria serica, visto che, a differenza di quella laniera, essa fondò la sua politica sul presupposto che le attività di produzione dovevano concentrarsi esclusivamente a Firenze. Occorre tuttavia notare che questa forma di «protezione totale» non risulta connaturata agli esordi della nuova manifattura tessile, affermandosi piuttosto come risposta alla crescita del livello qualitativo dei tessuti realizzati. La svolta avvenne infatti solo nel 1416, quando una «riforma» degli statuti corporativi proibì la lavorazione dei drappi auroserici «extra dictam civitatem Florentie in aliqua alia civitate, terra, castro, villa vel loco et generaliter in aliqua mundi parte, exceptis dumtaxat civitatibus Venetiarum et Luce»[43]. A quanti vi erano

---

[40] AS FI, *Arte della lana*, 48, c. 113*v* (1407); 125, c. 14*r* (1409); 49, c. 48*v* (1415).

[41] AS FI, *Arte della lana*, 7, libro III, rub. VI («In comitatu et districtu Florentie fieri non possit ars alterius lane quam nostratis»), c. 65*r-v*. Il principio secondo il quale «nel contado di Firenze non si può fare arte di lana di altra lana, che nostrale» resta comunque un caposaldo della politica economica di settore anche nel XVI secolo: P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia* ... cit., p. 89.

[42] Cfr. F. FRANCESCHI, *Criminalità e mondo del lavoro: il tribunale dell'Arte della lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, in «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 551-590, in particolare pp. 580-582.

[43] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1416, rub. I («Nullus iurisdictioni Comunis Florentie quomodolibet subditus possit extra dictam civitatem laborare, tessere, ordire drappos de auro et sirico»), p. 443.

impegnati fu assegnato il termine massimo di un anno per sospendere ogni loro esercizio[44], trascorso il quale, sulla base delle dichiarazioni dei consoli dell'Arte, divenivano punibili «per quemlibet rectorem et offitialem civitatis, comitatus et districtus Florentie»[45]. Nel 1419 tutta la materia formò l'oggetto di una provvisione dei Consigli della Repubblica, nella quale si giunse a prescrivere la pena di morte e la confisca dei beni per i trasgressori e si delineò, nel campo della politica di controllo e repressione, una esplicita cooperazione tra gli organi centrali e quelli corporativi[46].

3.3.1. – In presenza di un mercato delle materie prime inevitabilmente soggetto alle oscillazioni derivanti dalla dislocazione quasi del tutto esterna delle piazze di approvvigionamento, il fulcro della politica di abbondanza attuata dalle Arti della lana e di Por Santa Maria era modellato sullo stesso assunto che ispirava l'azione comunale in merito al rifornimento dei prodotti di prima necessità, e consisteva innanzitutto nello scoraggiare, attraverso una serie di divieti di esportazione, i flussi centrifughi di tutti quei beni a qualche titolo utilizzati nella lavorazione dei tessuti. Gli statuti emanati dai lanaioli sono a questo riguardo categorici e ripetitivi[47]. Del medesimo tenore, anche se molto

---

[44] *Ibid.*, Riforma del 1416, rub. II («Qui incepisset extra civitatem Florentie facere drappos de auro et sirico debeat infra unum annum a tali laborerio se removere et abstinere»), p. 444.

[45] *Ibid.*, Riforma del 1416, rub. III («De puniendo illos qui in tali exercitio et inobedientia perseveraverint»), p. 445.

[46] *Ibid.*, Riforma del 1419, «Provisio Comunis Florentie de puniendo maioribus penis illos qui vadunt extra dictam civitatem ad tessendum drappos de auro et sirico», pp. 457-458: «(...) quod prudentes viri Consules artis et universitatis Porte Sancte Marie civitatis Florentie tam presentes quam futuri teneantur et debeant ipsorum officii debito cum omni industria et diligentia vigilare, attendere et procurare quod predicta omnia et singula in presenti petitione contenta per quemlibet observentur et executionem habeant, et perquirere et perquiri facere de non observantibus seu trasgressoribus et eos et quemlibet ipsorum notificare uni ex tribus rectoribus forensibus civitatis Florentie, ut, secundum dispositionem effectuum predictorum, corrigi valeant et puniri».

[47] «Statutum et ordinatum est – scrivono i lanaioli nel 1317 (e la disposizione ritorna pressoché immutata nelle redazioni successive) – quod nullus de civitate Florentie vel comitatu vel aliunde (...) extrahat vel extrahi faciat de civitate Florentie vel de burgis vel suburgis vel de comitatu seu districtu Florentie aliquod guadum vel cardos vel cinerem vagelli vel buldrones, lanam cuiuscumque condictionis, vel aliquod avere de garbo vel aliquam telam laneam vel lineam vel oricellum vel aliquid, quod pertineat ad artem lane seu lanificium, quorum extractio possit inferre dampnum dicte sotietati et arti»: *Statuto dell'Arte della lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di A.M. Enriques Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940, libro II, rub. III («De deveto guadi et aliarum rerum contemptarum in ipso capitulo»), p. 95; AS FI, *Arte della lana*, 6, libro II, rub. V («De deveto rerum pertinentium ad hanc artem»), c. 33*r-v* (1361); 7, libro IV, rub. I («De deveto rerum pertinentium ad hanc artem»), c. 88*r-v* (1428).

più tarde, in sincronia con il decollo delle attività manifatturiere del settore, risultano le disposizioni dei setaioli, per i quali la necessità di un'attenta sorveglianza delle esportazioni trovava una motivazione anche più realistica nell'esistenza di una nascente produzione serica locale, quella della Romagna toscana e della Valdinievole[48], che si pretendeva in blocco destinata al mercato fiorentino. Nel 1443 per esempio, di fronte al fatto che «grande quantità di seta e filugelli di che si trae la seta et foglie di mori si portano et mandano fuori del territorio et iurisdictione del Comune di Firenze»[49], essi chiesero ed ottennero dai Consigli della Repubblica il blocco delle esportazioni di questi prodotti e severe misure nei confronti dei trasgressori, contro i quali vennero mobilitati sia i rettori cittadini e territoriali, sia i Provveditori della Gabella delle porte, sia, infine, gli stessi consoli dell'Arte di Por Santa Maria[50].

Su questa legislazione restrittiva di base si inserivano disposizioni spesso temporanee, magari relative a singoli articoli, dettate da particolari congiunture di mercato: l'attività deliberativa dei consoli dell'Arte della lana ne offre esempi riguardanti la lana inglese «que sit scelta vel lavata seu que haberet aliquod alium concimen»[51], la terra utilizzata per la purgatura dei panni[52], e perfino strumenti di lavoro come gli arnesi per pettinare e scardassare la lana e diversi accessori del telaio[53].

Il secondo divieto di carattere generale, che affiancava quello di esportazione, si indirizzava contro la pratica di acquistare allo scopo di rivendere, ritenuta responsabile dell'innalzamento dei prezzi: esso tendeva conseguentemente a colpire tanto l'accaparramento (*endica*) quanto la proliferazione degli intermediari[54]. Si potrebbe ritenere che a conferire maggiore concretezza alle

---

[48] Cfr. F. BATTISTINI, *La gelsibachicoltura e la trattura della seta in Toscana (secc. XIII-XVIII)*, in *La seta in Europa* ... cit., pp. 293-299, in particolare pp. 294-295; H. HOSHINO, *La seta in Valdinievole nel basso Medioevo*, in *Artigianato e industrie in Valdinievole dal Medioevo ad oggi. Atti del Convegno, Buggiano Castello, giugno 1986*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1987, pp. 47-59.

[49] «Di che segue grandissimo danno al Comune sì pe' le gabelle che pagherebono al venire in Firenze et sì pello lavorare che si farebbe della seta et pe'lo fare di filugelli che si farebbe nel nostro territorio (...)», continua il documento: *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1443, rub. I («Ch'e lavoranti di seta possino tornare et sieno asenti per certo tempo de' debiti di singulari persone»), p. 560.

[50] *Ibid.*, Riforma del 1443, rub. II («Che non si possa trarre fuori della giurisdizione del Comune filugelli, né foglie di moro né seta»), pp. 562-563.

[51] AS FI, *Arte della lana*, 48, c. 115*r* (1407).

[52] AS FI, *Arte della lana*, 49, cc. 11*v*-12*r*.

[53] AS FI, *Arte della lana*, 47, c. 127*r-v*, 129*v* (1396); 49, c. 110*r-v*, 115*v* (1424).

[54] *Statuto dell'Arte della lana* ... cit., libro II, rubb. XV («De non emendo causa revendendi»), pp. 111-112; XVI («De non emendo de rebus huius artis, animo revendendi, ab aliquo, in civitate

SISTEMA BIBLIOTECARIO CENTRALE PER BENI ARCHIVISTICI

enunciazioni di principio contribuissero provvedimenti come quello adottato nel 1418 dall'Arte di Por Santa Maria, in base al quale ai setaioli era permesso acquistare seta e grana solo dai «veri merchatanti, i quali realmente et in verità l'avranno fatta conducere o condotta o fatta venire di fuori in loro proprii nomi o per comissione d'altri»[55]: se non fosse che quattro anni dopo tale norma era stata completamente snaturata con l'ammettere la libertà di compera per tutti i tipi di seta – ed erano la maggioranza – di provenienza ultramarina[56]. Una logica altrettanto contraddittoria ispirava l'Arte della lana quando, nel 1392, dopo avere lamentato che «propter emptiones lanarum qui fiunt ab artificibus dicte artis et revenditiones multiplices earundem enormia damna dicte arti perveniunt et lane huiusmodi cariori pretio venduntur», dispose sì limitazioni dell'attività commerciale, però si affrettò parimenti a precisare che esse non valevano nel caso «de lanis de Garbo lavatis et sceltis», e che era sempre possibile ottenere licenze in deroga da parte dei consoli[57]. Il divieto di «emere causa revendendi», dunque, nella prassi vigente all'interno di Arti fortemente segnate dalla presenza dei *mercatores* come quelle tessili, veniva applicato con una certa elasticità, come conferma del resto l'atteggiamento che esse mantennero rispetto ad un'altra questione di rilievo, quella dell'intermediazione sul versante della commercializzazione dei tessuti, dove la legislazione corporativa si propose unicamente di regolare il traffico tra i produttori ed i venditori al dettaglio, senza mai mettere in discussione l'esistenza di questi ultimi[58].

Come sapevano bene gli esperti e scaltriti uomini d'affari che formavano l'*establishment* corporativo, le misure restrittive dovevano, per assicurare benefici consistenti, essere affiancate da interventi di natura più articolata e costruttiva. Tali iniziative, sebbene con diversa accentuazione e differenti caratteri, furono sviluppate sia dall'Arte di Por Santa Maria che da quella della lana.

L'attenzione della corporazione serica sembra concentrarsi su due obiettivi principali: far crescere un'adeguata produzione cittadina di filo d'oro e assicurarsi un rifornimento stabile di seta. Al di là degli strumenti utilizzati a tal fine, e con l'unica eccezione del già ricordato arrivo dei maestri battilori da Genova

---

vel districtu Florentie»), pp. 112-113; XVII («De non faciendo endicam de mercantiis pertinentibus ad hanc artem lane»), p. 113; e così nei successivi statuti.

[55] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1418, rub. XII («Non si può conperare per li setaiuoli sete né chermusi se non da chi le fa venire di fuori, et cet.»), p. 455.

[56] *Ibid.*, Riforma del 1422, rub. IX («Che i setaiuoli possino comperare e barattare sete l'uno dell'altro»), p. 469.

[57] AS FI, *Arte della lana*, 47, c. 70*r*.

[58] A. DOREN, *Le Arti fiorentine* ... cit., I, pp. 111-112.

e Venezia, operazione nella quale l'Arte si proponeva come il riferimento istituzionale di un'iniziativa nata fra i proprietari degli opifici[59], un tratto consueto era il raccordo con il potere pubblico. Lo si vide nel 1406 e nel 1408, quando il governo della Repubblica adottò provvedimenti di sgravio doganale sulla circolazione di oro, argento e seta grezza verso Firenze. Se ne ebbe ulteriore conferma nell'impegno degli organi centrali a favore della diffusione della coltura del baco da seta, attuato dapprima con una provvisione del 1423 tendente a verificare la possibilità di effettuare in Firenze la trattura[60], quindi con due consecutive disposizioni legislative del 1441: la prima di esse si proponeva di attrarre personale specializzato nella gelsibachicoltura, con la promessa di un'esenzione fiscale ventennale[61]; la seconda imponeva ai lavoratori agricoli del dominio fiorentino di piantare ogni anno cinque mori e cinque mandorli, fino a raggiungere il numero di cinquanta per ogni tipo, ed affidava il compito di vegliare sull'applicazione del provvedimento ai consoli di Por Santa Maria, raccomandando al tempo stesso che «i rectori del contado et distretto» si adoperassero «a richiesta dell'arte o al loro mandatario dare favore et constringnere a questo effetto»[62].

Si trattava dei primi passi nella realizzazione di un più corposo programma di valorizzazione della gelsibachicoltura che avrebbe trovato spazio nei decenni successivi[63]. Fra i proprietari che obbedirono all'ingiunzione vi fu Giovanni Rucellai, che fece piantare da tre a quattromila gelsi nella sua proprietà di Poggio a Caiano[64].

Più ambiziosi, e al tempo stesso più autonomi, appaiono gli interventi della corporazione laniera, tesi com'erano ad affrontare senza mediazioni la questione dell'approvvigionamento di alcuni materiali di lavorazione. Se l'impegno dell'Arte nell'importazione della lana e nella commercializzazione del tessuto, salvo che nei momenti di maggiore difficoltà, era rimasto marginale[65], cosicché

---

[59] Cfr. paragrafo 2, nota 20.

[60] Per tutti questi provvedimenti cfr. quanto si dice nel paragrafo 4.2. e le relative note 182-183, 187-188.

[61] Cfr. più avanti e la nota 101.

[62] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1441, rub. II («Che si pongano i mori et mandorli»), p. 553.

[63] R. MORELLI, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1976, p. 22.

[64] F.W. KENT, *The Making of a Renaissance Patron of the Arts*, in *Giovanni Rucellai e il suo Zibaldone*, II, *A Florentine Patrician and his Palace*, London, The Warburg Institute, 1981, pp. 9-95, in particolare p. 76.

[65] Un coinvolgimento diretto si ha nel 1411, quando l'insufficiente rifornimento della materia prima di qualità superiore spinge i consoli, pressati dagli stessi lanaioli, a stipulare accordi con la corona portoghese per l'acquisto di un ingente quantitativo di lana inglese (AS FI, *Arte della lana*,

queste fasi restavano saldamente ed esclusivamente nelle mani delle compagnie mercantili o mercantili-industriali fiorentine, ben altro atteggiamento fu tenuto nei confronti dell'acquisizione di materie ausiliarie indispensabili come le sostanze coloranti e fissatrici, l'olio, il filo di ferro necessario per la costruzione degli attrezzi di lavoro.

Al rifornimento ed allo stoccaggio delle materie tintorie venne dedicata un'attenzione speciale, testimoniata dalla costruzione del cosiddetto «fondaco del Guado» e dall'istituzione degli Ufficiali della tinta. Tale deposito, il cui progetto risultava già perfettamente delineato nella legislazione più antica[66] e con la creazione del quale l'Arte della lana si proponeva di affermare il monopolio dell'immagazzinamento di tutto il guado destinato al mercato di Firenze[67], era sicuramente operante verso la fine degli anni trenta del Trecento. Il suo funzionamento era affidato a due appositi amministratori – i *fundacarii* – che sovrintendevano a tutti i momenti della sua attività, in particolare dirigendo le vendite, che comunque avvenivano per conto ed a rischio dei fornitori[68]. A partire dal 1415 fu addirittura una rubrica degli statuti cittadini, che ne ribadiva il diritto esclusivo di raccogliere tutto il guado e la cenere convergenti in città, a regolare l'attività del fondaco[69]. Quanto agli Ufficiali della tinta, il loro mandato comprendeva, come si legge in una deliberazione del 1356, la possibilità di inviare «ambasciatori, ufficiali, fattori e nunzi» in qualsiasi parte del mondo e una completa autonomia di spesa[70]. A questo

---

49, c. 20*v*); nel 1421, quando il parere unanime di artefici e mercanti induce l'Arte a impegnarsi in un'impresa di vaste proporzioni quale la costruzione – con una spesa prevista di 2500 fiorini – di una nave da carico che assicuri il trasporto delle materie prime e dei prodotti finiti (*ibid.*, c. 84*r*); nel 1431, quando si tratta con il genovese Paolo Cicogna l'acquisto di 60 balle di lana inglese (AS FI, *Arte della lana*, 50, cc. 110*v*, 116*r-v*); nel 1436, quando i consoli contrattano l'acquisto di lana inglese da mercanti fiorentini e non (AS FI, *Arte della lana*, 51, cc. 110*r*, 112*r*-113*r*); nel 1439, infine, quando l'Arte chiede ed ottiene dai Consoli del mare l'uso di due galee del servizio pubblico per un viaggio «ad partes Ponentis et seu in Flandriam et Angliam pro mercantiis, lanis et aliis portandis» (*ibid.*, c. 188*r-v*; M.E. MALLET, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford, Clarendon, 1967, p. 88).

[66] *Statuto dell'Arte della lana* ... cit., libro I, rub. XL («De faciendo fundacum guadi pro arte lane»), pp. 72-79.

[67] *Ibid.*, p. 74: «Item quod nulla quantitas guadi missi Florentiam de extra civitatem Florentie possit vel debeat recipi aut teneri in aliquo alio loco, occasione vendendi illud in civitate, burgis et suburgis Florentie, nisi per dictos fundacarios. Qui fundacharii debeant recipere dictum guadum sub ipsorum custodia et ipsum sollicite custodire».

[68] cfr. A. DOREN, *Wollentuchindustrie* ... cit., p. 365.

[69] *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita, anno salutis MCCCCXV*, Friburgi, Kluch [ma Firenze, Cambiagi], 1778, II, libro IV, *Tractatus et materia consulum artium et mercatorum*, rub. L («De conducentibus guadum»), pp. 200-201.

[70] AS FI, *Arte della lana*, 43, c. 35*r-v*.

proposito qualche cifra renderà meglio l'idea dell'ampiezza delle operazioni: nel 1355 a dieci aziende per la tintura vennero distribuiti complessivamente quasi 42 quintali di guado e 20 quintali di cenere[71], mentre nel 1377 il fondaco dell'Arte ospitava oltre 64 tonnellate del prezioso colorante e altre 10 giacevano in deposito a Città di Castello[72]. Anche l'olio, liquido relativamente raro sul mercato toscano[73] e indispensabile, in quantità elevate, sia per i trattamenti effettuati sulla lana prima della filatura, sia quale componente del sapone utilizzato per sgrassare i panni, viaggiava in partite consistenti: nel 1347 l'Arte ne fece affluire a Firenze 7143 orci, pari a 206 tonnellate[74], ma si tratta di un caso eccezionale, visto che le quantità trattate nei decenni successivi erano normalmente attestate sui 1000-2000 orci[75]. Nel 1414 i depositi corporativi ne conservavano complessivamente 95 tonnellate[76].

Gli acquisti avvenivano sia per contatto diretto fra gli Ufficiali ed i produttori, sia attraverso la mediazione di compagnie mercantili nella scelta delle quali si attivava la rete di rapporti dei «bonos et expertos homines» incaricati dall'Arte: tra il 1374 e il 1384 ricorrevano in questo ruolo le compagnie di Alessandro Arrigucci e Benincasa Alamanni, di Bettino e Niccolò Covoni, di Lorenzo Ciampolini, che operavano prevalentemente sulle piazze di Gaeta e Maiorca[77]. La simbiosi fra azione corporativa ed iniziativa privata trovava però anche forme più istituzionalizzate, come indica la costituzione, nel 1377, di una grande società per il traffico del guado e della cenere con il sostanziosissimo «corpo» di 25.000 fiorini, corrisposto per metà dall'Arte della lana e per metà da privati[78].

---

[71] *Ibid.*, c. 16*r*.

[72] AS FI, *Arte della lana*, 57, c. 61*r*: ossia, rispettivamente, 190.000 e 30.000 libbre (1 libbra = grammi 339,542); F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medio Evo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1950, II, pp. 297-324, in particolare p. 298 e nota 3, riprendendo i dati erroneamente trascritti da A. DOREN (*Wollentuchindustrie* ... cit., p. 538) e utilizzando un'equivalenza non corretta (1 libbra = grammi 346), fornisce cifre diverse.

[73] G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 189.

[74] AS FI, *Arte della lana*, 42, c. 143*r*; 1 orcio = chilogrammi 28,86.

[75] Come emerge da acquisti relativi agli anni 1375, 1380, 1382, 1384: AS FI, *Arte della lana*, 57, cc. 30*r-v*, 72*v*-74*v*, 83*r-v*, 87*r*-89*v*, 91*v*-92*r*.

[76] AS FI, *Arte della lana*, 49, c. 33*r*, ovvero 3300 orci.

[77] Cfr. A. DOREN, *Wollentuchindustrie* ... cit., p. 534; ed inoltre le segnature già riportate nella nota 75. L'attività di Benincasa Alamanni in questo settore è ricordata anche in F. MELIS, *Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo*, ora in ID., *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato - Le Monnier, 1990, pp. 135-213, in particolare nota 326 p. 201.

[78] AS FI, *Arte della lana*, 57, cc. 54*v*-59*v*.

L'impegno per l'abbondanza diventava più intenso e quasi frenetico ogni qualvolta s'intravedevano pericoli di penuria o aumento dei prezzi. Ciò avvenne per l'olio negli anni 1362, 1395-1396, 1408-1411, 1415, 1426-1427, 1432, 1441-1442, 1444[79]; per il guado nel 1364, nel 1405, nel 1407 (quando si prevedeva che la carestia si sarebbe protratta «usque ad novam futuri guadi collectionem»), nel 1413, nel 1415[80]: a quest'epoca, poiché il fondaco risultava poco fornito, l'Arte cercò di riempirlo offrendo ai mercanti in prestito la somma necessaria al pagamento delle spese di trasporto e di gabella, somma da restituire una volta che questi avessero ricevuto i denari per la vendita[81].

Quanto al filo di ferro, alla politica di approvvigionamento varata a partire dagli anni sessanta del Trecento[82], seguì il tentativo di impiantarne direttamente la fabbricazione in città per sottrarsi alla dipendenza della maggiore produttrice – Milano – in anni di deterioramento delle relazioni politiche tra i due stati e di aperta belligeranza come quelli a cavallo fra XIV e XV secolo. A questo fine l'Arte della lana chiese ed ottenne preventivamente la collaborazione del Comune: nel giugno del 1404 una provvisione dei Consigli stabilì un'esenzione fiscale decennale per tutti i forestieri che si fossero impegnati a produrre entro i confini della Repubblica «de filo de ferro sbavato pro faciendo cardos»[83]. Nel marzo 1406 l'*experimentum* – per usare l'espressione contenuta nelle fonti corporative – era già in corso; la supervisione spettava al lanaiolo Giovanni Corbinelli, che, di ritorno dalla Lombardia insieme ai tre artigiani che aveva là contattato (ossia maestro Guarino di Merate ed i suoi due figli), doveva preoccuparsi di sistemarli in un'abitazione e di dotarli di strumenti di lavoro appropriati[84]. Un anno più tardi Guarino aveva già due apprendisti locali[85], ed

---

[79] AS FI, *Arte della lana*, 44, c. 61*r-v*; 47, cc. 118*r*-119*r*, 125*r*; 48, c. 119*v*; 49, cc. 4*r*-7*v*, 10*v*, 19*r*, 50*r*, 121*r*; 50, cc. 8*v*-9*r*, 144*v*-145*r*; 52, cc. 33*v*-34*r*, 38*v*-39*r*, 55*v*, 95*r*.

[80] AS FI, *Arte della lana*, 44, c. 92*r-v*; 48, cc. 83*r-v*, 105*r*, 110*r*; 49, cc. 29*v*, 46*v*.

[81] *Ibidem*.

[82] I riferimenti alle diverse iniziative figurano in AS FI, *Arte della lana*, 44, cc. 45*r-v* (1361), 51*v* (1362), 92*r-v*, 96*v* (1364), 99*v* (1365), 156*v* (1367).

[83] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 93, c. 67*r-v*: i consoli dell'Arte della lana, rivolgendosi alla Signoria, rilevano «quod, sicut notum est, filum de ferro sbavatum pro faciendo cardos ad cardandum pannos solitum est conduci de partibus Lombardie et quod propter guerras que fuerunt pluries contigit ex ordinationibus inimicorum vestri Comunis quod dicte arti pericula et incommoda plurima pervenerunt, adeo quod nisi obvia[vi]sset providentia Consulum artis prefate opportuisset lanifices a laborando desistere, in damnum non modicum artis eiusdem et pauperum numerabilium qui de ipsius artis exercitio nutriuntur».

[84] AS FI, *Arte della lana*, 119, c. 49*v*.

[85] AS FI, *Arte della lana*, 121, c. 95*v* (1407): sono Jacopo di Niccolò Tigliamochi ed il fratello Piero, assunti per un anno «ad laborandum et serviendum et exercendum ac discendum ministerium et in ministerio fili».

un terzo risultava nello stesso periodo alle dipendenze di un altro *magister fili*, Parigi di Tommaso[86]. Nel 1413 si ha notizia dell'attività di sei artigiani, tutti provenienti da una medesima località del territorio fiorentino, Monteficalli in Val di Greve, la cui formazione sembra riconducibile alla «scuola» degli specialisti lombardi[87].

3.3.2. – L'atteggiamento delle Arti nei confronti del più importante dei fattori di produzione – quello rappresentato dal lavoro dell'uomo – era naturalmente condizionato dalle vicende demografiche complessive e dalle congiunture di settore, e si differenziava poi in rapporto ai diversi gruppi socio-professionali, alla loro consistenza numerica, alla loro importanza nel processo lavorativo, al loro grado di qualificazione. Vi era senz'altro, da parte degli organismi corporativi, la preoccupazione di perdere forze produttive, ma essa era assai più sentita presso l'Arte di Por Santa Maria che non presso la lana, le cui restrizioni alla mobilità personale, sebbene potessero venire utilizzate contro tutti i sottoposti alla giurisdizione dei Consoli, erano state pensate soprattutto per scoraggiare il trasferimento degli imprenditori, o, comunque, degli esercenti mestieri più spiccatamente artigiani[88]. Così, fin dal secondo decennio del Quattrocento (il momento in cui l'accelerazione nello sviluppo delle attività seriche trovò espressione in un'adeguata sistemazione normativa), i setaioli adottarono una linea di rigore: la «riforma» del 1416 non solo fissò la pesantissima pena di cento fiorini per quanti andassero ad esercitare mestieri del ciclo serico fuori dalla città di Firenze[89], ma si propose di colpire con analoga durezza chi incoraggiasse simili comportamenti[90]. Tre anni più tardi, nel 1419, era l'autorità centrale, opportunamente sollecitata dai setaioli, a riprendere i due aspetti del problema con una provvisione che inaspriva le pene fino al livello massimo: decapitazione e confisca dei beni per i partenti, sanzione di mille fiorini per i temuti sobillatori[91].

---

[86] *Ibid.*, c. 56*r*: si tratta di Leonardo di Niccolò di Cenni Dati, che «locavit et posuit se ad standum cum dicta arte ad discendum et serviendum et laborandum pro dicta arte cum magistro fili Parigio Thommasi (...) pro tempore unius anni».

[87] AS FI, *Arte della lana*, 138, c. 24*v*: i sei sono definiti «magistri fili sbavati».

[88] Cfr. AS FI, *Arte della lana*, 6, libro II, rub. X («De non exercendo artem lane extra civitatem Florentie»), c. 35*v*.

[89] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1416, rub. I («Nullus iurisdictioni Comunis Florentie quomodolibet subditus...»), pp. 443-444.

[90] *Ibid.*, rub. IV («Nullus audeat quomodolibet subvertere operatores in arte serica ad eundum extra civitatem Florentie vel mictere extra dictam civitatem instrumenta pro dictis drappis de auro et sirico faciendis»), pp. 445-446.

[91] *Ibid.*, Riforma del 1419, «Provisio Comunis Florentie de puniendo maioribus penis...», pp. 456-458.

Altrettanto difficile, per quanto riguarda il comparto laniero, è ravvisare i lineamenti di una esplicita politica di attrazione della manodopera, sul tipo di quella adottata da città quali Bologna o Perugia, che rivolsero il loro interesse proprio in direzione delle maestranze tessili fiorentine[92]. È abbastanza singolare, per esempio, che la ragguardevole presenza a Firenze di tessitori provenienti dall'area germanica non possa essere collegata a specifici provvedimenti di emanazione comunale o corporativa[93], anche se va notato che il primo insediarsi degli stranieri in città, ascrivibile al terzo venticinquennio del Trecento[94], venne a coincidere con un periodo di dichiarata preoccupazione dei lanaioli per l'insufficiente offerta di braccia in quest'ambito[95]. Solo alla metà del Quattrocento, evidentemente in seguito al rallentamento di un flusso che durava ormai da decenni, la corporazione uscì allo scoperto con una misura di incoraggiamento all'immigrazione: 32 telai attendevano gratuitamente in 16 piccole abitazioni altrettanti tessitori disposti a stabilirsi a Firenze[96].

Più consistenti e ripetute furono le misure positive varate in relazione alla manifattura serica, ma occorre rilevare una duplice peculiarità: in primo luogo che lo sforzo maggiore, più che in direzione del richiamo di forza-lavoro da altre città industriali, si concentrò nel tentativo di far rientrare tutti quei sottoposti allontanatisi per vari motivi da Firenze; in secondo luogo che le disposizioni legislative, pur approvate su richiesta e nell'interesse dell'Arte di Por Santa Maria, vennero emanate ancora una volta dal potere pubblico. È il caso delle provvisioni varate nel 1429, 1439, 1443. Il meccanismo di attrazione era sempre il medesimo ed era basato sulla promessa ai lavoratori di un periodo di immunità dai debiti contratti con privati e/o con lo stesso Comune prima della partenza, nonché della possibilità di pagamento agevolato e dilazionato di tali

---

[92] Cfr. M. Fennel Mazzaoui, *Artisan Migration and Technology in the Italian Textile Industry in the Late Middle Ages (1100-1500)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale. Convegno internazionale sui problemi di storia demografica nell' Italia medievale, Siena, 28-30 gennaio 1983*, a cura di R. Comba - G. Piccinni - G. Pinto, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, pp. 519-534, in particolare p. 533; per un esempio dettagliato della politica cittadina nei confronti di questi immigrati cfr. Id., *The Emigration of Veronese Textile Artisans to Bologna in the Thirteenth Century*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», classe VI, XIX (1967-1968), pp. 275-321.

[93] Cfr. F. Franceschi, *I tedeschi e l'Arte della lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 257-278, in particolare p. 276.

[94] A. Doren, *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien*, Berlin, Prager, 1903, p. 85.

[95] F. Franceschi, *I tedeschi* ... cit., p. 267.

[96] A. Doren, *Wollentuchindustrie* ... cit., pp. 386-387; F. Franceschi, *I tedeschi* ... cit., p. 276.

somme (per quanto riguardava i debiti con il fisco soltanto un sesto *ad perdendum* nel 1429[97], la metà ad *rehabendum* nel 1439)[98]; il tutto subordinato al fatto che i *redeuntes* fossero iscritti nelle distribuzioni fiscali con una quota non superiore ad un fiorino. Secondo il parere dei setaioli si trattava di lusinghe abbastanza allettanti[99]; ed in effetti è stato notato che, con l'eccezione di alcune iniziative simili a favore della manodopera agricola, nessun altro insieme socio-professionale – né artigiani né imprenditori – ha goduto nella medesima epoca di privilegi di questo tipo[100].

Di carattere diverso, perché tesa a richiamare dal di fuori dei confini dello stato personale in grado di sviluppare una specifica attività collegata alla realizzazione dei drappi – ossia «ciascuna persona forestiera, maschi et femine, excepto chi fusse da Modigliana o sua corte, i quali da ora innanzi verranno ad habitare familiarmente nella città di Firenze a trarre seta o fare filugelli di che si trae la seta» – era la provvisione dettata dai Consigli nel 1441 che, sempre su petizione dei consoli dell'Arte di Por Santa Maria, garantiva ai migranti una completa esenzione ventennale dalle imposizioni fiscali della Repubblica[101].

Passando all'analisi delle misure indirizzate al contenimento dei prezzi del lavoro (materia che per tutto il periodo considerato in questa ricerca risultò di pertinenza delle corporazioni), è facile constatare come presso la dirigenza dell'Arte della lana prevalesse originariamente la tendenza a non intervenire direttamente nella determinazione dei livelli salariali, puntando piuttosto, attraverso il rigoroso divieto di organizzazione imposto a tutti i lavoratori coinvolti nella realizzazione dei panni, a impedire ogni possibilità di un'azione collettiva volta al miglioramento della loro situazione retributiva. Solo per le prestazioni di alcuni artigiani di più elevato livello economico-sociale, come i tintori ed i fabbricanti di sapone, reiteratamente protagonisti di tentativi di

---

[97] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1429, rub. I («Provisio Comunis Florentie de beneficiis concedendis arti serice subpositis certo termine redeuntibus»), p. 484.

[98] *Ibid.*, Riforma del 1439, rub. I («Provisio Comunis Florentie de beneficiis concedendis subpositis arti serice Florentiam certo termine redeuntibus»), p. 542.

[99] «Se si provede di gratia come di sotto si dirà» – scrivono nella loro richiesta alla Signoria nel 1443 – «molti ri[m]patrieranno e tornerannoci delle boche cento o più, che fia utile alla città pe le gabella et per altro»: *ibid.*, Riforma del 1443, rub. I («Ch'e lavoranti di seta possino tornare et sieno asenti per certo tempo de' debiti di singulari persone»), p. 560.

[100] A. Molho, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433,* Cambridge Mass., Harvard University Press, 1971, p. 129.

[101] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1441, rub. I («Che chi verrà a trarre seta o fare filugelli sia esente dalle gravezze per venti anni»), p. 552: «E che chi vorrà godere detto beneficio si debba fare scrivere all'ufficio de' Cinque del Contado», mentre ai consoli dell'Arte è demandato il controllo su queste persone.

rivendicazione economica, la corporazione laniera aveva provveduto a stilare un tariffario dei servizi forniti. Questa linea di comportamento entrò in crisi nel momento in cui la Peste Nera e le successive ondate epidemiche alterarono drasticamente la fisionomia del mercato del lavoro, lasciando il posto ad una politica di diretto contenimento delle remunerazioni. Il primo provvedimento in tal senso, la formazione di una commissione incaricata di stabilire i compensi di tutte le categorie di produttori, venne varato nel dicembre 1348; altri ne seguirono, soprattutto negli anni 1355-1359 e 1369-1372, per diradarsi con la fine del Trecento ed il primo Quattrocento[102], quando – come ho accennato – l'industria laniera perse progressivamente di slancio.

Motivazioni opposte sembrano ispirare il vertice dell'Arte di Por Santa Maria nel disciplinamento della materia salariale, evento documentato per la prima volta nel 1429. «Item, per conservatione de' tintori, filatoiai e tessitori della arte della seta e acciò che delle manifature sieno pagati come ragionevolmente si richiede, e acciò che nelle manifature de' drappi non siano difraudati – recita la relativa rubrica statutaria – ordinorono e deliberorono che i pregi e salari delle sete si danno a' filatoiai a filare e a torcere e a' tintori a tignere e de' drappi si dano a tesere siano questi come apresso si dirà, i quali per ciascheduno indifferentemente si debbino a pieno oservare»[103]. Considerato lo scarso peso decisionale che le categorie citate rivestivano all'interno del *membrum* della seta, completamente dominato dagli imprenditori, a ispirare queste norme di salvaguardia della posizione economico-sociale dei sottoposti non poteva essere che la lungimiranza di un ceto padronale ben consapevole della necessità di non costringere il proprio personale specializzato a cercare migliori opportunità fuori Firenze.

Più difficile, quanto alla fissazione delle tariffe da parte di Por Santa Maria, è interpretare il senso dell'evoluzione successiva. Dieci anni dopo il primitivo intervento, infatti, limitatamente al gruppo dei tessitori, le disposizioni del 1429 furono revocate e le retribuzioni, a partire dal primo gennaio 1439, liberalizzate per due anni con il fine dichiarato di rendere un servigio ai «sottoposti e lavoranti dell'arte et per levare via i baroccholi et inghanni sono fatti a' manifattori, e acciò che più certamente si viva»[104]. A dispetto della motivazione invocata, e tenendo conto del fatto che verso la fine degli anni trenta si nota un

---

[102] Per maggiori dettagli cfr. F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* ... cit., pp. 158-160.

[103] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Riforma del 1429, rub. V («De' pregi ordinati per le manifatture dei tintori, dei filatoiai e dei tessitori dell'arte della seta»), p. 489.

[104] *Ibid.*, Riforma del 1438, rub. III («I prezzi dei tessitori siano liberi per due anni e siano pagati soltanto in denaro»), p. 539.

temporaneo rallentamento dell'attività produttiva[105], si ha piuttosto l'impressione che il provvedimento facesse seguito ad una flessione effettiva nell'andamento complessivo delle remunerazioni.

3.4. – La preoccupazione per la qualità costituiva uno dei moventi principali della dilatazione della legislazione corporativa, sia perché nel campo delle manifatture tessili (a differenza di quanto avveniva in settori come quelli dell'alimentazione e dell'edilizia[106], o in altre realtà cittadine[107]) a Firenze il potere pubblico lasciava alle Arti piena libertà di regolamentazione; sia perché questa azione rispondeva ad un'esigenza fortemente sentita nella società tardomedievale[108], che attribuiva la grave e infamante etichetta di *falsitates* ai reati di adulterazione, con conseguenti pesanti pene: «El terzo modo di peccato – predicava Bernardino sul Campo di Siena nel 1427 – è falsità, di falsare le mercantie, mostrando il gattivo col buono; e dice poi: egli è tutto buono. E colui che vende il panno, mostra la testa e falla migliore di che non è il panno, e vende el panno col barragone de la testa, e non riesce il panno; e questa è falsità»[109]. Nel caso dell'industria di esportazione, poi, tale esigenza si arricchiva di un ulteriore elemento di mentalità economica: la preoccupazione per l'immagine della città veicolata attraverso il prodotto. Destava per esempio notevole allarme presso i consoli della corporazione laniera, nel 1432, la circostanza che sulle piazze straniere venissero spacciati per fiorentini panni di altre città toscane, e segnatamente pratesi[110]. E non sorprende che, evidentemente giudicando insufficienti le contromisure adottate in ambito corporativo, i mercanti-

---

[105] Cfr. F. FRANCESCHI, *Firenze e la seta* ... cit.

[106] A. DOREN, *Le Arti fiorentine* ... cit., II, pp. 88-90.

[107] Così a Milano in epoca sforzesca, nei settori serico e laniero: G. BARBIERI, *Economia e politica nel Ducato di Milano 1386-1535*, Milano, Vita e pensiero, 1938, pp. 103-106; anche a Venezia i controlli sulla qualità dei prodotti erano normalmente affidati ad organi governativi: R. MACKENNEY, *Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c.1250-c.1650*, Totowa, N.J., Barnes & Noble Books, 1987, pp. 13-14; a Siena, alla fine del Trecento, il Comune istituì uffici di revisori e controllori dei panni prodotti: S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, in «Bullettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 220-238, in particolare p. 237.

[108] C.M. CIPOLLA, *La politica economica dei governi. La penisola italiana e la penisola iberica*, in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica* ... cit., pp. 462-496, in particolare pp. 488-491.

[109] BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di C. DEL CORNO, Milano, Rusconi, 1989, II, Predica XXXVIII («Dei mercatanti e de' maestri, e come si den fare le mercantie»), p. 1116.

[110] AS FI, *Arte della lana*, 50, c. 120*v*.

imprenditori, di fronte ad un analogo caso di falsificazione registratosi a Venezia qualche anno più tardi, si rivolgessero alla Signoria; né che questa, con una lettera ufficiale inviata al Doge nella quale si rilevava «quantum fraudulentum» e «quantum turpe ac reprensi[o]ne dignum» fosse l'accaduto, chiedesse una dura punizione per i responsabili[111].

Facendo astrazione dalle singole, minutissime norme previste dagli statuti e frequentemente aggiornate attraverso l'attività legislativa dei consoli e del consiglio, basti qui ricordare che il controllo riguardava tutti gli aspetti del ciclo di lavorazione, sebbene con diversa incidenza[112]. Grande era senz'altro la cura per le materie prime, innanzitutto per lana e seta, che si esprimeva nel permetterne soltanto i migliori tipi, nel tendenziale divieto di effettuare misture, nell'obbligo della marchiatura delle tele; essa si applicò nondimeno anche a sostanze ausiliarie fondamentali, come l'olio ed i coloranti, di cui era prassi consueta effettuare il saggio, o l'oro, ammesso solo con un minimo di 16 carati. Minore attenzione, almeno sul piano normativo, fu invece dedicata ai sistemi ed agli strumenti di lavoro. Certo, l'Arte della lana emanò disposizioni circa le dimensioni e la conformazione dei pettini da telaio (giungendo a fissare il numero, la misura e l'equidistanza dei denti!), ma per il resto non sappiamo quasi nulla sulla costruzione dei filatoi, delle gualchiere, dei tiratoi o degli stessi telai. Quanto al prodotto finito, l'impegno delle Corporazioni, più che a garantire la qualità dei panni e dei drappi, che doveva del resto configurarsi come la risultante delle verifiche effettuate nelle fasi precedenti, si indirizzava – in questo ricalcando gli orientamenti classici delle Corporazioni «industriali» di tutta Europa – verso la standardizzazione[113]. Così, mentre la marchiatura finale delle stoffe non sembra generalizzata, ma limitata a determinati tipi (come i lussuosi panni di lana «tinti in grana»)[114], norme precise regolavano la lunghezza, la larghezza ed anche il peso.

4.1.1. – Il ruolo dell'autorità pubblica, alla metà del Trecento ancora debole nell'organizzazione diretta dell'attività industriale, appare determinante nella

---

[111] AS FI, *Signori, Carteggi, Missive I Cancelleria*, 35, c. 46*v* (9 giugno 1436).

[112] Nelle brevi note che seguono mi sono fondato sulle pagine di A. DOREN, *Wollentuchindustrie* ... cit., pp. 87 sgg.; ID., *Le Arti fiorentine* ... cit., II, pp. 85-96.

[113] S. THRUPP, *Le Corporazioni*, in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica* ... cit., pp. 265-329, in particolare p. 311.

[114] Per maggiori notizie sulla complessa questione della marchiatura dei panni di lana cfr. F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* ... cit., p. 10 e nota 29. Gli statuti della corporazione serica non autorizzano a ritenere che questa pratica fosse in vigore per i drappi di seta.

costituzione e nel mantenimento delle infrastrutture della produzione e degli scambi. La cura della rete stradale, per esempio, era da tempo una voce ordinaria della politica comunale, e, se le decisioni in tema di viabilità spettavano ai Consigli su proposta dei Priori (che dividevano con il Capitano del popolo ed il Podestà le responsabilità più particolari dell'amministrazione), lo strumento operativo principale attraverso il quale il potere centrale attuò la sua «politica stradale» fino alla metà del Cinquecento era rappresentato dagli Ufficiali «della Torre», la magistratura nata con il primitivo compito di recuperare i diritti ed i beni comunali usurpati[115].

Il peso degli interessi dei ceti imprenditoriali nello sviluppo dell'azione comunale in quest'ambito traspare già nella normativa pubblica del primo Trecento, nella quale esso risulta peraltro strettamente unito alle preoccupazioni di carattere annonario[116]. La crescita dell'industria laniera nei decenni centrali del XIV secolo, l'emergere, tra la fine di esso e l'inizio del Quattrocento, della manifattura serica come secondo polo di un settore tessile geneticamente legato ai mercati esterni, non potevano che consolidare questa incidenza. Gli operatori economici, per indirizzare convenientemente su itinerari toscani ed oltre masse consistenti di beni, avevano bisogno che almeno le strade di lungo scorrimento fossero mantenute in efficienza.

Nell'atteggiamento dell'autorità pubblica, d'altra parte, non mancano testimonianze di una precisa consapevolezza delle priorità, tradotta sia in esplicite dichiarazioni che nell'attenzione manifestata nei confronti di certi itinerari. Così è per la grande arteria Firenze-Siena, che gli statuti cittadini reputano «utilissima publice rei»[117], trattandosi della «strada per la quale si va da Firenze a Siena e a Roma e ad altre parti del mondo»[118]; o per la «strada maestra che va a Pistoia et in Lombardia e a Genova»[119], forse la meglio equipaggiata, dotata

---

[115] La trattazione più esauriente sulla politica delle comunicazioni nella Firenze del secolo XIV resta quella contenuta nel grande affresco di CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Florence, centre économique régional au XIV siècle*, Aix-en-Provence, S.O.D.E.B, 1976, III, pp. 871-909 e 937-945; un sintetico ma utile profilo per i secoli XIV-XVI è tracciato da G. PANSINI, *Le piante dei «Popoli e Strade» e lo stato della viabilità nel Granducato di Toscana alla fine del secolo XVI*, in *Piante di Popoli e Strade. Capitani di Parte guelfa 1580-1595*, a cura di G. PANSINI, Firenze, Archivio di Stato di Firenze-Olschki, 1989, I, pp. 7-19.

[116] Esemplare è a questo proposito il passo dello statuto del Podestà che identifica nei panni e nelle vettovaglie i prodotti cui deve essere assicurata prioritariamente la circolazione: *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, a cura di R. CAGGESE, Firenze, Ariani, 1921, libro V, rub. CI («De ponte ad Montembuoni construendo super flumine Greviss»), p. 428.

[117] *Ibidem.*

[118] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 105, c. 66*r*: 1415 (il registro, conosciuto come «Libro della Luna», raccoglie, a partire dal 1349, la legislazione relativa agli Ufficiali della torre).

[119] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 106, c. 158*v*: 1451 (il volume è una copia

di un fitto reticolo di ponti e passerelle[120]; ma soprattutto per la via Pisana, definita in una provvisione del 1445, «la strada principale» della città[121], e che già dal primo Trecento venne resa in più tratti praticabile ai carri[122]. Altrettanto chiara risultava, presso i governanti, la coscienza di come ogni impedimento o difficoltà sulla rete avrebbe comportato gravi conseguenze sull'andamento dei traffici: come mostra, tra le altre, la deliberazione appena citata, nella quale i «provveditori della Torre», stendendo un'allarmata relazione sullo stato del Ponte a Elsa, rovinato a causa del venir meno di una «pila», rilevano che «se altrimenti non si provedessi» i mercanti e le loro mercanzie correrebbero «grandissimo pericolo ne' tempi del verno (...), in vergogna del nostro Comune et danno grandissimo d'essi»[123].

A prescindere dagli effettivi risultati ottenuti[124], è certo che l'attenzione verso questo vasto ordine di problemi non venne mai meno. Nell'aprile 1362, all'indomani della constatazione che un po' ovunque in contado le condizioni delle strade erano così deplorevoli che non si poteva avventurarvisi senza pericolo[125], la Signoria ed i Collegi s'incaricarono di nominare una commissione che compilasse una nuova distribuzione (la precedente, del 1318, era ormai inservibile) degli oneri di manutenzione spettanti ai vari «comuni, pivieri, popoli e luoghi»[126]. Né, al di là dei lavori di mantenimento, si fermava la realizzazione delle grandi opere: il 10 ottobre 1373 i Consigli decisero la costruzione di un ponte sull'Elsa, lungo la via pisana, per il finanziamento della quale si giunse a prevedere l'alienazione di «tutte e ciascheduni affitti, diritti, accomandigie overo qualunque censi» appartenenti al Comune di Firenze nell'area del Podere Fiorentino[127]; il 1° di aprile 1385 i Signori ed il Collegi

---

settecentesca, in migliore stato di conservazione, del «Libro della Luna» citato nella nota precedente).

[120] Cfr. CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Florence* ... cit., III, p. 902.

[121] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 105, c. 80*r*.

[122] CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence* ... cit., III, p. 851; R. STOPANI, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze, Salimbeni, 1984, p. 64.

[123] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 105, c. 80*r*.

[124] Il La Roncière dà un giudizio in chiaroscuro: tra il 1280 e il 1380 il Comune compie uno sforzo notevolissimo non solo nei confronti del problema della manutenzione, ma anche per ampliare il sistema delle comunicazioni del dominio e migliorarne le condizioni con l'allargamento delle sedi stradali, la costruzione di nuovi ponti, la rettificazione dei tracciati (CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Florence* ... cit., III, pp. 893 sgg.). Eppure, nel complesso, dopo il 1350 la viabilità si degrada: le strade sono più numerose e meglio equipaggiate, ma il loro stato è peggiore (*ibid.*, pp. 940-941).

[125] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 49, c. 143*r-v*.

[126] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 105, c. 12*v*.

[127] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 106, c. 45*r*.

deliberarono che nel neo-acquistato territorio aretino, in località Leona, si edificasse un ponte sull'Ambra, rifacendo al contempo un tratto di strada, ed autorizzarono gli Ufficiali della torre ad accantonare a questo fine tutti i denari che nell'arco dei successivi due anni fossero stati riscossi al «passaggio» situato sulla medesima via[128]; il 4 dicembre 1394 le stesse supreme magistrature della Repubblica, dopo una relazione dell'ufficio stradale, davano il via alla ricostruzione del ponte di Cerbaia, sul fiume Pesa, distrutto dalla grande alluvione del 1333: la spesa, sostenuta dal camarlingato del medesimo ufficio in parte attraverso la vendita di beni appartenuti a sbanditi, era prevista in 3200 fiorini in cinque anni; la conduzione dei lavori venne affidata ad una commissione edilizia eletta direttamente dai Signori e Collegi e costituita da quattro componenti tra i quali spicca il nome dell'imprenditore tessile Lapo di Giovanni Niccolini[129]. Decisioni relative ad imprese analoghe vennero prese nel 1398 (riparazioni ai ponti sull'Elsa e sulla Greve)[130]; nel 1401, quando i danni provocati dalle grandi piogge imposero nei territori della Romagna toscana interventi diffusi di riparazione della rete stradale[131]; nel 1415, quando ad essere interessata da migliorie fu la strada per Siena-Roma [132]; nel 1422, anno in cui si decise di riedificare il ponte a Rignano, «guasto e pericolato infino da' fondamenti»[133]; nel 1441, quando fu necessario eseguire lavori di miglioramento sulla via pisana[134], lavori che si protrassero per oltre un anno assorbendo fondi per 1350 lire[135].

Di natura differente (e di scala ben maggiore) fu il riassetto legislativo del 1461, una vera e propria revisione di tutta la materia stradale intesa da un lato ad aggiornare la distribuzione degli oneri di mantenimento delle infrastrutture tra le varie comunità del dominio, dall'altro a razionalizzare il sistema daziario territoriale convogliando tutto il traffico commerciale su determinati itinerari[136].

---

[128] *Ibid.*, cc. 75*v*-76*v*.
[129] *Ibid.*, cc. 108*r*-110*r*.
[130] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 105, cc. 53*v*-54*r*.
[131] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 106, cc. 115*r*-116*v*.
[132] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 105, c. 66*r*.
[133] *Ibid.*, c. 68*v*.
[134] AS FI, *Capitani di Parte guelfa. Numeri rossi*, 106, cc. 140*v*-141*r*.
[135] *Ibid.*, cc. 143*r*-144*r*.
[136] Sui due diversi aspetti cfr. rispettivamente la documentazione pubblicata ne *Il Libro Vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, a cura di G. Ciampi, Firenze, Papafava, 1987, e la sintesi di B. Dini, *Le vie di comunicazione del territorio fiorentino alla metà del Quattrocento*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Atti del I convegno nazionale di storia del commercio in Italia, Reggio Emilia-Modena, 6-9 giugno 1984*, Bologna, Analisi, 1986, pp. 285-296, in particolare pp. 290-292.

4.1.2. – «E porti marittimi, o almeno di navicabili fiumi – scriveva Matteo Palmieri nella *Vita civile* – tanta utilità subministrono che quasi impossibile si dice potere divenire città degnissima alcuna città che sia di lungi da quegli, imperò che lle utilità extrinseche delle città in gramparte si conferiscono dagli exercitii mercatantili et la mercatura incommodamente sanza porti si può fare»[137].

In effetti, fino agli anni venti del Quattrocento, la mancanza di uno scalo marittimo in territorio fiorentino, e dunque la dipendenza dagli impianti di Porto Pisano, costituirono la sostanza di un vero e proprio «problema portuale» che, considerati i frequenti periodi di difficoltà nei rapporti fra Firenze e Pisa, non soltanto richiese alle «agguerritissime e grandi aziende, che studiavano e risolvevano tutti i problemi»[138], uno sforzo di adattamento, ma impose interventi di carattere politico e diplomatico attuati ai massimi livelli.

Ciò avvenne una prima volta nel 1356, con il prevalere a Pisa della fazione antifiorentina dei Raspanti e la conseguente revoca, da questa attuata, delle convenzioni stabilite nel 1343 nel quadro del trattato di pace stipulato dopo la guerra per Lucca, in base alle quali le merci di Firenze destinate ad essere inviate per mare erano esenti da ogni imposta fino al valore di complessivi 200.000 fiorini[139]. Di fronte alle nuove pretese dei pisani, per i fiorentini inaccettabili forse più sotto il profilo politico che non per motivazioni strettamente economiche[140], la risposta delle autorità comunali, dopo la rapida creazione di una magistratura con pieni poteri ed il tentativo di una negoziazione che apparve presto impraticabile, fu quella di avviare immediati contatti con il governo senese per lo sfruttamento intensivo del porto di Talamone[141], scalo occasionalmente già fre-

---

[137] M. PALMIERI, *Vita civile*, edizione critica a cura di G. BELLONI, Firenze, Sansoni, 1982, p. 184.

[138] F. MELIS, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, ora in ID., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. FRANGIONI, Firenze, Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato-Le Monnier, 1984, p. 124.

[139] Cfr. P. SILVA, *L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze*, in «Studi storici» diretti da F. CRIVELLUCCI, XVII (1908), pp. 627-702, in particolare p. 647; il testo degli accordi del 1343 è stato pubblicato da F. BALDASSERONI, *La pace tra Pisa, Firenze e Lucca nel 1343*, Firenze, Galileiana, 1904: per le clausole commerciali cfr. pp. 18-25.

[140] Sotto il pretesto di raccogliere i denari necessari all'armamento di due galee per la difesa di Porto Pisano dalle incursioni dei pirati, nel 1356 le merci fiorentine furono assoggettate dai nuovi governanti di Pisa ad una gabella pari a poco meno dell'1% del loro valore unitario (per il decreto cfr. *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. BONAINI, Firenze, Vieusseux, 1857, III, pp. 612-615; ed inoltre P. SILVA, *L'ultimo trattato commerciale* ... cit., p. 627).

[141] G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1875, I, p. 266; L. BANCHI, *I porti della Maremma senese*, in «Archivio storico italiano», serie III, X (1869), parte I, pp. 59-84; parte II, pp. 79-91; XI (1870), parte II, pp. 73-106; XII (1870), parte I, pp. 92-105; parte II, pp.

quentato dagli operatori di Firenze nel primo Trecento[142]. I «Dieci del Mare» (come furono subito chiamati i delegati della Signoria), tra i quali, a rappresentare i produttori di panni, vi era una figura del calibro di Piero degli Albizzi[143], affidarono all'ambasciatore a Siena i loro desiderata, che costituirono poi la base del trattato decennale stipulato con il Comune senese nell'agosto 1356[144]. A questo punto la Signoria dispose un embargo totale sulle attività dei propri mercanti con Pisa[145]. Tale provvedimento, sebbene ispirasse a Matteo Villani la compiaciuta descrizione della città tirrenica svuotata d'un tratto «d'ogni mercatanzia, e le case dell'abitazioni, e 'l mestiere delle loro mercerie, e gli alberghi de' mercatanti e de' viandanti, e' cammini de' vetturali, e 'l porto delle navi»[146], non fu in realtà condiviso da tutti gli imprenditori tessili, lo scontento dei quali sembra avere addirittura costituito uno dei motivi che animarono nel 1360 un fallito tentativo di rovesciare il regime[147].

A Pisa i fiorentini tornarono solo tredici anni più tardi, nel 1369, con il rientro al potere dei Gambacorta e dopo la conclusione di nuovi, dettagliati accordi commerciali tra i due Comuni destinati a sostituire quelli firmati nel 1343[148]. Come notò Donato Velluti, il trattato era stato stipulato «con grande onore del nostro

---

39-129: in particolare la p. 81 del t. XI, parte II. Tra i protagonisti delle trattative c'era il Velluti, che ricorda l'episodio: D. VELLUTI, *La Cronica domestica di Messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti scritte tra il 1555 e il 1560*, a cura di I. DEL LUNGO - G. VOLPI, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 219-220.

[142] P. PELÙ, *Porti di ripiego fiorentini in Toscana*, Lucca, Pacini Fazzi, 1974, p. 138.

[143] Sulla sua attività politica ed economica cfr. G.A. BRUCKER, *Florentine Politics* ... cit., pp. 33-34, 248-249 e *passim*.

[144] Il documento contenente le richieste dei fiorentini è stato pubblicato da L. BANCHI, *I porti della Maremma* ... cit., pp. 74-87 del t. XII, parte II.

[145] Cfr. D. VELLUTI, *La Cronica domestica* ... cit., p. 220, il quale riferisce che la Signoria dispose «ordini fortissimi e penali a chi mandasse o recasse da Pisa e Lucca, o trafficasse».

[146] M. VILLANI, *Cronica di Matteo e Filippo Villani. A miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze, Magheri, 1925-1926 (rist. anast., Roma, Multigrafica, 1980), III, libro VI, rub. LXI, p. 188; e D. VELLUTI (*La Cronica domestica* ... cit., p. 221), che osserva: «e è paruta e pare una terra diserta, non trafficandovi noi».

[147] Come riferisce senza mezzi termini il cronista senese Donato di Neri: «In Firenze si fe' uno grande trattato a l'entrata di genaio per certi caporali dell'arte de la lana, i quali erano tutti disfatti perochél'arte de la lana non lavorava per non avere più el porto di Pisa» (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, in *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI - F. IACOMETTI, *Rerum Italicarum Scriptores*, seconda ed., t. XV, parte VI, Bologna, Zanichelli, 1936 (rist. anast., Torino, Bottega D'Erasmo, 1966), pp. 566-685, in particolare p. 595). Sull'episodio cfr. G.A. BRUCKER, *Florentine Politics* ... cit., pp. 185-187.

[148] Il trattato è stato pubblicato e discusso da P. SILVA, *L'ultimo trattato commerciale* ... cit., che ha utilizzato una copia rinvenuta nell'Archivio di Stato di Pisa; un esemplare di parte fiorentina si trova in AS FI, *Mercanzia*, 18, non foliato, s. d.

Comune e favore grande de' mercatanti fiorentini e con grassi patti»[149], cui il governo pisano si sottomise, non senza forti opposizioni dei ceti produttivi locali, costretto dalla difficile congiuntura economica e politica ed in cambio di aiuti finanziari[150].

Una seconda crisi si aprì nell'ottobre 1392, quando, in un clima di accesi sentimenti antifiorentini (culminato in ruberie e devastazioni ai danni dei beni dei mercanti di Firenze), ottenne il governo della città Jacopo d'Appiano, le cui simpatie per il principale nemico della città gigliata – Gian Galeazzo Visconti – erano note[151]. Malgrado l'atteggiamento prudente della Repubblica, che si sforzava di mantenere rapporti amichevoli con la vicina costiera[152], durante i successivi sette anni l'utilizzazione di Porto Pisano da parte dei fiorentini fu sempre discontinua e molti operatori preferirono dirottare le proprie merci su altri scali tirrenici, come Talamone, Motrone e Portovenere[153].

I tempi più difficili, comunque, dovevano ancora arrivare: nel giro di un anno e mezzo – fra il febbraio 1399 ed il luglio 1400 – il Duca di Milano riuscì infatti ad ottenere la signoria di Pisa, Siena e Perugia[154], mentre anche a Lucca il potere passava pochi mesi più tardi nelle mani del filo-visconteo Paolo Guinigi[155]. Per completare il suo disegno di soffocamento economico di Firenze a Gian Galeazzo mancava ormai soltanto l'anello di Bologna, e dall'inizio del 1401 questa direttrice divenne effettivamente meno sicura per i fiorentini a causa delle operazioni belliche che il Visconti aveva intrapreso contro la città. In quest'atmosfera di incertezza e di grave preoccupazione per lo svolgimento delle attività economiche, umori apertamente affioranti dalla corrispondenza scambiata fra le aziende datiniane[156], diverse voci si levarono nell'*establishment* governativo affinché la Signoria operasse concretamente per garantire alle

---

[149] D. VELLUTI, *La Cronica domestica* ... cit., p. 275.

[150] Il significato del trattato ed il quadro complessivo nel quale si giunse alla sua stipulazione sono analizzati da O. BANTI, *Jacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa, Università degli Studi di Pisa, 1971, pp. 83-89.

[151] *Ibid.*, pp. 61-65.

[152] Cfr. G.A. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* ... cit, pp. 165 e seguenti.

[153] Cfr. P. PELÙ, *Porti di ripiego* ... cit., pp. 16, 20, 139.

[154] Su queste vicende resta fondamentale il lavoro di D. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402). A Study in the Political Career of an Italian Despot*, Cambridge, Cambridge University Press, 1941, pp. 246-255.

[155] Cfr. CH. MEEK, *Lucca, 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-State*, Oxford, Oxford University Press, 1978, pp. 333-343.

[156] Come si evince dagli ampi stralci epistolari pubblicati da R. PIATTOLI in *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa (1402-1405)*, in «Rivista storica degli archivi toscani», II (1930), pp. 157-190.

merci degli operatori cittadini uno sbocco sul litorale adriatico, per esempio trattando con i Malatesta l'uso del porto di Cesena[157], ma i tentativi, rinnovati nella primavera del 1402, non ebbero successo[158]. Nel momento in cui, dopo la sconfitta di Casalecchio del 26 giugno, anche Bologna cadde nelle mani del Duca, mentre truppe viscontee, (con il tacito avallo del Guinigi), svolgevano azioni di disturbo dei traffici alla foce del Magra e sulla strada per Motrone[159], sembrò che veramente la prosperità economica di Firenze, e con essa le basi della sua esistenza come stato sovrano, fossero minate dalle fondamenta: «(...) chostui ci à serato le strade d'ongni parte e àcci tolto il fare merchatantia in questo paese», fu l'efficace commento contenuto in una lettera spedita da Francesco Datini ai propri dipendenti di Genova[160]. Solo la morte del «tiranno», nel settembre 1402, portò ad un graduale miglioramento della situazione: nel giugno 1403 il Signore di Piombino, Gherardo d'Appiano, cui la scomparsa del Visconti aveva sottratto il principale protettore, si affidava in accomandigia a Firenze e immediatamente dopo Betto Rustichi definì l'accordo commerciale per l'utilizzazione dello scalo maremmano[161]; un anno dopo un trattato siglato con la Repubblica di Siena permetteva ai fiorentini di usare il porto di Talamone per cinque anni senza pagare pedaggi[162].

Quanto a Porto Pisano, neppure la tanto attesa sottomissione della città marittima, di poco successiva, rimosse definitivamente gli ostacoli ad un suo pieno sfruttamento, visto che lo scalo restava insieme al castello di Livorno sotto il controllo del governatore francese di Genova (chiamato dagli stessi pisani in loro difesa) e che i patti stipulati fra questo ed il Visconti da un lato, Firenze dall'altro, prevedevano unicamente diritti di uso. Di fatto i genovesi bloccarono il porto nel 1408 ed ancora fra il 1411 ed il 1413[163].

---

[157] «Et experiatur an possit haberi via et portus pro mercantiis per Romandiolam pro reductione illorum dominorum», disse Messer Vanni Castellani in un consiglio allargato del 6 settembre 1401: *Le «Consulte» e «Pratiche» della Repubblica fiorentina nel Quattrocento*, I, *1401 (Cancellierato di Coluccio Salutati)*, a cura di un seminario guidato da E. CONTI, Università di Firenze, Pisa, 1981, p. 220; e Cristofano di Giorgio Brandolini, nella medesima sede, il giorno successivo: «Et practicetur cum Malatestis portus Cesene et reducantur ad amiciciam, si fieri poterit» (*ibid.*, p. 223).

[158] Cfr. G.A. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* ... cit., p. 191; R. PIATTOLI, *Il problema portuale* ... cit., pp. 161, 167-168; *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, a cura di C. GUASTI, I, Firenze, Cellini, 1867, pp. 10-11.

[159] Cfr. D. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti* ... cit., pp. 285-287; R. PIATTOLI, *Il problema portuale* ... cit., pp. 165-166.

[160] *Ibid.*, p. 166, dove è riprodotto il testo della missiva, del 29 luglio 1402.

[161] Il testo è edito in *I Capitoli del Comune di Firenze* ... cit., I, reg. IX, 4, pp. 535-537.

[162] G.A. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* ... cit., p. 229.

[163] M.E. MALLET, *The Florentine Galleys* ... cit., p. 10 e nota 1.

D'altra parte la determinazione del governo fiorentino nel risolvere una volta per sempre la questione dello sbocco al mare non venne mai meno ed anzi trovò nuovo slancio nel 1421, sostenuta da motivazioni sia di ordine economico che politico. Aveva infatti preso quota l'idea che la costituzione di una flotta commerciale avrebbe funzionato da stimolo per il rilancio dell'economia, descritta all'aprirsi del terzo decennio del secolo come stagnante; e contemporaneamente vi era l'urgenza di concludere l'operazione prima della probabile ripresa dei progetti espansionistici di Filippo Maria Visconti[164]. Alla fine di maggio la Signoria era già riuscita a far approvare dai Consigli la nomina di sindaci per negoziare l'acquisto dei due scali per una somma non superiore ai 100.000 fiorini[165]. Nel giugno 1421 le trattative con i genovesi erano felicemente concluse[166] e pochi mesi dopo, il 13 dicembre, una provvisione sanciva la nascita dei Consoli del mare[167], la nuova magistratura destinata a diventare, nelle intenzioni del ceto dirigente, la principale leva del progetto di trasformazione di Firenze in una potenza navale.

Ottenuto finalmente lo scalo sul Tirreno e approntato lo strumento istituzionale destinato a gestire la nuova fase della politica commerciale fiorentina, il regime, sostenuto da un'ampio consenso, si gettò con entusiasmo nell'allestimento della flotta[168], ed i primi anni furono in effetti fecondi di realizzazioni[169]. Nel 1422 vi furono da Porto Pisano tre partenze: il 20 aprile una galea «sottile», la tradizionale nave da guerra del Mediterraneo medievale, eseguì un viaggio di prova verso la Corsica; il 12 luglio altre due navi di questo tipo, che ospitavano Carlo Federighi e Felice Brancacci, incaricati di discutere con il Sultano il trattamento commerciale riservato ai fiorentini, salparono alla volta di Alessandria, facendo ritorno il 12 ottobre; sempre verso questo scalo, infine, presero il mare il 4 settembre due galee «grosse», con merci e denaro contante da investire in acquisti. Il «viaggio di Alessandria» fu ripetuto l'anno successivo, mentre i Consoli del mare sviluppavano il loro piano di navigazione collaudando nel 1424, sull'itinerario per Aiguesmortes, una delle navi destinate alla rotta di Ponente; nello stesso anno si apriva un'altra

---

[164] G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria* ... cit., pp. 482-486.

[165] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 111, cc. 31*r*-36*r*.

[166] M.E. Mallet, *The Florentine Galleys* ... cit., p. 21.

[167] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 111, cc. 218*v*-219*r*; il documento è stato pubblicato da G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze, Cellini, 1879 (rist. anast., Roma, Multigrafica, 1966), parte II, doc. I, pp. 279-281.

[168] G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria* ... cit., pp. 486-487.

[169] Cfr. A. Sapori, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galee fiorentine*, in Id., *Studi di storia economica*, Firenze, Sansoni, 1967, III, pp. 3-21, in particolare p. 19.

direttrice, quella di Barcellona e Valenza, sulla quale due galee da carico salpate in aprile erano state di poco precedute da una imbarcazione leggera che ospitava Luca di Maso degli Albizzi, inviato come ambasciatore al re di Aragona. Il 6 maggio 1425, finalmente, con la partenza di tre galee, fu inaugurata la linea per le Fiandre e l'Inghilterra[170]. Nel maggio 1429 la Signoria decise di spedire una nave a Costantinopoli, città che sarebbe divenuta nei decenni successivi, e soprattutto dopo la conquista turca, uno dei mercati più importanti per l'approvvigionamento della seta grezza e la commercializzazione degli articoli tessili fiorentini[171]. I carteggi ufficiali mostrano che fin dal 1416 il governo della città toscana aveva stabilito contatti con Manuele Paleologo per ottenere «tutte le preheminentie, ragioni, dignità, immunità et privilegii» appartenuti nella regione ai sottomessi pisani[172], e che un invio di ambasciatori era stato effettuato nel 1422[173], ma, a quanto risulta dalla documentazione, la concessione delle facilitazioni e dei diritti richiesti non avvenne che nel 1439[174], durante il soggiorno dell'Imperatore a Firenze in occasione del Concilio[175]. Un altro polo di interesse per i viaggi delle galee della Repubblica era rappresentato dalla «Romania», una delle principali aree di rifornimento della robbia[176]. Come si legge in una lettera di istruzioni affidata dalla suprema magistratura cittadina a Tommaso Alderotti, inviato nel 1422 presso Antonio Acciaiuoli, fiorentino d'origine e Principe di Corinto, «la nostra comunità à diliberato di navicare con galee grosse nelle parti d'Alexandria et di Soria, et ancora nelle parti di Romania; et se per lo passato non s'è facto è stato per non avere avuta la marina spedita come al presente». Seguiva la richiesta che in tutti i porti sottoposti all'autorità del Signore «e' nostri legni et robe et mercatanti possano

---

[170] *Ibid.*, pp. 9-15; M.E. MALLET, *Florentine Galleys* ... cit., pp. 37-38.

[171] Cfr. H. HOSHINO, *Il commercio fiorentino nell'Impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Aspetti della vita economica medievale. Contributi al Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984*, Firenze, Università degli studi, 1985, pp. 81-90.

[172] G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni* ... cit., parte I, doc. CI, p. 149.

[173] Cfr. M.E. MALLET, *Florentine Galleys* ... cit., p. 67.

[174] Cfr. G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni* ... cit., parte I, doc. CXXII, pp. 174-177 (testo in greco).

[175] W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen-Age*, Paris, Lechevalier, 1886, II, pp. 299-300; A. MOLHO, *Fisco ed economia a Firenze alla vigilia del Concilio*, in «Archivio storico italiano», CXLIX (1991), pp. 807-842, in particolare p. 840, che cita la testimonianza del cronista contemporaneo Paolo Pietriboni.

[176] Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce* ... cit., II, p. 618; F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. EVANS, Cambridge Mass., The Mediaeval Academy of America, 1936, p. 208.

usare sicuramente, et sieno benignamente tractati, come sono qualunche altra natione che vi usi, ciò è come Vinitiani o Genovesi»[177].

Dal terzo decennio del Quattrocento, con alterne vicende, il servizio di navigazione pubblica restò attivo fino al 1480, rappresentando, soprattutto nel periodo 1436-1447 e negli anni sessanta, un significativo stimolo per i settori-base dell'economia urbana. Lo scopo principale del sistema delle galee si andò rapidamente identificando con l'obiettivo di sostenere l'industria, ovvero di assicurarle una fonte indipendente di approvvigionamento di lana, seta e sostanze tintorie, nonché di distribuirne i tessuti[178]. Non è un caso che uno dei momenti di più intensa attività delle navi fiorentine si collocasse fra la metà degli anni trenta e la fine degli anni quaranta del Quattrocento, il periodo che segnò da un lato l'approfondirsi della crisi di una manifattura laniera a corto di approvvigionamenti (in particolare sul versante della materia prima inglese), dall'altro la grande espansione della produzione serica: un solo viaggio sulla rotta di Ponente avrebbe consentito ai lanaioli fiorentini di fabbricare qualche migliaio di panni «fini»[179].

4.2. – Un secondo campo in cui l'azione delle corporazioni tessili veniva rivelandosi vieppiù inadeguata era quello della protezione del mercato interno, che rispondeva al principio di evitare le importazioni di tutti quei tessuti che potevano essere (almeno teoricamente) fabbricati a Firenze; anche l'attuazione di questa direttiva esigeva la presenza di un centro la cui autorità fosse sufficientemente ampia e riconosciuta da imporre determinati regimi doganali o misure che di fatto apparivano come limitazioni generalizzate dei consumi (così i divieti di importazione), e che fosse al contempo in grado di approntare un sistema di controllo territoriale quale quello costituito dalla rete dei «passi» e delle dogane.

La prima manifestazione tangibile di un atteggiamento «protezionistico» pubblico in campo industriale si ebbe nel 1393, quando, su pressione dell'Arte della lana e nel quadro dell'attività legislativa della Balìa con la quale la fazione

---

[177] G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni* ... cit., parte I, doc. CV. A, p. 152: 22 giugno 1422.

[178] M.E. MALLET, *Florentine Galleys* ... cit., pp. 145-146. Il suo punto di vista è pienamente confermato dall'analisi dei caratteri del commercio fra Firenze e l'Europa occidentale effettuata da W.B. WATSON, *The Structure of the Florentine Galley Trade with Flanders and England in the Fifteenth Century*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», XXXIX (1961), pp. 1073-1091; XL (1962), pp. 317-347, in particolare pp. 1089-1091.

[179] H. HOSHINO, *L'arte della lana* ... cit., nota 152 p. 277: il calcolo si fonda sui dati forniti da W.B. WATSON, *The Structure of the Florentine Galley Trade* ... cit., in particolare pp. 338-339, 341, 343, 345 e da M.E. MALLET, *Florentine Galleys* ... cit., pp. 138-142.

albizzesca riuscì ad imprimere una svolta in senso oligarchico al governo cittadino, venne decretata l'imposizione di una gabella proibitiva sull'introduzione nel territorio fiorentino di panni italiani, linguadocensi e soprattutto inglesi non destinati al commercio di transito[180]. Nel 1418 i lanaioli tornarono a lamentare che la difficile situazione del settore avrebbe richiesto iniziative ancora più drastiche, ma i Consigli bocciarono per due volte la richiesta, che non venne ripresentata[181].

Nella medesima epoca in cui l'Arte della lana era costretta a far approvare misure di carattere «difensivo», quella di Por Santa Maria ottenne facilitazioni miranti a sostenere una crescita dell'industria serica che si delineava ormai con chiarezza. Nel 1406 i Signori, in seduta congiunta con i Collegi ed i Regolatori delle entrate e delle uscite, liberarono da ogni gabella l'introduzione dell'oro e dell'argento necessari alla realizzazione dei drappi «per mettere solo nella città di Firenze»[182], mentre due anni dopo unificavano le tariffe d'ingresso per ogni tipo di «seta cruda», elevando al contempo quelle sul transito della materia prima[183], con l'evidente obiettivo di limitarne il deflusso dal territorio.

La via del protezionismo, praticata fino al primo ventennio del Quattrocento con moderazione, venne assai più esplicitamente perseguita dopo l'acquisto di Porto Pisano e Livorno e la creazione dei Consoli del mare. Anzi, si può affermare che, insieme alla decisa trasformazione di Firenze in una potenza navale, la politica doganale divenne lo strumento cui l'oligarchia al potere affidò, nel clima di acuita competizione e di fascinazione «autarchica» connesse al dilatarsi della dimensione territoriale degli stati nella penisola e fuori, non poche delle speranze di orientare lo sfruttamento delle risorse interne, anche se sarebbe erroneo sottovalutare il peso che su questi intendimenti esercitavano le esigenze di tipo fiscale, tanto più pressanti per la Repubblica fiorentina in un

---

[180] Per un'analisi più approfondita del provvedimento cfr. F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 863-909, in particolare pp. 896-898.

[181] AS FI, *Libri fabarum*, 51, cc. 203*r*, 206*v*.

[182] AS FI, *Dogana di Firenze, Dogana antica e Campioni*, 371, c. 129*v* (il volume raccoglie la legislazione emessa dai vari organi del potere centrale in rapporto alla materia doganale).

[183] *Ibid.*, c. 130*r* (1408): la gabella sulle sete in transito viene assimilata a quella prevista per l'uscita, quando il principio normalmente applicato, ribadito nel tariffario generale del 1402, è che «tutte le merchatantievanno per passo, paghino la metà dell'uscita, che viene il terzo dell'entrata» (G. DA UZZANO, *La pratica della mercatura (1442)*, in G.F. PAGNINI, *Della Decima e di varie altre altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona-Lucca, Bouchard, 1766, IV, p. 34). Una copia in latino della provvisione si trova in *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Appendice I, pp. 785-787.

periodo di forte disavanzo pubblico come gli anni 1424-1433[184]. Nel dicembre 1422, dunque, i Consigli assegnarono proprio al neo-costituito ufficio dei Consoli del mare il compito di rivitalizzare le attività industriali svolte in città e nel territorio[185], conferendogli l'autorità di sottoporre a revisione il regime daziario delle varie merci fino alla parziale o totale proibizione del traffico di determinati beni[186].

Nel frattempo altre iniziative – di segno diverso – vennero prese dagli organi centrali con lo specifico obiettivo di potenziare la manifattura serica. Il 30 aprile 1423 i Consigli approvarono una provvisione in virtù della quale risultava sgravato da ogni gabella il commercio della foglia di gelso e del baco da seta in direzione di Firenze[187]. L'obiettivo era quello di introdurre, in via sperimentale e sotto il controllo dell'Arte di Por Santa Maria, l'allevamento dei bachi e la trattura della seta nel capoluogo[188]: da qui la necessità di fare affluire subito sul mercato cittadino una certa quantità di foglie, impresa alla quale, come chiarisce una lettera inviata il 7 maggio a tutti i rettori territoriali, anche la Signoria dette il suo contributo[189].

---

[184] Cfr. A. MOLHO, *Fisco ed economia a Firenze* ... cit., pp. 821-822.

[185] Come avrebbe sinteticamente annotato più tardi Scipione Ammirato, «volendosi ridurre i mestieri et le arti della città et del dominio in florido, et introdurne di quelle che non vi fossero, ne fu data la cura et balìa a Consoli di mare, a' quali fu poi anche ampliàta per dar loro occasione di prèmere maggiormente in questa faccenda» (S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine, con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, Maffi, 1647, II, p. 999).

[186] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 112, cc. 245*v*-246*v*. Per maggiori notizie cfr. F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale* ... cit., pp. 904-905.

[187] AS FI, *Dogana di Firenze, Dogana antica e Campioni*, 371, c. 168*v*: «ciaschuno di qualunque stato conditione o qualità e dondunque si sia possa et a llui sia lecito sanza paghamento alcuno di passaggio o di ghabella conducere et potere fare mettere nella città di Firenze foglie di moro et filugielli cioè bighatti de' quali si trae la seta licitamente et sanza pena». Una copia in latino del provvedimento figura anche negli statuti della corporazione serica: *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria* ... cit., Appendice I, pp. 787-788.

[188] *Ibid.*, p. 791: «Ricordo che nel 1423 per l'arte si cominciò a fare i filugelli in Firenze e furono eletti sei cittadini dell'arte a farci fare l'exercizio de' filugelli bigatti e trarre la seta».

[189] «Carissimi nostri. I Consoli dell'Arte di Porta Santa Maria della nostra città mandano costà l'apportatore delle presenti per fare conducere qua certe quantità di foglie di mori tra più volte, come da lui sarete particularmente informati. E però vogliamo et comandianvi, che a lui prestiate il vostro consiglio et favore una volta e più, et come et quando da lui sarete richiesti; sì che possa mediante quello mettere ad executione per decta materia quanto da decti Consoli à avuto in commissione, faccendo comandamento a quegli che ànno mori, che arrechino e conducano qua le foglie, et qua saranno pagati di quello che ragionevolmente dovranno, per le foglie et per la vettura. E questo fate con effecto, et per modo che meritiate commendatione»: la lettera, del 7 maggio 1423, è pubblicata in *L'Arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV*, a cura di G. GARGIOLLI, Firenze, Barbèra, 1868 , p. 275.

Si trattava in ogni caso di un indirizzo destinato, nel complesso, a restare abbozzato, soprattutto in considerazione dell'aggravarsi della situazione economico-fiscale (oltre che politica) dopo lo scoppio della guerra con Milano nel 1423[190]. Anzi, la profondità della crisi imponeva «manovre fiscali» che non potevano risparmiare del tutto il campo dell'imposizione indiretta. Tale è il complesso di provvedimenti, presentati attraverso un'accorata difesa della «libertà» contro il «pessimo tiranno» lombardo, presi fra la fine del 1425 e il maggio 1426 da una speciale commissione plenipotenziaria incaricata di ridurre le spese ed accrescere le entrate[191]. Se è vero infatti che l'obiettivo di riequilibrare il bilancio venne principalmente perseguito attraverso una drastica riduzione degli stipendi e la soppressione di varie forme di emolumenti corrisposti ai principali ufficiali della Repubblica (a partire dagli stessi Priori, dal Cancelliere, dal Podestà, dal Capitano)[192], anche i regimi daziari cui erano assoggettati i manufatti in metallo, le stoffe di cotone, i pellami furono ritoccati verso l'alto[193].

Pochi mesi dopo il varo di questo piano i Consoli del mare presentano il frutto delle loro fatiche, muovendosi in piena consonanza con le linee indicate dalla Signoria fin dal 1422. Nel quadro di un generale rialzo dei diritti di importazione sui beni ritenuti concorrenziali con i prodotti fiorentini, cui si affiancano misure volte a scoraggiare, per un più specifico gruppo di articoli, l'esportazione fuori dai confini dello stato, viene stabilito che «qualunque da quinci inanzi charicherà o charichare farà sopra galee così grosse come sottili o altri qualunque navili o legni del Comune di Firenze panni di seta o vero drappi forestieri di qualunque luogho si sieno e di qualunque nome maniera conditione et luogho non tessuti o vero non fabricati e fatti nella città contado o vero distretto di Firenze» incorrerà nella medesima sanzione prevista per il mancato rispetto delle disposizioni doganali del 1393 relative ai panni di lana. Anche il settore laniero è oggetto di attenzione: al fine di mantenere alta la disponibilità di materie prime e strumenti di lavoro, contrastandone il commercio verso l'esterno, vengono elevati i diritti di uscita su lana e stame, cardi nuovi ed usati, filo di ferro, pettini da lana e da telaio, terra «da purgo»[194].

---

[190] Cfr. A. MOLHO, *Fisco ed economia a Firenze* ... cit., pp. 820-823.

[191] La legislazione è contenuta in AS FI, *Balìe*, 22 e 23 (la seconda segnatura si riferisce ad una copia in volgare del volume originale in latino).

[192] AS FI, *Balìe*, 23, cc. 3*r*-43*v* (23 dicembre 1425).

[193] *Ibid.*, cc. 51*r-v* (31 gennaio 1426), 66*r*-67*r* (14 maggio 1426).

[194] AS FI, *Consoli del mare*, 3, cc. 21*r*-23*v*: leggi del 3 settembre e del 17 dicembre 1426. Una copia in volgare delle disposizioni si può leggere in AS FI, *Dogana di Firenze, Dogana antica e*

Gli anni immediatamente successivi alla regolamentazione illustrata non portarono sostanziali modifiche nella politica doganale relativa alla manifattura serica. Due interventi legislativi devono invece essere segnalati in rapporto a quella laniera: il primo, del 1429, che rispondeva alla necessità di incrementare i trasporti effettuati con le navi del servizio pubblico, consistette nella fissazione di un sovraccarico dell'8% su tutte le merci, e particolarmente sulla lana, provenienti da Ponente e non trasportate su galee comunali[195]; il secondo, del 1439, più direttamente connesso con le esigenze degli imprenditori tessili, prevedeva che per cinque anni nessun panno prodotto nelle terre vicine a Firenze, nelle quali era vietato introdurre panni fiorentini per rifinirli, fosse allo stesso modo ammesso nel territorio del Comune per essere qui rifinito, ma potesse solo transitare, ovviamente pagando le gabelle ordinarie[196].

Un mutamento di rotta s'intravede invece nelle decisioni prese nel 1451 dai Signori in seduta congiunta con i Collegi ed i Regolatori delle entrate e delle uscite. Essi partono dalla constatazione che «da uno anno in qua furono messi più et più panni in decta città di Firenze» e lamentano che «se quegli tali che ce n'ànno messi seghuitassono di mettere, nella città di Firenze non si fabricherebbono et non si farebbono tanti panni quanti al presente si fanno, et per l'avenire continuamente ci se ne farebbe meno»; ma esprimono soprattutto l'insofferenza dei vertici dell'amministrazione, cui competeva una larga fetta della materia fiscale, per l'incongruenza del sistema di protezione del mercato interno messo in opera con la ricordata legge del 1393: discriminando tra le diverse provenienze dei panni – rilevano i Signori – tale legge fornisce occasioni alle frodi, con grave danno della gabella delle porte, cosicché l'unico rimedio è quello di estendere ad ogni tipo di pezza, con l'esclusione di alcune stoffe di scarso valore, la tariffa di cinque fiorini fissata oltre mezzo secolo prima solo per alcuni tipi merceologici. Per non deprimere l'attività portuale ed i traffici la nuova normativa non venne applicata agli scali di Pisa e Livorno, né agli articoli in transito[197].

Era il preludio alla vera e propria svolta – il divieto assoluto d'importazione di tessuti non realizzati all'interno dello stato – che avrebbe trovato attuazione sette anni più tardi con le decisioni della Balìa del 1458, introdotte da un prologo quanto mai esplicativo:

Campioni, 371, cc. 152*v*-154*r*, citazione a c. 153*v*. Per un esame più dettagliato di queste misure cfr. F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale* ... cit., pp. 905-907.

[195] Cfr. M.E. MALLET, *Florentine Galleys* ... cit., p. 112.

[196] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 129, c. 313*r-v*.

[197] AS FI, *Dogana di Firenze, Dogana antica e Campioni*, 371, c. 209*r-v*, citazioni a c. 209*r*.

«(...) et examinato de' panni si fa al presente si può dire in ogni luogho et molti ànno facto prohibitione che de' panni fiorentini non si possano mettere ne' loro terreni; et veduto che la vostra città contado et distretto è piena di panni forestieri, et per questo non si può credere altrove che i panni di Firenze siano buoni usando noi panni forestieri, et che peggio è, si mettino in Firenze et nel contado et distrecto sanza pagare alcuna gabella e le manifatture rimangono altrove et non siamo serviti di sì buoni panni e non è infine utile al compratore né alla città (...)»[198].

Troviamo qui una sintesi di diversi elementi utili per comprendere le motivazioni di un orientamento così drastico. Esso ha innanzitutto il carattere di risposta «difensiva», come dimostra la constatazione della proliferazione dei centri manifatturieri e del correlato affermarsi di politiche protezionistiche che danneggiano la commercializzazione dei prodotti fiorentini; valutazione che, come sappiamo, corrispondeva alla realtà dei comportamenti di città e regioni europee nella prima metà del Quattrocento: da Milano, che a partire dal 1415 cominciò a proibire gli articoli piemontesi per allargare il divieto, nel 1420 e soprattutto nel 1454, alla quasi totalità dei panni europei[199]; a Verona e Vicenza, cui la dominante concesse negli anni venti una chiusura del mercato interno che non compromettesse l'azione di diffusione commerciale operata dai veneziani[200]; alla Catalogna, dove le misure di protezione doganale ed i veri e propri divieti d'importazione adottati fra il 1413 e il 1456 costituirono la premessa per una riqualificazione della manifattura in direzione degli articoli di lusso[201]. Nel provvedimento adottato dalla Balìa si rispecchia, inoltre, la consapevolezza del danno economico e d'immagine che la penetrazione dei tessuti forestieri sul mercato fiorentino arrecava all'industria laniera; una consapevolezza che sarebbe riemersa qualche decennio più tardi nella lapidaria definizione di un trattatista allineato alle posizioni «mercantiliste», Aurelio Lippo Brandolini, quando affermava che nel caso delle produzioni tessili nessuna importazione può essere tollerata, «ut nostras vendamus, ne nostras alienae praetium atque auctoritatem minuant»[202]. Infine, accanto al consueto lamento sulle gabelle,

---

[198] AS FI, *Balìe*, 29, c. 18*v*.

[199] G. Barbieri, *Economia e politica* ... cit., pp. 63 e seguenti.

[200] Per Verona cfr. M. Lecce, *Vicende dell'industria della lana e della seta a Verona dalle origini al XVI secolo*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1955, pp. 48 sgg.; per Vicenza B. Zanazzo, *L'arte della lana in Vicenza (secoli XIII-XV)*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1914, pp. 51-53.

[201] C.M. Cipolla, *La politica economica* ... cit., p. 483; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972², pp. 142-143.

[202] A. Brandolini, *De comparatione rei publicae et regni*, in *Irodalantörténeti Emlékek*, a cura di J. Abel, II, Budapest, 1890, pp. 79-183, in particolare p. 129; ecco l'intero brano: «*Mat.* Merces

affiora la preoccupazione per la qualità e la tutela degli interessi dei consumatori.

Muovendo da tutte queste buone ragioni, dunque, la legge del 1458 inaugurò una politica di divieto delle importazioni che sarebbe stata ribadita nel corso del XVI secolo[203] e che conobbe quali uniche attenuazioni il permesso di circolazione per i panni «perpignani» (leggere e poco costose stoffe di lana, originarie della Francia meridionale e della Spagna catalano-aragonese[204]) e, ancora una volta, disposizioni separate in rapporto al commercio di transito: a quest'ultimo proposito l'aspetto innovativo del provvedimento era il tentativo di delineare un sistema di controllo più accurato, con il diretto coinvolgimento di personale stipendiato dall'Arte della lana[205]. Tuttavia il problema che emerse già poco tempo dopo era quello dell'effetto depressivo che il regime dei divieti induceva nei centri del traffico rappresentati dalle località portuali, visto che «per chi è suto ufficiale a Pisa et universsalmente per qualunche habita a Pisa si dice quella città et quel contado riceverne gran danno, però che dove Pisa soleva essere il magazzino dove si fornivano gli altri luoghi circumstanti ora sono necessitati ella e il suo contado andarssi a fornire nell'altrui terre vicine»[206].

4.3. – Un ultimo ordine di iniziative nelle quali raramente le Arti poterono prescindere dal sostegno dei massimi organi di governo era quello dello stimolo all'innovazione tecnologica e merceologica e più latamente dell'attrazione di «esperti» forestieri: solo il potere pubblico, infatti, era in grado di garantire adeguatamente il conferimento di quei privilegi che potevano allettare gli specialisti. Lo si è già constatato a proposito del tentativo di impiantare a Firenze la manifattura del filo di ferro nel 1404 o la trattura della seta nel 1441;

---

vero permittitisne omnes ad vos undecunque etiam cum vectigalibus deferri? *Do.* Nequaquam. *Mat.* Quas vero non admittitis? *Do.* Eas quae apud nos fiunt, ut lanitia omnia et quae serica vulgo vocant. *Mat.* Cur non? *Do.* Ut nostras vendamus, ne nostris alienae praetium atque auctoritatem minuant».

[203] Cfr. F. MALANIMA, *La decadenza di un'economia* ... cit., pp. 182-183.

[204] H. HÖSHINO, *L'arte della lana* ... cit., p. 235. Dopo alcuni anni anche questi tessuti vennero proibiti: cfr. la nota 208.

[205] AS FI, *Balìe*, 29, c. 19*r*: «E acciò che intorno a questo s'observi l'effecto della presente legge si dice che pe' Consoli dell'arte della lana della città di Firenze si debba diputare uno o più che stia a Livorno e a Pisa e a Pistoia alle spese di detta arte e con salario condecente, il quale tengha diligente conto de' panni che si metteranno et trarranno per andare fuori de' terreni del Comune di Firenze, e abbia cura che non rimanghino e non si taglino né usino né in Pisa né in alchuno luogho dove il comune di Firenze à preheminentia o iurisdictione né in Firenze».

[206] AS FI, *Dogana di Firenze, Dogana antica e Campioni*, 371, c. 276*v* (1461).

ed è un dato che si ripresenta nei decenni successivi. Nel 1436, per esempio, nel tentativo di far decollare una produzione fiorentina di panni «perpignani», i Consigli accordarono a «magister Petrus Jacobi Serrati», originario della cittadina pirenaica, l'esenzione da ogni imposizione fiscale[207]; mentre nel 1458 una provvisione esonerò quanti si fossero impegnati nella realizzazione di questo tipo di stoffe dal pagamento di qualsiasi matricola[208]. Nella stessa epoca un'altra deliberazione riconosceva a Dante di Giovanni Dalla Lana da Bologna l'esclusiva sulla costruzione di un nuovo tipo di filatoio «il quale fila, torcie, raccoglie et inaspa lana et lino a uno tracto», nonché l'esenzione dall'obbligo di iscriversi ad una qualsiasi Arte[209]. Nel 1463 il veneziano Luigi Bianco, che già da qualche tempo operava a Firenze come costruttore di ferri da telaio «di maggior bontà et di più perfectione che quelli d'alcuno altro maestro», ottenne una garanzia decennale contro le azioni di tutti coloro con i quali il maestro forestiero avesse contratto debiti e obbligazioni[210].

Ma, in qualche misura conformandosi ad un'attitudine più generale nell'Europa del XV secolo, dove i governi delinearono talvolta vere e proprie «politiques techniques»[211], l'amministrazione fiorentina, oltre a presentarsi come referente delle iniziative nate in ambiente corporativo, avvertì l'esigenza di farsene promotrice con i suoi strumenti istituzionali. Questo orientamento, già presente nel mandato di radiografare lo stato delle manifatture del dominio conferito nel 1422 ai Consoli del mare, venne ulteriormente precisato con l'incarico assegnato nel 1447 agli Ufficiali del monte. Tale magistratura, nata per amministrare il debito pubblico e che aveva progressivamente assunto il controllo della maggior parte delle entrate e delle uscite della Repubblica[212], con vaste competenze su tutta la materia doganale

---

[207] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 127, cc. 244*r*-245*r*.

[208] A. DOREN, *Wollentuchindustrie* ... cit., p. 567. Successivamente fu addirittura bloccata l'importazione di perpignani stranieri motivandola con la «grande stretteza di danari» causata dalle eccessive spese dei cittadini in «superflui ornamenti» e ... «perpignani»: AS FI, *Provvisioni. Registri*, 163, cc. 158*v*-159*v* (1472).

[209] AS FI, *Provvisioni, Registri*, 150, cc. 2*v*-3*r*.

[210] *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria*, Riforma del 1463, rub. I («Provisio Comunis Flor. de privilegiis concedendis Aloysio Blanco vinitiano magistro ferrorum ad texendum velluta, zetana, etc.»), pp. 621-623.

[211] L'espressione, di Bertrand Gille, è ripresa da PH. BRAUNSTEIN, *Les Techniciens et le pouvoir à la fin du Moyen Age: une direction de recherche*, in *Prosopographie et genèse de l'Etat moderne. Actes du Colloque CNRS-École normale superieure de jeunes filles, Paris, 1984,* sous la direction de F. AUTRAND, Paris, École normale superieure de jeunes filles, 1986, pp. 223-229, in particolare p. 223.

[212] E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984, p. 309.

come pure sulla disciplina delle esenzioni e dei privilegi fiscali[213], si vide infatti attribuita la facoltà di «investigare d'ogni arte et mestiero de' quali al presente nella città di Firenze non si à notitia o artefice, e chi fosse experto in tale exercitio (...) conducere a fare et exercitare qualunche d'esse arti et exercitii nella città di Firenze»[214]. In base a queste direttive le Arti, sebbene non private della facoltà di incidere positivamente sull'introduzione dell'innovazione, ed anzi espressamente richieste caso per caso del loro «consentimento»[215], si trovavano comunque subordinate gerarchicamente, almeno sul piano della progettualità politica, ad un'istanza di carattere superiore e pubblico.

5. – «L'acquisizione dei poteri di gestione economica – ha scritto Edward Miller guardando alla crescita delle grandi monarchie nazionali europee – fece parte del processo di 'formazione degli Stati' che, sia pure con molte battute d'arresto, caratterizzò il periodo compreso tra il X e il XVI secolo»[216]. Nella peculiare dimensione del dominio fiorentino, nel più limitato arco cronologico e tematico considerato in questa ricerca, si ravvisano i segni di una fase di accelerazione di tale tendenza. Essa prende indubbiamente corpo come risposta operativa ai mutamenti della struttura economica indotti dalla «crisi» tardo-medievale, che ridisegna la geografia delle attività produttive e la natura della domanda su scala mondiale, e al tempo stesso risulta strettamente congiunta alla trasformazione della Repubblica comunale in uno stato regionale dove la propensione alla centralizzazione dell'autorità viene modificando il policentrismo istituzionale del primo e pieno Trecento. Il risultato è convergente: il ridimensionamento del ruolo delle corporazioni, delle stesse forti corporazioni tessili, che pure – come nel caso dell'Arte della lana – avevano assunto nel corso del XIV secolo rilevanti oneri di governo. Inadeguate nell'affrontare *autonomamente* la complessità dei problemi sul tappeto, emarginate dai centri di un potere decisionale ridistribuito su basi nuove, esse divengono una gabbia troppo stretta per gli imprenditori, che trovano ora una tutela più ampia e sicura dei propri interessi nelle strutture dell'organismo pubblico.

[213] Come si può agevolmente rilevare dall'esame dei volumi di deliberazioni che questa magistratura ha lasciato; cfr. per esempio AS FI, *Monte comune*, 1122-1123 (1448-1450).

[214] La deliberazione relativa figura in AS FI, *Provvisioni, Registri*, 138, c. 48*r-v*, ma il testo che utilizzo per la citazione proviene dal «Liber legum palatii», un registro conservato nel fondo della corporazione laniera: AS FI, *Arte della lana*, 13, c. 136*r*.

[215] Precisa infatti il documento: «richiegendone non di meno e avutone consentimento da' Consoli di qualunche delle XXI arti di Firenze a cui quel mestiero o artificio o suo membro appartenesse o potesse appartenere»: *ibidem*.

[216] E. MILLER, *La politica economica dei governi*, in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica* ... cit., pp. 340-398, in particolare p. 396.

Con la loro attività legislativa, d'altro canto, i Consigli, e ancor di più le cerchie decisionali rappresentate dalle Balìe, dalla Signoria con i Collegi, dai Provveditori della gabella, dai Consoli del mare, più tardi dagli Ufficiali del monte, tendono ad affermare le proprie competenze non solo nella creazione e nel mantenimento delle infrastrutture dell'attività economica o nella definizione dei regimi fiscali, ma anche in ambiti quali la politica di attrazione della manodopera, la promozione dell'innovazione, l'approvvigionamento delle materie prime. Come conseguenza di questa maggiore intromissione nel governo del settore industriale gli organi dell'amministrazione pubblica assumono responsabilità anche nel controllo e nella repressione dei reati economici. Se infatti le corporazioni detenevano originariamente la pienezza delle prerogative giurisdizionali in tale ambito (e queste esercitavano attraverso i propri apparati non senza risultati)[217], con le leggi che nel 1393, 1439, 1451, 1458 disciplinavano l'importazione di panni forestieri nel dominio fiorentino, che nel 1419 impedivano la mobilità dei lavoratori della manifattura serica, che nel 1443 bloccavano l'estrazione della seta dai confini della Repubblica entrarono in gioco altre figure: i rettori ordinari cittadini, quelli territoriali (le varie figure di Podestà, Vicari, Capitani), magistrature centrali che, come i Provveditori della gabella delle porte, disponevano di una rete di funzionari di raggio locale. Si tratta di un'assunzione di responsabilità la cui valenza non deve essere minimizzata, sebbene sia ancora tutta da indagare, attraverso un esame dei materiali giudiziari, la concreta capacità di azione di tali centri[218].

L'adozione da parte dell'autorità pubblica di questi indirizzi «dirigisti» nella Firenze del Quattrocento, sia che venisse ad interrompere una radicata tradizione di autonomia corporativa nelle scelte di governo del settore industriale (come accadde in rapporto all'industria laniera), sia che costituisse un elemento quasi «strutturale» del decollo delle attività produttive (ed è quanto avvenne per la manifattura serica), rappresentò una suggestiva prefigurazione del più coerente programma di politica economica concepito da Cosimo I[219].

---

[217] Almeno questo è quanto emerge dall'indagine che ho svolto alcuni anni fa sull'amministrazione della giustizia penale presso il tribunale dell'Arte della lana nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento: cfr. F. Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro* … cit. Purtroppo non è possibile affrontare la questione per l'Arte di Por Santa Maria, vista l'assoluta mancanza di materiali di carattere giudiziario fino alla metà del Cinquecento.

[218] La mia ricerca su questo punto – che utilizza soprattutto la serie archivistica denominata *Giudice degli appelli e nullità*, *Atti criminali degli Ufficiali forensi*, nonché alcuni registri appartenuti ai Provveditori della gabella delle porte – è ad uno stadio ancora embrionale.

[219] Per un primo approccio alla tematica cfr. J.C. Brown, *Concepts of Political Economy: Cosimo I de' Medici in a Comparative European Context*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983, I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, pp. 278-293.

WILLIAM J. CONNELL

«I fautori delle parti». Citizen interest and the treatment of a subject town, c.1500

A passage in Francesco Guicciardini's *Storie fiorentine,* in which the historian discusses his city's response to the factional war that devastated Pistoia in the period 1499-1502, provides an unusually revealing description of relations between leading Florentines and the patricians of an important subject town in the later fifteenth century[1]. In accordance with the well-established Florentine policy of ruling Pistoia through her factions, the Panciatichi and the Cancellieri parties of Pistoia were encouraged to continue their rivalry throughout the fifteenth century, although the Florentines «contrived that the quarrels were carried out by means of favors, rather than with arms and slaughter»[2]. Exchanges of favors between Florentines and Pistoiese, and the fact that the Pistoiese continually turned to Florence for the mediation of their disputes, resulted in eminent citizens of Florence becoming known as the «supporters (*fautori*)» of one Pistoiese party or the other. Once established, these factional allegiances of the Florentines were passed down to their descendants[3].

---

[1] F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1931, pp. 202-206. The passage was first noticed by L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968, pp. 234-237. I am grateful to him for discussing this study with me.

[2] F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 203: «che e'si ingegnavano che queste quistioni procedessino più tosto con favori, che con arme ed uccisione». On Florentine-Pistoiese relations in the fifteenth century see W.J. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, in «Società e storia», XIV (1991), pp. 523-543.

[3] F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., pp. 202-203: «Ed avendo nelle loro quistione a ricorrere a Firenze, avevano operato in modo che tutti gli uomini della città che maneggiavano lo stato, erano, continuandosi ancora ne'descendenti, battezzati fautori chi di una parte, chi di una altra (...)».

In his narration of the Pistoiese crisis, Guicciardini carefully identifies the Florentine statesmen who were aligned with each of the two Pistoiese factions. A thorough examination of the Florentines Guicciardini named is revealing, for it suggests what it meant for a Florentine citizen to be a *fautore* of the Cancellieri or Panciatichi party in the later fifteenth century. A detailed profile of the particular Pistoiese interests of the Florentine statesmen mentioned by Guicciardini can be obtained from a survey of surviving letters, *ricordanze* and chronicles, and of archival records concerning officeholding, ecclesiastical benefices and land ownership.

Guicciardini discusses the Florentine supporters of the Cancellieri party in the following terms:

«The Cancellieri had very many supporters: some of whom were naturally their allies; some of whom had been enemies of the Medici, and who hated the Panciatichi because Lorenzo and the Medici house had always favored them; and some of whom had been enemies of the Vitelli, because a sister of Paolo and Vitellozzo had married a son of Niccolaio Bracciolini – one of the Panciatichi leaders – and on this account the Vitelli had always favored that party. The leaders of this group were messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, messer Francesco Gualterotti, Giovan Batista Ridolfi, Guglielmo de'Pazzi, the Nerli, Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici, Luca d'Antonio degli Albizzi, and Iacopo Pandolfini. Of these, Giovan Batista Ridolfi always comported himself correctly, while messer Guidantonio and Bernardo Rucellai revealed themselves in such a light that they were heavily criticized, and the *popolo* blamed them in large measure for this disorder»[4].

The passage distinguishes between two sorts of Florentine citizens who supported the Cancellieri during the Pistoiese civil war. While certain Florentines supported the Cancellieri *naturalmente*, that is, on the basis of pre-existent ties, resulting from such factors as shared property interests or traditions of office-

---

[4] F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 205: «Avevano e'Cancellieri moltissimi fautori: una parte naturalmente; una parte di quegli erano stati inimici de'Medici, e quali odiavano e'Panciatichi perché Lorenzo e la casa de'Medici gli aveva sempre favoriti; una parte di quegli erano stati inimici de'Vitelli, perché una sorella di Paolo e di Vitellozzo era maritata a uno figliuolo di Niccolaio Bracciolini, uno de'capi panciatichi, e per questo rispetto e'Vitelli avevano sempre dato favore a quella parte. Eranne capi messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, messer Francesco Gualterotti, Giovan Batista Ridolfi, Guglielmo de'Pazzi, e'Nerli, Lorenzo di Pierfrancesco [de'Medici], Luca d'Antonio degli Albizzi, Iacopo Pandolfini; de'quali, Giovan Batista Ridolfi se ne portò sempre costumatissimamente, messer Guid[antoni]o e Bernardo Rucellai se ne scopersono in modo che n'ebbono grandissimo carico, e fu dal popolo imputato a loro in gran parte questo disordine».

holding at Pistoia, other Florentines supported them because the Panciatichi party was friendly toward their enemies, the Medici and the Vitelli.

The Florentines who supported the Cancellieri out of hatred toward the Medici can be identified from another list in the *Storie fiorentine* that records the «capital enemies» of Piero de'Medici[5]. These included, among others, the Pazzi, Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici (sent into exile by Piero di Lorenzo), and the Nerli family (which had played an important part in the exile of the Medici in 1494)[6]. Guglielmo de'Pazzi and Lorenzo di Pierfrancesco appear not to have been active in Pistoia in the period before 1499, and it is therefore a likely hypothesis that the two men supported of the Cancellieri faction simply out of fear and dislike of the descendants of Cosimo di Giovanni de'Medici[7]. The Nerli, however, appear to have forged substantial ties with the Cancellieri party at an earlier date.

Conspicuous Nerli involvement in Pistoiese affairs becomes evident at least from the early 1480s. Fiscal declarations of several members of the Nerli family from both 1480 and 1495 reveal their ownership of «più pezzi di terra lavorativi» located at Vignole, in the comune of Tizzana in the Pistoiese contado. In 1487 the Vignole properties were given by Tanai de'Nerli to his son, Francesco. In addition, the Nerli had extensive property holdings at Montemurlo, located along the northern road between Pistoia and Prato, just outside the Pistoiese contado[8]. Nerli activity at Pistoia extended also to officeholding. The politically powerful *capofamiglia* of the Nerli, Tanai di Francesco, served as Captain of Pistoia in 1481-1482[9]. And in 1494, while Francesco di Tanai was

---

[5] F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 133: «inimici sua capitali».

[6] On the Nerli in 1494 see G. GUIDI, *Ciò che accadde al tempo della Signoria di novembre dicembre in Firenze l'anno 1494*, Firenze, Arnaud, 1988, pp. 26, 27, 35.

[7] Neither man's family line contributed territorial governors for Pistoia in the fifteenth century, although messer Piero di messer Andrea di Guglielmo de'Pazzi was elected *Podestà* of Pistoia in 1464, before being removed «cum deveto» AS FI, *Tratte*, 985, c. 29*r*. Nor is there evidence known to me of property-holding in the Pistoiese by the two men or their relatives.

[8] AS FI, *Decima repubblicana* (hereafter *DR*), 4, cc. 361*v*-366*v* (1480 declaration of Tanai de'Nerli); and note the later addition to this declaration on c. 364*v*: «E più ho alienato, hò ch'ò donato, più pezzi di terra lavorativi a Vingnuole, comune di Tizana, chontado di Pistoia, chonservando li chonfini. Donai a Franc[esc]o mio figl[uol]o, chome appare carta per mano di ser Stefano [di Niccolò da Portico], sotto [9 April 1487]». See as well: AS FI, *DR*, 1, cc. 409 e sgg. (1495 declaration of Francesco di Tanai); and *DR*, 3, c. 212*v* (1495 declaration of Benedetto di Tanai). It would appear likely that *contadini* from these rural properties were among the 1000 *fanti* reportedly lodged in the Nerli palaces in April-May 1501; G. CAMBI, *Istoria di Firenze dal 70 a.C. al 1534*, a cura di ILDEFONSO DI SAN LUIGI, in «Delizie degli eruditi toscani», XX-XXIII, (1785-1788), XXI, p. 162.

[9] AS FI, *Tratte*, 986, c. 4*r*.

serving as Commissioner of Pistoia in the aftermath of the expulsion of the Medici from Florence, he gave clear evidence of partisanship for the Cancellieri by attempting to exclude the Panciatichi from the administration of a local hospital, the Ceppo, which had long been controlled by the Panciatichi party[10].

Guicciardini also indicates that enmity for the Vitelli family of Città di Castello became a reason for supporting the Cancellieri, as a result of the marriage between the son of a Panciatichi leader and the sister of Paolo and Vitellozzo Vitelli[11]. There is solid evidence to the effect that the Vitelli-Bracciolini *parentado* remained an important factor in the rivalry of the Pistoiese factions in the late fifteenth and early sixteenth centuries. At least one Panciatichi follower found employment as a soldier under the Vitelli *condottieri*[12], and Città di Castello became the destination of several Panciatichi exiles during the crisis of 1499-1502[13]. In January 1501 Vitellozzo Vitelli reportedly sent a number of Panciatichi exiles to Pisa, to help the Pisans in their struggle against the Florentines[14]; in March of that year he was said to have sent troops to help the Panciatichi against the Cancellieri[15]; and a surviving letter of Vitellozzo's, dated 23 April 1501, recommends an important Panciatichi leader, messer Goro Gheri, to Vitelli's son-in-law, messer Oliverotto Euffreducci da Fermo[16].

No doubt it was true that, after the arrest, torture and execution of Paolo

[10] On this attempt see: L. BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, Firenze, 1883-1884, I, p. 192; and L. GAI, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo*, Pistoia, Edizioni del Comune, 1980, p. 89 note 62.

[11] A notice concerning the Bracciolini-Vitelli marriage is found in G. GIUSTI, *Cronica o Memorie*, ms. in BNCF, *Nazionale*, II.II.127, c. 140*r*: «[19 January 1482/3], venne ad Anghiari la figliuola di messer Niccolò Vitelli da [Città di] Castello, che andava a marito a Pistoia. Stette la sera in casa di Mazzone d'Anghiari, e stettero ad albergo in casa mia Giovanni e Paulo Vitelli, figliuoli di detto messer Niccolò». Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 185: «[Paolo Vitelli] tenne sempre pratiche ed amicizie in Pistoia (...)».

[12] For Giuliano di Ubertino Ser Atto, detto Maccione, «homo d'arme di Vitellozo» in 1501, see I. MELOCCHI, *Libro di possessioni*, ms. in AS FI, *Acquisti e doni* (hereafter *AD*), 8, c. 24*r*.

[13] For instance, messer Iacopo Panciatichi went to Città di Castello in 1500; M. SALVI, *Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma-Pistoia-Venezia, 1656-1662, voll. 3, (rist. anast., Bologna, Forni, 1978), III, p. 12.

[14] AS FI, *Dieci di balìa, Carteggi, Responsive*, 60, cc. 67*r*-68*r*, letter from Tommaso Tosinghi to the Ten of Liberty and Peace, 8 January 1501.

[15] B. CERRETANI, *Ricordi*, ms. in BAV, *Vat. lat.*, 13651, c. 6*v*., now published in B. CERRETANI, *Ricordi*, a cura di G. BERTI, Firenze, Olschki, 1993, p.15. (Note that this edition mistakes the *segnatura* of the autograph as *Vat. lat.* 13661 [*sic*]).

[16] Published here in appendix as Letter VI. On Gheri's ties to the Vitelli see also C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 105-106 note 3.

Vitelli by the Florentine Republic in the fall of 1499, the remaining members of the Vitelli family counted a number of prominent Florentines among their enemies[17]. However one of the Florentines singled out by Guicciardini as a friend of the Cancellieri seems to have been on especially unfriendly terms with the Vitelli even prior to the arrest of Paolo. According to a chancery notice of June 1499, Luca di Antonio degli Albizzi refused to serve as Commissioner General with Paolo Vitelli in the campaign against Pisa, because he considered himself the «enemy (*inimico*)» of Paolo[18]. Since Luca di Antonio and the other members of his line of the Albizzi, seem not to have owned property in the Pistoiese, nor to have held important offices there in the second half of the fifteenth century, and since no other evidence of Luca's involvement in Pistoiese affairs has emerged in the course of research concerning the period before 1499, it appears most likely that it was this particular enmity toward the Vitelli, the source of which remains to be discovered, that determined his support for the Cancellieri during the Pistoiese crisis[19].

Another Florentine supporter of the Cancellieri was Giovan Batista di Luigi Ridolfi, whom Guicciardini praised for the propriety of his conduct throughout the turmoil at Pistoia. Ridolfi belonged to a family that had already held a number of Pistoiese governorships during the *Quattrocento*[20]. In 1463, at the death of Giovan Batista's father, Luigi di messer Lorenzo Ridolfi, Pistoia's Council of the People voted to honor the «generosa domus et familia de Ridolfis» for their service on behalf of the commune[21]. Perhaps Ridolfi's most significant Pistoiese ties dated from his twenty-month term as *Podestà* and

---

[17] On the episode, see F. CHIAPPELLI, *Guicciardini, Machiavelli e il caso di Paolo*, in «Annali d'italianistica», II, (1984), pp. 53-62.

[18] Luca di Antonio degli Albizzi was elected Commissioner General by the Council of Eighty on 18 June 1499; AS FI, *Signoria, Carteggio, Legazioni e commissarìe, Elezioni e istruzioni agli oratori*, (hereafter *SCLCEIO*, 26, c. 8; cfr. N. MACHIAVELLI, *Sommario*, in ID., *Legazioni e commissarìe. Scritti di governo*, a cura di F. CHIAPPELLI, Bari, Laterza, 1971, I, p. 571, «non andò per esser inimico ad Pagolo [Vitelli]».

[19] Cfr. AS FI, *Catasto*, 1021, c. 385 (1480 declaration of Luca di Antonio di Luca degli Albizzi).

[20] Giovan Batista's uncle, Bernardo di messer Lorenzo Ridolfi, was *Podestà* and Reformer of the city's offices in 1437 (AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette* [hereafter *SCAS*], 595, cc. 539*r*-551*v*); and another uncle, Antonio di messer Lorenzo, was Captain of Pistoia in 1456-57 (AS FI, *Tratte*, 985, c. 6*r*), and *Podestà* of Pistoia in 1465 (*Tratte*, 985, c. 29*r*). Giovanni di messer Lorenzo di Antonio Ridolfi was *Podestà* in 1467 (*Tratte*, 985, c. 29*r*); Tommaso di Luigi di messer Lorenzo was one of 4 Commissioners *super litibus et differentiis civitatis et comitatus et districtus Pistorii* in 1477 (BIBLIOTECA FORTEGUERRIANA, Pistoia (hereafter BFPT), ms. B 169, *Reforma*, c. 1*v*).

[21] AS PT, *Comune* (hereafter *Com.*), *Provvisioni e riforme* (hereafter «*Provv. e rif.*»), 42, cc. 19*v*-20*r*, 20 April 1463.

Commissioner of Pistoia in 1490-1491[22]. Well after the completion of this term in office, Ridolfi remained a vital point of reference in Florence for the Pistoiese, as is revealed in a letter from Ridolfi to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia dated 18 March 1498[23]. Responding to a questioning letter from the Priors, Ridolfi explains that at the end of his term in 1491 he commissioned a personal copy of his *Atti e sentenze*. Meanwhile, the official register of his *Atti e sentenze* was properly consigned to the Florentine chancery upon his return from Pistoia[24]. Ridolfi assures the Priors that he is not in the practice of giving out copies of his *Atti*; however, from time to time, he explains, persons from Pistoia come to consult his private copy of the register, rather than the official version in the Palace of the Signoria[25]. One further indication of Ridolfi's continuing influence with the Pistoiese can be found in the instructions that were written ten days later to a Pistoiese ambassador, who was told to seek out Ridolfi privately to request his influence with the Ten of Liberty and Peace[26].

When compared with Ridolfi, whose family's influence at Pistoia seems to have been founded especially on officeholding and on mediation with various Florentine magistracies, the extensive influence that the Pandolfini family grew to wield was established in a manner more diffuse[27]. As with the Ridolfi, and with several other Florentine families influential at Pistoia, the holding of territorial offices was of importance in establishing Pandolfini clout[28]. Yet the aspects of Pandolfini activity at Pistoia that stood out in the second half of the fifteenth century were their participation in the commercial life of the territory

[22] AS FI, *Tratte*, 986, c. 27*v*. The terms of the office are outlined in AS FI, *Provvisioni, Registri*, 181, cc. 31*v*-32*r*, 27 July 1490.

[23] Letter from Giovan Battista Ridolfi, in Florence, to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia, 18 March 1498, in AS PT, *Opera di S. Jacopo* (hereafter *OSJ*), 761, c. 97*r*, published below in appendix as Letter IV.

[24] Ridolfi's personal copy of the *Atti e sentenze* is now preserved in AS PT, *Capitano di custodia, poi Commissario*, serie III, 34, fasc. 1. The official register deposited in Florence is preserved in AS FI, *Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli*, 138.

[25] AS PT, *OSJ*, 761, c. 97*r*: «perché qualche volta ne servo' di quelli vostri huomini, non che se ne dia copia, ma ad informatione loro.»

[26] AS PT, *OSJ*, 761, c. 14*v*, 28 March 1498, instructions to messer Bartolomeo Baldinotti.

[27] For an appraisal of the rise of the Pandolfini family to political prominence under the Medicean regime, see F.W. KENT, *Bartolomeo Cederni and His Friends. Letters to an Obscure Florentine*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 32-33.

[28] Pandolfini family members who served as officers at Pistoia in the fifteenth century included Agnolo di Filippo, one of the Six Reformers of 1403 (M. SALVI *Historie* ... cit, II, p. 216), and *Podestà* in 1430 (AS FI, *Tratte*, 984, c. 36*r*); messer Giannozzo di Agnolo, Captain in 1454-1455 (*Tratte*, 984, c. 7*v*); and messer Carlo di Agnolo, *Podestà* in 1463 (*Tratte*, 985, c. 29*r*).

and their control of major ecclesiastical positions. Contemporary business documents indicate Pandolfini involvement in the two principal industries at Pistoia, iron-smelting and silk production[29]. And it was perhaps of some significance to the Pandolfini, as they became more important at Pistoia, that their chief family estate was located at Signa, in the Florentine contado, near the point at which the chief river in the Pistoiese countryside, the Ombrone, flows into the Arno[30].

One member of the family, Pierfilippo Pandolfini, was especially responsible for constructing a familial sphere of influence within the Pistoiese church. Pierfilippo was an active promoter of the ecclesiastical career of his brother, Niccolò, whose election as bishop of Pistoia in 1474 he helped secure[31]. In subsequent years, Pierfilippo continued to support Niccolò in his vigorous accumulation of attractive benefices, as can be seen in a letter he received from

---

[29] On the Pandolfini and the iron trade, it is interesting to note that when, on 25 February 1477, Pierfilippo Pandolfini signed on behalf of Lorenzo and Giuliano de'Medici an agreement to purchase the entire output of iron ore from the island of Elba for five years from Jacopo IV Appiani, probably he knew that much of the ore would be smelted in iron works in the Pistoiese and Lucchese Montagna in which the Pandolfini had investments. See G. CAMERANI MARRI, *I documenti commerciali del fondo Diplomatico mediceo nell'Archivio di stato di Firenze (1230-1492). Regesti*, Firenze, Olschki, 1951, p. 133 (no. 411); and R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank*, New York, Norton 1966, p. 165, who is uncertain whether to date the document to 1477 or 1478; however, since the document was drawn up at Piombino (where the *stile pisano* was used) it should be dated to 1477. Compare P. GINORI CONTI, *La magona della vena di ferro di Pisa e di Pietrasanta sotto la gestione di Piero de'Medici e Comp. (1489-1492)*, Firenze, Olschki, 1939. For Pandolfini involvement in the Pistoiese silk trade, see Battista di Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini's *Libro bianco «A»*, in AS FI, *Galletti*, 8, cc. 77 and 88 – a reference I owe to the late Hidetoshi Hoshino.

[30] The Pandolfini property at Signa is mentioned by F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 102; and L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. DEL BADIA, Firenze, Sansoni, 1883, p. 224. However the Pandolfini appear not to have owned land in the Pistoiese contado; cfr. AS FI, *Catasto*, 1022, parte II, cc. 427*r*-428*r* (the 1480 declaration of Pierfilippo di messer Giannozzo); *Catasto*, 1021, c. 313 (the 1480 declaration of Jacopo di messer Giannozzo).

[31] See, for example, the letter from Niccolò Pandolfini, in Rome, to Priore Pandolfini, in Florence, 11 June 1473, copy in BRITISH LIBRARY, London, *Additional Manuscripts*, 28,272, c. 22*r*, which reads in part: «(...) il cardinale mio [Giuliano della Rovere] mostra volermi fare bene, et stimo sarà con effecto, e sia che si vuole veschovado pratichare con Lorenzo noi è vedere, dove è che, senza lui, in simil cosa con difficultà saria honore; (...) e se sopra Pistoia [Lorenzo] non havessi qualche interesso (*sic*), piacendo a llui, l'avessi io». (I should like to thank F. W. Kent for this reference, and Mary Bonn and Dora Thornton for their help in obtaining a photograph of the letter). Further details concerning the election to Pistoia are given in R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 230-231. For a story concerning the gift that Niccolò's «consanguinei» made to Giuliano della Rovere after the election, see AS FI, *Notarile antecosimiano* (hereafter *NA*), 8604, c. 46*v*.

messer Guidantonio Vespucci in 1483[32]. And the ecclesiastical patronage of the Pandolfini in Pistoia extended beyond Niccolò's bishopric to other family members. In 1476 Pierfilippo acquired for the Pandolfini the patronage rights of the archidiaconate, the third-ranking dignity within the college of cathedral canons at Pistoia[33]. Francesco di Pandolfo, another Pandolfini prelate, was awarded the important pieve of S. Andrea in Pistoia in 1485[34]. And in 1492 messer Jacopo Pandolfini re-endowed the fourth-ranking dignity in the college of cathedral canons, the diaconate, reserving for his family the patronage rights[35].

Throughout much of the fifteenth century the Pandolfini were close to the Rucellai family of Florence, and in Pistoiese affairs the two families seem at times to have acted in concert[36]. The Rucellai had substantial Pistoiese interests of their own. Their villa at Quaracchi, built during the fifteenth century on land already belonging to the family in the fourteenth century, was situated along the most commonly traveled road between Florence and Pistoia[37]. According to a letter of Bernardo Rucellai's from 1474, the family's property along this road gave them many «friendships (*amicitie*)» in the Pistoiese contado[38]. And a tax declaration of Bernardo's in 1495 reveals him in possession of a new property located just outside the walls of Pistoia, although he had not yet received the papers to confirm the transaction, and he had not visited the estate[39].

[32] Letter from messer Guidantonio Vespucci, in Rome, to Pierfilippo Pandolfini, in Florence, 30 September 1483, in LIBRARY OF CONGRESS, Washington, *Rare Book Collection, Thacher Autographs*, 1395, no. 2, published below in Appendix as Letter III.

[33] M. SALVI, *Historie* ... cit., II, p. 421; J.M. FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoja*, Lucca, Benedini, 1758 (rist. anast., Bologna, Forni, 1986), p. 49.

[34] BNCF, *Magliabechi* (hereafter *Magl.*), II.ii.441, c. 1*v*.

[35] G. BEANI, *La chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri. Appunti storici*[2], Pistoia, Pagnini 1912, p. 64; cfr. J.M. FIORAVANTI, *Memorie storiche* ... cit., p. 49.

[36] On Pandolfini-Rucellaities, see F.W. KENT, *The Making of a Renaissance Patron of the Arts*, in *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, London, Warburg Institute, 1960-1981, 2 voll., II, pp. 14-18.

[37] On this road, see A. CHIAPPELLI, *Come si viaggiava da Pistoia a Firenze nei secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto?* in «L'illustratore fiorentino», 1909, pp. 23-28; D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia: The social history of an Italian town, 1200-1430* New Haven, Yale University Press, p. 51; T. SZABO, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo* Bologna, CLUEB, 1992, pp. 212-214.

[38] Letter from Bernardo Rucellai to Giuliano di Piero de'Medici, 6 May 1474, in AS FI, *Archivio mediceo avanti il principato* (hereafter *MAP*), 5, n. 807; cited by F.W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 236-237 note 29.

[39] AS FI, *DR*, 22, cc. 195*r*-198*r* (Bernardo Rucellai's declaration for the 1495 *catasto*). See, in

Although different branches of the large Rucellai house appear to have followed divergent paths in other areas of endeavor, when it came to Pistoiese affairs the *consorteria* maintained a common front[40]. As has already been noted with respect to several other Florentine families, numerous terms as Captain or *Podestà* of Pistoia during the fifteenth century served to reinforce Rucellai influence in the town[41]. An active convergence between territorial officeholding and the furtherance of the family's interests as patrons at Pistoia can be seen in two recently discovered letters written by Giovanni di Paolo Rucellai in 1449[42]. The first of the letters is addressed to two Pistoiese friends, to whom Giovanni expresses his willingness to provide help in a civil suit concerning a garden plot. In the suit they are defending a third friend of Giovanni's, one Ludovico Ferrauti. Since the suit will soon be heard before Giovanni's cousin, Piero di Cardinale Rucellai, now serving as *Podestà* of Pistoia, Giovanni addresses the second of the letters to Piero, urging him, «on account of my love [to] favor the said Ludovico with whatever is just and honest, (...) because I had the greatest friendship with him in Venice». Although Piero di Cardinale belonged to the pro-Medicean lineage of Paolo di Bingeri Rucellai, while the Medici perceived Giovanni Rucellai as an unfriendly figure, such differences seem not to have hindered the collaboration of family members in the excercise of social patronage.

---

particular, c. 197*r*: «Una possesione lavoratìa et prativa posta insulle mura di Pistoia, della quale non vi posso dare la vera notitia per non potere andare in sulla possessione né havere le scripture, di che ve ne ho la maggiore parte a livello, et ficti perpetui, che Iddio ci dia gratia, che presto possiamo usare decte possessioni, acciò ve la possa dare. f.–».

[40] See F.W. KENT, *Household and Lineage* ... cit., pp. 182-183.

[41] Paolo di Vanni di Lapo Rucellai was Captain in 1414 (AS FI, *Tratte*, 983, c. 8*r*). Cardinale di Piero Rucellai was *Podestà* and Reformer in 1417 (ivi, c. 35*r*; and AS FI, *SCAS*, 595, cc. 122*r*-145*r*), and Captain of the Montagna in 1418-19 (*Tratte*, 984, c. 10*r*). Francesco di Ugolino was *Podestà* of Pistoia in 1427 (*Tratte*, 984, c. 36*r*). Filippo di Vanni di Lapo was *Podestà* of Montale in the Pistoiese contado in 1431 (*Tratte*, 984, c. 113*r*). Piero di Cardinale was *Podestà* of Pistoia in 1431-33 (*Tratte*, 984, c. 36*r*), and again in 1448-1449 (*Tratte*, 984, c. 36*v*). Filippo di Pancrazio was Captain in 1451 (*Tratte*, 984, c. 7*v*; cfr. *SCAS*, 597). Giovanni di Piero di Pancrazio was *Podestà* of Tizzana in the Pistoiese *contado* in 1474 (*Tratte*, 985, c. 82*v*). Bernardo di Piero di Cardinale (*not* Bernardo di Giovanni) was Captain of Pistoia in 1485 (*Tratte*, 986, c. 4*r*). Mariotto di Piero di Pancazio was *Podestà* in 1489-1490 (*Tratte*, 986, c. 27*v*). Girolamo di Filippo di Vanni imposed the *estimo* on the *contado* and Montagna of Pistoia in 1495-1496 (AS FI, *Tratte*, 14, cc. 17*r*-18*v*, 23*v*, 26*v*-34*v*). A Rucellai coat-of-arms dated 1472 that was displayed on the facade of the Palazzo Pretorio cannot be associated securely with any of the above offices; cfr. G. TIGRI, *Intorno al Palazzo Pretorio o del Podestà di Pistoia. Memoria storica*, Pistoia, Bracali, 1848, p. 32.

[42] See Letters I and II in the Appendix. Cfr. F.W. KENT, *The Letters genuine and spurious of Giovanni Rucellai*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXVII (1974), pp. 342-349.

A similar recognition of shared patronage interests seems to have been again at work in an episode of August 1498. When Bernardo Rucellai, the son of Giovanni di Paolo, was called away from his post as Commissioner of Pistoia to serve as ambassador to Venice, the Signoria replaced Bernardo with a distant cousin from a different branch of the family, Girolamo di Filippo di Vanni Rucellai[43].

A pro-Cancellieri «strategy» of the Rucellai in the later fifteenth century was brought into focus by a matrimonial alliance they forged with the Melocchi, a powerful and wealthy Pistoiese house[44]. During the 1480s, a decade in which the Cancellieri family was in sharp decline, the Melocchi displaced the Cancellieri as the leading family within the Cancellieri party[45]. The Rucellai-Melocchi *parentado* was all the more notable, since such marriages between the children of Florentine patricians and non-Florentines seem to have been relatively rare in the later fifteenth and early sixteenth centuries. Unlike the marriages that were arranged between Florentine and Pistoiese patrician families in the fourteenth and early fifteenth centuries, in which both bride and groom belonged to the principal branches of their families, the match between Giovanni di Tolomeo Melocchi and Ginevra di Agnolo Rucellai joined a bride from a somewhat lesser branch of the Florentine family with the only son of the wealthy leader of an important Pistoiese family[46]. A century earlier, when an assumption of social parity among leading Florentine and Pistoiese houses

[43] For Bernardo Rucellai's election as Commissioner of Pistoia, together with Giovanni Manetti, on 11 July 1498, see AS FI, *Tratte*, 14, cc. 70*v*-71*r*. The two ambassadors were sent in order to impose peace on the feuding Bracciolini and Melocchi factions, and it is likely that Bernardo was sent on account of his influence with the Melocchi (see below).

For Bernardo's embassy to Venice, and his replacement by Girolamo di Filippo di Vanni Rucellai, see ivi, cc. 72*v*-73*v*, 74*v*, 77*v*-78*r*, 79*r*; and AS PT, *OSJ*, 769, cc. 76*v*, 78*r*. A letter of 18 August 1498 from Girolamo Rucellai and Giovanni Manetti to the Florentine Signoria is preserved in AS FI, *Signoria, Carteggi, Responsive originali*, 10, c. 220.

[44] For the marriage between Giovanni di Tolomeo Melocchi and Ginevra di Agnolo Rucellai, see AS PT, *Famigliario Franchi*, 15 (M, parte II), c. 8. Ginevra is not recorded in L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze, Cellini, 1861. Her father, Agnolo di Donato Rucellai, who was Bernardo's first cousin, is mentioned in F.W. KENT, *Making of a Renaissance Patron* ... cit., p. 76, who notes that Giovanni di Paolo Rucellai became responsible for Agnolo and his brothers after the death of Donato in 1460. The fact that the two family lines were quite close makes it probable that Bernardo Rucellai played a role in arranging the marriage.

[45] See, for instance, a letter from the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Florence, 16 January 1498, AS PT, *OSJ*, 761, c. 11*v*, in which it is stated that the *briga* between the Melocchi (Cancellieri) and the Bracciolini (Panciatichi) is «the most important and the one that sustains all the rest».

[46] See W.J. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale* ... cit., pp. 533-534.

seems to have been operant, it might have been thought that this *parentado* was imbalanced. But frequent mentions in contemporary Pistoiese sources make clear that the marriage was seen as marking a special commitment of the Rucellai to the Cancellieri party.

Rucellai sympathies at Pistoia had not always been established in so precise a manner. During the 1430s, '40s, and '50s, Giovanni di Paolo Rucellai and his immediate family were perceived as anti-Medicean, as a consequence of Giovanni's marriage to Iacopa di messer Palla Strozzi in 1431, and his continuing loyalty to Palla Strozzi after the latter's exile i 1434[47]. When it came to Pistoiese matters, the Strozzi were traditionally allied with the Panciatichi faction[48], whereas the Medici in this earlier period were still allies of the Cancellieri[49]. Thus i 1440, when Giovanni Rucellai's brother, Donato, married Margherita di Antonio Panciatichi, it may have been the case that, with respect to Pistoiese affairs, the marriage was seen as consistent with these interests[50]. However it is also true that the Pistoiese *amico* whom Giovanni recommended to Piero di Cardinale in 1449 belonged to a family, the Ferrauti, with Cancellieri loyalties[51]. Although the evidence is still limited, it appears possible that a firmer commitment of the Rucellai to the Cancellieri party was at least partially a response to the warning of relations between the Medici and the Panciatichi after 1478, and to Bernardo Rucellai's own increasing difficulties with the Medicean regime in the 1480s and early 1490s[52].

After the fall of the Medicean regime in 1494, Bernardo Rucellai's chief political ally in the prosecution of a pro-Cancellieri policy was messer Guidantonio Vespucci. There had been a number of Vespucci rectors at Pistoia

---

[47] On the difficult relations between the Rucellai and the Medici in the fifteenth century, see F.W. KENT, *Making of a Renaissance Patron* ... cit., pp. 22-39.

[48] According to L. DOMINICI, *Cronaca seconda*, a cura di G.C. GIGLIOTTI, Pistoia, Pacinotti, 1937, p. 11. Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi*, Firenze, Cellini, 1858, Tavola XII, for the 1371 marriage of Bandino di Giovanni Panciatichi to Cammilla di Bernardo Strozzi; and Tavola VI, for the 1431 marriage of Zanobi di Giovanni Panciatichi to Margherita di Benedetto Strozzi.

[49] L. DOMINICI, *Cronaca seconda* ... cit., pp. 11-12; and, on the traditional ties of the Medici to the Cancellieri, see W.J. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale*... cit., p. 538.

[50] For the marriage of Donato di Paolo Rucellai to Margherita di Antonio Panciatichi in 1440 or 1441, see L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi* ... cit., Tavola V; and ID., *Genealogia e storia della famiglia Rucellai* ... cit., Tavola XVI.

[51] For the Ferrauti as Cancellieri partisans see L. DOMINICI, *Cronaca seconda* ... cit., pp. 45-46, in the year 1401; and M. SALVI, *Historie di Pistoia* ... cit., II, p. 349, in the year 1451.

[52] For Medici favoritism of the Panciatichi family after the reconciliation of 1478, see W.J. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale* ... cit., pp. 538-539.

in the fifteenth century[53], and messer Guidantonio had himself served briefly as Captain of the Pistoiese Montagna in the winter of 1481-1482[54]. One Cancellieri partisan later saw fit to praise messer Guidantonio as an «exceptional man»[55]. But more direct evidence of private ties between Vespucci and the Cancellieri faction has yet come to light. Instead, it seems more probable that Vespucci's close personal and political ties to Bernardo Rucellai caused him to follow the other man's lead. Vespucci had been associated with Bernardo for years, according to Guicciardini, who named the two men as the most important leaders of the anti-Savonarolan faction in Florence[56]. Furthermore, they seem to have worked closely in the period immediately after Savonarola's arrest[57]. In August 1498 they were sent as an ambassadorial team to Venice[58]. According to Piero Parenti, in November 1498, when Bernardo fell ill shortly before he was to begin a term as Standard-Bearer of Justice, he resigned the post only after he was assured that Vespucci would serve in his place[59].

When Guicciardini states, in his discussion of the Pistoiese crisis, that «messer Guidantonio and Bernardo Rucellai revealed themselves in such a light that they were heavily criticized», he is almost certainly referri g to the activity of Rucellai and Vespucci on behalf of the Cancellieri party's candidate for the post of director (*spedalingo*) of the foundling hospital of S. Gregorio in the fall and winter of 1498-1499. In the search for evidence of meddling in Pistoiese matters, a letter of Bernardo's, dated 31 October 1498, is a smoking gun[60]. The letter requests that the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia

[53] Messer Guidantonio's father, Giovanni di Simone Vespucci, was *Podestà* in 1449-1450 (AS FI, *Tratte*, 984, c. 36*v*). Other Vespucci rectors in the fifteenth century were Giuliano di Lapo, *Podestà* in 1459-1460 (*Tratte*, 985, c. 29*r*), and again in 1466 (ivi); and Piero di Bernardo di Piero, Captain and Commissioner in 1494 (*Tratte*, 987, c. 3*r*).

[54] AS FI, *Tratte*, 986, c. 10*r*. The term began on 1 December 1481, however he was removed in January 1482.

[55] I. MELOCCHI, *Libro* ... cit., in AS FI, *AD*, 8, c. 9*r*: «homo singulare».

[56] F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 153.

[57] *Ibid*., p. 155.

[58] N. MACHIAVELLI, *Sommario* ... cit., in Id.., *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, I, p. 565.

[59] P. PARENTI, *Historia fiorentina*, cited in I. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, a cura di A. GELLI, Firenze, Le Monnier, 1858, , 2 voll.I, p. 153, note 2: «Ultimamente non sendo per recuperare a tempo la sanità, intesosi etiam M. Guid'Antonio Vespucci di più favore li succedeva, Bernardo allegò lo impedimento, e M. Guido in suo luogo successe». For Rucellai's «allegatio impedimenti» of 2 November 1498, see AS FI, *Tratte*, 14, c. 80*r*; the substitution by Vespucci on 3 November 1498 is recorded on c. 81*r*.

[60] AS PT, *OSJ*, 761, c. 104*r*, published below in appendix as Letter IV.

reconfirm their election of one Bernardo Nutini to the directorship of S. Gregorio. Nutini, described as «my great friend», happened also to be the brother-in-law of Tolomeo Melocchi[61]; and, since Tolomeo's only son was married to Rucellai's grand-niece, there is every reason to believe that the leader of the Rucellai family considered Nutini a valued relation. The background to Rucellai's letter is still more interesting, for additional evidence reveals that it was written in an attempt to paper over an irregularity in the hospital election.

The electoral procedure that applied to the office of *spedalingo* of S. Gregorio had been established by a papal bull of 1393, which provided that the hospital director be selected by the bishop of Pistoia from among three finalists, who were to be proposed by the city's Council of the People. The candidates were to be over forty years of age and natives of the city of Pistoia[62]. Records of the communal deliberations show that Rucellai's client, Bernardo Nutini, was not among the three finalists whose names were approved by the Council[63]. The preferred candidates were all Panciatichi partisans, while Nutini, the most promising Cancellieri candidate, took fourth place in the election[64]. At first it appeared that Bishop Pandolfini would have little choice but to name ser Piero del Terchio, a wealthy Panciatichi follower, since the two other candidates indicated no desire for the offices[65]. However the Cancellieri party soon realized that one of the three finalists, a certain Giovanni di Matteo Brunozzi,

---

[61] I. MELOCCHI, *Libro* ... cit., in AS FI, *AD*, 8, c. 60*r*, for Tolomeo's wife, Cosa Nutini; and cfr. B. BUONI, *De'casi di Pistoia*, ms. in BNCF, *Rossi-Cassigoli* (hereafter *RC*), 371, c. 2*v*: «(...) Tholomeo Melocchi, che era cugnato di Bernardo Nutini».

[62] P. TURI, *Lotte per la carica di Spedalingo del Ceppo e di San Gregorio tra il '400 ed il '500*, in «Bullettino storico pistoiese», LXXIX (1977), p. 56. The Council of the People consisted of the Priors and Standard-Bearer of Justice, an advisory College of 12 persons, and eighty citizens elected by sortition.

[63] AS PT, *Com., Provv. e rif.*, 50, c. 205*r*, 28 October 1498, records the election of the three finalists.

[64] For Bernardo Nutini's fourth-place finish, see B. BUONI, *De'casi* ... cit., in BNCF, *RC*, 371, cc. 2*r*-4*r*.

[65] See the letter from Andrea Panciatichi, in Pistoia, to Niccolò Pandolfini, in Florence, 27 [but really 28] October 1498, in ARCHIVIO DELLA CURIA VE COVILE DI PISTOIA, III-B-18, inserto 50: «(...) ha intexa la Vostra Signoria la nuova electione de'tre spidalieri di Sancto Gregorio; et se Vostra Signoria noterà bene el partito del Consiglo, loro ànno dato a chompagnia a ser Piero del Terchio, Giovanni di Matheo et Piero di Paparo. Perché s'intende che nessuno di questi 2 non vorrebbono essere, et el Consiglo pigla ser Piero, perché lui è il meglo di questo ciptà a tale exercitio (...)». With respect to the Panciatichi candidate, ser Piero del Terchio, there is a humanist miscellany in BNCF, *Magl.*, VII.1095, that contains on c. 25 some «versus cuiusdam Florentini ad Petrum Terchium». (Cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, London, The Warburg Institute, 1963, I, p. 131, which gives the uncertain name «Petrum Terebium?»).

had been granted Pistoiese citizenship by the Council in 1474, and that he was not, therefore, a native citizen[66].

Acting through «friends and relations» in Florence, the Cancellieri persuaded Bishop Pandolfini to eliminate Brunozzi from the pool of candidates, and to consider Nutini, the fourth-place finisher, as belonging to the final group[67]. This way of proceeding was quite irregular, since the Council of the People had never presented Nutini's name to the Bishop; but it gave the pro-Cancellieri Pandolfini the pretext he needed to formally elect Nutini as *spedalingo*. Thus Bernardo Rucellai's request that the Pistoiese Priors «reconfirm» Nutini can only be seen as an attempt to legitimize an electoral abuse.

In the event, the Pistoiese Priors were not forthcoming. Instead, the Panciatichi party seized control of the hospital of S. Gregorio; the pro-Panciatichi Standard-Bearer of Justice in Pistoia installed a guard to keep out Nutini and the Cancellieri party; and the matter was appealed to the Florentine Signoria. The Signoria decided to delegate the matter to a panel of three Florentine jurisconsults: one to be chosen by each of the Pistoiese parties, with the third and deciding vote given to the Florentine Standard-Bearer of Justice, who was none other than Bernardo Rucellai's close political ally, messer Guidantonio Vespucci. On 20 January 1499 Vespucci and his fellow lawyers made known their decision in favor of Nutini and Cancellieri, precipitating the factional violence that would engulf Pistoia for the next four years[68]. Small wonder that the Florentine *popolo* blamed Rucellai and Vespucci for the disorder.

---

[66] M. Salvi, *Historie* ... cit., II, pp. 168-169, 419; and see also AS FI, *MAP*, 21, n. 110, letter from Gualterotto dei Bardi da Vernio to Lorenzo di Piero de'Medici, 16 October 1468, recommending «Giovanni di Matheo di Gabriello da Lizano» and two other men who «sempre sono stati di casa nostra»; and BFPT, ms. B 169, *Reforma officiorum*, 1477, c. 25*r*: «quod Iohannes, Ghabriel et Possente, fratres et filii Mattei Ghabriellis ad presens habitantes Pistorii (...) im perpetuum sint et esse intelligantur habiles et tanquam habiles admictantur in extractionibus de eis faciendis in civitate Pistorii et pro officiis eiusdem, tanquam soluissent honera ordinaria per tempus viginti annorum proxime preteritorum in civitate Pistorii (...)».

[67] B. Buoni, *De' Casi* ... cit., in BNCF, *RC*, 371, c. 1*v*: «(...) gli detti cittadini Canciglieri feceno capo a molti amici et parenti del Vescovo, facendolo pregare, che dessi detta electione a Bernardo Nutini, in modo che fu subbornato, tale che feceno fare la confirmatione a Bernardo Nutini»; and cfr. F. Vassellini, *De calamitatibus suae patriae*, ms. in Biblioteca marucelliana, Firenze (hereafter BMF), C.64, c. 4*r*: «Caeteri nonnulli pernitiosi cives, factione facta, insidiis dolis, contra iura ac reipublicae decreta insurgentes, Bernardum Nutinum (...), in suffragiis publicis inferiorem, adversus rem publicam, antistiti Nicholao Pistoriensi obtulerunt, qui (ut fama est) pecunia muneribusque corruptus eum hospitalarium confirmavit».

[68] F. Ricciardi, *Ricordi storici di Francesco Ricciardi, detto «Ceccodea»*, a cura di A. Chiti, Pistoia, Pacinotti, 1934, p. 70.

In discussing the Pistoiese crisis, Francesco Guicciardini also mentions a number of Florentine supporters of the Panciatichi party[69].

It was well known that the Panciatichi party possessed many friends in Florence[70]. These ties were buttressed by the fact that an important branch of the Panciatichi family had assumed Florentine citizenship in the fourteenth century[71]. According to Guicciardini, «the friends of the Panciatichi were fewer in number [than those of the Cancellieri], and they also proceeded slowly, and the men who in practice were their leaders were Piero Soderini, Piero Guicciardini, Alamanno and Jacopo Salviati. They did not make their allegiance much known, and they proceeded with caution (...)»[72]. Information concerning these individuals and their ties to Pistoia is also available in contemporary sources.

The Soderini were probably the Florentine family with the most clearly defined pro-Panciatichi interests at the end of the fifteenth century. To begin with, the Soderini demonstrate a pattern of officeholding that was typical of families influential in Pistoia. Before his exile in 1466, Niccolò di Lorenzo di messer Tommaso Soderini served as one of four Commissioners to Pistoia in 1457[73] and as Captain of the Pistoiese Montagna in 1465[74]. Messer Tommaso Soderini served on a commission to resolve a Pistoiese dispute while he was Florentine Standard-

---

[69] Among the Cancellieri supporters named by Guicciardini, only the Pistoiese interests of messer Francesco Gualterotti remain obscure for the period prior to 1500. Gualterotti seems to have owned no Pistoiese property (cfr. his declaration for the *catasto* of 1495 in AS FI, *DR*, 1, c. 426*r*); and neither he nor other members of his family held offices in Pistoia prior to 1501. However, on 8 February 1501, the Signoria elected him one of its four Commissioners for Pistoia (AS FI, *SCLCEIO*, 26, c. 53*r*). And Guicciardini does seem to have been correct in including Gualterotti among the Florentines supporting the Cancellieri, since in 1509 a Cancellieri partisan described the unusual assistance he received from Gualterotti (called an «homo excellentissimo») during the latter's term as Captain and Commissioner of Pistoia in a dispute over an ecclesiastical benefice; see I. MELOCCHI, *Libro* ... cit., in AS FI, *AD*, 8, c. 46*v*. See also note 107 below.

[70] I. MELOCCHI, *Libro* ... cit., in AS FI, *AD*, 8, c. 9*r*: «Et per dicti Panciatichi appellorno alla Signoria di Firenze, (...) confidandosi più tosto nel favore delli amici che havevano in Firenze che in ragion che havessono».

[71] For indications concerning the Panciatichi of Florence, see L. MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton, Princeton University Press, 1963, pp. 63-65; and E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, pp. 345-348.

[72] F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 204: «Gli amici de'Panciatichi erono in minore numero ed anche andavano lentamente, e ne erano quasi capi Piero Soderini, Piero Guicciardini, Alamanno ed Iacopo Salviati, e'quali non si scoprivano molto e procedevano con rispetto (...)».

[73] AS FI, *SCAS*, 597*bis*, cc. 166*r*-170*v*.

[74] AS FI, *Tratte*, 985, c. 11*r*.

Bearer of Justice in 1460[75]; and in 1483 messer Tommaso acted as mediator between Lorenzo the Magnificent and the Panciatichi party in order to achieve the election of Andrea de'Rossi as director of the Panciatichi-run hospital, the Ceppo[76]. Two years later, in 1485, messer Tommaso's son, Piero, was chosen in an extraordinary election to serve as *Podestà* of Pistoia[77]. It was while Piero was *Podestà* that messer Tommaso died, and the directors of the town's «community chest», the Opera di S. Jacopo, dipped into its funds to commemorate Tommaso's service to the community. In the same year, when Francesco di messer Tommaso, bishop of Volterra, came to Pistoia to call on his brother, the Opera disbursed further sums to celebrate the visit[78].

Francesco Soderini, who was pursuing a successful ecclesiastical career, is mentioned in a Pistoiese *libro di ricordi*, in an entry of 1488, as «patrone» of the convent of the Umiliati at Pistoia[79]. In 1495 Francesco was invited, together with Bishop Pandolfini, to preside over the laying of the cornerstone of the great monumental church, of S. Maria dell'Umiltà. Since, at least at a later date, Pandolfini was well known as an «inimicus» of Francesco and Piero Soderini[80], it would appear that the pro-Panciatichi Francesco provided a counterweight to Pandolfini's Cancellieri partisanship during this important celebration of civic concord[81].

---

[75] Mentioned in P. CLARKE, *The Soderini and the Medici: Power and Patronage in Fifteenth-Century Florence*, Oxford, Clarendon Press, 1991, p. 68.

[76] L. BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficienza* ... cit., I, p. 190.

[77] AS FI, *Tratte*, 986, c. 27*r*: Piero replaced a *Podestà* who died shortly after his term began.

[78] AS PT, *Com., Provv. e rif.*, 48, c. 184, 19 June 1488: «E' pare che dell'anno 1485, al tempo delli spettabili Operai di San Iacopo Bartholomeo Astesi e Compagni, succedendo la morte della felice memoria di messer Thommaso Soderini, benefactore et padre di questa prestantissima repubblica, fu per più cittadini de'prinicipali della vostra città consultato essere bene a honorare decto messer Thomaso, atteso e'beneficii ricevuti dalla sua magnificentia, et similmente di dì in dì potere ricevere da'suoi generosi figluoli, fecesi per detti operai, a conforto de'detti cittadini, tale honoranza, la quale fu molto accepta; et similmente, per parte di simili cittadini, capitandoci la Signoria del veschovo di Volterra, figluolo di decto messer Thomaso, l'honororeno. Et perché ciascuna delle dette honorantie fureno repentine et subite, non vi fu tempo di farle ordinariamente pe'consigli. Nacque dipoi che e ragionieri che hebbeno a rivedere la ragione di decti operai gli condennoreno di tale honoranze facte (...)». (The proposal to absolve the *operai* failed in the Council of the People on 19 June 1488, however a similar proposal passed on 22 June 1488; ivi, c. 185*r*). Francesco Soderini's visit to Pistoia in 1485 is also mentioned by P. ARFERUOLI, *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi et in particulare in Pistoia*, ms. in ARCHIVIO CAPITOLARE, Pistoia, II, c. 106.

[79] A. ROSPIGLIOXI, *Libro «A» di richordi (1459-1498)*, a cura di L. ANDREANI, Pisa, Mariotti, 1909, p. 9.

[80] For Pandolfini as «inimicus» of the Soderini, see AS FI, *NA*, 8601, unpaginated trial testimony of 18 April 1507.

[81] F. RICCIARDI, *Ricordi storici* ... cit., p. 50. On the ceremony see V. CAPPONI, *SS. Maria dell'Umiltà. Storia della sacra immagine di Maria e del prodigio da lei operato l'anno 1490*, Pistoia, 1890.

Pier Soderini's ties to Pistoia and to the Panciatichi are even more clearly recognizable. According to his tax declaration of 1495, Piero Soderini had recently sold two *poderi* located in the communes of Montemagno and Agliana in the Pistoiese contado[82]. One Cancellieri leader, in his *ricordanze*, described Piero as the party's «nimico»[83]. And Piero is known to have maintained a close rapport with the Florentine branch of the Panciatichi family: He exchanged friendly correspondence with Bartolomeo Panciatichi, a Florentine banker resident in Lyons[84]; and the Panciatichi of Florence were apparently commercial *soci* of the Soderini in 1512[85]. In 1507, while he was serving as Florence's Perpetual Standard-Bearer of Justice, Piero tried to secure from the Pistoiese government the renewal of a Panciatichi partisan, Girolamo Bracciolini, in his position as Captain of the *famiglia* of the Priors of Pistoia[86]. In the somewhat apologetic letter he wrote to the Priors after the request was denied, Soderini seems at pains to banish memories of his past partisanship for the Panciatichi that seem to have been conjured by the recent recommendation of Bracciolini: «(...) it would always be our intent, while benefiting private persons, to preserve the public interest (...). We very much love all of the city, equally, and without reserve with respect to any of its parts, as is becoming one who finds himself where we do at present [that is, in the office of Perpetual Standard-Bearer], by the grace of the all-powerful God».

The evidence concerning Salviati family interests in Pistoia is scarcer and these seem to have been largely defined by officeholding. A number of family members served as governors of Pistoia in the fifteenth century[87]; and, most

---

[82] AS FI, *DR*, 9, 1096r-1099r, (declaration of Piero di messer Tommaso Soderini for 1495).

[83] I. MELOCCHI, *Libro* ... cit., in AS FI, *AD*, 8, c. 18*r*; noted also by H.C. BUTTERS, *Pier Soderini and the Golden Age*, in «Italian Studies», XXXIII (1978), p. 70.

[84] For one among several such letters, see AS FI, *Signoria, Carteggi, Minutari*, 19, c. 16*r*; cfr. also *Signoria, Dieci di balìa, Otto di Pratica, Carteggi, Missive originali*, 6, c. 167*r*.

[85] A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina,* Firenze, Seeber, 1912 (rist, anast., Roma, Multigrafica, 1969), p. 12.

[86] See in appendix Letters VII and VIII.

[87] Messer Forese Salviati was *Podestà* of Pistoia in 1400-1401 (AS FI, *Tratte*, 982, c. 15*r*); messer Jacopo di Alamanno was Captain of Pistoia in 1406-7 (*Tratte*, 983, c. 8*r*); Alamanno di messer Jacopo was Captain in 1435-1436 (*Tratte*, 984, c. 7*v*); Giovanni di messer Forese was Captain of the Montagna in 1447 (*Tratte*, 984, c. 10*v*); Francesco di Alamanno was *Podestà* and Reformer in 1451-1452 (*Tratte*, 984, c. 36*v*; *SCAS*, 595, cc. 235*r*-253*v*); Marco di Giovanni di messer Forese was Captain in 1461 (*Tratte*, 985, c. 6*r*); and *Podestà* of Larciano, Serravalle and Lamporecchio in 1469-70 (*Tratte*, 985, c. 84*r*); and Giuliano di Francesco was Captain of Pistoia in 1496-1497 (*Tratte*, 987, c. 3*r*). Investigation of the Salviati archive in Pisa has revealed no further information on the family's Pistoiese ties.

importantly, Giuliano di Francesco Salviati appears to have maintained an influential role in Pistoia beyond his term as Captain in 1496-1497. Thus, in 1498, the Pistoiese Priors and Standard-Bearer instructed their ambassador to seek out Giuliano, then serving on the Ten of Liberty and Peace, in order to discuss alone with him the community's needs, and to ask his help and favor[88].

Like several other Florentine families that wielded particular clout at Pistoia, the Guicciardini had held important Pistoiese offices[89]. Although the Guicciardini are reported to have been very friendly with the Cancellieri at the beginning of the *Quattrocento*, by the end of the century they appear firmly allied with the Panciatichi, and we can probably assume that the Guicciardini, as loyal Medici partisans, participated in the realignment of interests that characterized Medici policy toward Pistoia in the fifteenth century[90]. The Panciatichileanings of Piero Guicciardini may have been taken into consideration by the Signoria, when it elected him Commissioner to Pistoia on 3 September 1498, since his co-Commissioner, already on the spot, was the pro-Cancellieri Girolamo Rucellai. Piero Guicciardini remained in Pistoia until the end of October, and so would have witnessed first hand the maneuvers of the two parties as they vied for control of S. Gregorio. He was almost certainly a prime source for the account in his son's *Storie fiorentine*[91].

One especially important confirmation of the party ties of the Guicciardini in Pistoia is to be found in the 1508 marriage of Francesca di Niccolò Guicciardini to Gualtieri di Antonio Panciatichi, which in one notable way

---

[88] AS PT, *OSJ*, 761, c. 14*v*, ambassadorial instructions to messer Bartolomeo Baldinotti, 21 March 1498: «(...) et perché Giuliano Salviati è dello offitio, farete prima d'essere con sua Magnificentia, alla quale comunicherete il desiderio et bisogno di questa comunità. Et ricercheretelo per nostra parte di adiuto et favore, ché siamo certissimi per lo amore porta a questa comunità operrà quanto in lui è; et il simile farete a Giovambaptista Ridolphi, al quale harete lettere. (...)». On Ridolfi see above. Note that the ambassador was instructed to approach a *fautore* of each faction.

[89] Giovanni di Luigi Guicciardini was Captain of Pistoia in 1424 (AS FI, *Tratte*, 984, c. 7*r*); Luigi di Piero di messer Luigi was Captain of the Montagna in 1460 (*Tratte*, 985, c. 11*r*), and Commissioner to Pistoia in 1476-77 (BFPT, B 169, c. 1*v*); Iacopo di Piero Guicciardini was 1 of 2 commissioners to revise the 1474 Pistoiese scrutiny (AS FI, *Tratte*, 1494, cc. 144*r*-156*r*), and 1 of 5 commissioners to impose the *estimo* on the Pistoiese contado in 1475 (AS FI, *Carte di corredo*, 34, c. 133*r*); and Oddo di Niccolò di messer Luigi was Captain of the Montagna in 1484 (AS FI, *Tratte*, 986, c. 10*r*).

[90] L. DOMINICI, *Cronaca seconda* ... cit., pp. 11-12. The Medici, who had been *fautori* of the Cancellieri, became *fautori* of the Panciatichi in the course of the fifteenth century. See W.J. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale* ... cit., pp. 538-539.

[91] AS FI, *Tratte*, 14, cc. 75*r*-76*r*, 77*v*-78*r*, 79*r*.

mirrored the earlier Melocchi-Rucellai *parentado*. Although the Pistoiese groom was the undisputed leader of his party, the bride belonged to a lesser branch of the Guicciardini. The Panciatichi, like the Melocchi, were unable to claim parity with a leading Florentine house in the marriage market of the late fifteenth and early sixteenth centuries[92].

Investigation of the Pistoiese interests of these Florentines and their families could be developed in an even more extensive fashion. However, we have already uncovered sufficient evidence to demonstrate the sorts of ties that bound individual members of the Florentine ruling elite to the factions of Pistoia at the end of the fifteenth century. Marriage alliances, officeholding, land tenure, ecclesiastical benefices and shared friendships and enmities constituted the important supporting elements in the creation and furtherance of allegiances with the factions of Pistoia. The extent to which such party ties Florentine affected policy-making is an issue that remains to be explored.

In the historical literature of recent decades concerning the republican government of Renaissance Florence, one of the most interesting questions to have been raised has had to do with the way in which conflict within the Florentine ruling group was expressed during discussions of public affairs. The survival of registers containing the minutes of special meetings, or *pratiche*, in which the Signoria of Florence sought the advice of other magistracies and of other members of the republic's ruling elite, has offered historians an unusual opportunity for studying exchanges among Florentine citizens concerning matters of public policy[93]. The evidence provided by these minutes has been the subject of a great deal of discussion, above all because it has been suggested that the atmosphere of the *pratica* might tend to create a false impression of consensus within a regime that was characterized by fierce competitiveness.

It was Lauro Martines who first suggested that the records of the *pratiche* concerning the Pistoiese crisis of 1499-1502 might prove particularly illuminating,

---

[92] L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi* ... cit., pp. 183-190, 267-278.

[93] See especially F. GILBERT, *Florentine Political Assumptions in the Period of Savonarola and Soderini*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XX (1957), pp. 187-214; and ID., *Machiavelli and Guicciardini: Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, revised edition, New York, Norton, 1984; G. BRUCKER, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977; *Le «consulte» e «pratiche» della Repubblica Fiorentina nel Quattrocento*, a cura di un seminario curato da E. CONTI, Pisa, Giardini, 1981, pp. V-LXXIII; J. NAJEMY, *Linguaggi storiografici sulla Firenze rinascimentale*, in «Rivista storica italiana», XCVII (1985), pp. 102-159.

since Guicciardini offered clear indications of the party interests of many of the participants. But in the absence of a reliable day-to-day account of the events in Pistoia, Martines was unable to correlate the views expressed in the *pratiche* with the presumed allegiances of the speakers. He could only suggest that the Florentine politicians might have been acting privately in ways that were not consonant with their public remarks[94]. A new look at the minutes of the debates over Pistoia reveals that leading Florentines did indeed find significant ways of voicing support for their Pistoiese allies[95].

The surviving minutes of forty-seven *pratiche* discuss the Pistoiese crisis. In chronological terms the historical record they preserve is certainly a partial one. The initial dispute over the hospital of S. Gregorio in 1498-1499 appears not to have been discussed in Florentine *pratiche*. Not until August 1500 – after bloody street battles and a series of palace-burnings – did *pratiche* concerning Pistoia begin at Florence. Moreover, we know that Pier Soderini's term as Standard-Bearer of Justice in January-February 1501 was conspicuous for Soderini's failure to call *pratiche* to discuss the Pistoiese situation[96]. Additionally, in the spring of 1501, most statesmen of oligarchical leanings who were also supporters of the Cancellieri party, men such as Bernardo Rucellai and Guidantonio Vespucci, stopped taking part in *pratiche*, and indeed in most official activities[97]. The most interesting discussions concerning Pistoia were those that took place in August 1500, since they involved leading Florentine supporters of both Pistoiese parties.

---

[94] L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft* ... cit., pp. 234-237. A narrative of these events can now be found in W.J. CONNELL, *Republican Territorial Government: Florence and Pistoia, Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, Ph. D. diss., University of California, Berkeley, 1989, pp. 200-356.

[95] All citations will be to the relevant manuscript sources. The debates concerning Pistoia have recently been published in *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina, 1498-1505*, a cura di D. FACHARD, Genève, Droz, I, 1993, a volume that appeared too late to be used for this study.

[96] P. PARENTI, *Historia fiorentina*, ms. in BNCF, *Magl*., II.IV.170, c. 165*r*: «Alla Signoria, pure increscendoli di tante calamità, parse dovere piglare qualche partito sopra tante importanti chose, et benché dovessi fare consulta in che modo procedessi, non dimeno, o stimando che nel conferire per la diversità de'fautori fiorentini le chose peggiorerebbero, o per quale altra cagione si fussi, diliberò fare qualche impresa circa le appartenenze a Pistoia sanza altrimenti conferirne. Di tale partito fu dato charicho a Piero Soderini, ghonfaloniere, dalli altri cittadini cupidi di intendere e facti della città, o per suspectione loro, o per il cattivo exemplo si metteva di non conferire le imprese appartenenti a tutta la città, accioché, se male ne advenissi, lo universale a patire non havessi delli errori de'particulari».

[97] R. PESMAN COOPER, *L'elezione di Pier Soderini a gonfaloniere a vita*, in «Archivio storico italiano», CXXV (1967), pp. 149-150; S. BERTELLI, *«Uno magistrato per a tempo lungho o uno dogie»*, in *Studi di storia medioevale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1970,II, pp. 472, 490-491.

The «pragmatic» character of the Florentine *pratiche* has often been remarked, and the discussions of Pistoia were no exception. There were few statements of principle; the causes of the Pistoiese conflict were sometimes alluded to, but they were not the subject of debate. Instead, the speeches in the *pratiche* addressed the more specific problem of how to restore order to the violence-torn town. Even within such closely-marked parameters, however, it is possible to discern Florentine statesmen arguing for policies that favored the parties to which they were allied.

Under the Florentine Signoria for July and August 1500, a particularly powerful role was played by Piero Panciatichi, one of the Florentine Panciatichi, who was related by marriage to three other members of the Signoria, including the Standard-Bearer of Justice[98]. During the month of August, when a first wave of homicides struck Pistoia, it appears likely that Piero Panciatichi, with the support of his fellow priors, aided his Pistoiese *consorti* by resisting the sending of troops. The Panciatichi faction commanded more men than the Cancellieri; and, as the violence mounted, it became increasingly clear that, without intervention from outside, the Panciatichi would be able to defeat their opponents decisively. Consequently, in the *pratiche* of these days, it was the Cancellieri supporters in Florence who were particularly vocal in urging forceful measures to put a stop to the strife. On 3 August 1500, messer Guidantonio Vespucci stated: «With respect to the problems in Pistoia, the easy medicine, if it is to be adopted, is to impose justice and to punish the offenders; and, if we don't have the force to do this, then we should send them troops sufficient to do so at their own expense»[99]. Similarly, on 14 August, with the Panciatichi on the verge of victory after days of streetfighting, while, thousands of armed Panciatichi *contadini* milled about the walls of the town, it was again messer Guidantonio who spoke most vigorously for the use of force, urging that a very high price be put on the heads of those who had committed the most recent offense – meaning the Panciatichi leaders[100].

---

[98] P. PARENTI, *Historia* ... cit., in BNCF, *Magl.* 170, c. 138. For criticisms of this particular Signoria, cfr. F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine* ... cit., p. 204; and N. RINUCCINI in *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, a cura di G. AIAZZI, Firenze, Piatti, 1840, p. CLXV.

[99] AS FI, *Consulte e pratiche*, 66, c. 87*r*, 3 August 1500: «Quanto a'casi di Pistoia, che pare medicina agevole, quando si voglia usare, et questo è fare Iustitia, et punire chi erra, et se non vi è forza da poterlo fare, vi si mandi a spesa loro tante gente che si possa fare».

[100] *Ibid.*, 66, c. 92*v*, 14 August 1500: «Quanto a Pistoia, che quella terra si voti di forestieri; et che fra loro si faccia iustitia, et punire chi erra; et mettere taglia drieto a quelli che hanno facto ultimamente lo insulto, in modo che in luogho alcuno non si tenessino sicuri; et farla pagare a' Pistolesi medesimi».

But friends of the Panciatichi saw matters in a somewhat different light. In a speech of 14 August, Piero Soderini seems not to have acknowledged Vespucci's proposal for putting a price on the heads of the Panciatichi leaders. Although he endorsed sending «as many troops as possible» to Pistoia, Soderini tried to turn the discussion to the need for an institutional approach to the Pistoiese problem: «The true method» for settling the matter, he said, would be to give the Signoria, Colleges and Council of Eighty extraordinary authority to appoint a Captain and a *Podestà* to Pistoia for a term of one year, rather than continue to select these officials by lot for terms of six months[101].

A force of 200 soldiers did arrive from Florence, on the afternoon of 14 August 1500, hoping to restore calm. That very night, however, the situation at Pistoia changed dramatically. At an assembly of the Panciatichi party, messer Goro Gheri convinced his fellows to take advantage of their recent gains by launching an all-out attack against the Cancellieri[102]. Meanwhile, under cover of darkness, the Cancellieri faction brought hundreds of troops from Bologna into the town. During the fighting of the next two days the Panciatichi suffered terrible reverses. The Cancellieri, thanks to the help from Bologna, and the perhaps novel tactic of firing light cannons from afar at the Panciatichi palaces, were able to seize most of the city. Approximately 150 persons died. The Panciatichi were forced to retreat into the few palaces that remained to them.

With the situation in Pistoia so remarkably altered, the speakers in the Florentine *pratiche* quickly changed their positions. Messer Guidantonio Vespucci, who had been so adamant on the need to use armed force, became much more cautious. The minutes record his new position as follows: «If it could be done, troops should be sent. But such a thing might be done with one end in mind and yet result in something quite different. And, since the government has no money, he does not know how the matter can be remedied (...)». Messer Guidantonio endorsed sending an ambassador to Bologna to

---

[101] *Ibid.*, 66, c. 93*r-v*, 14 August 1500: «Quanto alle cose di Pistoia, che si mandi più forze si può (...). Ma il vero modo ad posare quella città sarebbe che la Signoria, Collegi et li Octanta pigliassino auctorità dal Consiglio Maggiore di potere mandare per uno anno là Capitano et Podestà, et levare via tanti commissarii et altri, perché ha provato et visto in facto che tanti nuocono; et dixe più ragioni, monstrando che questo sarebbe il meglio si potessi fare etc.».

[102] A later and almost certainly fictive summary of Gheri's speech of 14 August 1500 is given by F. VASSELLINI, *De calamitatibus* ... cit., in BMF, C. 64, cc.12*v*-13*v*. Although the *De calamitatibus* was composed at a much later date, *circa* 1518, it is probable that Gheri made a speech of some kind, since Vassellini (who would have wished to flatter the powerful Gheri), is unlikely to have invented his role in an episode that had such disastrous consequences for the Panciatichi faction.

prevent more troops arriving in Pistoia to support the Cancellieri, but he doubted that the troops that were already there could be called back[103].

The friends of the Panciatichi were instead insistent on the need for prompt measures to limit the Cancellieri gains. Piero Soderini lamented «that today and yesterday much has been said and nothing has been done», and he called for less talk and swifter action[104]. Piero Guicciardini urged that Giovanni Bentivoglio be asked to recall the Bolognese troops from Pistoia, and both he and Jacopo Salviati spoke against the release of Cancellieri prisoners who were then being held in Florence[105]. A passionate speech was delivered in the meeting of 18 August by messer Francesco Pepi, who, after denouncing Bishop Pandolfini and the Florentine Commissioners, declared «that Pistoia means more than Pistoia, she means Volterra, Arezzo and Cortona»[106]. But a response was immediately forthcoming from a Cancellieri supporter, messer Francesco Gualterotti, who «advised that the affairs of Pistoia were to be managed with gentle plasters»[107]. Bernardo Rucellai agreed with another speaker in doubting that fresh forces for Pistoia would «bring results»[108].

By the time of the discussion of 23 August, the situation in Pistoia had changed yet again. The Panciatichi family and most of their partisans had abandoned the city, and the Cancellieri party was now in control. The main question for Florentine supporters of the Cancellieri now became one of maintaining influence over their Pistoiese clients. Messer Guidantonio Vespucci recommended that the Florentines carefully negotiate with the Cancellieri,

---

[103] AS FI, *Consulte e pratiche*, 66, c. 97*v*, 18 August 1500: «Messer Guidantonio: che potendo vi si mandino forze; et che questo potrebbe essere facto a uno fine et potrebbe riuscirne uno altro; et non havendo danaio, non sa come a questo si possi rimediare. (...) Item, manderebbe volando uno cancelliere a messer Giovanni et apresso uno di auctorità a pregarlo faccia opera che del suo non vi vada gente; ma non vede già quello vi sono si revochino, et è da temere non vi entri qualche uccello che dispiaccia etc.».

[104] *Ibid.*, 66, c. 98*v*, 18 August 1500: «Che il consiglio più breve sarà migliore, che hoggi et hieri si è consultato assai et facto nulla.»

[105] *Ibid.*, 66, c. 100*r*, 18 August 1500: «Piero Guicciardini. Che sarebbe bene mandare subito uno a messer Giovanni con ordine che la gente vi sono tornino et non ve ne vada più (...). Iacopo Salviati. (...) Item non manderebbe e pistolesi si domandano».

[106] *Ibid.*, 66, c. 101*v*, 18 August 1500: «che Pistoia vuole dire altro che Pistoia, che vuole dire Volterra, Arezzo et Cortona etc».

[107] *Ibid.*, 66, c. 102*r*, 18 August 1500: «Et le cose di Pistoia confortò a d governarle con impiastri dolci, et ricordò fare opera che messer Criacho entra nella fortezza di Pistoia».

[108] *Ibid.*, 66, c. 98*r*, 18 August 1500: «Messer Domenico Bonsi (...). Quanto al mandare a Pistoia, che colui non pare chi andasse posse fare fructo (...)»; cfr. Bernardo Rucellai, ivi, c. 102*v*, 18 August 1500.

«line by line», making sure to delegate the business to «citizens who are trusted by the Cancellieri». He also enjoined his colleagues to stipulate that, «for their own good, the Panciatichi be made to pay some fine» – this after they had been forced to abandon their homes and leave the city[109]!

In the discussion of 30 August, Bernardo Rucellai responded to a renewed call by Pier Soderini to «send troops»[110], saying that he thought «the gentle path should be followed», that it would please him «if it were possible to reassure the Cancellieri»[111]. Another Cancellieri supporter, Giovan Batista Ridolfi, urged the Signoria to reassure the Cancellieri by disarming the Panciatichi. He proposed that the latter should be deprived of their rural bastions, La Tenuta and La Magia, which were to be garrisoned with Florentine troops[112]. However, as Piero Soderini saw matters, it was instead Pistoia's own fortress that needed to be guarded against the Cancellieri[113].

As we trace the comments of the important leaders of the republican regime in the discussions of events at Pistoia, it is clear that throughout these meetings Florentine leaders made conscientious efforts to protect their Pistoiese clients. In the debates that were called to find effective ways of imposing peace on the subject town, it is clear that participating citizens had competing ideas as to the sort of settlement that would be most consonant with their private and party interests. The contemporary fear, noted by Guicciardini and others, that the feuding at Pistoia would spread to Florence seems to have been quite real. Moreover, these disagreements had the effect of blocking decisive action to restore order at Pistoia. We are perhaps now in a better position to understand the bonds of affection to which Machiavelli alluded, when, in his famous discussion in *The Prince* of the question «an melius sit amari quam timeri», he wrote that «to avoid a reputation of cruelty, the Florentines allowed Pistoia to be destroyed»[114].

---

[109] *Ibid.*, 66, c. 108*v*, 23 August 1500: «I Signori sì potendo fare, si deputi cittadini ne'quali questa parte cancelliera habbino fede, et deputar questa cosa a capitulo a capitulo, et fare che questa parte panciaticha sopporti per beneficio loro qualche cosa (...)».

[110] *Ibid.*, 66, c. 118*v*, 30 August 1500: «si spaccino fanti a causa si possino mettere nelle fortezze, et maxime in quella di Pistoia, et che chi ha maneggiato questa praticha vegghia di tirarla a fine.»

[111] *Ibid.*, 66, c. 119*v*, 30 August 1500: «Replichò che li pare dovere entrare per la via dolcie, et quando si possi assicurare la parte cancelliera, li piacerebbe».

[112] *Ibid.*, 66, c. 118*r*, 30 August 1500, c. 118*r*: «Che si faccia dolciemente quello si può, da altra parte si preparino forze per usarle quando bisognassi. Item farebbe di havere questi capi Panciatichi, et astrignerebbeli a dare la Tenuta et Magia alla Signoria, et manderebbe alla guardia sino in 100 fanti».

[113] *Ibid.*, 66, c. 119*r*, 30 August 1500.

[114] N. MACHIAVELLI, *Il principe*, XVII, in ID., *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze, Sansoni, 1971, p. 282.

APPENDIX

Eight unpublished letters of Giovanni di Paolo Rucellai, Pierfilippo Pandolfini, Giovan Batista Ridolfi, Bernardo Rucellai, Vitellozzo Vitelli and Pier Soderini[1].

I

Giovanni di Paolo Rucellai, in Florence, to Marco di maestro Antonio Carafantoni and Niccolaio di Lanfrancho Ferrauti, in Pistoia, 3 February 1449. Original in AS PT, *Documenti vari*, 22, c. 120.

[*r*]

+ Al nome di Dio, a'dì 3 di febraio 1448 [1449].

Honorandi amici karissimi. Ieri ebbi vostra lettera de'dì 28 del passato, per la quale inteso della noia ch'è data a Lodovicho[2] su quello orticiello e di quanto disiderresti ch'io m'aoperassi chol podestà. E perché gli porto quello amore chome sendomi fratello, per detta chagione ò scritto[3] al podestà[4] 1ª lettera aperta[5], che fia in questa. Leggietela, e stando a vostro modo la suggielate e datela, e bisongnandovi altro che per me si possa, m'offero presto a ongni chosa. Che Christo vi guardi.

Giovanni Rucellai, in Firenze.

[*v*]

Spetabili et 'gregi huomini,
maestro Marcho di maestro Antonio[6]
e Nicholaio di Lanfrancho, in
Pistoia.

II

Giovanni di Paolo Rucellai, in Florence, to Piero di Cardinale Rucellai, in Pistoia, 3 February 1449. Original in AS PT, *Documenti vari*, 22, c. 296.

[1] I should especially like to thank F. W. Kent and Gino Corti for their careful readings of Letters I and II.

[2] Lodovico Ferrauti of Pistoia. Paula Clarke has kindly informed me of a testament preserved in the Archivio di Stato di Venezia, drawn up on 10 October 1437 in Venice, that names Lodovico di Lodovico Ferrauti of Pistoia as a possible beneficiary and Niccolaio di Lanfranco Ferrauti of Pistoia as *commissarius*.

[3] Canceled: «a Lodovicho».

[4] Piero di Cardinale Rucellai.

[5] This is Letter II below.

[6] Maestro Marco di maestro Antonio Carafantoni. On his career as a physician, see A. CHIAPPELLI, *Medici e chirurghi pistoiesi nel Medio Evo*, Pistoia, 1909 (rist. anast., Bologna, Forni, 1989), *passim*. The Carafantoni correspondence is now the subject of an important *tesi di laurea* by Francesco Neri.

[r]
+ Al nome di Dio, a'dì 3 di febraio 1448 [1449].
Honorando maggiore mio etc. La chagione di questa si è per racomandarvi le ragioni diLodovicho Ferraut[i] d'uno cierto orticiello apicchato cholla chasa sua, che conprendo che ingiustamente gli vogl[i]a essere tolto. Maestro Marcho di maestro Antonio e Nicholaio di Lanfrancho, che difendono le ragioni di detto Lodovicho, ve ne parleranno. Prieghovi strettamente che per mio amore favoreggiate il detto Lodovicho nelle chose giuste e oneste, perché ò avuto co'llui a Vinegia grandissima amicizia, e riputerò quello farete per lui lo facciate a la persona mia.
Io ve ne priegho, gravo e stringho fuori del gienerale. Né altro per ora. Dio vi conservi in sua grazia.
Vostro Giovanni di Paolo Ruciellai,
in Firenze.
[v]
Spetabile et 'gregio viro,
Piero di Cardinale Rucellai,
honorando podestà, in Pistoia.

III

Messer Guidantonio Vespucci, in Rome, to Pierfilippo Pandolfini, in Florence, 30 September 1483. Original in LIBRARY OF CONGRESS, Washington, D.C., *Rare Book Collection*, *Thacher Autographs*, 1395, no. 2.
[r]
Spectabilis compater etc. E' mi duole assai la morte che ho intexa di Gianozo vostro figliolo: pure alquanto et a voi et a me debba mitigare il dolore lo intendere con quanta buona gratia de Dio et degli huomini è passato di questa vita. Adeo quod verisimiliter de l'anima sua non si può sperare se non che sia ita in luogo di salvatione, confortovi ad patientia et ringratiare Dio che ve l'à prestato infino ad qui et pregarlo che vi conservi el resto.
Fu'col reverendissimo Santo Pietro in Vincula[7], il quale fermò meco l'accordo del vostro reverendo vescovo[8]. Et perché il vescovo mostra havere una gran voglia del beneficio di Santo Appostolo[9], ordinai che Sua Signoria Reverendissima scrivessi al vescovo di Ventimiglia[10], pregandolo volessi renuntiare decto benefitio a sua contemplatione al vescovo vostro. Attenderemo la risposta, la qual ci doverrebbe essere presto, perché il decto di Ventimiglia è ad Anania[11] preso da le gotte. Et doverrebbe essere ad votum, essendo servidore di Santo Pietro in Vincula come è, et offerendoli di

[7] Giuliano della Rovere, Cardinal Priest of S. Pietro in Vincula, and later Pope Julius II.
[8] Niccolò Pandolfini, bishop of Pistoia.
[9] Probably a benefice in the Church of Ss. Apostoli in Rome, restored by Sixtus IV.
[10] Giovan Battista de Giudici, bishop of Ventimiglia, and a friend of Giuliano della Rovere.
[11] Anagni.

pensione quello trarrebbe di Santo Appostolo. Solo vorrei che mi advisassi chi è in possessione di decto Santo Appostolo, perché non vorrei comperassimo una briga per uscire d'un'altra, et se faccendose tal renuntia di Santo Appostolo, credete havere la possessione, perché non intendo ancora che Ventimilia ne habbi possessione alcuna. La rivalidatione dela reservatione del vescovo non è ancor facta, per non havere Nostra Santità a questi dì dato audientia ad persona per quel pocho dell' ascesa che ha. Nec alia, se non che vi raccomando il caso di Simone mio fratello. Romae, xxx septembris 1483.
Guidantonius
Vespucius, orator.
[*v*]
Spectabili viro, Petro Philippo de Pandolfinis, compatri honorando, Florentiae.

IV

Giovan Batista Ridolfi, in Florence, to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia, 18 March 1498. Copy in AS PT, *Opera di S. Jacopo*, 761, c. 97*r*.
[*margin*]
Scripture commissariorum.
[*text*]
Magnifici priores etc. Per la vostra lettera rice[v]uta questa mattina sono advisato nel modo et per che cagione il caso di ser Agnolo da Pescia; et è il vero ne ho hauto qualche dispiacere, perché lui da sé non può satisfare alle scripture vorresti per non essere apresso di lui; et se bene ha dato alcuna copia di quelle, furono facte quando mi trovai di costì commissario insieme con la buona memoria di Piero Vectori[12]. Dice le trasse di alcuni quinterni di che fu rogato ser Vanni[13], allora nostro cancellieri et hora cavalieri del capitano che è costì, che pare li smarisse: et doverono restare fra le scripture erano in me, le quali vennono poi in mano di ser Agnolo. Et nondimeno non commendo che ne habbi dato copia ad altri per non impedire in alcuna parte lo offitio d'alcuno ministro vostro costì. Così biasimo ser Agnolo se non rispuose alle vostre lettere, né mostrò portarli quella reverentia che si conviene, tandem, per la experientia ho vista di lui, è più tosto d'atribuirla per essere collerico che non alcuna sua malignità; ma quando le

[12] Ser Agnolo Testa da Pescia. Piero Vettori (Captain and Commissioner) and Giovan Batista Ridolfi (*Podestà* and Commissioner) served together as governors of Pistoia in 1490-1491. In 1495-1496 Piero Vettori returned to Pistoia as Captain, dying during his term, on 22 January 1496. He was succeeded by his son, Francesco. See AS FI, *Provvisioni, Registri*, 186, c. 196, 9 February 1496 (enabling Francesco di Piero to serve as Captain of Pistoia) F. VETTORI, *Vita di Piero Vettori*, in ID., *Scritti storici e politici*, a cura di E. NICCOLINI, Bari, Laterza, 1972, pp. 253-255; and P. BENIVIENI, *Vita di Piero Vettori l'antico, gentil'huomo fiorentino*, Firenze, Giunti, 1583, pp. 46-49.

[13] Ser Vannis de Turris, chancellor of the two commissioners. Some of his private letters from Pistoia in 1490 are preserved in BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, Firenze, *Ashburnham*, 1841, for instance at cc. 37-38. Other letters between Ridolfi and the Pistoiese Priors about these *Atti* appear in AS PT, *OSJ*, 761.

Vostre Magnificentie a principio ne havessino facto intendere el desiderio vostro, ne saresti stati satisfacti sanza alteratione di persona. Nondimeno li errori seguiti facilmente si possono corregiere; et per questo vi mando per il presente latore vostro servidore le copie di tutte le scripture che furon facte a tempo di Piero Vectori et mio, rogate per diversi cancellieri et auctenticate, dalle quali sono contento ne facciate extrahere copia, et poi me le rimandate, perché qualche volta ne servo' di quelli vostri huomini, non che se ne dia copia, ma ad informatione loro. Et sono proprie decte scripture nel modo che sono incamerate nella cancelleria qui de'nostri Excelsi Signori[14]. Havrò caro sia usata buona diligentia in conservarle et rimandarle illese prima che si può[15]. Ringratio le Vostre Magnificentie dello havere facto capsare lo obligho havea dato nella corte del capitano ser Agnolo. Et io, a più satisfactione vostra, farò di havere da decto ser Agnolo li quinterni delle scripture che furono smarrite, a ffine che più non ne possa dare copia ad altri. Se a questo modo fia la satisfaction'delle Vostre Magnificentie, che è quello posso fare da me, lo havrò molto caro. Quando altrimenti le achaggia l'opera mia, mi offero satisfarneli per tutto quello che a me sarà possibile. Né altro per questo. Rachomandomi alle Vostre Magnificentie, que bene valeant. Florentie, die xviii martii 1497 [1498].

Magnificus vir, Iohannis Baptista de Ridolphis.

Magnificis prioribus populi et vexillifero iustitie civitatis Pistorii, maioribus honorandis.

V

Bernardo Rucellai, in Florence, to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia, 31 October 1498. Copy in AS PT, *Opera di S. Jacopo*, 761, c. 104*r*.

[*margin*]

Pro Bernardo de Nutinis.

[*text*]

Magnifici domini Signori. La stanza, benché pichola, che a'giorni passati feci apresso le Signorie Vostre[16], mi necessita a ritenere buona amicitia con quelle, et richiederle di qualunche mia importante occorrentia. Et per questo, havendo quelle nuovamente electo per spedalieri di Sancto Gregorio, infra li altri, Bernardo Nutini[17], huomo da bene, costumato, et molto mio amico, il quale etiam ha confermato la Signoria del vescovo vostro[18], non posso fare che per tutti questi rispecti, et non manco per la utilità

---

[14] The register deposited in Florence is preserved in AS FI, *Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli*, 138.

[15] Apparently they were never returned to him, since his personal copy is now preserved in AS PT, *Capitano di custodia, poi Commissario*, serie III, 34, fasc. 1.

[16] Bernardo Rucellai was elected commissioner to Pistoia on 11 July 1498; AS FI, *Tratte*, 14, cc. 70*v*-71*r*. Girolamo Rucellai was elected to replace Bernardo on 11 August 1498, because Bernardo «deputatus fuit in oratorem apud Venetos»; *Tratte*, 14, cc. 72*v*-73*v*.

[17] Bernardo Nutini's sister, Cosa, was married to the Cancellieri leader, Tolomeo Melocchi. Melocchi's only son, Giovanni, was married to Ginevra di Agnolo Rucellai, Bernardo Rucellai's grand-niece.

[18] Bishop Niccolò Pandolfini.

del luogho che per il beneficio el quale indubitatamente spero dalle Signorie Vostre ricevere, che caldamente non lo rachomandi a quelle, le quali pregho voglino ancora loro riconfermare, restandone sempre obligatissimo alle Signorie Vostre, alle quali mi rachomando et offero. Bene valete. Ex Florentia, die ultima mensis ottobris 1498.
Bernardus Oricellarius.

VI

Vitellozzo Vitelli, outside Faenza, to messer Oliverotto Euffreducci da Fermo, 23 April 1501. Original in AS FI, *Signoria, Carteggi, Responsive originali*, 20, c. 242.
[*r*]
Messer Liverotto. Io scrivo a messer Goro[19] che in tucte le ocurrentie et bisogni loro el vi rechieda et fatighi che li mancherite a niente per quanto poterite in favore et adiuto. Et per questa ad voi vi dico el midesimo facciate, cum effecto in quello cognosarite sia el proposito loro et nostro. Et ad voi me offero. Ex castris ad Faventiam, die 23 aprilis MDi.
Vitellozzo Vitelli.
[*v*]
Al mio magnifico affine[20], messer Liverotto da Fermo etc.

VII

Pier Soderini, in Florence, to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia, 12 June 1507. Copy in AS PT, *Opera di S. Jacopo*, 761, c. 150*r*.
[*margin*]
Lectera del gonfaloniere a beneficio di Girolamo Bracciolini[21].
[*text*]
Magnifici viri amici nostri carissimi etc. E'pare che sia presso al tempo della fine dell'officio di Girolamo di Bartolomeo Bracciolini, et di nuovo s'abbi per Vostre Magnificientie a farne electione. Desiderremmo vi piacesse, per amore nostro, sendosi lui portato bene, rieleggere decto Girolamo per questo anno futuro, la qual cosa ci sarà gratissima. Bene valete. Ex palatio Florentino, die xii iunii MDvii.
Petrus de Soderinis,
vexillifer iustitie perpetuus populi Florentini.
Magnificis viris prioribus populi et vexillifero iustitie civitatis Pistorii, amicis carissimis etc.

---

[19] Messer Goro Gheri of Pistoia.

[20] Messer Oliverotto was Vitellozzo's son-in-law.

[21] On Bracciolini and Soderini two years earlier, see AS PT, *OSJ*, 761, c. 141*r*, a letter from Pier Soderini's wife, Argentina Malaspina Soderini, in Florence, to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia, 17 July 1505: «Ringratiamo Vostre Magnificentie della gratia facta per amore nostro al vostro Girolamo Bracciolini, ch'è di quelli non lo reputiamo altrimenti che se l'avessino conferita in uno del sangue nostro».

VIII

Pier Soderini, in Florence, to the Priors and Standard-Bearer of Justice of Pistoia, 17 June 1507. Copy in AS PT, *Opera di S. Jacopo*, 761, c. 150*v*.

[*margin*]
Lectera del gonfaloniere pel conto di Girolamo Bracciolini.

[*text*]
Magnifici priores amici nostri dilectissimi salutem. Habbiamo ricevuto vostra de'xvi del presente colla copia del capitulo etc. Rispondiamo brevemente che la intentione nostra sarebbe sempre di benifichare e privati ma colla conservatione del pubblico, et havendo inteso quanto lo universale costì desidera che il capitano de'fanti si facci secondo le vostre riforme, non ci piacerebbe in alcuno modo che restasse con tale displicentia, et però ne seguirete quanto ne vogliono gli ordini. Et se ci fusse stato facto intendere prima tale cosa, haremmo seguitato quello che è la mente nostra. Seguirete adunque liberamente li ordini vostri, et vivete in quiete et in bona pace, che noi siamo per prestarne ogni favore, perché amiamo tucta la ciptà singularmente et parimente, senza exceptione di alcuna parte, come è conveniente a chi si trova dove siamo noi al presente per la gratia dello omnipotente Iddio. Et di questo animo et volontà saremo trovati sempre. Bene valete. Ex palatio Florentino, die xvii iunii MDvii.

Petrus de Soderinis, vexillifer
iustitie perpetuus populi Florentini.

Magnificis prioribus populi et vexillifer iustitie civitatis Pistorii, amicis nostris dilectissimis.

VANNA ARRIGHI – FRANCESCA KLEIN

Aspetti della cancelleria fiorentina tra Quattrocento e Cinquecento

Uno dei temi sui quali si sta maggiormente indirizzando la contemporanea storiografia è quello concernente la natura ed il ruolo degli apparati di governo nei processi di trasformazione delle strutture statuali[1].

Per quanto riguarda il caso fiorentino, molto di più di quanto la normativa che regolava l'attività degli uffici di cancelleria lasci intravedere, l'analisi prosopografica del personale burocratico e lo studio della prassi cancelleresca rendono conto dell'effettivo peso politico dell'apparato di funzionari che si venne delineando a partire dalla tarda età comunale. Si trattava di un personale ausiliario che, a differenza dei membri delle magistrature alle quali era di supporto, sottoposti ad un veloce ricambio, costituiva un corpo stabile di ufficiali, in origine di esclusiva provenienza notarile[2].

Argomento di questo studio sarà il superamento delle forme cancelleresche comunali e l'innesto su di esse di nuove strutture conseguenti all'affermazione dello stato territoriale. Prenderemo le mosse dalla fase matura di questo processo, costituita dal periodo laurenziano, in cui alcuni funzionari investiti più direttamente di responsabilità politiche vennero designati con il titolo di «Ufficiali di Palazzo» ed i princìpi di accentramento e di organizzazione

---

[1] Ad esempio, sono stati dedicati al personale di governo negli stati italiani di antico regime i due più recenti seminari di storia medievale e moderna organizzati dalla fondazione G. Cini di Venezia: *Personale e strutture di governo nell'Italia medievale e moderna: offiziali, cancellieri, segretari togati* (maggio 1991) e *Tra amministrazione e giustizia nell'Italia medievale e moderna: uomini e strutture* (maggio 1992). Su questi temi si vedano ora i recentissimi contributi pubblicati nell'opera collettanea *La mediazione*, a cura di S. BERTELLI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, contenenti anche puntuali aggiornamenti bibliografici sulle questioni trattate.

[2] Per l'analisi e la storia della cancelleria fiorentina fino alla fine del periodo repubblicano è tuttora insostituibile la classica opera di D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910 (rist. anast., Firenze, Le Lettere, 1987).

gerarchica nel rapporto d'impiego di tali figure professionali furono sanciti dall'introduzione del titolo di segretario[3].

Esamineremo la cancelleria pubblica, ricorrendo all'ampio materiale raccolto nell'ormai classica pubblicazione di Demetrio Marzi, ed anche la cancelleria personale medicea che proprio dagli anni settanta del Quattrocento si impone come centro di direzione politica parallelo rispetto alla cancelleria «di Palazzo», dotandosi di un'organizzazione più articolata e di tecniche specifiche mutuate da quella pubblica.

A chiusura del percorso che intendiamo tracciare saranno i nuovi equilibri istituzionali impostati agli inizi del principato mediceo. Già Giuseppe Pansini, intervenendo pionieristicamente su quest'argomento, ha indicato nei segretari di Cosimo I de' Medici il caposaldo di un'autorità sovrana tesa a scalzare i tradizionali centri di potere arroccati nelle magistrature istituzionali[4].

In questo studio cercheremo di evidenziare i tempi ed i modi della sintesi delle due anime del funzionariato politico fiorentino, quella tradizionale della cancelleria pubblica e quella della cancelleria personale medicea, nella nuova architettura dell'apparato di governo realizzata col principato[5].

1. – *Dal periodo laurenziano all'«ultima repubblica».* Nel corso del secolo XV era avvenuto nell'ambito della cancelleria fiorentina un processo di articolazione interna in settori distinti che aveva portato alla creazione, accanto alle due figure tradizionali di Notaio delle Riformagioni e di Cancelliere dettatore, di nuove figure, quali il Secondo cancelliere ed il Notaio delle Tratte, istituite quasi contemporaneamente negli anni trenta del secolo. Questa diversificazione era anche funzionale alle nuove esigenze maturate nel frattempo: da un lato era mutata, nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento la struttura stessa della

---

[3] Le vicende della cancelleria fiorentina in età laurenziana sono state oggetto di studio da parte di chi scrive nell'ambito della mostra allestita presso l'Archivio di Stato di Firenze in occasione delle celebrazioni per il quinto centenario della morte di Lorenzo il Magnifico (cfr. V. ARRIGHI-F. KLEIN, *Dentro il Palazzo: cancellieri, ufficiali, segretari*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, Firenze, Silvana Editoriale, 1992, pp. 77-102).

[4] Cfr. G. PANSINI, *Le Segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio Universale di Cosimo I de' Medici, Archivio di Stato di Firenze, Inventario,* I, a cura di A. BELLINAZZI - C. LAMIONI, Firenze, Regione Toscana - La Nuova Italia, 1982, pp. IX-XLIX.

[5] Questo lavoro, frutto di una ricerca comune, è stato diviso in due parti: la prima, concernente il periodo repubblicano, è stata scritta da Vanna Arrighi; la seconda parte, che esamina l'evoluzione della cancelleria fiorentina nella fase di passaggio al governo ducale, è stata scritta da Francesca Klein.

compagine statale, che da cittadina si era fatta regionale e dall'altra la necessità di fare della cancelleria uno strumento più flessibile, capace di recepire e dare attuazione alla volontà egemonica della famiglia Medici, pur senza alterare sostanzialmente il quadro istituzionale ereditato dal passato. Al Secondo cancelliere fu infatti affidata in particolare la corrispondenza con i vari rettori del dominio, mentre al Notaio delle Tratte la supervisione e verbalizzazione delle varie fasi dei procedimenti elettorali, il controllo sui quali costituiva, com'è noto, la chiave di volta del sistema mediceo di potere[6]. Questa articolazione in settori non si mantenne costante per tutto il Quattrocento: anzi, si può affermare che la riunione o lo scorporo delle varie branche consentiva di volta in volta di aumentare o diminuire il ruolo dei singoli cancellieri; in particolare la figura di Secondo cancelliere fu non di rado istituita per arginare e controbilanciare il potere del Primo cancelliere. Soprattutto nel lungo periodo in cui la Seconda cancelleria rimase affidata ad Antonio di Mariano Muzi essa vide crescere progressivamente la sua sfera di attività ben oltre le questioni concernenti i rapporti col dominio, tanto da divenire il punto di riferimento privilegiato per le questioni, anche di rilevanza esterna, che presentavano particolare carattere di riservatezza[7].

Con l'età laurenziana i settori in cui si articolava la cancelleria furono in un certo senso istituzionalizzati e ad essi si aggiunse nel 1488 la cancelleria degli Otto di pratica. Si può affermare tuttavia che anche con questi pur importanti cambiamenti, la cancelleria fiorentina sia rimasta fino al 1483 nell'ambito statutario: continuò cioè ad operare nella tradizionale situazione di «sovranità limitata», in base alla quale, per veder riconosciuta la validità dei documenti da essa elaborati era indispensabile la redazione per mano di notaio, che, com'è noto, costituiva il legame necessario con l'impero[8]. Ovviamente il cammino che portò nel 1483 a sciogliere questo vincolo e ad affermare che la qualifica di notaio non era più condizione necessaria per gli operatori della cancelleria era

---

[6] Cfr. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1971. Specificatamente sul periodo laurenziano si veda anche R.M. ZACCARIA, *Politica e controllo dei sistemi elettorali* in *Consorterie politiche* ... cit., pp. 41-75.

[7] Cfr. V. ARRIGHI-F. KLEIN, *Dentro il Palazzo* ... cit., pp. 86-88.

[8] Sul processo ad un tempo politico e culturale che portò Firenze a rivendicare la piena autonomia dall'impero si veda R. FUBINI, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle «Historiae» di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica di Firenze, Atti del Convegno di studi 27-29 ottobre 1987*, a cura di P. VITI, Firenze, Olschki, 1990, pp. 29-62. Sulla conseguente evoluzione che interessò la cancelleria fiorentina nel corso del secolo XV si veda A. BROWN, *Bartolomeo Scala cancelliere di Firenze*, trad. it., Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 113-127.

stato abbastanza lungo e graduale: una prima tappa può essere individuata nell'elezione, nel 1410, di Leonardo Bruni, primo cancelliere fiorentino non notaio; poi ci fu nel 1429 quella di Filippo Balducci, parimenti non notaio, a Notaio delle Riformagioni. Un'altra eccezione rispetto al disposto statutario che prevedeva il monopolio notarile delle cariche cancelleresche si ebbe nel 1478, allorché per la cancelleria dei Dieci di balìa era stato scelto Francesco Gaddi, per il quale fu comunque predisposta una immatricolazione, a sanatoria, all'Arte dei giudici e notai[9]: evidentemente in un momento così drammatico i legami di fedeltà ai Medici che il Gaddi poteva vantare avevano soverchiato il rispetto della tradizione.

Ma la svolta decisiva nel processo di adeguamento della cancelleria fiorentina a quella delle realtà statuali dell'Italia settentrionale e nello stesso tempo di affermazione della piena sovranità del regime di cui era espressione si ebbe con la riforma del 1483: in virtù di essa la cancelleria si trasformò da organismo policentrico in una struttura gerarchica che prevedeva un vertice (Cancelliere e Notaio delle riformagioni), uno stadio intermedio costituito da sei segretari, e personale subalterno (coadiutori). A due dei segretari dovevano spettare le competenze di Secondo cancelliere e Notaio delle Tratte; particolarmente significativa, oltre ai cambiamenti strutturali, fu l'istituzione dei segretari, ruolo per il quale requisiti basilari erano considerati non più la qualifica di notaio bensì l'affidabilità, l'efficienza, l'esperienza maturata «sul campo», attraverso la familiarità con i processi di formazione della volontà politica[10].

Una conferma del rilievo politico assunto da questa figura professionale si ebbe nel 1488: allorché si decise di dotare gli Otto di pratica, una delle magistrature cardine dell'ordinamento istituzionale venutosi a creare nel 1480, di una propria cancelleria autonoma, a capo di quest'ultima fu posto, con il titolo di Primo segretario, lo stesso Gaddi, uno degli uomini più legati al potere mediceo; la figura professionale del segretario, che abbiamo visto straordinariamente presente in cancelleria nell'emergenza del 1478, a Firenze si era affermata dapprima nella cancelleria medicea, ove troviamo il titolo di segretario attribuito almeno fin dal 1476 a Niccolò Michelozzi, principale collaboratore di Lorenzo il Magnifico[11], ma si sviluppò soprattutto nella cancelleria

---

[9] Cfr. L. MARTINES, *Lawers and Statecrafts in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1978, p. 495. Sul Gaddi si veda anche L. SOZZI, *Lettere inedite di Philippe de Commynes a Francesco Gaddi*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tommaso De Marinis*, Verona, Stamperia Valdonega, 1964, IV, pp. 225 sgg.

[10] V. ARRIGHI-F. KLEIN, *Dentro il Palazzo* ... cit., pp. 79-80.

[11] La testimonianza più precoce della qualifica di segretario attribuita al Michelozzi da noi reperita è in una lettera di Baccio Ugolini del 1476 in BNCF, *Ginori Conti*, 29, 18.

pubblica ove permise l'accesso in cancelleria di personalità nuove, come Cristoforo Landino e, più tardi, Niccolò Machiavelli. Il Michelozzi potrebbe essere considerato anche, a buon diritto, il fondatore della cancelleria medicea alla quale approdò provenendo dalla cancelleria pubblica, importandovi tecniche cancelleresche perfezionate[12].

Il tumulto antimediceo dell'8 novembre 1494 ed il conseguente mutamento istituzionale non provocò, sulle prime, innovazioni significative nella cancelleria fiorentina: l'impianto rimase sostanzialmente quello tracciato dalle riforme degli anni ottanta; anche per quanto attiene al personale, ci si limitò a sostituire alcune delle persone più compromesse con il regime precedente, quali Giovanni Guidi e Simone Grazzini, mentre lo stesso Bartolomeo Scala, dopo una prima cassazione, fu reintegrato nel suo ruolo, sebbene come comprimario di Piero Beccanugi[13]. Per il nevralgico ruolo di Secondo cancelliere fu scelto lo stesso Francesco Gaddi e ciò presumibilmente allo scopo di non disperdere le esperienze accumulate nel periodo precedente[14]. Ad un significativo ricambio di personale si giunse invece nel 1498 con l'allontanamento dello stesso Gaddi e di un'altro cancelliere di pluriennale esperienza, quale Alessandro Braccesi, e la loro sostituzione con persone nuove all'ambiente cancelleresco, quali Niccolò Machiavelli e Biagio Buonaccorsi[15]. Ma i cambiamenti del personale non furono le sole novità del periodo di reggimento popolare che tese a ricondurre l'apparato di governo nelle linee tradizionali del periodo premediceo. In particolare si provvide a riportare, almeno ufficialmente, la responsabilità delle nomine, conferme, cassazioni del personale di cancelleria nell'ambito dei consigli (in questo caso il Consiglio maggiore); inoltre si tese a ricreare e a rinsaldare i legami tra cancellieri e personale subalterno, legami che le riforme del periodo laurenziano avevano affievolito, a favore di una dipendenza diretta del personale della cancelleria dal vertice del reggimento. La tradizione comunale prevedeva invece che i coadiutori fossero

---

[12] Il primo ad aver posto l'accento sull'apporto del Michelozzi alla formazione della cancelleria medicea è stato R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I Ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI convegno, Firenze 1982-1983*, Firenze, Papafava, 1987, p. 184. Questo tema è stato successivamente ripreso ed approfondito da V. ARRIGHI-F. KLEIN, *Segretari e archivi segreti in età laurenziana*, in *La Toscana nell'età di Lorenzo il Magnifico: politica, economia, cultura* (in corso di stampa).

[13] Cfr. D. MARZI, *La cancelleria* ... cit., p. 271; A. BROWN, *Bartolomeo Scala* ..., cit., p. 84 e V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Segretari e archivi segreti* ... cit.

[14] Si veda quanto a questo proposito lo stesso Gaddi ha lasciato scritto nelle sue memorie in BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, Firenze, *Acquisti e doni*, 213, c. 95, cit. in D. MARZI, *La cancelleria* ... cit., p. 265.

[15] O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nelle loro relazioni col machiavellismo*, Torino, Loescher,1883, I, pp. 137-138.

scelti e retribuiti dai cancellieri, i quali frequentemente ricorrevano per questo ruolo a figli, fratelli, compaesani[16]. Il regime mediceo aveva in un certo senso interrotto questa tradizione, favorendo l'assunzione, anche per i ruoli subalterni, di persone di fiducia, da usare non di rado per arginare e controbilanciare l'operato dei cancellieri, e con le quali era pertanto necessario stabilire rapporti diretti[17].

Con il rivolgimento istituzionale del 1512 si determinò il ritorno sulla scena politica di alcuni collaboratori di Lorenzo il Magnifico, tra cui Niccolò Michelozzi. Questi che era stato, come abbiamo visto, segretario privato di Lorenzo e successivamente di Piero de' Medici, fu posto da Giuliano di Nemour al vertice della cancelleria pubblica, nel ruolo di Secondo cancelliere, cui era tradizionalmente connesso quello di segretario principale dei Dieci di balìa o degli Otto di pratica[18]. La migrazione del Michelozzi dal servizio privato della famiglia Medici alla cancelleria pubblica è lo specchio dei cambiamenti che resero la restaurazione medicea del 1512, anche dal semplice punto di vista della cancelleria; cosa affatto diversa dal sistema di potere instaurato dai Medici del secolo XV, caratterizzato in linea di massima da una linea di demarcazione piuttosto netta tra personale pubblico e personale privato.

I Medici del Cinquecento invece perseguirono con maggiore determinazione una gestione diretta del potere, attuata collocando elementi di loro completa fiducia nelle magistrature, per lo più nel ruolo, meno evidente ma operativo, di cancellieri o di notai, in modo da essere sempre tempestivamente informati sull'operato di esse[19].

In quest'ottica Niccolò Michelozzi rappresentò l'uomo di fiducia di Giuliano di Nemour in seno ai Dieci di balìa e poi agli Otto di pratica. Questi ultimi, nati come magistratura straordinaria, preposta alle relazioni esterne della Repubblica in alternativa ai Dieci di balìa, assunsero, con la restaurazione medicea del 1512, anche importanti compiti di politica interna, quali gli approvvigionamenti annonari e la difesa del territorio[20]. Si capisce pertanto

---

[16] Cfr. V. ARRIGHI, *I coadiutori di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni* ... cit., pp. 175 sgg.

[17] V. ARRIGHI-F. KLEIN, *Dentro il Palazzo* ... cit., pp. 94-95.

[18] Cfr. P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1882, II, p. 188; si veda anche AS FI, *Dieci di balìa*, *Legazioni e Commissarie*, 38, c. 100.

[19] Si veda l'*Istruzione* indirizzata a Lorenzo de' Medici da papa Leone X nel 1513 pubblicata in «Archivio storico italiano», serie I, Appendice, I (1842-1844), pp. 298 sgg. Per un inquadramento generale del periodo, dalla restaurazione medicea fino alla morte di Lorenzo duca di Urbino, cfr. H.C. BUTTERS, *Governors and Government in early sixteenth century*, Oxford, Clarendon Press, 1985 (in particolare i capitoli 7-10).

[20] Una schematica storia di questa magistratura in M.M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, pp. 38-41.

come il segretario degli Otto, che tradizionalmente assommava anche le funzioni di Secondo cancelliere, avesse un ruolo più spiccatamente politico dello stesso Primo cancelliere, che sempre più, venuta a mancare la forte personalità dello Scala, appare limitarsi a funzioni di immagine, soprattutto nei riguardi dell'esterno, ed a compiti di consulenza culturale per il governo[21]. La preminenza del Michelozzi nell'apparato cancelleresco fiorentino fu però di breve durata a causa di avvenimenti esterni, quali il richiamo a Roma di Giuliano di Nemour, e delle stesse divisioni all'interno della famiglia Medici, ove ormai ciascun membro aveva un proprio cerchio di fedeli[22]. L'avvento al potere di Lorenzo di Piero fu seguito di lì a poco dall'eclissi del Michelozzi, soppiantato di fatto se non di diritto da ser Giovanni da Poppi, che fungeva ad un tempo da cancelliere degli Otto e da segretario privato di Lorenzo, del quale costituiva la *longa manus* all'interno della magistratura[23]. Negli anni successivi all'avvento di Lorenzo fu infatti presa una serie di decisioni il cui risultato fu una limitazione dello spazio di azione dell'anziano segretario: dapprima gli fu imposto di svolgere le proprie funzioni, oltre che per conto della magistratura, anche per Lorenzo de' Medici e per il suo luogotenente Goro Gheri[24]; poi il suo operato fu sottoposto alla supervisione, per quanto riguardava la corrispondenza esterna, di due membri degli Otto appositamente delegati e, per quanto riguardava gli atti interni, degli stessi Lorenzo de' Medici e Goro Gheri[25]. Ad un'altra svolta corrispose per la cancelleria fiorentina la morte di Lorenzo nel 1519: il suo fedele collaboratore, ser Giovanni da Poppi, fu cacciato[26] ed i due

---

[21] Cfr. D. MARZI, *La cancelleria* ... cit. pp. 281 sgg.

[22] I gruppi di fedelissimi che facevano capo rispettivamente a Giuliano di Nemour e a Lorenzo de' Medici prendevano il nome di «compagnia del Diamante» e «compagnia del Broncone», cosa che ci fa intuire il loro carattere quasi ufficiale (cfr. H.C. BUTTERS, *Governors* ... cit., pp. 207-208).

[23] L'attività svolta da Giovanni da Poppi come segretario personale di Lorenzo de' Medici è documentata dal suo carteggio in AS FI, *Mediceo avanti il principato*, 115. La sua presenza nella cancelleria dei Dieci risaliva almeno al 29 dicembre 1513 (AS FI, *Signori, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità*, 115, c. 139); prima di entrare nella cancelleria fiorentina era stato alle dipendenze di Pier Filippo Pandolfini (AS FI, *Mediceo avanti il principato*, 98, 663).

[24] AS FI, *Otto di pratica, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 6, c. 71 (10 giugno 1517). Per una biografia del Gheri si veda ora K.J.P. LOWE, *Towards an Understanding of Goro Gheri's Views on Amicizia in early Sixteenth Century Medicean Florence*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of N. Rubinstein*, edited by P. DENLEY - C. ELAM, London, Westfield College Committee for medioeval studies, 1988, pp. 91 sgg.

[25] *Ibid.*, c. 72*v* (20 agosto 1517).

[26] Il provvedimento di rimozione di ser Giovanni da Poppi, risalente al 20 luglio 1520 era motivato ufficialmente con le sue continue assenze da Firenze («actencto qualiter dictus ser G. dictum offitium non exercet, sed extra territorium florentinum mox huc mox illuc, prout ad

ruoli tradizionalmente uniti di Secondo cancelliere e segretario degli Otto, fino ad allora cumulativamente esercitati da Michelozzi, furono separati ed egli, avendo dovuto rinunciare alla Seconda cancelleria «propter senectutem», rimase cancelliere degli Otto di pratica, mentre nell'altro ruolo gli subentrava Lorenzo Violi[27].

Complessivamente il periodo della restaurazione medicea, al di là dei variabili equilibri legati a chi della famiglia Medici fosse in auge, si caratterizzò per la profonda compenetrazione venutasi a creare tra personale pubblico e segretari privati; di fatto gli uni e gli altri divennero non distinguibili tra di loro, per il fatto che alcuni cancellieri pubblici erano totalmente o parzialmente adoperati per le necessità personali dei vari membri della famiglia Medici, a beneficio della quale venivano anche inviati all'esterno con il titolo di ambasciatori, mandatari, commissari. Anche in questo periodo tuttavia la cancelleria medicea rimase estremamente circoscritta, quanto a numero degli addetti, non superando mai, a quanto sembra, un organico di tre-quattro persone[28].

Sotto la guida professionale del Michelozzi mossero i primi passi alcuni personaggi destinati a protrarre la loro carriera ben oltre l'avvento del principato, venendo a costituire una sorta di ponte ideale tra periodo laurenziano, impersonato appunto da Michelozzi, e principato mediceo. Tra essi ricordiamo Anton Maria Buonanni, entrato nella cancelleria degli Otto di pratica nel 1514[29] e rimastovi fino agli anni cinquanta, ma soprattutto Angelo Marzi, la cui carriera ci sembra assumere un valore paradigmatico per tratteggiare le caratteristiche assunte dalla figura del segretario nel periodo considerato.

Angelo di Michele Marzi nacque a San Gimignano nel 1477 e, dopo aver compiuto i tradizionali studi notarili, si matricolò, nell'agosto 1503, all'Arte fiorentina dei giudici e notai[30]. Pochi giorni dopo l'iscrizione all'Arte iniziò la

---

presens est, suis expediendis negotiis (...)», AS FI, *Otto di pratica, Deliberazioni, condotte, stanziamenti,* 122, c. 78).

[27] Cfr. *ibid.*, c. 78*v*.

[28] Il numero abbastanza limitato dei segretari medicei lo si deduce dall'esame degli indici dei destinatari delle lettere in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, Roma, Ministero dell'interno, 1951-1963, voll. 4, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato II, VIII, XXVIII, L) *ad indices*. Per un confronto con il periodo laurenziano cfr. V. ARRIGHI-F. KLEIN, *Dentro il Palazzo* ... cit., pp. 100-102.

[29] Il provvedimento di nomina è in AS FI, *Otto di pratica, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 11, c. 54.

[30] La fonte principale per la biografia del Marzi per il periodo 1503-1527 è costituita dai suoi protocolli notarili conservati in AS FI, *Notarile antecosimiano*, 13240-13244. Un sintetico profilo dello stesso personaggio anche in G. PANSINI, *Le Segreterie* ... cit., p. XXIII.

carriera di notaio itinerante al seguito di vari giusdicenti dello stato fiorentino, talvolta in qualità di notaio civile o cavaliere, talaltra in qualità di notaio dei malefici. Era questo uno dei pochi canali aperti ai notai del dominio per entrare nella pubblica amministrazione, restando loro preclusi gli uffici assegnati per tratta nella città di Firenze, anche quelli a carattere notarile che rimanevano riservati ai notai fiorentini. Normalmente questo tipo di attività non apriva la strada a grosse promozioni sociali ed economiche, ma talvolta accadeva che con questo mezzo il notaio riuscisse a stabilire delle relazioni con dei cittadini fiorentini molto influenti e per loro tramite ad assicurarsi un impiego in città. Fu proprio questo il caso di Angelo Marzi, dietro ai cui primi progressi professionali si può scorgere l'impulso di Francesco di Giuliano de' Medici. Al servizio di quest'ultimo il Marzi operò infatti nel 1505, quando egli fu capitano della Montagna di Pistoia, e nel 1508, quando fu capitano di Cortona. L'assunzione del Marzi nella Seconda cancelleria come coadiutore di Niccolò Machiavelli dovette avvenire nel gennaio 1510 e presumibilmente su raccomandazione di Francesco de' Medici al gonfaloniere a vita Pier Soderini. Con la cassazione del Machiavelli, il Marzi passò alle dipendenze di Niccolò Michelozzi, mentre nel 1514 fu destinato ad accompagnare in qualità di cancelliere lo stesso Francesco de' Medici che si recava a Pistoia come commissario per sedare la faida nuovamente esplosa tra le fazioni Panciatichi e Cancellieri. Nel 1516 fu promosso «Cancelliere del gonfaloniere»[31], destinato ad operare tanto nella Seconda che nella Prima cancelleria e tale promozione avvenne in coincidenza con l'elezione di Francesco di Giuliano de' Medici a Gonfaloniere di giustizia. Nel 1517 il Marzi fu incaricato, in veste di commissario degli Otto di pratica, di dirimere una controversia di confini con la Repubblica di Lucca[32]. Nel 1519 fu autorizzato a rimanere per un anno fuori della cancelleria, facendosi sostituire da un altro notaio[33]; probabilmente a quest'epoca risale anche il suo passaggio alle dipendenze dirette dei Medici, pur continuando saltuariamente ad occuparsi di atti pertinenti alla cancelleria pubblica[34]. Anche il fratello Pier Paolo, entrato a sua volta nella cancelleria fiorentina nel 1514, dopo un periodo

---

[31] AS FI, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità*, 118, c. 53.

[32] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carteggi delle magistrature dell'età repubblicana. Otto di pratica*, I, *Legazioni e Commissarie. Regesti*, a cura di P. VITI, con la collaborazione di P. Benigni, ..., Firenze, Olschki, 1987, voll. 2, I, p. 497.

[33] AS FI, *Otto di pratica, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 6, c. 102*v*. Altri provvedimenti riguardanti la carriera del Marzi alle cc. 58, 70, 76, 144; *ibid.*, 7, c. 79; *ibid.*, 11, c. 140*v*; *ibid.*, 12, c. 89.

[34] L'intermittenza della sua presenza nella cancelleria fiorentina si evince dai luoghi di rogito registrati nei suoi protocolli notarili.

trascorso in vari luoghi del dominio come notaio itinerante, cominciò circa nello stesso periodo a prestare servizio anche come segretario privato dei Medici[35]. Al 1517 data infatti l'inizio di un copiario di lettere tenuto da Angelo in nome anche di Pier Paolo, nella cui intitolazione i due fratelli si autodefiniscono «segretari medicei»[36], cosa che ci porta a ritenere questa attività prevalente sul servizio pubblico prestato in cancelleria, ove nondimeno Angelo continua a figurare almeno fino al 1519 e Pier Paolo addirittura fino al 1527[37]. Nel copiario si trovano registrate lettere inviate a vari agenti medicei a Roma ed in altri luoghi, per i quali evidentemente i fratelli Marzi fungevano da raccordo con i vari membri della famiglia Medici; vi sono inoltre numerosissime lettere ai rappresentanti della nativa San Gimignano, nei cui confronti essi si comportavano da protettori ed intermediari, analogamente a quello che nello stesso periodo il Cancelliere delle Riformagioni Iacopo Modesti, pratese di origine, operava per la sua patria[38]. La presenza di questo registro nell'archivio familiare dei Marzi comprova non solo il fatto che i segretari avevano ormai una propria rete di relazioni e spazi di azione autonoma, ma che della fondamentale importanza del loro ruolo e delle funzioni mediatorie da essi incarnate avevano raggiunto piena consapevolezza.

I due fratelli Marzi furono nel 1519 insigniti della cittadinanza fiorentina e dopo la morte di Lorenzo duca di Urbino continuarono a collaborare con il cardinale Passerini fino al 1527[39]. Al nuovo cambiamento di regime seguirono i Medici in esilio prima a Lucca e poi a Roma; qui nel 1529, mentre nel frattempo a Firenze i Marzi erano stati dichiarati ribelli ed i loro beni confiscati, Angelo fu nominato dal papa vescovo di Assisi. A coronamento di una vita spesa quasi interamente al servizio dei Medici, i Marzi ottenero di poter aggiungere al proprio il cognome dei patroni, dando così origine alla famiglia Marzi-Medici[40].

La carriera dei due fratelli sangimignanesi, e in particolare quella di Angelo, che nel giro di pochi anni da notaio divenne vescovo e che era destinato ad assumere un ruolo chiave con la seconda e definitiva restaurazione medicea, fu

[35] Anche per la biografia di Pier Paolo Marzi fonte preziosa sono i suoi protocolli notarili conservati in AS FI, *Notarile antecosimiano*, 13446-13448.

[36] Cfr. AS FI, *Marzi Medici*, 36.

[37] Cfr.AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1409, c. 96.

[38] Questo aspetto dell'attività del Modesti era già stato notato dal Marzi (cfr. D. MARZI, *La cancelleria* ... cit., p. 350).

[39] AS FI, *Marzi Medici*, 37.

[40] La nomina vescovile risale al 10 ottobre 1529. Rinunciò all'episcopato nel 1541 (cfr. G. PANSINI, *Le Segreterie* ... cit., p. XXIII). La notizia della confisca e vendita dei loro beni si desume dal provvedimento della Balìa del 1530 che li reintegra nei propri diritti (AS FI, *Balìe*, 49, c. 6).

senza dubbio ben presente alla mente dello storico Bernardo Segni che, nel delineare le caratteristiche del principato mediceo ai suoi esordi, si trovò a fare questa amara e rassegnata considerazione: «La maggior parte delle faccende di fuori e dentro la città di Firenze erano amministrate da forestieri agenti o da uomini del dominio che, venuti su per via di notai, erano stati tratti in grandezza di maneggiare lo stato di questa città»[41]. In questa frase, oltre all'amarezza dell'aristocratico fiorentino che si sente posposto nella gerarchia politica del principato a uomini di modesta origine e privi di saldi legami con la città e con il suo ceto dirigente, si può scorgere il rimpianto per la precedente breve esperienza repubblicana che invece aveva chiamato a raccolta e valorizzato le residue risorse morali ed intellettuali della città.

Questa particolare connotazione, l'essere cioè l'ultima repubblica fiorentina una creazione puramente cittadina, quasi il ritorno ad un passato ormai lontano, emerge chiaramente anche dal punto di vista, tutto sommato ristretto, della cancelleria, ove ai vertici vengono posti – in maniera troppo sistematica per essere casuale – dei cittadini fiorentini non omogenei per ceto sociale, ma tutti provenienti dall'*intelleghenzia* cittadina: Silvestro Aldobrandini sostituì il pratese Iacopo Modesti come Cancelliere delle Riformagioni, Iacopo Nardi divenne Cancelliere delle Tratte, mentre un altro esponente della media borghesia cittadina, Donato Giannotti, che con il Nardi aveva condiviso la giovanile frequentazione degli Orti Oricellari, divenne segretario dei Dieci di balìa, ruolo che era stato del Machiavelli. Rimasero al loro posto, oltre alla maggior parte del personale subalterno, Alessio Lapaccini, forse per l'età avanzata ma anche per l'impoverimento di contenuti politici subito dal ruolo di Primo cancelliere, e Lorenzo Violi, Secondo cancelliere, presumibilmente perché fiorentino di origine e di simpatie savonaroliane[42].

2. – *Agli inizi del principato.* Il drammatico rovesciamento dello stato repubblicano, attuato con la capitolazione dell'agosto 1530, implicò l'adozione della consolidata strategia del ricambio del personale di governo all'interno delle strutture della cancelleria pubblica fiorentina. Lo strumento per l'attuazione del programma mediceo di recupero del potere fu l'operato di alcuni segretari che ebbero ampio spazio di manovra nel dare esecuzione alle direttive pontificie. Anche in questa circostanza Angelo Marzi si distinse qualificandosi

---

[41] B. SEGNI, *Storie fiorentine*, Augusta, Mertz & Major, 1723, p. 177.

[42] Per l'organico della cancelleria fiorentina al tempo dell'ultima repubblica si veda AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1414, c. 90 e 1415, c. 90.

come una sorta di testa di ponte nel collegamento tra le istituzioni fiorentine e Clemente VII.

Abbiamo rinvenuto, a questo proposito, un registro particolarmente interessante, nella sua singolarità, ed attribuibile ad Angelo Marzi[43]. Si tratta del repertorio intitolato, con scritta autografa «Sustantia di lettere ricevute da messer Pietro Polo Marzi nel tempo si ritornò in Firenze [e, aggiunto di mano posteriore, presumibilmente di Carlo Strozzi:] dopo l'assedio nel 1530 ricevute da Roma d'ordine di papa Clemente VII». Esso costituisce un protocollo, alfabeticamente ordinato per oggetto, delle lettere trasmesse alla cancelleria fiorentina, nella persona di Angelo Marzi appunto, da parte della segreteria papale, alla quale era addetto il fratello di questi Pier Paolo, fra l'ottobre 1530 e il gennaio 1531. Si tratta di un documento riservato, proveniente dall'archivio personale di un segretario e che fu conservato a lungo al di fuori della pubblica disponibilità, perchè trasmesso all'interno della raccolta privata strozziana.

Nel contesto del segreto a cui le annotazioni erano destinate, hanno modo di esprimersi i princìpi di selezione del personale di governo operanti nella riorganizzazione del sistema di potere mediceo, all'indomani del crollo del sistema repubblicano. Molte delle direttive riguardano infatti l'assegnazione di incarichi nella cancelleria pubblica secondo il criterio di una provata fedeltà personale. È così che Anton Maria Buonanni si vide negato il posto di Notaio delle Tratte, presumibilmente perché ritenuto non completamente affidabile per l'ininterrotto servizio presso i Dieci di balìa, anche al tempo dell'ultima repubblica sotto la direzione del Giannotti[44]. Come titolare dell'Ufficio delle riformagioni fu voluto nuovamente il Modesti, seppure con facoltà di nominarsi un sostituto[45]. Il vecchio cancelliere morì poco dopo (il 23 dicembre) non senza avere prima patrocinato l'ingresso nel funzionariato mediceo del nipote: quello Jacopo Polverini che, diventato giurista di chiara fama, fu in seguito uno dei principali collaboratori di Cosimo I, segretario alle Riformagioni anch'egli, Auditore fiscale, segretario della Pratica segreta[46].

Nel complesso, a parte la cassazione degli esponenti più compromessi con l'opposizione antimedicea (Varchi, Aldobrandini, Giannotti), il mutamento di

[43] AS FI, *Carte strozziane*, serie II, 149.

[44] *Ibid.*, c. 2*v*.

[45] *Ibid.*, c. 113*v*: «Riformagioni: N.S. vuole che se gli metta messer Jacopo da Prato con potestate di poter sostituire un dottore. 22 novembre».

[46] *Ibid.*, c. 70*r-v*. Sul Polverini cfr. le indicazioni biografiche fornite da A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo de' Medici*, Firenze, Lumachi, 1910, *ad indicem*.

governo non significò necessariamente epurazioni di massa[47]. Come è stato riscontrato anche per il periodo precedente, ci si limitò a sostituire solo i ruoli di vertice dell'apparato, e solo pochi elementi del personale subalterno furono allontanati[48]. L'impressione che si trae in genere dallo studio prosopografico del personale della cancelleria pubblica anche nel periodo di transizione dalla repubblica al principato, è quello di una lunga durata delle carriere dei funzionari. Si può fare riferimento al caso di Anton Maria Buonanni, presente in cancelleria dal 1514 fino almeno agli anni cinquanta, o a quello di Francesco Campana, nominato Primo cancelliere nel 1531, che mantenne l'incarico fino alla morte avvenuta nel 1546[49]. Laddove era considerato inopportuno scalfire il potere carismatico assunto da determinate figure (ad esempio il Violi, nonostante le sue inclinazioni filo-savonaroliane) si preferì affiancare nuovi elementi di fiducia (il Polverini), pur mantenendo le stesse prerogative economiche al vecchio titolare, inquadrato come «sottocancelliere»[50]. Si trattava di cautele che rendono conto della persistente capacità di tenuta di un sistema di governo. L'apparato che si era venuto costituendo a partire dal periodo laurenziano era ormai in grado di perpetuare se stesso, adattandosi ai mutamenti istituzionali in corso. La duttilità delle figure professionali che ne facevano parte permetteva adeguamenti non traumatici alle nuove opzioni di impiego.

Come bene ha indicato Pansini, l'architettura statuale delineata nel 1532 dall'opera dei Dodici riformatori nei termini di un «principato misto» fu

---

[47] Le cassazioni intervenute si sono desunte dai ruoli della cancelleria prima e dopo il 1530: cfr. sopra nota 42 e, per il 1531, *ibid.*, 1416, cc. 92*v*-93*v*; per gli Otto di pratica cfr. AS FI, *Signori e Collegi, Condotte e stipendiati*, 30, c. 172.

[48] Ad esempio ser Paolo da Catignano, membro della cancelleria degli Otto di pratica, fu privato dell'ufficio il 14 ottobre 1534, ma il 15 ottobre reintegrato nei ruoli con revoca del provvedimento, cfr. AS FI, *Pratica segreta*, 156, c. 69*v*: «et ad cautelam de novo elegerunt dictum ser Paulum».

[49] Anton Maria Buonanni come gratifica per il suo servizio fu abilitato agli uffici politici riservati ai cittadini fiorentini, il 30 dicembre 1531 (AS FI, *Balìe*, 55, c. 64*v*). Per quanto riguarda Francesco Campana, cfr. le referenze bibliografiche in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1974, VII, pp. 343-345, voce di M.G. Cruciani Troncarelli e in G. Pansini, *Le Segreterie* ... cit., p. XX, nota 62. Il cancelliere figura tra gli «Arruolati della Corte di Toscana» in un elenco redatto nel secolo XVII (AS FI, *Manoscritti*, 321, c.7) sulla base di documenti ora scomparsi contenenti le registrazioni dei pagamenti ai segretari medicei. È da ritenersi tuttavia che le somme relative al Campana, per la loro modesta entità, fossero corrisposte a titolo di gratifica e non di stipendio, secondo una prassi su cui torneremo più avanti (cfr. nota 65).

[50] Al Polverini fu concessa la cittadinanza fiorentina il 13 aprile 1538 (AS FI, *Senato dei quarantotto*, 3, c. 20), Lorenzo Violi è descritto come sottocancelliere alle Riformagioni nel 1543 in AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1425, cc. 100*v*-101.

superata fin dal giorno della pubblicazione delle «Ordinazioni» attraverso lo spostamento del baricentro decisionale dalle magistrature istituzionali all'apparato degli uffici di segreteria[51]. Occorre tuttavia rilevare anche che sia Alessandro che Cosimo fecero leva sugli uomini e i dipartimenti della cancelleria tradizionalmente considerata pubblica, oltrechè sulla compagine dei propri segretari personali. I vari uffici furono ridisegnati unitariamente fissando il numero degli addetti e i salari da corrispondere.

Nel 1530, alla vigilia delle riforme istituzionali, gli organici comprendevano un Primo cancelliere con un coadiutore, un Primo cancelliere delle riformagioni con quattro coadiutori, un Primo cancelliere delle tratte con tre coadiutori, un Primo cancelliere della Signoria alle lettere del dominio con due coadiutori, un coadiutore del Notaio dei Signori, un Primo cancelliere degli Otto di pratica con otto coadiutori[52]. Nel 1550-1551 i ruoli furono nuovamente censiti registrando gli ampliamenti e le modifiche nel frattempo attuati: vi figurava innanzitutto l'Auditore fiscale, la nuova autorità di controllo degli affari relativi alla giurisdizione penale dello stato, istituita nel 1543, con l'affidamento *ad personam* dell'incarico al Polverini, contemporaneamente Cancelliere delle Rifomagioni[53]. Inoltre, fin dal 1532, il Cancelliere della Signoria alle lettere entro il dominio fu adibito alla cancelleria del Magistrato supremo, il nuovo istituto che della Signoria aveva ereditato le competenze giurisdizionali, con attribuzioni politiche del tutto ridotte. Rimanevano in essere infine tutte le altre figure: il Primo segretario definito anche Gran cancelliere guardasigillo, il Segretario delle Riformagioni, il Cancelliere delle Tratte, il Cancelliere degli Otto di pratica e i relativi coadiutori[54]. Nei rapporti fra i vari uffici furono eliminate residue separatezze e contrapposizioni, attuando una

---

[51] Cfr. G. PANSINI, *Le segreterie* ... cit., p. XVIII. Per un quadro complessivo sull'organizzazione dello stato fiorentino nel primo periodo ducale cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione* ... cit.

[52] Cfr. AS FI, *Balìe*, 50, cc. 45*v*-46: tale ruolo è inserito in una provvisione concernente una «salariorum et expensarum salarii Montis et Partis Guelfe limitatio» del 31 ottobre 1530.

[53] Il Polverini fu nominato Auditore fiscale il 20 novembre 1543, cfr. *Legislazione Toscana,* raccolta e illustrata da L. CANTINI, Firenze, Albizziniana, 1800, I, p. 233. Nella duplice veste di Cancelliere delle Riformagioni e di Auditore fiscale egli commissionò il riordinamento delle carte dell'Archivio delle riformagioni, effettuato da Gabriello Simeoni nel 1544-1545. Sul significato di tale operazione cfr. P. BENIGNI-C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 40-42 e E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 71-73.

[54] Cfr. AS FI, *Mediceo del principato*, 633, c. 7, già analizzato da A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanze dello Stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXI (1963), pp. 394 sgg.

distribuzione di competenze secondo aree funzionali distinte, che tuttavia potevano essere dirette da titolari comuni (è il caso del Polverini, Auditore fiscale e Auditore delle Riformagioni). La permeabilità dei settori fu garantita anche da un'accentuata mobilità del personale, come si rileva dallo studio delle carriere dei singoli funzionari, che procedevano transitando per dipartimenti e uffici diversi[55].

D'altra parte, fin dal 1532 fu messo in atto un disegno di forte centralizzazione, perseguito anzitutto attraverso il rafforzamento di vincoli di fedeltà personale dei cancellieri: si trattava in generale di ufficiali che dovevano il proprio incarico al diretto intervento del duca. Le nomine infatti furono sottratte a qualsiasi tassativa uniformità di procedura per rendere più ampia l'affermazione dell'autorità ducale. E come contropartita a tale accentramento di rapporti, fu favorita la trasmissione ereditaria degli incarichi all'interno di quelli che vennero configurandosi come lignaggi amministrativi (è il caso dei Buonanni, dei Torelli, dei Buonaccorsi)[56]. Nel 1546 l'organico dell'ufficio della cancelleria degli Otto di pratica contava ben tre membri appartenenti alla stessa famiglia[57].

Anche la preferenza accordata ai provinciali nel reclutamento dei cancellieri pubblici rientra nella politica di direzione centralizzata dell'apparato, e il coinvolgimento del dominio fu consapevolmente perseguito per contrastare spinte centrifughe o condizionamenti esterni. Già nel 1530 si raccomandava da Roma ad Angelo Marzi di ricercare per il posto delle Riformagioni «se in alcuna di coteste terre del dominio vi si truova il proposito et se ne mandi una nota»[58].

Per quanto riguarda i cancellieri pubblici, una piena sovranità ducale in materia fu raggiunta solo gradualmente, dal momento che i provvedimenti di incarico continuarono ad essere ratificati con deliberazione delle magistrature istituzionali: Senato dei quarantotto, Magistrato supremo[59]. Ancora nel 1546 la deliberazione del Luogotenente e consiglieri riportava che «trovandosi la secreteria principale del ducal palazzo priva del Primo suo cancelliere et

---

[55] Si può citare il caso del Simeoni, cancelliere degli Otto di pratica nel 1540 (cfr. AS FI, *Pratica segreta*, 157, c. 35) e passato successivamente, il 10 ottobre 1543, alle Riformagioni (cfr. AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1424, c. 101*v*). Sul Simeoni cfr. P. BENIGNI-C. VIVOLI, *Progetti politici* ... cit., p. 40, nota 27.

[56] Cfr. sul Torelli D.M. MANNI, *Vita del celebre senatore Lelio Torelli*, Firenze, Pagani, 1770 e G. PANSINI, *Le Segreterie* ... cit., p. XXIV, nota 77; per il Buonaccorsi si veda P. BENIGNI- C. VIVOLI, *Progetti politici* ... cit., p. 36, nota 16.

[57] Cfr. AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1427, c. 111.

[58] AS FI, *Carte strozziane*, serie II, 149, c.114*v*.

[59] Per l'elezione del segretario delle Tratte nel 1537 cfr. AS FI, *Senato dei quarantotto*, 3, c. 5; per la carica di Primo auditore cfr. AS FI, *Magistrato supremo*, 4307, c. 18*r-v* (anno 1546); 4313, c. 51*v* (anno 1576); 4317, c. 152 (anno 1605).

secretario per la seguita morte di messer Francesco Campana», il magistrato «ottenuto il partito secondo gli ordini» deliberò «per grazia di sua Eccellenza e a beneplacito di quella» di nominare messer Lelio Torelli segretario[60]. Nel 1576 invece l'elezione del Concini fu attuata ancora con deliberazione del Magistrato supremo, ma «d'ordine et speciale commissione di Sua Altezza serenissima»[61].

Dal punto di vista formale tale apparato veniva considerato come entità distinta dall'organico della corte. Troviamo infatti che ciascun elemento inserito nei quadri della cancelleria pubblica percepiva un salario fissato per legge e corrisposto dal Monte delle graticole. Al riguardo si osserva che fin dal 1530 fu imposto ai salari pagati dalle casse pubbliche un drastico contenimento[62]. Va detto anche tuttavia che in contemporanea fu avviata una politica di assegnazioni e gratifiche finanziate dalla tesoreria personale del duca, la Depositeria, incaricata del pagamento dei salari dei membri della corte[63]. Abbiamo proceduto all'esame dei registri di entrata e uscita del camarlingo del Monte delle graticole, che registrano tra le uscite ordinarie le spese per quello che allora era ormai considerato l'apparato stabile di governo, e li abbiamo comparati con le note dei salariati di corte nei registri dei debitori e creditori della Depositeria[64]. Abbiamo riscontrato che in generale coloro che figurano pagati dal Monte delle graticole non compaiono nei ruoli della corte. Tuttavia, fin dal 1543, la cancelleria degli Otto di pratica risulta destinataria di provvigioni a carico del depositario[65]; mentre un elemento come Giovanni Conti dal Bucine, che dal 1546 è pagato dal Monte delle graticole come Cancelliere delle lettere del contado, contemporaneamente figura come segretario ducale nei registri della Depositeria[66].

Non ci soffermeremo sul notevole rilievo politico acquisito dai segretari medicei, ben lumeggiato dal Pansini. Ci limiteremo ad accennare che la

---

[60] *Ibid.*, 4307, c. 18*r-v*.

[61] *Ibid.*, 4313, c. 51*v*.

[62] Cfr. sopra, nota 52 e AS FI, *Senato dei quarantotto*, 1, c. 40 per la proroga di tale provvisione.

[63] Sull'ufficio del Depositario come tesoriere ducale, cfr. A. D'ADDARIO, *Burocrazia* ... cit., p. 380.

[64] Si confrontino infatti, ad esempio, i registri della Depositeria in AS FI, *Depositeria generale, Parte antica*, 573 (anno 1544); 392 (anni 1551-1552); 389 (anno 1588) con i libri di entrata e uscita del Monte delle Graticole in AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1425, 1429, 1463, rispettivamente.

[65] Cfr. AS FI, *Depositeria generale, Parte antica*, 573, c. 195.

[66] Ser Giovanni Conti figura come segretario di Cosimo I in AS FI, *Manoscritti*, 321, c. 31 (anno 1547) e come Cancelliere alle lettere del contado in AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1426, c. 110 (anno 1546).

segreteria ducale registrò da Alessandro a Cosimo un ampliamento notevole dell'organico (9 segretari nel 1543, 18 nel 1558-1559)[67]. La dignità effettiva dei segretari medicei nell'ambito del funzionariato fiorentino si concretizzava negli alti livelli salariali raggiunti: ad esempio nel 1551-1552 Lorenzo Pagni percepiva, con i suoi 150 scudi, più del Segretario delle Tratte (138 scudi) e dello stesso Lorenzo Violi, sottocancelliere alle Riformagioni (135 scudi)[68]. Tuttavia l'assenza di documenti riguardanti la nomina e l'organizzazione interna del lavoro denotano per tutto il periodo cosimiano oltrechè l'ampia discrezionalità che improntava l'amministrazione direttamente gestita da duca, anche le persistenti cautele nella piena affermazione istituzionale di tale ufficio[69]. La sintesi tra i due apparati contigui, quello pubblico tradizionale e quello ducale, fu operata dalla circolazione di memoriali e informazioni attuata dai segretari, e soprattutto dall'impiego nella cancelleria pubblica di uomini precedentemente sperimentati negli uffici della segreteria ducale[70]. Anche queste erano prassi già avviate in età laurenziana, che furono pienamente utilizzate e legittimate nella loro ordinarietà da Cosimo I. Per concludere, tale sintesi si realizzò in tutta la sua visibile evidenza con il trasferimento della cancelleria medicea dal palazzo di via Larga nella roccaforte degli uffici repubblicani: il palazzo della Signoria, che divenne dal 1541 palazzo ducale[71].

---

[67] Per l'anno 1543 cfr. AS FI, *Manoscritti*, 321, c. 17; per il 1558-1559 cfr. AS FI, *Mediceo del principato*, 616; cfr. anche, relativamente all'anno 1560, AS FI, *Depositeria generale, Parte antica*, 1515, cc. 1-10.

[68] Cfr. AS FI, *Monte comune o delle Graticole*, 1429, cc. 112v-113 e *Depositeria generale, Parte antica*, 391, c. 132.

[69] Il primo regolamento ufficiale della cancelleria medicea è, notoriamente, quello del 1587 (motuproprio del 2 novembre), cfr. al riguardo G. PANSINI, *Le Segreterie* ... cit., pp. XXIX sgg.

[70] Si può citare ad esempio il caso del Torelli, cfr. G. PANSINI, *Le Segreterie* ... cit., p. XXIV.

[71] Sul palazzo e le sue trasformazioni cfr. E. ALLEGRI-A. CECCHI, *Palazzo Vecchio e i Medici. Guida storica*, Firenze, Studio per le edizioni scelte, 1990. È da notare che fin dal 1535-1536 le spese di cartoleria per la cancelleria medicea erano pagate dalla Camera dell'arme, cfr. AS FI, *Camera dell'arme, Principato*, 154 ter, cc. 53 e 66: pagamenti a Lorenzo di Niccolò Peri «per in casa del duca».

MARCELLO FANTONI

La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento

Fra i numerosi fenomeni che caratterizzano la formazione del cosiddetto stato moderno in Italia non è solitamente contemplata la corte. La storia della corte e quella politica costituiscono due sfere soltanto marginalmente intersecantesi: è, in altre parole, tuttora netto il divario fra la politica da un lato, ed i suoi accessori effimeri e cerimoniali dall'altro. Di questo limite soffre anche la storiografia sul Granducato di Toscana, la quale si sofferma prevalentemente sugli aspetti economici, istituzionali e sulla messa a punto di un apparato burocratico centralizzato.

Lo studio del *milieu* curiale fiorentino è stato semmai affrontato dagli storici dello spettacolo e dell'arte, i quali hanno però privilegiato la valenza estetica o il momento celebrativo di opere o di atti, che costituiscono invece fenomeni intrinseci allo specifico tipo di potere che li concepisce e li produce. Avviare uno studio sulla genesi della corte medicea significa perciò accingersi ad assemblare un variegato *corpus* di fenomeni apparentemente eterogenei (poiché esaminati da differenti angolazioni disciplinari), ma in realtà intimamente e dialetticamente connessi. Se il fine più immediato consiste nel proporre delle coordinate che delineino lo sviluppo della corte, scopo primario è però quello di riportare quest'ultima nel campo della storia, acquisendola come fattore del più ampio ed articolato processo di formazione dello stato.

Quella fiorentina è oltretutto una corte *sui generis*, e – pertanto – poco atta al raffronto col modello padano[1], sia per il suo essere sfasata di almeno due secoli rispetto a questo, sia per il fatto di nascere (proprio perché attardata) con

---

[1] Cfr. M. CATTINI-A. ROMANI, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. PAPAGNO - A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1982, I, pp. 47-82.

un'impronta precocemente burocratico-rituale, sia – soprattutto – per la profonda diversità del contesto sociale toscano rispetto all'*humus* signoril-feudale nel quale sorgono e stazionano a lungo molti principati rinascimentali[2]. Al di là della pura coincidenza cronologica, un termine di paragone indubbiamente più calzante è semmai costituito dalla corte torinese[3], che – in aderenza ad un preciso programma dinastico – si sviluppa di pari passo al costituirsi dello stato assolutista, e che si pone come concreto referente di emulazione e rivalità per Firenze, sullo sfondo, anche, della contesa mediceo-sabauda per il titolo reale.

Viste le premesse, seguire l'intreccio fra costruzione dello stato accentrato e costituzione della compagine curiale è dunque operazione assai complessa, non solo per la poliedricità di linee, ma anche, semplicemente, per la mancanza di testi di riferimento. Occorre, allora, innanzitutto individuare, e cogliere *in progress*, i tratti salienti della strutturazione del sistema cortigiano: la sua ampiezza numerica, la sua composizione sociale, la sua dimensione spaziale, la codificazione di un cerimoniale e di un linguaggio figurativo e – non ultima – l'elaborazione di un registro ideologico-simbolico.

Sotto il profilo numerico l'*entourage* di Cosimo I (1537-1564) è un nucleo ancora assai modesto: partendo da uno sparuto gruppo di servitori esso raggiunge un massimo di 168 effettivi all'abdicazione del primo granduca[4] (in quel torno di tempo qualsiasi corte della penisola ne annovera almeno il doppio)[5]. Durante il granducato di Francesco I (1564-1587) gli iscritti nei ruoli palatini aumentano piuttosto blandamente, con un incremento medio annuo di 2,8 unità, raggiungendo i 233 membri alla morte di questi; il decisivo salto quantitativo si verifica piuttosto sotto Ferdinando I (1587-1609) e Cosimo II (1609-1621), rispettivamente con un indice annuo di crescita di 5,7 effettivi per

---

[2] Si veda, ad esempio, lo studio di T. DEAN, *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara, Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, 1990.

[3] Sulla corte torinese si ricorda la recente monografia di P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, Società editrice internazionale, 1991.

[4] Cfr. AS FI, *Manoscritti*, 321.

[5] Nel 1593 il seguito di Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza, è ad esempio composto da 226 servitori; nel 1598, quello ferrarese di Alfonso II d'Este ne comprende ben 480; ed ancora, nel 1591, la corte di Vincenzo I Gonzaga conta 383 «salariati», per un totale di 585 «bocche»; cfr. nell'ordine: M.A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, I: *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. ROMANI, Roma, Bulzoni, 1978, p. 32; M. CATTINI-M.A. ROMANI, *Le corti* ... cit., p. 72 e AS MN, *Archivio Gonzaga*, 395, ins. 5, cc. 1*r*-21*v*.

il primo e di ben 8,1 per il secondo, raggiungendo un organico di 457 persone alla morte di Cosimo II. La crescita si manterrà poi su questi livelli fino al 1695 (792 salariati), ultima data di cui si possiedono resoconti presumibilmente completi.

Confronti (seppur episodici) con la popolazione cittadina evidenziano altresì il crescente peso demografico della corte sull'insieme della società urbana: da un ruolo del 1609[6] risulta ad esempio che circa il 7% dei fiorentini (includendo ogni forma di «provvisionati», ciascuno col proprio nucleo familiare) gravita fisicamente o professionalmente intorno a Pitti, mentre tale percentuale, stando alle cifre forniteci dall'agente mediceo Gregorio Leti[7], sale addirittura al 10% con Cosimo III (1670-1723).

Più controversa è invece l'interpretazione del *trend* finanziario della corte, sia perché dovrebbe essere ben valutata l'incidenza dei processi inflazionistici, sia per l'andamento effettivamente assai altalenante dei bilanci palatini. Come mostra in dettaglio il «Sunto delle spese ordinarie» per gli anni 1628-1633[8], ai 50.911 ducati di «uscite della casa» (che si riferiscono al solo vitto del personale) si sommano i 17.146 ducati per le «spese della cavallerizza, compreso le biade, paglie, salarij de garzoni di stalla, fornimenti» ed acquisto di muli, gli 8.432 scudi per «scarpe de paggi, fonderia (...), vetture da basto et da sella, spese di cacce, pigione di case e stanze, spese di malattie et altre spese minute», i 39.074 ducati per le «provvisioni» in denaro dei cortigiani, più le spese «straordinarie» – ma costanti – per la «foresteria» ed il «soggiorno in villa». La cifra cumulativa ammonta dunque a 128.488 scudi (tra l'altro molto vicina ai 130.000 di un consuntivo di «spese della casa» per il 1660)[9], che – se paragonata alla media delle uscite generali del granducato relative ad un campione di annate compreso fra il 1625 ed il 1650[10] dà una percentuale che si aggira intorno al 12%[11].

---

[6] Cfr. AS FI, *Guardaroba medicea*, 301.

[7] Sommando uomini d'arme, dipendenti della «casa», funzionari di stato e «cavalieri di rappresentanza», il Leti (ma le sue cifre sono probabilmente gonfiate a maggior onore di Cosimo III) parla di circa 1500 dipendenti della corte; cfr. G. LETI, *Il Cerimoniale historico e politico. Opera utilissima a tutti gli Ambasciatori, e Ministri, e particolarmente à quei che vogliano pervenire à tali Carichi, e Ministeri*, Amsterdam, per Giovanni et Egidio Jonssonio, 1685, V, libro II, p. 230.

[8] AS FI, *Miscellanea medicea*, 264, ins. 4.

[9] AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta*, 7, c. 39*v*.

[10] I dati dei bilanci annuali sono ricavati da F. DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, XVIII/I, 1976, pp. 386-387.

[11] Pur essendo una proporzione di tutto rispetto, anche in questo caso il confronto con le uscite delle coeve compagini signorili della penisola evidenzia un inferiore stadio di evoluzione della corte forentina: nel 1593, per lo stato farnesiano la percentuale è ad esempio del 21,9% e, sempre

Si tratta di un fiume di denaro che irrora soprattutto la capitale, sul cui artigianato, commercio e mercato del lavoro la presenza della corte produce un impatto certamente notevole e, con molta probabilità, più con effetti di stimolo che di parassitismo per l'economia cittadina.

Per avere un quadro più preciso dell'assetto economico interno della corte, ai meri calcoli algebrici si dovrebbero però affiancare dettagliate analisi circa i criteri che sottendono al continuo mutamento dei capitoli di spesa inclusi nella contabilità palatina, così come sarebbe opportuno vedere in che misura – sia quantitativamente sia qualitativamente – i salari includano compensi in natura. Nel «Ruolo della Casa del Ser.mo Ferdinando Medici» per l'anno 1588, di ogni cortigiano si specifica ad esempio l'eventuale diritto a beneficiare della dotazione di un cavallo[12], ed ancora nel 1627 la remunerazione complessiva è composta da «provvisione (...) parte in denari e parte in robe», oltre alle spese per «pigione» di case, «rigaglie» e «legne»[13].

Ai dati demografici ed economici fa poi eco una progressiva strutturazione spaziale, sia nel senso dell'approntamento di un articolato complesso palatino (comprendente Palazzo Vecchio, gli Uffizi, il corridoio vasariano, Palazzo Pitti e – all'altro capo del giardino di Boboli – forte Belvedere), sia nel senso di una sempre più marcata opera di riplasmazione e risignificazione urbanistica.

A meno di un decennio dal trasferimento dal palazzo clanico di via Larga al palazzo dei Priori, nel 1549 Eleonora di Toledo acquista l'ex dimora di Luca Pitti, ma ancora nel 1599 Giusto Utens la include a ragione nella propria galleria di «ville»: sia Cosimo I sia suo figlio Francesco vi abitano infatti molto saltuariamente. È, in definitiva, soltanto con Ferdinando I che Pitti assurge al ruolo di reggia ufficiale dei granduchi di Toscana[14]. Se da un lato, come ha mostrato lo Spini[15], l'attività urbanistica di Cosimo I è intensa ed intimamente correlata alla definizione simbolica del nuovo regime, per contro, dunque, fino allo schiudersi del XVII secolo non si costituisce un polo architettonico a cui fa ufficialmente capo la corte. Perché Palazzo Pitti venga definitivamente organizzato secondo un preciso assetto spaziale e cerimoniale bisognerà addirittura attendere la metà del Seicento, con l'imponente opera di demiurgo degli

---

alla fine del Cinquecento, le spese per la «casa» della corte estense assorbono addirittura il 70% delle risorse statali: si vedano, rispettivamente, M.A. ROMANI, *Finanza pubblica* ... cit., p. 28 e M. CATTINI-M.A. ROMANI, *Le corti* ... cit., 73.

[12] Cfr. AS FI, *Depositeria generale*, 389.

[13] Cfr. AS FI, *Miscellanea medicea*, 372, ins. g.

[14] Cfr. L. SATKOWSKI, *The Palazzo Pitti: Planning and Use in the Grand-Ducal Era*, in «Journal of architectural historians», XLII (1983), pp. 336-349.

[15] Cfr. G. SPINI (a cura di), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, Olschki, 1976.

ambienti ed arredi palatini intrapresa da Diacinto Maria Marmi, guardaroba del granduca Ferdinando II[16].

Ma non c'è solo Pitti. Dalla seconda metà del XVI secolo si viene infatti progressivamente costituendo quella rete di dimore medicee che – a lato della reggia – completano il sistema poliresidenziale della corte. Ne fanno parte, con forme e funzioni diverse, i palazzi cittadini dei parenti del granduca (come il Casino di San Marco, il palazzo di Bianca Cappello o la ricca dimora del cardinale Giovanni Carlo in via della Scala), le numerose ville suburbane o extraurbane in cui la corte si trasferisce per la caccia, la pesca o la semplice «villeggiatura» (oppure utilizzate per alloggiare gli ospiti di riguardo) e, infine, la reggia di Pisa dove i granduchi sono soliti soggiornare a lungo nei mesi estivi.

A ben guardare, sono nel complesso più numerosi di quanto non sia stato rilevato gli indizi che qualificano gli anni di Ferdinando I come l'apice degli interventi urbanistico-architettonici. A quanto sopra evocato si devono peraltro aggiungere il completamento del *pantheon* di statue di piazza del Granduca, lo stagliarsi dei due assi processionali di via Maggiore e via dei Servi, nonché la disseminazione sul suolo urbano di statue, busti e stemmi, nelle loro polivalenti accezioni di effigi del principe, di segni di demarcazione del territorio o di atti di lealismo dinastico. Ciò che viene ideato e realizzato a Firenze va inoltre visto alla luce di quanto sta contemporaneamente avvenendo a Parma, Guastalla e Sabbioneta con i lavori di Alessandro Farnese e di Ferrante e Vespasiano Gonzaga; e – soprattutto – a Roma con Sisto V, ma anche a Torino, dopo il trasferimento della capitale da Chambery nel 1563[17]. Attingendo all'ormai abbondante trattatistica architettonica, negli ultimi decenni del Cinquecento gli ambienti medicei sembrano cioé essere compartecipi dell'esigenza di plasmare un'appropriata cornice spaziale alla corte, in sintonia (e in competizione) con numerosi altri centri della penisola.

I sintomi che confermano l'importanza del ruolo di Ferdinando I e – più in generale – la crucialità degli anni a cavallo fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo per il costituirsi di un apparato curiale, includono anche l'organizzazio-

[16] Cfr. D.M. MARMI, *Piante degli appartamenti di Palazzo Pitti* (1650), BNCF, *Magliabechi*, XIII.36 e *Norma per il Guardaroba del Gran Palazzo della città di Fiorenza dove habita il Ser.mo Gran Duca di Toscana (...)* (1662), BNCF, *Magliabechi*, II.I.284.

[17] Per un confronto si ricordano: B. ADORNI, *L'architettura farnesiana a Parma*, Parma, Battei, 1974; S. STORCHI, *Guastalla città dei Gonzaga e dei Borbone*, Guastalla, Amministrazione comunale di Guastalla, 1982; K.W. FÖRSTER, *From «Rocca» to «Civitas»: Urban Planning at Sabbioneta*, in «L'Arte», II (1969), pp. 5-40; L. SPEZZAFERRO, *La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 1983, parte III, V, *Momenti di architettura*, pp. 364-405 e V. MANDRACCI COMOLI, *Le città nella storia d'Italia. Torino*, Bari, Laterza, 1983.

ne domestica e la codificazione di una precettistica cerimoniale. Occorre tuttavia distinguere il *menage* della «casa» dalle scansioni gerarchiche dei cortigiani. La compagine palatina si suddivide in due sfere nettamente diverse: da un lato i semplici servitori e dall'altro i gentiluomini addetti a mansioni di rapprentanza.

Per gli umili domestici o i «lavoranti» negli *ateliers* palatini si registra una sensibile tendenza a racchiudere le loro prestazioni all'interno di rigide clausole contrattuali, con orari e salari ben definiti[18]. Alle manifatture si dà una collocazione spaziale fissa ed esse vengono irretite in un minuzioso regime contabile e soggette a controlli man mano più severi: un registro di «regolamenti» degli inizi del Seicento specifica ormai come ogni «bottega» abbia un «capo, o maestro, che tien conto degl'altri lavoranti»: costui è altresì incaricato di tenere «un quadernuccio» da sottoporre mensilmente alla revisione di un diretto superiore che afferisce a sua volta al Guardaroba[19].

I servitori di rango più elevato vengono per parte loro accorpati in cellule socio-professionali alle quali corrispondono salari, alloggi ed abiti appropriati: dalle divise di lavoro per cuochi o giardinieri, alle livree dei lacché, ai «vestiti per paggi»[20]. Per i notabili si vanno invece definendo competenze, consuetudini e precedenze dalle sempre più palesi e pregnanti implicazioni onorifiche.

È però soltanto all'aprirsi del XVII secolo che la corte assume una configurazione stabile, con una rigida struttura piramidale sia nel suo complesso, sia all'interno dei singoli uffici nei quali essa viene ripartita. A questo si somma inoltre il costituirsi di altrettante «familie» quanti sono i parenti del principe: si tratta di corti satellite, che – in scala ridotta – emulano quella granducale, dalla quale queste dipendono finanziariamente e nella quale affersicono in occasioni cerimoniali di particolare solennità.

Ugualmente lento e discontinuo è il processo che porta all'adeguamento ad un'etichetta di stampo principesco. Sono al riguardo particolarmente illuminanti le parole dell'ambasciatore veneto Vincenzo Fedeli, che nel 1561 così commenta gli usi ed i modi ancora 'familiari' della corte di Cosimo I:

> «Il Duca (...) da un tempo in qua è molto rimesso e ritirato, e nelle cose della casa non vive invero da principe con quelle grandezze squisite che sogliono usare gli altri principi o duchi, ma vive come un grandissimo padre di famiglia, e mangia sempre unitamente con la moglie e con i suoi figliuoli, con una tavola moderatamente ornata;

---

[18] Cfr., ad esempio, AS FI, *Guardaroba medicea*, 468, cc. 62-63.
[19] *Ivi*, c. 61.
[20] Cfr., tra gli altri, AS FI, *Guardaroba medicea*, 49 e 139 e *Miscellanea medicea*, 458, ins. 13.

ne' li figli fanno da sè tavola nè altra spesa come s'usa nelle altre corti, ma tutta è una spesa ed una sola corte; (...). Soleva già questo principe dare la spesa e fare una tavola per chi voleva andare; ora l'ha levata del tutto (...); soleva tenere una stalla regia di tutte le sorta di preziosi cavalli; ora tiene tanto che basta; soleva nelle cose della caccia fare una grandissima spesa; ora se la passa con ogni mediocrità»[21].

Questo pur breve resoconto presenta in realtà una serie di coordinate essenziali per la definizione di quella che dovrebbe essere una corte modello, e che la corte fiorentina non è. Elemento discriminante è innanzitutto la carenza di «grandezza», che costituisce la vena comune ai diversi argomenti toccati dal Fedeli: il fatto che Cosimo abbia «quanto basta» equivale infatti all'antitesi della magnificenza, che è il requisito essenziale della sovranità.

Fra gli atipici costumi di Cosimo, inoltre, l'emissario della Serenissima annota l'abitudine di mangiare insieme alla moglie ed ai figli, un uso – questo – che contravviene ai ferrei protocolli che impongono al sovrano di esibirsi come solitario attore di quella che è a tutti gli effetti una cerimonia di stato. La modestia della «tavola», la «mediocrità» delle scuderie e delle spese per la caccia, ed il «dare la spesa» ai cortigiani (che allude a formule di remunerazione e sostentamento non conformi all'uso codificato) fungono poi da ulteriori oggettivi *discrimina* fra ciò che rientra nella categoria di corte e ciò che ne rimane escluso.

La relazione del Fedeli prova cioè come esistano dei parametri anelastici, che – sotto forma di stereotipi culturali di immediata accessibilità – definiscono la corte: ogni minima trasgressione dà adito ad anomalie che ne compromettono l'essenza e, dunque, l'immagine di autorità che attraverso di essa si esprime. Secondo un'opposizione paradigmatica questo fa sì che Cosimo risponda più al modello del *pater familias* che non a quello del vero e proprio principe: agli occhi del diplomatico veneto, Cosimo sembra in definitiva più vicino ai suoi antenati quattrocenteschi di quanto non lo sia rispetto agli altri principi del XVI secolo.

Il travaglio che porta alla codificazione di un cerimoniale adeguato al rango di sovrani può del resto essere colto nella sempre più incalzante produzione e rigida strutturazione dei documenti cerimoniali. Se non esistono ad esempio diari di etichetta prima del 1589[22], sono invece trentatre quelli censiti per il secolo successi-

---

[21] V. FEDELI, *Relazione di Toscana (1561)*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte, annotate e pubblicate da E. ALBÉRI, Firenze, all'insegna di Clio, 1839, I, pp. 351-352.

[22] In ordine cronologico, le prime attestazioni di memorie cerimoniali sono infatti: AS FI, *Guardaroba medicea, Diari di etichetta*, 1 (1589-1607) e 2 (1589-1612).

vo, di cui cinque coprono il periodo 1587-1621 e ben diciannove gli anni 1621-1680.

Non c'è però traccia di norme scritte sotto forma di prontuario sino alla «Riforma del cerimoniale» del 1648[23], ed anche i registri di «Ordini» per il personale di corte[24], le «Regole della dispensa» o le già menzionate «Norme della Guardaroba» del Marmi sono tutte più tarde, e comunque successive alla morte di Ferdinando I. Tali normative non sono inoltre scindibili dal parallelo ed altrettanto energico sforzo di conformarsi ai codici rituali allora correnti: lo provano i numerosi rapporti sul protocollo diplomatico di stati italiani (soprattutto del ducato sabaudo), che – a partire dalla metà del Seicento – affluiscono a Firenze per espressa richiesta granducale[25]; lo dimostrano altresì i dettagliati rendiconti sul rito del «tenere cappella» che agenti fiorentini inviano a Cosimo III fra il gennaio 1682 e la primavera 1683[26]. Questa collezione e collazione di cerimoniali trascende peraltro l'ambito italiano: tra gli incartamenti provenienti dai principati della penisola, si trovano infatti relazioni su Impero, Francia, Spagna, Inghilterra, Polonia, Svezia, Paesi Bassi, Elettori Ecclesiastici, Baviera ed Hannover[27].

Preceduto da un investimento conoscitivo di ampio respiro, si fa evidentemente man mano più sentito il bisogno di adeguarsi a formule convenzionali. Si registra insomma una chiara tendenza alla omologazione di parametri comuni, specchio di una 'transculturalità' che caratterizza, stando a quanto permette di intravedere l'osservatorio fiorentino, soprattutto la seconda metà del XVII secolo[28].

Dalle osservazioni del Fedeli trapela peraltro la fisionomia di un potere ancora bifronte, con Cosimo che – seppur «ritirato» – è comunque «grande nel maneggio dello Stato»[29]. È però questa una dualità che in Toscana sarà progressivamente attenuata ad opera dei successivi granduchi, per arrivare infine a quel «governo della corte»[30], col quale occorre confrontarsi (al di là

---

[23] Cfr. AS FI, *Guardaroba medicea*, 441.

[24] Cfr. AS FI, *ivi*, 139.

[25] Si veda, ad esempio, AS FI, *Miscellanea medicea*, 445, ins. 8.

[26] Cfr. AS FI, *ivi*, 104, ins. 15.

[27] Cfr. AS FI, *ivi*, 448.

[28] Una sincronica testimonianza di una radicale riforma del cerimoniale si trova ad esempio a Torino per gli anni di Carlo Emanuele I; cfr. P. MERLIN, *Tra guerre* ... cit., pp. 32 e 159 e G. CALLIGARIS, *Viaggiatori illustri ed ambasciatori stranieri alla corte sabauda nella prima metà del Seicento*, in «Studi piemontesi», I (1975), pp. 151-171.

[29] V. FEDELI, *Realazione* ... cit., p. 351.

[30] A parere del Diaz, il fenomeno non si manifesta fino all'età di Cosimo III, periodo in cui esso assurge ad emblema dell'avanzato stadio di degradazione delle istituzioni medicee; cfr. F. DIAZ, *Il granducato* ... cit., pp. 468-471.

degli odierni giudizi di valore, che lo dipingono come una delle massime espressioni della degenerazione politico-morale dell'età barocca) per una collocazione dei codici e dei comportamenti politici nella loro giusta cornice.

È un luogo comune storiografico indicare in Cosimo I il principale artefice del nuovo stato mediceo, ma se questo è ormai provato per gli aspetti istituzionali ed amministrativi, è invece ancora legittimo nutrire dei dubbi per quanto concerne la costituzione del sistema curiale. Sia le fonti quantitative (essenzialmente i «ruoli» dei salariati ed i libri di contabilità palatina), che quelle qualitative (relazioni diplomatiche, diari del cerimoniale, ecc.) forniscono infatti un'immagine dell'*entourage* cosimiano dalle dimensioni, organizzazione e funzioni ancora modeste, soprattutto – giova ripetere – se paragonato alle coeve corti della penisola.

Accertato che lo sviluppo dell'apparato statuale e di quello curiale non procedono di pari passo, si tratta allora di esaminare le caratteristiche di questo scarto diacronico, nonché la strutturazione del secondo quale elemento integrante del nuovo regime. Al fine di esplorare le forme e i tempi del *decalage* che sembra separarli, accanto all'esame della corte è cioè essenziale considerare il rapporto che intercorre fra essa ed il governo dello stato.

Della connessione fra le due sfere costituisce un elemento probante l'accorto disegno, portato avanti soprattutto da Ferdinando I e da Cosimo II, di riplasmazione delle segreterie, le quali – all'intersezione fra governo e corte – contribuiscono indubbiamente a garantire stabilità al regime[31]. Proprio il segretario è del resto una figura chiave nel processo di formazione delle decisioni, una figura che sembra però qualificarsi più per gli aspetti informali del suo rapporto col principe, che per il suo ruolo istituzionale. Da non sottovalutare è il fatto che le segreterie sono attigue alle stanze private del sovrano, col quale i segretari intrattengono perciò un rapporto di stretta intimità, e sul quale esercitano una diretta e, per certi versi, temuta influenza. Al Segretario di Camera e non agli organi competenti in materia vengono non a caso indirizzate le candidature ai nuovi uffici: l'aperta violazione dell'*iter* legale provoca aspri risentimenti, ma a poco valgono, nel 1704, le formali rimostranze di Vincenzo da Filicaia (Segretario delle Tratte) di fronte ad una prassi invalsa in virtù dell'indiscutibile fiducia riposta nell'efficacia di una raccomandazione di un 'intimo' confidente del granduca[32].

Ciò illustra altresì come sia ormai regola che cariche ed uffici discendano dal

[31] Cfr. F. ANGIOLINI, *Dai segretari alle «segreterie»: uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo - metà XVII secolo)*, in «Società e storia», XV (1992), pp. 701-720.

[32] Cfr. AS FI, *Miscellanea medicea*, 7, ins. 4, c. 9*v*.

granduca, il quale li distribuisce sotto forma di «grazia» personale; e non va neppure dimenticato che così i cortigiani come i funzionari sono comunque (non diversamente da quanto rilevato da Aylmer per l'Inghilterra del XVII secolo)[33] salariati del principe. Questo *milieu* burocratico-curiale è inoltre popolato da personaggi le cui carriere si trovano spesso a muoversi trasversalmente da un settore all'altro, individui che – al di là del proprio ufficio – instaurano comunque un rapporto di tipo personale col signore. A tale proposito, però, alla disamina delle formali competenze e dei profili biografici dei vari burocrati, occorrerebbe sovvenire con uno studio dell'effettivo ruolo politico ricoperto dalla ristretta ed influente cerchia di favoriti: dal maggiordomo, al maestro di camera, al cerimoniere, a quanti godono dell'assiduo e tangibile privilegio di avvicinare il principe.

Segnali della crescente commistione fra corte e governo emergono in filigrana dagli stessi «toni cortigiani»[34] di buona parte della trattatistica storico-politica e della letteratura encomiastica fiorita sin dai primi decenni del granducato: lungi dal riproporre vuoti *cliché* retorici ed adulatori, questi scritti offrono invece significative testimonianze di un diffuso clima ideologico e dell'effettiva sinergia fra due mondi solo *a posteriori* artificiosamente disgiunti.

Ma anche dagli elogi funebri, dalle cronache e dalle descrizioni di eventi dinastici, dai diari cerimoniali e da un'ampia congerie di documenti pubblici e privati, si evince come la corte sia il cuore di un ben definito sistema di potere ed il principale crocevia di carriere ed interessi che nel granduca hanno il loro perno e motore. I gentiluomini della «familia» principesca, gli alti funzionari dello stato, i cavalieri stefaniani ed i notabili fiorentini (o di provincia) vedono cioè nella corte la comune meta delle proprie aspirazioni; coloro che hanno il privilegio di esservi ammessi si conformano ad un «modo di essere» aristocratico e divengono attori di una rete di relazioni, di favori reciproci e di clientele, che appunto nella frequentazione palatina (se non del principe stesso) trovano un minimo comune denominatore.

È soprattutto per questa società cortigiano-aristocratica che il cerimoniale costituisce un efficace strumento di definizione di *status*. Così come le gerarchie

---

[33] Cfr. G.E. Aylmer, *The King's Servants. The Civil Service of Charles I, 1625-1642*, London and Boston, Routledge & Kegan Paul, 1961.

[34] La definizione è di E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 3. Tra gli autori di opere in cui la corte viene evocata (sullo sfondo o in primo piano) come elemento imprescindibile del sistema di potere mediceo, si ricordano Jacopo Nardi, Benedetto Varchi, Federico de' Nerli, Giovan Battista Adriani, M. Lupo Gentile, Scipione Ammirato e Lucio Paolo Rosello.

sono visualizzate attraverso il pervasivo susseguirsi delle precedenze che governa qualsiasi evento formale, d'altro canto l'esercizio del potere consiste anche nella fissazione e nel controllo di un determinato equilibrio sociale, operazione in cui l'elemento rituale gioca un ruolo di primo piano. Si spiega così perché, di pari passo alla costituzione di una società di corte, si vada progressivamente codificando un'etichetta nella quale si sintetizza in forma simbolica l'essenza stessa dell'interdipendenza fra sovrano e vassalli. L'intervento del principe sanziona e rende operativo l'ordine sociale; in cambio del riconoscimento della propria autorità questi si erge cioè ad arbitro e garante dell'ordine sociale di cui egli stesso stabilisce le gradazioni gerarchiche. In un mondo che non conosce ancora il consenso (almeno nelle sue forme attuali), il rito non è dunque una semplice rappresentazione della configurazione socio-politica, bensì un collante di quella stessa società ed una concreta leva di potere.

A quelli menzionati si aggiungono inoltre tutti quei fenomeni e processi che appartengono alla cosiddetta sfera della cultura, ma che in realtà hanno una diretta attinenza col potere, poiché ne costituiscono manifestazioni e sintesi a livello simbolico ed ideologico. Il coagularsi di una *équipe* di artisti ed eruditi che opera stabilmente al servizio del granduca, il definirsi di una retorica di regime attraverso istituzioni quali le accademie, oppure il crescendo di frequenza e magnificenza degli spettacoli (che culmina ancora negli anni di Ferdinando I)[35], sono in sostanza altrettante espressioni ed emanazioni di un peculiare tipo di *auctoritas* che proprio attraverso di esse cerca di darsi identità e legittimità. Sono fenomeni che nel potere del principe trovano una ragione d'essere e che su questo stesso potere si ripercuotono.

Come, altrimenti, interpretare l'opera di personaggi quali Vincenzo Borghini? Attivo a corte sotto Cosimo I e Francesco I, Borghini è senza dubbio il massimo interprete della *renovatio* imperiale di Carlo V, adattata alla esigenze politiche dei primi granduchi. Dalla storia all'araldica, dall'architettura all'effimero, dalle scenografie teatrali alle feste, l'eclettismo borghiniano sta infatti alla radice dell'iconografia e dei codici celebrativi su cui si fonda il culto dell'ancor giovane dinastia[36]. Nella seconda metà del Cinquecento, fra reminescenze letterarie, allegorie, colte citazioni e mitologia si afferma così anche in Toscana,

---

[35] Cfr. R. STRONG, *Apoteosi di una dinastia*, in *Arte e potere. Le feste del Rinascimento, 1450-1650*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 205-252.

[36] Cfr. R.A. SCORZA, *Vincenzo Borghini and Invenzione: the Florentine Apparato of 1565*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XLIV (1981), pp. 57-75 e ancora – dello stesso – *Vincenzo Borghini (1515-1580) and Medici Artistic Patronage*, Ph. D. dissertation, Warburg Institute, 1980.

al servizio del regime mediceo, la riproposta di un classicismo che funge, nella fattispecie, da asse portante del linguaggio celebrativo, tanto nella ritualità, quanto nell'iconografia. Di grande rilievo sono, in questo senso, anche i trattati di Bartolomeo Ammannati e di Giorgio Vasari il Giovane (del 1584 il primo e del 1598 il secondo)[37]. Essi testimoniano infatti l'esistenza di un organico disegno urbanistico di matrice principesca che, al di là degli apparentemente sporadici e scollegati interventi concreti, viene codificato anche in forma teorica. La portata ideologica delle due opere è poi tanto più evidente se paragonata al *corpus* della letteratura sulla città ideale principesca: rimarchevoli sono ad esempio le analogie coi disegni quattrocenteschi di Francesco di Giorgio Martini o di Filarete, e con quelli cinquecenteschi di Pietro Cataneo, ai quali gli scritti dell'Ammannati e del Vasari si richiamano esplicitamente per una stretta aderenza ad omologhi codici architettonici e simbolici.

La trasformazione di Firenze in principato richiede altresì un'iconografia della sovranità che si esplica nella proliferazione di effigi principesche, nel *vernissage* manierista della capitale e, a livello formale, nella codificazione di un linguaggio figurativo coerente. Visualizzando temi elaborati nella letteratura, l'arte di regime propone allora la metafora del principe imperatore romano, che – nel caso di Cosimo I – si sostanzia (anche perché motivato astrologicamente) nel travestimento augusteo, paradigma del ritorno dell'età dell'oro[38]. Non manca però neppure il ricorso al ricco patrimonio mitologico: è infatti copiosa la produzione di statue, busti, monete, incisioni, ecc. in cui Cosimo viene ritratto nei sembianti di Nettuno o di Ercole, incarnazione – quest'ultimo – del rifondatore del predominio di Firenze sull'Italia[39].

La rivendicazione della supremazia toscana si avvale a sua volta della riformulazione in chiave dinastica del mito dell'origine etrusca[40]; dell'antica Etruria viene del resto sostenuta anche l'eredità linguistica, che l'Accademia fiorentina (fondata da Cosimo nel 1541) si impegna ad innalzare a cardine dell'identità e dell'egemonia «politico-culturale del nuovo stato» mediceo[41].

---

[37] Cfr. B. AMMANNATI, *La città. Appunti per un trattato*, a cura di M. FOSSI, Roma, Officina ed., 1970 e G. VASARI IL GIOVANE, *La città ideale. Piante di chiese (palazzi e ville) di Toscana e d'Italia*, a cura di V. STEFANELLI, Roma, Officina ed., 1970.

[38] Cfr. K.W. FÖRSTER, *Metaphors of Rule. Political Ideology and History in the Portraits of Cosimo I de' Medici*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XV (1971), pp. 65-104.

[39] *Ivi*, p. 82.

[40] Cfr. G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980.

[41] S. BERTELLI, *Egemonia linguistica come egemonia culturale e politica nella Firenze cosimiana*, in «Humanisme et Renaissance», XXXVIII (1976), p. 264. Si vedano anche i saggi di M.

I registri ideologici e retorici del potere mostrano comunque evidenti segni di evoluzione: dalla *renovatio* augustea e dal classicismo imperante del periodo di Cosimo I, si giunge infatti – in una mutata temperie storica e religiosa – al recupero dell'idea di crociata negli anni che immediatamente seguono lo scontro di Lepanto. Tanto i cicli pittorici quanto i resoconti sulle eroiche imprese delle galere stefaniane, quanto gli spettacoli o i solenni *Te Deum* celebrativi delle vittorie imperiali, fondono il recupero dei valori cavallereschi ai controriformistici toni religiosi. Senza mai perdere coerenza ideologica, a partire da Ferdinando I ogni sovrano avvia un proprio programma figurativo e cerimoniale, ma è soltanto con Cosimo III che il tema della guerra contro l'Islam raggiunge la sua massima espressione, dando vita ad una trionfalistica «voga turca» dalle scoperte valenze politiche[42].

Sulla strada già a suo tempo tracciata da Cosimo I[43], il filo conduttore dell'universo iconografico e rituale che si viene costruendo intorno al potere mediceo è la palese imitazione della regalità. All'inesorabile profilarsi dell'estinzione dinastica, gli sforzi in questa direzione si vanno peraltro facendo sempre più scoperti ed insistenti, culminando sotto Cosimo III.

Bisogna dunque prendere atto che la formazione dell'apparato curiale è un processo articolato e di lunga durata, una miscela di continuità e fratture i cui molteplici risvolti e polisemiche implicazioni invitano a rifuggire facili schematismi. Il fulcro del problema è la configurazione della sovranità principesca, operazione della quale fanno parte numerosi fenomeni che nella corte trovano la loro principale cassa di risonanza ed il loro centro di elaborazione: si tratta di tanti diversi fronti su cui operano persone che, anche se non direttamente dipendenti dalla corte, appartengono comunque a circoli affini, afferenti oppure orbitanti intorno ad essa, e ad essa intrecciati per interessi o nessi ideologici e personali. Sono questi, in sostanza, indicatori della maturazione, a tutto tondo, delle forme e tecniche di potere che vertono intorno al sistema curiale. L'esame di argomenti all'apparenza tanto eterogenei ed il peso accor-

PLAISANCE, *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les Humidi aux prises avec l'Académie Florentine*, in *Les Écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne, 1973, III, pp. 149-242 e *Affirmation de la politique de Côme Ier*, *ivi*, II, pp. 361-438.

[42] Sul tema si ricordano i due saggi di F. PALIAGA, *Feste e cerimonie organizzate dall'Ordine nel periodo mediceo* e *L'iconografia delle imprese militari dell'Ordine*, ambedue raccolte nel volume *Le imprese e i simboli. Contributi alla storia del Sacro militare ordine di S. Stefano P. M. (sec. XVI-XIX)*, Pisa, Comune di Pisa, 1989, pp. 241-257 e 283-298.

[43] Cfr. S. PIETROSANTI, *Sacralità medicee*, Firenze, Firenze Libri, 1991.

dato alle valenze simboliche e rituali hanno voluto in questo senso concorrere ad un disegno organico, che permetta di accedere al serrato gioco di segni ed al sincretismo di codici e comportamenti che costituiscono l'anima del potere principesco, e non – come è stato affermato – una sua «parafrasi»[44].

[44] Cfr. L. ZORZI, *Firenze: il teatro e la città*, in *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 61-234.

IRENE POLVERINI FOSI

Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Seicento

Il processo di trasformazione del tessuto sociale urbano, che si verifica – in forme e misure differenti – nelle città italiane del Cinque e Seicento, assume a Roma una fisionomia particolare. Se infatti ancora nella prima metà del XVI secolo, la società romana e la curia stessa si presentano come un aggregato di *nationes* con fisionomie ben caratterizzate, successivamente, grazie soprattutto alla mutata funzione del papato nell'età della Controriforma, si fa più deciso ed evidente un processo di omogeneizzazione e di assimilazione sia nel tessuto urbano, sia anche all'interno della curia.

Seguendo le vicende romane di alcune famiglie originarie di Firenze insediatesi a Roma dopo il sacco, mi sono chiesta che cosa significasse l'essere fiorentino, appartenere ad una nazione 'straniera' che aveva fortemente condizionato, a diversi livelli, la società romana dalla fine del Medioevo. Si è trattato di verificare se, ancora nel tardo Cinquecento e nel Seicento, i legami di una comune origine contassero come nel periodo precedente, quando l'individuo trovava la sua forza ed il riconoscimento sociale soprattutto – non esclusivamente – nella collettività di appartenenza, nei suoi legami, nei suoi valori. Qual era poi la memoria storica di un passato mercantile, la sua valutazione, la sua coscienza – a livello familiare e individuale – nella società barocca, che conosceva ed apprezzava queste famiglie per altri «segni di onore»? Un esempio significativo di una tendenza al progressivo e completo distacco da un passato mercantile, si può individuare nella vicenda romana della famiglia Ruspoli-Marescotti. Si tratta di un itinerario estremo, rilevabile però in diverse famiglie fiorentine già nella seconda metà del Cinquecento e che si espliciterà nel secolo successivo, grazie ad accorte politiche matrimoniali, a studiati legami di protezione all'interno della curia, al massiccio incremento di patrimoni ed all'acquisizione di titoli nobiliari.

Nel 1654 il conte Sforza Marescotti incaricava Cesare Magalotti, noto erudito e genealogista fiorentino, di scrivere una dettagliata memoria sull'anti-

chità della famiglia Ruspoli, cui apparteneva sua moglie Vittoria[1]. Aspirava infatti ad ottenere un cavalierato di Malta per il figlio Alessandro e, secondo gli statuti dell'Ordine, si doveva scavare minuziosamente anche nel passato della famiglia materna ed indagare, soprattutto a Firenze, per esibire fedi di parroci e notai e «mendicare notizie» all'Archivio delle Riformagioni per provare i quarti di nobiltà. Il pretendente doveva dimostrare la nobiltà del suo casato vecchia di almeno duecento anni, inoltrare prove scritte come certificati di battesimo, contratti dotali, fedi di matrimonio di genitori e progenitori, iscrizioni sepolcrali ed alberi genealogici. La più severa selezione degli aspiranti cavalieri, introdotta già, per la Lingua d'Italia, alla fine del Cinquecento e sempre confermata in seguito[2], rispondeva all'esigenza di escludere esponenti della nobiltà nuova, di origine mercantile, costituita da «gente senza tradizione che mal avrebbe potuto incarnare quegli ideali cavallereschi che costituivano il più valido fondamento ideologico dell'esistenza dell'Ordine»[3]. Così il Magalotti iniziava un'ampia «narrativa» sulla famiglia Ruspoli, con parole emblematiche, chiarificatrici del suo metodo di genealogista scrupoloso e non di fantasioso falsario: «La Famiglia de Ruspoli è Fiorentina, ma donde, e quando havesse principio è incerto» e, dopo un lungo *excursus* sulla storia di Firenze, poteva asserire che «da 274 anni in qua havevano sepoltura con iscrittione (...) il ché presuppone nobiltà e non altrimenti il contrario». Forniva poi altri particolari sulle carriere politiche dei Ruspoli, ghibellini che, dal 1391, avevano goduto del nome di cittadino fiorentino «il quale nome di cittadino, in quel tempo non si dava se non alle famiglie nobili, et non alle plebee, anzi né anco oggi alli plebei

---

[1] Particolarmente legato alla famiglia Barberini, Cesare Magalotti aveva accompagnato il cardinale Barberini nella sua missione a Parigi nel 1625, della quale lasciò una dettagliata relazione: BAV, *Barberini latini,* 5686. Era entrato nel 1604 nell'Ordine di Malta e, nel 1634, «ad istanza del Barberino e del Pontefice» fu eletto storico ufficiale del medesimo Ordine: A. NERI, *Cesare Magalotti istoriografo della Religione di Malta,* in «Archivio storico italiano», serie V, II (1888), pp. 127-133. Se, come sembra, la storia della religione gerosolimitana non fu mai scritta, nel 1635, il Magalotti stilò una *Difesa de' Sig.ri della Gran Croce della Sacra Religione di S. Gio. Gerosolimitano contro all'Ambasciatore della medesima Religione risedente nella corte di Roma data alla S.tà di N.S.re dal Cavaliere Cesare Magalotti istorico della detta Religione:* BAV, *Barberini Latini,* 5180 e 5324. Nel fondo *Chigi* della Biblioteca Vaticana si conserva un ricco materiale relativo, soprattutto, alle ricerche genealogiche compiute dal Magalotti.

[2] *Statuti della Sacra Religione di S.Giovanni Gerosolimitano con le ordinazioni dell'Ultimo capitolo generale celebrato nell'anno 1631* ..., Borgo Nuovo, appresso il Stampator Camerale, 1674, pp. 23-24. Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 250-251.

[3] A. SPAGNOLETTI, *Stato, Aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna,* Roma, École française de Rome - Bari, Università degli studi, 1988, p. 127.

et ignobili gli si dà a titolo nelli libri qui che a Roma cittadino di Roma»[4]. Erano ormai trascorsi più di cento anni da quando i Ruspoli si erano stabiliti a Roma e «con ogni autorevolezza et hanno continuato a imparentare con casa Cavalieri, che è la medesima che Orsini, così casa Sacrati, tutte famiglie nobilissime», recitava enfaticamente la citata memoria.

A Roma si arrivava per scelta, per cooptazione, ma anche per forza, come nel caso del primo Ruspoli trapiantato a Roma. La città offriva opportunità per tutti, ma soprattutto per chi proveniva da Firenze e poteva contare su solide relazioni sociali, familiari e clientelari che da tempo tenevano legate a doppio filo le due città. Così, anche chi voleva o si trovava costretto a lasciare Firenze poteva nutrire fondate speranze di un rapido inserimento sociale e di opportunità economiche nella città eterna, pur gravemente colpita dagli eventi del 1527. Capitò anche a Bartolomeo Ruspoli, «piagnone», accusato dell'omicidio di Lorenzo Frescobaldi, «scardassino», di esser costretto ad abbandonare Firenze. L'omicidio era stato un gesto di legittima difesa contro l'aggressione di una banda di sei giovani «scardassini o vero divertini», lavoratori della lana che «havevano bastoni e uno pezo di peza da lana a uso di bandiera». Il racconto dei testimoni precisa i dettagli ed il significato politico dell'episodio, ma tutte le testimonianze rese davanti agli Otto di guardia confermano la legittimità del comportamento di Bartolomeo. Il pentimento di Lorenzo Frescobaldi per la bravata compiuta, espresso prima di morire in Santa Maria Nuova, e la pace conclusa con Francesco di Girolamo Frescobaldi «sponte sua et amor Dei» contribuirono a moderare la pena nei confronti di Bartolomeo Ruspoli che fu esiliato da Firenze. Il 31 dicembre 1529, poté usufruire di un salvacondotto che gli permetteva di rimanere a Roma, dove già da tempo si era rifugiato, e di lavorare presso il banco Altoviti[5].

[4] In un questionario allegato alla documentazione preparatoria per la stesura dei quarti di nobità dei Ruspoli, si chiede, fra l'altro, da parte della famiglia, «Se quelli che facevano sepoltura et iscrittioni si possno presupporre nobili». Il Magalotti, autore delle risposte, scriveva: «si presuppongono nobili perché i Plebei non sogliono fare iscrittioni». A proposito poi della spinosa questione del significato politico e delle relative implicazioni sociali della definizione di cittadino –se cioè presupponesse o conferisse nobiltà – si chiedeva «Se quelli che si chiamano cittadini anticamente se possono presupporre nobili o plebei, giaché non si crede che al artista et ignobile anticamente si potesse dare titoli di cittadino, giaché hoggi che sono accresciute tanto i titoli, ne meno si darà titolo di nobile ad un ignobile». Perentoria la risposta del Magalotti: «Il titolo di Cittadino è segno di nobiltà». Altri questionari dello stesso tenore furono sottoposti anche ad eruditi fiorentini, come Gabriello Fantoni. ASV, *Archivio Ruspoli*, B. 56. Tutta la documentazione relativa al processo di nobiltà per il cavalierato di Malta si conserva in questo voluminoso tomo. Pertanto le citazioni qui riportate si riferiscono a documenti in esso contenuti, salvo diversa indicazione.

[5] AS FI, *Otto di guardia*, 187 (settembre-dicembre 1523), c.81*v* e cc.92*v*-93*v*. Ringrazio la dott.

Non si sa molto sui suoi primi anni romani. Ma l'inserimento nella società ospite avvenne subito per Bartolomeo Ruspoli ai massimi livelli, grazie alla familiarità ed all'affinità politica con Bindo ed Antonio Altoviti. I suoi legami con i nomi più prestigiosi della finanza fiorentina facilitarono anche il suo ingresso nella nazione a Roma. Bartolomeo fu infatti, dal 1529, membro della Pietà di S.Giovanni Battista: fino almeno al 1580 vi ricoprì vari incarichi, partecipando anche alla vita devozionale e caritativa di S. Giovanni Decollato.

L'omicidio e il bando non avevano reciso i suoi legami con Firenze, dove continuò a godere della cittadinanza e a pagare le tasse. Ma a Roma le sue scelte furono subito indirizzate per garantire, per sé e per la sua famiglia, una rapida fortuna finanziaria ed un prestigio sociale che avrebbero favorito il definitivo inserimento nella società romana. Nel 1538 sposò Maria di Giovanni Ardinghelli «di famiglia nobile fiorentina, la quale benché havesse origine in Val di Pesa, abitò qualche tempo in Volterra, ove fu capo de' Ghibellini, ma cacciati di là si fermò a San Giminiano, ove tredici volte esercitarono il Gonfalonierato di giustizia». Un ramo della famiglia Ardinghelli si era trasferito nel Cinquecento a Roma, dove i suoi membri aprirono un banco che conobbe notevoli fortune finanziarie. Di maggiore successo furono però alcune carriere curiali nella famiglia. Niccolò Ardinghelli, vescovo di Fossombrone, zio di Maria, divenne l'uomo di fiducia di Paolo III ed esponente di spicco della fazione farnesiana a Roma[6]. I suoi fratelli, il cardinale Ludovico e Giuliano, furono poi per i figli di Maria e Bartolomeo Ruspoli sicuri veicoli di futuri privilegi che avrebbero garantito loro una decisiva affermazione nella città e nella curia. È proprio allo zio Niccolò, cardinale e segretario di papa Farnese, che nel 1601 Alessandro Ruspoli, figlio di Maria e Bartolomeo, dedicherà una lapide nella chiesa di S. Maria sopra Minerva[7].

Ma Bartolomeo Ruspoli e la sua famiglia mostrarono favore e simpatia particolari, non tanto per i tradizionali luoghi di culto e di spiritualità fiorentina a Roma, come S.Giovanni dei Fiorentini, la stessa Minerva, S.Giovanni Decollato, quanto piuttosto per quegli spazi sacri usati e vivificati dalla presenza di Filippo Neri e dei suoi discepoli. Un favore che si concretizzò nel gesto

---

Irene Cotta per avermi segnalato i documenti. Copia del processo e delle delibere dei magistrati fiorentini in ASV, *Archivio Ruspoli*, C. 110.

[6] Cfr. M. ROSA, *Ardinghelli Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1962, IV, pp. 30-34.

[7] L'epigrafe in *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri raccolte e pubblicate* da VINCENZO FORCELLA, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1869, I, p. 48.

eloquente dei figli di Bartolomeo, Orazio ed Alessandro, di far costruire, proprio nella Chiesa Nuova la tomba di famiglia. In essa furono trasportate le spoglie di Maria Ardinghelli, morta il 28 settembre 1563 e sepolta in S. Giovanni dei Fiorentini «appresso all'altar maggiore»[8], e dello stesso Bartolomeo, morto nel 1590. La decisione di abbandonare la chiesa nazionale fiorentina era densa di significato, non solo religioso. La costruzione di una cappella di famiglia nella chiesa degli oratoriani indicava la decisa preferenza per un luogo non tradizionale, al quale legare il nome ed il prestigio familiare attraverso il monumento funebre, sfruttando al massimo le possibilità architettoniche e decorative per caratterizzare definitivamente un legame simbolico fra la famiglia, la spiritualità del santo fiorentino a Roma ed il suo spazio sacro[9].

Se dunque la scelta matrimoniale di Bartolomeo Ruspoli rimaneva nell'ambito di una prevalente endogamia nazionale, quelle dei figli si rivelarono conseguenti alla strategia di completa e definitiva assimilazione della famiglia alla nobiltà romana. Nel 1566 Ortensia Ruspoli sposò Giovanni Muti Papazzurri di «famiglia antichissima di Roma che al sicuro, se la famiglia Ruspoli non fosse stata nobile non l'avrebbe pigliata», come scriverà il Magalotti, alla ricerca di ogni elemento che attestasse nobiltà e per sottolineare l'importanza della linea femminile per acquisire lo *status* di nobile romano. Anche l'altra figlia di Bartolomeo, Giulia, andò in sposa a Felice Floridi, nobile romano, Orazio sposò Felice Cavalieri, mentre la figlia Livia fu monacata a Tor de' Specchi: una inequivocabile scelta romana che preannuncia la successiva decisione di tagliare le radici fiorentine, sia nella città di origine che in quella di adozione. Padrini e patroni, referenti economici ed amici saranno infatti per i Ruspoli prevalentemente romani.

La loro ricchezza si formò a spese di quelle famiglie romane che, nel Cinquecento, avevano imboccato un irrefrenabile declino economico e politico, come i Cesarini, Della Valle, Mattei, ma anche grazie al favore di cardinali fra cui Altemps, Cornaro, Peretti, sicuri punti di riferimento per Bartolomeo e la sua famiglia. Ancora alla fine del Cinquecento, Bartolomeo è definito «mercator florentinus romanam curiam sequens». Acquista nel 1557 il censo del quattrino della carne dalle rappresentanze capitoline per 13.000 scudi e 10

---

[8] ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO DI ROMA, *Registro parrocchiale di S. Giovanni dei Fiorentini*, 1, (anni 1532-1571).

[9] Nella cappella dell'Annunziata era collocato il confessionale di Filippo Neri e si racconta che il santo vi avesse compiuto diversi miracoli: *Il primo processo di S. Filippo Neri*, edito ed annotato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA - N. VIAN, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1957, (Studi e testi 191), I, p. 7.

giuli «pro urgentibus Sedis apostolicae necessitatibus». Rifornisce personaggi di spicco come Maffeo Barberini, Paolo Incoronati, Ottavio Cybo, Alfonso Veralli di «panni cremisi, velluto nero napoletano e brocadi»[10] provenienti dal suo fondaco romano. Traffica in grano, olio, denaro «alle fiere di Lione e Bisenzone»; compagnie d'ufficio e censi rappresentano gli investimenti finanziari più costanti a partire dalle seconda metà del Cinquecento. Intanto consolida il proprio patrimonio fondiario a discapito di confraternite e pie istituzioni, ospedali e gentiluomini romani, ma anche di mercanti fiorentini impoveriti. Acquista ed ottiene in enfiteusi case, soprattutto nel rione Ponte, anche se i suoi beni immobili urbani saranno in breve dislocati in vari punti della città. Alla fine del XVI secolo e nel corso del successivo, la maggior parte del patrimonio immobiliare fu continuamente ingrossato da considerevoli acquisti di ville e casali, terreni lavorativi e pascoli e, più tardi, di feudi[11].

I rapporti di Bartolomeo Ruspoli e dei suoi figli con Firenze sono sempre più sporadici. Liti per eredità, contenziosi con i Buoni uomini di S.Martino per insolvenza, affitti di case e terreni sono le sole testimonianze che nel copioso archivio familiare ci parlino di questo rapporto. L'acquisto del palazzo «a pie' dell'ara Coeli» nel 1632 e poi di quello in via del Corso, appartenuto prima ai Rucellai e poi ai Caetani, sembra sancire, anche simbolicamente, il definitivo inserimento nella società della Roma barocca[12]. Nel 1662, infine, Bartolomeo, nipote omonimo del mercante esiliato da Firenze per omicidio, venderà tutti i beni posseduti nella città toscana e rinunzierà anche alla cittadinanza fiorentina. Non sarà più indicato come «civis florentinus et romanus», ma solo come «domicellus romanus».

Alla metà del Seicento, quando non si era ancora conclusa quella trasformazione sociale iniziata un secolo prima e la mentalità privilegiava altri elementi di prestigio e di onore, l'eredità e la memoria storica di Firenze serviranno solo a ricostruire un passato lontano per conquistare un presente fatto di onori cavallereschi, di privilegi feudali, di titoli nobiliari. Ma la storia, anche politica, di una famiglia mercantile, poteva rivelarsi, per un aspirante cavaliere, un'arma a doppio taglio. Quando era stato necessario «andar mendicando diverse memorie» per dare credibilità alla ricostruzione del «quarto de' Ruspoli», non erano mancate le sorprese negative, soprattutto per Sforza Marescotti, padre dell'aspirante cavaliere Alessandro e cognato del marchese Bartolomeo Ruspoli.

---

[10] ASV, *Archivio Ruspoli*, 59.
[11] ASV, *Archivio Ruspoli*, 56; 57; 59.
[12] *Il Palazzo Ruspoli*, a cura di C. PIETRANGELI, Roma, Editalia, 1992.

Risultava infatti che Lorenzo, padre di quel Bartolomeo «che havea fatto casa in Roma» era stato ascritto alle Arti minori, il cui esercizio escludeva dalla nobiltà e, quindi, frustrava le aspirazioni ad acquisire il cavalierato.

I timori del Marescotti non erano infondati: dalla fine del Cinquecento, infatti, la normativa per l'ammissione alla religione di Malta era divenuta molto selettiva ed erano state introdotte rigide norme per «il ricevimento dei fratelli» tese ad escludere chi avesse esercitato la mercatura[13]. Da parte della famiglia ci si appellava però ad una ordinanza della Lingua d'Italia del 1599, secondo la quale gli aspiranti cavalieri di Genova, Firenze Lucca potevano candidarsi, anche se i loro padri avevano praticato la mercatura. Fu così inserita fra le carte da inviare ai cavalieri esaminatori delle prove di nobiltà dei Ruspoli una supplica, dal tono didascalico ed erudito, per prevenire ogni eccezione di legittimità sulla candidatura di Alessandro Marescotti[14]. Con l'ordinanza del 1599 anche la religione di Malta riconosceva e sanciva l'esistenza di due tipi di nobiltà. Tuttavia, come si evince dalla fitta corrispondenza fra il nobile romano Sforza Marescotti ed alcuni eruditi e genealogisti fiorentini, quali Carlo di Tommaso Strozzi, Gabriello Fantoni e lo stesso Magalotti, appare assai diverso il metro di giudizio usato dal Priorato di Firenze e da quello di Roma nell'approvare i quarti di nobiltà degli aspiranti cavalieri. Più severi – almeno in teoria – i Fiorentini, che «in proposito delle famiglie che vanno per la minore per un ordinario non hanno voluto passarle, ma però in alcuni casi non l'hanno guardata, particolarmente credo io quando qualche cavaliere accreditato fra gli altri n'ha presa protezzione e è seguito più volte non solo negli ultimi anni», scriveva infatti Carlo Strozzi, consigliando di inoltrare le prove a Roma, dove era evidente e consolidato il prestigio della famiglia Ruspoli che risplendeva

---

[13] *Statuti della Sacra Religione* ... cit., pp. 23-24.

[14] Ricordando infatti che «alle quattro nationi privilegiate della Sacra Religione, quali in particolare la fiorentina, non impedisce la nobiltà l'havere esercitato alcuni la mercatura secondo la consuetudine de' nobili fiorentini, perciò che in Fiorenza essendo spenti li grandi, per levare discordie tra cittadini furno stabiliti alcuni seggi, una parte de' quali comprehendeva l'Arti maggiori et l'altra le minori. Sotto a questi seggi furno distribuite tutte le famiglie con tal ordine che per esser cittadino et per godere de' magistrati della città bisognava esser approvato per qualche Arte, benché attualmente non si esercitasse et haveva ciascun'Arte non solo i Consoli, ma anche il Gonfalone et insegna acciò che se alcuno nella Città si sollevasse, fossero tutti pronti sotto li Gonfaloni delle loro Arti alla difesa del Popolo et del Comune (...). Oltre questo per detta mercatura la Natione è anco privilegiata dall'istessa Religione di S. Giovanni, come si è detto di sopra et che questo sia vero non solo per il passato ma anco hoggi sono in Roma nobilissimi Cavalieri fiorentini con la croce di Malta in petto, quali confessono havere esercitato la mercatura e non essergli stato d'impedimento alcuno».

«per la robba e i parentadi e per i titoli»[15]. A Roma sembrava infatti fosse sufficiente dimostrare la nobiltà di soli cento anni e nessuno avrebbe sollevato eccezioni, poiché «massime questo ramo è stato costà gran tempo e vi ha esercitate Arti maggiori e hoggi c'è il Signor Marchese che sta con grande splendore». Anche i genealogisti fiorentini sono ben consapevoli che la più facile acquisizione di titoli onorifici non dipende solo dall' indiscusso prestigio sociale goduto al presente dalla famiglia Ruspoli, né solo possa esser agevolato «per via di favori». Intrinsecamente diversa è infatti la società romana – e di questo, soprattutto, mostrano consapevolezza – più permeabile ed aperta, dove «usa che un forestiero doppo l'habitatione de diece anni è cittadino senza esser scritto né squittinato e in oltre innanzi all'habitatione di detto e manco tempo subito che ha comprato casa e vigna vien dichiarato cittadino romano. Se così è vagliasi pure di codesta nobiltà che sarà a sufficienza», concludeva Gabriello Fantoni, incaricato da Sforza Marescotti di far luce sulla genealogia quattrocentesca dei Ruspoli, verificare se erano ascritti alle Arti minori e se «marescalco vuol veramente dire uno che ferra i cavalli».

Per il ramo della famiglia interessato ad acquisire il nuovo titolo cavalleresco si trattava di leggere il passato in funzione delle necessità presenti, di discernere quegli elementi positivi e funzionali per acquisire nuove posizioni di prestigio nella società, eliminando, con un'operazione drastica, tutto ciò che fosse apparso di ostacolo. Ma ripercorrere le tappe della storia familiare non sembra costituire – sia per famiglie di antica che di recente nobiltà – solo motivo di orgoglio. Il passato non era stato ancora ripulito e rimodellato[16]. Dubbi e contraddizioni emergono costantemente dalla corrispondenza fra l'erudito genealogista Cesare Magalotti e Sforza Marescotti e, soprattutto, fra quest'ultimo ed il cognato Bartolomeo Ruspoli. «Sto ancora fatigando per il negotio di Malta», scriveva infatti il Marescotti che elenca i molteplici problemi, resistenze e delusioni incontrati, ai quali si è aggiunta «anco quella che hanno fatta li Sig.ri Cavalieri di Fiorenza circa la Casa di V.S. Illustrissima (...) i quali pretendono

---

[15] Carlo Strozzi era convinto dei danni che ricevevano famiglie «andate per la minore» dall'essere escluse dalla religione di Malta «per esser vero che non facevano quelli mestieri vili che si dice ne' Prioristi almeno dal 1400 in qua erano bene matricolati per quell'Arti; oltre che loro stesse non si curavano d'andare per la maggiore e loro furono quelle che impedirono che l'anno 1527 non si unirono insieme la maggiore e la minore, tanto più che adesso sono più di 120 anni che la Republica hebbe il suo fine».

[16] Sulla scienza genealogica, cfr. R. Bizzocchi, *Savoir généalogique et societé en Italie au XVI siècle*, in «Annales», XLVI (1991), pp. 789-805; Id., *Familiae Romanae antiche e moderne*, in «Rivista storica italiana» CIII (1991), pp. 355-397.

di cavare che un tal Lorenzo dell'anno 1489 in circa fu ascritto a due delle Arti minori et console di dette Arti che dicono che osti totalmente alle prove che si devono fare». Si ipotizza un equivoco nella discendenza, «vedendo io da note mandate che vi sono diversi Lorenzi, Giovanni et Zenobi che anco pare che siano possuti vivere nell'istesso tempo, ma che questi Signori non si sodisfano (...) Potrebbe esser anco che, se bene detto Lorenzo et altri erano ascritti a dette Arti minori, et ne erano Consoli nondimeno non l'esercitassero, ma vi furon ascritti intra quelle occasioni nelle quali la Plebe di quei tempi tumultuava, come mi dicono diversi, et voleva che niuno potesse esercitare gradi et dignità della Republica, se bene erano de' maggiori, se non erano in rolo di qualunque Arte». Si chiede al cognato di «voler fare un poca di riflessione, per dare luce di superare questa malignità mentre vi sia almeno l'equivoco, il quale tengo certo, perché mi pare che renda incompatibile l'esser ascenso a dette Arti minori et mantenere il posto che si vede dalle scritte che manteneva la sua casa nell'istesso tempo». Per chi non conosce la storia fiorentina ed è totalmente estraneo ai suoi «rivolgimenti», appare logico ed inevitabile un intervento per modificare e ripulire la discendenza. Ma la soluzione proposta tra le righe non piace a Bartolomeo Ruspoli, consapevole ancora del valore socialmente positivo dell'attività mercantile dei suoi antenati. Sa che «se tra le linee della sua famiglia fusse un Lorenzo ascritto alle Arti minori non son cose impossibili et che non si trovino anche nelle prime famiglie». E sa anche «comevadino queste mercantie», quanto si debba patteggiare, spendere, corrompere carte e uomini per ottenere nuovi onori.

Dalle numerose lettere di Cesare Magalotti a Sforza Marescotti si vede come il padre dell'aspirante cavaliere avesse invece idee molto nebulose sulla storia di Firenze e delle sue magistrature. L'erudito si attarda in ampi ragguagli di storia fiorentina per illustrare istituzioni cittadine, meccanismi di elezione, chiarire il significato di «cittadinanza»[17], per dar conto di un passato sfuggente e ormai noto solo agli archivisti[18]. Si dovevano provare le notizie lette sui libri

[17] «La cittadinanza in Firenze era in sì grande stima che non potendo alcuno godere degli offizi e magistrati se non era aggregato a qualche Arte, quegli che havevano Signorie e giurisdizioni per godere de privilegi della Cittadinanza si contentavano di privarsi delle antiche giurisdizioni; mentre uno era descritto per qualche Arte, non potea fuggire anzi ambiva di poter essere console di quell'Arte, nella quale era ascritto (...)».

[18] Il problema di far conoscere la peculiarità del passato di Firenze a quelle famiglie, di origine fiorentina, ormai affermate in altre città, era apparso fondamentale anche al noto erudito e genealogista Carlo Strozzi (cfr. *infra*, nota 25). Nel suo *Discorso della Famiglia Barberina*, Roma, s.e., 1640, ribadiva la funzione della genealogia, intesa come parte della storia che doveva proporre

di storie fiorentine o tramandate da una memoria orale che pare poco attendibile, o quanto meno curiosa, in una società in cui il popolo non «tumultuava» più. Il Magalotti spiegava il significato di Arte maggiore e minore, adducendo poi diversi esempi di famiglie «andate per la minore» che, in tempi recenti, avevano ottenuto la croce di Malta, come Galilei, Scarlatti e Del Nero[19]. Appare assai difficile, anche per il paziente erudito, spiegare complesse procedure elettorali, regole di un gioco politico desuete, specie a chi, anche per le generazioni passate, ne era sempre stato estraneo. I Marescotti erano infatti epigoni di una famiglia con una spiccata tradizione militare e feudale, segnata da tensioni e violenze che avevano portato troppe volte, nel corso del Cinquecento, i suoi esponenti ad un' aperta conflittualità con la giustizia romana[20].

Altri problemi si erano presentati al Magalotti nel redigere, per l'aspirante cavaliere, i quarti di nobiltà da parte paterna. Si doveva infatti provare che i Marescotti di Siena venivano da Bologna «perché havendo riscontro dell'antichità di quella famiglia in Siena sarebbe di gran riputazione alla sua che venissi da Bologna». A questo si aggiungeva che Ortensia Farnese «fusse per rispetto della madre adottata nella Casa Farnese, né è poco honore che facessi di lei gran stima Paolo 3, come si raccoglie dalle scritture». Una nascita illegittima poteva pregiudicare l'onore della famiglia: per questo si affretta ad aggiungere che «se V.S.Ill.ma ha grato che di lei non si dica altro che il nome, mi conterrò secondo che mi accennerà senza dir di chi fussi figliola». Non erano state poi indifferenti le difficoltà incontrate dal Magalotti nel cercar di consultare le carte degli Orsini di Bracciano, necessarie per redigere la genealogia della nonna paterna, Ottavia Orsini, figlia di Vicino e Giulia di Pier Bertoldo Farnese, perché, riferiva con malcelata irritazione, «quando l'albero del Duca di Bracciano per

ai posteri le azioni degli antenati, «quali esse siano, palesandole con quella semplicità che il vero richiede», senza «ascrivere alla loro prosapia principi eterni»,inoltre aggiungeva che «perché a chi non è nato in Firenze difficilmente può esser ben nota la forma del governo di quella Republica, giudico bene prima di passare più avanti per maggiore intelligenza dichiarare il significato d'alcune voci e le qualità d'alcuni magistrati (...)».

[19] *Ruolo generale de' Cavalieri Gerosolimitani della veneranda Lingua d'Italia ... raccolto dal ven. Bali di Napoli Fr. Bartolomeo Del Pozzo sin'all'anno 1689*, Torino, G. Francesco Mairesse e Giovanni Radix, 1714. Si tratta di Ludovico e Bartolomeo Galilei (1627 e 1629); Ottavio Scarlatti (1588); Raniero Del Nero (1631): *ad indicem*. A proposito di quest'ultima, affermava che «I Del Nero sono stati Gonfalonieri di giustizia, che era il supremo offizio della Repubblica, ma quando si prova che una famiglia è stata imbussolata per quell'offizio, ancorché non l'habbia goduto, non si può dire che non sia capace, e se non l'ha goduto, è stato che la sorte non l'ha fatta uscire di bussola».

[20] I. POLVERINI FOSI, *Signori e tribunali. Criminalità nobiliare e giustizia pontificia nella Roma del Cinquecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 222-223.

non esser autentico non provasi sufficientemente, habbiamo questi amminnicoli, già che quel ipocondriaco Cavaliere non vuol lasciar vedere le scritture forse per volerle serbar intatte al pizzicarolo».

Insomma, non solo per famiglie di recente nobiltà, la storia familiare appare ancora tutta da scoprire e costruire, con difficoltà ed imbarazzo, non solo dei committenti, ma anche di chi era pagato per assolvere il delicato compito di scrivere genealogie storicamente fondate. Così, di fronte alle pretese di ripulire il passato familiare per stilare i quarti di nobiltà, sia dei Marescotti che dei Ruspoli, Cesare Magalotti poteva schermirsi chiedendo un'ulteriore, più probante documentazione «acciocché io possa parlar con fondamento senza pericolo d'esser tacciato di falsario». Il panorama che si presentava ad eruditi e genealogisti era costituito, per lo più, da un materiale documentario frantumato, discontinuo, mal conservato, da raccolte casuali di documenti, tutti strumenti poco affidabili, come «quel libro del Padre Ughelli che non solo non è pubblico, ma ne meno si sa dove l'habbia cavato dicendo haverlo copiato da un libro d'un suo amico pure semplice, di modo non ci puol servire per provare cosa alcuna (...)», o come la storia di casa Orsini del Sansovino «si come appresso di me è sempre stato in concetto di poco veridico»[21] – affermava il Magalotti. A tutto questo si aggiungevano poi «le stravaganze degli huomini (...) e l'hostlità di questi Sig.ri Cavalieri fiorentini che danno questa commedia di non vedere loro scritture se non per amicizia particolare».

Per risolvere le difficoltà incontrate nella ricostruzione del «quarto dei Ruspoli» occorreva inoltre trovare anche a Roma qualche personaggio di spicco e di indubbia fiducia che garantisse la nobiltà della famiglia Ruspoli. La scelta cadde sul cardinale Giulio Sacchetti, di famiglia fiorentina immigrata a Roma nel Cinquecento che, al contrario dei Ruspoli, aveva mantenuto, ed anzi rafforzato, anche attraverso accorte strategie matrimoniali, i suoi rapporti con Firenze[22]. Sarebbero poi venuti in soccorso, come testimoni, due fidati fiorentini: «mons. Frescobaldi, eletto di San Miniato il quale, oltre essere di famiglia qualificata fiorentina, ha cognitione non solamente delle antichità di Firenze, ma è anche amico de' Ruspoli che vivono hoggi in Firenze[23] (...). L'altro è il

---

[21] F. SANSOVINO, *L'Historia di Casa Orsina di Francesco Sansovino* ..., Venezia, Bernardino e Filippo Stagnini, 1565.

[22] Gli si chiedeva di dichiarare che «la Famiglia Ruspoli fiorentina, dalla quale discende Alessandro et Oratio Ruspoli, che sono habitati in Roma come famiglia nobile et anticha et delle buone famiglie di Fiorenza et questo haverlo inteso in occasione di discorsi più volte»: la buona fama e la *communis opinio* si sperava costituissero un elemento probante nel processo di nobiltà.

[23] Si trattava di Pietro Frescobaldi, vescovo di San Miniato per soli due mesi (ott.- dic. 1654): P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica*, Monasterii, typis Libreriae Regensberianae, 1935, IV, p. 244.

Signor Cosimo Della Rena[24], di famiglia parimente fiorentina, il quale sono due giorni ch'è venuto a Roma et in materia delle cose di Firenze ha pratica quanto il Sig. Carlo Strozzi[25], et ha visto tutti gli archivi (...)». Si trattava di personaggi legati alla corte dei Barberini, che tanta parte avevano avuto nel ritessere e rafforzare i legami fra la cultura e l'erudizione fiorentina e l'ambiente romano. Non si trattava, questa volta, solo di relazioni familiari, o, più genericamente, culturali: l'erudizione e gli studi genealogici rappresentarono un mezzo determinante per riscoprire il passato cittadino e riscriverlo proprio in funzione delle attese sociali di famiglie fiorentine ormai insediate con successo nella Roma barocca. Ne sono testimonianza le opere di Carlo Strozzi sulla famiglia Barberini come le numerosissime genealogie, inedite, lasciate dal nostro Magalotti. Il modello della ricostruzione genealogica si presenta dunque, proprio alla metà del Seicento, relativamente uniforme e riesce così a veicolare e tradurre un modulo comune alle pur diverse nobiltà delle città italiane[26].

Ma se negli eruditi fiorentini appare ben definita la consapevolezza di una sostanziale differenziazione della storia politica e sociale della nobiltà italiana, è altrettanto evidente la loro visione critica delle fonti e degli strumenti da adottare per soddisfare le ambizioni dei loro committenti. «Non ho mancato per desiderio di servirla – scriveva Gabriello Fantoni al conte Marescotti – et di compiacerli d'usare tutte le mie diligenze in questo, ma quel che non v'è non lo troverà mai nessuno». Non si può inventare una discendenza illustre, né, come nel caso dei Ruspoli, una ascrizione alle Arti maggiori «perché quanto ha goduto questa casa ha sempre goduto per la minore»[27]. Il Magalotti, che ben

---

[24] Autore dell'opera *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, con altre notizie dell'Imperio Romano e del regno de' Goti e de' Longobardi* ... , Firenze, Successori di N. Cocchini, 1690.

[25] Erudito e genealogista assai stimato fu invitato a Roma dai Barberini nel 1626 che lo insignirono della cittadinanza romana, del titolo di conte palatino e nobile romano. Fermo oppositore delle fantasie di genealogisti, condivise, con il Magalotti, un metodo scrupoloso di ricerca nelle numerose indagini su famiglie fiorentine e romane: cfr. *Lettere inedite del Senatore Carlo degli Strozzi precedute dalla sua vita scritta dal can. Salvino Salvini con un discorso e annotazioni* per cura di G. GARGANI, Firenze, G. B. Campolmi, 1859, pp. 1-16; E. COCHRANE, *Florence in the forgotten centuries 1527-1800*, Chicago-London, Chicago University Press, 1974, *ad indicem*.

[26] «Queste antiche nobiltà» di nobiltà danno li Parentadi contratti nel tempo antico con famiglie nobili, perche all'hora non era venuto l'abuso introdotto da poi di andar dietro alla dote, perché ciascuno nel prender moglie, e nel maritar le figliuole cercava di non degenerare dalla nobiltà sua», asseriva Carlo Strozzi in una lettera al suo interlocutore romano, sottolineando uno dei principali elementi costitutivi della nobiltà.

[27] Gabriello Fantoni consigliava di non far approvare ai Cavalieri fiorentini le fedi richieste, perché non «le avrebbero mai fatte bone», ma suggeriva di inoltrare tutto al Priorato di Roma dove

conosceva la storia di Firenze, si dimostra molto più ottimista degli altri genealogisti, forse perché, come cavaliere di Malta, sapeva come procedessero queste faccende e poteva affermare, con un po' di leggerezza, «perché la nobiltà per ducento anni continuati si può provare, crederei che non importassi ch'il padre di quello da cui si pretende che cominci la nobiltà fusse un ciabattino, perché da uno ha da cominciare, mentre non basta la commune discendenza d'Adamo»[28]. Si suggerisce però che tutte queste difficoltà potrebbero derivare da «alcuno fiorentino invidioso dello stato del Sig. marchese». La richiesta di prove di nobiltà e la risposta dei documenti esaminati, che mettono in luce carriere mercantili non decise solo dall'appartenenza alle Arti maggiori o alla nobiltà, diventano pretesto per esporre, al presente, la casa e l'onore della famiglia ad un giudizio negativo. L'onore del singolo diventa, anche in questa circostanza, un valore familiare collettivo da tutelare e si pone come elemento essenziale del prestigio della casa. Si chiede quindi a Bartolomeo Ruspoli solidarietà ed un comune sforzo, non importa se per superare le invidie dei Fiorentini o per accomodare e manomettere genealogie passate: il cavalierato di Malta tornerà comunque ad onore di tutta la casa, oltre a risolvere problemi economici del cadetto. In questo senso Sforza Marescotti si era già dato da fare. Aveva infatti inoltrato una supplica al re di Spagna ed al conte d'Uñate, viceré di Napoli, per ricordare la dedizione della famiglia alla Spagna e pregare «di far gratia alli secondigeniti della naturalezza di Spagna per poter ottenere beneficij e pensioni ecclesiastiche che sempre viveranno prontissimi a spendere la vita con ogni fede nel real servitio della Maestà Vostra»[29].

Ma intanto la croce di Malta per il tredicenne Alessandro avrebbe potuto rappresentare una sicurezza: si trattava però di superare l'ostilità che veniva da

«spero che lo siano per passare e sopra tutto facciasi piccolo processo assieme con le fedi che saranno qui aggiunte per poter mostrare più antichità che vedrà che io ho considerato l'Albero da quel Lorenzo conforme al suo pensiero (...). In tali libri non è mai nominata l'Arte linaioli che se vi fusse stata l'havrebbe volsuta metter nella fede e io in tal caso non l'havrei fatta fare che non havrebbe servito se non a male che hoggi i micini, come si dice, hanno aperto gl'occhi, che hanno ordini a questi ufficij di far fedi ad verum, come stanno in quei libri».

[28] Proprio Carlo Strozzi, nel citato *Discorso della Famiglia Barberina*, p. 3 asseriva che «La nobiltà delle famiglie fiorentine comincia non dal giorno che risederono del Supremo Magistrato de Signori Priori, e Gonfaloniere di Giustizia, ma da quello che per la Maggiore ad uno de primi tre Magistrati furon veduti», ricordando poi che «nel fare le Provanze hoggidì ancora o di Cavaliere Gerosolimitano, o di S. Stefano o d'altre Religioni suole esser bastante che i progenitori del pretendente siano stati veduti per i tre primi magistrati (Gonfaloniere di giustizia e Priori delle Arti, Dodici buoni huomini, gonfalonieri di Compagnie) pur che la Famiglia vada per la Maggiore e vi concorra il tempo acciò stabilito».

[29] ASV, *Archivio Ruspoli*, A. 2. 18.

Firenze alla famiglia Ruspoli. «Non ci deve dare punto fastidio quello che ha scritto il Sig. Cav. Filicaia circa il dire che la Famiglia Ruspoli non haveva casata et che descenda da un manescalco, perché si vede che è mero equivoco (...) Mi dà solo fastidio che tanto detto Sig. Filicaia quanto il Sig. Cavalier Capponi scriva che la Famiglia Ruspoli è andata sempre per la minore che in questo bisogna che ci sbracciamo, et spero in Dio mediante le diligenze di V.S. siamo per superare queste difficoltà (...) Bisogna dunque che V.S. doppo tanta fatica si sbracci et continui per favorirmi et sapere o con intendere destramente dalle persone di dette su famiglie overo veder dalle scritture se è vero che questi siano andati sempre per la minore et come habbino fatto non ostante questo ad haver l'habito, perché se non è pregiudicato a loro per il ramo principale, molto meno deve pregiudicare a me per un ramo trasversale (...)». Se poi la diligenza e il favore auspicati da Sforza Marescotti non fossero bastati, si sarebbe dovuto provare che quegli antenati ascritti alle Arti minori, «ancorché consoli de Fabbri, habbiano esercitato Arti maggiori, et non prohibite alla Religione di Malta». Quanto al Marescotti appariva come un equivoco o un errore – e quindi facilmente emendabile – era invece confermato dalle carte e dall'acribia degli eruditi che le avevano esaminate. Le lettere di Gabriello Fantoni e Carlo Strozzi davano corpo ai sospetti che a Firenze si cercasse di ostacolare l'approvazione delle «fedi» richieste per il quarto di nobiltà dei Ruspoli. «Hoggi in Firenze (...) è il secolo corrotto e basti quanto soggiungo che vero e proprio de' Fiorentini il contrariarsi l'un l'altro», scriveva il Fantoni, stanco per le estenuanti ricerche negli archivi compiute in una afosa estate fiorentina. In tutta questa incertezza, anche il Magalotti ipotizza un equivoco o, piuttosto, una volontà di danneggiare il ramo romano troppo ricco e potente della famiglia Ruspoli. Allude al ramo fiorentino della famiglia, discendente dal fratello di Bartolomeo, Giovanni, rimasto a Firenze[30] e chiede notizie più precise sui suoi componenti. Il quadro che si disegna dalle diverse memorie inviate a Roma – ed in particolare da quella scritta da Francesco Capizzucchi – è di una famiglia dignitosa, ma non ricca ed in ascesa come i Ruspoli di Roma[31]. Il padre dell'aspirante cavaliere è ormai certo della ostilità

[30] «Al presente si trovano in miserevole stato (...) havendo hauto tanto danno dal incendio che seguì in Fiorenza l'anno 1595 che i mercatanti di panni di seta e suoi figli perderno fin 16.000 scudi senza la casa che fra le 30 che brusciorno non li rimase più un trave, come è noto» scriveva lo stesso Bartolomeo Ruspoli al cognato.

[31] «(...) da un Fabritio d'Alessandro nacquero cinque figli i quali trovo hoggi tutti vivi senza moglie e figlioli, quelli che possono, impiegati, e buonissimi giovani, quieti e sommamente honorati (...). I detti figli son Alessandro di anni 46 che sta nella Depositeria di S.A.S. con scudi 10 il mese e come Ella sa, è solito impiegare in quel luogo sempre gentilhuomini e persone di qualche habilità e spitito; Ottavio, d'anni 29 sta impedito nella vita, et è al tutto incapace d'impiego; Lorenzo d'anni 37 è Camarlingo dello Scrittoio delle fortezze di S.A.S. con provvisione di scudi 10 il mese, carica molto honorevole (...)».

fiorentina verso suo cognato. Nell'inviare infatti alcune «fedi» perché vengano sottoscritte ed approvate «come vere», chiede di inoltrarle solo al «Sig. Cavalier Cappone Capponi senza però che vi sia bisogno che siano approvate né viste dall'Assemblea» e supplica poi di «raccomandare al Sig. Cavaliere Capponi con ogni caldezza et efficacia che si compiaccia, mentre queste fedi sono vere et reali di approvarle et sottoscriverle senza altra approvatione né partecipatione di quell'Assemblea acciò non vi fusse, come dubito, qualche d'uno che per qualche interesse privato cavillasse contro giustitia (...) L'importanza di questo negotio et la premura che io ho in esso per l'honorevolezza et reputatione di questa mia numerosa figliolanza, può render certa V.E. che ottenendo io questa gratia mediante la Sua intercessione sia la principale che io possi ricevere dalla sua benignità». Anche il Magalotti aveva approfittato dei suoi legami con eruditi e cultori di antichità fiorentine per rassicurare il suo padrone. Poteva quindi affermare che «l'essere i Ruspoli andati per la minore non mi parrebbe che dovesse ostare, havendo tante famiglie simili procurato sufficientemente quanto si ricerca per ottenere l'habito, tanto più che appariscono molte dignità ottenute a tempo della Repubblica al parentado di famiglie nobili, né l'esser hoggi in bassa fortuna i Ruspoli che sono costà per quanto si conosca, havrebbe a pregiudicare a questi che sono in Roma, i quali per lo spacio di 130 anni qua sono vissuti nobilmente, imparentandosi sempre con nobili, né meno havrebbero a sdegnarsi li Sig.ri Cav.ri per essersi cominciato il processo qui poiché per altre famiglie di origine forestiere le quali hanno havuto domicilio in Roma s'è pratticato sempre ostacolo veruno».

Dal carteggio fra il marchese Bartolomeo Ruspoli, zio dell'aspirante cavaliere ed il cognato Sforza Marescotti e fra quest'ultimo ed il genealogista Cesare Magalotti, incaricato di frugare nel passato familiare, ripulirlo da ogni macchia e presentarlo, quanto più nobile e splendido, ai Cavalieri di Malta, si capisce perfettamente come il discorso si svolga su tre piani ben distinti e spesso incomunicabili. Da un lato c'è l'erudito orgoglioso delle sue ricerche che tenta di spiegare e far comprendere il passato politico della famiglia nel contesto della società fiorentina tardomedievale; dall'altro il gentiluomo di ormai lontana origine fiorentina, che pur vivendo appieno i valori e le tendenze sociali della realtà barocca romana, conserva ancora una cosciente memoria del passato cittadino e mercantile dei suoi avi. Infine, c'è il nobile romano, al quale non preme comprendere un passato che, proprio per la sua complessa evoluzione, appare inafferrabile e addirittura ostile alle presenti esigenze di affermazione sociale. Da parte dei Marescotti si suggerisce così a Bartolomeo Ruspoli di seguire una linea drastica ma sicura: rifiutare un presente fiorentino che, in qualche modo, rappresentava l'unico legame con il passato e, quindi, di provare che i marchesi Ruspoli di Roma non hanno nessun legame di parentela con quelli di Firenze. Al Marescotti premeva dimostrare che la famiglia del cognato non aveva nulla in comune «con i Ruspoli che

sono in Fiorenza, li quali al sicuro non hanno che fare con la linea et discendenza del Signor Marchese, poiché il bisavo nel 1529 partì da Fiorenza et d'allora sono stati sempre in Roma (...) né possono pregiudicare né son parenti dell'istessa linea del Marchese», scriveva a Francesco Capizzucchi a Firenze, cercando di convincere se stesso, oltre che il suo interlocutore, incaricato di rinnegare ufficialmente questa scomoda parentela e 'tagliare' qualche ramo troppo basso dell'albero genealogico.

Diversa invece la posizione di Bartolomeo Ruspoli e l'ottica con cui guardava al suo passato familiare, che pur rischiava di condizionare negativamente le attuali aspirazioni sociali di un ramo della sua famiglia. Bartolomeo infatti mostra di possedere ancora una memoria della storia di Firenze ed una coscienza di nobiltà che nasceva proprio da tale memoria. «Senza giustificazione d'istrumenti non si prova cosa alcuna», rispondeva infatti all'ansioso cognato e, dopo aver ripercorso le tappe più significative delle carriere politiche dei suoi avi nella Firenze repubblicana, affermava con sicurezza che «quelle prerogative che hanno godute gli antenati per una imbussolatione anche alli minori magistrati, per l'ingiuria che fanno di quando in quando i tempi alle famiglie, come nella nominata et infinite altre è avvenuto, impedisse il risorgere lo stato de gli honori alli posteri, et maxime quando il medesimo che si adduce per l'impedimento, ha goduto lui medesimo (...) tutto quello che hanno goduto gli altri, fondandomi su quell'assioma che ho inteso allegare a i professori di questa materia, che è che Nobilitas reviviscit».

La vicenda si concluse poi felicemente. Le prove furono accolte nel 1655 ed Alessandro Marescotti entrò nella religione di Malta il 5 febbraio 1658[32]. Ma non vi rimase a lungo. Nel 1660, «dopo esser stato molto tempo in Malta et haver fatto le carovane et esser in procinto di far professione per avanzarsi ad altre cariche della sua Religione», fu obbligato ad attendere tre anni prima di compiere il passo che lo avrebbe definitivamente consacrato alla religione di S. Giovanni. Dalle nozze di suo fratello Francesco non erano ancora nati eredi e si voleva lasciare la possibilità di un suo matrimonio «per utile e mantenimento della casa sua e famiglia»[33]: così nel 1670 sposò Anna Maria Corsini. Suo padre, che tanto si era adoperato per acquisire l'onore della croce di Malta, era morto nel 1656. Le sue fatiche non erano state vane: la provata nobiltà e l'ingresso nella religione gerosolimitana possono considerarsi punti di svolta definitivi nella storia delle famiglia Ruspoli-Marescotti. Di lì a pochi anni, anche Bartolomeo Ruspoli avrebbe venduto tutte le proprietà fiorentine, per continuare e rafforzare la sua ascesa sociale romana. Dal suo matrimonio con Camilla Sacrati non

---

[32] *Ruolo generale de' Cavalieri* ... cit., p. 240.
[33] ASV, *Archivio Ruspoli,* A. 6. 23.

nacquero figli, cosicché nel 1687 dette il casato a Francesco Marescotti, figlio della sorella Vittoria.

L'itinerario seguito dalla famiglia Ruspoli nel Cinquecento e Seicento – di definitiva assimilazione alla società romana ed ai suoi valori e di totale distacco dalle radici fiorentine – presenta un carattere estremo e sostanzialmente atipico. Infatti, per la maggior parte delle famiglie fiorentine stabilitesi a Roma nel Cinquecento che dominarono la scena politica e la società della Roma barocca – Sacchetti, Falconieri, Corsini, Barberini e, prima di loro, degli stessi Aldobrandini – l'origine fiorentina fu sempre motivo di orgoglioso legame col passato, di occasione per tessere a Roma un'intensa rete di relazioni in cui, proprio la comune origine rappresentò un fattore coesivo di indubbio rilievo.

ANNA MARIA PULT QUAGLIA

Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo

Nelle pagine degli storici che hanno narrato le vicende dello stato fiorentino nella prima metà del Cinquecento, il nome della terra di Empoli ricorre frequentemente. Situata in una zona pianeggiante, lungo il corso dell'Arno, nei pressi della confluenza del fiume Elsa e quindi allo sbocco dell'omonima valle, che percorsa dalla via francigena, conduce a Siena, Empoli fu, spesso in questo periodo, teatro di scontri e saccheggi, nonché sede di acquartieramento di truppe. Ma se le vicende belliche ripropongono il nome di questa comunità, secondo un copione del resto già noto dall'epoca delle guerre di Firenze contro Lucca o contro Pisa, anche un altro motivo attirava l'attenzione degli scrittori e cioè l'importanza di questo centro per il rifornimento alimentare di Firenze. Sono note, a questo proposito, le indicazioni del Guicciardini o del Varchi, per ricordare solo le più famose, alle quali si deve la proposizione di Empoli quale granaio di Firenze[1].

Per altro, sebbene situata al centro di una campagna abbastanza ricca, non era, o, quanto meno, non era soltanto la produzione agricola del suo circondario quella che Empoli riusciva a raccogliere ed eventualmente a convogliare in direzione di Firenze[2], ma, grazie alla sua posizione, al centro di vie terrestri e fluviali, faceva confluire su di sé e smistava i prodotti agricoli, provenienti anche da zone diverse e distanti. Non a caso, il ventaglio delle merci quotate nelle sue mercuriali era tra i più larghi nel panorama dei mercati toscani, figurandovi infatti numerose qualità di cereali, leguminose, e, nel periodo autunnale,

---

[1] F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* libro XX; B. VARCHI, *Storia fiorentina*, libro XI.

[2] Sia risalendo l'Arno fino a Signa, sia lungo la vecchia strada, che, passando per il poggio di Malmantile raggiungeva Firenze dopo un percorso di circa 16 miglia (circa 26 km).

marroni e castagne[3]. Naturalmente, tale funzione di raccolta e smistamento risultava di particolare rilievo soprattutto in occasione di crisi produttive e sarà questo uno dei compiti che Empoli, una volta esaurite le vicende belliche, si troverà ad assolvere nello stato fiorentino.

In età medicea, qui risiedeva un ministro dell'Abbondanza, al quale era demandato l'incarico di sorvegliare l'andamento dei raccolti e il livello dei prezzi; il mercato empolese rientrava infatti nel novero di quelle piazze considerate un po' il termometro del mercato cerealicolo toscano; altra incombenza del ministro era poi quella di acquistare e distribuire ai fornai grani per conto della magistratura fiorentina[4]. Nei momenti di crisi, come ad esempio nel 1619, quando, secondo la relazione del Depositario generale Alessandro Rinuccini[5], consistenti quantità di grani, arrivate a Livorno da Amsterdam, dalla Sicilia e dalla Puglia, erano state smistate per tutto lo stato, Empoli aveva funzionato quale deposito per la Valdelsa e ancora nel 1716, di nuovo in un momento di difficoltà produttive, tanto da far rilevare, sempre dal ministro di Empoli, che la piazza era «scarsa» e che c'erano «pochi grani per le fattorie», questi riceveva da Livorno grani per rifornire i fornai di un vasto circondario[6]. Ma questi sono solo due esempi tra i molti che si potrebbero fare.

Naturalmente, in periodi di più larga disponibilità cerealicola, il ruolo del ministro di Empoli veniva ridimensionato ed anche il mercato dei grani subiva una contrazione. Tuttavia, anche se questa funzione di raccolta e smistamento di prodotti agricoli poteva subire delle flessioni – almeno nei periodi nei quali

---

[3] Alcune mercuriali relative al 1629, in AS FI, *Magistrato dell'abbondanza*, 18, n. 12; a partire dal 1703 esiste poi la serie completa delle mercuriali dei principali mercati toscani, tra cui ovviamente anche Empoli, *ibid.*, 79-88; quelle di Firenze sono state pubblicate da O. Goru, *Mercato e prezzi del grano a Firenze nel secolo XVIII*, in «Archivio storico italiano», CXLVII (1989), pp. 619-623.

[4] Sui ministri dell'Abbondanza e sulle loro funzioni, cfr. A.M. Pult Quaglia, «*Per provvedere ai popoli*». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 73-77; sul ruolo del mercato di Empoli, cfr. Ead., *Il mercato dei prodotti agricoli nella Toscana dei Medici (XVI-XVIII sec.)*, in *Structures et dynamiques des exploitations agricoles: propriété, emploi, investissement, crédit, marchés, Communications au Dixième Congrès international d'histoire économique, Louvain, aout 1990*, M. Aymard, J. Kahk, G. Postel-Vinay et R. Sutch éds., Paris, Maison des sciences de l'homme, 1990, p. 186.

[5] Per questa relazione, conservata nella Biblioteca Marucelliana, Firenze, Ms. A CCLIII, 3, cc. 34*r* -48*v* (altra copia in AS FI, *Strozziane*, serie I, XI, 29) cfr. A.M. Pult Quaglia, *Mercato dei prodotti agricoli e magistrature annonarie a Pisa nell'età moderna,* in *Ricerche di storia moderna* III, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1984, p. 138.

[6] AS FI, *Magistrato dell'abbondanza*, 25, 341; in questi anni i ministri erano tre, appartenenti alla stessa famiglia: Piero, Giovan Battista e Francesco Righi.

il rapporto produzione/domanda non dava adito a particolari preoccupazioni – ciò non escludeva che la comunità di Empoli e il suo mercato costituissero, per tutta l'età medicea, un nucleo di consistente vitalità, nel quale lo scambio di prodotti agricoli era solo uno dei settori dell'attività economica e forse neppure il più importante.

Se già nel caso delle economie cittadine è difficile, in epoche pre-statistiche, individuare e valutare il peso dei diversi settori produttivi, ancor di più, ovviamente, nel caso di piccoli centri, la carenza di fonti di qualsiasi tipo obbliga a tratteggiare il quadro della vita economica attraverso rapide pennellate impressionistiche. Cercheremo quindi, attraverso fonti diverse ed eterogenee, di collocare una serie di dati e di informazioni in una trama il più possibile organica e convincente.

Già nel XIV secolo, Empoli, inserita da tempo nel contado fiorentino[7] poteva essere classificata tra i grossi borghi, sedi di mercati importanti e dove fiorivano svariate attività economiche. Il ricco e puntuale lavoro di de La Roncière testimonia come Empoli, vicina al punto d'incontro della via pisana con la via francigena, luogo di frontiera della repubblica fiorentina, avesse guadagnato dal rapporto con la dominante, diventando un centro di acquisto, di deposito, di transito[8]; numerosi e diversificati erano inoltre gli iscritti alle Arti: cambiatori, speziali, lanaioli, vaiai, albergatori, vinai, vetturali, calzolai, fabbri, calderai, legnaioli e muratori[9].

Le numerose attività artigianali trovavano poi riscontro in una popolazione abbastanza consistente: 323 fuochi a metà Trecento, almeno 1323 abitanti, quindi, se prendiamo la media, peraltro bassa, del 1427, con un rapporto di 4 individui per fuoco[10]. Tuttavia, la crisi che investì la Toscana tra la fine del secolo e i primi decenni del Quattrocento colpì pesantemente anche Empoli: al momento del catasto, appunto, la popolazione era scesa a 171 fuochi e 685 abitanti. È possibile che la conquista di Pisa, e di conseguenza le aumentate

---

[7] E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Tofani, 1835, *sub voce*.

[8] C.M. de La Roncière, *Florence centre économique régional au XIVe siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, Aix-en-Provence, s.o.d.e.b., 1976, pp. 1191-1192.

[9] *Ibid., passim*.

[10] C. Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, Angeli, 1983, p. 25; in quest'epoca, comunque, il coefficiente per fuoco viene generalmente compreso tra i valori di 3,5 e 5, a seconda che vi sia un' alta o una bassa percentuale di donne capifamiglia; cfr. R. Comba, *La demografia nel Medioevo*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia - M. Firpo, I, *Il Medioevo*, 1. *I quadri generali*, Torino, UTET, 1988, p. 8.

possibilità di rifornimento cerealicolo, sia nel territorio pisano, sia oltremare, nonché l'ampliamento dello stato fiorentino e quindi per Empoli la perdita della caratteristica di località di frontiera, ne abbiano ridimensionato, almeno inizialmente, il ruolo e l'importanza. È certo, comunque, che già nel 1552, nonostante gli eventi della guerra di Siena – per non contare le traversie degli anni 1527-1530, culminate nell' assedio ricordato dal Vasari negli affreschi di Palazzo Vecchio – Empoli aveva nuovamente ricuperato, formando un nucleo di abitanti abbastanza consistente, pari a 1731 individui [11] . Ancora in questo contesto, l'importanza del mercato, come vedremo, appare di particolare rilievo.

Gli studi di Giorgio Chittolini[12], di Riccardo Fubini[13] e di Elena Fasano Guarini[14] hanno messo ben in luce l'importanza dello studio delle riforme statutarie nelle vicende della Toscana e dei rapporti tra Firenze e il dominio. Anche gli statuti di Empoli possono offrire utili spunti, sia per chiarire i rapporti con la dominante in materia annonaria, sia per evidenziare alcuni aspetti del ruolo del mercato nella vita della comunità.

Nelle loro redazioni quattrocentesche, essi mostrano, sotto l'aspetto del disciplinamento annonario, un quadro molto semplificato. A questo riguardo essi trattano soltanto dei compiti affidati ai castaldi, gli incaricati di sorvegliare i rivenditori di generi alimentari, di dare il peso al pane e il prezzo alla carne, all'olio e al pesce[15]. Diversa appare invece la situazione nella seconda metà del Cinquecento. L'ampia redazione statutaria del 1560, da un lato evidenziava come le difficoltà economiche del periodo sottoponessero all'attenzione del

[11] Il dato, oltre che nel censimento del 1552 (AS FI, *Miscellanea medicea*, 223, altra copia in BNCF, *Magliabech.*, II, I, 120) è riportato anche da E. REPETTI, *Dizionario geografico* ... cit., *sub voce*.

[12] G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979.

[13] R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI Convegno: Firenze 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 117-189.

[14] E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 69-124.

[15] Cfr. gli statuti di Empoli del 1416 e del 1428, con riforme fino al 1441 (lo statuto successivo conosciuto è solo del 1560), pubblicati da F. BERTI - M. GUERRINI, *Empoli: Statuti e Riforme. Statuto e riforme del popolo di Sant'Andrea (1416-1441). Statuto del Comune di Empoli (1428)*, Empoli, Comune di Empoli, 1980, pp. 154-155; su questi statuti si veda l'introduzione dei curatori.

legislatore il problema del controllo dei prezzi. La sorveglianza si rendeva necessaria poiché i rivenditori di generi alimentari «non riguardando né all'Honor di Dio, né al danno de' poveri (...) sfrenatamente»[16] ingannavano i poveri consumatori – si affermava nella terza rubrica –; di conseguenza i castaldi vedevano ridotti i settori di loro competenza, e, in particolare, quello della sorveglianza sulle mura e sugli edifici, passato, in analogia con la situazione fiorentina, ai Capitani di parte guelfa, per poter rafforzare i loro compiti e il loro controllo nel settore annonario. Tuttavia, questa volta, anche il Podestà e cioè l'autorità fiorentina interveniva al momento di stabilire il peso del pane e di imporre i prezzi alla carne e all'olio, secondo le norme impartite dalla Grascia di Firenze. La preminenza e l'ingerenza fiorentina in materia annonaria, che proprio in questi anni venivano ribadite con forza in tutto lo stato[17] appaiono chiaramente anche in questo contesto: anche se gli Ufficiali della grascia di Firenze non potevano «ad ogni hora» – come proseguiva la rubrica prima citata – mandare i loro famigli a controllare i rivenditori e coinvolgevano anche i castaldi in questo compito, tuttavia le norme e le disposizioni da seguire per imporre il peso al pane e per calmierare i prezzi della carne e dell'olio erano quelle da loro impartite e non altre. Del resto lo stesso statuto, riportando alcune lettere inviate dagli Ufficiali di grascia di Firenze tra il gennaio 1548 e il giugno 1549 al Podestà di Empoli a questo proposito, confermava chiaramente questo ruolo fiorentino[18].

Ancora nelle riforme del 1580 e del 1598 tornavano ribadite le norme del disciplinamento annonario precedenti; inoltre appariva un altro aspetto interessante per attestare quanto prima sottolineato sulla vitalità economica di Empoli. In entrambe le riforme, infatti, si sentiva la necessità di meglio ripartire gli spazi fisici della piazza del mercato, ormai ingombrata dalla presenza di vari rivenditori di generi diversi. Nel 1580 si affermava infatti che gli spazi per coloro che portavano sul mercato «grani, biade et altre grascie» erano in realtà occupati dai deschi di «pannaioli, calzolai, velettai et altri» e si stabiliva che chi vendeva «aratri canne forche pali vetri stoviglie et altre simili robe», non doveva collocarsi nella piazza principale, ma in piazze e vie adiacenti[19]. Ancora più

---

[16] Archivio Storico Del Comune Di Empoli (da ora in poi ACE), *Comunità di Empoli*, 1, c. 23*v*. Brani di questo statuto, tra i quali quello qui citato, sono riportati in G. Lastraioli, *La disciplina del mercato e dell'annona attorno al XVI secolo. Contributo allo studio delle fonti statutarie empolesi*, in «Bullettino storico empolese», I, (1957), pp. 119-136.

[17] A.M. Pult Quaglia, *«Per provvedere ai popoli» ...* cit., pp. 63-73.

[18] ACE, *Comunità di Empoli*, 1, cc. 26*r* -28*r*.

[19] G. Lastraioli, *La disciplina del mercato ...* cit., p. 134.

preoccupati per l'affollamento e il conseguente disordine che ne poteva nascere apparivano i toni nel 1598: il titolo della rubrica 6, infatti recitava *Del modo di stare in piazza il giorno di mercato*, e l'esordio introduceva subito il problema: la piazza di Empoli era troppo ristretta e nel giorno del mercato «per la molta frequenzia de' popoli»[20] si creava confusione, occorreva quindi ridefinire gli spazi, che la riforma precedente aveva già assegnato ma che, per la modicità delle pene previste, erano stati scarsamente mantenuti. Nell'elenco delle figure e delle merci apparivano così i tradizionali prodotti agricoli: cereali, ma anche polli, uova, ortaggi, e i prodotti di un artigianato legato in parte ai lavori agricoli, come aratri, canne e forche, ma non solo a quelli, come testimonia ad esempio la presenza di vetri, bicchieri e stoviglie.

Questi rapidi cenni su un settore specifico degli statuti, mentre confermano l'interesse di questo periodo per il settore annonario e il forte accentramento fiorentino, testimoniano anche l'importanza di questo mercato settimanale e la molteplicità dei prodotti scambiati.

Un'ulteriore conferma di questo ruolo viene poi da un provvedimento preso alla fine del secolo. Sottolineando non solo l'incremento della popolazione, ma anche «il concorso di gente», dovuto al mercato e alla manifattura della lana – come affermava la provvisione istitutiva, emanata il 28 luglio 1594 – al Podestà di Empoli veniva affidata non più soltanto la giurisdizione civile, ma anche quella criminale[21]. Una crescente attenzione per il mercato settimanale è testimoniata anche dalla strenua battaglia che la comunità condusse, a più riprese, fino alla sconfitta, a metà Seicento, per impedire la costituzione di altri mercati in località vicine. Di fronte alla presenza o all'assenza di un mercato il governo fiorentino non si era mai posto in un atteggiamento di indifferenza. Le implicazioni che esso portava con sé potevano essere di vario genere e, a seconda della congiuntura economica e della politica economica svolta in quel momento dalla dominante potevano variare, assumendo maggiore rilievo ora queste, ora quelle. La volontà di creare una rete di mercati per vivacizzare gli scambi nel contado oppure la preoccupazione di far affluire solo sul mercato urbano le scarse disponibilità produttive, l'esigenza finanziaria di incamerare

---

[20] *Ibid.*, p. 135.

[21] *Legislazione toscana* raccolta e illustrata da L. CANTINI, Firenze, Albizzini, 1800-1808, XIV, pp. 81-82. In realtà anche prima il rettore aveva giurisdizione penale, ma limitata a condanne che non superassero lire 10 di piccioli; cfr. G. LASTRAIOLI, *La giurisdizione podestarile in Empoli*, in «Bullettino storico empolese», IV (1960), p. 30; ID. *La cognizione del criminale del Podestà di Empoli nella seconda metà del Cinquecento*, *ibid.*, p. 350; E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 37.

direttamente i proventi delle piazze, oppure quella di lasciarli alle comunità, infine il timore che assembramenti e concorso di gente potessero turbare un ordine pubblico già compromesso erano tutte motivazioni che a seconda del momento potevano indurre Firenze a promuovere una politica di favore o di ostruzionismo alla presenza dei mercati. In uno stesso momento, poi, la collocazione geografica della comunità diventava un altro elemento determinante, a seconda che essa fosse al confine con zone che potevano dar luogo al contrabbando a favore o a sfavore dello stato fiorentino. Infine anche l'importanza relativa dei diversi prodotti scambiati sul mercato cambiava a seconda delle località, ma anche nel tempo ed anche questo elemento incideva sull'atteggiamento del governo fiorentino. All'interno degli orientamenti di governo era poi ovviamente decisiva la particolare condizione economica e demografica della comunità interessata.

Sempre secondo la ricostruzione di de La Roncière[22], nel Trecento, il mercato urbano non esercitava alcun monopolio: Firenze mostrava interesse per la presenza di mercati rurali, li promuoveva nei centri di nuova fondazione, Scarperia, Firenzuola, Terranuova, (ma anche altrove, a Loro, ad esempio), faceva riaprire mercati chiusi durante le guerre della fine del Duecento, o ne sanciva ufficialmente la presenza al momento in cui le comunità entravano a far parte del contado fiorentino. Tuttavia, verso la fine del secolo, la rete dei mercati subì una trasformazione: le epidemie avevano ridotto la popolazione, le guerre e la fiscalità fiorentina avevano impoverito il contado; più intensi sembrano inoltre i rapporti diretti tra città e contado: la prima non aveva più bisogno dei mercati locali per rifornirsi di prodotti agricoli, ma, attraverso i suoi mercanti, o attraverso i suoi pubblici ufficiali acquistava direttamente dai produttori; senza contare che i Fiorentini avevano esteso le loro proprietà a spese dei contadini e anche questo elemento favoriva un regolare afflusso di prodotti agricoli in città. Solo i centri più grossi, periferici, dotati di mura conservavano un ruolo importante, sia autonomo, sia nei confronti di Firenze, quali sicuri centri di raccolta.

In quest'ultima condizione, Empoli trovava chiaramente la sua collocazione. Fortificato dai conti Guidi nel 1120, acquisito da Firenze nel 1182, esso era un grosso borgo, al cui interno si esercitavano numerose attività artigianali; il suo mercato, come abbiamo visto, raccoglieva cereali dai centri vicini e assolveva alla funzione di smistamento per Firenze, ma anche per altre località del contado[23].

---

[22] C.M. de La Roncière, *Florence centre économique régional* ... cit., pp. 951-953 e 1006-1013.
[23] *Ibid.*, *passim*.

Tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, la crisi economica e demografica spopolò molte zone[24]. L'allargamento dello stato fiorentino ridisegnò la carta e il ruolo dei mercati e, insieme con la diminuzione della popolazione, l'inglobamento di zone cerealicole permise una minore pressione sulla domanda di alimenti.

Anche Empoli dovette risentire di questa situazione. Non è solo la sensibile riduzione della popolazione che comprova le sue difficoltà, ma anche l'attenzione che viene rivolta al suo mercato da parte di empolesi e fiorentini e la concorde opinione sulla necessità di rivitalizzarlo. Nel 1426, una riforma dello statuto di Empoli, subito approvata da Firenze, stabiliva che il mercato fosse «libero e franco», ad eccezione dei ribelli e banditi del comune fioretino[25] e nel 1482 Firenze ribadiva solennemente la concessione della *fori securitas*[26]. In periodo di crisi, quando i debitori si facevano più numerosi, rassicurarli su di una eventuale cattura era una necessità per non spopolare i mercati. I riformatori empolesi dichiaravano che una simile disposizione era stata presa, in analogia ai mercati vicini, dei quali si faceva sentire la concorrenza e, come già accennato, questa attenzione ai mercati circostanti e una strenua e gelosa difesa del proprio sarà una costante nei rapporti tra la comunità empolese e la capitale.

Nel Cinquecento, con il principato, il governo di Firenze stabilì regole precise per la concessione dei mercati, sia che si trattasse di nuovi mercati, sia che si trattasse della riapertura di mercati caduti in disuso per spopolamento, eventi bellici, o crisi economica. La pratica era istruita dall'Auditore delle riformagioni, ma anche altri organismi statali, quali l'Abbondanza, il Magistrato dei nove, la Grascia, la Dogana erano interpellati. Inoltre si teneva conto anche delle esigenze delle comunità circostanti e della possibilità che l'inserimento di un nuovo concorrente facesse diminuire il gettito del provento della piazza, cioè la tassa sul mercato, dei mercati vicini già operanti. In questi casi, specialmente nei momenti di crisi finanziaria, se l'eventuale nuovo provento non avesse coperto le possibili diminuzioni degli altri, la concessione poteva essere negata[27].

Il provento della piazza di Empoli era appannaggio di Firenze, ma se l'incanto andava deserto o risultava inferiore a quanto stabilito dai Capitani di

---

[24] D. HERLIHY - C. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 227-245.

[25] *Empoli: Statuti e Riforme* ... cit., pp. 127-131.

[26] Riportata in G. LASTRAIOLI, *La disciplina del mercato* ... cit., pp. 127-128.

[27] Su tutti questi aspetti, cfr. A.M. PULT QUAGLIA, «*Per provvedere ai popoli*»... cit., pp. 101-107.

parte di Firenze, che ne erano gli amministratori, l'intero onere o la differenza ricadeva sulla comunità. Per questo motivo Empoli, oltre alle sue reiterate e circostanziate proteste, ogni volta che si prospettava l'apertura di un nuovo mercato nelle sue vicinanze cercò anche di giuocare la carta del ribasso del provento, facendo andare deserti gli incanti e concedendo infine l'appalto per somme inferiori: la gestione degli appalti era infatti compito della comunità.

Nel 1565, ad esempio, i Capitani di parte di Firenze informavano il duca che il provento di Empoli, precedentemente appaltato per la somma di 265 scudi non aveva trovato in quell'anno oblatori; la comunità aveva fatto presente che l'andamento del mercato era peggiorato, per la riapertura del mercato di San Miniato e perché quello di Montelupo aveva cambiato il giorno, anticipandolo rispetto a quello di Empoli. I Capitani proponevano di far pagare 210 scudi a Empoli e ripartire la differenza tra le altre due comunità, ma la risposta del segretario ducale Lelio Torelli fu molto dura e netta e riconduceva alle manovre empolesi il cattivo esito dell'incanto[28]. Ancora negli anni successivi, si ripresentarono occasioni nelle quali Empoli dovette esprimere un'opinione sulla eventuale apertura di nuovi mercati, così nel 1590, nel 1592 e nel 1616 per Castelfranco di sotto, nel 1616 e nel 1618 per Fucecchio[29]. Ma fu soprattutto nel 1646 che la comunità cercò accanitamente di contrastare la ormai imminente apertura del mercato di Fucecchio.

La documentazione della comunità di Empoli rimasta non è molto ricca e per il periodo del principato il registro più antico pervenuto è appunto quello relativo agli anni 1641-1670; è quindi possibile seguire momento per momento il comportamento della comunità in questa occasione[30]. All'elezione, in data 6 marzo 1646, di sette ambasciatori da inviare a Firenze, seguiva una lettera, indirizzata al granduca, in data 18 marzo 1646, che ricordava al principe che già nel 1621, nel 1634 e nel 1640 – venivano evidentemente ricordate solo le ultime richieste – gli abitanti di Fucecchio avevano inoltrato domanda per l'apertura del mercato, ottenendo sempre un rifiuto. Ricordava poi che, se una simile eventualità si fosse verificata, il provento della piazza, il sigillo del pane, le tasse sulle osterie e i macelli e i guadagni dell'Arte della lana di Empoli si sarebbero inevitabilmente e drasticamente ridotti; infine si sottolineava il pericolo dell'esportazione illecita, essendo Fucecchio vicina al confine con Lucca. Non tranquillizzata da queste prime iniziative, pochi giorni dopo, il 9 aprile, la comunità eleggeva altri dieci ambasciatori,

---

[28] AS FI, *Capitani di parte*, numeri neri, 717, n. 129.
[29] AS FI, *Miscellanea medicea*, 42, ins. 16, cc. 10*r-v*.
[30] ACE, *Comunità di Empoli*, 6.

che da soli, o con gli altri sette già designati dovevano perorare la causa contro Fucecchio. Se nella prima ambasceria erano stati inclusi tra gli altri l'arciprete e il preposto, nella seconda figuravano alcuni esponenti delle famiglie più in vista di Empoli: Alessandro Sandonnini, che aveva anche la cittadinanza fiorentina, Bartolomeo Salvagnoli, Marco Del Papa, Matteo Feroni, fratello di Francesco, che sarà poi Depositario generale, nonché marchese di Bellavista[31]. In attesa di una decisione, intanto, nell'ottobre, al momento del nuovo incanto del provento della piazza, questo subiva una riduzione, per quanto lieve e, invece delle lire 1.130, cifra indicata dai Capitani di parte come base minima, veniva assegnato per lire 1.070[32].

Nel contempo, la possibilità di apertura di un nuovo mercato nel Valdarno inferiore aveva risvegliato analoghe richieste da parte di altre comunità quali Castelfranco e Santa Croce[33]. Nel dicembre, infine, la comunità di Empoli elaborava una nuova dettagliata e articolata protesta, nella quale evidenziava come Fucecchio fosse una comunità ricca, sia perché disponeva di terre comunitative, che davano un alto reddito, sia perché gli abitanti vivevano di agricoltura e pesca ed erano per lo più proprietari dei terreni che coltivavano; gli abitanti di Empoli invece avevano quali unici cespiti di guadagno l'esercizio dell'arte della lana o della mercatura e quindi una diminuzione dell'attività mercantile li avrebbe ridotti in miseria. Elencavano poi le loro benemerenze nei confronti del fisco, dal momento che tutta una serie di gabelle e proventi legati all'intensa attività del mercato finivano nelle casse dello stato: il provento della piazza, appunto, quello del sigillo del pane, quello della carne, quello delle osterie, la tassa sul sale[34]. Un ultimo tentativo veniva fatto nel gennaio, con l'invio di un nuovo ambasciatore a Firenze nella persona di Pierfrancesco Magni, ma ormai i giuochi erano fatti e Fucecchio otteneva nel luglio, per un triennio di prova, il tanto sospirato mercato[35].

[31] *Ibid.*, cc. 75*r*-77*r*. Per la parentela, cfr. E.V. FIGLINESI, *Notizie di famiglie empolesi*, ms. pubblicato in «Bullettino storico empolese» VII (1963), p. 128; su questo testo cfr. più avanti e nota 59; sul Feroni cfr. P. BENIGNI, *Francesco Feroni: da mercante di schiavi a burocrate nella Toscana di Cosimo III*, in *La Toscana di Cosimo III*, Firenze, Edifir, 1993, pp. 165-183; e M. MORVIDUCCI, *Lo scontro anglo-olandese avvenuto nel porto di Livorno il 14 marzo 1653 nelle relazioni di Francesco Feroni*, in *Atti del Convegno «Livorno e il Mediterraneo», Livorno 23-25 settembre 1977*, Livorno, Bastogi, 1978, pp. 395-404.

[32] ACE, *Comunità di Empoli*, 6, c. 87*r*.

[33] Per la prima comunità, *ibid.*, cc. 92*v*-93*v* e 102*v*; per la seconda, ASFI, *Miscellanea medicea*, 42, ins. 16, cc. 1*r-v*.

[34] ACE, *Comunità di Empoli*, 6, cc. 101*r*-102*r*

[35] Per l'elezione dell'ambasciatore, *ibid.*, c. 103*v*; per la concessione a Fucecchio, AS FI, *Consiglio dei duecento*, 157, c. 287*r*.

Come c'era da aspettarsi, a settembre, al momento del nuovo incanto per il provento della piazza questo andò deserto e così i successivi; solo all'ultimo momento utile, il 27 ottobre – il provento durava un anno, con decorrenza dal primo di novembre – si presentarono ben cinque concorrenti e il provento fu assegnato per 1071 lire[36]. Nel 1648 i Capitani di parte imposero di appaltarlo per tre anni, sempre al prezzo di 1130 lire annue e, nuovamente, la comunità protestò e chiese di poterlo concedere al maggior offerente senza essere tenuta a pagare l'eventuale differenza; lamentava naturalmente la propria povertà e questa volta venivano introdotte nuove motivazioni e certamente non pretestuose: vi erano stati molti morti, gli artigiani non avevano lavoro, ma non mancava neppure il solito ritornello del mercato; l'averlo concesso a Fucecchio aveva infatti causato «un danno inestimabile»[37]. I Capitani di parte non si degnarono neppure di rispondere e, all'ultimo momento, la comunità aprì l'incanto con un prezzo base di 700 lire e, con cinque concorrenti, il prezzo salì a 983 lire. Nel giugno del 1650, alla scadenza del triennio, i Nove chiesero il parere di Empoli sulla conferma del mercato di Fucecchio. La cosa probabilmente apparì quasi un insulto, perché, in più consigli, il cancelliere della Comunità dovette ricordare l'obbligo di rispondere alla lettera dei Nove e, finalmente, a metà luglio, il consiglio faceva scrivere che, dopo l'apertura del nuovo mercato, «le cose pubbliche e private della terra di Empoli erano deteriorate in modo che se continuerà a farsi il medesimo mercato resteranno totalmente destrutte»[38].

Non era certo questo il periodo migliore per poter stabilire se l'esistenza di un nuovo mercato nelle vicinanze avesse indotto una crisi economica in Empoli; gli anni 1647-1649 furono infatti caratterizzati da tutta una serie di eventi negativi in Toscana: dall'epidemia di tifo petecchiale, che toccò anche punte di elevata mortalità, alla carestia, alle serie difficoltà dell'erario[39]. Anche Empoli quindi dovette indubbiamente risentire della congiuntura sfavorevole e l'andamento della popolazione, che analizzeremo tra breve, ne fornisce un'ulteriore conferma. Non è quindi possibile stabilire se le conclamate difficoltà economiche – che infine anche i Capitani di parte riconobbero, decidendosi a portare il provento a 1050 lire[40], con una riduzione quindi del 7% – erano dovute realmente all'apertura del mercato di Fucecchio, come sosteneva decisamente

[36] ACE, *Comunità di Empoli*, 6, c. 119*v*.
[37] *Ibid.*, c. 150*r*.
[38] *Ibid.*, c. 201*v*.
[39] Per le difficoltà del periodo cfr. A.M. PULT QUAGLIA, «*Per provvedere ai popoli*» ... cit., pp. 80- 81 e bibliografia ivi citata.
[40] ACE, *Comunità di Empoli*, 6, c. 243*r*

la comunità, o alla particolare congiuntura economica, o ai due elementi collegati insieme. Indubbiamente il provento della piazza si era sempre più deteriorato (dalle 1855 lire del 1564 era sceso alle 1130 degli anni quaranta del Seicento), testimoniando quindi una crisi più generale, ma, a conferma della posizione degli empolesi, va detto che la spiegazione da loro avanzata trovava riscontri anche in ambito governativo; infatti, una memoria anonima e non datata, ma probabilmente dei Capitani di parte della metà del Seicento, motivava la diminuzione di alcuni di questi proventi delle piazze con l'aumento del numero dei mercati, introducendo, quale esempio, proprio il caso di Empoli e la diminuzione del gettito di questa sua tassa per l'apertura del mercato di Fucecchio[41].

Certamente il forte interessamento per il mercato settimanale non era dovuto solo all'attenzione rivolta al rifornimento e allo smercio dei prodotti agricoli, ma anche, in larga parte, al fatto che esso rappresentava uno sbocco sicuro per tutta una serie di prodotti manufatti, opera di artigiani locali la cui presenza e attività trova numerose testimonianze.

Le matricole dell'Arte della lana del contado, ad esempio, fra il settembre 1605 e l'agosto 1615 indicano l'entrata di trentacinque nuove matricole residenti a Empoli[42]. L'essere iscritti era obbligatorio per chi voleva fabbricare, tenere e vendere pannine fino al valore di soldi 40 il braccio, nel contado; tuttavia è ovvio che soprattutto i più piccoli fabbricanti e mercanti potevano sfuggire all'iscrizione e quindi al pagamento delle tasse di immatricolazione e di quelle annuali[43]. Le nuove matricole empolesi peccano quindi sicuramente di sottoregistrazione. Un elemento interessante di queste immatricolazioni è che ben ventitré potevano vantare l'iscrizione del padre, di uno zio o di un fratello e quindi testimoniano una più larga attività manifatturiera e mercantile. Il legame di parentela con altri già immatricolati serviva infatti per ottenere una riduzione della tassa; dodici sembrano essere invece nuovi del mestiere: in un caso si ha un trasferimento da Prato, in un altro da Santa Croce. Cinquanta anni dopo, nel decennio compreso tra il settembre 1655 e l'agosto 1665, le immatricolazioni furono diciassette, tra le quali dieci potevano vantare parenti già

---

[41] AS FI, *Miscellanea medicea*, 40, ins. 75.

[42] AS FI, *Arte della lana*, 28, cc. 1*r*-18*r*.

[43] Per le vicende dell'arte della lana, cfr. A. DOREN, *Le Arti fiorentine*, Firenze, Le Monnier, 1940, I, pp. 170 sgg.; H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980; P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, in particolare le pp. 180-190.

iscritti; degli altri sette, uno proveniva da Bergamo e un altro era di origine «milanese»[44]. Nel 1725, un censimento degli iscritti che risultavano in debito con il pagamento delle tasse dava la presenza di ventisei lanaioli morosi, considerando soltanto Empoli[45].

In epoche nelle quali la produzione di panni di lana a Firenze incontrava un continuo deterioramento, a Empoli sembra mantenere una sua presenza[46]. Del resto, nell'inchiesta del 1768 sullo stato delle arti e delle manifatture[47], la relazione prodotta dai deputati della comunità di Empoli indicava la manifattura della lana come una delle più antiche attività ancora praticate e non avvertiva particolari variazioni nel suo andamento e nella sua produttività. A questa erano poi collegate altre attività come quella dei tintori, mestiere esercitato anche dal padre del già ricordato Francesco Feroni[48].

D'altra parte, non era solo la lana il settore tradizionale e sempre attivo della manifattura empolese. Sempre la relazione del 1768 indicava come altri settori tradizionali dell' economia di questa terra la tessitura del lino, la concia del cuoio, la fabbricazione di cappelli di pelliccia, la lavorazione del rame[49].

Un'altra attività tradizionalmente praticata a Empoli e fonte di guadagno era il prestito. Già nel Trecento, in questa località, figuravano sette iscritti all'arte del cambio[50]. È altresì noto che fino al 1570 a Empoli vi era una presenza ebraica non irrilevante: a quel momento vi erano infatti 43 ebrei, ripartiti in 10 famiglie, circa il 2,4% degli abitanti e il 2,6% dei fuochi quindi, se teniamo presente il dato di 1808 abitanti e 374 fuochi, fornito dal censimento del 1562[51]. Una

---

[44] AS FI, *Arte della lana*, 28, cc. 69*r*-78*v* .

[45] *Ibid*., 492, cc. non numerate.

[46] P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina* ... cit., pp. 289-305.

[47] AS FI, *Carte Gianni*, 39, 523, n.28. La relazione è stata pubblicata da F. Berti, *Attività manifatturiere in Empoli nel XVIII secolo (dalla «relazione dello stato delle arti e manifatture» del 1768)*, in «Bullettino storico empolese», XXIV-XXVI (1980-1982), pp. 277-289. Sui tempi e le modalità di questa inchiesta cfr. L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1944; Id., *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana,* in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958.

[48] Cfr. E.V. Figlinesi, *Notizie di famiglie empolesi* ... cit., p. 171.

[49] Cit. alla nota 47.

[50] C.M. de La Roncière, *Florence centre économique régional* ... cit., p. 1173.

[51] Sulla presenza ebraica a Empoli, cfr. A. Vivian, *Materiale ebraico per una storia degli ebrei di Empoli*, in «Bullettino storico empolese» XXVII-XXVIII (1983-1984), 1-4, pp. 89-117 e M. Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985 pp. 273 sg., che riporta anche i dati relativi alle altre località toscane; il censimento del 1562 è pubblicato in *I Fiorentini nel 1562. Descrizione delle bocche della città et stato di Fiorenza fatta l'anno 1562*, a cura di S. Meloni Trkulja, Firenze, Bruschi, 1991; i dati su Empoli sono alla p. 157*v*.

consistenza quindi, in quel momento, superiore a quella di molti altri centri toscani e che, anche dopo la fine dell'attività feneratizia e la ghettizzazione a Firenze degli ebrei dello stato fiorentino[52], avrà una sua continuità, tanto è vero che, ad esempio, nel 1646, quattro famiglie ebraiche chiedevano e ottenevano di trasferirsi a Empoli[53]; tra l'altro è sintomatico che l'attività che dichiaravano di voler esercitare fosse quella del commercio di tessuti di lana e cuoiami, i prodotti principali delle manifatture empolesi.

Nel 1570 infine, all'interno della politica controriformistica di isolamento degli ebrei e del conseguente ridimensionamento della loro attività feneratizia, veniva costituito anche a Empoli un Monte di pietà[54]. Ma, accanto all'istituzione pubblica, continuava a fiorire anche la tradizionale attività dei mercanti e artigiani più agiati che non disdegnavano l'attività di prestatori.

Un'interessante conferma viene da due libri di conti rimasti, perché il loro proprietario fu inquisito per omicidio, i suoi beni confiscati e quindi la sua contabilità fu sequestrata[55]. Costui era Marco di Mariano di Matteo Doni, del quale rimangono appunto due libri di «debitori e creditori», che abbracciano il periodo 1585-1595[56]. Intanto è interessante notare che il Doni era affittuario di una concia ed esercitava prevalentemente l'attività di mercante di cuoio, ma anche di lana, lino e tessuti; frequenti erano i suoi rapporti di affari con Firenze, non solo per l'acquisto di cuoio, ma anche per transazioni con banchieri fiorentini; infine concedeva prestiti in denaro, che per lo più erano di poche decine di lire, ma potevano anche essere consistenti, come nel 1587, quando prestò 1050 lire a Giuseppe di Lotto per l'acquisto di vitelli in Maremma. I prestiti in denaro si fanno poi particolarmente numerosi, non a caso, nel 1594, in un momento cioè di crisi produttiva e di alti prezzi dei prodotti agricoli[57]. Nei libri contabili, non figura il pagamento di interessi, né in denaro, né in natura; si può forse ipotizzare che essi non comparissero in questa documentazione, forse perché suscettibile di ispezioni. Interessante è la sua clientela (in questo caso, solo quella che non paga subito), perché permette di individuare una serie

[52] Su questi aspetti della politica medicea verso gli ebrei, cfr. M. LUZZATI, *La casa dell'ebreo* ... cit., pp. 267-295.

[53] ACE, *Comunità di Empoli*, 6, c. 100*r*.

[54] E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico* ... cit., *sub voce*.

[55] ACE, *Archivio del Podestà di Empoli*, 357, c. 17*r*; cfr. anche E. V. FIGLINESI, *Notizie di famiglie empolesi*, cit., pp. 123 e 125; e L. GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631. Vita borghese e popolare, produzioni, commerci, trasporti, istituzioni, demografia*, Firenze, Gonnelli, 1990, pp. 512-513.

[56] AS FI, *Libri di commercio e di famiglia*, 599 e 600.

[57] *Ibid*., 600, *passim*.

di attività artigianali, ma anche le modalità di pagamento, che variano a seconda dei clienti. Ovviamente sono numerosi i calzolai (sette più due ciabattini nel periodo compreso fra il giugno 1585 e il maggio 1586 e considerando solo i residenti a Empoli), ma vi sono anche otto «pannaioli», cioè, linaioli, tessitori e velettai, due sarti, due osti, due tintori, un funaio, un fabbro, un pizzicagnolo, due maniscalchi, sempre considerando soltanto gli abitanti della comunità . Molti sono anche i lavoratori di terre, che acquistano scarpe, lana, o prendono denaro in prestito, mostrando quindi un rapporto con il mercato piuttosto frequente[58]; tra l'altro i loro mallevadori sono spesso altri mezzadri, attestando quindi una disponibilità in grado di garantire il prestatore. Mentre gli altri debitori non hanno un periodo fisso per saldare il loro debito o per la restituzione del denaro e il periodo del debito può variare da alcune settimane ad alcuni mesi, nel caso di questa categoria, invece, le scansioni prodotte dall'anno agrario sono chiaramente evidenti: giugno o fine settembre.

Ma un'altra fonte utile per delineare il quadro di una vita economica tutto sommato attiva e capace di indurre fenomeni di mobilità sociale è rappresentata da quel curioso coacervo di annotazioni che è stato pubblicato sotto il titolo di *Notizie di famiglie empolesi*, attribuito da Mario Bini a Ercole Vittorio Figlinesi, decano del Capitolo di Empoli, nato intorno al 1675 e morto nel 1756[59]. Queste annotazioni coprono un lungo periodo di tempo, dalla seconda metà del Cinquecento alla morte del Figlinesi e risultano attinte dalle fonti più disparate: l'archivio capitolare, libri di ricordi di famiglia e non solo dell'autore, ma anche dei Bonsignori (famiglia di conciatori alla fine del Cinquecento, poi lanaioli), atti della comunità, registri parrocchiali, infine ricordi diretti del Figlinesi[60]. Di conseguenza, anche il loro contenuto, pur ruotando intorno a fatti e personaggi della terra di Empoli appare quanto mai vario: dalle date di nascita, di matrimonio e di morte, ai ricordi di contratti o negozi mercantili, alle cariche ricoperte dai diversi personaggi, alle attività praticate da questa o quella famiglia . Un altro elemento di particolare interesse che traspare da queste *Notizie* è la forte mobilità geografica e/o sociale: famiglie che giungono

---

[58] Sui consumi mezzadrili non alimentari, cfr. P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

[59] E.V. FIGLINESI, *Notizie di famiglie empolesi*, in «Bullettino storico empolese» VII (1963), pp. 97-153; *ibid.*, VIII (1964), pp. 165-233; *ibid.*, VIII (1964), pp. 245-309; per notizie sul testo e sul Figlinesi, cfr. il curatore dell'edizione, M. BINI, *Vecchie famiglie empolesi nell'inedito zibaldone di un capitolare*, *ibid.*, VII (1963), pp. 83-95, e ID., *La peste dell'anno 1631*, *ibid.*, V (1961), pp. 260-262.

[60] E.V. FIGLINESI, *Notizie di famiglie empolesi* ... cit., VII (1963), pp. 110, 117 e 109.

soprattutto dalle località vicine, verso le quali Empoli esercita un'indubbia attrazione, ma anche da vari luoghi della Toscana, o dell'Italia centro-settentrionale, in particolar modo dall'Emilia e dalla Lombardia; per lo più queste famiglie esercitano mestieri legati al cuoio e alla lana, acquistano talvolta la cittadinanza fiorentina, spesso diventano poi mercanti a Livorno, in posizioni di prestigio, oppure si orientano verso le professioni. Gli esempi che si possono fare sono numerosi: da quello dei Bonsignori, in origine contadini a Empoli Vecchio, poi cuoiai e lanaioli a Empoli, i quali conseguono la cittadinanza fiorentina nel 1639[61]; a quello dei Marchetti, originari di Pontorme, località vicina, speziali, rivestono cariche comunitative; a questa famiglia appartiene Alessandro, allievo del Borelli e, in seguito, titolare della cattedra di matematica a Pisa[62]; oppure quello dei Maggi, fornai a Empoli, spostatisi quindi a Livorno, dove esercitarono con successo la mercatura[63]; percorso compiuto anche dai Calzabigi, che erano però, in origine, tessitori di panni; e dagli Zeffi, prima sarti, poi pannaioli[64]; altri invece rimanevano a Empoli, come i Salvagnoli, «biadaioli, poi sarti, poi pannaioli»[65], o come il famoso medico Giuseppe Del Papa, il quale, alla sua morte, lasciava una cospicua eredità per la costituzione di doti per fanciulle povere, che sarà invece in parte destinata alla costruzione di un nuovo ospedale a Empoli[66]. I Del Papa erano originari di Bastia, nel Perugino, venuti a Empoli come cimatori, erano diventati «pannaioli», e infine speziali[67]. Altro esempio di mobilità è rappresentato dai Giomi, prima calzolai, poi pannaioli, attività nella quale «accumulorono grandi ricchezze», tanto che nel 1608 fecero fabbricare, a loro spese, il convento dei Cappuccini[68]; acquisita la cittadinanza fiorentina, divennero cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, fondando una commenda su luoghi di monte di Roma nel 1613: il primo cavaliere Alessandro morì nel 1618 nel naufragio di una galera dell'Ordine, insieme con altri nove empolesi[69].

---

[61] *Ibid.*, VII (1963), p. 125.

[62] *Ibid.*, VIII (1964), pp. 182 e 189. Su Alessandro Marchetti, cfr. N. CARRANZA, *Antonio Magliabechi e Alessandro Marchetti*, in «Bollettino storico pisano», XXVIII-XXIX (1959-1960), pp. 393-446.

[63] E.V. FIGLINESI, *Notizie di famiglie empolesi*, in «Bullettino storico empolese» VIII, (1964), pp. 180, 205, 216.

[64] Per i primi, *ibid.*, VII, (1963), p. 138 *ibid.*, VIII, (1964), p. 181. Per i secondi, *ibid.*, VII (1963), pp. 138, 129 e 151 e *ibid.*, VIII (1964), p. 183.

[65] *Ibid.*, VII (1963), p. 127.

[66] *Ibid.*, VIII (1964), p. 231; *ibid.*, VIII (1964), p. 256.

[67] *Ibid.*, VIII (1964), p. 180.

[68] *Ibid.*, VIII (1964), p. 195 .

[69] *Ibid.*, VIII (1964), p. 232; secondo il ricordo della nota 68 gli altri empolesi deceduti erano

Infine, se prendiamo in esame l'andamento della popolazione[70], possiamo trovare interessanti conferme a quanto sopra accennato sull'andamento economico:

Anno	Popolazione	Tasso medio annuo di accrescimento ‰
1350	1323	
1427	801	-6,5
1552	1731	+6,3
1630	2200	+3
1671	1985	-2,5
1745	2642	+3,8

Se confrontiamo questo andamento con altre situazioni dello stato fiorentino, e, in analogia a quanto fatto da Della Pina[71], poniamo uguale a 100 la popolazione di Empoli nel 1427, otteniamo per il 1552 un indice 216, che pone questa comunità al livello superiore rispetto ad altre zone del contado fiorentino, dove i dati più elevati sono quelli di Prato, con 193, e le colline del Mugello con 184; rispetto alla parte occidentale del distretto fiorentino, l'indice di Empoli si colloca sui livelli medio-alti: ad esempio la pianura e le colline di Pistoia raggiungono quota 293 e le colline pisane e la Valdera quota 208, mentre, rispetto alla parte orientale, esso supera le città di Arezzo e Cortona, ma si mantiene a livelli più bassi dell'indice 277 di Castiglionfiorentino e Montepulciano. Anche per il periodo successivo, ponendo base 100 nel 1552, gli indici 127 per il 1630 e 114 per il 1671, conservano ad Empoli la superiorità sul contado fiorentino e, a questo momento, anche sul distretto orientale e lo mantengono su basi elevate rispetto alla parte occidentale.

---

sette. Per la fondazione della commenda cfr. D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di Santo Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, p. 91.

[70] I dati dei censimenti del 1552, 1671 e 1745 sulla popolazione di Empoli e della sua podesteria mi sono stati gentilmente forniti da M. Della Pina, che colgo l'occasione per ringraziare sentitamente; per il 1427 cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, Angeli, 1983, p. 25; per la popolazione a Empoli nel 1630, cfr. C.M. CIPOLLA, *Peste del 1630-31 nell'Empolese*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), p. 474.

[71] M. DELLA PINA, *L'évolution démographique des villes toscanes a l'époque de la naissance et de l'affirmation de l'état régional (XVe-XVIIe siècles)*, in «Annales de démographie historique», (1982), pp. 51-52.

Anni	1552	1630	1671	1745
1427=100	216	275	248	330
1552=100		127	115	153

Empoli mostra quindi una buona ripresa nel 1552 e una capacità di mantenere un discreto incremento demografico nei due secoli successivi, nonostante un lieve decremento, dovuto oltre che alla peste, alla epidemia di tifo e alla crisi economica di metà Seicento. Nel solo mese di settembre del 1648, infatti, secondo la testimonianza delle *Notizie*, morirono a Empoli 80 persone[72].

Se infine confrontiamo il suo andamento con quello di Pontedera[73], altro interessante caso di un piccolo borgo che presenta una forte crescita demografica a partire dal Cinquecento, possiamo vedere come l'incremento di Empoli, seppure inferiore al tasso di crescita pontederese, mantenga tuttavia elementi di comparazione, soprattutto se si considera che Pontedera parte da livelli cinquecenteschi di popolazione molto più bassi (905 abitanti nel 1552):

Anni	1552	1630	1671	1745
Empoli	100	127	115	153
Pontedera	100	159	198	260

Se infine confrontiamo l'andamento di Empoli con quello della sua podesteria, escludendo naturalmente il borgo, possiamo vedere come anche quest'ultima partecipi, anche se su livelli inferiori, all'aumento della popolazione.

Anni	Empoli	Podesteria (escluso Empoli)	Tasso medio annuo di accrescimento ‰		1427 base=100	
			Empoli	Podesteria	Empoli	Podesteria
1427	801	2081				
1552	1731	3287	+6,3	+3,6	216	158
1671	1985	3949	+1,1	+1,5	248	190
1745	2642	4513	+3,8	+1,8	330	217

---

[72] Sull'epidemia di tifo petecchiale cfr. E.V. FIGLINESI, *Notizie di famiglie empolesi* ... cit., VII (1963), p. 114.

[73] Per la popolazione di Pontedera cfr. M. DELLA PINA, *La popolazione delle campagne pisane nel secolo XVIII*, in *La popolazione italiana nel Settecento,* Bologna, CLUEB, 1980, p. 292.

Le attività esercitate nella podesteria non dovevano essere esclusivamente agricole, se, come testimoniava una lettera della comunità ai Nove conservatori del dominio fiorentino del 1646, la manifattura empolese induceva tutta una serie di attività collaterali fra le quali, in primo luogo, la filatura del lino e della lana, in tutta la zona intorno ad Empoli[74].

Da una situazione trecentesca nella quale la posizione di frontiera e di crocevia aveva favorito l'insediamento di attività di scambio e la funzione di deposito e di smistamento di prodotti, per poi passare ad attività manifatturiere, probabilmente con sensibili legami con l'industria fiorentina, Empoli aveva infine ridisegnato la sua collocazione, nel nuovo stato regionale, pur senza escludere momenti di crisi, ma guadagnando forse in autonomia, dal momento che, come testimoniava l'inchiesta della seconda metà del Settecento sopra ricordata[75], la sua attività manifatturiera aveva ormai acquisito una sua fisionomia indipendente, orientata al mercato interno ma anche a quello internazionale, attraverso Livorno.

[74] ACE, *Comunità di Empoli*, 6, cc. 92*v* -93*v*.
[75] Cfr. *supra* e nota 47.

MARCO DEDOLA

Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo)

Scopo di questa relazione è indagare intorno alle prerogative dei rettori di una comunità soggetta e di come esse si vadano trasformando con il consolidarsi dello stato fiorentino. Le pagine che seguono vogliono anche essere un contributo per colmare una lacuna. Se infatti gli studi dedicati alle magistrature centrali dello stato sovrintendenti al dominio, hanno ormai una solida tradizione e i principali organi decentrati di governo sono stati, sia pure episodicamente, indagati, mancano quasi del tutto ricerche sugli ufficiali operanti sul territorio[1].

Alcune delle figure istituzionali di cui ci occuperemo – in particolare quelle del Podestà e del Capitano – hanno origine comunale. La quasi totalità dei comuni assoggettati a Firenze avevano sviluppato, precedentemente e indipendentemente alla conquista, propri organi podestarili e, almeno nei centri più importanti, strutture di governo facenti capo al Capitano del popolo. Solo in seguito queste podesterie e capitanati divennero magistrature dello stato; mantennero però, formalmente ma per certi versi anche sostanzialmente, carattere locale[2]. Date queste premesse ci è parso necessario impostare la

---

[1] Per alcune considerazioni generali cfr. le brevi note propositive di G. CHITTOLINI, *Magistrati e officiali negli stati italiani del Rinascimento (1350-1550 circa)*, in «Bollettino Gisem», I (1984-1989), pp. 92-93. Per quanto riguarda il caso toscano: P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale dello stato fiorentino nel '300*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI (1986), pp. 327-337, A. ZORZI, *Giusdicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, in «Ricerche storiche», XIX (1989), pp. 517-552 e, per l'età del principato, E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I,* Firenze, Sansoni, 1973.

[2] Differente il caso dei vicariati, strutture istituzionali che lo stato fiorentino imponeva alle terre conquistate; cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del*

ricerca tenendo conto non soltanto della dimensione statale in cui i rettori fiorentini operavano ma anche della realtà e dell'evoluzione istituzionale dei centri soggetti.

Tra i differenti casi quello pistoiese sembra imporsi per linearità di sviluppo e per il carattere sperimentale delle misure che i fiorentini adottarono nei confronti della città e che poi estesero agli altri centri del distretto[3]. Per questa serie di motivi la nostra scelta è caduta proprio su questa città[4].

Nell'estate del 1331, a seguito di sfavorevoli eventi bellici, il Consiglio generale del popolo pistoiese fu costretto a concedere ai Priori delle arti e al

contado, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352. Si veda inoltre G. PINTO, *Controllo politico e ordine pubblico nei primi vicariati fiorentini. Gli atti criminali degli ufficiali forensi*, in «Quaderni storici», XVII (1982), pp. 226-241, ID., *Il vicariato della Valdinievole e Valleriana alla metà del Trecento. Considerazioni sull'organizzazione interna e sull'amministrazione della giustizia*, in *Atti del convegno su I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole, Buggiano Castello, 26 giugno 1982*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1983, pp. 21-28 e P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale dello stato fiorentino* ... cit., in particolare pp. 333 sgg.

[3] Cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino* ... cit., in particolare pp. 295 sgg.

[4] David Herlihy ha dedicato un importante studio alla Pistoia medievale e primo rinascimentale: D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1430*, Firenze, Olschki, 1972 (I ed. inglese, Yale, Yale University Press, 1967). Si veda inoltre N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, *Dall'alto Medioevo all'età [illegible]*, Firenze, Le Monnier, 1988, primo e unico volume di un ancora incompleto progetto di storia locale; di rilievo anche L. CHIAPPELLI, *Studi storici pistoiesi. Disegno della più antica storia di Pistoia*, in «Bullettino storicopistoiese», XX (1918), pp. 85-130 e 153-187, G. SAVINIO, *Breve storia di Pistoia*, Pistoia, Niccolai, 1966 e L. GAI, *Nobiltà magnatizia e nobiltà di popolo nel ceto dirigente a Pistoia durante i primi decenni del '300*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale, Atti del III Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 5-7 dicembre 1980*, Firenze, Papafava 1983, pp. 96-102. Per il Quattrocento cfr. W.J. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo* in «Società e storia», XIV (1991), pp. 523-543 e ID., *Republican territorial government: Pistoia and Florence, Fifteenth and early Sixteenth centuries*, Ph.D. dissertation, Berkeley, University of California, 1989; per gli anni 1494-1512, P. TURI, *Lotte per la carica di Spedalingo del Ceppo e di S. Gregorio tra il '400 e il '500*, in «Bullettino storico pistoiese», LXXIX (1977), pp. 53-70; per il XVI sec. L. GAI, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia nello stato mediceo*, Pistoia, Edizioni del Comune, 1980, pp. 9-148. Restano fondamentali alcune opere di eruditi locali: P. ARFERUOLI, *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi et in particolare in Pistoia*, 1628, ms. inedito, in ARCHIVIO CAPITOLARE, Pistoia, codd. 49 e 50; M. SALVI, *Delle historie di Pistoia et fazioni d'Italia, dove successi non più uditi e da non esser creduti distintamente si narrano*, Roma, Lazzari, Pistoia, Fortunati, Venezia, Valvasense, 1656-1662, voll. 3; A. FARINATI UBERTI, *Notizie della terra di Cutigliano del pistoiese territorio date in luce in forma di dialogo*, Lucca, Cappurri, 1739; J.M. FIORAVANTI, *Memorie istoriche della città di Pistoia*, Lucca, Benedini, 1758. Assai interessante anche la *Relazione del Commissario Gio. Batista Tedaldi sopra la città e il Capitanato nell'anno 1569*, a cura di V. MINUTI in «Archivio storico italiano», serie V, X (1892), pp. 302-331.

Gonfaloniere di giustizia fiorentini, «per se vel aliis quibuscumque», la *balìa* – ovvero poteri straordinari – «circa custodiam ac etiam circa securitatem et pacificum statum civitatis Pistorii, comitatus et districtus eiusdem»[5]. In seguito tale balìa fu confermata fino al 1339 e poi, senza ulteriore soluzione di continuità, a partire dal 1351[6]. In forza dell'autorità così ottenuta l'esecutivo fiorentino inviò a Pistoia un proprio rappresentante, il «capitaneus custodie civitatis Pistorii pro communi Florentie».

È assai difficile ricostruire le funzioni di questo ufficiale, almeno fino al quinto, settimo decennio del XIV secolo; per questo primo periodo non disponiamo né di fonti legislative né, tantomeno, di istruzioni o carteggi con altre magistrature che ne esemplifichino le prerogative. I compiti del Capitano di custodia dovevano essere in primo luogo militari, di difesa dell'intangibilità del contado di Firenze[7]. Egli doveva inoltre garantire la pace e la concordia tra i cittadini. Forte era anche la connotazione autoritaria dell'incarico: la concessione della balìa alla signoria fiorentina e da questa al Capitano era un atto prevaricatorio in contrasto con gli statuti e con la *libertas* comunale[8]. Essa indusse altresì una rottura della continuità istituzionale pistoiese: l'avocazione a Firenze e al suo rappresentante in loco delle competenze «circa securitatem et pacificum statum», provocò la disattivazione della magistratura locale che tradizionalmente era chiamata a provvedere a questi compiti, il Capitano del popolo.

---

[5] AS FI, *Capitoli, Registri*, 1, c. 11*r*. Sul periodo in generale cfr. M. LUZZATI, *Firenze e l'area toscana*, in AA.VV., *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino, UTET, 1987, pp. 563-787 e, in particolare p. 655 e p. 678-684. La migliore fonte cronachistica pistoiese sono le *Storie pistoresi* (1300-1348), a cura di S.A. BARBI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, parte V, Città di Castello, Lapi, 1914. Per quanto riguarda l'importanza della balìa nella storia istituzionale e politica fiorentina, cfr. A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze, Lumachi, 1912 (rist. anast., Roma, Multigrafica, 1969), pp. 26 sgg., G. MASI, *Verso gli albori del Principato in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1936, in particolare pp. 52-67, A. MOLHO, *The Florentine Oligarchy and the Balie of the Late Trecento*, in «Speculum», XLIII (1968), pp. 23-51 e N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici* (1434-1494), Firenze, La Nuova Italia, 1971 (I ed. inglese, Oxford, 1968).

[6] Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Cellini, 1866, I, pp. 8 sgg.

[7] Per alcune considerazioni generali cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino* ... cit., p. 293 e A. ZORZI, *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, in «Società e storia», XIII (1990), pp. 799-826, in particolare pp. 802-804.

[8] Una rubrica dello statuto di Pistoia *de libertate civitatis et comitatus Pistorii* proibiva esplicitamente ogni forma di limitazione della giurisdizione e della sovranità comunale. Da un punto di vista giuridico formale inoltre, soltanto l'imperatore, cioè colui il quale aveva concesso a Pistoia il titolo di civitas, poteva disporre la cessione dei diritti sovrani sulla città.

La mancata nomina del magistrato non implicò la scomparsa da Pistoia della struttura istituzionale di vertice del *popolo*. Nei libri delle provvisioni comunali pistoiesi troviamo, a partire dal 1339, la registrazione del giuramento di un ufficiale forestiero non fiorentino, il *conservator pacis*[9]. Con tale formula le fonti identificano il Capitano del popolo nell'esercizio delle sue funzioni di garante della pace tra i cittadini[10]. In questi anni troviamo a Pistoia due magistrature distinte ma con compiti coincidenti, una tipicamente comunale, l'altra, il Capitano di custodia, espressione dell'ancora informe potere fiorentino. Nella prima metà del Trecento, infatti, Firenze non disponeva ancora degli strumenti giuridici necessari a precisare e organizzare la giurisdizione del proprio rappresentante. Tali strumenti furono sviluppati, come vedremo meglio in seguito, soltanto nei primi anni del XV secolo. Occorre invece sottolineare che, sia pure in un contesto in cui l'autonomia cittadina andava progressivamente scomparendo, a fronte dell'indeterminatezza normativa fiorentina, gli statuti pistoiesi continuavano a costituire il fondamentale referente procedurale e giurisdizionale del «conservator pacis» o Capitano del popolo.

La persistenza di aree d'autonomia giurisdizionale urbana regolate dagli statuti locali risulta confermata dagli *statuta dom. capitanei custodie civitatis Pistorii et defensoris populi* (un'altra delle formule che le fonti pistoiesi impiegano come sinonimo di Capitano del popolo) del 1360. Il defensor populi era chiamato a garantire «augment*um* et conservation*em* stati pacifici, liberi, popularis et guelfi civium (...) in omnibus et per omnia prout attributum est capitaneo populi (...) per formam statutorum et ordinamentorum populi et communis Pistorii»[11]. Egli era un magistrato del comune di Pistoia, chiamato ad osservare esclusivamente la legislazione locale e a sottoporsi al termine dell'incarico, come ogni altro ufficiale pistoiese, al sindacato della comunità che ne giudicava la correttezza dei comportamenti[12]. I compiti del Capitano di custodia fiorentino erano militari e, sopratutto, repressivi. In questo gli *statuta*

---

[9] Si veda ad esempio la registrazione del 13 febbraio 1339: «*iuramentum Pauluctii Lelli Rigucti de Perusio*», in AS PT, *Comune, Consigli, Provvisioni e riforme*, 6, c. 7*v*. Traggo questa informazione, unitamente alle indicazioni metodologiche riguardo l'uso integrativo agli statuti delle provvisioni comunali, da E. ALTIERI MAGLIOZZI, *Notizie sulla magistratura fiorentina del Capitano di custodia*, in «Bullettino storico pistoiese», serie III, XV (1980), p. 109-113.

[10] Secondo gli statuti del 1284 il Capitano del popolo era tenuto, tra gli altri suoi compiti, a propiziare la concordia tra i cittadini e a conservare il «pacifico e buono stato» della città; cfr. a questo proposito il *Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIIII*, nunc primum edidit L. ZDEKAUER, Milano, Hoepli, 1891, *passim*.

[11] AS PT, *Comune, Statuti e ordinamenti*, 9, c. 42*v*.

[12] *Ibid.*, c. 43*r*.

capitanei sono assai chiari: «offitium capitanei custodie ad tria solummodo se extendat, videlicet primo circa custodiam civitatis et comitatus Pistorii, secundo circa volentes subvertere statum popularem liberum, guelfum, pacificum et tranquillum civitatis Pistorii, tertio circa exactionem et executionem condempnatorum, exbannitorum vel rebellium civitatis Pistorii»[13].

Le prerogative dei due ufficiali sembrano per molti versi sovrapporsi, ad esempio per quanto riguarda le competenze «circa conservationem pacificum statum civitatis»; ciò che differenzia le due magistrature è il loro referente, cittadino per il «defensor populi», sovralocale e fiorentino per il «capitaneus custodie».

Il punto di svolta si ebbe nel 1367. Ancora una volta i libri delle provvisioni comunali offrono delle preziose integrazioni alla quantitativamente scarsa fonte statutaria. Registrato il 3 settembre 1367, troviamo il giuramento del fiorentino Luigi di Lippo Aldobrandini, «honorabilem capitaneum custodie et defensorem populi civitatis Pistorii»[14]. Un unico ufficiale di nomina fiorentina era chiamato ad assolvere i compiti che fino a quel momento erano stati ripartiti tra le due magistrature. Il rappresentante fiorentino acquisì l'insieme delle prerogative che erano state del Capitano del popolo, del «conservator pacis» e del «defensor populi». Attraverso tale acquisizione la legislazione locale andava ad occupare i vuoti che la normativa fiorentina presentava intorno al governo della comunità. Gli *statuta populi pistoriensis* del 1388, che possiamo considerare come il punto d'arrivo dell'evoluzione istituzionale trecentesca del Capitano di custodia, lo confermano. Essi stabiliscono che a Pistoia risiedesse *in perpetuum* «unum Capitaneum populi seu custodie qui sit Florentinus, popularis et vere guelfus civitatis Florentie»[15]. Egli era tenuto ad osservare «iura, leges et statuta et ordinamenta populi et communis facta et fienda» e a sottoporsi al giudizio dei sindaci revisori pistoiesi al termine dell'incarico[16]. Questo non significa che il Capitano di custodia fosse un ufficiale comunale come gli altri. La sua nomina pertineva alle magistrature fiorentine secondo i criteri elettorali dei cosidetti *officia extrinseca*; il suo giuramento era di preservare la pace e la libertà di Pistoia in *devotionem* e *filiationem* del comune fiorentino[17]. Il Capitano inoltre doveva intervenire alle riunioni del supremo organo consiliare

---

[13] *Ibid.*, c. 45*v*.
[14] AS PT, *Comune, Consigli, Provvisioni e riforme*, 14, c. 6*r*. Si veda inoltre la nota 9.
[15] AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 596, c. 66*r*.
[16] *Ibid.*, c.66*v*.
[17] Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* ... cit., p. 17.

pistoiese, dove poteva proporre e far approvare le provvisioni che Firenze riteneva opportuno imporre alla città[18]. Egli era dunque il rappresentante a Pistoia della potenza vincitrice[19]. Ma non si tratta solo di questo. Con il consolidarsi delle prerogative del Capitano di custodia, iniziò a profilarsi un ordine nuovo. Così ad esempio nel 1373 fu stabilito che al Capitano Nofri di Giovanni Arnolfi fosse lecito punire e condannare «etiam ultra formam statutorum et ordinamentorum civitatis Pistorii»[20]. Ciò nondimeno la tradizione comunale e lo *jus proprium* pistoiese furono rispettati. Gli *statuta et ordinamenta communis Pistoriensis* continuarono ad essere lo strumento principale che regolava l'azione del rettore. Essi cessarono però di essere soltanto espressione giuridica della sovranità comunale per divenire parte integrante di un insieme normativo più vasto di tipo statale.

È opportuno a questo punto fare un passo indietro per occuparci dell'altra struttura di vertice del comune medievale, quella facente capo al Podestà. Almeno fino agli ultimi anni del Trecento i fiorentini, forse perché intimoriti dal ruolo di simbolo della sovranità comunale che il Podestà incarnava, o, più probabilmente, perché avevano per primi colto l'importanza declinante della magistratura negli equilibri pistoiesi, sembrano disinteressarsi di questa istituzione e lasciare ampi margini di autonomia alla comunità locale.

Secondo l'ordinamento comunale duecentesco il Podestà doveva, come del resto il Capitano del popolo, garantire la pace tra i cittadini e sedere come supremo magistrato nei tribunali pistoiesi[21]. Nel Trecento il suo ruolo appare ridimensionato. Il Podestà era chiamato all'amministrazione della giustizia civile e, in seconda istanza, agli appelli per le cause di secondaria importanza[22]. I suoi compiti nell'amministrazione e nel governo cittadino erano ridotti: doveva presenziare alle sedute del Consiglio del popolo e provvedere, tramite

---

[18] *Ibid.*

[19] Oltre alle proprie insegne il Capitano doveva inalberare il «vexillum Lilii communis Florentie» ed in suo nome custodire le chiavi dei luoghi simbolo della libertà comunale, il campanile di S. Jacopo, la torre del palazzo del capitano, le porte della città; cfr. AS FI, *Capitoli, Registri*, 1, c. 27*r*-37*r*.

[20] Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* ... cit., p. 17.

[21] Cfr. D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento* ... cit., pp. 240-242. Si veda inoltre E. Altieri Magliozzi, *Istituzioni comunali a Pistoia prima e dopo l'inizio della dominazione fiorentina*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura, Atti del VII convegno internazionale del Centro italiano di storia ed arte, Pistoia 18-25 sett. 1975*, Pistoia, Centro italiano di storia ed arte, [1979], p. 171-205.

[22] AS PT, *Comune, Statuti e ordinamenti,* 6, «Statuti del 1344», Libro I, rub. I, *De electione domini potestatis civitatis Pistorii*, cc. 3*r* sgg.

un suo collaboratore, al controllo della rete viaria e idrografica[23]. Le norme statutarie concernenti la magistratura sono in primo luogo tecniche e procedurali; l'iter delle cause di sua competenza è minuziosamente pianificato. A fronte di una istituzione, come quella facente capo al Capitano di custodia, in profonda trasformazione, la struttura podestarile appare precocemente burocratizzata, ridotta e controllata da un irrigidito protocollo procedurale.

I fiorentini si preoccuparono soltanto di acquisire il controllo della nomina dell'ufficiale. Nel 1398, assai più tardi di quanto non fosse avvenuto per il Capitano, i Priori e il Gonfaloniere di giustizia di Firenze, decretarono che «in perpetuum potestas civitatis Pistorii sit et esse debeat florentinus, popularis et guelfus» e che «ad electionem dicti potestatis procedat per via extractionis»[24]. Nessun cenno è fatto intorno alle prerogative della magistratura. Gli statuti pistoiesi dovevano apparire a questo proposito più che esaurienti. L'esecutivo fiorentino intervenne soltanto laddove la legislazione locale non poteva arrivare: restò stabilito che «in causis, litibus, controversis comitatinorum et seu districtualium communis Florentie quas movent contra aliquem civem, comitatinum vel districtualem civitatis Pistorii (...) habeat idem potestas et sua curia auctoritatem atque baliam procedendi summarie et expedite sine strepitu et figura iudicii»[25] Ma per questi versi ci troviamo di fronte ad una normativa procedurale statale di cui ci occuperemo fra poco.

Il definitivo assoggettamento di Pistoia data, come noto, al 1401. Esso assunse la forma della concessione della balìa. A differenza delle balìe trecentesche il trasferimento dell'autorità e della sovranità fu, nel 1401, completo e irrevocabile. Il Consiglio del popolo pistoiese decretò che «omnis potestas, iurisdictio et imperium, et auctoritas quelibet communis et quorumcumque consiliorum communis et seu populi civitatis Pistorii, translata et concessa sit (...) dictis et in dictos priores artium et vexilliferum iustitie populi et communis Florentie, gonfalonieros societatum populi, duodecim bonos viros ac decem offitiales balie»[26].

---

[23] *Ibid.*

[24] AS PT, *Comune, Raccolte*, 5, c. 38*r*. Copia della deliberazione in AS PT, *Comune, Ordini, Leggi e provvisioni fatte dai fiorentini sopra Pistoia*, 30, cc. 15*r*-17*r*.

[25] *Ibid.*, *Comune, Raccolte*, 5, c. 38*v*.

[26] AS FI, *Capitoli, Registri*, 56, c. 4*r*. Così prosegue la provvisione: «(...) quicquid per dictos dominos priores artium, vexilliferum, gonfalonieros, duodecim atque decem (...) provisum, factum et ordinatum fuerit semel vel pluries et quotiens eis placuerit pepetuo valeat et teneat pleno iure ac si factum per totum populum et commune civitatis Pistorii». La migliore narrazione degli avvenimenti che portarono alla definitiva concessione della balìa quella di Luca Dominici: *Cronache di ser Luca Dominici*, a cura di G.C. GIGLIOTTI, II, *Cronaca seconda*, Pistoia, Pacinotti, 1937, (Rerum Pistoriensium scriptores, III).

Acquisiti tali poteri gli interventi fiorentini non si fecero attendere. Essi si concretarono, come ha messo in luce Giorgio Chittolini[27], in un profondo riassetto giurisdizionale e amministrativo del territorio. La nomina dei giusdicenti del contado fu avocata a Firenze e il numero delle podesterie rurali drasticamente ridotto. Le competenze «circa custodiam et fortificationem civitatis atque districtus», inoltre, furono sottratte al Capitano di custodia e trasferite ad una magistratura fiorentina appositamente costituita; dopo qualche mese esse passarono ai Sei d'Arezzo[28].

Oltre a queste misure Firenze avviò un poderoso sforzo di rinnovamento degli ordinamenti pistoiesi e di definizione della propria giurisdizione sulla città[29]. In ambito locale il principio ordinatore di tale rinnovamento fu di garantire lo *jus proprium* della comunità soggetta ma di sottoporlo all'approvazione della signoria[30]. La provvisione che concedeva la balìa sulla città e i successivi provvedimenti dell'esecutivo fiorentino, inoltre, furono inseriti, con minime modifiche, negli statuti di Firenze. Nella redazione di Paolo di Castro del 1415, essi andarono ad occupare le rubriche XXXI-XXXIII del quinto libro del quarto trattato[31].

Analizziamo brevemente tali rubriche. Nella prima di esse, seguendo pressoché letteralmente i capitoli di sottomissione, sono definiti i termini del *dominium* e della *iurisdictio* fiorentina. Essi sono completi e senza limiti. La città e il distretto sono considerati «verum, et originalem territorium, atque comitatus de territorio, et comitatu civitatis Florentie»[32]. I suoi abitanti sono ridotti alla

---

[27] G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino* ... cit.

[28] AS FI, *Capitoli, Registri*, 56, c. 14*v*. Gli eletti «ad custodiam Pistorii» furono: Bartolomeo di Tommaso di Piero Parigi, Jacopo Salviati, Angelo Spini, Bartolomeo di Gualberto e Francesco Fioravanti.

[29] Per alcune considerazioni generali sul ruolo e l'importanza del rinnovamento primo-quattrocentesco cfr. R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento, Atti del V e VI congresso del Comitato di studio sulla Storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 105-164, G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino* ... cit., G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1981, I, pp. 62-84. Per un quadro d'insieme cfr. R. FUBINI, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcuune osservazioni sull'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 279-301.

[30] Cfr. E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 80 sgg.

[31] *Statuta Populi et Communis Florentie publica auctoritate collecta castigata et praeposita, anno salutis MCCCCXV*, Friburgi, apud Kluch [ma Firenze, Cambiagi] 1781, III, pp. 559-564.

[32] *Ibid.*, p. 559. La norma statutaria riprende la delibera della signoria del 3 dicembre 1401, in AS FI, *Capitoli, Registri*, 55, c. 2*r*.

condizione giuridica di «originales comitatini» e, in quanto tali, sono sottoposti all'autorità e alla volontà della Signoria, dei Gonfalonieri di società e dei Dieci di balìa[33]. Oltre a queste umilianti condizioni, Pistoia è tenuta a versare annualmente un tributo di 12.000 fiorini e a provvedere al pagamento del *subsidium lancearum* al contingente di armati che i fiorentini avevano imposto a guardia della città.

Assai più complesse le due successive rubriche che definiscono l'*auctoritas* e l'*offitium* dei rettori. Il Capitano di custodia e il Podestà sono considerati magistrati della città di Firenze da nominarsi secondo i criteri degli *officia extrinseca*. Nelle norme che li riguardano ritroviamo anche echi dell'evoluzione istituzionale trecentesca; per certi versi lo statuto fiorentino riprende l'ordinamento locale in vigore. Il Capitano di custodia ad esempio deve sottoporsi al sindacato della comunità[34]; il Podestà, a sua volta, è tenuto «in civilibus et criminalibus procedere, cognoscere, et terminare secundum formam statutorum et ordinamentorum communis Pistorii»[35]. Gli statuti locali si affiancano dunque alla legislazione fiorentina nel definire i limiti dell'*offitium* del Capitano di custodia e del Podestà. Nella loro redazione del 1421 – ed in seguito in quelle del 1435 e del 1451 – essi prescrivono che «omnes offitiales et rectores civitatis Florentie teneantur et debeant observare et observari facere statuta et ordinamenta communis Pistorii in quantum non sint contraria statutis communis Florentie nominatim loquentibus de civitate Pistorii»; in caso di silenzio degli statuti ci si doveva riferire allo *jus commune*[36].

L'obbligo ad osservare gli statuti locali non significa affatto che le prerogative dei rettori dipendessero o potessero essere modificate dalla comunità pistoiese. La *potestas statuendi* del centro soggetto era, per questi versi, del tutto subalterna a quella fiorentina. Le rubriche *de offitio et iuramento domini capitanei* o le analoghe disposizioni concernenti il Podestà delle tre redazioni statutarie pistoiesi del XV secolo, non toccano l'*auctoritas* dei rappresentanti fiorentini; esse si limitano a precisare il cerimoniale e le formule di giuramento cui si dovevano attenere i rettori al loro arrivo in città. Così troviamo che il

---

[33] *Ibid.* Questo il testo della delibera della Signoria che lo statuto riprende: «(...) et omnes cives et habitatores dicte civi tatis Pistorii, comitatini et seu distrectuales habitantes, sint et esse intelligantur in omnibus et per omnia (...) veri et origilnal es comitatini civitatis Florentie. Et ita debeant ab hinc in antea omnibus et per omnia tractari et reputari (...)», *ibid.*, c. 2*v*.

[34] *Statuta Populi et Communis Florentie* ... cit., p. 562.

[35] *Ibid.*

[36] AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette, 596*, c. 244*r*. La rubrica ripresa nelle successive redazioni statutarie del 1435 e del 1451, rispettivamente in AS PT, *Comune, Statuti e ordinamenti*, 15, c. 15*v* e AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 597, c. 172*r*.

Podestà è tenuto ad offrire *de suo proprio* «unum palium valoris et extimationis florinorum quactuor ad minus»[37]; il Capitano di custodia, invece, deve promettere di difendere il popolo «contra magnates, nobiles et potentes»[38].

Al di là della sostanziale mancanza di autonomia statutaria cittadina circa le prerogative dei rettori, occorre sottolineare un fatto di primaria importanza. L'imposizione ad esercitare secondo l'ordinamento locale differenziava la *iurisdictio* della città di Firenze da quella dei suoi rappresentanti a Pistoia: il Capitano e il Podestà non disponevano dei poteri sovrani che l'esecutivo fiorentino aveva ottenuto con l'acquisizione della balìa. Secondo l'ordinamento statutario, sia esso quello fiorentino o quello pistoiese, i rettori sono essenzialmente dei giusdicenti, con competenza essenzialmente criminali il Capitano, con giurisdizione civile il Podestà; la loro autorità è in primo luogo giudiziaria. Questo risulta chiaramente dall'analisi dei compiti dei loro collaboratori. La *familia* del Podestà, ad esempio, risulta composta da un *collaterale*, «doctor in iure civile» e «iudex omnium causarum civilium communis Pistorii et forensium», un *miles socius* «executor condempnationum» e due notai, uno preposto alla trascrizione delle sentenze *ad malleficia*, l'altro alla promulgazione di quelle *ad iniurias*[39]. Alla corte del Capitano di custodia fanno capo un giudice «iurisperitum, expertum et legalem» detto *iudex malleficiorum*, un milite delegato alla riscossione delle condanne e due notai[40]. Alle dipendenze del Capitano troviamo anche una piccola squadra di venticinque sbirri (*berroviarii*) comandati da un connestabile[41], chiamati a tutelare l'ordine pubblico ma cronicamente incapaci di farlo in una città tumultuaria come Pistoia.

Constatata la limitatezza dell'autorità che gli statuti attribuivano al Capitano di custodia e al Podestà, in quali modi e attraverso quali altre strutture istituzionali Firenze esercitava a Pistoia la propria *piena et completa balìa?* Innanzi tutto la signoria fiorentina imponeva leggi e ordini in forza della propria *speciale autorità*[42]. Un'altra procedura, più rispettosa delle istituzioni locali, era di far presentare dal Capitano di custodia provvisioni e decreti all'approvazione

---

[37] AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 596, c. 300*r*.

[38] *Ibid.*, c. 250*r*.

[39] AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 597, c. 12*r*. Per alcune considerazioni generali cfr. A. Zorzi, *Giusdicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino* ... cit., pp. 525 sgg.

[40] AS PT, *Comune, Statuti e ordinamenti*, 15, c. 145*r*.

[41] *Ibid.*

[42] La loro raccolta si trova nel fondo *Ordini, Leggi e provvisioni fatte dai fiorentini sopra Pistoia* dell'Archivio del Comune di Pistoia.

del consiglio del popolo. In questo modo, almeno da un punto di vista formale, era quest'ultimo organo a deliberare; in realtà il Consiglio pistoiese non aveva alcuna autonomia decisionale, né la possibilità di opporsi a quanto era deciso a Firenze[43]. La Signoria infine, poteva trasferire una parte o la totalità dei propri poteri a singoli o a piccoli gruppi di suoi magistrati, detti *commissari extrordinarii*, nominati per brevi periodi per assolvere a compiti specifici.

Il Commissario, la definizione è di Riccardo Fubini, è figura luogotenenziale con facoltà giurisdizionali straordinarie[44]. Le sue mansioni erano le più varie; esse andavano dalla condotta sul campo della guerra, alle missioni diplomatiche o ancora, ed è questo il caso che più ci interessa, al controllo dei centri soggetti. Le funzioni commissarili non erano definite attraverso una legge istitutiva che stabilisse i compiti e le prerogative dell'ufficio, come avveniva per il Capitano di custodia e il Podestà con gli statuti, ma erano precisate di volta in volta quanto a durata, obiettivi e ampiezza dei poteri, da una *commissione* conferita da una magistratura fiorentina[45]. Il Commissario è dunque, per così dire, al di sopra della legge. Gli unici suoi referenti erano la magistratura che lo nominava e la commissione da essa ricevuta; il suo operato non era sottoposto in alcun modo a controlli o a influenze esterne. In particolare egli poteva operare in deroga agli ordinamenti e agli statuti locali.

Proprio per queste caratteristiche l'istituto commissarile rappresentò un agile ed efficace strumento di intervento negli affari pistoiesi in quei momenti in cui le prerogative della burocrazia dei rettori si dimostravano insufficienti. In una città tumultuaria come Pistoia questo si verificava con particolare frequenza in occasione delle sollevazioni delle fazioni locali dei Panciatichi e dei Cancellieri. Capitani e Podestà infatti non disponevano, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, della forza militare necessaria a sedare i disordini di parte. In occasione di gravi fatti di sangue o di tumulti fazionari, la Signoria fiorentina e le altre magistrature esecutive aventi giurisdizione su Pistoia, nominavano dunque dei Commissari dotati del *merum et mixtum imperium* e

---

[43] Il caso più frequente era quello della richiesta dei cosidetti tributi extraordinari che Firenze imponeva in occasione di guerre o calamità ad integrazione della tassazione ordinaria.

[44] R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia* ... cit., p. 164. Cfr. inoltre W.J. CONNELL, *Il commissario e lo stato territoriale fiorentino*, in «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 591-617.

[45] La trattazione teorica più completa quella di J. Bodin. Egli dedica all'argomento il secondo capitolo del terzo dei sei libri della *Repubblica*. Il giurista francese distingue l'*officier*, «la personne publique qui a charge ordinaire limitée par edict», dal commissario, il funzionario pubblico «qui a charge extraordinaire, limitée par commission»; cfr. J. BODIN, *Les six livres de la République*, Paris, Fayard, 1986, (ed. sulla base di quella del 1576), pp. 45 sgg.

della *gladii potestatem* alle dipendenze dei quali spesso ponevano dei contingenti di armati. Nei casi più gravi la commissaria era plenipotenziaria e i magistrati straordinari si sostituivano in tutto e per tutto all'esecutivo fiorentino. All'inizio del 1405, ad esempio, la Signoria, i Gonfalonieri di società e i dodici boniuomini stabilirono che gli omicidi commessi da Panciatichi e Cancellieri potessero essere puniti «ultra formam statutorum» da tre commissari ai quali trasferirono «omnis eorum potestas ac auctoritas et balìa»[46]. Ad essi furono attribuiti poteri amplissimi: potevano «providere, ordinare, et statuere quodquod eis iubicabit et placebit in omnibus et per omnia»[47]. Il mandato ebbe breve durata, diciotto giorni, sufficienti però per comminare pesanti condanne all'esilio e per costringere le fazioni a rispettare la pace che era stata imposta loro nel 1401. Le commissioni *ad reprimendam seditionem* non ebbero soltanto finalità punitive; fino al quarto decennio del Cinquecento le rivalità fazionarie non furono combattute con la forza. I Commissari cercarono piuttosto di preservare una situazione di sostanziale equilibrio tra Panciatichi e Cancellieri attraverso la promulgazione di una serie pressoché continua di tregue, lodi arbitrali e pacificazioni generali.

Il ricorso alla commissaria non fu limitato soltanto alla tutela dell'ordine pubblico. Esso si estese all'intero sistema di governo marcando i tempi e i modi dei cambiamenti imposti da Firenze. Furono dei commissari, ad esempio, a far approvare ai consigli pistoiesi la provvisione che concedeva definitivamente la balìa della città nel 1401 o, ancora, a promuovere e controllare in loco le varie redazioni statutarie quattrocentesche. Furono sempre tali magistrati straordinari a dirigere la politica fiorentina nei confronti delle comunità rurali e ad imporre nuove normative circa la ripartizione dei carichi fiscali tra città e contado[48]. Sarebbe però eccessivo in questa sede precisare i termini di ogni intervento, gli obiettivi e l'operato di ciascun commissario. È forse più opportuno tornare a considerare l'istituto commissarile in quanto tale.

Otto Hintze ha per primo sottolineato come nell'«affermazione del nuovo ordinamento statale, il commissario *sia* stato lo strumento più efficace del potere» e come nel medio-lungo periodo le prerogative straordinariamente concesse a questo magistrato diventino funzioni ordinarie del potere centrale[49].

---

[46] AS FI, *Capitoli, Registri*, 55, c. 8*v*.

[47] *Ibid.*

[48] Cfr. *Capitoli dei «Paciali» di Pistoia del MCCCCLV confermati dalla Signoria di Firenze nel MCCCCLXIII*, a cura di C. Paoli, in «Bullettino storico pistoiese», I (1899), pp. 11-24.

[49] O. Hintze, *Il Commissario e la sua importanza nella storia generale dell'amministrazione: uno studio comparato*, in O. Hintze, *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980 (I ed. tedesca, 1910), pp. 1-26, la citazione a p. 25.

Per esemplificare il significato delle affermazioni dello studioso tedesco prenderemo in considerazione uno dei momenti fondamentali dell'amministrazione dei centri soggetti, la riforma degli uffici locali ricadenti sotto la giurisdizione del comune.

A Pistoia il rinnovo degli incarichi comunali era sempre stato motivo di tensione e di scontro tra Panciatichi e Cancellieri. Spesso i consigli cittadini non furono in grado di arginare le pretese delle fazioni e di procedere alla revisione delle liste degli *habili alli offizi*; si dovette dunque ricorrere ad interventi esterni. *Commissarii seu ambaxiatores* fiorentini furono inviati a Pistoia come riformatori fin dal XIV secolo[50]. Per tutto il Trecento però, furono i consigli pistoiesi a richiedere la nomina di tali ufficiali. Con l'acquisizione definitiva della balìa, invece, la loro designazione dipese unicamente da Firenze. In primo luogo essa era dettata da scopi pratici: prevenire ogni possibilità di conflitto fazionario durante le riforme. In seguito l'atteggiamento fiorentino sembra cambiare. Oltre all'immediato obiettivo di porre sotto controllo la violenza fazionaria, iniziò a percepirsi l'importanza delle riforme degli uffici nel governo della città soggetta. L'attenzione dei riformatori, piuttosto che indirizzarsi verso la definizione delle competenze di ogni magistratura locale, si focalizzò intorno ai divieti, alla non reiterabilità degli incarichi, alla equità nella distribuzione dei seggi dei consigli cittadini alle varie componenti sociali e familiari della comunità[51]. Sembrano dunque emergere esigenze di guida e di controllo del corpo politico locale. Le commissioni *ad reformam*, inoltre, furono sempre più spesso attribuite ai rettori ordinari e a piccoli collegi di cittadini pistoiesi[52]. La novità non è di poco conto. In certo qual modo il ricorso alla commissaria si venne istituzionalizzando; essa cominciò ad essere percepita come una prerogativa ordinaria dello stato. Non mancarono tuttavia bruschi ritorni al passato

---

[50] Cfr. *I Capitoli* ... cit., pp. 13-21.

[51] Le riforme del 1401, 1402 e 1403 sono in AS PT, *Comune, Statuti e ordinamenti*, 29, *passim*, quelle del 1426, del 1437 e del 1440 si trovano in AS PT, *Comune, Raccolte*, 5, c. 303*r*-317*v*, c. 318*r*-342*r* e c. 387*r*-394*v*. Nella Biblioteca forteguerriana di Pistoia sono inoltre conservate le minute di varie riforme del XV secolo, si veda in particolare il ms. e-372 ed il ms. b-169.

Esempi di riforme quattrocentesche degli uffici pistoiesi sono anche in AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 595, cc. 24*r* sgg. Nell'archivio fiorentino, nel fondo *Tratte*, 1494, si possono trovare gli elenchi degli «habili alli offici pistoiesi» del quarto, settimo decennio del Quattrocento. Su questi temi cfr. E. Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze* ... cit., p. 95-105.

[52] La riforma del 1406, ad esempio, fu promulgata dal Capitano di custodia e dal Podestà unitamente a 20 cittadini pistoiesi, cfr. AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 595, c. 24*r*.

nei momenti di maggiore violenza degli scontri tra le parti: le riforme del 1451 e del 1456, ad esempio, furono promulgate dai soli commissari fiorentini[53]. Nel 1477 si ebbe la svolta definitiva. I commissari per le riforme non furono più nominati, né le loro funzioni furono più attribuite straordinariamente al Capitano di custodia e al Podestà. Firenze, acquisita piena coscienza dell'importanza delle riforme per il controllo della città, intervenne con una propria legge che istituiva il Consiglio dei graduati, ovvero l'ufficio dei riformatori pistoiesi[54].

Nell'ultimo decennio del Quattrocento e nei primissimi anni del Cinquecento, sotto la spinta destabilizzante delle guerre d'Italia, Firenze, come è noto, non fu in grado di garantire l'intangibilità del proprio territorio. Scosso dalla secessione di Pisa e dalla ribellione della Valdichiana, il distretto fu sul punto di dissolversi. Pistoia non si sottrasse al governo fiorentino; il disordine interno e la violenza della lotta fazionaria però, conobbero una *escalation* ingovernabile. Tra il 1498 e il 1501, più precisamente, il rinnovo delle cariche amministrative del più importante luogo pio pistoiese, provocò una serie di sanguinose sollevazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri che il Capitano di custodia, il Podestà e i commissari straordinari inviati tempestivamente in città, non furono in grado di controllare. Il contado pistoiese piombò nel caos e i rettori dovettero tornare precipitosamente a Firenze[55].

Ristabilito il controllo sulla città, la Signoria e i Dieci di balìa intervennero con inusitato rigore negli affari locali. Pistoia fu per tre anni privata di ogni sua *preheminentia* e posta sotto commissariamento. Gli uffici e le magistrature ricadenti sotto la giurisdizione comunale furono sospesi con l'eccezione degli incarichi più rappresentativi, quali quelli dei Priori e dei XII di collegio, mantenuti soltanto «nella dignità loro ma senza alcuna autorità»[56]. I proventi di tutte le entrate poi, «così di gabella delle porte, passaggi, sale et qualumque

---

[53] *Ibid.*, c. 217*r* e c. 236*r*.

[54] Cfr. BIBLIOTECA FORTEGUERRIANA, Pistoia, ms. b-169, in particolare cc. 22 sgg.

[55] Il miglior resoconto dei fatti sono i *Ricordi storici di Francesco Ricciardi detto «Ceccodea»*, a cura di A. CHITI, *con l'aggiunta della Narratio de Calamitatibus suae patriae di Filippo Vassellini nella versione italiana di Bartolomeo di Poggio,* Pistoia, Pacinotti, 1934, (Rerum Pistoriensium scriptores II). Si vedano inoltre *Le «Memorie universali occorrenti antichamente» di Cipriano Bracali (1498-1506)*, a cura di R. MANNO TOLU, in «Bullettino storico pistoiese», XC, (1988), pp. 47-58 e N. MACHIAVELLI, *Ragguaglio delle cose fatte dalla Repubblica fiorentina per quietare le parti di Pistoia*, in N. MACHIAVELLI, *Arte della guerra e scritti politici minori*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 21-31.

[56] BIBLIOTECA FORTEGUERRIANA, Pistoia, ms. e-389, ins. 5, senza paginazione.

altra cosa, come etiamdio di tucti e' luoghi pii», furono sottratte alla comunità e affidate a due ufficiali fiorentini appositamente nominati[57]. Tali misure cercavano di perseguire un fine preciso: privare per qualche tempo Panciatichi e Cancellieri del fondamento politico ed economico delle loro contese. Senza poter più contare sul ricco patrimonio pubblico pistoiese, le fazioni si trovarono costrette a contenere le loro pretese e ad accettare l'autorità della Repubblica. I provvedimenti dell'esecutivo fiorentino non si limitarono però ad arginare le lotte fazionarie. Essi furono improntati da più ampie esigenze di razionalizzazione e di rafforzamento dei poteri dei rettori. Oltre alla sospensione della normale prassi amministrativa, la Signoria decretò che «finito l'offitio del presente Capitano (...) vachi et non si faccia alcun altro Capitano ma durante il tempo di tre anni si deputi per uno anno per volta un commissario», con amplissima autorità «quale e quanta per alcuno tempo mai hanno avuto alcuni altri rettori»[58]. Sia pure temporaneamente ma per un periodo sufficientemente lungo, il rappresentante fiorentino ricevette i poteri di balìa e governò in deroga agli ordinamenti pistoiesi. Poté così ristabilire l'ordine, costringere i più riottosi capi fazione all'esilio e imporre una gravosa pacificazione generale a Panciatichi e Cancellieri.

Nel 1505 «le antiche preheminentie, dignità et entrate» furono restituite alla comunità[59]. Per quanto riguarda i compiti dei rettori però, non si tornò allo *status quo* precedente. Quello stesso anno fu inviato a Pistoia Domenico Mazzinghi in qualità di «generale commissario della ciptà, suo contado et distrecto, con pienissima et amplissima auctorità»[60]; ai suoi successori invece fu conferito l'incarico di «capitano et commissario della ciptà et distrecto»[61]. Le competenze ordinarie del Capitano di custodia e i poteri di balìa del Commissario si sovrapposero e furono esercitati dalla stessa persona. In tal modo il rettore ottenne le prerogative giurisdizionali che Firenze esercitava sulla città e fu annullata la distinzione tra *auctoritas* fiorentina e *auctoritas* dei suoi rappresentanti a Pistoia che il rinnovamento statutario primoquattrocentesco aveva fissato. I legami di dipendenza dalla realtà locale e dai suoi equilibri

---

[57] *Ibid.* La comunità pistoiese cercò ripetutamente di far desistere la Signoria dal commissariare la città; si veda ad esempio la nomina da parte dei Priori, del Gonfaloniere di giustizia e dei XII di collegio di quattro ambasciatori che a Firenze «si adoperino a far levare tali deliberazioni (...) che si giudicano assai pregiudiciali alle preheminentie, dignità, immunità et honore della ciptà di Pistoia», in AS PT, *Comune, Consigli, Provvisioni e riforme*, 52, c. 99*v*.

[58] Biblioteca Forteguerriana, Pistoia, ms. e-389, ins. 5, senza paginazione.

[59] AS PT, *Opera di S. Jacopo*, 761, c. 141*v*.

[60] *Ibid.*, c. 118*r*.

[61] *Ibid.*, *passim*.

statutari che per tutto il XV secolo avevano ridotto le capacità di azione dei rettori si erano spezzati. Nello stesso tempo si erano poste le basi di una nuova e più incisiva presenza dello stato sul territorio.

Questo indubbio rafforzamento delle strutture di governo non si inserì in un più complessivo ripensamento della politica e dell'atteggiamento fiorentino nei confronti della città. A ciò si deve aggiungere che l'attribuzione di mansioni commissarili ai rettori ordinari non comportò un aumento dell'efficacità della loro azione. Le forze di polizia a disposizione del «Capitano et commissario», ad esempio, non furono aumentate, né fu reso più efficiente il controllo del distretto. Si era per aperta una nuova fase che non venne più rinnegata: il sistema quattrocentesco di coesistenza di rettori ordinari e di commissari straordinari era superato.

Un altro tumulto fazionario, verificatosi a Pistoia nella primavera del 1524, fu il pretesto per rendere definitivo l'ufficio di commissario e per sostituirlo a quello di Capitano. Alla scadenza del mandato del «Capitano et commissario», la signoria decretò «di eleggere et diputare un altro cittadino fiorentino in commissario in luogo di Capitano per quel tempo et termine et in quel modo et forma che parrà et piacerà decti excelsi signori (...) et e' quali commissari in luogo di capitani habbino et havere s'intendino merum et mixtum imperium et gladii potestatem, et tale et tancta auctorità et balìa a quale et quanta mai per il passato hanno hauto qualunque commissario et Capitano quivi deputato»[62]. Il processo istituzionale che abbiamo seguito a partire dal Trecento giunge così al suo termine. Ai rettori ordinari, Capitano e Podestà, con limitati poteri giurisdizionali, era subentrato un ufficiale dello stato con veri e propri compiti di governo della città soggetta. Spetterà al nascente principato acquisire piena coscienza del cambiamento avvenuto e ridurre definitivamente la *civitas* pistoiese e il suo territorio a provincia del granducato.

---

[62] AS PT, *Comune, Libri di leggi, deliberazioni e inventari*, 33, c. 23*r-v*.

GIOVANNA BENADUSI

Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo

Il cronista seicentesco Ser Bernardo Lapini presentava i Niccoletti di Poppi come una famiglia «stata nei tempi nostri di gran reputazione (...) per essere delle principali ricchezze, accasatasi con parentadi grandi et havere hauto successivamente tre Alfieri in casa, benché dal primo in su fossero stati nel traffico e bottegai di spezieria et in gran parte notai»[1]. La descrizione del Lapini, attento osservatore della realtà cittadina, riassumeva fedelmente le tappe dell'affermazione sociale della famiglia. Uno dei primi Niccoletti che incontriamo nei documenti è Carlo di Bartolomeo, speziale e piccolo proprietario terriero eletto riformatore della comunità nel 1449[2]. Nel 1464 il nipote omonimo, Ser Carlo, aveva iniziato la carriera notarile[3]. La professione di notaio e gli introiti dalla bottega di speziale permisero al figlio di Ser Carlo, Bartolomeo non solo di acquistare, nel 1542, una bottega per la lavorazione della lana, ma anche di fare grossi investimenti fondiari e così, negli anni tra il 1535 ed il 1540, i Niccoletti diventarono i maggiori proprietari terrieri del paese con 668 staiora di terra[4].

La diversificazione che caratterizzava i successi economici e gli indirizzi professionali dei Niccoletti, speziali e proprietari terrieri, notai e lanaioli, subì

---

[1] BIBLIOTECA COMUNALE, Poppi (d'ora in poi: BCP), 294, *Istoria o siino memorie storiche di Poppi, scritta da Bernardo di Giuliano Lapini nel XVII secolo* (d'ora in poi *Istoria*), cc. 12*v*-13*r*.

[2] ARCHIVIO VICARIALE, Poppi (d'ora in poi AVP), *Deliberazioni e Partiti della Comunità di Poppi Dentro (1448-1456)* (d'ora in poi *Deliberazioni*), 609, c. 31*v*.

[3] Ser Carlo di Bartolomeo fu notaio a Poppi dal 1464 al 1529, AS FI, *Notarile antecosimiano*, 82.

[4] AS FI, *Decima granducale*, 6850, «Estimo di Poppi Dentro del 1535»; *ibid.* 6855, «Estimo di Fronzola del 1536»; *ibid.*, 6851, «Estimo di Ragginopoli del 1539»; AVP, «Estimo di Poppi fuora del 1462», 1540; AVP, *Deliberazioni* (1539-1556), 738, c. 56*v*; BCP *Istoria*, 294, c. 41*r*.

una trasformazione nella seconda metà del Cinquecento quando la famiglia elaborò nuove strategie finanziarie e professionali. Pur proseguendo nella lavorazione della lana (che mantennero fino alla fine del secolo) i Niccoletti decisero di affittare la bottega di speziale, di abbandonare la pratica di notaio e di intraprendere la carriera militare nelle milizie medicee[5]. Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, mentre Ferrante rimase a curare gli affari della famiglia e Luca intraprese la carriera ecclesiastica, sia il padre Carlo che gli altri due fratelli, Jacopo e Antonio, erano diventati alfieri nella banda del Casentino, e dopo che «hebbero hauta l'insegna», scriveva il Lapini, pretendevano talmente nobiltà che erano insopportabili al popolo»[6].

Per la famiglia Niccoletti la trasformazione da notai artigiani e commercianti a militari proprietari terrieri si svolse parallelamente alla consapevolezza di appartenere ad un nuovo patriziato cittadino. In particolare la carriera militare fornì ai Niccoletti un nuovo senso di esclusività che rafforzò la loro supremazia sociale e politica nella comunità e facilitò nuovi legami con altre *élites* provinciali che condividevano simili esperienze. I nuovi indirizzi professionali dei fratelli Niccoletti rispecchiano infatti nuove scelte matrimoniali. Ferrante aveva sposato Clarice, figlia di Valerio Cascesi, ricco mercante di lana e proprietario terriero poppese, mentre sia Antonio che Jacopo avevano sposato donne provenienti da famiglie delle *élites* provinciali toscane: Giulia del dottor Orazio Gatteschi da Strada in Casentino, l'uno, e Camilla dell'equite Piero Teri, Cavaliere di Santo Stefano, da Salutio, l'altro[7]. Alle nuove carriere e ai matrimoni allargati ad includere famiglie notabili della regione, si aggiunse anche un nuovo ruolo della famiglia come benefattrice della comunità quando Jacopo, nel suo testamento del 1614 lasciò 125 scudi per dotare ogni anno una fanciulla bisognosa[8]. L'esempio della famiglia Niccoletti è significativo in quanto indica un *trend* più generale che si riscontra tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo tra il ceto dirigente poppese: trasformare e modificare le proprie strategie finanziarie e professionali allo scopo di mantenere e consolidare una posizione di preminenza nella società locale e di integrarsi nella nuova realtà regionale.

Durante il Sedicesimo secolo, un gruppo di famiglie poppesi, di cui facevano parte artigiani, negozianti, piccoli proprietari e notai, raggiunse stabilità finanziaria, qualifiche professionali e controllo sulla vita politico-amministrativa

---

[5] BCP, *Istoria*, c. 42r, AS FI, *Decima Granducale*, 6852, «Estimo di Poppi Dentro del 1588».

[6] AS FI, *Mediceo del principato*, 2353. III, c. 87*v*; *ibid*., 2534. I, c. 35*v*; BCP, *Istoria*, 294, cc. 13*r*, 42*r*.

[7] AS FI, *Notarile moderno*, 5994, M. Catani, cc. 82*v*-93*r*.

[8] BCP, 401, *Ricordi domestici della famiglia Grifoni*, c. 49*v*.

della comunità. L'*élites* poppese aveva fondato le proprie fortune economiche su commercio e attività manufatturiere, sull'esercizio di botteghe per la vendita al minuto di prodotti locali e derrate agricole. Queste attività venivano integrate da introiti provenienti dai possedimenti terrieri e dalla professione notarile esercitata sia a Poppi che nella burocrazia statale. Ma negli anni a cavallo tra il Cinquecento ed il Seicento il malessere generale, sia del settore agricolo che di quello industriale, che caratterizzò la storia economica toscana ed europea, la crisi demografica cinquecentesca, peggiorata dalla peste del 1631-1632 e le misure restrittive in campo economico da parte del governo centrale determinarono profonde trasformazioni nella società poppese e scossero sia la posizione sociale che le fortune economiche del ceto dominante, che si trovò costretto a cercare altri sfoghi alle proprie aspirazioni.

Le famiglie poppesi superarono questa fase di depressione economica e demografica abbandonando quasi completamente le attività industriali, concentrandosi sul settore fondiario e ricercando non solo benessere economico, ma anche posizione sociale, non tanto nelle carriere burocratiche civili, quanto nei quadri provinciali della milizia granducale. Dalla metà del Seicento in poi, la maggior parte delle famiglie a capo della società poppese fece della carriera militare la sua professione principale. Le formazioni militari diventarono uno strumento fondamentale per l'avanzamento e il rafforzamento delle famiglie dirigenti provinciali, come pure per l'elaborazione di una nuova identità sociale. Un'analisi delle trasformazioni nelle scelte finanziarie e professionali delle famiglie poppesi rende possibile comprendere le dinamiche attraverso le quali i ceti dirigenti provinciali si inserirono nello stato regionale toscano adattandosi a mutate condizioni sociali, economiche e politiche[9].

---

[9] Negli ultimi anni numerose ricerche si sono concentrate sui ceti dirigenti periferici. Per la Toscana cfr. E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie nella Toscana del Cinquecento,* in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII),* Perugia, «Annali della Facoltà di Scienze politiche», Università di Perugia, 1979-1980, pp. 105-126; F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato*, in *Prato. Storia di una città*, a cura di E. FASANO GUARINI, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 343-427; M. LUZZATI, *La classe dirigente di Pisa nel secolo XVI*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), pp. 457-467, e *Momenti di un processo di aristocratizzazione*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa, 1980, pp. 120-122; C. CALVANI - M. FALASCHI - L. MATTEOLI, *Ricerche sulle magistrature e la classe dirigente di Pisa durante il principato mediceo del Cinquecento*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del Cinquecento*, a cura di G. SPINI, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 77-112; P. MORELLI, *Classe dirigente e nobiltà a San Miniato fra Cinque e Seicento*, in «Bollettino storico pisano», LII (1983), pp. 213-222. Ricerche su altre regioni italiane includono, G. CHITTOLINI, *"Stato del Rinascimento": Problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. TOCCI, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 9-29; G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e*

1. – Durante il Cinquecento la vitalità dell'industria laniera locale contribuì alla floridezza economica delle famiglie del ceto dominante poppese. La famiglia Cascesi era la più attiva in paese nel commercio e nella produzione laniera. Fin dall'inizio del Quattrocento, il ramo dei Cascesi di Giovanni di maestro Giovanpiero si era distinto per l'attività di commerciante e produttore di lana. All'inizio del Cinquecento, il nipote omonimo Giovanni, definito dal cronista Lapini «gran maneggiatore di negozi et già mercante e faccendiere» possedeva una casa ad uso di deposito per le «pannine», un negozio dove teneva i telai e una tintoria presso il fiume Arno ai piedi della collina «con due caldaie e sua ordigni»[10]. Inoltre era titolare anche di una fornace che produceva calcina, embrici e tegole, era tra i maggiori proprietari terrieri e «intendentissimo nei negozij dei cambi» aveva intrapreso l'attività di finanziere[11]. Nel 1590 il figlio Valerio possedeva tre delle sedici botteghe della lana attive in paese[12].

Nella prima metà del Cinquecento, il benessere economico si rispecchiò in un cambiamento nello stile di vita della famiglia. Fu allora che Giovanni lasciò la vecchia casa, «commoda ma non però capace di quelle ricchezze e traffichi» di cui godeva e comprò la casa di Ser Alfonso, ultimo discendente maschio della famiglia Turriani. Nel giro di poco tempo Giovanni rimodernò la casa nuova «in forma di palazzo conveniente all'ampiezza sua»[13]. Con le generazioni successive il processo di aristocratizzazione della famiglia Cascesi accelerò. Il figlio Valerio abbandonò la direzione della fornace che dette in affitto. Poi, nel 1572, decise di ampliare la nuova casa di famiglia, comprandone una confinante[14]. Alla fine degli anni novanta, però, le sorti economiche dei Cascesi subirono una brusca svolta col deterioramento nell'attività industriale. Prima, Valerio, sopraffatto da creditori, dovette consegnarsi alle Stinche di Firenze, poi, nel 1599, in occasione del matrimonio della figlia Clarice con Ferrante Niccoletti, chiuse il magazzino della lana e dette la casa in dote alla figlia[15]. All'inizio del

---

XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese, Milano, Giuffrè, 1974; B.G. Zenobi, *Ceti e poteri nella Marca pontificia*, Bologna, Il Mulino, 1976.

[10] BNCF, *Magliabechi*, II. III. 359, *Descrizione delle cose più essenziali e rilevanti del Casentino con diversi ragguagli delle famiglie e persone, scritto l'anno 1666 da Giuseppe di Scipione Mannucci* (d'ora in poi *Descrizione*), p. 112.

[11] AS FI, *Decima granducale*, 6852, «Estimo di Poppi Dentro del 1588», cc. 48*r*, 72*r*, 200*r*; BNCF, *Magliabechi*, II. III. 359, *Descrizione*, p. 110.

[12] AS FI, *Decima granducale*, 6852, «Estimo di Poppi Dentro del 1558», c. 200*r*.

[13] BCP, *Istoria*, c. 39*v*.

[14] *Ibid.*

[15] AS FI, *Decima granducale*, 6852, «Estimo di Poppi Dentro del 1588», c. 200*r*; *Notarile moderno*, 10589, cc. 116*r*-117*v*, notaio Scipione Mannucci, testamento del 1632; BCP, *Istoria*, 294, c. 39*v*.

Seicento il Lapini descriveva i figli di Valerio Cascesi come giovani inclini «più per la contemplativa che per la vita attiva». Infatti, dei quattro fratelli Cascesi solamente Ercole e Giovanni rimasero a dirigere l'azienda di famiglia, mentre Francesco si addottorò in teologia a Pisa e Bernardo, dottore in legge, rimase scapolo[16]. La peste del 1631 annientò la famiglia; Ser Bernardo, unico sopravvissuto, abbandonò l'attività industriale e alla sua morte negli anni Quaranta lasciò tutto il patrimonio di famiglia all'Opera degli ospedali di Poppi[17].

L'esperienza personale della famiglia Cascesi rispecchia il malessere generale dell'economia urbana che, iniziato alla fine del Cinquecento, si inasprì nei primi decenni del Seicento. Nel 1613, forse non senza una certa esagerazione nei dati numerici, i monaci della badia di San Fedele scrivevano al granduca affermando che «nella terra di Poppi sono più di cento botteghe chiuse»[18]. All'indomani della peste seicentesca, anche il Lapini si lamentava che «legnami, calzolerie, droghe, pannine, traffico di lana, negozio di bestiami erano numerosi anco alla ricordanza nostra (...) Gualchiere fornaci di vasi non mancavano [ma queste botteghe sono] ridotte hoggi quasi tutte in camere terrene (...) mostrandoci l'esperienza che il benessere è finito sono umiliati gl'animi et impigriti gl'ingegni»[19]. I dati sulle variazioni nel numero delle botteghe attive a Poppi tra il 1590 e il 1640 confermano le impressioni dei contemporanei di una forte contrazione delle attività commerciali ed artigianali, in particolare di quelle legate alla produzione laniera, e del progressivo allontanamento del ceto dominante cittadino da queste attività. Nel 1590, dodici delle sedici botteghe attive erano di proprietà delle famiglie del ceto dominante, mentre nel 1640 delle otto botteghe della lana cinque appartenevano all'*élite* cittadina. Nel giro di pochi decenni la metà delle botteghe legate all'industria laniera era scomparsa[20].

Senz'altro l'estinzione di famiglie di lanaioli come i Cascesi e i Niccoletti conseguentemente alla peste seicentesca, contribuì al ridimensionamento dell'attività laniera. Di per sé, tuttavia, questo dato non spiega il declino di questa attività in paese. Altri fattori, infatti, intervennero a bloccare la ripresa dell'industria locale. Le misure restrittive attuate dalle Arti fiorentine e tese a limitare sia la produzione che il commercio dei panni del Casentino, si intensificarono proprio verso l'inizio del Seicento e non facilitarono lo sviluppo dell'industria

---

[16] BNCF, *Magliabechi*, II. III. 359, *Descrizione*, p. 137; BCP, *Istoria*, 294, c. 87*v*.

[17] BNCF, *Magliabechi*, II. III. 359, c. 137*r*, BCP *Istoria*, 294, c. 87*v*.

[18] AS FI, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 224, 89, c. 13*r*; *Decima granducale*, 6852, «Estimo di Poppi Dentro del 1588».

[19] BCP, *Istoria*, c. 12*v*.

[20] AS FI, *Decima granducale*, 6852, «Estimo di Poppi Dentro del 1588»

locale che proprio in questi anni risentiva della crisi del mercato e della produzione laniera toscana, e più in generale italiana[21]. I magistrati delle Arti fiorentine, preoccupati per la concorrenza dei panni casentinesi e nel tentativo di mettere sotto controllo i ripetuti casi di contraffazione dei tessuti e di contrabbando di lane grezze locali fuori dello stato, avevano introdotto una serie di limitazioni che obbligavano i produttori locali alla fabbricazione di tessuti inferiori e lane grosse e al commercio locale[22]. Queste limitazioni costrinsero la produzione laniera poppese all'autoconsumo e la resero estremamente sensibile alle fluttuazioni del settore agricolo. In concomitanza con la crisi generale degli anni a cavallo tra i due secoli, la produzione industriale si ridusse e a ciò corrispose una diminuzione dei redditi delle classi inferiori verso le quali si rivolgeva la maggior parte del mercato locale[23]. La crisi del loro benessere economico e la caduta del loro potere d'acquisto si ripercossero inevitabilmente sulla industria laniera.

La contrazione del settore industriale è attribuibile anche al desiderio dell'*élite* poppese di consolidare il proprio *status* sociale. L'abbandono delle attività artigianali e manufatturiere riflette, in parte, l'acquisita consapevolezza di far parte di una nuova *élite* cittadina. Le dottrine elaborate da trattatisti italiani ed europei alla ricerca di una definizione e giustificazione dello *status* nobiliare aveva influenzato anche l'*élite* poppese. Queste nuove teorie consideravano il dottorato e «l'arme» come professioni e titoli che conferivano uno *status* nobiliare e per tanto le uniche che un nobile potesse intraprendere. Mentre avvocati, giudici, e «medici chimici» venivano altamente rispettati, non altrettanto lo erano notai, procuratori e medici chirurgi. Inoltre, altre attività non nobili erano considerate quelle di mercante, banchiere, bottegaio e speziale[24]. L'insieme di questi fattori portò il ceto dominante poppese a cercare

---

[21] P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 289-305; C.M. CIPOLLA, *The Economic Decline of Italy*, in ID., *The Economic Decline of Empire*, Londra, Methuen, 1970, pp. 196-214; H. HOSHINO, *L'industria laniera fiorentina dal basso medioevo all'età moderna. Abbozzo storico dei secoli XIII-XVII*, Roma, s.e., 1978.

[22] AS FI, *Arte della lana*, 15, cc. 4*r*, 12*r-v*, 58*r-v*, 62*v*-63*v*, 79*r*-81*r*.

[23] R. ROMANO, *Produzione di beni non agricoli in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 82-83. Per il rapporto tra agricoltura e settore industriale cfr. E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIIIe siècle*, Parigi, Dalloz, 1933.

[24] Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII,* Pisa, Pacini, 1976, (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Collana storica 16), pp. 5-58; C. DONATI, *L'idea di Nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988.

altri mezzi per appagare le proprie aspirazioni sociali e per assicurarsi benessere economico. Il consolidamento della proprietà terriera e l'ingresso in nuove carriere, ma in particolare in quella militare, offrirono alternative fuori dalla crisi.

2. – Concentrazione e composizione fondiaria del ceto dominante erano già iniziate a partire dalla metà del Cinquecento e si erano accentuate verso gli ultimi decenni del secolo. Cattivi raccolti e prezzi elevati dei prodotti agricoli, se a lungo termine influirono sulla produzione industriale, costrinsero i piccoli proprietari ad indebitarsi con i maggiori possidenti e questo portò alla perdita della loro terra. A trarne vantaggio furono i maggiori proprietari terrieri i quali consolidarono la loro presenza non solo nelle campagne di Poppi, ma anche nel circondario[25]. Durante la seconda metà del Cinquecento la ricchezza dei cittadini più agiati aumentò e si concentrò nelle mani delle famiglie ai vertici della vita politica del paese. Tra il 1558 ed il 1632, le famiglie che monopolizzavano il 93 % delle maggiori cariche governative locali comprendevano il 14% delle casate e controllavano l'86% della ricchezza terriera[26].

L'esempio dei Lapucci è indicativo di un *trend* più generale che si riscontra tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo tra le famiglie del ceto dirigente poppese le quali trasformarono e modificarono le proprie strategie finanziarie e professionali e da notai artigiani divennero militari proprietari terrieri.

Alla fine del Trecento Ser Giovanni Lapucci di Poppi, in Casentino, «antico e bellissimo scrittore», si era distinto nella pratica del notariato al servizio dei signori di Bologna prima, e della Repubblica fiorentina poi[27]. Nelle generazioni successive, sia il nipote, Ser Francesco, che i di lui figli, Ser Giovanni e Ser Agnolo, continuarono la tradizione notarile della famiglia esercitando la professione sia a Poppi che come funzionari nella burocrazia dello stato

[25] Il dominio economico sui comuni rurali della podesteria può essere interpretato come uno degli elementi del successo nell'aristocratizzazione dell'*élite* poppese. Elena Fasano Guarini (*Un microcosmo in movimento*, in *Prato. Storia di una città*, II, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 857-858) ha ricondotto la mancata aristocratizzazione del ceto dominante pratese all'assenza di un rapporto di dominio tra Prato ed il suo contado. Cfr. per Firenze nel XV secolo anche D. Herlihy - C. Klapisch-Zuber, *Tuscans and their families*, New Haven, Yale University Press, 1985, pp. 96-97; J. Brown, *The economic "Decline" of Tuscany: the role of the rural economy*, in *Florence and Milan: comparisons and relations*, Firenze, 1989.

[26] BCP, 277, *Statuti della Comunità di Poppi del 1501 e riforme successive*, cc. 149*r*, 159*r*; 273, *Statuti della Comunità di Poppi del 1594*, cc. 21*v*-22*r*, 30*v*-33*v*.

[27] BNCF, *Magliabechi*, II. III. 359, c. 105*r*.

fiorentino[28]. Professione e carriera erano sostenuti dai proventi di una bottega per la lavorazione della lana e da una piccola rendita su un pò di terra[29]. Ma nella seconda metà del secolo la strategia economica della famiglia si diresse chiaramente verso l'abbandono dell'attività manufatturiera ed il consolidamento di quella fondiaria. Nel 1566, Jacopo incominciò un'attenta politica di investimenti fondiari e accumulando un grosso patrimonio raddoppiò i suoi possedimenti terrieri[30]. Negli anni ottanta i suoi figli, Pierantonio e Torello, affittarono la bottega della lana e verso la fine del secolo, proseguendo un'attenta politica di investimenti fondiari divennero i maggiori proprietari terrieri[31].

Come per la famiglia Niccoletti, l'elaborazione di nuove strategie finanziarie risultò in un consolidamento della posizione economica e sociale dei Lapucci i quali, negli anni settanta del Cinquecento non solo comprarono e rinnovarono una nuova casa, ma costruirono anche una cappella di famiglia nella badia di San Fedele[32]. Inoltre la famiglia aveva anche acquisito un ruolo di benefattrice della comunità, grazie al lascito fatto da Torello nel 1586 per provvedere all'edificazione di un nuovo convento dei frati cappuccini[33]. L'ascesa sociale della famiglia raggiunse un *apex* all'indomani della peste seicentesca, quando i due maschi sopravvissuti preferirono la carriera militare alla tradizionale professione notarile. Lodovico, eletto nel 1639 come sergente nella banda del Casentino, fu successivamente maestro di campo a Prato, a Pistoia e a Perugia, e morì nel 1643 in servizio a Cortona mentre il fratello Pierfrancesco si addottorò in teologia a Pisa[34]. Come il padre anche Francesco, l'ultimo maschio della casa Lapucci intraprese la carriera militare e ricoprì per molti anni il ruolo di alfiere nella banda di Poppi[35]. Durante il Seicento, quindi, il cambiamento

---

[28] AS FI, *Notarile antecosimiano*, L, 93-97: 1485-1528, Giovanni Lapucci; L, 86: 1493-1522, Agnolo Lapucci; AVP, *Deliberazioni*, 609: 1448-1456; 2762: 1507-1511, cc. 9*r*, 22*r*.

[29] BCP, 315, *Ricordi domestici della famiglia Lapucci dal 1561 al 1669*; AVP, V22, «Estimo di Poppi Dentro», 1517.

[30] BCP, 315, *Ricordi domestici della famiglia Lapucci dal 1561 al 1669*, P. 4; AS FI, *Decima granducale*, 6852: 1588.

[31] AS FI, *Decima granducale*, 6851: «Estimo di Poppi Dentro del 1535»; AVP, 1462: «Estimo di Poppi Fuori del 1540»; AS FI, *Decima granducale*, 6851: «Estimo di Poppi Dentro del 1566». AS FI, *Decima granducale*, 6852: «Estimo di Poppi Dentro del 1588», 6857: «Estimo di Fronzola del 1592-1593», 6873: «Estimo di Poppi Fuori del 1590», AVP, 1421, «Estimo di Ragginopoli del 1598».

[32] BCP, 315, *Ricordi domestici*; BCP, 120, *Compendio o sommario di tutte le cose notabili attinenti alla nostra Badia di San Fedele*, c. 35.

[33] BCP, 273, *Statuti della comunità di Poppi del 1594*, c. 44*r*.

[34] AS FI, *Mediceo del Principato,* 2354. III, c. 37*r*; BCP, 294, *Istoria*, c. 61v. AVP, *Ragioni*, 1500, I, c. 123*r*, II, cc. 7*r*, 16*r*, 17*v*, 21*v*, 24*v*, 27*v*, BCP, 315, *Ricordi domestici della famiglia Lapucci*, p. 64.

[35] AVP, 1485, «Estimo di Poppi Fuori: 1566», c. 306*r*.

nelle scelte economiche dell'*élite* poppese si era accompagnato a trasformazioni nei suoi indirizzi professionali.

3. – Nella società toscana cinquecentesca, i notai rivestivano un ruolo importante attraverso il quale l'elite minore provinciale consolidava il proprio prestigio sociale[36]. Durante il Cinquecento, i giovani del ceto dominante poppese, incentivati da facilitazioni e sovvenzioni sia da parte del governo locale che da lasciti di privati, si dedicarono in gran parte agli studi e specialmente alla professione del notariato. Oltre all'attività esercitata in paese, sia nelle cariche governative municipali che nella professione notarile, già nella prima metà del Cinquecento, i giovani notai dell'*élite* poppese avevano iniziato a ricoprire cariche nella burocrazia statale minore in qualità di cancelliere o di notaio al servizio dei vari vicari e podestà delle cittadine della provincia. Dal 1450 al 1640 la comunità produsse almeno 69 notai. Di questi, 49 provenivano da 25 delle 27 casate del ceto dominante poppese.

Le famiglie poppesi avevano dimostrato più volte il peso che davano allo studio e alla professione notarile, in particolare come strumenti per mantenere e consolidare supremazia politica e sociale[37]. Così, per esempio, il titolo di maestro, di notaio e di dottore rientravano, assieme a limiti d'estimo, tra le qualifiche necessarie ad essere eletti nelle più alte cariche governative locali, «sendo dalla Comunità tenuti e reputati più abili per buon governo et ottimo Reggimento di essa il Savio et Scientiato povero che il ricchо et facultoso ignorante»[38]. Inoltre, le cariche di Gonfaloniere e Priore a cui davano accesso queste professioni si configuravano come attività nobilitanti sia per chi le esercitava che per i loro discendenti, conferendo il titolo di «Molto Magnifico Nobile et Honorando»[39].

Ma verso i primi anni del Seicento si registrò fra le *élites* provinciali toscane un declino in prestigio della carriera notarile, in particolare quando il titolo di avvocato divenne essenziale per ricoprire le cariche burocratiche più importanti[40]. La professione di notaio, quindi, non solo relegava i notabili della provincia

---

[36] Cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 43.

[37] Cfr. F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato*, cit., pp. 391-392; per Pescia, J. BROWN, *In the Shadow of Florence: Provincial Society in Renaissance Pescia*, New York, Oxford University Press, 1982, pp. 178-179.

[38] BCP, *Statuti*, 273, c. 68*r*.

[39] BCP, *Statuti*, 273, c. 30*v*, 31*v*, 33*v*.

[40] AS FI, *Leggi e bandi, Appendice*, 37, cc. 70*v*, 100*r*.

a posizioni burocratiche minori di giudice, cancelliere o notaio per cui solamente un'esigua minoranza riuscì a ricoprire posizioni di rilievo, ma limitava anche l'aspirazione di ascesa sociale di quelle famiglie provinciali che avevano rafforzato la propria posizione finanziaria e si presentavano come il nuovo patriziato cittadino[41]. I principi ed i valori conduttori delle scelte professionali fatte dai Niccoletti e dai Lapucci quando abbandonarono la carriera notarile per una nelle milizie granducali, rispecchiavano quelli della maggior parte delle famiglie del ceto dirigente poppese. Dal 1630 alla fine del Settecento solamente 18 furono i notai poppesi. Il declino dell'attività notarile era coinciso con un aumento nelle attività mediche, ecclesiastiche e forensi, ed ancor di più con il massicio ingresso dei membri dell'*élite* poppese nell'attività delle «armi» nei ruoli della milizia granducale. In seguito all'ampiamento della banda del Casentino ed alla sua riorganizzazione, e forse anche in seguito al consolidamento sia dei patrimoni terrieri che della posizione sociale delle famiglie sopravvissute alla peste seicentesca, la carriera nell'esercito assunse un nuovo significato e venne favorita alla tradizionale carriera notarile[42].

---

[41] Cfr. G. BENADUSI, *Career strategies in early modern Tuscany. The emergence of a regional élite*, in «Sixteenth Century Journal», in corso di pubblicazione; R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy. The Florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 158-166.

[42] Gli studiosi della Toscana moderna hanno finora dato poco risalto all'interesse dei ceti dirigenti locali verso le carriere militari ed al significato politico e sociale della creazione di corpi militari stabili. Questa trascuratezza è in parte dovuta al fatto che gli studi di storia militare si sono tradizionalmente concentrati su due aspetti. Da un lato questa storiografia si è premurata di spiegare come le guerre e la creazione di eserciti militari permanenti influenzarono lo sviluppo delle monarchie assolutiste dell'Europa del nord; dall'altro lato, si è concentrata quasi esclusivamente sul ruolo militare dell'aristocrazia dato che quasi tutti i posti di comando erano nelle mani dei nobili. Cfr. E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», VI (1983), pp. 634-635. Per brevissimi accenni alla popolarità di questa professione nelle comunità dello stato cfr. L. ATZORI - I. REGOLI, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel secolo XVI: Montopoli Val d'Arno e Castelfranco di Sotto*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1976, pp. 137-138; F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato* ... cit., pp. 387-388. Sull'importanza sociale della formazione di un esercito permanente in Piemonte cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe, la tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988; ID., *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabaudo*, in «Società e storia», IV (1981), pp. 529-592; S. LORIGA, *L'identità milare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XXV (1990), p. 445. Sull'organizzazione militare dello stato mediceo, cfr. J. FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, in «Rivista storica degli Archivi toscani», I (1929), pp. 248-275; II (1930), pp. 58-80; F. ANGIOLINI, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo. A proposito di una «Memoria» di Cosimo I*, in «Società e storia», IX (1986),

Sia Alessandro che Cosimo I de' Medici rafforzarono le strutture militari dello stato aumentando il numero delle milizie in periferia. Negli anni trenta del Cinquecento la milizia ducale era composta da nove bande, o circoscrizioni militari e nel 1547 queste includevano all'incirca 15.000 soldati. Nel 1571, il numero delle bande salì a 36 e quello dei soldati a 25.519. All'inizio del Seicento i soldati erano aumentati fino a 44.189. Seguendo l'andamento generale, anche la banda del Casentino venne progressivamente rafforzata. Nella decade del 1530, la banda del Casentino con sede a Poppi era sottoposta al Capitano di Arezzo che controllava anche le bande di Civitella e del vicariato di San Giovanni[43]. Nel 1547, la banda del Casentino era composta da 1.343 soldati, mentre nel 1572, il numero dei soldati salì a 1.759. All'inizio del Seicento la banda del Casentino era aumentata a 2.879 soldati ed alle due rassegne di Poppi e Bibbiena si era aggiunta quella di Stia, altra podesteria del vicariato[44]. Verso la metà del Seicento una riforma della banda del Casentino portò alla creazione di quattro quarti (Poppi, Bibbiena, Stia e Strada) con un capitano a capo di ognuno, un tenente, un alfiere e sei sergenti nei quarti di Poppi e Bibbiena e quattro in quelli di Stia e di Strada[45]. Inoltre, in concomitanza con la creazione dei nuovi quarti, le posizioni di capitano, alfiere, e luogotenente vennero occupate da membri dell'*élite* locale, piuttosto che da persone provenienti da altre città della provincia come era solito avvenire.

Fino alla metà del Cinquecento i più abbienti cittadini avevano mostrato indifferenza verso il servizio militare sottraendosi quando possibile a tali obblighi[46]. Nel 1572, Alessandro Guicciardini, Commissario generale della milizia granducale, scriveva a proposito della banda di Poppi, «questa non è molto bella banda essendoci assai contadini»[47]. Negli anni successivi la situazione non cambiò, anche se nel 1577, venne sottolineato che nonostante la povertà dei soldati, grazie ad «ufficiali ragionevoli, [la banda] è bene esercitata e custodita»[48]. Dieci anni dopo il capitano della banda di Poppi, Piero Chiari, scrivendo al Commissario generale indicò la strategia da seguire per migliorare la banda: diminuire il numero dei soldati «zappatori et contadini male

---

pp. 1-51; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 52-53; P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.

[43] J. FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana* ... cit., 1930, pp. 64-69.

[44] AS FI, *Mediceo del Principato*, 2356. I, cc. 9*r-v*; 2353. III, c. 27*r*.

[45] AS FI, *Mediceo del Principato*, 2360a, cc. 194*v*-198*r*.

[46] AVP, *Deliberazioni*, 609, cc. 16*v*-17*r*. A questo proposito cfr. anche W. BARBERIS, *Le armi del Principe* ... cit.

[47] AS FI, *Mediceo del Principato*, 2334, cc. 388*v*, 398*r*, 399*r*, 402*r*, 403*v*.

[48] AS FI, *Mediceo del Principato*, 2334, c. 459*v*.

disciplinabili et non atti a fare servizio», eliminare i poveri, i vecchi e quelli che vanno in Maremma, e favorire l'arruolamento soltanto di «persone facultose»[49]. Il suggerimento del capitano Chiari rifletteva un cambiamento negli indirizzi professionali delle famiglie del ceto dominante poppese le quali, negli anni successivi fecero della carriera militare la loro professione preferita, occupando posizioni di rilievo nelle formazioni locali.

Negli ultimi anni del Cinquecento, otto famiglie del ceto dominante poppese, precedentemente attive in carriere notarili, in commercio e attività artigianali, avevano scelto la carriera militare. Ma l'ingresso massiccio dell'*élite* poppese nei quadri dell'esercito granducale avvenne più tardi, nei decenni successivi alla peste seicentesca. Tra il 1630 ed i primi decenni del Settecento i membri di 13 delle 18 famiglie del ceto dirigente poppese ricoprivano cariche di comando nella milizia. Le nuove scelte professionali facevano parte di una strategia tesa al mantenimento del proprio *status* sociale privilegiato ed all'affermazione della propria superiorità sociale. La carriera militare dava alle *élites* provinciali l'opportunità di mobilità sociale a livello locale, una nuova posizione di potere all'interno della comunità ed inoltre portava con sé prestigio e privilegi considerevoli i quali erano molto ambiti dall'*élite* di Poppi.

Sotto il governo del duca Cosimo I, la milizia granducale iniziò a ricoprire un posto sempre più importante, non solo come corpo militare per la difesa dello stato fiorentino e del regime dei Medici, ma anche come arena per la formazione di un nuovo personale statale composto da soldati volontari, suoi sudditi fedeli. Negli anni Quaranta, ed in particolare dopo la guerra di Siena, Cosimo decise di accrescere i privilegi dei militari autorizzando la creazione di un tribunale speciale all'interno del Magistrato delle bande con a capo un auditore, con l'intento di garantire uniformità nell'amministrazione della giustizia a tutti i soldati dello stato, sottraendoli, quindi, alle leggi locali[50]. Le esenzioni fiscali vennero estese: gli ufficiali non pagavano tasse, e quelli nei ranghi più bassi pagavano soltanto un terzo dell'ammontare dovuto. Queste esenzioni venivano perfino estese ai padri di soldati[51]. All'immunità da debito privato venne aggiunta l'immunità da incarcerazione durante i giorni di rassegna delle truppe ed anche il privilegio di pagare soltanto la metà delle spese

[49] AS FI, *Mediceo del Principato*, 2334, cc. 630*r*-631*r*.

[50] J. FERRETTI, *L'organizzazione militare* ... cit., I (1929), pp. 254-256.

[51] J. FERRETTI, *L'organizzazione militare* ... cit., I (1929), pp. 265-266; *ibid.*, II (1930), p. 74. Sull'importanza dei privilegi connessi con la carriera militare cfr. J.R. HALE, *War and society in Renaissance Europe, 1450-1620*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986, pp. 116-118, 130-136.

legali in processi civili[52]. Inoltre, gli ufficiali godevano del privilegio di poter portare armi per tutto lo stato, privilegio che li rendeva allo stesso tempo distinti e superiori al resto della popolazione.

Nel corso del Seicento, attraverso il monopolio delle cariche militari nella milizia casentinese, le famiglie principali delle città del vicariato estesero ed acquisirono una nuova posizione di controllo[53]. Le posizioni di capitano, alfiere, luogotenente nei quarti della banda del Casentino divennero non solo quasi ereditarie, ma mentre inizialmente, specialmente il capitano rimaneva in carica solamente un anno, con il passare del tempo le stesse persone venivano riconfermate a vita. Attraverso carriere militari, il ceto dirigente di Poppi identificò una nuova sfera di potere che procurava sia un modo per preservare controllo economico e sociale in seno alla comunità, sia un modo per diventare parte di una emergente *élite* regionale.

Tramite la milizia, i poteri centrali e locali svilupparono strategie di rafforzamento parallele sul controllo del territorio che contribuirono al consolidamento dello stato regionale toscano. Se da un lato le *élites* di Poppi erano avvantaggiate dalla formazione della milizia granducale, dall'altro lato il governo centrale otteneva un potenziamento delle istituzioni nelle aree periferiche. Nel contesto municipale, la carriera militare conferiva prestigio e privilegi considerevoli, opportunità di mobilità sociale e una nuova posizione di potere alle *élites* provinciali minori. Potere centrale e ceti dirigenti locali rafforzarono, quindi, un sistema politico che dava potere ulteriore ad ambedue.

I nuovi indirizzi finanziari e professionali dell'*élite* poppese, erano apparsi con l'inizio della crisi economica degli anni a cavallo tra i due secoli. Senz'altro la ricerca di alternative economiche negli anni di crisi ed il consolidamento dello stato mediceo furono fattori importanti nella scelta verso investimenti fondiari e per il massiccio ingresso dell'*élite* poppese in carriere militari. Tuttavia, le nuove scelte facevano anche parte di una strategia tesa al mantenimento del proprio *status* sociale privilegiato ed all'affermazione di una nuova coscenza aristocratica. Le nuove scelte finanziarie e professionali se da una parte offrivano al ceto dominante poppese legittimità ed identità in quanto membri di una nuova *élite* regionale, dall'altra contribuivano a creare un nuovo gruppo sociale unito da interessi economici e scelte professionali comuni e rafforzato da relazioni parentali. In questo senso, le nuove politiche familiari assieme alle politiche di rafforzamento del governo centrale rappresentarono elementi

---

[52] J. FERRETTI, *L'organizzazione militare* ... cit., I (1930), pp. 75-77.
[53] AS FI, *Mediceo del Principato*, 2360a, c. 194*v*-198*r*.

fondamentali nel processo di integrazione nello stato regionale toscano e nella formazione di un gruppo sociale composto da un nuovo personale statale che condivideva aspirazioni, modi di vita e valori comuni.

JOHN K. BRACKETT

Aspects of the local reaction to the reorganization of criminal justice in the Tuscan Romagna, 1579-1609

Over the last twenty-five years a great number of social and legal historians have turned their research efforts to the study of crime and criminal justice in early modern Europe. Not surprisingly, the interpretations and methodologies produced by these scholars have been just as numerous and even contradictory[1]. A particularly interesting aspect of this scholarship, however, is the focus on violence and criminal justice in the peripheral areas of some of the Italian city states, such as Florence, Venice and Genoa. In these studies the exploration of rural violence provides a local perspective on the process of statebuilding[2]. This paper reflects on experiences with material collected in the archive of Castrocaro

---

[1] The historiography is too vast to be adequately summarized here, but see the important review article of A. ZORZI, *Giustizia criminale e criminalità nell'Italia del tardo Medioevo: studi e prospettive di ricerca*, «Società e storia», XII (1989), pp. 923-965, on the polemic surrounding the various approaches to the history of crime and uses made of criminal documents; see also A. DE BENEDICTIS, *Stato, comunità, dimensione giuridica: una riflessione su recenti dibattiti*, in «Società e storia», XI (1988), pp. 379-393, on the orientation of this material to new conceptions of the early modern state in recent Italian historiography.

[2] On Italy see the essays collected in, *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, Il Mulino, 1978; for Florence see E. FASANO GUARINI, *Alla periferia del granducato Mediceo: strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna toscana sotto Cosimo I*, in «Studi romagnoli», XIX, (1968), pp. 379-407, and J.K. BRACKETT, *Criminal Justice and Crime in Late Renaissance Florence, 1537-1609*, New York, Cambridge University Press, 1992, Chapter 5, *The Otto and its role in the centralization of criminal justice in the Florentine state*; for Venice see, G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, and *Crimine, giustizia e societa veneta in eta moderna*, a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1989: and on Genoa and Liguria, O. RAGGIO, *Faide e parentele lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.

Terme-Terra del Sole for the period 1579-1609, which reveals the operation of criminal justice, elucidates the impact of the Florentine system on the violent behavior of residents of the Tuscan Romagna, as it provides us with insights into their perceptions regarding the coercive power of the Medici patronage state[3].

Cosimo I de' Medici established the province of the Romagna in 1542 with the medieval village of Castrocaro as its administrative center, complete with criminal jurisdiction over the towns and villages of the entire region. By 1579 the new fortress-town of Terra del Sole, one of Cosimo's two «ideal» cities (Porto Ferraio was the other), displaced Castrocaro as the provincial capital, beginning to function with the dual purpose of administrative center and military deterrent to those who might be tempted to infringe upon Medici territory[4]. Much of the Renaissance city still stands, including the pretorial palace, the seat of criminal justice, complete with its system of prison cells. Very near that impressive edifice, in that part of the fortress which faces Forlì to the east, is located the communal archive that today houses an extraordinary collection of documents concerning criminal justice in the province, covering the late fifteenth to the mid-nineteenth centuries[5].

Thanks to the extraordinary efforts of Paola Zambinelli and Claudio Torrenzieri this rich collection of criminal records has been organized and made available to historians, along with a photo archive that preserves the images of the prison cells in Terra del Sole's pretorial palace. Among the written documents are to be found the extraordinary and ordinary books of the commissars (which treat separately serious crimes of violence, and violations of civil regulatory ordinances established by the grand dukes), who were sent by Florence to administer justice for one year terms. Florentine commissars also kept volumes dealing with the crimes of members of the ducal militia distinct from those recording the violations of commonplace citizens and subjects. This extraordinarily complete run of important registers contains the *querele* (the official statement of the alleged crime), the testimony of the accused, accusers, their *capitoli* (their written responses to each specific alleged crime), and the

---

[3] I prefer to use the term «patronage state», rather than «absolutist state», because it seems to convey a more accurate picture of the way that power was organized and used to support Medici rule.

[4] E. DONATINI, *La città ideale fortezza della Romagna Fiorentina*, Ravenna, Girasole, 1979 . Of concern were the Venetians, the Papal State and bandits from the territory of the popes.

[5] *Un archivio toscano in Romagna. Inventario dell'archivio storico preunitario di Castrocaro-Terra del Sole, 1473-1859*, a cura di A.M. DAL LAURO, Bologna, Regione Emilia Romagna Istituto per i beni artistici culturali e naturali Soprintendenza per i beni librari e documentari - Edizioni Analisi, 1989.

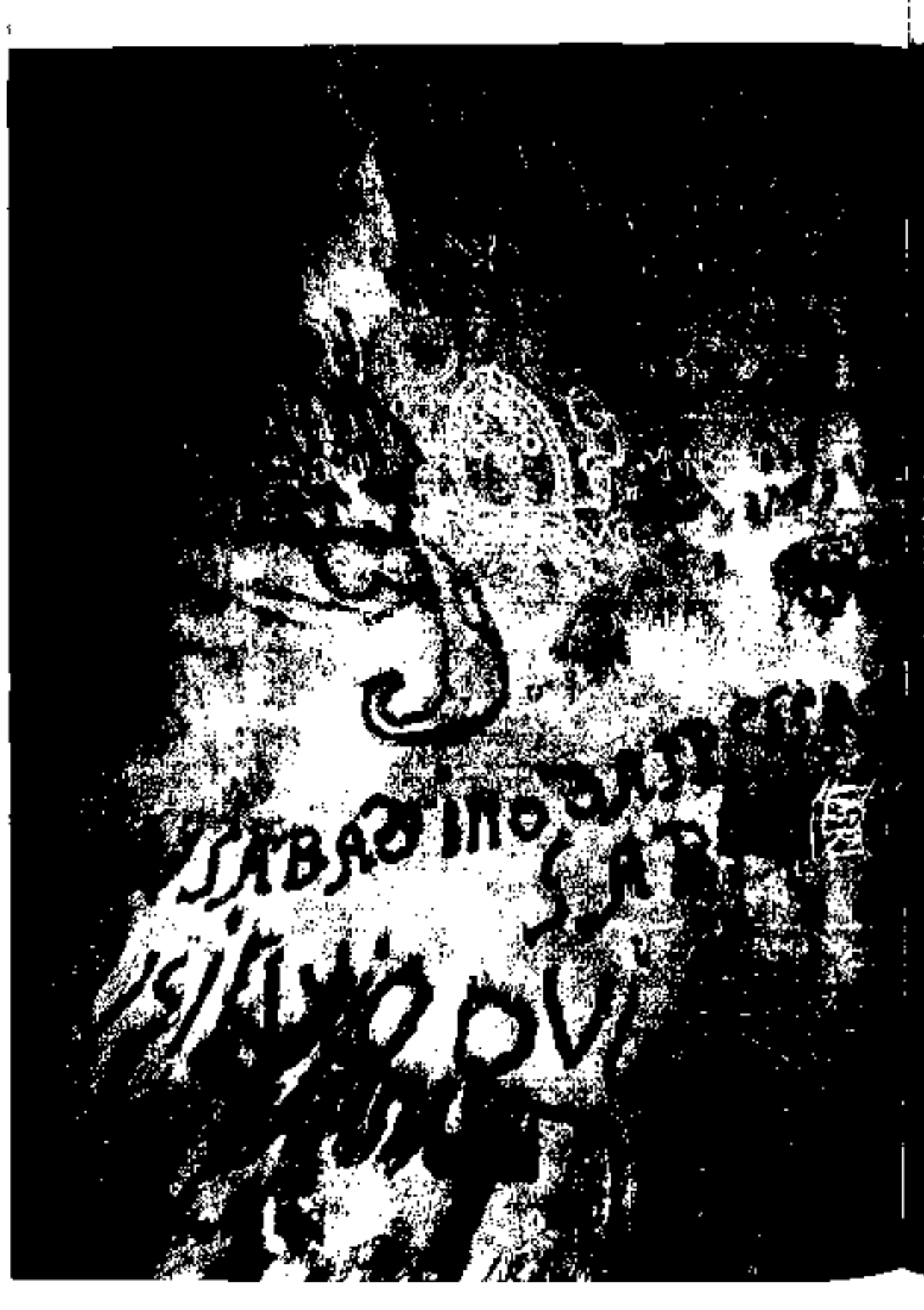


1















statements of witnesses for each party, as well as those summoned *ex officio* for the information of the court. Supplementing this core material are the books of sentences, from which some volumes are missing. Particularly useful in instances of violence is the collection of justifications of decisions rendered by the judges in important cases, which furnish insight into the motives of the participants and the decisions of their judges. Rounding out the categories of criminal documents are the books of *disegni* (brief descriptions of the case and the proposal of a sentence), and letters exchanged between Terra del Sole and the Otto di guardia e balìa (Florence's chief criminal magistracy), the correspondence kept up with the supervisory magistracy of the Otto di pratica (after 1559 the Nove conservatori della giurisdizione), letters of the military governors, and books of the commune's statutes. The slide and photo print material most importantly preserves the images of the six surviving «secret» cells – each with its own appellation and function – including the strikingly horrific, painted graffiti on the walls and ceiling of the cell known as the «Paradiso».

Exploitation of this material yields important information about the operation of criminal justice on the fringes of the grand ducal state. At the same time we learn something concerning the changing structure of the four types of major violence – insult, assault, murder and female rape. The best chance of identifying the mutable structure of violence comes through the employment of a comparative method that contrasts interpretations of material collected in Florence with the results of research in Terra del Sole. By focussing on the four types of grave violence mentioned above, in two different societies at different stages of integration into one centralizing political state, the social concept(s) of honor emerges from a nexus of social, economic and political factors as the prime motivational factor for the commission of these acts of violence. In the more traditional setting of the Tuscan Romagna, much violence remained linked to continued factional conflict and the concept of group honor, while in late Renaissance Florence, where factional strife was no longer an issue, the same types of violence find their roots in personal and gender-based concepts of honor. At this initial stage of research, however, one must confront familiar problems of silence and distortion which the use of criminal documents, written and pictorial, present.

It is the recorded testimony of accused, accusers and witnesses that holds out the greatest promise of meaningful interpretation, while also presenting the most formidable problems of understanding. In short order the researcher realizes that despite the sheer volume of testimony, running at times to hundreds of pages, one often rises from immersion in this material with little or no increased understanding of what happened and why. The records too often do not speak because the testimoniants did not speak, or they did not articulate

the truth. Frequently it was those witnesses called *ex officio* by the court who were the most reluctant to offer information. For example, a certain Madonna Maria di Giuliano di Angelo of Premilcuore, a castle town in the Apennines to the west of Castrocaro, was called by the commissars on April 27, 1580 to give testimony regarding the murder by shooting of Giulio di Matteo Fabbri by members of the Monsignani family on 10 April[6]. She denied any knowledge of the shooting, cutting and beatings which had shattered the village peace that night when members of these rival clans chose to confront each other. Maria was therefore incarcerated for five days in the cells of the pretorial palace. Recalled to testify on 2 May, she again denied any knowledge of the affair. Incredulous, the judge asked her, «How can you not know when the whole thing happened in front of your house?» She replied, «I stay up in the castle while the thing was born in the borgo below.» The judge responded, «How far is it from your house to the place where the thing started?» Maria stated, «About the distance of a crossbow shot.» The judge repeated, «Say what happened between the Monsignani and the Fabbri, you were so close one presumes that you saw the whole thing.» She replied, «I did not see and I can't say anything.» Questioning continued on in this vein, after which Maria was released. Ultimately, one of the Monsignani, Ser Francesco di Horatio, was declared guilty of the crime, and is recorded as having died while contumacious[7]. Maria obviously knew what had happened but there are several good reasons why she did not want to get involved. Her testimony might have been interpreted by the Monsignani as support for the Fabbri; thus, she might have become a target in the next round of violence. The woman might also have resented the interference of outsiders, which is just what the Florentine officials were to the residents of this remote town; thus, a sense of honor is expressed in defense of the local community's autonomy[8]. Finally, Maria might actually have been a supporter of the Monsignani, and her silence an expression of honor in defense of her allies or relatives. In any case, her adherence to *omertà* had its origin in defiance of Florentine authority, not ignorance, and was thus an act of self definition established in support of her own culture.

---

[6] ARCHIVIO STORICO DI CASTROCARO - TERRA DEL SOLE, *Archivio civile e criminale,* (hereafter, ACTS), 173, «Criminale descritti», 1580-1581, 45*r*-46*v*, and 49*v*-50*r* and 54*r*-*v* for the testimony of Maria.

[7] ACTS, 6, «Libro dei condannati», 1579-1582, 17*v*, 18*r*-*v*.

[8] F. DIAZ, *Il granducato di Toscana I Medici*, Torino, UTET, 1976, p. 171, note 3 (AS FI, *Miscellanea medicea*, 27, ins. 21). Cosimo received a project on the reorganization of the Romagna that advised him not to name *romagnoli* as captains and commissars because of the extensive structures of *parentado*, characteristic of this region, which inhibited the exercise of impartial judgement.

The example of Maria's behavior could be repeated many times over. To this silence we can contrast the testimony of accuser and accused, which was carefully constructed to serve their own interests. This episode of the Monsignani and Fabbri vendetta came to the attention of the commissars through denunciation by the mayor of Premilcuore, Piero di Santi, based on information supplied to him by Andrea di Renzo Fabbri[9]. The Fabbri alleged that after consulting together, members of the Monsignani, armed with various weapons, went to the piazza of Premilcuore in search of Vergilio di Pandolfo Fabbri. When they spotted their prey, the family leader, Ser Amadeo di Giovambattista Monsignani, was said to have shouted,«(...) you betrayer I want to kill you (...)»[10]. The violence that then ensued resulted in several woundings and the death of Giulio di Matteo Fabbri, allegedly at the hands of Amadeo and others of the Monsignani family. In his testimony, Ser Amadeo stated that he could not have shot Giulio because he had been armed that night only with a staff (*bastone*)[11]. A certain Piero d'Agostino Lanini, testifying in defense of Amadeo, stated that it had actually been the Fabbri clan that had initiated the incident by shooting at the Monsignani, who were standing, peaceably talking in the piazza[12]. On 7 May the Fabbri filed their *capitoli*[13]. One of their witnesses, Messer Giovanni di Bastiano Tassinari, member of a most numerous and powerful family with branches in many towns and villages of the Tuscan Romagna, gave the most damaging testimony, stating that he had seen Ser Francesco Monsignani fire at Giulio but that he had seen nothing else[14]. In addition, a Madonna Maria di Angelo di Pasquino stated that she had heard an arquebus shot, after which she had seen Giulio on the ground cradled in the arms of his crying wife, who identified Ser Francesco as the assailant[15]. Meanwhile, Ser Amadeo, Baccio, Girolamo and Horatio Monsignani all asked

---

[9] ACTS, 173, «Criminale descritti», 1580-1581, 137*r*, 7 June 1580. The judge and commissar were frustrated by their inability to match the completely contradictory testimony of the two sides; thus, they called in the mayor, asking him who had informed him of the violence. He identified Andrea, who, in turn, identified two men, a certain Ercole and Giannone, as the source of the note that he had carried to the mayor. The Monsignani side maintained that the Fabbri version was a «big lie».

[10] *Ibid*., 45*r*-46*v*, 12 April 1580, «(...) a traditore io ti voglio amazzare (...)» This phrase was most likely an insult designed to lead directly to violence, rather than an accurate expression of Ser Amadeo's motivation for the attack.

[11] *Ibid*., 59*v*-60*v*, 6 May 1580.

[12] *Ibid*, 61*v*-62*v*, 10 May 1580.

[13] *Ibid*., 64*v*-66*v*, 7 May 1580.

[14] *Ibid*., 70*r*-*v*, 15 May 1580.

[15] *Ibid*., 71*r*-*v*, 15 May 1580.

for the liquidation of their charges, since the testimony of witnesses had demonstrated their innocence, and they had suffered miserably while being held for the last fifty-five days in the palace prison[16]. The court's decision was to ban Ser Francesco for the murder of Giulio under penalty of hanging if caught, and to ban for one year from Premilcuore the two Fabbri accused by the Monsignani of having precipitated the event by firing on their family members[17].

This dossier serves to remind us of Thomas Kuehn's caution against the naive use of court processes: one cannot assume that that which is recorded is that which actually occurred[18]. The court succeeded in assigning what seem to be just portions of blame, no easy task, but they failed to establish exactly what had happened and why. The narratives of events were completely contradictory, and the testimony of witnesses designed to supply a lean mix of selected information and misinformation. Clearly, the vendetta – the wielding of the sword of justice by family based clans – was in a primary stage of integration into the Florentine criminal justice system in the Romagna, which substituted for the authority of every family the aggregated power of the «patrimonial state» of the Medici. An attempt was made to maintain the power and honor of the group through manipulation of the trial process, so that, in effect, the state had little choice but to support one side against its enemies.

Besides murder and assault, the commission of other types of violent crime – rape and insult, which did violence to personal and family honor – sometimes had their origins in ongoing factional disputes in the Romagna. Madonna Lorenza di Domenico di Giovanni of Premilcuore filed a charge in Terra del Sole on 15 June 1580, in which she alleged that, about a month earlier, Bernardino di Batista of Lombardy had entered her house armed with an arquebus and attempted to force himself on her. She screamed when her resistance caused the intruder to point his weapon at her and threaten to kill her; but afraid that the noise would attract attention, she stated that Bernardino then went away[19]. During the trial process, a Madonna Lisabetta testified for Bernardino that Lorenza was a loose woman and that all of Premilcuore knew it[20]. With Lorenza's reputation thus impugned, and no witnesses, Bernardino

---

[16] *Ibid.*, 76*v*-77*r*, 20 May 1580.

[17] See note six above.

[18] T. KUEHN, *Reading Microhistory: The Example of Giovanni and Lusanna*, in «Journal of Modern History», 61 (1989), pp. 512-534.

[19] ACTS, 173, *Libro criminale*, 1580-1581, 165*r-v*.

[20] *Ibid.*, 2 July 1580, 195*r*.

was acquitted[21]. In the meantime, Bernardino had filed his own denunciation for insult against a certain Antonio Masini, whom he had encountered in the piazza of Terra del Sole on his way to respond to the rape charge. In obvious reference to Bernardino's case, Antonio accused him of not being a «uomo da bene»[22]. Antonio was found guilty, fined twenty-five *scudi* and hoisted twice publicly in front of the pretorial palace[23]. The connection between these events becomes clear when we realize that Antonio and Lorenza, Bernardino and Lisabetta, were allied with or related to the Monsignani and Fabbri families, respectively. Factionalism was the root cause of these apparently unconnected cases of rape and insult, which injured enemies in their honor in the arena of public opinion when large scale violence was not flaring.

Such acts may be described as manifestations of «low intensity» conflict. This was quite a different situation from that found in Florence, where rape was linked to gender based concepts of honor (groups of men proving that they could, through rape, control the sexuality of women), and insult to individual rather than family or group honor. Factionalism was not an issue in Florence where the ennobled Medici monopolized political power with the support of the Spanish[24].

The trial process provides us with documents of difficult interpretation, but incarceration also presents its problematic in determining its role in punishment. The Dutch historian of criminal justice, Pieter Spierenburg, has drawn a distinction between prisons and simple jails: prisons exhibit a rehabilitative regime (prayer and-or work, and more contemporarily, psychological counselling), while jails do not[25]. At Terra del Sole we have as yet no evidence of the existence of a regime designed to change the characters of inmates, therefore, we must refer to the cells as having composed a simple jail where suspects, witnesses and convicts were temporarily incarcerated for a variety of reasons. Witnesses and accused were often held in the secret cells of the palace of the commissars until they had been sufficiently interrogated; occasionally, these spaces also served as a form of punishment for the guilty, and as temporary

---

[21] ACTS, *Libro di condanne*, 24, 17*v*.

[22] ACTS, *Libro criminale*, 173, 15 June 1580, 166*r*.

[23] ACTS, *Libro di condanne*, 24, 17*v*.

[24] J.K. BRACKETT, *Criminal Justice and Crime* ... cit., pp. 104-105 on murder; pp. 109-112 on assault and rape; pp. 101, 106, 109, 113-114, 135, 136 on insult; pp. 101-102 on honor in Florence. In Florence, men in groups raped unprotected women to demonstrate their manhood; in the Romagna, rape seems to have been carried out most frequently by individual men.

[25] P. SPIERENBURG, *The Prison Experience Disciplinary Institutions and Their Inmates in Early Modern Europe*, New Jersey, Rutgers University Press, 1991, pp. 8-10.

hospice for convicts bound for service in Medicean galleys at Livorno. Thus, the role of incarceration in criminal justice at Terra del Sole needs to be analyzed, but the documents, written and pictorial, present us with difficult problems of interpretation.

Information about the structure and uses of the cells comes to us from several sources. Shedding light on the structural features of the jail are two published works by amateur historians, Antonio Sassi and Enzo Donatini[26] Originally, there were a total of nine cells in the palace, seven secret and two public (*camerraccia publica* and *carceri publiche delle donne*); today one can visit the six secret cells that remain. They are arranged on three levels accessed by a secret stairway, or *scala a chiocciola*, and each has its own name: at the highest level is the «Paradiso», whose walls and ceiling are covered with painted and carved designs of prisoner origin; three cells are located on the middle level – the «Inferno», «La Camorcina» and the «Secretone;» at the piano terreno are to be found the «secreta terrena della scala a chiocciola,» the «Secreta da basso» or «Il Cannone» and the «Piana»[27]. By 1587 benches had been affixed to the walls for sitting and sleeping, and low wooden platforms (*palchetti*) could be fitted with rented mattresses for sleeping. Five face onto the inner cortile and have narrow windows that just allow some light and air to pass into them; the cell called the «Inferno» has no window – air enters from a ventilating passageway connected to the window in the cell one floor below it. Apart from the «*Inferno*», each cell must have come equipped with at least one table, candles and a source of water located in a corner. Let us now turn our attention to the functions which the individual cells served.

Broad distinctions in use can be drawn between the public cells, which held those suspected of misdemeanors or who could not pay assessed fines and-or expenses, and the secret cells which held those believed guilty of more serious offenses[28]. Although it is unlikely that prisoners were allowed outside to take

---

[26] A. Sassi, *Una triste pagina di storia del comune di Terra del Sole e Castrocaro*, Forlì, Bordanini, 1905, pp. 12-18; E. Donatini, *op. cit.*, pp. 182-183.

[27] These nicknames may help us to undrestand the function of each cell: «Secretone», a large cell for holding those suspected or convicted of serious crimes; «Il Cannone», from its Tuscan usage, refers perhaps to its verisimiltude to a tube; «La Camorcina», probably comes from the name of a cheese, *camorcina*, which was round in shape but with a short narrow tube at the top, thus the nickname refers to the shape of the cell; «Piana», a flat circumscribed area. The «Paradiso», «Secretone» and «Inferno» are discussed in the text.

[28] A misdemeanor offense may be defined as a theft of money or goods of less than forty *soldi* in value, or violation of any statute that did not carry a sizeable fine or capital penalty. I base this conclusion on my reading of the «Statuta et Ordinamenta Terrae Castrocarii», from 1513.

the air and sun, judging from the graffiti carved in the passageways between the cells, they must have been able to spend some time free in the corridors. Inmates seem to have been completely cut off from the outside world; the jail at Terra del Sole was viewed as the most secure in the region[29]. The source that may best aid us in determining the specific use of each cell is composed of the criminal registers of the commissars, but thus far exploration of these volumes leaves us with many more questions than answers. It can be established that the «Secretone» held prisoners condemned by Ferrara to galley service at Livorno[30]. The «Inferno» may have served as a place of isolation where the unending darkness and lack of air were intended to cause prisoners to confess more readily; or, it may have securely held those suspected of «political» crimes. These last could be safely hidden away in the only space with no access to the outside; escape from the «Inferno» was unlikely. Still remaining is the challenge of sifting through the documents in search of information on the uses of three other cells. The «Paradiso», however, requires extended treatment here.

In this remote prison, administered however by literate men from Florence and its territory, the imagery associated with Terra del Sole's jail was certainly Dantesque, and not by accident. The «Paradiso» was found at the highest level of cells, while the black hole of the «Inferno» was literally at the center of the jail arrangement. The famed Florentine architect, Bernardo Buontalenti (1536-1608), was likely the designer of the palazzo pretorio, and thus of the cells, but it cannot be said that he was necessarily responsible for the resultant play on Dante's *Divine Comedy*[31]. Nonetheless, the image and reality of the *carcere* was very much a part of the imagination of influential Italians of the early modern period. Exemplary of the enlightened critics of the penal system are the vaulting, labyrintine fantasies engraved by the eighteenth century Roman artist, Giambattista Piranesi (1720-1778), in which the subterranean world of immagined prisons interpenetrates and often encompasses the world above. The dominant images are those of stunned inmates, clothed in tatters, wandering dark prison corridors (and in some cases affixed to instruments of torture), and the apparati of torture – the *fune* (hoisting the guilty or accused on a rope drawn over a pulley by a wheel), oversized chains, spikes, gallows and a *crocifisso di*

---

[29] AS FI, *Mediceo del principato*, 795, cc. 477*r-v* and c. 498*v*, letters of Giovanbattista Picchenesi (shortly to be military governor of the province) indicating this assessment to the president of the Papal Romagna, Giovanni Pelicano.

[30] *ACTS*, 218, *Libro criminali, non descritti*, 1589-1590, 16 March 1589, 81*v*-84*r*. Here is recorded an attempted escape of condemned men from Ferrara (18 to 23 of them).

[31] A. Sassi, *Una triste pagina di storia* ... cit., p. 3.

supplizio (a version of the X-shaped cross used to martyr Sant'Andrea)[32]. In earlier times, Florentine writers, such as Giovanni Villani, Niccolò Machiavelli and Benedetto Varchi, all spent time within the dark and dank confines of Le Stinche or the Bargello, the Florentine jails[33]. We have already seen how three Monsignani men complained bitterly of their fifty-five days of misery in the cells at Terra del Sole; many common people shared their fate, either because they were debtors to the state for non payment of fines and fees, or because they owed money to private persons. In addition to convicts, Florentine jails were filled with these sorts of unfortunate persons. Patrician or commoner, Florentine or rustic, artist or artless, the horror of incarceration was an ever present possibility, or all to vivid memory (Machiavelli never forgot the «fat vermin» which he had encountered in Le Stinche) lurking at the edges of the popular imagination.

Inmates of the «Paradiso» have left us yet another kind of memorial dedicated to their suffering. In it exist some of the most elaborate graffiti yet found. As one straightens from stooped passage through the low doorway (seen in fig. 5), vision and sensibilities are immediately shaken by images painted in red and black (red from the crushed brick used in the cell's construction, and black from the lampblack of candles) presented on the walls and ceiling (figg. 1-5). On the wall to the far right, at the back of the cell, is depicted a panorama, symbolic or real, of the port city of Livorno complete with its symbols of power and authority– a church and the new fortress-prison – grouped together (fig.1). This rude «fresco», executed without the polish or the preparation of the professional artist, nontheless displays a knowledge of renaissance composition. It is organized on three levels or planes: the church forms a high centerpoint, flanked by houses drawn in red on the left and black on the right; just below the church is a bridge that is being crossed by men and donkeys which attracts the eye down and through to a waterway and boats (possibly representations of galleys); on either side of the bridge more balance is added by the presentation of the new fortress (*il bagno nuovo*); lower still, rows of dwellings stretch out to the left, and are continued on to the wall opposite the entrance (Fig. 4). In the right foreground is a bizarre red structure, outlined in black, which may be a

---

[32] G. PIRANESI, *Carceri d'invenzione* [Roma, presso l'autore, 1761 (?)], 14 double plates of etchings of imaginary prisons.

[33] When the Stinche was torn down in the ninteenth century, the remains of 200 corpses were discovered within its walls (J.K. BRACKETT, *Criminal Justice and Crime* ... cit., p. 47). It was not for nothing that some supplicants cited as justification for their contumacy, fear of dying in jail while waiting for the trial process to play itself out.

church, except for the strangely shaped tower rising from its middle and the crooked appendage at its end. There is also a rough attempt at the use of scientific perspective in the rendering of this cityscape, since water flowing under the bridge seems to provide a vanishing point.

At the front of the cell, next to the modified window, there is a drawing in red of a what seems to be a *crocifisso di supplizio* similar to the type drawn by Piranesi, but without the «legs» at the bottom. Instead of a normal crossbar a gallows (*patibolo*), of the double bar type used for hanging several persons at one time, is substituted[34]. Hovering over the cell like a giant black spread-winged bat is a similar cross of grand proportions, drawn on the ceiling (Fig. 3). It has been in place since at least 1587, because that date can be seen scratched into the black on the left hand side of the upright beam (seen from a position facing the wall of the Livorno «fresco») near the intersection of the beam leading up to the crossbar. Like the red cross below, it also has a cross beam which is a *patibolo*, complete with stands at either end to support the apparatus, but it has been colored in to make it appear more like a normal crossbeam. Pictured in both crosses, at either end of the crossbeams, are two protruberances – one more or less circular in shape, the other more or less pointed – which cannot yet be identified. This motif is not repeated anywhere among the multitude of similar crosses (along with a number of Latin crosses), in red and black, that cover the ceiling and walls, except that which displays the Livorno cityscape.

The «Paradiso» itself remains largely an enigma. Many important questions that would help us to «read» it completely lack answers that must come from further research. But, we can broadly decode the discourse expressed in this cell. The iconography of punishment present in the interplay between the scenes of Livorno and the two crucifixes is not the vision of one person. The quality of the rendering of the black cross makes it clearly superior to the red one, despite the greater physical difficulty of drawing a cross on the ceiling. There clearly is an iconography of punishment – execution, imprisonment and slavery (since Livorno was also a place for relegation of convicts and galley service) – but it seems to be the work of more than one inmate with, perhaps, cross purposes. That is, it seems likely that the red cross was drawn to mock the black one, thus, meaning is expressed in the tension existing between threat and defiance. One would like to know whether the scene of Livorno was executed by the same person who crafted the overhead cross. Was the artist a soldier or

---

[34] The Latin word *patibulum*, origin of the Italian *patibolo*, denotes the crossbar of the Roman cross of crucifixion; thus the gallows was, in form, a modified cross of crucifixion.

sailor proud of having served the Medici at their new port city? or was he warning his peers of what might lay ahead for them if execution, relegation or galley service were their punishment? Clearly, the number of smaller and cruder crosses were drawn over the years (centuries?) by different prisoners; the gallows crosses in mockery of the large, black crucifix, the Latin crosses as sincere devotional images designed to aid prisoners in coping with the possibility of capital punishment through the representation of salvation made possible by Christ's suffering and martyrdom. In some sense they are all defiant mockeries of the state's power to exact capital penalties, to elict human suffering. This is the subject of the iconography of the «Paradiso», expressed in the form of dialogues conducted among inmates, and between inmates and the state.

Key to answering the questions above is understanding the purpose served by this cell. We know from Sassi that there was a chapel where those condemned to death spent their last night at an altar, above which was a painting of the Virgin; the same was true of the Florentine Stinche. Why, then, this horrific imagery *only* in the «Paradiso»? It was, in fact, the antechamber to the chapel, the place where the guilty received their terrible sentences and gave visual expression to their anxieties. The surviving documents of the criminal justice system of ancien regime Tuscany, written and pictorial, can provide us with some fascinating insights into the changing forms of some types of violent behavior and mentality among a broad spectrum of the population. Revealed are some aspects of the value of honor based on defense of the family, clan, faction and community in the Romagna, as well as the fears, suffering and defiance of *romagnoli* as they attempted to come to terms with the impact of changing relationships of power with Florence.

JEAN BOUTIER

L'institution politique du gentilhomme. Le «Grand Tour» des jeunes nobles florentins en Europe, XVIIe – XVIIIe siècles

1. – Étudiant le séjour des jeunes nobles originaires d'Europe centrale dans les collèges de l'Italie centro-septentrionale, Gian Paolo Brizzi a remarqué que les nobles de la péninsule italienne n'auraient que fort rarement pratiqué le voyage d'éducation à travers l'Europe. «Più ridotto [à la différence des voyages anglais, allemands, français ou espagnols], appare il fenomeno per i giovani della nobiltà italiana che, pur avendo una forte mobilità all'interno degli stati della penisola, raramente compiono il viaggio d'istruzione in un Paese transalpino»[1]. A la place des milliers étudiants d'origine allemande qui fréquentent aux XVII[e] et XVIII[e] siècles les universités de Sienne ou de Pérouse, Brizzi peine à trouver quelques dizaines d'Italiens inscrits à la même période aux universités de Vienne, de Bâle, voire d'Innsbruck. Certes, le lieu d'observation – l'université – n'est pas nécessairement le mieux choisi pour conclure à l'inexistence de cette pratique culturelle. Mais, plus que les données empiriques, c'est une conception non explicitée de la noblesse italienne qui semble emporter la conviction de l'auteur, comme si, dans une période de repli de l'Italie sur elle-même, son enracinement patricien la rendait incapable non de s'expatrier – situation dont elle a de longue date l'habitude – mais d'affronter, en tout petits groupes, une culture de cour qui lui serait étrangère, alors que l'Italie en est l'un des creusets. Le présupposé est largement répandu, et ancien; il se rencontre dès le siècle des Lumières, puisque Montesquieu note, dans son «voyage de Gratz à La Haye» que la fierté des princes romains «vient de ce qu'ils n'ont point voyagé»[2]. Or les

---

[1] G.P. BRIZZI, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, (1976), p. 204.

[2] CHARLES DE SECONDAT, baron de MONTESQUIEU, *Voyages en Europe*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Le Seuil, 1964, p. 284.

historiens qui se sont attachés à étudier les voyages d'éducation à l'époque moderne, s'ils mettent au premier plan les Anglais, les Allemands, les Hollandais, mais aussi les Danois, les Hongrois, les Polonais ou les Scandinaves, ne nient pas pour autant l'existence du voyage d'éducation parmi les nobles italiens. Tout au plus auraient-ils été moins nombreux que les autres: «It seems possible, remarque ainsi John Stoye, that fewer Italians, Spaniards and French attempted this sort of educational travells to other parts of Europe»[3].

Le voyage nobiliaire italien n'est pas, en effet, une réalité facilement perceptible. A la différence, par exemple, des voyageurs anglais dont les passeports sont fréquemment transcrits sur les registres du Conseil privé[4], ou des voyageurs d'Europe du Nord qui figurent en très grand nombre sur les matricules des nations étrangères de plusieurs universités, aucune source massive ne vient témoigner du départ ou du passage des nobles italiens. La dispersion d'une information émiettée fait ainsi perdre toute visibilité immédiate à leurs voyages d'éducation. Pourtant, les études sur les familles aristocratiques italiennes mentionnent de temps à autres, au détour de quelque fragment biographique, tel ou tel voyage au delà des Alpes[5], sans pour autant faire référence à une pratique établie et codifiée; l'allusion au «grand tour», c'est-à-dire à la forme anglaise du voyage d'éducation, n'est, dans le meilleur des cas, qu'une étiquette commode, dénuée de toute valeur interprétative. Il faut en fait un long travail d'investigation dans des fonds d'une extrême diversité pour pouvoir affirmer qu'il ne s'agit point de faits isolés, mais bel et bien d'une pratique éducative solidement instituée dans la haute noblesse italienne, à partir du XVII[e] siècle.

Je me limiterai ici à un groupe social restreint, les jeunes nobles de la ville de Florence. La documentation qui les concerne est certes d'ampleur et de nature inégale. Souvent, leur voyage n'est connu que par quelques traces, un bilan des lettres de changes payées sur diverses places pour Lorenzo Strozzi (octobre 1695-mai 1698)[6], une mention dans un registre français de passeports pour un

---

[3] J. STOYE, *English travellers abroad, 1604-1667*, New Haven, Yale University Press, 3[e] éd., 1989, p. X.

[4] Par exemple, M.W. WALLACE, *The life of Sir Philip Sidney*, Cambridge, Cambridge University Press, 1915, p. 114.

[5] Par exemple, P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Florence, Olschki, 1977, pp. 177-178; P. HURTUBISE, *Une famille témoin: les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1985, pp. 447-451; M. CAFFIERO, *Neri Corsini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Rome, Istituto della enciclopedia italiana, 1983, XXIX, p. 651.

[6] AS FI, *Carte Strozziane*, Serie quinta, 1171, ins. 29: instruction pour le voyage; compte final des sommes engagées.

Cambi[7], dans une correspondance ou un *libro de ricordi* pour Bartolomeo Corsini (1699-1701?)[8] ou Vincenzo Maria Riccardi (mai 1725-1729)[9]. Parfois, une documentation plus ou moins continue permet de suivre les voyageurs tout au long de leur déplacement, une correspondance régulièrement échangée pour Neri Corsini (1709-1713)[10], un livre de comptes détaillé pour Giovan Vincenzo Salviati (mai 1713-fin 1715)[11], un véritable *diario di viaggio* pour Roberto Pucci (1657-1661)[12], Bartolomeo et Lorenzo Corsini (1752-1755)[13], et

---

[7] ARCHIVES DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, Paris, *Mémoires et Documents*, France, 309, f.s 142-252, 1712 : Cambi, gentilhomme florentin, accompagné d'un serviteur, vient de Londres, et compte se rendre en Hollande par la Flandre; je n'ai pas pu identifier plus précisément le personnage. Lucien BÉLY, à l'amitié duquel je dois cette information, a présenté une analyse d'ensemble de ce document: *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, [Paris], Fayard, 1990, pp. 628-633; ce mémoire enregistre ainsi la demande d'au moins 76 gentilshommes étrangers, venant à Paris faire leurs «exercices» .

[8] BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI E CORSINIANA (désormais BIBL. CORS.), *Archivio Corsini,* 2473 bis, lettre de Filippo Corsini à son frère, le cardinal Lorenzo Corsini, 25 novembre 1699: «Io mi vado immaginando che a S. Giovanni a due anni possa esser qui di ritorno Bartolomeo (...) e già che il di lei sentimento mi pare che sia il tempo si deva dargli moglie, e passando presto due anni, non stimo improprio il cominciare a discorrerne (...)», citée par R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990, pp. 164-165; la même lettre est citée une autre fois par R. Ago, avec la date du 11 avril 1702 (p. 9); il ne m'a pas été possible de contrôler sur le document lui-même, et donc de fixer avec certitude la date du voyage. Aucune allusion à ce voyage, en revanche, ne figure dans l'article de V. SCIUTTI RUSSI, *Bartolomeo Corsini*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XXIX, pp. 612-617.

[9] AS FI, *Riccardi,* 144, «Libro di ricordi C di casa Riccardi».

[10] BIBL. CORS., *Archivio Corsini,* 2484, lettres de Neri Corsini à son frère Bartolomeo, mai 1709-juillet 1713; les 143 lettres conservées ont toutes été écrites durant le tour d'Europe. Cfr. M. CAFFIERO, *Neri Corsini* ... cit., p. 651.

[11] *Archivio Salviati* (déposé auprès de la Scuola Normale Superiore, Pise), I: 57, ins. 7; n'ayant pas encore pu consulter le document original, je suis ici l'analyse faite par P. HURTUBISE, *Une famille témoin* ... cit., pp. 447-451.

[12] AS FI, *Mediceo del principato,* 6381, ins. 2, 106 feuilles; ce voyage a fait l'objet du mémoire de maîtrise de L. THILLARD, *Le voyage de Ruberto Pucci. Étude d'un manuscrit florentin du XVIIe siècle*, Université de Bordeaux III, 1991, dactyl., 210 p.

[13] AS FI, *Manoscritti,* 684, *Giornale del viaggio fatto dagli Ecc[ellentissi]mi sigg.ri principe D. Bartolomeo e gran priore Don Lorenzo Corsini in compagnia dell'Ill.mo Sig. cavaliere Gaetano Pecci loro camerata in Austria, Prussia, Danimarca, Inghilterra, Francia, Spagna (sic), ecc. dal 1752 al 1755*, 253 feuilles plus appendices. Le journal peut être confronté aux lettres adressées par Lorenzo et Bartolomeo à leur père Filippo et à leur oncle, le cardinal Neri: BIBL. CORS., *Archivio Corsini,* 2497, ter (1752-1754) et 2497/4 (1754-1757). Cfr. F. MORANDINI, *Vienna alla metà del secolo XVIII nella descrizione del manoscritto 684 dell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXXI, (1978), pp. 121-135, et J. KOLLMANN, *Praha vpolovine 18. Století ocima italsk´ych cestovatelu*, in «Prazsk´y Sborník Historick´y», XVI (1983), pp. 119-130 (avec résumé en allemand); je dois la connaissance de cette étude à l'amitié de Jean-Pierre Cavaillé.

Ferdinando Ximenès d'Aragona (1766-1769)[14]. Cas exceptionnel, enfin, une documentation qui combine divers récits de voyage, plusieurs correspondances et des livres de comptes, permet une analyse très approfondie des deux voyages du marquis Francesco Riccardi (1665-1669), que cet article ne pourra qu'ébaucher[15]. Dans l'état actuel de notre information, c'est ainsi un corpus d'une dizaine de voyages, effectués par de jeunes nobles florentins dans les années 1630-1770, qui a pu être réuni.

---

[14] BNCF, ms. *Panciatichi,* 191, *Giornale del viaggio fatto dall'Illustrissimo sig.re marchese cavaliere Ferdinando Ximenès d'Aragona, con tutte le reflessioni fatte sopra le costumanze, e cominciato questi di 4 dicembre 1766*, 2 plus 73 f.[s].

[15] Les voyages d'éducation de Francesco Riccardi sont les mieux connus de ceux effectués par les jeunes aristocrates florentins; la documentation, très éparse, comporte à la fois le brouillon du journal de voyage tenu par son précepteur Alessandro Segni, la version définitive du journal, la correspondance de Francesco avec le prince Leopoldo de'Medici, la correspondance de son précepteur avec le même Leopoldo ainsi que diverses autres correspondances, la comptabilité, enfin, d'une partie du voyage.

Francesco Riccardi effectue en fait deux voyages: le premier le conduit en France, Pays-Bas, Allemagne, Bohême, Autriche, Italie (19 octobre 1665 – la relation s'arrête le 16 mars 1667, à Lodi); le second, à travers la France, le conduit en Angleterre puis, à nouveau par la France, jusqu'en Espagne et au Portugal, avec retour en Italie par le sud de la France (21 octobre 1668 – 5 août 1669). Aucun des récits conservés n'est absolument complet, et certaines lacunes ne peuvent pas être comblées en croisant les documents.

Premier voyage

a. BNCF, ms., *Nuove accessioni*, 665, *Diario del viaggio d'Europa fatto dal sign[or] M[arche]se Franc[esc]o Riccardi dal 1665 al 1667*, non paginé. Il s'agit des notes, prises sans doute au jour le jour, qui ont permis la rédaction du journal définitif, conservé à la Biblioteca Riccardiana. Aucune note du 5 octobre au 5 décembre 1666. Le texte s'arrête le 16 mars 1667, à Lodi.

b. Biblioteca Riccardiana, Firenze, ms. 2296, 296 f.[s], 19 octobre 1665 – 7 août 1666; ms. 2297, 391 f.[s], 7 août 1666 – 16 février 1667 (le texte s'arrête à Trento; il est plus bref que les notes elles-mêmes de Segni. Aucun des volumes ne porte un titre particulier).

c. Biblioteca Riccardiana, Firenze, ms. 2295, lettres échangées entre Francesco et le prince Leopoldo (lettres envoyées: f.[s] 1-132; lettres reçues, f.[s] 132-217).

d. Lettres envoyées par Alessandro Segni au prince Leopoldo, BNCF, Voghera, 29 octobre 1665 (*Aut. Palat.*, V, n. 92), Chambéry, 12 novembre (*Aut. Palat.*, V, n. 93), Lyon, 19 novembre (*Aut. Palat.*, V, n. 94), 11 décembre (*Galileiani,* 277, f. 221), Paris, 1er janvier 1666 (*Galileiani*, 277, f. 227), 15 janv. (*Aut. Palat.*, V, n. 84), 21 janvier (*Aut. Palat.*, V, n. 95), 29 janvier (*Aut. Palat.*, V, n. 96), 5 février (*Aut. Palat.*, V, n. 97), 12 février (*Aut. Palat.*, V, n. 83), 19 février (*Aut. Palat.*, V, n. 98), 26 février (*Galileiani*, 277, f. 246), 2 avril (*Galileiani*, 277, f. 265), 9 avril (*Aut. Palat.*, VIII, n. 80), 16 avril (*Aut. Palat.*, V, n. 85), 25 avril (*Galileiani*, 277, f. 273), 30 avril (*Aut. Palat.*, V, n. 86), 7 mai (*Aut. Palat.*, V, n. 87), 21 mai (*Aut. Palat.*, V, n. 99), Cambrais, 8 juin (*Aut. Palat.*, V, n. 100), Amsterdam, 1er juillet (*Aut. Palat.*, V, n. 101), 23 juillet (*Galileiani*, 277, f. 333), Prague, 18 septembre (*Aut. Palat.*, V, n. 102), Vienne, 6 novembre (*Galileiani*, 277, f. 352), 13 novembre (*Aut. Palat.*, V, n. 102 bis), 26 novembre (*Aut. Palat.*, V, n. 103), 8 janvier 1667 (*Aut. Palat.*, V, n. 104), 15 janvier (*Aut. Palat.*, V, n. 105).

Cette soudaine émergence documentaire ne doit pas pour autant conduire à conclure que le voyage d'éducation nobiliaire serait une sorte de spécialité florentine[16]. Contentons-nous, pour l'instant, de quelques indices épars. A Venise, en 1606, Vincenzo Giustinian, *marchese di Bassano*, entreprend un long voyage à travers Allemagne, Pays-Bas, Angleterre et France[17]. A Parme, le prince Alessandro Farnese, entre novembre 1660 et novembre 1665, parcourt la France, les Flandres, les Pays-Bas, l'Angleterre et l'Espagne[18]. Le lucquois

---

e. Lettres adressées à A. Segni. Très nombreuses, et conservées dans diverses archives, elles ont été partiellement publiées: lettres du prince Leopoldo (AS FI, *Riccardi*), par S. CAMERANI, *Amicizie e studi di Leopoldo de' Medici in un suo carteggio con Alessandro Segni*, in «Archivio storico italiano», XCVII (1939), pp. 32-40; lettres de Carlo Dati (Bibl. Cors., *Archivio Corsini*), par F. MASSAI, *Le "Origini italiane" del Menagio e l'"Etimologico toscano" degli Accademici della Crusca. Undici lettere di Carlo Dati ad Alessandro Segni (1665-1666)*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXVIII, (1917), pp. 1-22; lettres de Lorenzo Magalotti (Bibl. Cors., *Archivio Corsini*), par Ferdinando Massai, *Sette lettere di Lorenzo Magalotti al cav. Alessandro Segni (1665-1666)*, *ibid.*, XXVIII, (1917), pp. 121-139; XXIX, 1918, pp. 39-47.

f. BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, Firenze, ms. *Redi*, 225, *Registro delle lettere scritte dal S.r Alessandro Segni e dal S.r Marchese Fran[ces]co Riccardi a Francesco Redi*; quelques brefs extraits de ces lettres sont publiés in *I Riccardi a Firenze e in villa. Trafasto e cultura. Manoscritti e piante, Firenze, Biblioteca Riccardiana, 26 marzo - 26 maggio 1983*, Florence, Centro Di, 1983, pp. 122-126.

Deuxième voyage

a. [Voyage du marquis Francesco Riccardi], BIBLIOTECA RICCARDIANA, ms. 2298 - 2299

- 2298, 171 f.s, 15 décembre 1668 – 8 avril 1669: le journal ne commence que lorsque Francesco est à Calais; les f.s 1-128r ont été édités par W. E. Knowles Middleton, *Marchese Francesco Riccardi e Alessandro Segni in England in 1668-69 – Segni's diary*, in «Studi secenteschi», XXI (1980), pp. 187-279.

- 2299, 290 f.s, 8 avril 1669 – 5 août 1669;

b. AS FI, *Mannelli Galilei Riccardi,* 449, ins. 4, *Quaderno delle spese che si faranno per servizio dell'Ill[ustrissi]mo marchese Francesco Riccardi nel viaggio d'Inghilterra, tenuto per mano d'Agostino Peretolani*, 192 f.s.

c. Cinq lettres adressées par le marquis Riccardi au chanoine Lorenzo Panciatichi: BIBLIOTECA MORENIANA, Firenze, ms. *Palagi,* 382 R, ins. 14-19.

d. Lettres adressées par Alessandro Segni au prince Leopoldo, BNCF , Beauvais, 8 décembre 1668 (*Aut. Palat.*, V, n. 106); Londres 20/10 janvier 1668 [=1669] (*Galileiani*, 278, f. 123), Paris, 8 mars (*Aut. Palat.*, V, n. 109).

[16] «I viaggi frequenti nei paesi d'Europa (...) erano quasi di prammatica alla corte medicea», selon A. MAINETTI, *Angelo Maria Querini in viaggio per l'Europa (1710-1714),* in *Miscellanea queriniana a ricordo del II centenario della morte del cardinale Angelo Maria Querini*, Brescia, tip. Geroldi, 1961, pp. 235-236.

[17] E. RODOCANACHI, *Aventures d'un grand seigneur italien* [le marquis Vincenzo Giustinian] *à travers l'Europe, 1606. Relation* [de Bernardo Bizoni] *mise en français et annotée par ...* , Paris, Flammarion, 1899, pp. IX-322; le manuscrit du voyage est actuellement conservé à la Bibliothèque apostolique Vaticane.

[18] G. CASTELLI, *Itinerario et sincero racconto del viaggio fatto dall'Altezza serenissima del signor*

Francesco-Maria Fiorentini voyage à travers l'Europe de 1724 à 1728[19]. L'auteur, anonyme, des conseils à Lorenzo Strozzi fait également allusion aux voyages des nobles génois. Au delà d'une riche gerbe de témoignages, une enquête ainsi élargie inviterait, sans aucun doute, à différencier, à distinguer, selon les villes, selon les temps ... L'enquête, même limitée au cas florentin, autorise malgré tout quelques leçons importantes. En n'étant pas rétive à une pratique qu'ont adoptée la presque totalité des noblesses européennes, l'Italie manifeste ainsi son appartenance continuée à un espace politique où, face à la domination des grandes monarchies territoriales, elle n'occupe plus toutefois qu'une place, si ce n'est marginale, du moins subordonnée. Pratique culturelle bien évidemment, le voyage nobiliaire est aussi un élément d'un processus politique, celui qui permet de parfaire la formation des élites du pouvoir. A travers le voyage, la culture politique livresque, issue des descriptions des états par Botero et ses successeurs, est soumise à l'épreuve du terrain. Il semble difficile de comprendre l'œuvre politique de Côme III en Toscane en dehors de toute référence extérieure, en oubliant que le grand-duc lui même, et nombre de ses proches, ont arpenté l'Europe avant d'exercer le pouvoir[20]. En apparence anecdotique et latérale, l'étude des voyages de formation de la noblesse retrouve ainsi en fin de parcours les plus vastes thématiques du fonctionnement et de la dynamique des systèmes politiques: étape finale de l'apprentissage des réalités politiques du moment, il permet d'approcher directement ceux qui exercent le pouvoir et d'établir des liens personnels qui, peu à peu, se transforment en réseau ; source de méditations prolongées sur des situations différentes ou soumises à modification, il constitue un vecteur essentiel de dissémination des innovations politiques dans l'Europe d'Ancien Régime.

2. – Il est difficile de suivre pas à pas la constitution et l'institutionalisation du voyage nobiliaire d'éducation à Florence. Dans les années 1630, Vincenzio

---

prencipe di Parma Alessandro Farnese per la Francia, Inghilterra, Olanda, Fiandra e Spagna etc., Venise, Pinelli, 1666, 208 pp.; le texte intégral du «diario» a été édité par M. DESIDERI, *Itinerario o sincero racconto del viaggio fatto da G. Castelli ... Cronaca inedita degli anni 1656-1670,* illustrata e pubblicata da ..., Spolète, Panetto e Petrelli, 1905, XXII-128 pp. Sur les Farnese, cfr. E. NASALI ROCCA, *I Farnese*, Milano, Dall'Oglio, 1969.

[19] G. SFORZA, *Viaggi di due gentilhuomini lucchesi del secolo XVIII*, in «Memorie della Reale accademia delle scienze di Torino», serie II, LXIII (1911-1912), pp. 117-207.

[20] Sur cette expérience politique, cfr. *La Toscana nell'età di Cosimo III, Atti del convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Florence, Edifir, 1993, en particulier les remarques d'Elena Fasano Guarini, pp. 122, et l'étude de Daniela Lombardi.

Capponi (1605-1688), fils du marquis Bernardino, effectue un long voyage à travers l'Espagne, la France, les Flandres, la Hollande, l'Angleterre, l'Allemagne et l'Autriche; seule la partie du «diario» concernant le séjour à Bruxelles, puis le voyage à Vienne et le séjour dans cette ville (juillet 1634-mai 1635) est actuellement connue[21]. Mais l'âge de Vincenzio, qui atteint ses trente ans alors qu'il rentre à Florence, permet-il de considérer ce voyage comme un véritable «grand tour» d'éducation? Quelques années plus tard, en 1646, une relation détaillée décrit le voyage accompli par le jeune Francesco Guadagni, en compagnie de Carlo et Giulio Gherardi, de Paris à Bruxelles «per andare a vedere e paesi della Fiandra» (avril-juin 1646)[22]; Guadagni, qui n'a pas encore dix neuf ans, est à l'évidence un tout jeune homme; son voyage, beaucoup plus long, traverse vraisemblablement plusieurs pays, sans que nous en puissions connaître les intentions. Nous ne quittons le domaine des documents incomplets qu'avec le voyage de Roberto Pucci qui effectue, de 1657 à 1661, un véritable «grand tour» d'Europe en compagnie de Filippo Acciaioli et de Vieri Guadagni. Les «tours» indiscutablement éducatifs se succèdent dès lors, signe que la pratique est désormais adoptée par la haute noblesse florentine.

Si nous retenons pour le moment cette chronologie, qui situe les débuts, incertains, des «grands tours» florentins dans les années 1620-1630, puis leur consolidation au milieu du XVII[e] siècle, sans doute après la signature des paix de Westphalie, qui mettent fin aux graves conflits qui ont ravagé l'Europe centrale, la pratique florentine apparaît singulièrement décalée par rapport à celle des autres noblesses européennes. Au premier chef, par rapport à la noblesse anglaise, sans doute la première à se lancer à la découverte de l'Europe dès les années 1530, alors que s'affirment le nouvel état national, avec sa diplomatie et son administration, et le modèle du *gentleman* qui, pour servir son prince, doit connaître les langues étrangères, posséder une large information sur les systèmes politiques et les institutions des principaux états. «Molte delle qualità migliori di un gentiluomo potevano, anzi, essere acquisite soltanto a l'estero (...) a Parigi o a Firenze, (...) in Francia e in Italia.»[23] Le décalage est

---

[21] Biblioteca Riccardiana, Firenze, ms. 2063, V. Capponi, *Diario del viaggio nei Paesi Bassi e in Austria* (1er juillet 1634-23 mai 1635). Le texte a fait l'objet d'une étude minutieuse, accompagnée de la publication de quelques extraits: S. Caroti, *Il diario di viaggio nei Paesi Bassi e in Austria (1634-1635) di Vincenzio Capponi, nobile fiorentino*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXVIII (1980), pp. 109-132. Cfr. M. Capucci, *Vincenzio Capponi*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., 1976, XIX, pp. 99-100.

[22] Biblioteca Moreniana, Firenze, ms. 314, ins. 3, f.[s] 38*r*-44*v*, *Descrizione del viaggio fatto da Parigi a Brusselle in Fiandra l'anno 1646*.

identique avec la noblesse impériale, ou la noblesse française, qui se lancent toutes deux dans le voyage étranger dans la seconde moitié du XVI[e] siècle, suivies de près des élites des toutes jeunes Provinces-Unies[24]. Décalage également par rapport aux nobles de l'Europe du Nord ou du Centre: les voyages à l'étranger sont une pratique courante dans la haute noblesse danoise dès les années 1580 et, au plus tard au début du XVII[e] siècle, des nobles de Bohême et de Pologne arrivent à leur tour en France[25]. Seule la noblesse russe tardera à se lancer sur les routes européennes, jusqu'à ce que, à partir des années 1740, elle adopte elle aussi la pratique du «grand tour»[26].

S'agit-il d'un décalage florentin, ou plus largement italien? La question est d'importance, même si une réponse ne peut être donnée pour l'instant. Selon l'ambassadeur anglais en résidence à Venise au début du XVII[e] siècle, Sir Henry Wotton, les jeunes nobles vénitiens, devenus «more subject than they were to novelty and motion», commenceraient à être attirés par l'étranger, et à voyager en Europe[27]. Ils abandonneraient ainsi les voyages qui, depuis le Moyen Age, les conduisaient à travers la Méditerranée orientale, d'une place marchande à une autre, ou d'une forteresse à une autre, au service de la Sérénissime dans le *stato do mar*, pour partir dans la direction opposée, vers l'Europe centrale et

---

[23] L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Turin, Einaudi, 1972, p. 757 (éd. anglaise, Oxford, 1965).

[24] H. KÜNHEL, *Die adelige Kavalierstour im 17. Jahrhundert*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», n. s., XXXVI (1964), pp. 364-384; E.M. CZAKY-LOEBENSTEIN, *Studien zur Kavalierstour österreichischer Adeliger im 17. Jahrhundert*, in «Mitteilungen des Istituts für Österreichsche Geschichtsforshung», LXXIX (1971), pp. 408-434; W. FRIJHOFF, *Étudiants étrangers à l'académie d'équitation d'Angers au XVII[e] siècle*, in «LIAS», IV (1977), pp. 13-27; A. FRANK VAN WESTRIENEN, *De Groote Tour. Tekening van de educatiereis der Nederlanders in de Zeventiede eeuw*, Amsterdam, Nord-Hollandische vitgeversmaatschappij, 1983, 385 pp.; curieusement, il n'existe pas actuellement d'étude d'ensemble du voyage nobiliaire français: la pratique en est pourtant attestée par les contemporains, tel F. de LA NOUE, *Discours politiques et militaires*, Genève, Droz, 1967, pp. 147-148.

[25] S. BAGGE, *Nordic students at foreign universities until 1660*, in «Scandinavian Journal of History», IX (1984), pp. 23-24; V. HELK, *Dänische Romreisen von der Reformation bis zum Absolutismus (1536-1660)*, in «Analecta Romana Instituti Danici», VI (1971), pp. 126-129; L. MERLE, *Relation du voyage effectué dans l'Ouest de la France en l'année 1600 par un jeune gentilhomme de Bohème*, «Bulletin de la Société des Antiquaires de l'Ouest», 4e sg., 3, 1955, pp. 27-39 (voyage qui s'inscrit dans un long voyage, de 1597 à 1603, à travers l'Empire, la France, les Pays-Bas espagnols et l'Angleterre); W. FRIJHOFF, *op. cit.*, pp. 19-20.

[26] W. BERELOWITCH, *La France dans le "Grand Tour" des nobles russes au cours de la seconde moitié du XVIII[e] siècle*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», XXXIV (1993), pp. 193.

[27] L.P. SMITH, *op. cit.*, 1, p. 319, Venise, 23 mars 1603; cette lettre est commentée par E.S. BATES, *Touring in 1600. A study in the development of travel as a means of education*, 2e éd., Lonres, Century, 1987, pp. 26-27.

occidentale, celle des cours et non plus celle du commerce et de l'emprise coloniale[28]. A supposer que l'observation de l'ambassadeur anglais soit exacte, Florentins et Vénitiens se rallieraient en même temps à la pratique du voyage d'éducation nobiliaire, dans les premières décennies du XVIIe siècle.

Dans cette entrée en scène décalée, plusieurs éléments sont en jeu, tant sur le plan intérieur que sur le plan international. Sur le plan international d'abord. Le «grand tour» anglais, nous l'avons déjà souligné, tire l'une de ses justifications de l'existence, à l'étranger, de formes de savoir peu développées en Angleterre. Justification peu envisageable pour un voyageur italien du milieu du XVIe siècle, au moment où bonne part de l'Europe considère la péninsule comme le paradis de l'homme cultivé et où l'afflux de visiteurs étrangers manifeste la reconnaissance de cette domination culturelle[29]. Le voyage des Italiens au delà de leurs frontières dépend ainsi de la représentation que les noblesses italiennes se font des rapports entre la culture italienne et les autres cultures européennes: convaincus, jusqu'au cours de la première moitié du XVIIe siècle, de leur supériorité, et de leur domination culturelles, les Italiens cultivés se mettent alors à douter de leur propre culture, jusqu'à se laisser fasciner par une culture française que Louis XIV entend désormais imposer à l'Europe[30].

Cet argument, plutôt négatif, ne saurait suffire. Le voyage d'éducation nobiliaire est porté par des mutations socio-culturelles discrètes mais décisives qui transforment la société italienne au lendemain de la Renaissance. La seconde moitié du XVIe siècle voit la diffusion, à travers toute la péninsule, d'une culture nobiliaire qui lui avait été pendant longtemps étrangère, ce que Claudio Donati appelle l' «ideologia del gentiluomo»[31]. Noblesses et patriciats découvrent alors le *cavaliere* qui, selon quelques auteurs des premières décennies du XVIIe siècle, comme Antonino Collurafi da Librizzi, se doit de voyager pour

---

[28] Le changement est très imparfaitement documenté par P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, Roma, R. Società geografica italiana, 1929, (Memorie della Reale Società geografica italiana, XVI), 412 pp.

[29] L'essentiel des raisons du voyage d'Italie est donné dans un texte tardif: J. LIPSIUS, *De ratione cum fructu peregrinandi et praesertim in Italia*, Louvain, 1625, rééd. in T. VAN ERPE, *De peregrinatione gallica utiliter instituenda tractatus. Itam brevis admodum totius Galliae descriptio, et Iusti Lipsii ... Epistola de peregrinatione Italica*, Lugduni Batavorum, F. Heger, 1631, pp. 106-128.

[30] J. F. DUBOST, *Les Italiens en France aux XVIe et XVIIe siècle (1570-1670)*, thèse de doctorat, université de Paris I, 1992, dactyl., pp. 122-125; surtout, F. WAQUET, *Le modèle français et l'Italie savante (1660-1750)*, Rome, École française de Rome, 1989, *passim.*

[31] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, chapitres 4 et 5.

se former convenablement, pour élargir ses connaissances[32]. Faut-il également prendre en considération des éléments à la fois économiques et socio-culturels, telle la consommation ostentatoire qui, selon Peter Burke, conquerrait les noblesses italiennes, aussi bien à Florence, qu'à Venise, Gênes, Naples ou Rome, dans les années 1590-1600[33]? Le voyage à l'étranger, important moyen de formation, devrait dès lors être aussi appréhendé à travers le registre de la distinction sociale.

Cette transformation socio-culturelle influe directement sur certaines pratiques en place, comme le voyage d'éducation des grands marchands, peut-être aussi sur la *peregrinatio academica*, qui a concerné toutes les nations de la Chrétienté au Moyen Age, et qui se poursuit encore aux XVIe et XVIIe siècle[34].

Hommes du grand commerce, les Florentins du XVIe siècle ont conservé l'habitude d'envoyer leurs fils s'initier aux pratiques commerciales chez leurs parents ou associés qui résident dans une ville étrangère. Il en est ainsi des Gondi, dont les branches florentines et lyonnaises pratiquent la marchandise tout au long du XVIe siècle. Après avoir sans doute étudié chez un maître d'arithmétique[35], Bartolomeo di Bernardo, âgé de dix-sept ans, part en 1535 pour Séville, au comptoir de Luigi Ricasoli et de Giovan Battista Ridolfi, avant de s'installer à Naples en 1545; en 1561, son fils Bernardo, âgé de quinze ans, séjourne à Lyon chez Giacomino Pandolfini, puis rentre à Florence où il tient les écritures chez son oncle Antonio Gondi. Or, une génération plus tard, une cassure s'est produite: les frères Antonio et Giuliano di Bernardo Gondi ne partent pas apprendre le commerce, mais se rendent en septembre 1602 au «collegio dei nobili» de Bologne[36]. Si le séjour à l'étranger – plutôt que le simple voyage – des futurs négociants tend à disparaître en Italie au cours du XVIIe siècle, à l'exception des nobles-marchands génois[37], il n'est pas simplement remplacé par

---

[32] A. COLLURAFI DA LIBRIZZI, *Il nobile veneto*, Venise, A. Muschio, 1623; cfr. D. AGUZZI BARBAGLI, *La difesa dei valori etici nella trattatisca sulla nobiltà del secondo Cinquecento*, in «Rinascimento», 2e serie, XXIX (1989), p. 413, note 178; G. BENZONI, *Antonino Collurafi*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XXVII, pp. 91-94.

[33] P. BURKE, *Conspicuous consumption in seventeenth-century Italy*, in *The historical anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 146-147.

[34] Le phénomène a été récemment analysé, à l'échelle européenne, par D. JULIA - J. REVEL, *Les universités européennes du XVIe au XVIIIe siècles. Histoire sociale des populations étudiantes*, Paris, Editions de l'EHESS, 1989, II, pp. 32-105.

[35] R. A. GOLDTHWAITE, *Schools and teachers of commercial arithmetic in Renaissance Florence*, in «The Journal of European economic History», I (1972), pp. 418-433.

[36] AS FI, *Gondi*, 271, ins. 44, pp. 43, 45, 57.

[37] A. FANFANI, *La préparation intellectuelle et professionnelle à l'activité économique, en Italie,*

le tour d'éducation aristocratique, car les deux réalités diffèrent en fait profondément, au delà de quelques ressemblances formelles. Les pratiques négociantes constituent ainsi une sorte de frayage au «grand tour» à l'italienne, qui ne saurait être le simple décalque des pratiques anglaises ou françaises; deux réalités nouvelles favorisent, et légitiment, l'exercice du voyage d'éducation.

Au lendemain des grandes déchirures du XVI[e] siècle, la diplomatie reprend ses droit en Europe; les ambassadeurs, ordinaires ou extraordinaires, résidents ou itinérants, prennent l'habitude de s'entourer de jeunes nobles désireux de s'initier sur place à la politique et aux mondanités étrangères[38]. En 1625, Tommaso Rinuccini, âgé de vingt-huit ans, accompagne ainsi de Rome à Paris le cardinal Francesco Barberini[39]. En 1670, l'abbé Lorenzo Panciatichi se rend également à Paris à la suite du marquis Bartolomei, chargé d'annoncer à Louis XIV la mort du grand-duc Ferdinand II de Médicis; ayant quitté Rome en septembre, il embarque à Livourne pour Marseille; passant par Lyon, il arrive à Paris dans les derniers jours d'octobre 1670. Mais le voyage s'affranchit alors du cadre de la simple activité diplomatique: quoique la mission soit achevée, Panciatichi obtient du cardinal Léopold l'autorisation de passer l'hiver dans la capitale française pour se consacrer à l'érudition et à la culture, puis de se rendre à Londres, où il arrive à la fin de mai 1671. De retour sur le continent, il est à Bruxelles en juillet, à Amsterdam en août, et s'en revient par Venise (octobre), réalisant ainsi un voyage de plus d'une année hors de Florence[40]. La pratique

---

du XIV[e] au XVI[e] siècle, in «Le Moyen Age», LVII (1951), pp. 327-346; sur la noblesse négociante de Gênes, cf r. G. DORIA, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux de l'apprentissage des négociants de Gênes, entre Moyen Age et âge baroque*, in F. ANGIOLINI - D. ROCHE (éd.), *La culture négociante dans l'Europe moderne*, Paris, Editions de l'EHESS, à paraître.

[38] L'ambassadeur anglais sir Henry Wotton signale cette pratique à Venise au tout début du XVII[e] siècle: L.P. SMITH, *op. cit*, 1, pp. 318-319.

[39] *Diario o relazione del suo viaggio da Roma a Parigi ove andò in compagnia del cardinale Francesco Barberini nel 1625*, Bibl. Rinuccini, n. 176, signalé in *Riccordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 con la continuazione di Alamanno e Neri suoi figli*, a cura di G. AIAZZI, Florence, Piatti, 1840, p. 167.

[40] Il n'existe aucun récit du voyage (septembre 1670-décembre (?) 1671) de Lorenzo Panciatichi. Un grand nombre de lettres, adressées au prince Léopold de' Medicis et à Antonio Magliabecchi (toutes conservées à la BNCF), permettent toutefois de suivre ses déplacements, fort proches de ceux d'un classique «tour d'Europe». Pour les lettres adressées à Magliabecchi: ms., VIII, 1133, n. 36, 37, 39-47, 85; pour la correspondance adressée au prince Léopold: *Autografi palatini*, V, n. 140, 144, 146, 148, 149-164 et ms. *Galileiani*, 279, n. 70, 73, 80. Une partie de cette correspondance a été éditée in: L. PANCIATICHI, *Scritti vari* raccolti da C. GUASTI, Florence, Le Monnier, 1856 (les lettres envoyées de Paris, du 17 octobre 1670 au 20 mars 1671, sont aux pp. 257-280). Enfin, une partie de la correspondance reçue pendant le voyage figure in BNCF, *Panciatichi*, 264.

se maintient au début du XVIII[e] siècle: en janvier 1701, Ferrante Maria Capponi, âgé de dix-huitans, accompagne avec un autre jeune noble, Giovanni Battista Cerretani, l'envoyé extraordinaire toscan auprès de la cour impériale Giuseppe Dini; il séjourne à Vienne jusqu'en juin, et peut à loisir assouvir sa «curiosità nell'osservare le cose cospicue» de la cour autrichienne[41]. Notons que, dans certains cas exceptionnels, certains ambassadeurs extraordinaires sont choisis parmi de très jeunes aristocrates. Il est alors difficile de séparer clairement la mission diplomatique elle-même d'un voyage d'apprentissage: c'est le cas du marquis Giovan Vincenzo Salviati, envoyé à vingt ans auprès du roi d'Angleterre à peine rétabli sur son trône en 1661 (12 janvier-28 avril 1661), de son fils Antonino – il a vingt-quatre ans –, envoyé à l'automne 1683 en France et en Flandre, ou de Gregorio Salviati, envoyé en France et en Espagne au printemps 1747 à l'âge de vingt-cinq ans[42].

Deuxième innovation: les voyages princiers. En Toscane, les jeunes princes n'ont pas précédé les jeunes nobles sur les routes d'Europe, mais le voyage princier, qui apparaît en même temps que le voyage aristocratique, confère légitimité et prestige au voyage d'éducation. Le premier voyage princier à l'étranger est celui du grand-duc Ferdinand II qui, avant de prendre personnellement le pouvoir sur le grand-duché, effectue, de février à juillet 1628, un déplacement qui le conduit à Rome, Bologne, Venise jusqu'à Munich, Nuremberg et Prague[43]. Les voyages de son fils, le prince Côme, futur Côme III, ont beaucoup plus d'ampleur: ils embrassent l'Europe centrale et occidentale en deux déplacements successifs (octobre 1667-mai 1668, puis septembre 1668-octobre 1669); les nombreuses études qui leur ont été consacrées ont malheureusement privilégié l'anecdote, le segment isolé, aux dépens d'une compréhension du voyage en lui-même[44]. Celui de son fils Gian Gastone,

---

[41] AS FI, *Mediceo del principato*, 4421, cité par M.A. MORELLI TIMPANARO, *Ferrante Maria Capponi*, in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XIX, p. 17.

[42] P. HURTUBISE, *op. cit.*, pp. 444-447.

[43] BNCF, ms, II. I. 504, *Diario del viaggio del duca a Roma, Loreto, Venezia et in Germania*; pour le séjour à Rome, BIBLIOTECA RICCARDIANA, ms. *Palagi,* 68, ins. 17, à Venise, BIBLIOTECA MORENIANA, Firenze, ms. 367, f.[s] 2-9. Pour un compte rendu d'ensemble, AS FI, *Auditore delle riformagioni* 35, cc. 208-210, juillet 1628 et surtout *Mediceo del principato* 6379-6380. Un bref récit figure dans R. GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana sotto il governo di casa Medici*, Florence, Cambiagi, 1781, III, pp. 439-443. Le voyage de Ferdinando est contemporain de celui, déjà évoqué, de Vincenzio Capponi.

[44] G.J. HOOGEWERFF, *De twee Reizen van Cosimo de' Medici Prins van Toscane door de Neerlanden (1667-1669)*, Amsterdam, J. Müller, 1919 (texte italien de la relation du voyage aux Pays-Bas, avec traduction néerlandaise en vis-à-vis); P. BAUTIER, *Voyage de Côme III de Médicis aux Pays-Bas*, in «Annales de la Société royale d'archéologie de Bruxelles», XXX (1921), pp. 113-120;

rarement cité, est plus modeste, et correspond à d'autres motivations: au lendemain de son mariage avec Anne Marie Françoise de Saxe (Dusseldorf, 2 juillet 1697), Gian Gastone réside plusieurs mois dans les environs de Prague avant d'entreprendre seul un voyage imprévu qui, en cinq mois, le conduit de Prague à Paris, Bruxelles et Amsterdam (26 avril-17 octobre 1698)[45]. Que ces voyages princiers – qui sont eux aussi le fait des diverses monarchies européennes[46] – aient incité la haute aristocratie florentine à quitter pendant quelques années la Toscane pour achever son éducation, on ne saurait en douter: la multiplication des voyages de jeunes nobles à partir de la seconde moitié du XVII[e] siècle suffirait à nous en convaincre s'il en était besoin.

3. – En octobre 1695, Lorenzo Strozzi demande au directeur de l'Académie des nobles de Florence, où il s'est inscrit en août, l'autorisation de s'absenter pour accomplir «il suo viaggio per l'Europa»[47]. Une longue réflexion anonyme sur ce que doit être alors, concrètement, un tour d'Europe, l'aide à prendre les dernières décisions[48]. Le document est d'un exceptionnel intérêt car il nous livre à la fois le *modello ideale* d'un voyage – que Lorenzo va accomplir, d'octobre 1695 à mai 1698 – et les motivations explicites qui président aux choix du voyageur: itinéraire, modalités de séjours, vie du voyageur, comportements à adopter.

Selon ce texte, un tour de ce genre doit durer environ deux années; il ne doit

---

J. CURVELLIER, *Un voyageur princier en Belgique au XVII[e] siècle*, in «Bulletin officiel du Touring club de Belgique», 1923; A. BODY, *Le duc Côme III de Médicis à Spa (1669)*, in «Bulletin de l'Institut archéologique liégeois», XVI (1882); H. GRAILLOT, *Un prince de Toscane à la cour de Louis XIV, en 1669*, in *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à Louis Hauvette*, Paris, Les presses françaises, 1934, pp. 321-328; *Viaje de Cosme III per España y Portugal, 1668-1669*, éd. par A. SANCHEZ RIVERO et A. MARIUTTI DE SANCHEZ RIVERO, Madrid, Junta para amplacion de estudios, 1933, voll. 2; *Un principe di Toscana in Inghilterra e Irlanda nel 1669. Relazione ufficiale del viaggio di Cosimo de'Medici tratta dal «Giornale» di L. Magalotti, con gli acquerelli palatini*, a cura di A.M. CRINÒ, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968, pp. XXXIX-272.

[45] AS FI, *Mediceo del principato*, 6391, ins. 6, *Ragguaglio del viaggio fatto dal ser[enissi]mo principe Gian Gastone di Toscana per la Francia, Fiandra, Olanda e Germagnia l'anno 1698*; autre version, BIBLIOTECA MORENIANA, Firenze, ms. 134, 21 ff.; cfr. G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, 3[e] éd., Florence, Vallecchi, 1986, II, pp. 741-746.

[46] Rappelons ici, sans la moindre prétention à l'exhaustivité, les voyages du futur Pierre le Grand, des princes de Danemark, du futur Joseph II, du futur roi de Suède Gustave Adolphe ...

[47] AS FI, *Casino dei nobili di Firenze*, 13, pp. 291 (3 août 1695), 338 (8 octobre 1695).

[48] AS FI, *Carte strozziane*, s erie quinta, 1171, ins. 29, *«Istruzione del viaggio da farsi dall'ill.mo S. Lorenzo Francesco Strozzi, principiato il dì 5 di ottobre di d° anno, ad'ore quattordici incirca (...)»*

pas conduire dans la «rozza Polonia» – il n'est même pas question de la Russie –, ni dans les «gelate isole de regni del Settentrione»; au sud, il ne saurait s'agir de souffrir «i patimenti del viaggiare per la quasi deserta Spagna, e in Portogallo». L'Europe que ces déplacements dessinent se limite à l'Allemagne, aux Flandres, aux Provinces-Unies, à l'Angleterre et à la France. L'ordre de la visite dépend non d'une logique absolue et invariable, mais du calendrier saisonnier: il faut passer l'hiver à Vienne, pour «le stufe, la magnificenza, e i diporti della Corte cesarea», particulièrement brillante lorsque les officiers, en grandnombre, sont rentrés dans la capitale. Au printemps, à travers la Bohême, puis les principales cours allemandes – Saxe, Brandebourg, Hanovre, Brunswick, Westphalie –, le projet ne prévoit aucun séjour de longue durée, de même que durant l'été, qui devrait se passer en Hollande, en Angleterre et en Flandres. C'est alors l'arrivée en France, probablement en octobre 1696, et un long séjour de six mois pour se reposer «con delizia da ogni disagio delli viaggi passati». Deux mois pour visiter ensuite les principale villes françaises, deux autres pour le nord de l'Italie, et Lorenzo Strozzi devrait retrouver Florence.

Le projet de ce voyage ne se laisse pas réduire à une série de passages obligés. Il ne s'agit pas, comme dans la *peregrinatio academica*, de se rendre dans une, ou plusieurs, institutions d'éducation réputées, sans que l'auteur anonyme ne néglige pour autant «l'occasione che in qualche luogo come Parigi, ella vorra approfittarsi in qualche scienza, o negli'essercizi cavallereschi». L'intention réside à la fois dans la découverte sur le terrain d'un certain nombre de réalités, et dans l'inventaire, et l'expérimentation, de la diversité sociale, culturelle et politique des états de l'Europe, et de leurs noblesses. Deux théâtres essentiels ressortent de cette *istruzione*: celui de la guerre, et celui des cours. Le voyage se doit donc de pousser jusqu'aux frontières – au sens militaire du terme – de l'Europe, comme ces places hongroises, récemment conquises, d'arpenter méticuleusement les régions qui sont en train de se couvrir de forteresses, notamment la vallée du Rhin et les régions septentrionales de la France, pleines de «cospicue piazze di conquista e di frontiera», là où, au contact avec les Pays-Bas espagnols, Vauban est en train d'achever la défense du «pré carré» voulu par Louis XIV. L'assimilation des civilités nobiliaires s'effectuera dans les nombreuses cours où Lorenzo Strozzi doit séjourner. Entre Vienne et Paris, c'est cette dernière qui domine, capitale d'un «paese più civilizato, e più bello», mais l'approcher est une opération délicate, nécessitant un long et difficile apprentissage que procure, en fait, la succession de séjours brefs dans la quasi-totalité des cours allemandes: Lorenzo Strozzi passera d'abord par des cours «meno raffinate, dove da pertutto si studiano d'imitare, se non il portamento, il costume francese», pour arriver à Versailles désormais complètement «acculturé».

Le voyageur ne partira point seul, mais accompagné d'un nombre réduit de serviteurs, qu'il est toujours possible d'accroître sur place, d'autant plus qu'il est commode d'avoir «un aiutante di camera pratico della lingua e del modo di scrivere del paese». Sa solide connaissance du latin et du français devrait lui éviter tout embarras linguistique. Il lui est enfin vivement conseiller d' «emprunter», le temps de son voyage à l'étranger, un titre de noblesse – «o conte o marchese, all'uso de' cavalieri genovesi» – , qu'il abandonnerait à son retour au pays, où «il nome assai cognito che seco porta» lui assure la plus haute des considérations.

Ces voyages, qui mêlent l'information la plus directe à l'éducation la plus poussée, donnent accès, de plain-pied, à une société de cour internationale, désormais dominée par le modèle de Versailles. Le jeune gentilhomme, que ce soit un futur homme d'État ou un futur courtisan, acquiert ainsi l'habitude de «trattare con quella sprezzante nazione [francese]», mais aussi d'être «impratichit[o] de modi degl'altri paesi», tout en établissant, ou en renforçant un réseau de relations personnelles, voire d'amitié, à l'échelle de l'Europe entière. Avec des Italiens – avec circonspection, car ce ne sont pas toujours, et il s'en faut, «i migliori di nostra nazione» – , surtout avec des chevaliers étrangers, si possible «i più virtuosi (...) della loro nazione».

4. – Les conseils adressés à Lorenzo Strozzi, loin de brosser un modèle idéal et abstrait, se veulent d'autant plus concrets qu'ils proviennent des souvenirs, conservés hélas par une «arruginita memoria», d'un voyage effectué quelque trente ans auparavant. S'agirait-il du tour, complexe, de Francesco Riccardi ? L'anonyme serait-il alors non le marquis Francesco lui-même (1648-1719), mais Alessandro Segni (1633-1697), sénateur depuis 1686? Cela n'a guère d'importance dans ce cas précis, qui est l'exposition non d'une pratique singulière, mais d'une déambulation désormais codifiée, quoiqu'insuffisemment, puisque il peut sembler d'intérêt de demander un semblable mémoire.

Soumettons ces quelques pages à l'épreuve du voyage lui-même, non pas simplement celui de Lorenzo, trop faiblement documenté, mais des autres voyages du corpus mobilisé ici. Deux années constituent une durée minimale, que plusieurs voyageurs dépassent allégrement: si Ferdinando Ximenès voyage durant vingt-six mois, Francesco Riccardi vingt-sept mois, Giovan Vincenzo Salviati trente mois, Lorenzo Strozzi trente-deux, mois, le voyage peut se prolonger davantage, avec trois ans et six mois pour Bartolomeo et Lorenzo Corsini, trois ans et dix mois pour Vincenzio Maria Riccardi, près de quatre ans pour Neri Corsini, peut-être jusqu'à cinq ans pour Ruberto Pucci. Voyage long, entreprise très coûteuse, qui peut accaparer plusieurs années du revenu familial: seule la très haute noblesse peut envisager une telle «expédition».

Les voyages effectifs décrivent une Europe qui correspond bien à celle des conseils anonymes. A l'est, ni la Pologne ni la Russie ne sont fréquentés par les jeunes Florentins: la limite orientale des espaces parcourus épouse un itinéraire qui va de Vienne à Hambourg, par Prague, Dresde et Leipzig (F. Riccardi, L. Strozzi). Au siècle suivant les itinéraires s'élargissent à la Prusse[49], dont l'essor politique fascine les élites européennes, avec la visite de Potsdam – Bartolomeo et Lorenzo Corsini y passent vingt-trois nuits en mars 1753 – ou de Berlin (Giovan Vincenzo Salviati en juin 1714, Ferdinando Ximenès d'Aragona, en octobre 1767). Si les Corsini poussent jusqu'au Danemark (mai-juin 1753), les pays scandinaves restent toujours en dehors du circuit, tout comme la Russie, qui s'est pourtant ouverte aux voyageurs occidentaux, surtout sous le règne de Catherine[50]. Au XVII[e] comme au XVIII[e] siècles, les jeunes nobles florentins ne franchissent jamais la frontière de l'Empire, sauf pour découvrir la frontière hongroise[51]. Les espaces méridionaux se modifient eux-aussi, selon les équilibres et les dominations politiques. L'Espagne, puissance encore hégémonique au XVII[e] siècle, est visitée par Vincenzio Capponi, Ruberto Pucci, Francesco Riccardi. Le jugement négatif porté sur la péninsule ibérique à la fin du XVII[e] siècle dans les conseils adressés à Lorenzo Strozzi est à l'évidence partagé par les voyageurs florentins du XVIII[e] siècle qui l'ignorent, à l'exception de Giovan Vincenzo Salviati en 1715: expression de cette «Espagne isolée» qui a perdu l'initiative politique lors des derniers conflits louis-quatorziens[52] ? A en croire les propos attribués à Voltaire par un voyageur anglais, l'Espagne serait même devenue au cours du XVIII[e] siècle comme étrangère à l'Europe, presque une terre «sauvage» à l'égal du cœur de l'Afrique[53]. En revanche, au sud de Rome, le royaume de Naples attire en 1766 Ferdinando Ximenès d'Aragona, qui séjourne à Naples du 19 décembre 1766 au 9 février 1767. Certes, les Anglais, au moins depuis le milieu du XVII[e] siècle, se rendaient régulièrement à Naples.

---

[49] Notons ici qu'une autorisation royale était nécessaire pour voyager en Prusse; les quelques Florentins ici étudiés ne semblent pas avoir eu de difficultés à l'obtenir. Je remercie Hammish Scott pour cette information.

[50] D. L. SCHLAFLY, *Western Europe discovers Russia: foreign travellers in the reign of Catherine the great*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», n. 216, 1983, pp. 113-115.

[51] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2063, f.[s] 57*v*-58*r*, décembre 1634-janvier 1635.

[52] J'emprunte l'expression à L. BÉLY, *Espions* ... cit., p. 294.

[53] «It is a country of which we know no more than of the most savage parts of Africa, and it is not worth the trouble of being known. If a man would travel there, he must carry his bed, etc. When he comes into a town, he must go into one street to buy a bottle of wine, into another for a piece of a mule; he finds a table in a third, and he sups», rapporté par M. SHERLOCK, *Letters from an English Traveller, translated from the French original, printed at Geneve and Paris*, Londres, F. Nichols, 1780, cité par C. HIBBERT, *The Grand Tour*, Londres, Weidenfeld & Nicolson, 1969, p. 25.

Pourquoi les Florentins se rallient-ils alors à cette pratique? A cause d'une cour brillante? de la présence politique des Toscans à la cour des Bourbons, avec Tanucci et Tavanti? des découvertes archéologiques de Pompei, que Ferdinando va visiter? Quelques en soient les raisons, voilà l'Europe qui compte, politiquement et culturellement, pour les Florentins, et sans doute pour les Italiens[54].

L'espace vécu – celui du séjour, et non pas simplement celui du voyage – diffère de celui de l'espace parcouru. Il suffit d'effectuer une comptabilité sommaire du temps passé dans les différents pays pour découvrir que cet espace politique n'est pas uniforme, que l'inégalité des séjours renvoie à une hiérarchisation de l'espace politique européen.

DURÉE TOTALE DU SÉJOUR PAR PAYS (EN NUITS)[55]

	Riccardi 1665-1669		Corsini 1752-1755		Ximenès d'Aragona 1766-1769	
	chiffres absolus	%	chiffres absolus	%	chiffres absolus	%
France	305	40,0	318	28,8	261	33,3
Empire	188	24,7	377	34,1	137	17,5
Italie	82	10,8	124	11,2	250	31,2
Espagne	66	8,7	·		·	·
Pay-Bas espagnols	48	6,3	57	5,1	23	2,9
Angleterre	35	4,6	160	14,5	82	10,4
Portugal	22	2,9				
Provinces-Unies	15	2,0	34	3,1	31	3,9
Danemark		·	36	3,2		

Il est évident que l'étendue des états est un facteur décisif de la durée des séjours. Mais l'espace géographique ne permet pas de rendre compte à lui seul de l'importance respective des grands ensembles géo-politiques. La France domine nettement au XVII[e] siècle: elle est au cœur des voyages du marquis

---

[54] Remarquons que c'est aussi l'Europe des voyageurs anglais du Grand Tour: C. HIBBERT, *op. cit.*, p. 25.

[55] Pour rendre la comparaison possible, j'ai conservé l'appellation de Pays-Bas espagnols, même si ce territoire est passé sous contrôle autrichien au traité d'Utrecht. Pour les autres modifications de frontières, j'ai en revanche suivi le découpage qui se trouve dans les récits de voyage eux-mêmes; en fait, elles n'affectent guères les durées totales de séjour qui dépendent plus du temps passé dans les grandes villes que des temps de voyage. Les deux voyages successifs de Francesco Riccardi sont ici comptabilisés ensemble.

Riccardi; dans les années 1690, à suivre les conseils anonymes adressés à Lorenzo Strozzi, c'est toujours le «paese più civilizato, e più bello». Au même moment, la «deloziosa Olanda» importe moins que la «maravigliosa, et opulente» Angleterre; et les Flandres sont un champ de bataille et une frontière militaire qui mérite un examen approfondi. Au milieu du XVIIIe siècle, la hiérarchie politique de l'Europe, vue d'Italie, a évolué: nous avons déjà signalé la marginalisation de la péninsule ibérique; la France régresse, au profit de l'Empire – les expériences politiques de Frédéric II, voire de Marie-Thérèse, attirent – et de l'Angleterre. Loin d'être le produit d'une tradition contraignante, le voyage prend en compte rapidement les changements politiques, et constitue ainsi un véritable indicateur de l'image que les élites européennes avaient alors de l' «équilibre» des puissances.

Si le déplacement entraîne les voyageurs à travers de vastes espaces, les séjours concentrent l'espace vécu sur les lieux où la halte se prolonge, et où reprend une vie presque sédentaire. D'où la distinction, un peu schématique, entre la part du voyage et la part du séjour, en séparant les simples haltes – une nuit entre deux étapes – , des lieux où les voyageurs se sont véritablement arrêtés, c'est-à-dire où ils ont au moins séjourné durant une journée complète.

Le premier voyage connu au quotidien, celui du marquis Riccardi, dure – si l'on agrège ses deux segments successifs – 790 jours; il comporte environ 350 étapes (l'imprécision est due à une lacune documentaire, du 9 au 13 décembre 1668), mais le marquis ne séjourne que dans 57 villes, pendant au total 504 nuits (64% de la durée totale du voyage): son voyage est donc extrêment coûteux en temps de déplacement[56]. Le temps de séjour est, à son tour, très inégalement distribué.

VOYAGE DU MARQUIS RICCARDI (1665-1669)

Durée du séjour	total des lieux de séjour		durée totale du séjour	
	lieux	en%	nuits	en%
2-4 nuits	42	73,7	101	20,0
5-9 nuits	8	14,0	48	9,5
10 nuits et plus	7	12,2	354	70,4
total	57		503	

[56] A titre de comparaison, les déplacements politiques des souverains d'Ancien Régime révèlent eux aussi la part, presque incompressible, du temps de transport, selon une proportion de 25% du temps consacré aux déplacements, pour 75% du temps en séjour; dans le cas du marquis Riccardi, la part du temps de voyage s'élève à 36%. Cfr. J. BOUTIER - A. DEWERPE - D. NORDMAN, *Un tour de France royal: le voyage de Charles IX, 1564-1567*, [Paris], Aubier, 1984, pp. 17-18.

N'oublions pas que le marquis a effectué son tour d'Europe en deux voyages successifs, ce qui rallonge nécessairement les temps de parcours. Le voyage des frères Corsini, accompli en une seule fois, est sans doute plus représentatif des voyages aristocratiques: le nombre d'étape est réduit (116 étapes), la durée totale des séjours devient dominante (987 nuits sur 1106, soit 89,2%), les déplacements sont limités au strict temps nécessaire; les séjours courts sont eux-aussi diminués, au profit d'un nombre accru de séjours de longue durée, où les Corsini tendent à perdre leur identité même de voyageur.

VOYAGE DE BARTOLOMEO ET LORENZO CORSINI (1752-1755)

Durée du séjour	total des lieux de séjour		durée totale du séjour	
	lieux	en%	nuits	en%
2-4 nuits	20	40	49	5,0
5-9 nuits	8	16	47	4,8
10-20 nuits	10	20	131	13,3
20 nuits et plus	12	24	760	77,0
total	50		987	

«Tutto il tempo del cammino o dimora in luoghi poco cospicui rubba al piacere, et al profitto del soggiorno nelle metropoli.» L'avis du conseiller anonyme de Lorenzo Strozzi résume bien l'économie du voyage d'éducation aristocratique: ce n'est pas l'expérience prolongée d'un territoire qui compte, c'est le séjour dans les cours et les capitales. Le voyage se présente ainsi d'abord comme un tour de l'Europe des capitales.

L'analyse des séjours de longue durée donne la clé de l'analyse, plus agrégée, par états. Elle apporte une double leçon, assez paradoxale. D'abord, une stabilité au sommet, que l'analyse globale semblait remettre en question. La capitale française – le couple Paris – Versailles – conserve une domination incontestée; la durée des séjours, en valeur relative, ne modifie pas, non plus, la hiérarchie des autres capitales. En revanche, à l'intérieur de l'Empire, le système politique apparaît considérablement modifié: les séjours dans les cours allemandes, plus longs, prennent leur autonomie, jusqu'à contrebalancer le séjour viennois. Les frères Corsini s'arrêtent longuement aux cours de Saxe (Dresde), de Prusse (Potsdam) et de Brunswick (Brunswick et Wolfenbütel) (au total, 125 jours, contre 141 à Vienne), sans compter des séjours non négligeables à Hambourg, Prague ou Hanovre. C'est l'importance croissante, à l'échelle européenne, de ces unités politiques qui fait basculer l'équilibre France-Empire au profit de ce dernier.

	Principaux séjours (en nuits)[57]					
	Riccardi 1665-1669[58]		Corsini 1752-1755		Ximenes d'Aragona 1766-1769	
		%		%		%
Paris	156	20	255	23	196	25
Vienne	85	11	141	13	41	5
Londres	48	6	84	8	61	8
Bruxelles	25	3	42	4	19	2
Madrid	16	2				
Lisbone	13	2				
Venise	11	1	20	2		
Dresde			79	7	15	2
Copenhague			28	2		
Milan		24	2	17	2	
Potsdam		23	2			
Brunswick		22	2			
Turin	22	2	14	2		
Avignon		20	2			
Rome					81	10
Naples					47	6
Bologne					22	3
Berlin					19	2
Amsterdam					15	2
Leipzig					13	2

5. – «Le voyageur cultivé du XVII[e] siècle, et encore dans la première moitié du XVIII[e], que visitait-il? Des villes, des monuments témoins d'une histoire déjà constituée (la «grande histoire»); il s'initiait aux œuvres d'art, découvrait les pratiques culturelles dominantes, apprenait à reconnaître les formes de la sociabilité des élites.»[59] Ce programme, minimal et commun, que J. Revel attribue au voyageur européen de l'âge classique, les jeunes Florentins en train d'effectuer

[57] Les pourcentages, pour comparer les voyages entre eux, sont calculés par rapport à la durée totale du voyage: 790 jours pour celui du marquis Riccardi, 1106 pour celui des frères Corsini, 788 pour le marquis Ximenès d'Aragona.

[58] Les deux voyages successifs de Francesco Riccardi sont ici comptabilisés ensemble.

[59] J. Revel, *L'envers des Lumières. Les intellectuels et la "culture populaire" en France (1650-1800)*, in «Enquêtes», n. 8, septembre 1993, p. 45.

leur tour d'Europe le remplissent parfaitement. De ville en ville, ils découvrent églises et châteaux, forteresses et palais; ils admirent en connaisseurs les tableaux des églises, des collectionneurs flamands et hollandais, ou des Lords anglais[60]. Ils sont ausi attentifs à la diversité des arts de vivre d'un pays à l'autre, aux passages de frontières, qui correspondent souvent à des changements de langue, et de mœurs. Désireux de partager la vie des élites, ils s'efforcent de participer à la vie de société, d'être invités à dîner, à la conversation ou au bal, autant qu'il est permis à un étranger. Surtout, leurs séjours s'allongent d'autant plus qu'une cour est établie en ville. Ce qui explique, entre autre, l'importance de Bruxelles, où les nobles florentins passent plus de temps que dans les villes patriciennes des Provinces-Unies: «In questa città – observe Roberto Pucci dans les années 1660 – si raduna quasi tutta la nobiltà della Fiandra essendovi la Corte.»[61] Lorsque Léopold de Habsbourg devient duc de Lorraine, Lunéville entre dans le circuit, pour quelques décennies: cour agréable, elle est considérée par Neri Corsini comme une introduction à celle de Vienne[62]. Les frères Corsini passent, sur leur chemin de retour, près de deux semaines à Reggio d'Émilie en 1755, parce que «stava qui il duca di Modena con tutta la Corte»[63]. Encore faut-il que cette cour soit brillante. Neri Corsini trouve la vie fort médiocre à Brunswick car seule la cour de Mecklembourg est venue, et non les cours de Hanovre et de Cassel. Les frères Corsini quittent la Hollande très mécontents: la vie y était très «uniforme», car la princesse régente était en villégiature dans les environs d'Utrecht, et «la maggior parte della nobiltà in campagna»[64].

En quoi, dès lors, ces voyages diffèrent-ils du reste des voyages des gens cultivés ? D'abord, en ce qu'ils sont un rite de passage essentiel, celui qui, dans la haute noblesse, facilite la transition du monde de l'école à l'école du monde.

---

[60] S. CAROTI, *op. cit.*, pp. 115-116. Les Corsini visitent en juillet 1753 la collection de l'Electeur palatin à Düsseldorf, dont le gardien leur remet un catalogue imprimé, AS FI, *Manoscritti,* 684, c. 142*v*; dans les Provinces Unies, en août, ils visitent systématiquement les collections privées de tableaux, *ibid.*, cc. 154*r*-159*r*; les Lords anglais leur ouvrent également leurs collections, *ibid.*, c. 250*v*, octobre 1753.

[61] AS FI, *Mediceo del principato,* 6381, ins. 2, c. 43*v*. Remarque semblable dans le journal de Francesco Guadagni, BIBLIOTECA MORENIANA, Firenze, ms. 314, c. 41*r*, avril 1646.

[62] BIBL. CORS., *Archivio Corsini,* 2484, lettre 74, Lunéville, 17 janvier 1711; Vincenzo Maria Riccardi séjourne lui aussi quelque temps à Lunéville, sans doute en 1726 ou 1727: G. SFORZA, *op. cit.*, p. 126.

[63] AS FI, *Manoscritti,* 684, c. 250*v*, mai 1755.

[64] BIBL. CORS., *Archivio Corsini,* 2484, lettre 78, 12 février 1712; AS FI, *Manoscritti,* 684, c. 158*v*, 4 septembre 1753.

Ensuite, parce que le voyage des jeunes nobles ne recherche pas seulement l'étrange, l'exotique, mais surtout l'information politique, ample, précise et à jour, sans négliger, bien évidemment, le divertisssement mondain, indissociable de l'être courtisan.

Le voyage s'inscrit en aval du cursus scolaire institutionalisé, très souvent au sortir de plusieurs années de collège – en Toscane, le collège des Jésuites de Sienne joue un rôle majeur[65] – , au lendemain d'un séjour plus ou moins prolongé dans une académie nobiliaire de la péninsule[66]. Lorenzo Francesco Strozzi, né en avril 1675, a vingt ans révolus lorsqu'il commence en octobre 1695 «il suo viaggio per l'Europa»[67], après six années passées au collège Tolomei de Sienne et quelque mois à l'*accademia dei nobili* de Florence. Vincenzo Riccardi, né en 1704, entré lui aussi au collège Tolomei en 1717, part de Rome en mai 1725 pour accomplir «i suoi viaggi per diverse parti del mondo»[68]. Ferdinando Ximenès d'Aragona, né en mars 1748, admis à l'académie des nobles de Florence en juillet 1762, quitte Florence en décembre 1766, «appena compiuto l'età minore cioe gl'anni diciotto»[69]. Le voyage n'est donc pas dissociable d'un long proccessus éducatif, ce que revendiquent les acteurs eux-mêmes: Francesco Riccardi, par exemple, entend «apprendere i riti e costumi delle respettive corti per poter meglio esercitarsi negl'impieghi e servizio de suoi sovrani». «Io non cerco nel camminare i paesi stranieri, che d'imparare a poterla servire, écrit-il au prince Léopolde de Médicis en décembre 1665. Parigi è una grande scuola, ma la mia inabilità naturale non mi permette forse l'approfittarmene, come sarebbe il mio bisogno, e la mia voluntà»[70]. *Apprendere, imparare, scuola*: voilà le champ au cœur duquel évolue le voyageur.

Cette éducation continuée quitte toutefois le terrain de l'école institutionalisée pour recourir à d'autres pratiques. A la différence des nobles anglais ou hollandais en France, ou des nobles d'Europe centrale en Italie, les Florentins

---

[65] T. PENDOLA, *Il collegio Tolomei di Siena e serie dei convittori dalla sua fondazione a tutto giugno 1852. Cenni storici*, Sienne, tip. Sordo-muti, 1852.

[66] Pour Florence, J. BOUTIER, *L'"Accademia dei Nobili" di Firenze. Sociabilità ed educazione dei giovani nobili negli anni di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 205-224.

[67] AS FI, *Casino dei nobili,* 13, p. 338, 8 oct. 1695.

[68] AS FI, *Riccardi,* 144, f.13*v*.

[69] AS FI, *Casino dei nobili,* 27, «ruolo dei signori accademici», 1761-1766; BNCF, ms. *Panciatichi,* 191, p. 1.

[70] AS FI, *Riccardi,* 818, ins. 1, cité in *I Riccardi a Firenze e in villa ... cit.*, p. 126; BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2295, c. 3, Paris, 15 décembre 1665.

à l'étranger ne fréquentent pas les universités, les collèges ou les académies nobiliaires, même s'ils les mentionnent dans leurs lettres ou leurs récits[71]. Toutefois leur précepteur continue d'assurer un véritable enseignement: Alessandro Segni, le «tuteur» du jeune marquis Riccardi, ne cesse, tout au long du voyage, de lui donner des leçons de mathématiques, de cosmographie, d'histoire, de langue. Les visites futures sont préparées à l'avance par des lectures, de façon quasi-scolaire: en route vers Bologne et la plaine du Pô, «per la via si [Francesco Riccardi] lesse l'origine della casa Gonzaga, e si discorre di altre curiosità allegramente, per che il tempo fù sereno, e in calma»; ce qui est appris est ensuite rédigé, puisque le *diario* contient, quelques pages plus loin, la généalogie des Este, puis des Farnese[72]. Ces préparations se répètent tout au long du voyage: à Paris, Francesco Riccardi lit l'ouvrage de Bentivoglio sur la guerre de Flandre; à Bruxelles, il achète les atlas de Blaeu pour étudier la géographie des pays du Nord; à Londres, il acquiert une description de la Cour d'Angleterre, ainsi qu'une publication sur le procès de Charles Ier. Apprentissages mondains et initiations livresques convergent enfin, lorsqu'il s'agir de rédiger «di proprio pugno», durant son séjour parisien, «le notizie cosmografiche di Spagne, Francia e Italia»[73]. Ainsi avertis, les voyageurs peuvent pleinement profiter de l'école du monde: la cour, les gens influents, les ambassadeurs, les conseillers des princes, plus rarement les princes eux-mêmes quand nos voyageurs réussissent à obtenir une audience, voilà leurs véritables maîtres. D'autant que, dans la société de cour, l'école du monde constitue bien le stade supérieur de l'éducation puisque «l'art d'observer les hommes était la base même de l'art de les manier»[74]. Et c'est sans doute pour cela que le voyage, réel ou métaphorique, est un des paradigmes de l'éducation du prince[75].

La seconde grande différence réside dans le statut des informations réunies. Il ne s'agit pas de distraire un esprit par d'innombrables *curiosa*, de rassembler

---

[71] A titre d'exemple, la description de l'université de Louvain par Vincenzio Capponi, BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2063, c. 1*r*; du collège de Tübingen par Francesco Riccardi, BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2295, c. 76*r*, 1er septembre 1666; des universités d'Oxford et de Cambridge par les Corsini, AS FI, *Manoscritti*, 684, cc. 167-168, 178-182, octobre-novembre 1753

[72] BNCF, *Nuove accessioni*, 665, cc. 1*v*, 4*v*, 9-10*r*.

[73] *I Riccardi a Firenze e in villa* ... cit., pp. 123, 165.

[74] N. ELIAS, *La société de cour*, trad. française, Paris, Calman Levy, 1974, pp. 101-102.

[75] M. N. BOURGUET, *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris, Editions des archives contemporaines, 1988, pp. 22-24.

tout au long du voyage ce qui pourrait être l'équivalent d'un cabinet de curiosité, même si certaines visites ou descriptions relèvent tout à fait de ce statut[76]. Le savoir à acquérir répond à un programme déjà solidement constitué, que révèle le journal de voyage: le texte, qui n'est pas destiné à publication, constitue une sorte d'encyclopédie personnelle de l'Europe contemporaine, à la fois témoignage d'une expérience privilégiée et dépôt d'un savoir. Se trouve ainsi présenté, selon l'ordre linéaire de l'itinéraire et du récit, tout ce que passe systématiquement en revue une littérature politico-historico-géographique qui s'est développée dans l'Italie de la Renaissance, à Venise notament, avant d'être formalisée dans les *Relazioni universali* de Giovanni Botero, publiées pour la première fois à Rome en 1591[77]. Le voyageur doit s'informer sur les «pays», leurs produits et leurs habitants, les mœurs, les institutions, sans se limiter au présent... Mêmes siles villes sont privilégiées dans l'observation, les campagnes parcourues durant les longues journées de déplacement, à cheval, en voiture ou en bateau, ne laissent pas indifférentes ces riches propriétaires fonciers, gestionnaires fort attentifs de leurs domaines. Leurs *diari* abondent en annotations sur les types de relief, la végétation, le climat, les plantes cultivées, les pratiques agricoles, les formes des villages. Autour de Saragosse, Francesco Riccardi découvre une «pianura (...) fertilissima, bella, vestita di frutti con molti gelsi, ortaggi e vignazzi, i colli si veggono all'intorno (...)»[78]. Les textes combinent ainsi les inévitables anecdotes et les enquêtes descriptives qui s'attachent fréquemment à dénombrer – l'information chiffrée est systématiquement recherchée – et à identifier pour produire à la fois un annuaire statistique, un manuel d'institutions politiques et un *Who's who* de l'Europe des XVII[e] et XVIII[e] siècles.

En août 1753, les frères Corsini, à Amsterdam, passent une soirée en compagnie d'un lucquois qui travaille à la banque Sardi: «Ci istruì del commercio d'Olanda, ed in particolare di quello della città d'Amsterdam, e del governo politico della Republica»[79]. L'économie et la politique sont deux des pilliers du

---

[76] Par exemple, la visite de l'amphithéâtre d'anatomie de l'université de Leyde par Roberto Pucci, AS FI, *Mediceo del principato,* 6381, ins. 2, c. 38*r*, et par le marquis Riccardi, BNCF, *Nuove accessioni*, 665, 2 juillet 1666; cfr. J.P. CAVAILLÉ, *Un théâtre de la science et de la mort à l'époque baroque: l'amphithéatre d'anatomie de Leiden*, Working papers in history. Fiesole, Institut Universitaire Européen, n. 90/2.

[77] F. CHABOD, *Giovanni Botero*, in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Turin, Einaudi, 1967, pp. 269-458, en particulier, *Le fonti delle "Relazioni universali" e il metodo di Botero*, pp. 377-430.

[78] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2299, c. 273*v*, 26 juin 1669.

[79] AS FI, *Manoscritti,* 684, c.153*v*, 12 août 1753.

savoir que le voyage doit permettre d'acquérir. Cultures, productions artisanales et industrielles, flux commerciaux sont notés brièvement, mais de façon précise. La description des institutions tient une place plus considérable, depuis les magistratures de chaque ville – le système patricien s'étend largement à travers l'Europe septentrionale – jusqu'aux grands rouages des états, monarchiques ou républicains, en passant par les échelons intermédiaires, comme les cercles de l'empire. Il ne suffit d'ailleurs pas de les connaître, il faut, autant que faire se peut, les voir fonctionner: le marquis Capponi se rend à Oedimbourg, en Hongrie, où se réunit la diète du royaume en janvier 1635; R. Pucci est à Francfort lors de la réunion de la Diète d'Empire qui élit empereur; à Londres, les frères Corsini assistent à l'ouverture de la Chambre des Pairs[80]. Les institutions, et les circonscriptions qu'elles contrôlent, sont inséparables des hommes qui les occupent, d'où une multiplication de listes nominatives, inserées dans le cœur du texte. Ainsi le récit du voyage de Francesco Riccardi à travers le Portugal (22 avril-15 juin 1669) est-il entrecoupé des listes des évêchés portugais et de leurs revenus, des *grandi* dans l'ordre de préséance, puis des *fidalgi*, des vice-rois et des gouverneurs, des officiers à la cour, des évêques et des archevêques, des divers conseils du roi et des actuels conseillers, des revenus du royaume, du prix des denrées à Lisbonne, des chevaliers des trois ordres portugais, le tout accompagné d'un dossier généalogique[81]. La pratique est systématique, et tous les voyageurs la répètent dès qu'ils changent de pays. Enfin, lorsque le voyageur ne peut se rendre quelque part, il n'hésite pas à faire rédiger une véritable relation, comme la «relazione dello stato politico-militare de la Polonia» dans le journal du marquis Riccardi, ou celle de l'état actuel de la Suède dans le journal des Corsini[82]. Car, plus que la géographie et les hommes, c'est le politique qui intéresse, en fin de compte. Change-t-on de costume, de langue ou de monnaie: c'est que le voyageur vient de franchir une frontière d'état, que souligne parfois la présence de forteresses, plus rarement de douaniers. Le voyageur se fait alors cartographe de l'Europe de son temps.

La systématicité du questionnaire aboutit ainsi, parfois, au delà des énumérations et des descriptions juxtaposées, à une approche comparée des peuples et des états, depuis l'expérience quotidienne jusqu'à la connaissance des fonctionnements socio-politiques. «Le città dell'Elvezia non sono belle,

---

[80] AS FI, *Manoscritti,* 684, cc. 176-177, 15 nov. 1753; S. Carotti, *op. cit.*, p. 130.
[81] Biblioteca Riccardiana, Firenze, ms. 2299, ff. 19-85.
[82] Biblioteca Riccardiana, Firenze, ms. 2297, ff. 151-181; AS FI, *Manoscritti,* 684, cc. 131-138.

note le marquis Capponi, né le strade, né le fabbriche comunemente. Et usano molto il dipingerle, ma grossolanamente; i tetti sono molto pendenti alla franzese, ma spostano in fuori per difender dall'acqua come i nostri (...)» Et de préciser que les auberges de Constance ne sont pas aussi propres que celles des Flandres ou de France, mais «non sono sì sporche come quelle d'Italia»[83]. De façon plus élaborée, la comparaison s'applique à une compréhension fine des modes de relation sociale, plus particulièrement, des formes de sociabilité aristocratique. A Vienne, F. Riccardi observe les réunions qui se tiennent dans les appartements de l'Impératrice mère, «in allegra conversazione regolata da un ordine», qu'il situe à mi-chemin entre la «camera di parada spagnuola» et le «gabinetto francese»[84]. Sur le point de quitter Paris, les Corsini comparent les formes de l'accueil, et de la sociabilité, des noblesses parisiennes et londoniennes[85]. Le rôle des femmes est un élément décisif d'appréciation, car ces jeunes hommes recherchent particulièrement leur compagnie: en France, elles tiennent les premiers rangs, par leur beauté, leur élégance, et leur esprit; à Vienne, elles se tiennent sur la réserve, parlent peu, ne reçoivent jamais de visite que de leur mari, à la rigueur de compatriotes, jamais d'étranger; à Bruxelles, elles apprécient les Italiens, mais à Londres, il y a beaucoup de belles femmes, qui «trattano con cortesia e si sta con molta libertà ma è grande svantaggio il non parlare Inglese, poche essendo quelle, fuorché alla corte, che abbiano la lingua francese e nessuna trovandosene che favelli Italiano»[86]. Si les jeunes voyageurs développent ainsi une sorte d'anthropologie empirique comparée des peuples de l'Europe – dont la dimension religieuse est très présente – la sociologie comparée des formes de pouvoir reste toutefois très sommaire, même si le voyage, à l'égale des voyages anglais, est une sorte de «course of comparative constitutional study»[87].

L'observation, enfin, n'est jamais dissociée de l'histoire la plus comtemporaine.

---

[83] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2063, f.38*r*, septembre 1634.

[84] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2295, Lettre de F. Riccardi au prince Leopoldo, Vienne, 13 novembre 1666, f.99*v*.

[85] AS FI, *Manoscritti,* 684, f.221*r-v*.

[86] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2295, f.20*v*, Paris, 19 février 1666, f.99*v*, Vienne, 13 novembre 1666; f.70*v*, 16 juillet 1666; W.E. KNOWLES MIDDLETON, *op. cit.*, p. 215, 25 décembre 1668, Londres.

[87] H.J. MÜLLENBROCK, *The political implications of the "Grand Tour": aspects of a specifically English contribution to the European travell literature of the age of Enlightenment*, in «TREMA», n. 9, 1984, p. 10.

La guerre est omniprésente dans l'Europe du XVII[e] siècle: terres incultes, villages désertés, maisons détruites en portent témoignage[88]. Mais les voyageurs côtoient aussi la guerre en acte, guerre de Trente ans – Vincenzio Capponi découvre, à la fin de septembre 1634, les horreurs de la guerre aux environs de Nordlingen, qui venait de voir la mort de quelque 12 000 soldats protestants[89] –, guerre du Nord et derniers affrontements franco-espagnols dans les années 1658-1660[90], guerre anglo-hollandaise de 1666[91], guerre de succession d'Espagne[92]... Les visites aux forteresses assiégées ou aux armées en campagne entrent dès lors dans le programme-même du voyage: encore faut-il ne pas les prolonger, insiste le conseiller anonyme de Lorenzo Strozzi, de peur de montrer publiquement une «mancanza di coraggio cavalleresco»[93]. Les «monuments» qui attirent le visiteur, la compréhension des lieux, ne répondent pas exclusivement à des exigences purement humanistes: le siècle est très présent à l'esprit des voyageurs. Ostende, modeste village de pêcheurs, est devenue «famosa per un assedio il più celebre, che sia stato in Fiandra l'anno 1602»; Osnabruck, «se non vi si fosse concluso il celebre trattato di Westfalia, sarebbe certamente una città senza alcun nome», notent les Corsini, plus d'un siècle après la signature du traité[94]. L'Europe n'est pas conçue comme l'expression immédiate, naturelle, d'une culture, elle s'est construite à travers des luttes et des exactions. D'où, par exemple, la longue généalogie des Pays-Bas espagnols et des Provinces-Unies, où la guerre, présente dès les origines, avec le premier duc de Bourgogne, Philippe de Valois, au milieu du XIVe siècle, modelle durablement un destin collectif. Loin de vivre dans l'harmonie, l'Europe connaît ainsi des déchirures sans cesse ravivées, souvent d'origines religieuses, plus souvent encore expression du désir de domination : «I più giusti pretesti sono le ragioni di Stato»[95]. Après avoir visité la ville de Pernix, en Moravie, construite par le comte Rambaldo di

---

[88] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2063, f.44*r-v* (villages de Bavière, septembre 1634); BNCF, *Nuove accessioni*, 665, 2-3 octobre 1666, maisons et église de la ville de Magdebourg, villages environnants; AS FI, *Manoscritti,* 684, c. 206, avril 1754, destructions causées dans les Flandres par la guerre de succession d'Autriche.

[89] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2063, ff. 45-46.

[90] AS FI, *Mediceo del principato,* 6381, ins. 2, ff. 37, 46*v*.

[91] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2295, ff. 59-61, Bruxelles, 18 juin 1666.

[92] BIBL. CORS., *Archivio Corsini,* 2484, n. 50-56, mai-juin 1710.

[93] Neri Corsini se rend au siège de Douai, BIBL. CORS., *Archivio Corsini,* 2484, n. 51, 22 mai 1710.

[94] AS FI, *Mediceo del principato,* 6381, ins. 2, c. 47*r*; *Manoscritti,* 684, c. 142*v*, 13 juillet 1753.

[95] AS FI, *Mediceo del principato,* 6381, ins. 2, cc. 47*v*-48*r*.

Collalto, Francesco Riccardi se sent amer: «Poco diletto con tutto cioe ne trae, chi si ricorda, che la richezza d'un palazzo in Germania costa la poverta d'un stato in Italia, e che finalmente l'edifizio di Pernix è fondato sulla rovina di Mantova»[96]. Au delà du déclin italien, le voyageur peut alors méditer sur l'instabilité des gloires terrestres.

Il ne faudrait pas affadir le voyage aristocratique en intellectualisant cette *utilità*[97] que le jeune marquis Ximenès d'Aragona espère retirer de son tour d'Europe. L'acquisition des savoirs politiques et militaires est inséparable des apprentissages mondains – à chaque étape, les voyageurs notent les différences d'étiquette entre les cours, entre les nations, se font confectionner des habits correspondant aux usages du pays, à l'anglaise, à l'espagnole, à la française – , plus encore des plaisirs et divertissements que les jeunes nobles retirent des séjours prolongés. Francesco Riccardi se rend tous les jours à la cour durant son séjour londonien, Neri Corsini apprécie les trois bals par semaine de la cour de Luneville, et rêve du carnaval de Bruxelles[98]. Les frères Corsini séjournent deux semaines à Bath, dans le Somerset, où toute la noblesse des trois royaumes se retrouve pour prendre les eaux ; la journée, qui commence par un concert matinal, se poursuit par la promenade, la collation au café, la conversation ou le jeu dans les salons publics, pour s'achèver tous les soirs, en grand habit, au concert, au bal ou à la comédie[99]. Partout, les femmes de la noblesse sont recherchées, courtisées avec assiduité, regrêtées lorsque le voyage reprend. Au loisir ostentatoire se combine une exacerbation de la consommation, qui valorisera le noble à son retour: Neri Corsini fait peindre son portrait par le grand portraitiste de cour Hyacinthe Rigaud, achète de la vaisselle précieuse à Paris, des chemises fines dans les «bei magazini d'Amsterdam», sans oublier quelques livres récents pour compléter la bibliothèque familiale[100].

6. – Au cours de ses mois de voyages et de séjours en ville à travers l'Europe, le jeune noble florentin est rarement isolé. Ses déplacements prennent appui sur un ample réseau de personnes qui l'aident dans sa vie quotidienne, qui

---

[96] Biblioteca Riccardiana, Firenze, ms. 2295, f.98*v*, lettre à Léopold de Médicis, Vienne, 6 novembre 1666. En passant à Mantoue, Francesco Riccardi fait à nouveau allusion aux opérations de 1629: BNCF, *Nuove accessioni*, 665, 11 mars 1667.

[97] BNCF, ms. *Panciatichi*, 191, p. 1.

[98] Bibl. Cors., *Archivio Corsini,* 2484, lettres n. 74, 76.

[99] AS FI, *Manoscritti,* 684, c.169, 19 octobre-2 novembre 1753.

[100] Bibl. Cors., *Archivio Corsini,* 2484, lettres n. 53, 54, 73.

l'introduisent auprès des puissants, qui lui facilitent la poursuite de son voyage. Le premier cercle d'intermédiaires est, à l'évidence, constitué par la diaspora italienne, toujours nombreuse à travers l'Europe des XVII[e] et XVIII[e] siècle[101]. La noblesse de cour domine à Vienne ou chez les princes allemands, les négociants dans les Provinces-Unies ou en Angleterre. A Londres, où les marchands étrangers sont pourtant peu nombreux, Francesco Riccardi, durant l'hiver 1668-1669, rencontre une dizaine de compatriotes: dès son arrivée, il va voir les négociants florentins de la place, Antinori, Del Rosso, Terriesi et Brunetti, ainsi que les diplomates, comme le résident toscan, Giovanni Salvetti degli Antelminelli, ou Pietro Mocenigo, l'ambassadeur de Venise; certains Italiens sont comme lui de passage, Eneo Piccolomini, de Sienne, et le marquis Guerrieri, de Mantoue; d'autres, enfin, jouent un rôle important dans la société politique anglaise, comme le florentin Bernadino Guasconi, devenu à la Restauration Sir Bernard Gascoigne[102].

Si les Italiens accueillent dès l'arrivée et assistent les voyageurs au quotidien – comme les nobles toscans présents à Vienne, quand les frères Corsini se présentent – ce ne sont pas eux qu'il importe de gagner, mais plutôt les nobles du pays. Par moment, la rencontre est difficile, pour des raisons parfois accidentelles: «Perchè al nostro arrivo la maggior parte della nobiltà stava in campagna, (...), expliquent les frères Corsini, non ci fù occasione di fare troppe conoscenze, nè di scegliere quelle che ci fossero più gradite». Mais le constat va au delà, les raisons d'incompatibilité sont plus profondes: la noblesse autrichienne a «un certo contegno grave e altiero», et la sociabilité aristocratique viennoise, dominée par le jeu, ne débouche pas sur la conversation, sur l'échange.«Non è stato possibile in tutto il tempo del nostro soggiorno in questa città di sentir parlar nelle pubbliche conversazioni o d'affari del mondo, o di letteratura, o si stava in silenzio, o si parlava solamente dei vini, dei cavalli e della caccia.» Ce que recherche le voyageur se trouve alors ailleurs, comme chez l'ambassadeur de Naples[103]. La noblesse n'est pas partout aussi fermée. A partir de Londres, les frères Corsini entreprennent un long tour des châteaux des environs, où ils sont fort libéralement accueillis par le *cavaliere* Benfield ou le *cavaliere* Walpole, Lord Leicester, Lord Richfield, ou le duc de Malborough[104].

---

[101] Sur la présence continue d'une large communauté italienne à Vienne, cfr. J.M. THIRIET, *L'immigration italienne dans la Vienne baroque (1620-1750)*, in «Revue d'histoire économique et sociale», LII (1974), pp. 339-349.

[102] W. E. KNOWLES MIDDLETON, *op. cit.*, pp. 193, 199.

[103] F. MORANDINI, *op. cit.*, pp. 124, 134.

[104] AS FI, *Manoscritti,* 684, cc. 164-167, 172-173.

Le but ultime reste bien évidemment d'être accueilli par le souverain. Avant même le départ, des contacts ont souvent été pris: protégé de Léopold de Médicis, Francesco Riccardi emporte, avec les «instructions» du prince, de nombreuses lettres de recommandation pour les cours de l'Italie du Nord, ainsi que pour la France[105]. C'est ainsi que les jeunes Florentins réussissent à être présentés assez facilement aux ministres, mais aussi aux souverains en personne: le duc de Savoie – «S. A. vede volentieri tutti i passagieri», selon le prince Léopold de Medicis – les ducs allemands, le roi d'Angleterre, l'empereur semblent aisément abordables. Cinq jours après son arrivée à Londres, le marquis Riccardi est présenté à la reine d'Angleterre par l'anglo-florentin Gascoigne puis, le soir même, au duc – le futur Jacques II, frère du roi – et à la duchesse d'York; deux jours plus tard le marquis a l' «onore di baciare la mano al re mentre andava a desinare», et le soir même, il peut s'entretenir longuement avec lui dans la chambre de la reine[106]. En l'absence de toute recomandantion, les ambassadeurs en poste, quelque soit leur nationalité, constituent un appui décisif. Aussi, à peine arrivés dans chaque capitale, les frères Corsini visitent-ils les ambassadeurs, à Copenhague, à La Haye, à Londres, à Paris. A Vienne, c'est le nonce apostolique qui leur a obtenu une audience privée auprès de l'Empereur, dont les formalités précises ont été ensuite réglées avec le baron Franz Josef von Toussaint, ministre chargé des affaires de Toscane[107]. Le succès de l'audience dépend en large mesure du statut social et politique du voyageur: que refuser aux neveux d'un pape, fût-il décédé? Il varie aussi selon les traditions propres aux divers états. L'empereur apparaît comme d'accès relativement facile[108], alors que le roi de France reste plus lointain, tout comme le petit duc de Modène ou le duc de Parme, dans les années 1660.

Il reste toutefois à envisager un problème important. Les contacts établis durant le voyage deviennent-ils, à terme, les points d'ancrage d'un réseau de relations qui permettrait aux anciens voyageurs d'accomplir plus aisément les missions politiques, administratives ou diplomatiques que leur souverain leur confiera? L'étude conduite ici, limitée au moment même du voyage, ne peut apporter que des éléments de réponse très partiels. Rappelons que le voyage s'appuie sur des recommandations données au cours du voyage lui-même. A l'égal des lettres de change, les lettres de recommandation, ou «lettere d'onore»

---

[105] S. CAMERANI, *op. cit.*, p. 35.

[106] W.E. KNOWLES MIDDLETON, *op. cit.*, pp. 213, 215-216.

[107] F. MORANDINI, *op. cit.*, 125, 127.

[108] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2063, f.63*r*, janvier 1635; F. MORANDINI, *op. cit.*, p. 127.

sont en effet un des nerfs du voyage[109]. Elles facilitent la visite d'un lieu, le séjour dans une ville, la traversée d'une région troublée, elles ouvrent les portes des maisons, valent présentation en cour. Elles manifestent les formes de solidarités entre nobles, par delà les frontières des états. Les voyageurs peuvent également recommander à leurs parents et amis un noble dont ils viennent de faire la connaissance. Neri Corsini écrit ainsi à son frère Bartolomeo pour qu'il protège un noble hongrois, un certain comte Tichy, «giovane molto aggiustato e di buonissime maniere», qu'il a connu à Utrecht et à Amsterdam, et qui a l'intention de se rendre à l'académie des nobles de Florence[110]. Au terme d'un séjour, le voyageur compile fréquemment de longues listes de gens «da me conosciuti»[111], peut-être destinés à devenir la charpente du «carnet d'adresse» du futur homme d'État. Il n'est pas pour l'instant possible de savoir l'usage que, adultes, ils en auront fait.

7. – Ce ne sont pas en effet des Florentins de peu d'importance qui voyagent ainsi à travers l'Europe. Deux Riccardi, cinq Corsini[112], un, voire plusieurs Salviati, un Capponi, un Ximénès d'Aragona, etc.: voilà bien quelques unes des premières familles de la noblesse florentine des XVIIe et XVIIIe siècles. Elite titrée – ou qui va le devenir[113] –, ce qui limite plus encore le milieu, et le situe dans l'immédiate proximité du pouvoir grand-ducal. Le «grand tour» à la florentine, en ce sens, se distingue des pérégrinations anglaises ou allemandes qui concernent, aux XVIIe et XVIIIe siècles, également la petite noblesse d'Empire ou la modeste «gentry» provinciale; il s'apparente au contraire aux voyages des nobles russes qui, en quasi-totalité, proviennent de la haute noblesse de cour[114].

---

[109] Pour l'analyse des recommandations de Roberto Pucci, L. THILLARD, *op. cit.*, pp. 172-178.

[110] BIBL. CORS., *Archivio Corsini,* 2484, lettre n. 56, La Haye, 26 mars 1710.

[111] BIBLIOTECA RICCARDIANA, Firenze, ms. 2063, f.48 *v.*

[112] Je n'ai pas mentionné auparavant Filippo Corsini qui, en tant que «coppiere» du prince Cosimo, l'a accompagné dans ses voyages: BNCF, II, IV, 408, A. LUCATTINI, *Relazione del viaggio in Baviera del marchese Filippo Corsini*; BIBLIOTECA MORENIANA, Firenze, ms. 296.

[113] Par exemple, Orazio Ruberto Puccio Pucci, fils de Giulio Pucci, bailli de Bologne dans l'Ordre de Saint-Étienne, et petit-fils, par sa mère Lucrezia, du sénateur Alessandro Guadagni, devient en 1662 marquis de Barsento et épouse en janvier 1669 Margherita, fille du marquis Cerbone Bourbon del Monte (AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 16, ins. 12); Francesco Guadagni devient en 1659 marquis de San Leolino, L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Guadagni*, Florence, Cellini, 1873, p. 106.

[114] W. BERELOWITCH, *op. cit.*, pp. 193-194.

Au retour, c'est le plus souvent une carrière particulièrement brillante, à la cour, ou dans la haute administration de l'état toscan – les deux positions étant difficilement dissociables – , qui attend les voyageurs. Pour certains, cette carrière a déjà commencé durant le voyage lui même. Le voyage de Neri Corsini est une véritable prise de contact avec la diplomatie européenne, même s'il n'a aucune charge officielle[115]. Alors qu'il se trouve à Paris, Vincenzio Maria Riccardi est chargé officiellement de se rendre auprès de Georges II d'Angleterre pour le complimenter à la suite de son accession au trône[116]. La carrière des deux Riccardi est particulièrement prestigieuse[117] : Francesco est à plusieurs reprises envoyé en ambassade auprès du pape ou de l'empereur; «cavallerizzo maggiore» puis conseiller d'état (1688), il finit comme «maggiordomo maggiore»; son petit-fils, Vincenzio Maria, fait «gentiluomo di camera» en 1728 alors qu'il est encore en voyage, devient sénateur et garde-robe majeur. Filippo Corsini (1647-1705) est nommé conseiller d'État dès 1670 : c'est un proche de Côme III.

L'entrée à la cour suit souvent de très près le retour à Florence: Bartolomeo Corsini (1683-1752) devient «gentiluomo di camera» dès 1705. Rares sont les anciens voyageurs qui ne figurent pas sur les rôles de la cour: Francesco Guadagni est «cameriere» de Ferdinand II[118], Roberto Pucci est «gentiluomo della camera » de Côme III, alors que son compagnon de voyage, Vieri Guadagni, figure parmi les «gentiluomini trattenuti»[119]. Ils détiennent – nous l'avons vu – les plus importants offices de la cour: Giovan Vincenzo Salviati reçoit la charge de grand-veneur de Gian Gastone, mais son mariage en 1719 avec Anna Maria Boncompagni Ludovisi l'entraîne à Rome, où il séjournera désormais presque en permanence[120]. Bartolomeo Corsini devient garde-robe majeuren 1720, avant d'entrer au service de la Papauté – à la suite de l'exaltation de son oncle au trône de saint Pierre – puis de Don Carlos de Bourbon, futur roi des Deux-Siciles qui le nomme en 1737 vice-roi de Sicile. Son frère Neri (1685-1770) est un diplomate au service du grand-duc; admis à la prélature, il prend la tête de la secrétairerie d'État auprès de son oncle Clément XII.

Parmi les autres courtisans et grands serviteurs du grand-duc, ce qui distingue les anciens «voyageurs» des autres nobles est leurs intérêts intellectuels et culturels, leur participation plus importante à la vie culturelle et artistique de la cité. Vincenzio

---

[115] M. Caffiero, *op. cit.*, p. 651.
[116] AS FI, *Riccardi,* 144, f.13*r*, 24 mai 1728.
[117] P. Malanima, *I Riccardi* ... cit., pp. 177-178, 206-207.
[118] L. Passerini, *op. cit.*, pp. 106-107.
[119] AS FI, *Manoscritti,* 191, cc. 245-253.
[120] P. Hurtubise, *op. cit.*, pp. 406-407.

Capponi, membre de l'Académie florentine, puis de l'Académie de la Crusca, est un écrivain, et un lecteur d'importance: sa bibliothèque, avec ses quelque 5000 volumes imprimés et 249 manuscrits, constitue l'une des plus importantes de la Florence du XVII[e] siècle, et enrichira, à son décès, la bibliothèque de son gendre, le marquis Riccardi[121]. Francesco Guadagni est un mécène qui protège les artistes, et qui est très lié à Salvator Rosa[122]. Giovan Vincenzo Salviati détient une gigantesque collection de tableaux et de sculptures[123]. Le voyage aurait-il joué un rôle important dans la formation du «goût»? Faisons-en pour l'instant l'hypothèse.

8. – Courtisans, diplomates, conseillers du prince, voilà la carrière, sans aucune doute déjà tracée à l'avance, des quelques nobles florentins qui se sont lancés, aux XVII[e] et XVIII[e] siècle, dans l'aventure d'un «grand tour». Au delà d'une analyse de la société nobiliaire, et de sa culture, c'est bien l'État, et sa classe politique, qui sont également concernés. L'étude de la formation de la haute noblesse concorde en effet avec les résultats d'un certain nombre de travaux récents, en rupture avec l'historiographie traditionnelle de la Toscane des derniers Médicis. Il n'est plus possible, comme l'a souligné Jean-Claude Waquet[124], de considérer cet état et sa classe politique, avant l'arrivée des Habsbourg-Lorraine, comme un petit monde décadent et frileux, replié sur lui-même, qui tendrait à maintenir, si ce n'est à renforcer un isolement qui lui serait imposé par sa faiblesse économique et politique. La noblesse florentine des XVII[e] et XVIII[e] siècle participe d'une culture commune en grande partie aux autres noblesses européennes; elle est largement ouverte sur l'espace international, qu'elle s'efforce d'appréhender directement, même si de tels voyages manifestent parfois des choix politiques ou culturels en rupture avec l'environnement le plus immédiat[125]. Cette perception, cette connaissance n'est d'ailleurs point figée: elle évolue au rythme des rapports de force et des

---

[121] A. NERI, *Alcune librerie in Firenze nel Seicento*, in «Rassegna nazionale», V (1883), pp. 533-534; l'inventaire de la bibliothèque se trouve in AS FI, *Mannelli Galilei Riccardi*, 346, n. 22; *I Riccardi a Firenze e in villa* ... cit., pp. 175-177.

[122] L. PASSERINI, *op. cit.*, p. 107.

[123] P. HURTUBISE, *op. cit.*, pp. 465-468.

[124] J.C. WAQUET, *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis*, Rome, École française de Rome, 1990, (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athens et de Rome 266)pp. 74-82.

[125] Il faut intégrer les voyages d'éducation dans l'ensemble des grands voyages européens, comme, par exemple, celui de l'abbé Niccolini, dans les années 1746-1749: M. ROSA, *Un "giansenista" difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di Storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, *Età moderna*, Florence, Olschki, 1980, pp. 774-781.

nouveaux équilibres politiques d'une Europe qui ne cesse de changer, participant à la vaste circulation, à l'époque de Louis XIV comme à celle des Lumières, des modèles politiques nouveaux qui mettent en question les réalités du moment. Ferdinando Ximénès d'Aragona ne s'efforce-t-il pas, sans succès hélas, de rendre visite à Voltaire, alors que, séjournant à Genève en septembre 1767, il est à deux pas de Ferney? Dès lors, le voyage des Florentins à travers l'Europe, deviendrait-il, comme celui des Français en Italie à partir des années 1730, une des sources du débat politique et constitutionnel[126] ?

[126] R. MORTIER, *Les voyageurs français en Italie et le débat sur les institutions au XVIIIe siècle*, in *Modèles et moyens de la réflexion politique au XVIIIe siècle. Actes du colloque organisé par l'Université lilloise des lettres, sciences humaines et arts du 16 au 19 octobre 1973*, Villeneuve-d'Ascq, Université de Lille III, 1977, I, pp. 117-136.

ORSOLA GORI

Progettualità politica e apparati amministrativi nelle Relazioni *di Pietro Leopoldo del 1773*[*]

Le relazioni di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena sulle magistrature e gli impiegati del Granducato di Toscana che qui si presentano costituiscono una fonte preziosa per la storia delle istituzioni toscane nell'età delle riforme, e un osservatorio privilegiato per l'analisi di quel metodo di governo, basato sulla conoscenza diretta dell'amministrazione e dell'apparato, che fu proprio del sovrano riformatore e su cui hanno spesso richiamato l'attenzione gli storici che si sono occupati dell'età leopoldina. Con chiarezza di esposizione e sinteticità di giudizio il giovane sovrano offre un affresco complessivo dell'amministrazione centrale e periferica dello stato che era stato chiamato a governare in tre volumi manoscritti attualmente conservati presso la *Segreteria intima di Gabinetto* dell'Archivio di Stato di Firenze[1].

Uno degli aspetti più interessanti di queste carte, su cui vorremmo fin d'ora richiamare l'attenzione, sta senz'altro nella serie di giudizi che il granduca offre sui funzionari dei vari dicasteri, trascorrendo dai ranghi più elevati, quali quelli dei senatori e dei consiglieri di Stato, di Finanze, di Guerra ed Esteri, a quelli inferiori e minimi dell'amministrazione, con sguardo sempre attento e spesso acuto, e raccogliendo valutazioni e dati per un complesso assai numeroso di individui, oltre un migliaio.

---

[*] L'edizione critica delle *Relazioni* granducali, in corso di pubblicazione, ha preso avvio nel 1987 sotto la guida del Prof. Francesco Margiotta Broglio e con la collaborazione della Dr. Laura Rossi, in occasione delle celebrazioni per il 250° anno dell'instaurazione della dinastia Asburgo Lorena Toscana. Ad entrambi mi è caro esprimere gratitudine per aver discusso l'impostazione del lavoro e per il generoso incoraggiamento ricevuto in questi anni.

[1] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, «Tomo primo. Segreteria di Stato e dipartimenti di Firenze che ne dipendono»; 125, «Tomo secondo. Segreteria di Finanze e dipartimenti di Firenze che ne dipendono»; 126, «Tomo terzo. Dipartimenti delle città subalterne e giusdicenti foranei».

Queste *Relazioni* vennero materialmente stese nella primavera del 1773, come ricorda il sovrano nella *Prefazione* all'opera:

«Nella Quaresima dell'anno 1773, essendosi Sua Altezza Reale ritirata nella sua villa della Petraia a fine di applicare in pace agli affari più importanti del suo governo, si è messa, tra altre cose, a compilare da sé il presente lavoro, che è un complesso di ricordi ed osservazioni sue sopra i principali dipartimenti ed impiegati nel suo Granducato di Toscana»[2].

Uno scritto redatto, dunque, per uso personale che doveva costituire la base per ulteriori riflessioni, e che ci consente di avvicinarci, per usare una felice espressione di Antonio Rotondò[3], allo 'scrittoio' di Pietro Leopoldo: come dimostrano le annotazioni autografe successivamente apposte al manoscritto e sulle quali torneremo tra breve.

Dediti alle letture e allo studio degli affari di governo lungi dalle incombenze quotidiane, i «ritiri filosofici» nella villa granducale della Petraia costituivano una consuetudine cui Pietro Leopoldo rinunciava malvolentieri. Come sappiamo da una lettera al fratello Giuseppe II, egli cercava di trascorrervi almeno due volte l'anno periodi di soggiorno e studio di una quindicina di giorni, dedicati alla riflessione ed ai colloqui con alcuni dei più stretti collaboratori, primi fra tutti Thurn, Goëss e Rosenberg[4].

Se è certo che la trascrizione dell'opera risale alla Quaresima del 1773[5], l'articolato «complesso di ricordi ed osservazioni» affidato al testo, così ricco di materiali, spunti analitici e giudizi tanto su singoli funzionari quanto su specifici apparati e uffici, induce a ritenere che il risultato giunto sino a noi sia frutto di appunti e riflessioni raccolti e meditati lungo tutto l'arco del primo settennio di governo. Quanto alle annotazioni autografe a margine o in interlinea al testo esse sono certo da posticipare ad una data successiva alla primavera del 1773. Esse denotano in genere una conferma o una modifica del giudizio pronunciato in precedenza su collaboratori o subalterni. Per fare un solo esempio tra i molti

---

[2] *Ibid.*, 124, p. XVII.

[3] A. ROTONDÒ, *Intervento* al Colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, ora pubblicato negli atti *Pompeo Neri. Atti del Colloquio di studi di Castelfiorentino*, 6-7 maggio 1988, a cura di A. FRATOIANNI-M. VERGA, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992, pp. 543-546.

[4] Cfr. A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, trad. it. ridotta, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 230-237; la lettera di Leopoldo a Giuseppe è citata a pp. 233-234.

[5] Nella *Prefazione* al primo volume è detto esplicitamente che: «[S.A.R.] per maggior comodità, doppo che ebbe in ordine questi suoi ricordi, li fece trascrivere, ordinandone la divisione in tre tomi separati», cfr. AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. XVII *v.*

disponibili riportiamo il significativo ritratto leopoldino di Iohan Christian Miller, Visitatore generale delle Maremme, un funzionario lorenese giunto in Toscana al tempo di Francesco Stefano:

«Uomo onesto, abile, disinteressato, molto pratico delle cose di Maremma, e l'unico che le sappia, conosce bene le cose locali, zelante, fatigante, ha buone idee, ma abbraccia troppo, è troppo intraprendente e credulo, mentre che crede a tutti, amante delle cose nuove, non ha costanza, è troppo progettista, corre dietro alle chimere e crede tutto facile. Bisogna servirsene di molto, se mai mancasse non si saprebbe come rimpiazzarlo»[6].

Il drastico cambiamento di giudizio che si registra sul suo conto è pienamente comprensibile alla luce delle vicende di cui il Miller fu protagonista successivamente alla stesura delle *Relazioni*. In seguito, infatti, ad irregolarità accertate sulla sua gestione nelle Maremme e al grande scandalo che ne derivò, in cui fu coinvolto nel 1773-1774 assieme al barone di Saint-Odile, ministro toscano a Roma, il Miller fu sospeso dal suo incarico, subì un processo, venne destituito e costretto a lasciare la Toscana. Così allora apparirà agli occhi di Leopoldo:

«Fanatico, intrigante, bindolo, arbitrario, maligno, persecutore di tutti quelli che li danno noia, imprudentissimo nel parlare, ardito, cabalista e capace di fare il capo di un imbroglio e di intraprendere e di eseguire qualunque intrigo e raggiro per pervenire ai suoi fini, ambiziosissimo e vano»[7].

---

[6] *Ibid.*, 126, pp. 371-372. Così continuava il sovrano: «Allora l'impiego anderebbe soppresso; lui è buono da impiegarsi e servirsene in tutte le cose che esigono gran fatica e lavoro di dettaglio, ma non per altro; gratificarlo. È tutto amico del Baron di Saint Odile, abate Paolo Rossi e nemico di Tavanti, del padre Ximenes; del resto molto disinteressato». E in un altro passo, relativamente all'Uffizio dei Fossi della Provincia inferiore, dirà ancora: «[...] finché vi sarà Miller, le di cui intenzioni sono rette, che è molto attivo e li fà lavorare, e finché vi farà le sue gite e visite ogni anno, le cose anderanno avanti e gli affari si spediranno», *ibid.*, pp. 381-382.

[7] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 126, pp. 371-372. Le conclusioni cui pervenne la Commissione appositamente istituita per esaminare le vicende, costrinsero il Miller ad abbandonare il paese. Riparò a Roma dove, fattosi abate, ricoprì un ruolo di primo piano nelle riforme economiche di Pio VI fino a raggiungere il grado di ispettore generale delle finanze dello Stato della Chiesa. Morì nel 1794. Su questo interessante personaggio, che meriterebbe di essere meglio conosciuto per le funzioni svolte nelle riforme delle Maremme, per i suoi rapporti con altri lorenesi attivi in Toscana e per il ruolo avuto nel movimento riformatore dello Stato ecclesiastico, si veda: L. DAL PANE, *Un «progettista della Camera apostolica» in Roma, al tempo di Pio VI*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVIII (1955), pp.1-32 dell'estratto, ora in ID., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 401-438; A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo* ... cit., pp.316-319. Alcuni elementi anche in G. GIORGETTI, *Stefano*

Nella sua durezza il giudizio è emblematico dell'atteggiamento schietto e severo verso i subalterni confidato dal granduca a queste carte.

In altri casi le annotazioni autografe apposte al manoscritto registrano l'aggiornamento di mutamenti nel frattempo intervenuti: sia che si tratti della soppressione di una carica o di una magistratura, come è il caso del provveditore dell'Annona[8], della Consulta di Siena[9], e di molte cariche militari[10], sia che si registri un cambiamento di persona all'interno di un ufficio. Così, ad esempio, accanto alla «voce» relativa a Stefano Bertolini, auditore generale a Siena, è indicata la variazione di carica: «presidente della Consulta»[11].

I materiali raccolti nei tre volumi della *Segreteria di Gabinetto*, pur nella loro elevata organicità, costituiscono dunque il risultato di una pluriennale elaborazione anteriore e posteriore al 1773 e si prestano ad una lettura stratigrafica che ne evidenzi i vari stadi di composizione e la specifica collocazione nel panorama delle annotazioni raccolte in questi primi anni di governo. Anni, come noto, densi di eventi per l'avvio dell'attività riformatrice leopoldina e per la trasformazione che ne derivò di tutti gli assetti politico-amministrativi del Granducato:

Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII (1711-1782), in «Archivio storico italiano», CIX (1951), pp. 84-120, ora in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 51-95, in part. pp. 75-77, 80; ID., *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in «Studi storici», VII (1966), pp. 245-290, ora in ID., *Capitalismo e agricoltura* ... cit., pp. 96-143, in part. pp. 131-132. Cfr. inoltre le memorie dello stesso sovrano: PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1974, III, pp. 30-31. Fondamentali per la ricostruzione della sua biografia e delle vicende a lui legate sono le voluminose sette filze di carteggi e documenti, segnalati e parzialmente utilizzati dal Dal Pane, conservati in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 76-81, «1774. Baron Saint Odile, Visitatore Miller e segretario Waseige»; 82, «1774. Atti contro il Visitatore Miller e pretese sue giustificazioni. Atti contro il computista Faleni» relativi al processo cui venne sottoposto.

[8] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 125, p. 160: «impiego soppresso»; tale annotazione, ad esempio, è sicuramente posteriore al 24 agosto 1775, data di emanazione dell'editto che aboliva la magistratura dell'Annona, cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1776, VII, n. LXXII.

[9] «Ora invece vi è il governatore e suo auditore che fanno tutte le funzioni della Consulta», AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 126, p. 217. La Consulta di Siena venne abolita con editto del 14 giugno 1773. cfr. *Bandi e Ordini* ... cit., VI, n. CVII.

[10] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 131-134.

[11] *Ibid.*, p. 182; 126, p. 218. Bertolini ricoprì il nuovo incarico il 22 dicembre 1773. Su Stefano Bertolini cfr. M. MIRRI, *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino*, in «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966), pp. 433-468; ID. *Stefano Bertolini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 1967, IX, pp. 602-609; G. GIORGETTI, *Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII (1711-1782)*, ora in ID., *Capitalismo e agricoltura* ... cit., pp. 51-85.

dal riassetto territoriale e amministrativo dello stato (separazione della Maremma senese dallo Stato di Siena, con i motupropri del 10 novembre 1765 e del 18 marzo 1766)[12], alla creazione dei quattro dicasteri centrali degli Esteri, Interni, Finanze e Guerra[13], dalle prime mosse della riforma comunitativa con motuproprio del 22 giugno 1769[14] alle leggi sulla libertà del commercio frumentario[15], dalla soppressione dell'Appalto generale e delle Arti tra il 1768 e il 1770[16] sino alle prime battute della razionalizzazione dei tribunali provinciali[17].

Le *Relazioni* del 1773 rivestono dunque un'importanza cruciale per lo studio dei processi di riforma, di cui non di rado costituiscono un primo

---

[12] Cfr. *Legislazione toscana* raccolta e illustrata da L. CANTINI, XXVIII, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1807, pp. 213-215; A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850, II, pp. 21-31. Su tale tema si veda ora V. BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina* in *Pompeo Neri. Atti* ... cit., pp. 333-376, in particolare pp. 333-334, 346.

[13] Motuproprio del 28 dicembre 1770 su cui si veda A. ZOBI, *Storia civile* ... cit., II, pp. 34-37.

[14] Cfr. A. ANZILOTTI, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze, Lumachi, 1910; F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 245 sgg.; G. MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1991, pp. 27-75; ma ora si veda l'importante lavoro di B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.

[15] Cfr. la Legge generale del 18 settembre 1767 con la quale si stabiliva la libertà di esportazione e di importazione dei prodotti agricoli fino a un prezzo limite (in *Legislazione toscana* ... cit., XXIX, pp. 46-55); la Notificazione del 25 febbraio 1771 con la quale si concedeva la totale libertà di importazione (in *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1776, VI, n. II; e l'Editto del 24 agosto 1775 che sanciva il più completo liberoscambismo dei prodotti agricoli (*ibid.*, VII, n. LXXII). Su tali riforme, considerate, come noto, la pietra angolare del riformismo leopoldino, si vedano A. MORENA, *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana*, in «La rassegna nazionale», XXVIII, 16 marzo 1886, pp. 243-254; L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia*, I, *Toscana*, Milano, Vita e pensiero, 1932; M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle «riforme annonarie» (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V/1, *L'Italia dei Lumi*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 336-395.

[16] L'Appalto generale fu soppresso con motuproprio del 1 agosto 1768. Su tale tema si veda J.C. WAQUET, *Les fermes générales dans l'Europe des Lumières: le cas Toscan*, in «Melanges de l'École française de Rome, Moyen Age – Temps modernes», 1977 n. 89, pp. 983-1027. Le Arti vennero soppresse con l'editto del 1 febbraio 1770, cfr. *Legislazione toscana* ... cit., XXIX, pp. 325-331; cfr. A. ZOBI, *Storia civile*, ... cit., II, pp. 88-94; R. RISTORI, *La Camera di Commercio e la Borsa di Firenze. Profilo storico e documenti*, Firenze, Olschki, 1963.

[17] Sulla riforma dei tribunali provinciali, iniziata con i provvedimenti del 31 marzo 1771, manca una moderna bibliografia specifica, cfr. A. ZOBI, *Storia civile*, II, ... cit., pp. 108-116; PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., Firenze, 1969, I, pp. 130 sgg.; e le osservazioni di M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e rivoluzione*, in «Annuario dell'Accademia etrusca di Cortona», XXIV (1990), pp. 117-233, p. 132 e nota.

approccio progettuale e concettuale. È stato lucidamente rilevato, a proposito di uno dei temi centrali del riformismo leopoldino degli anni settanta-ottanta – la riforma comunitativa –, come nel testo qui in esame è possibile «rintracciare (...) le linee di un progetto assai puntuale nell'individuazione degli obiettivi e nell'indicazione delle tappe da seguire»: obiettivi e tappe che verranno puntualmente realizzati nel decennio successivo (1774-1783)[18]. E così, anche per altri importanti problemi al centro del dibattito politico di quegli anni e dei successivi – dal riordino del sistema delle imposizioni al problema della mendicità e della riforma degli enti assistenziali, dalle riforme in campo ecclesiastico e giurisdizionale alle considerazioni sull'apparato militare del granducato, dalla politica delle allivellazioni all'instaurazione di un unico sistema doganale – è possibile ritrovare, nelle *Relazioni* del 1773, spunti progettuali e prospettive personali del sovrano[19]. In pochi altri documenti coevi è infatti possibile cogliere con altrettanta sistematicità la «mente» di Leopoldo, il suo atteggiarsi di fronte a problemi di ardua soluzione, il suo partecipe e sollecito chinarsi su questioni di lavoro che in realtà solo «di lavoro» non erano, ma che investivano frontalmente equilibri socio-istituzionali e politici spesso ereditati dalle origini tardomedievali dello stato toscano. Del resto Pietro Leopoldo non si limitò ad un mero ruolo di mediazione tra le proposte di riforma avanzate dai vari settori, e tra i diversi «partiti» che si vennero costituendo all'interno della classe dirigente e del corpo sociale, ma svolse una funzione nettamente propulsiva, non solo esprimendo pareri autonomi, ma seguendo di persona, come avremo modo di vedere, le varie fasi del processo riformatore.

Un esempio significativo della personale posizione del sovrano relativamente ad un aspetto del riassetto amministrativo-fiscale dello stato è costituito dalle valutazioni circa la riforma doganale: occorreva innanzitutto «semplificar[e] il sistema» di tutte «le dogane interne da una provincia all'altra, che sono inutili e quali potrebbero abolirsi e sopprimersi (...) lasciando affatto libera la circolazione interna». Una volta compiuto questo passo fondamentale, e studiati a fondo i problemi della circolazione delle merci nell'economia del granducato («Rese dunque tutte le dogane uniformi nel sistema e nell'amministrazione»), occorreva redigere «una *tariffa generale ed uniforme* per le medesime» e «riformare la presente che è disuguale, diffettosa ed irregolare»[20].

---

[18] Cfr. B. Sordi, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 141-147, citazione a p. 143.

[19] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 122-146, 383-429, 463-503; 125, pp. 129-132, 231-232, 289-313.

[20] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 125, pp. 289-328, citazioni a pp. 306-307, 326, corsivo nostro. Nell'analisi del sistema doganale e dell'esazione delle tasse indirette, a cui il sovrano dedicava un vasto paragrafo della sua opera, così scriveva inoltre: «Il numero poi eccessivo delle dogane è di

Quanto precede mostra, ci pare, con chiarezza, l'orientamento del sovrano, che sarà poi sostanzialmente tradotto in pratica con le misure di unificazione del mercato interno. Al di là degli apporti specifici e talvolta contrastanti di singoli funzionari o gruppi, è questa infatti la direttiva che si impose in Toscana con la soppressione di gran parte delle partizioni doganali ereditate dallo stato cittadino[21]. Diverso è invece il caso delle osservazioni leopoldine concernenti l'opera di catastazione alla quale il granduca era personalmente favorevole. Sul punto così si esprimeva il granduca:

«Bisogna (...) rendere alle communità l'esazione della Decima come lo hanno le città di Prato e Sanminiato, o fare una decimazione nuova per fassioni [sic] o per censimento, a fine di rendere la massa dell'imposizione o sia lira, uniforme in tutte le communità, e dargli i cadastri fatti affinché possino poi imporre e repartire da per loro le imposizioni, e che il governo sappia subito come uniformemente imporre»[22].

Ed individuava in Giovan Francesco Pagnini, allora cancelliere delle Decime granducali, il funzionario più capace ad intraprendere questa complessa riforma:

«uomo di somma abilità nelle materie di finanze ed imposizioni, conosce bene le forze del paese (...) è da aversi in vista per direttore delle Finanze e vi è da servirsene per una correzione di decima ed il sistema delle imposizioni essendo lui l'unico che l'intenda e sia in stato di farla»[23].

---

un grande impedimento al commercio, in specie al mutuo delle provincie, perché in molti luoghi per andare da una città ad un'altra con mercanzie, bisogna pagare gabelle come se si andasse fuori di Stato; e le continue dogane che ad ogni momento s'incontrano causano una grandissima perdita di tempo colle continue visite che si fanno alle mercanzie, vessano, trattengono e non ridondano che in vantaggio delle guardie», *ibid*., pp. 304-305.

[21] Cfr. V. BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, Università degli studi, 1983.

[22] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 125, p. 130. Sui tentativi di catastazione, che meritano tutt'oggi uno studio specifico, e sul dibattito interno alla classe dirigente toscana sui problemi fiscali si veda soprattutto: H. BÜCHI, *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeitalter der Aufklärung (1737-1790) im Rahmen der Wirtschaftspolitik*, Berlin, Ebering, 1915, in particolare pp. 283-440; L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, in particolare pp. 119-137; M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, *Età moderna*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 703-760. Sulla riforma della decima, che portò l'affidamento della riscossione della tassa alle comunità cfr. il saggio di Francesco Martelli in questo stesso volume.

[23] AS FI, *Segreteria di Gabinetto,* 125, p. 190. Ricordando, nel giudizio sopra citato sul suo conto, che era «amico di cuore di Tavanti», annotava che anche quest'ultimo era decisamente

La riforma catastale qui adombrata, come noto, non si affermò in Toscana, ma è di notevole interesse conoscere quali fossero gli orientamenti in questa materia del principe cui guardava tanta parte dell'Europa illuminista e del «partito» fisiocratico. Significativamente, in una missiva del 1776, Angelo Tavanti, scriverà all'abate Raimondo Niccoli[24] a Parigi che «S.A.R. è persuasa che sarebbe molto meglio l'abolir[e] interamente [le tariffe delle dogane] e travagliare a rettificare i catasti degli estimi per ripartire sopra i terreni tutte le pubbliche tasse e gravezze»[25].

Esistono, naturalmente, altre relazioni settecentesche sulle magistrature e gli uffici fiorentini e su quelli del granducato. Particolarmente fertile nella produzione di questo genere documentario risulta, come è noto, il periodo della Reggenza, con le grandi relazioni di Pompeo Neri e con le contrapposte valutazioni dei piani di riforma attribuibili al Richecourt e al Canini[26]. Piani diversi, funzionali ad una progettualità politica spesso contrastante, ma che ubbidiscono tutti, nel rinnovato clima riformatore, «ad un desiderio di conoscenza sistematica ed esauriente delle strutture statali del ducato in tutta la sua estensione»[27]. Altra era, come

---

favorevole a «fare ora una nuova decimazione e sostiene molto in questo il segretario Pagnini», *ibid.*, p. 33.

[24] Sul Niccoli e sui rapporti con Tavanti e con gli ambienti fisiocratici si veda M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra «economisti» e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in «Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Annali», II, (1959), pp. 55-120.

[25] Lettera di A. Tavanti a R. Niccoli, Firenze, 23 febbraio 1776 pubblicata in R. CIAMPINI, *Lettere inedite di Angelo Tavanti all'abate Raimondo Niccoli*, in «Rivista italiana di studi napoleonici» VII (1968), pp. 111-120, citazione a p. 119. Così continuava Tavanti: «Quattro o cinque anni sono vidi un libretto in cui si diceva che il sistema della *legge unica* era stato messo in pratica nel territorio di Phorzeim nell'anno 1769, con intelligenza e consenso di quei popoli, e con approvazione del Margravio di Baden Durlach, e già se ne vedevano maravigliosi effetti. *S.A.R. lesse con molto piacere questo libretto*», *ibid.* (corsivo nostro).

[26] Cfr. F. DIAZ, *Agl'inizi della dinastia lorenese in Toscana. I problemi della Reggenza*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan* ... cit., II, p. 669-701; ID., *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988, pp. 142-156, 222-224; M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 206 sgg.

[27] E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 21. Ci riferiamo, per citare qualche esempio tra le relazioni più note, alla *Relazione degli uffici e degli impiegati del Governo della Toscana* del 1765, in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 123; L. VIVIANI, *Compendio istorico del governo civile, economico e militare della Toscana*, edito in S. DI NOTO, *Gli ordinamenti del Granducato di Toscana in un testo settecentesco di Luigi Viviani,* , Milano, Giuffré, 1984; P. NERI, *Relazione sulle magistrature della città di Firenze*, del 1745, e le aggiunte della *Relazione seconda* del 1763, edite in M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit. Di carattere diverso e di chiara impronta giurisdizionalista ma non identificabili con un quadro complessivo delle magistrature toscane, sono le anonime *Memorie storico-critico-politiche intorno lo stato presente della Toscana*

noto, la prospettiva degli analoghi testi cinquecenteschi, in particolare dell'età cosimiana, caratterizzati piuttosto, come ha rilevato il D'Addario, da una loro specifica vocazione e finalità pratica[28].

Simile in questo ad altre relazioni coeve sulle magistrature, il testo del 1773 se ne differenzia però profondamente per il carattere non meramente descrittivo. Accanto ad una prima parte che analizza competenze e giurisdizioni dei vari uffici o magistrature, una seconda se ne affianca, le *Osservazioni*, in cui il sovrano enuclea i principali problemi relativi al funzionamento degli organi amministrativi ed espone le sue personali valutazioni sugli eventuali cambiamenti da apportarvi. Tali parti del testo appaiono tra loro assai diverse, trattandosi in taluni casi di autentici promemoria relativi alle riforme da introdurre nelle branche fondamentali dell'ordinamento toscano – come è il caso della Segreteria di finanze, cui Leopoldo dedica pagine dense di osservazioni e giudizi –, trattandosi, invece, in altri casi, di constatazioni dello stato di fatto in cui versavano gli uffici, corredate dalla scrupolosa annotazione e denuncia dei difetti e delle inefficienze che ne ostacolavano il funzionamento.

I tomi del manoscritto delle *Relazioni*, conservato nell'archivio personale del granduca, si compongono di accurate descrizioni dei dipartimenti e degli uffici che costituiscono l'amministrazione dello stato. Il primo comprende, così, la Segreteria di stato e le magistrature del governo centrale; il secondo la Segreteria di finanze e i dipartimenti da essa dipendenti. Il terzo – dedicato all'amministrazione del territorio – concerne le città di Livorno, Pisa, Pistoia, Siena, le Maremme e l'intera rete dei giusdicenti locali del Granducato. Oltre a ciò, le *Relazioni* del 1773 rappresentano una preziosa fonte d'informazione su istituzioni ed enti laici ed ecclesiastici di rilievo per la storia della società toscana del tempo, quali l'Ordine di Santo Stefano e gran parte della rete di luoghi pii e fondazioni caritativo-assistenziali che copriva i territori del Granducato. Penso, a titolo d'esempio, allo spedale di S. Maria Nuova , alla congregazione dei poveri di S. Giovanni Battista o al Bigallo di Firenze[29], al Monte dei Paschi

---

di un osservatore filosofo, del 1765, pubblicate da T. CALOGERO in «Rassegna storica toscana», XXXVIII (1993), pp. 155-184 e presentate da EAD., *Un'anticipazione delle «Relazioni» di Pietro Leopoldo: le «Memorie» di un «osservatore filosofo»*, *ibid.*, pp. 265-280.

[28] Ad esempio la relazione *Uffici e stato della città di Firenze*, del 1551, in AS FI, *Mediceo del principato*, 633, edita ed annotata da A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanze dello stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio storico italiano», LXXXI (1963), pp. 362-456 e le osservazioni ivi contenute.

[29] AS FI, *Segreteria di Gabinetto,* 124, pp. 435-439, 463-470, 483-488. Cfr. L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 284-395.

e allo spedale di S. Maria della Scala di Siena[30], o ancora ai Ceppi di Prato[31] e all'Opera di S. Iacopo di Pistoia[32].

Un'attenzione particolare il sovrano riserva a Siena in quanto dominante dello «Stato nuovo», oggetto a partire dal 1767 di una serie di profonde e incisive trasformazioni. Siena restava alla data della stesura di questi testi uno dei centri urbani di maggior rilievo, anche politicamente, del Granducato, ricca di una congerie di istituzioni che l'estensore avverte il bisogno di esaminare partitamente: dall'amministrazione della giustizia alle magistrature di sanità e al complesso degli ospedali cittadini, dall'Università ai non sempre facili rapporti tra l'auditore generale, Stefano Bertolini, e l'ambiente locale[33].

La riforma dell'istruzione superiore senese era, del resto, complementare a quella che Pietro Leopoldo si sforzerà vanamente di attuare per l'ateneo pisano[34], e al riordino delle istituzioni dotte fiorentine che si sarebbe materializzato solo un decennio più tardi. Con tali provvedimenti la «politica della scienza» leopoldina avrebbe finito per rompere con la tradizione dell'accademismo erudito e con la compatta struttura corporativa dello Studio pisano per puntare invece su istituzioni ed esperti di tipo nuovo o largamente rinnovato, più flessibili nell'organizzazione interna e meglio controllabili direttamente dal principe[35].

---

[30] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 126, pp. 195-199, 347-349; L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti* ... cit., pp. 675-685; N. MENGOZZI, *Il Monte dei Paschi e le aziende in esso riunite*, Siena, Tipografia Lazzeri, 9 voll., 1891-1925, in particolare IV, 1893, *I Monti di pietà e dei Paschi*, e VI, 1900, *I due Monti durante il granducato di Pietro Leopoldo*; G. CATONI, *Il controllo statale sul Monte dei Paschi di Siena*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società, Atti del Convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987)*, a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Firenze, Olschki, 1991, pp. 93-98.

[31] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 126, pp. 195-199. Sui Ceppi di Prato in epoca moderna si veda G. PINTO - I. TOGNARINI, *Povertà e assistenza* in *Prato storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. FASANO GUARINI, Prato, Comune di Prato – Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 429-500; e M. ROSA, *La Chiesa e la città*, *ibid.*, pp. 503-578, in part. 535-543.

[32] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 126, pp. 155-156.

[33] A proposito di quest'ultimo il giudizio del principe era certamente severo al punto da prefigurarne la sostituzione nella carica: «Auditore generale Stefano Bertolini, uomo di talento e capacità, ma violento, molto piccoso, piccolo di mente, pettegolo, falso e dubbio, tratta male la gente e disgusta tutti. Si puol avere in vista per segretario della Giurisdizione o per presidente e capo degli affari dell'Ordine di Santo Stefano. Ed a Siena mettere in vece sua un governatore o Alberti o Albizzi, con un buon auditore, forse il Ciani», cfr. *ibidem*, pp. 218-219.

[34] Su tale vicenda si veda L. RUTA, *Tentativi di riforma dell'Università di Pisa sotto il granduca Pietro Leopoldo (1765-1790)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VIII (1979), pp. 197-273.

[35] Sull'atteggiamento del granduca verso i problemi della istruzione superiore e la riforma delle istituzioni dotte si vedano i contributi di V. BECAGLI, *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine*, di S. CONTARDI, *La strumentaria di fisica e le macchine elettriche del R. Museo di Fisica*

Le relazioni del 1773 non prefigurano ancora l'importante opera di riforma degli enti ospedalieri della dominante e dei centri maggiori dello stato, che prenderà l'avvio nel 1778 con l'istituzione della Deputazione sopra gli spedali[36]. E tuttavia l'eudemonismo leopoldino appare qui del tutto chiaro. Netta infatti è la preoccupazione del sovrano per il buon funzionamento degli ospedali, a principiare dall'arcispedale fiorentino di S. Maria Nuova: il sistema medico dell'ospedale andava riformato, così come occorreva prestare cura a tutta l'organizzazione didattica in vista della miglior formazione del personale medico[37].

Ancora più chiara era la distinzione tra le funzioni specificamente medico-sanitarie degli ospedali e la pubblica assistenza affidata al vasto reticolo dei luoghi pii cittadini, cui si ricollegava il grande problema della mendicità[38]. Da combattere era in primo luogo la proliferazione incontrollata di mendichi e vagabondi. Compito delle istituzioni era per contro l'assistenza ai «veri bisognosi» e la formazione tecnico-professionale dei più giovani[39]. Compito del

---

e di Storia naturale e di R. PASTA, *Scienza e istituzioni in età leopoldina* di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno «La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento» tenutosi a Firenze, 27-29 gennaio 1994, presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Firenze. Sulle vicende del principale sodalizio fiorentino cfr. R. PASTA, *L'accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, in «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 484-501; e più in generale ID., *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, in particolare i capitoli III, par. 2, *Nascita e organizzazione del Museo di Fisica e di Storia naturale*, e cap. IV, *La riforma dell'agricoltura*, pp. 225-322. Si veda infine F. VENTURI, *Tradizione medicea e innovazione leopoldina* in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. ALATRI, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 89-101.

[36] Cfr. G. PRONTERA, *Medici, medicina e riforme nella Firenze della seconda metà del Settecento*, in «Società e storia», VII (1984), pp. 783-820 e A. BELLINAZZI, *Scienza e sanità pubblica: la professione ostetrica a Firenze nella seconda metà del Settecento*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno «La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento» citati.

[37] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 435-439.

[38] Sul dibattito sulla mendicità all'interno del ceto dirigente leopoldino e sul concorso bandito nel 1770 dall'Accademia dei Georgofili si veda l'importante lavoro di A. ROTONDÒ, *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere*, Torino, Giappichelli, 1980, pp. 122 sgg.; cfr. anche L. CAIANI, *L'assistenza ai poveri nella Toscana del Settecento* in *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona, 28-30 marzo 1980*, a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, in «Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona», XXVIII-XXX (1976-1979), pp. 185-210.

[39] Il sovrano si sofferma distesamente su tali temi: «Anderebbero animati a soccorrere solamente i veri bisognosi, a dare più lavoro che limosine»; occorreva soccorrere i «veri invalidi», assegnando loro «i posti per questuare, e con soccorrere gli altri secondo i loro bisogni, sempre prima i poveri temporari ed i ragazzi abbandonati per farli imparare dei mestieri o darli alla

sistema nel suo complesso era quello di fornire «più lavoro che limosine» incentivando al massimo l'impiego produttivo della manodopera disoccupata: politica che Leopoldo aveva cercato di attuare, nella contingenza della grave crisi produttiva del 1764-1767, fin dal suo arrivo, nel 1765[40].

Le *Relazioni* del 1773 recano, dunque, inconfondibile, l'impronta del loro autore e offrono, per conseguenza, uno squarcio sul metodo e le finalità del lavoro del giovane sovrano. Una esposizione così ampia ed organica delle strutture statuali e dei vari funzionari preposti al loro operare, quale si evince dalle *Relazioni* del 1773, sarebbe impensabile se non si tenesse conto del metodo di lavoro e della enorme capacità di applicazione di Leopoldo. L'«infaticabile» sovrano[41] passava ore al tavolino a studiare i principali affari di stato, e seguiva personalmente i lavori dei dicasteri e delle speciali «deputazioni» create nel primo periodo del suo governo, in quelli che furono detti anni «febbrili» per l'avvio dell'attività riformatrice: commissioni chiamate a pronunciarsi su taluni dei principali problemi oggetto del rinnovamento, dalla Deputazione sopra la Maremma (marzo 1766)[42] a quella sopra le Arti e Manifatture (motuproprio del 25 novembre 1766)[43], sino alla Deputazione sopra l'Abbondanza, istituita il 3 gennaio 1767 e alle cui sedute il sovrano partecipò con proprie osservazioni scritte[44]. E basterà ricordare il contributo diretto e costante che egli dette, dai primissimi tempi della sua venuta in Toscana, sino alla legge generale del 1775, alle varie fasi della riforma dell'Abbondanza e della liberalizzazione del commercio cerealicolo per rilevare la centralità che tali tematiche rivestivano all'interno del progetto riformatore leopoldino. Dalla fase degli studi preliminari, sino alla promulgazione degli editti del 1767, 1771, 1775, ci è dato infatti seguire il ruolo di guida e di vigile controllo che Leopoldo svolse, in stretto contatto con Angelo Tavanti, sull'in-

campagna» scriveva a proposito della Congregazione dei poveri di S. Giovanni Battista, fra le cui incombenze vi era quella di «provedere i poveri di lavoro ed impedire i questuanti e vagabondi», AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 466-469.

[40] I poveri e i senza lavoro vennero soccorsi impiegandoli in lavori di pubblica utilità piuttosto che essere assistiti con delle semplici elemosine, cfr. F. VENTURI, *Quattro anni di carestia in Toscana (1764-1767)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), pp. 649-707 ora in ID., *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi* ... cit., I, pp. 336-395.

[41] Lettera di Rosenberg a Maria Teresa, 2 dicembre 1766, in A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo* ... cit., p. 191.

[42] A. ZOBI, *Storia civile* ... cit., II, pp. 23-24.

[43] Cfr. L. DAL PANE, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 264-313.

[44] Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore* ... cit., V/1, pp.387 sgg.; M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana* ... cit.

tera e cruciale vicenda[45]. La proverbiale attività di Leopoldo si dispiegava anche in altre direzioni. Presiedeva settimanalmente alle sedute dei quattro dicasteri centrali[46] e di altri importanti organi, quali l'Auditore fiscale[47]. Oltre a seguire in dettaglio gli affari del governo, Leopoldo sapeva anche ascoltare, e teorizzava che «è essenziale che [il sovrano] ascolti tutti», che mostri «a tutti di prendere interesse nell'affare»; più tardi dirà ancora: «Nelle udienze bisogna ascoltare la gente con pazienza, riceverla con buona grazia, adattarsi alle circostanze della gente rozza e idiota, facilitandola a spiegarsi e dire le loro ragioni incoraggiandoli», senza tuttavia prendere risoluzioni affrettate, ma ascoltando prima opinioni diverse ed i pareri degli uffici competenti[48]. Attenendosi ad un comportamento di sollecita e paterna benevolenza verso i sudditi, che in ogni momento erano «in diritto di potersi indirizzare (...) a chi è alla testa del governo»[49], accordava loro libere udienze settimanali, ricevendo i postulanti, in caso di necessità, anche «in qualunque altro tempo in cui non siamo occupati nelle adunanze dei Consigli e nella regolata spedizione degli affari»[50]. Fin dal suo arrivo in Toscana, inoltre, si era preoccupato di raccogliere i fogli relativi ai principali affari del precedente governo e le relazioni sulle magistrature compilate prima del suo arrivo, che non a caso si trovano, in parte, nel suo archivio personale, l'*Archivio segreto di Gabinetto*[51].

Leopoldo poté disporre, così, dell'enorme mole di materiale sul funzionamento delle magistrature prodotto durante la Reggenza, quando, grazie soprattutto all'opera assolutistico-riformatrice di Emmanuel de Richecourt[52], fu avviata la raccolta di dati sugli organi amministrativi del Granducato e furono promosse indagini conoscitive sistematiche in tutto lo stato: basti pensare alla indagine voluta dal Neri tra il 1745 ed il 1748 o a quella successiva degli anni

---

[45] Tale ruolo emerge appieno nelle discussioni della Deputazione sopra l'Abbondanza, istituita il 3 gennaio 1767, su cui si vedano gli studi citati *supra*, nota 15.

[46] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 43, 107; 125, p. 19; A. Zobi, *Storia civile* ... cit., II; p. 36.

[47] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 295.

[48] Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni* ... cit., I, 1969, pp. 18, 48-49.

[49] *Ibid.*, p. 18.

[50] Motuproprio del 28 dicembre 1770 riportato in A. Zobi, *Storia civile* ... cit., II, p. 36.

[51] Cfr. le relazioni citate alla nota 27. Sull'archivio personale del granduca cfr. G. Pappaianni, *L'archivio segreto di Gabinetto dei Granduchi lorenesi nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Rivista storica degli Archivi toscani», II (1930), pp. 191-210.

[52] M. Eandi, *Diodato Emmanuel di Richecourt ministro lorenese in Toscana*, Mondovì, Fracchia, 1920; N. Rodolico, *Emmanuel di Richecourt iniziatore delle riforme lorenesi in Toscana*, in Id., *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze, Le Monnier, 1963. Più recentemente il tema è stato ripreso e approfondito da F. Diaz, *Agli inizi della dinastia lorenese in Toscana* ... cit., *passim*; Id., *I Lorena in Toscana* ... cit.; M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., *passim.*

cinquanta[53]. È significativo che alcune di queste relazioni, che si trovano sparse in vari archivi, rechino traccia della lettura del sovrano attraverso sue postille autografe[54]. Dopo appena un anno dal suo arrivo in Toscana, così, Leopoldo risultava «perfettamente al corrente sulla situazione del paese» e «conosce(va) qualità e difetti dei funzionari più importanti e i punti deboli del sistema di governo», come scriveva, forse con tono troppo tranquillizzante per dissipare i timori dell'imperatrice, il Rosenberg in un rapporto del settembre 1766[55].

Le *Relazioni* offrono valutazioni e dati per un complesso di individui e subalterni certamente superiore al migliaio di persone. Già il mero dato quantitativo e la ricchezza di spunti biografici e potenzialmente prosopografici dei materiali hanno fatto di questa fonte un riferimento quasi d'obbligo per quanti in tempi recenti si sono occupati della vita politica e amministrativa della Toscana settecentesca. A ciò si aggiunge l'attenzione specifica che il giovane Leopoldo portò ai singoli funzionari conosciuti nei primi anni di governo, o a lui noti tramite le relazioni e i rapporti annuali degli uffici. Tutto questo ci conduce alla questione del metodo di lavoro del granduca riformatore. Una prima fonte di informazione era per lui costituita, come si è detto, dalle accurate relazioni che i capi di dipartimento annualmente gli rimettevano e in margine alle quali egli scriveva sistematicamente i propri giudizi di merito. In un ricordo di Giuseppe Pelli Bencivenni, suo stretto collaboratore[56], questo particolare aspetto dell'attività del sovrano verrà così sottolineato:

---

[53] Su tutto ciò cfr. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., pp. 131 sgg.

[54] Vedine un esempio in AS FI, *Miscellanea di finanze A*, 316, ins. «Uffizio della Parte».

[55] A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo*, ... cit., p. 182.

[56] Sulla figura del Pelli, autore di un diario in 80 volumi, che copre il periodo 1759-1807, di fondamentale importanza non solo per la comprensione della sua figura intellettuale e di funzionario, ma per le vicende politiche, sociali e culturali del Granducato, corrispondente di Cesare Beccaria ed egli stesso autore di una *Dissertazione sopra la pena di morte* (1761) per molti versi convergente con le idee beccariane, i contributi sono oramai numerosi. Si veda in particolare la voce di R. ZAPPERI, *Bencivenni Pelli Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani* ... cit., VIII, pp. 219-222; M.A. MORELLI TIMPANARO, *Pelli, Amidei, Beccaria,* in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di M.A. MORELLI TIMPANARO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1976 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XCI); A. ROTONDÒ, *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere* ... cit., *passim*; R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione* ... cit., in particolare pp. 158-159 e *passim*; Id., *Beccaria tra giuristi e filosofi: aspetti della sua fortuna in Toscana e nell'Italia centro-settentrionale*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa. Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal Comune di Milano*, prolusioni di S. ROMAGNOLI e G.D. PISAPIA, Milano, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 512-533, in particolare pp. 522 sgg. Di fondamentale importanza per la ricostruzione della sua figura sono le carte private recentemente acquisite dall'Archivio di Stato di Firenze, cfr. *Archivio Pelli Bencivenni*, Inventario N/288.

«Infatigabile scriveva sempre, prendeva appunti, note, etc. Aveva una stanza che diceva degli scandoli, ove serbava tutte le carte che lo informavano dei suoi impiegati, dei suoi sudditi, delle persone che gli venivano attorno. Alla sua partenza bruciò tutti questi fogli. Conosceva a nome quasi tutti i toscani, aveva più di 30 filze di notizie raccolte nel viaggiare per i suoi stati. Le memorie gettate nella buca de' memoriali l'esaminava da sé e poi le riponeva nella suddetta stanza facendone buon uso. Fino i libelli contro di sé serbava in essa, impacchettati. Postillava tutte le informazioni annuali che riceveva dai capi dei dipartimenti nel dicembre»[57].

Sappiamo, in effetti, da varie altre fonti che Leopoldo teneva nella sua camera molti «registri della condotta degli impiegati»[58]. Taluni di questi ruoli si rivelano particolarmente utili per l'attività di ricerca, a partire da quelli redatti nel 1768 e tuttora conservati, che offrono copiose notizie sulla nascita, la provenienza, gli studi compiuti, la situazione familiare e la condizione sociale, le precedenti cariche ricoperte, le retribuzioni e le mansioni specifiche svolte all'interno dell'ufficio[59].

La sorveglianza sulla condotta dei subalterni fu certamente uno dei tratti caratteristici della psicologia e del metodo di governo di Pietro Leopoldo. Nell'apertura dell'ampio quadro dei dipartimenti e degli uffici del Granducato, nel 1790, scriveva infatti: «Necessarissimo sarà a chiunque verrà alla testa degli affari in Toscana di avere conoscenza e notizia del carattere e capacità delle persone con cui avrà da fare e dei principali impiegati»; e in un altro passo asseriva: «(...) chi presiede al governo non potrà mai usare bastanti diligenze per essere informato del carattere delle persone che destina agl'impieghi, in specie superiori»[60]. Le annotazioni personali apposte nelle *Relazioni* del 1773 dovevano servire a meglio conoscere i propri collaboratori per poterli destinare agli impieghi cui li reputava più idonei, e per sapere, per contro, quali fossero coloro che occorreva rimuovere o retrocedere. Di ciascun soggetto, puntualizzava il sovrano nella *Prefazione*:

«si è detto quali sono le sue qualità personali, abilità, talento e capacità e quali vedute si possono avere sopra ognuno di quegli impiegati, osservando anche quali persone si potrebbero avere in vista per succedergli e rimpiazzarli in caso di mancanza (...) Questi ricordi furono fatti da Sua Altezza Reale per servire in occasione di vacanze d'impieghi,

[57] G. Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, serie II, XXVII (1799), parte II, 7 settembre, pp. 7595 sgg. cit. in Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni* ... cit., I, *Introduzione*, p. X.

[58] Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni* ... cit., I, pp. 54, 381.

[59] A S FI, *Reggenza*, 224-229.

[60] Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni* ... cit., I, pp. 54 e 11.

giacché quando si danno queste vacanze si è sempre sottoposto ad avere delle prevenzioni, che non si avevano nell'atto di fare questo lavoro mentre il caso non sussisteva»[61].

Fondamentale, ci pare, il richiamo all'imparzialità che deve presiedere alla scelta dei funzionari, secondo criteri che rispondono ai moderni canoni degli apparati burocratici formatisi nel XVIII secolo[62].

L'accesso all'informazione, la capacità di mantenere un costante e specifico aggiornamento su tutti gli affari dello stato e sui personaggi, anche minori, che lo circondavano, sfiora in Leopoldo la monomania. Di vero e proprio «tic» di prendere annotazioni su tutto e tutti parlava lo Zinzendorf nel suo *Tagebuch*.[63] Il soggiorno viennese del 1778-1779 lo portò, del resto, a stilare giudizi e a raccogliere notazioni sui principali personaggi della corte, dall'imperatrice Maria Teresa, ai fratelli e agli altri membri del suo casato, sino ai grandi funzionari che reggevano la vita dello stato e ai comprimari o subalterni dell'amministrazione asburgica: certo in vista di una futura, probabile, sostituzione del fratello Giuseppe alla guida dell'Impero[64].

Un secondo canale privilegiato di informazione fu per il granduca l'esperienza diretta raccolta nei numerosi viaggi nei territori dello stato toscano. Era, come sottolinea il Wandruszka, un elemento della personalità sovrana che lo distingueva marcatamente agli occhi dei sudditi dai predecessori medicei, generalmente chiusi nella vita di corte. La volontà di pervenire ad una conoscenza diretta dei problemi del paese, di rendersi conto personalmente delle situazioni[65], è ricavabile dalla lettura dei 39 volumi manoscritti di relazioni e

---

[61] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. XVIII sg.

[62] Su tali temi si veda la densa sistesi di C. CAPRA, *Il funzionario*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. VOVELLE, Bari, Laterza, 1993, pp. 353-398.

[63] HAUS, HOF UND STAATSARCHIV, Vienna (da ora in avanti: H.H.S.T.), CARL VON ZINZENDORF, *Tagebuch*, 7 febbraio 1778, citato in A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo* ... cit., p. 379.

[64] H.H.S.T., *Familienarchiv, Sammelbände,* 15, «Stato della famiglia e Impiegati principali a Vienna e nello Stato secondo i rispettivi dipartimenti e caratteri loro». Su questi documenti cfr. A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo* ... cit., in particolare pp. 363-381, che pubblica anche i giudizi del granduca sui familiari. Abitudine del resto che non abbandonerà nemmeno una volta divenuto imperatore: quando nel 1791 visiterà la Lombardia austriaca raccoglierà un insieme di memorie, documenti e tabelle ammontanti a ben 158 allegati alla relazione compilata per lui dal segretario, cfr. C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA - C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984, pp. 153-617, p. 607.

[65] Molto appropriatamente F. DIAZ, *Recenti interpretazioni della storia della Toscana nell'età di Pietro Leopoldo,* in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), p. 391, parla di «sollecitudine razionalmente umanitaria» a proposito di questi testi leopoldini; cfr. anche le osservazioni di G.

viaggi compiuti nelle diverse parti del Granducato[66]. Una massa imponente di note, appunti, osservazioni di rara immediatezza, da cui emerge, oltre alla cura sollecita del sovrano nei confronti dei propri sudditi e dei loro problemi, anche la sua curiosità intellettuale e l'attitudine pedagogica, la passione di apprendere. Visite e viaggi che il sovrano preparava con cura, facendosi rilasciare relazioni sullo stato delle magistrature o dei lavori intrapresi.

Fin dal suo insediamento aveva, infatti, compiuto viaggi anche nelle province e territori più lontani e disagiati del Granducato. Dalle prime visite alle campagne pisane e livornesi nella primavera e nel settembre 1766[67], a quelle intraprese nel maggio 1767, assieme alla consorte, Rosenberg, A. Thurn, Tavanti e Goëss, nelle Maremme e a Siena[68]. A tali viaggi seguivano puntualmente appunti, lettere con annotazioni sui correttivi da apportare ai vari uffici e memorie personali sui provvedimenti da trattare con i consiglieri. Viaggi che si ripeterono negli anni successivi e che dettero al sovrano la possibilità di conoscere sempre meglio la regione ed i suoi problemi e di verificare al contempo le opere pubbliche in costruzione ed i lavori portati a termine.

Nello scritto di Pietro Leopoldo del 1773 sono presenti con chiarezza alcune delle direttrici che improntеranno tutta l'opera riformatrice volta all'ammodernamento e alla razionalizzazione della struttura burocratica ed a una più chiara divisione funzionale delle competenze, elementi che ritroviamo anche in altri suoi scritti[69].

Pietro Leopoldo pare innanzitutto obbedire nella logica dei suoi giudizi a criteri d'ordine generale. In primo luogo la promozione in carriera di capaci e meritevoli, secondo una rivalutazione del talento personale che pone al centro dell'attenzione l'individuo e i suoi meriti, a dispetto delle divisioni gerarchiche e di rango:

GIORGETTI, *Sulle origini della società toscana contemporanea*, in «Studi storici», XV (1974), pp. 671-693 ora in ID., *Capitalismo e agricoltura* ... cit., pp. 401-431, in particolare pp. 405-408.

[66] Si tratta delle relazioni parzialmente pubblicate dal Salvestrini nei volumi secondo e terzo di PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit. Una parte significativa del materiale così raccolto, in particolare le centinaia di allegati annessi alle relazioni di viaggio, è tuttora conservato manoscritto presso lo Sàttnì Ustrèdnì Archìv di Praga.

[67] Cfr. M. RASTRELLI, *Memorie per servire alla vita di Leopoldo II imperatore dei Romani, già Granduca di Toscana*, Firenze, s.e., 1792, e pubblicate in PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., II.

[68] *Ibid.*, III, pp. 72 sgg.

[69] Per un quadro d'insieme dei temi connessi alla professionalizzazione della burocrazia nel secolo dei Lumi cfr. C. CAPRA, *Il funzionario* ... cit., con ampia bibliografia, e, per gli esiti di tale processo in un altro stato asburgico italiano, la Lombardia austriaca, cfr. C. MOZZARELLI, *Per la*

«è essenzialissimo anche negli avanzamenti di non considerare altro che il *merito* e la *capacità*, senza aver riguardi di *anzianità*, di *rango* e *nascita*, e specialmente di non accordar mai né avanzamenti, né impieghi, né gratificazioni in riguardo a parentela o in grazia di qualche matrimonio, amicizia o raccomandazione»[70].

Nelle mire del granduca riformatore si assiste, così, ad un processo di progressiva erosione della società per ceti, sostituita da una concezione efficientistica e di tipo tecnico-burocratico del lavoro amministrativo. Ad essa si accompagna la volontà di ridurre gli apparati centrali, troppo accresciutisi secondo Leopoldo, e dunque incontrollabili direttamente dal principe, con conseguenze negative quali il rallentamento e il cattivo funzionamento degli uffici. Nell'esame della struttura dei vari organi, dalla Segreteria di Stato a quella di Finanze, dalla Segreteria di Guerra alla Camera Granducale, dalla Camera delle Comunità allo Scrittoio delle Possessioni, ritroviamo l'annotazione di Leopoldo che in quell'ufficio «si cerca di moltiplicare troppo inutilmente gli affari», che gli addetti sono in numero esuberante, che vanno aboliti i posti inutili e il personale eccedente ridistribuendo le competenze secondo un criterio di massima funzionalità, che, insomma, «bisogna semplificarne il sistema»[71]. Proprio queste osservazioni individuano quella tendenza allo snellimento e alla tecnicizzazione degli apparati che nell'arco dell'età leopoldina portarono a compimento la riduzione del peso complessivo della burocrazia nella misura, secondo le stime del Litchfield, del 30% in meno dei posti in organico[72].

Un secondo criterio di ispirazione generale, ben presente nelle *Relazioni* del sovrano, concerne gli aspetti etici delle prestazioni richieste: onestà, imparzialità e attaccamento al dovere costituiscono parametri di fondo dell'attività del buon impiegato e regole cui devono attenersi sempre e comunque i servitori dello stato. Si tratta di caratteristiche soggettive ritenute però primarie per l'ottenimento di cariche e uffici[73]. Ci troviamo di fronte, dunque, ad una precisa sottolineatura delle responsabilità dei capi ufficio e in genere degli impiegati tutti, accompagnata da una precisa volontà di controllo: elementi, entrambi, che ritroveremo domani nella ben altrimenti moderna burocrazia napoleonica.

Ma sarebbe ingiusto tacere che a tutto ciò si accompagna anche un elemento

---

storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca, Milano, Giuffrè, 1972; C. CAPRA, *Il Settecento* ... cit., in particolare pp. 284-288, 509-510.

[70] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, p. 55 (corsivo nostro).

[71] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 65-66; 125, pp. 325-327, *passim*, citazione a pp. 326.

[72] R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 286 sgg.

[73] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, pp. 56-57.

personalistico, a tratti schiettamente paternalistico, del metodo di governo leopoldino: si tratta della volontà di accentramento del processo decisionale, come se esso dovesse configurarsi quale indispensabile integrazione o presupposto del funzionamento dell'amministrazione, volontà che finisce per contenere il ruolo della burocrazia e vi reintroduce una dimensione autocratica e fortemente soggettiva[74]. Nel loro complesso le *Relazioni* del 1773 illustrano dunque bene il binomio di «razionalizzazione e controllo»[75] che fu sin dagli inizi implicito nell'operare di governo leopoldino e che andrà vieppiù affermandosi negli anni della sua piena maturità di regnante: come testimoniano la severa normativa teatrale degli anni ottanta e soprattutto l'istituzione del Buongoverno, nel 1784, e le connesse riforme di polizia[76]. Cifra autentica del riformismo dall'alto del granduca lorenese, l'intento assolutistico e accentratore si riverbera sistematicamente nei giudizi rivolti a magistrature e uffici. Significativi a questo proposito sono i passi che il sovrano dedica all'importantissima carica dell'Auditor fiscale, la massima autorità giudiziaria del paese[77]. Nel caso si fosse dovuto sostituire Domenico Brichieri Colombi[78], Leopoldo pensava di ricorre-

---

[74] A questo proposito Pietro Leopoldo dirà esplicitamente di «riservare sempre a sé la nomina anche dei più piccoli impieghi di qualunque sorta, non lasciando la nomina ad alcuno ai superiori» cfr. *ibid.*, p. 11.

[75] Cfr. R. PASTA, *Scienza e istituzioni* ... cit. che offre questa cifra interpretativa per gli aspetti caratterizzanti l'assolutismo leopoldino.

[76] Per la normativa teatrale cfr. A. TACCHI, *La vita teatrale a Firenze in età leopoldina: ovvero, tutto sotto controllo*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., VI, (1992), pp. 361-373; sul vasto tema del Buongoverno, della riforma di polizia e dei problemi ad essi connessi possiamo disporre ora di puntuali ricerche: C. MANGIO, *La polizia toscana. Organizzaione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988; A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)* e G. ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento. Granducato di Toscana e Regno di Napoli* in questo stesso volume; di quest'ultima alcune osservazioni anche in *Questione giustizia e nuovi modelli processuali tra '700 e '800. Il caso leopoldino*, in *La «Leopoldina» nel diritto e nella giustizia in Toscana*, a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 151-187.

[77] Cfr. le pagine dedicate a questo organo in ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 293-315. La carica di Auditore fiscale, istituita da Cosimo I con motuproprio del 20 novembre 1543, accrebbe nel corso del tempo la sua autorità, divenendo l'organo di supervisione di tutti i tribunali criminali dello Stato; le cause più gravi del tribunale degli Otto di guardia e balìa erano discusse in sua presenza. Uno degli elementi che ne facevano una delle più importanti cariche dello stato era il fatto che l'Auditore riferiva direttamente al granduca («dipende immediatamente ed unicamente dal sovrano, a cui solo rende conto», *ibid.*, p. 293). Fu soppresso con motuproprio del 22 aprile 1784 e le sue competenze passarono in gran parte alla Presidenza del buongoverno e all'Avvocato regio. Su tale carica si veda C. MANGIO, *La polizia toscana*, ... cit., pp. 15 sgg.

[78] Cfr. la voce di G. TURI, *Brichieri Colombi Domenico* in *Dizionario biografico degli italiani* ... cit., XIV, pp. 229-232.

re a «un giovane di fuori per formarlo da sé a questo importante impiego», e che avesse naturalmente «pratica grande del criminale e del paese e delle leggi di Toscana», oppure «uno intieramente dipendente da S.A.R. o un uomo così debole che si lasci governare da S.A.R. a bacchetta e non faccia che la figura»[79].

Tutto questo rimanda ad altri aspetti ben noti della sua personalità e del suo metodo di governo in base ai quali l'efficienza delle magistrature non va mai disgiunta da una effettiva volontà di controllo dei sudditi, del loro operato e finanche dei loro costumi. Sono, infine, gli aspetti polizieschi che i vari detrattori, primo fra tutti il Becattini, gli rimprovereranno. Non è del tutto casuale forse che queste critiche vengano in gran parte dai ranghi degli stipendiati, da coloro cioè che sono l'oggetto della razionalizzazione burocratica.

A comprendere il senso generale delle proposte leopoldine giova anche sottolineare il giudizio, sostanzialmente negativo, sulla nobiltà. Numerosi sono i passi, nelle *Relazioni* del 1773 e altrove, in cui la critica leopoldina all'insieme della nobiltà toscana, in particolare fiorentina, traspare con chiarezza. Non solo essa appare «estremamente ignorante, non studiando né applicandosi punto» ed «unicamente occupata nell'ozio, senza coltura né istruzione»; ma, «prepotente verso il popolo e le altre classi e ceti delle città subalterne», attenta unicamente a valutare «la loro nascita», essa risulta anche «generalmente con poco o punto d'onore», priva cioè di quel requisito fondamentale dell'etica nobiliare che ne aveva costituito l'identità da almeno due secoli a quella parte.

Il linguaggio del granduca urtava frontalmente il sistema di potere costituitosi in Toscana nel corso dell'età moderna: sistema ormai fortemente aggregato attorno al possesso degli uffici, che smussa le differenze costitutive della nobiltà, e che appare comunque formato da almeno due elementi caratterizzanti, il patriziato cittadino – e quello fiorentino in particolare – e la nobiltà di diversa origine raggruppata nella corte del principe. Una visione negativa della aristocrazia, che ne fa, tranne poche eccezioni, l'elemento sociale opposto per eccellenza alla carriera tecnico-burocratica nel senso immaginato da Leopoldo. Era dunque «massima essenziale» non incrementare questo ceto con la creazione di nuovi nobili e, salvo le dovute eccezioni per i meritevoli, indispensabile era non impiegarli mai negli uffici più importanti di Firenze[80]. Già nelle

---

[79] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 307 e 309.

[80] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, pp. 21-22. Per la rilevante partecipazione di esponenti della nobiltà fiorentina agli alti gradi dell'amministrazione durante il principato mediceo cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 243-245, 471-473; R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy* ... cit., *passim*; J.-C. WAQUET, *Le*

Relazioni del 1773 osservava perentoriamente: «Va fissata la massima di non accordar più la nobiltà a veruno, essendovene di già per troppi dei nobili», proponendo contemporaneamente l'abolizione della Deputazione sopra la nobiltà, istituita nel 1750 col compito di vagliare le prove di ammissione alla nobiltà[81]. E dedicava, nei profili relativi ai funzionari, giudizi lapidari sulle capacità di molti rappresentanti di questo ceto preposti alle cariche pubbliche: marchese Vincenzio Alamanni, della Congregazione di S. Giovanni Battista, «testa debole, capo confuso»; conte Carlo Bardi, soprintendente alle carceri del medesimo istituto assistenziale, «inabile»; Carlo Guasconi, direttore delle Revisioni e Sindacati, «non ha grand'abilità»; Raffaello Mazzei, ragioniere del medesimo ufficio, «pochissima cosa»; Andrea Ginori, provveditore della Sanità, «uomo debole (...) non intende nulla, capo confuso e guasto (...) non è buono a nulla»; cav. Panciatichi, commissario di Pisa, «di corto talento»; marchese Bourbon del Monte, governatore di Livorno, «ha pratica ma non gran talento»; Giovanni Incontri, provveditore dell'Opera del Duomo, «debole, di poco talento»[82]. Nell'elencare i senatori, poi, carica oramai puramente onorifica, la maggior parte di essi, a parte le eccezioni di Giulio Rucellai, Alessandro Guadagni, G. Battista Nelli e Francesco M. Gianni, era considerata del tutto inabile. Per limitarmi a qualche esempio: Francesco Buondelmonti, provveditore delle Decime ecclesiastiche, «limitato di talento»; Ferdinando Incontri, consigliere di Stato, «corto di talento»; Francesco Federighi, soprintendente delle Possessioni, «di non gran talento (...) debole, lento e non attivo assai»; Giovan Battista Uguccioni, soprintendente dei Monti, «di poco talento e molto debole»; Niccolò Martelli, soprintendente dell'Annona, «corto di talento, di poca capacità (...) non fatica»; Lorenzo Ginori «uomo molto debole (...) e senza talento»; Bernardino Riccardi «uomo debole, di piccolo talento (...) buono a nulla»; Ferdinando Capponi «poco talento»; Alessandro Orazio Pucci «senza talento»; Paolo Vettori «né testa né talento»; Giulio Orlandini «idem»; Ridolfo Paganelli, provveditore dei Pupilli, «poco talento»; Cosimo Pasquali, della Congregazione dei poveri, «né testa né talento»; Ottaviano de' Medici «corto di talento»; Lorenzo Casimiro degli Albizi, segretario delle Tratte, «non gran mente»; Francesco della Rena «corto di talento, debole»[83]. Nella prosa

---

Grand-duché de Toscane sous les derniers Mèdicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens, Rome, École française de Rome, 1990, (Bibliotheque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 276) in particolare pp. 319-531.

[81] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 376.

[82] *Ibid.*, pp. 464, 280; 125, pp. 89, 90, 247; 126, pp. 43, 65, 88.

[83] *Ibid.*, 124, pp. 163-173.

asciutta e impietosa di Pietro Leopoldo gli esponenti delle maggiori casate fiorentine appaiono – come si vede – impari ai propri compiti, riuniti in una definizione pesantemente negativa che esula ormai dalla valutazione del singolo e investe solidalmente tutto un ceto.

Proprio per questo andava impedito che i più giovani rappresentanti della nobiltà, anch'essi spesso senza talento, e privi di preparazione tecnica e capacità individuali, ricoprissero posti nell'amministrazione centrale, come accadeva ad esempio, nella Segreteria di Stato[84].

Gli unici ruoli in cui il sovrano vedeva con favore i nobili, a causa della loro solvibilità e sempre che si trattasse di persone oneste, erano quelli amministrativo-finanziari e contabili. Per l'incarico di cassiere, annotava, occorreva «gente esatta, commoda e solvente, che siano onesti, attenti, pazienti e non di gran talento: per questi impieghi sono ottimi i gentiluomini»[85]. Le parole di Leopoldo suonavano conferma di una lunga tradizione amministrativa, recentemente illustrata dalla vasta ricerca di Jean-Claude Waquet. All'inizio del secolo (1701-1737) le importanti cariche di camarlengo, depositario, cassiere, costituivano appannaggi tradizionali dell'aristocrazia della dominante, come le carriere individuali di molti dei suoi figli dimostrano: è ancora Waquet a informarci, infatti, che il 60% dei camarlinghi nella tarda età medicea apparteneva all'aristocrazia fiorentina, la quale deteneva egualmente le casse più importanti, mentre la stragrande maggioranza dei provveditori, per il periodo 1701-1737, risultava anch'esso reclutato nelle fila della nobiltà e in esse l'aristocrazia fiorentina aveva un peso preponderante. A rendere ancora più pregnante la presenza nobiliare negli apparati finanziari si aggiungeva la pratica della frequente successione familiare nelle medesime cariche (da padre in figlio, da fratello a fratello, da zio a nipote, da cognato a cognato)[86]. Nonostante le profonde trasformazioni introdotte dai Lorena, la situazione non appariva, all'indomani della soppressione dell'Appalto generale (1769) del tutto dissimile. Il sovrano ricordava, ancora nel 1773, che i posti di provveditore, cioè «quei ministri i quali diriggono le amministrazioni e le ziende (...), stendono gli ordini dei pagamenti e diriggono l'economico» erano «per lo più coperti da gentiluomini». Questi posti d'altra parte richiedevano «più esatezza,onoratezza e fedeltà che gran talento»[87].

---

[84] *Ibid.*, p. 70.

[85] *Ibid.*, p. 26.

[86] J.-C. WAQUET, *Le Grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis* ... cit., pp. 413-541. Cfr. anche R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy* ... cit., pp 148-153 e *passim*.

[87] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 24-25.

Ben diverse le considerazioni sul ceto dei giuristi, quei «nemici giurati della nobiltà» che, assieme ai notabili provinciali e alla nuova aristocrazia, nel corso dell'età lorenese, e del periodo leopoldino in particolare, soppiantarono nelle alte cariche del governo centrale e periferico i vecchi patrizi fiorentini. Il Litchfield ha così potuto parlare di vera e propria «scomparsa» dei nobili dall'insieme dell'amministrazione, quantificando il fenomeno nei vari rami dell'amministrazione, tra il 1737 e gli anni ottanta[88].

Le *Relazioni* del 1773 evidenziano, inoltre, come il sovrano seguisse i capaci e i meritevoli fin dai primi incarichi, appuntandosi con scrupolosa precisione il relativo giudizio favorevole e notando a quali cariche maggiori essi fossero adatti. Non rievocabili analiticamente in questa sede, i profili biografici di ciascuno di loro ci consentono di individuare la tendenza ad un significativo ingresso dei giuristi provinciali nelle massime cariche giudiziarie dello stato. È il caso, per fare solo alcuni esempi, di Jacopo Maria Paoletti di Volterra, che a 27 anni iniziò la carriera in un incarico minore del Tribunale degli Otto; nel 1768 divenne cancelliere del Banco dei furti degli Otto, dove lo ritroviamo nel 1773, quando Leopoldo esprimeva un favorevolissimo giudizio su di lui: «abilissimo, accorto, fatigante (...) destinarlo per cancelliere maggiore o assessore o meglio di tutto per Promotore Fiscale». Nel 1784 ricomparirà come secondo assessore del Tribunale di giustizia, ufficio nel quale successivamente ricoprirà la carica di primo assessore, divenendo anche lettore di istituzioni criminali[89]. Oppure di Dario Angeloni, di San Piero in Bagno, «abile e capace»[90] vicario di Sestino nel 1772; un anno dopo è a Firenze, dove risulta ricoprire la carica di cancelliere del Banco di campagna del Tribunale degli Otto. E Leopoldo commenta: «capace, onesto, esatto, attivo, senza rispetti umani, da avanzarsi e da servirsene». Nel 1784 lo ritroviamo cancelliere maggiore del

---

[88] R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy* ... cit., pp. 313 sgg.

[89] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 346; *ibid.*, 127, ins. 14; R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy* ... cit., p. 318. Di lui si ricordano a stampa le *Institutiones theorico-practicae criminales*, 2 voll., Firenze, Fantosini e soci, 1790-1791; *La politica o sia governo di polizia. Ragionamento*, Firenze, Fantosini, 1804 (su cui si veda C. MANGIO, *La polizia toscana* ... cit., pp. 11 e 210-211); e le *Istruzioni per compilare i processi criminali e nuovo formulario criminale*, Milano, C. Salvi, 1806. Dopo essere giunto al grado di primo assessore del Supremo tribunale di giustizia, il sovrano confermerà il giudizio favorevole sul suo conto: «Primo assessore è il Paoletti, il quale è anche lettore d'istituto criminale, è uomo di talento, capacità ed abilità molta, per il passato era intrigante, dirigendo affatto il già morto auditor fiscale Brichieri Colombi, mancato il quale si è molto moderato ed è capace di fare da auditore», PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, p. 73.

[90] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 126, p. 31.

Supremo tribunale di giustizia[91]. È il caso, infine, di Antonio Caciotti Banchi, di Siena: nel 1773 è Capitano di giustizia a Siena: «onesto, abile, sincero, fatigante, prudente, buona maniera» e poi ancora, dopo il suo viaggio a Siena nel luglio del 1773, annoterà: «ottimo soggetto, onesto, fatigante, amato e stimato da tutti»; Leopoldo lo vuole destinare o per segretario degli Otto o auditore di Ruota a Siena o per Auditore fiscale. Nel 1784 diverrà auditore di Consulta a Firenze e in tale veste figura tra i principali interlocutori del granduca nel progetto di riforma criminale[92].

I giudizi acuti, spesso taglienti, che il sovrano offre dei propri sottoposti o collaboratori permettono di ricostruire una geografia o mappa politica dei gruppi variamente organizzati attorno ai personaggi di maggiore spicco della vita pubblica, così come rende possibile individuare il reticolo di clientele e connivenze all'interno della struttura politico-amministrativa dello stato, con squarci illuminanti anche su taluni interessi economici in gioco. È il caso, per fare un esempio, di alcuni personaggi dell'Amministrazione generale, che sembrerebbero coinvolti in arricchimenti illeciti connessi alla gestione dei beni della corona[93].

Non si dovrà naturalmente intendere, in presenza di questi nuclei, che essi compongano schieramenti o 'partiti' nettamente contrapposti. Piuttosto, pur nel legame personale con le figure di maggior rilievo, essi si presentano come raggruppamenti compositi, in parte etereogenei e talvolta permeabili tra loro, in un continuo processo di osmosi e scambio. I principali raggruppamenti non costituiscono, infatti, realtà statiche e ideologicamente fissate; al contrario, singoli e gruppi si muovono in occasione di singole e specifiche riforme trascorrendo talvolta da un 'partito' all'altro, e variamente unendosi o ricomponendosi in base a temporanee alleanze in difesa di prospettive e interessi contingenti, secondo linee e cronologie che andranno meglio indagate. A saldare o a mutare le alleanze concorrono anche altri fattori, quali l'origine e la provenienza sociale dei singoli, i rapporti di amicizia e le affinità individuali, le parentele e le solidarietà di gruppo e di ceto, sul filo di biografie che occorrerebbe certo meglio conoscere, come nel caso di Filippo Neri, fratello del

---

[91] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 347; *ibid.*, 127, ins. 14; R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy* ... cit., p. 319 nota 13.

[92] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 308; 126, p.237; *ibid.*, 127, ins. 4; PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, ... cit., III, p. 212. Per il suo contributo al progetto di riforma criminale cfr. M. DA PASSANO, *Dalla «mitigazione delle pene» alla «protezione che esige l'ordine pubblico». Il diritto penale toscano dai Lorena ai Borbone (1786-1807)*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 51-66.

[93] Cfr. ad es. AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 125, pp. 231-232.

più celebre Pompeo, o di colui che viene umanimamente considerato il principale ispiratore della politica finanziaria del granduca, Angelo Tavanti.

Nell'intricato panorama offertoci dal granduca, i gruppi di maggior spicco sono quelli riconducibili ai nomi di Angelo Tavanti e di Pompeo Neri. Il potente segretario di Finanze era «disinteressato, abilissimo, intende a fondo queste materie [*scil.* finanze], gran talento, gran fatigante, lavora moltissimo, ma geloso della sua autorità, vuole fare tutto lui, accorto, lesto di molto, (...) amico di Pagnini, Ippoliti, Ximenes, Bonfini, Filippo Neri, Piombanti, Petresi, nemico di Gianni, Miller, Nelli, Pompeo Neri»[94]. Quest'ultimo, evidenziava Leopoldo, era «uomo di grande abilità, talento e capacità, vedute grandi, di molto studio, prattico delle cose legali, che conosce a fondo il paese (...) ma», aggiungeva, «è molto furbo ed accorto (...) bisogna servirsene ma non se ne fidare». Neri, scriveva ancora il granduca, «è amico di pochi, ma particolarmente nemico della Segreteria di Stato, di Tavanti, Rucellai, Mormorai, dell'Auditore fiscale [Domenico Brichieri Colombi], dell'Auditore generale di Siena [Stefano Bertolini], del Visitatore generale Miller»[95]. Una prima distinzione occorre subito segnalare tra i due: mentre il 'partito' del Neri si compone in larga misura di *clientes* , di funzionari e subalterni a lui devoti, su molti dei quali il sovrano esprimeva giudizi estremamente negativi – P. Neri era «dominato da molte figure che li stanno intorno, che spacciano e vendono protezzione e li fanno poco onore (...) è infelice nella scelta e proposizione dei soggetti, proponendo

[94] AS FI, *Segreteria di Gabinetto,* 125, p. 21. Su Angelo Tavanti (1714-1781), di famiglia aretina, dal 1746 segretario alle Finanze e probabilmente il più chiaro interprete delle idee fisiocratiche in Toscana, non esiste uno studio specifico. La mancanza di opere a stampa a lui sicuramente attribuibili, a prescindere dalla fondamentale traduzione degli scritti monetari di Locke, rendono ovviamente difficile una biografia intellettuale del personaggio. L'importanza della sua opera è tuttavia ricavabile dalle relazioni in materia finanziaria e fiscale rinvenibili soprattutto nell' archivio della *Segreteria di Gabinetto* e nella *Miscellanea di finanze* dell'Archivio di Stato fiorentino, nonché dai carteggi e dalle memorie prodotti nell'ambito delle sue competenze e attinenti lo svolgimento di alcune tra le principali riforme in materia economica e fiscale. Cenni sulla sua attività si rinvengono naturalmente in quasi tutte le opere concernenti la storia dello stato e delle finanze Toscane. Si veda ad esempio H. BÜCHI, *Finanzen und Finanzpolitik* ... cit. *passim* e L. DAL PANE, *La finanza toscana* ... cit., in particolare p. 83 e nota 2 e *passim*. Per notizie specifiche su di lui si vedano almeno L. PIGNOTTI, *Elogio istorico di Angelo Tavanti*, 2a ed., Firenze, Cecchi, 1846; e le lettere pubblicate da R. CIAMPINI, *Lettere inedite di Angelo Tavanti* ... cit.

[95] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 44-46. Sul Neri, oltre al profilo in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 943 sgg., il riferimento d'obbligo è a M. VERGA *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., in part. pp. 169-239; qui sono anche ricostruiti i rapporti e le solidarietà di gruppo del Neri (p. 170 nota 1); un ulteriore contributo deriva dal volume collettaneo *Pompeo Neri* ... cit. e dalla bibliografia ivi compresa.

sempre i peggiori» e proteggendo «quelli che sono deboli di talento» –[96], il gruppo che fa capo a Tavanti raduna invece personaggi di grosso calibro culturale e politico, da Filippo Neri[97] a Giovan Francesco Pagnini[98], da Antonio Mormorai[99] a Leonardo Ximenes[100].

Altro noto antagonismo , che queste relazioni contribuiscono a chiarire, è quello che oppose il segretario della Giurisdizione Giulio Rucellai[101] al Neri.

---

[96] A S FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 45-46.

[97] Su Filippo Neri si vedano: *Elogio di Filippo Neri* in «Notizie del mondo», n. 56, 13 luglio 1779; H. BÜCHI, *Finanzen und Finanzpolitik* ... cit., *passim*; A. CONTINI - F. MARTELLI, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, in «Ricerche storiche», XXIII (1993), pp. 77-121, *passim*.

[98] Su Giovan Francesco Pagnini, autore del celebre *Della Decima e di altre gravezze imposte dal Comune di Firenze. Della moneta e della Mercatura de' Fiorentini fino al sec. XVI*, Lisbona e Lucca [ma Firenze], si vende da G. Bouchard, 1765, 2 voll. e traduttore, assieme ad Angelo Tavanti, dei *Ragionamenti sopra la moneta* (1751) di J. Locke, che ebbe parte importante nella formulazione di progetti di riforma fiscale ed economica, il sovrano dava questo lusinghiero giudizio all'epoca in cui ricopriva la carica di Segretario delle Riformagioni: «Uomo abilissimo, di gran talento ed onesto, ben pratico di quegli affari, ottimo per riordinare l'archivio, ed intendente di caratteri e carte antiche; amico di cuore di Tavanti, furbo e mescolato in tutte le cose di Volterra, contrario agli ecclesiastici. Vorrebbe la decimazione nuova perché non vi è altro che lui capace di eseguirla. È da aversi in vista per impiegarlo nelle finanze, e forse al rifacimento degli estimi, nelle materie feudali ed imposizioni; servirsene di molto per notizie, farlo lavorare, ma non fidarsene; nemico di Pompeo Neri e molto piccoso», aggiungendo successivamente anche «intrigante, raggiratore, dubbio», AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 268-269. Su di lui si vedano almeno L. DAL PANE, *Uno storico dell'economia nella Toscana del Settecento: Gian Francesco Pagnini* in *Studi in memoria di Gino Borgatta*, Bologna, tipografia Arti Grafiche, 1953, pp. 143-169; ID., *La finanza toscana* ... cit., pp. 81-83, 120-134; M. MIRRI, *Un'inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento (Memorie di Giuseppe Pelli Bencivenni, Gian Francesco Pagnini, Luigi Tramontani e Ferdinando Paoletti)*, in «Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Annali», II (1959), pp. 483-559; ID., *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna* ... cit., pp. 710-712; F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni* ... cit., *passim*.

[99] Sull'auditore dell'Ordine di Santo Stefano Antonio di Pier Francesco Mormorai, che alla morte di Rucellai lo sostituì nell'importante carica di segretario della Giurisdizione, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 173 e nota 25; M.A. MORELLI TIMPANARO, *Per una storia della stamperia Stecchi e Pagani (Firenze, 1766-1798)*, in «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 87-218, 121-122.

[100] Sul padre gesuita Leonardo Ximenes, che tanta parte ebbe nelle contrastate vicende del risanamento delle Maremme, spesso in opposizione a Stefano Bertolni, si veda D. BARSANTI - L. ROMBAI, *Leonardo Ximenes, uno scienziato nella Toscana lorense del Settecento*, Firenze, Edizioni medicee, 1987.

[101] Sulla politica ecclesiastica di Giulio Rucellai, che per oltre un quarantennio ricoprì la carica di segretario della Regia giurisdizione e che fu il principale propugnatore di una linea laica e giurisdizionalista nei rapporti tra stato e chiesa negli anni centrali del Settecento, oltre alle indicazioni presenti in N. RODOLICO, *Stato e chiesa in Toscana durante la Reggenza lorense (1737-*

Molti erano stati fin dai tempi della Reggenza i motivi di sostanziale disaccordo tra i due sulla politica giurisdizionalista intrapresa da Francesco Stefano e dal Richecourt, prima, e da Pietro Leopoldo poi: dalla legge sulla manomorta dell'11 marzo 1751, che Rucellai considerava «la prima fra le leggi fondamentali perché per questa si fissa lo stato civile relativamente al popolo e alla chiesa, che è quanto dire una gran parte del diritto pubblico, e la più interessante»[102] e della quale Neri «proponeva per certi versi un radicale scardinamento»[103] al problema delle nomine ai benefici vacanti, alla controversia che oppose il governo al vescovo di Pienza, Francesco Piccolomini nel 1762, sino alla delicata questione della razionalizzazione del sistema dei conventi e della loro riduzione[104]. Minore sembra, per contro, il dissidio tra i due relativamente al grave problema della revisione del diritto di asilo, tema, come noto, di rilevanza fondamentale nella politica degli stati italiani del Settecento[105]. Quello che tali divergenze prefigurano

---

1765), Firenze, Le Monnier, 1910; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* ... cit., pp. 306-312; ID., *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica* ... cit., pp. 94-98; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana* ... cit., *passim*; M. ROSA, *La revisione della legge di ammortizzazione* ... cit.; C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze, Olschki, 1993, in particolare pp. 205-229, 237-238, 266-268. Per un succinto profilo d'insieme cfr. A. PASQUINELLI, *Giulio Rucellai, segretario del Regio diritto (1734-1778). Alle origini della riforma leopoldina del clero*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), pp. 259-296. Per l'inizio della sua carriera si veda F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana* ... cit., pp. 535-538.

[102] Cit. in M. ROSA, *La revisione della legge di ammortizzazione* ... cit., p. 95. Sulla logica giurisdizionalista di Rucellai e sulle fonti del suo pensiero si vedano: A. ROTONDÒ, *Su Giovanni Maria Lampredi*, in «Ricerche storiche», IX (1979), pp. 5-14, in particolare pp. 8-9; ID., *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere* ... cit., pp. 84-85, 98-102.

[103] A. CONTINI, *Pompeo Neri tra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri* ... cit., pp. 293-331, citazione a p. 279.

[104] Su le rispettive posizioni e le contrapposizioni teoriche e politiche che divisero Rucellai e Neri sui principali temi al centro del dibattito giurisdizionalista si vedano: M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., in particolare pp. 172, 198; A. CONTINI, *Pompeo Neri tra Firenze e Vienna* ... cit., pp. 278-285; M. ROSA, *La revisione della legge di ammortizzazione* ... cit.; C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno* ... cit., in particolare pp. 227-229. Più in generale sul giurisdizionalismo dei Lorena in Toscana si vedano almeno N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana* ... cit.; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* ... cit., pp. 306-313; ID., *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti* ... cit., in particolare pp. 94-98; F. DIAZ, *Agli inizi della dinastia lorense in Toscana* ... cit.; ID., *I Lorena* ... cit., in particolare pp. 84-100, 117-136.

[105] Sul tema si vedano le osservazioni di A. ROTONDÒ, *Intervento* ... cit. e, più in generale, sulle implicazioni nei rapporti tra stato e chiesa cfr. ID., *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere* ... cit., in particolare pp. 70 sgg.; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica* ... cit., pp. 107-108. Sulla riforma di tale istituto nella Lombardia austriaca cfr. C. ICHINO ROSSI, *Il diritto di asilo nella Lombardia del Settecento. Dall'indulto di Benedetto XIV del '57 alla «totale riforma» giuseppina*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa* ... cit., III, 1982, pp. 509-535.

è la scelta di Rucellai per un netto e coerente giurisdizionalismo, contrapposto alla posizione di Pompeo Neri assai più moderata e meno intransigente nella difesa delle prerogative sovrane. Alla luce di siffatti contrasti e del dissenso tra Neri e «Giulio l'antipapa», come amava chiamarlo Bernardo Tanucci[106], possiamo meglio comprendere un passo cruciale del giudizio del sovrano sul Neri: «Tutto dedito alla corte di Roma, bisogna servirsene ma non se ne fidare»[107]. Dove «tutto dedito alla corte di Roma» va inteso inequivocabilmente come difensore degli interessi della curia. Questa locuzione, infatti, è usata in molti passi dal principe proprio ad indicare comportamenti e prese di posizioni quanto meno poco giurisdizionaliste. Di un ecclesiastico contrario alla politica governativa, ad esempio, Leopoldo afferma infatti: «(...) intieramente e ciecamente dipendente dalla corte di Roma (...) tutto dedito ai frati (...) contrario sempre al governo»[108]. D'altra parte, riassumendo il proprio operato politico e la situazione del paese nel 1790, al momento della sua partenza per Vienna, individuava nella corte romana, ed in coloro che la sostenevano, un vero e temibile «partito», molto «considerabile in Toscana». Durissimo e lapidario era il giudizio su Roma, che «in tutti i tempi ha sempre procurato di mescolarsi nelli affari della Toscana ed è stata sempre il più pericoloso ed acerrimo nemico a motivo della sua grande influenza, collazione delle abbazie, benefizi, pensioni, e speranze di cardinalato per i molti toscani che hanno molti interessi e relazioni a Roma o che ci vanno a studiare»[109]. Poche parole, come si vede, bastavano a rescindere il plurisecolare legame che nel corso dell'età moderna aveva così spesso unito Firenze e Roma, l'aristocrazia della dominante agli investimenti e alle carriere di Curia, la nobiltà toscana a quella cresciuta all'ombra dei papi. Chiarissime, nel descrivere questo intreccio di carriere ed affari tra Firenze e Roma erano le parole di Bernardo Tanucci:

«Cotesto popolo [*scil.* toscano] non si è giammai spogliato dell'antico guelfismo totalmente (...) Quell'uso di chiamar da Roma e dalla Romagna gli auditori di Ruota,

---

[106] Lettera di Bernardo Tanucci a Luigi Viviani, 15 febbraio 1751, citata in F. Diaz, *I Lorena* ... cit., p. 95.

[107] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 145. Non è senza significato che Pompeo Neri, nel 1743, dopo la sostanziale sconfitta politica ad opera del Richecourt, meditasse di abbandonare la Toscana e di continuare la sua carriera politica proprio presso la corte di Roma, cfr. la lettera di Bernardo Tanucci al Neri del 2 marzo 1743 in B. Tanucci, *Epistolario*, I, a cura di R.P. Coppini - C. Del Bianco - R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, pp. 671-675 e M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., pp. 192-194.

[108] Il giudizio si riferiva all'arcivescovo di Firenze, Francesco Gaetano Incontri, cfr. AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 395.

[109] Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, *Relazioni* ... cit., I, p. 41.

d'impiegar nei tribunali quei che avessero studiato in Roma, quel papismo mediceo, quell'ozio della nobiltà che non aveva altra via al magniatismo *(sic)* che il cardinalato»[110].

Un vincolo ulteriormente ribadito negli anni trenta del Settecento dall'elezione al soglio pontificio di papa Corsini[111]. Il giudizio continuava tracciando un bilancio, a suo modo definitivo, e confidando ai successori una massima indispensabile di buongoverno e saggezza politica: la corte romana

«è il nemico più pericoloso che abbia la Toscana e che non farà mai tregua; è della massima importanza per chi governa in Toscana di esser continuamente in guardia contro l'influenza del medesimo; e per difendersene è essenziale (...) di tener per ministri ed impiegati a Roma persone accorte, bene istruite e *punto attaccate alle massime romane, di allontanare da tutti gl'impieghi in Toscana chi abbia relazioni, parentele o dependenze da Roma*»[112].

Nella prosa essenziale del sovrano «dipendente dalla corte di Roma» è da intendersi anteticamente a «dipendente dal governo» per ciò che riguardava la politica di difesa delle prerogative del potere laico. «Abilissimo e di somma pratica in queste materie» Giulio Rucellai era la persona forse più adatta a ricoprire l'importantissima carica di segretario della Giurisdizione[113]. Di lui il sovrano tracciava questo ritratto:

---

[110] Lettera di Bernardo Tanucci a Giulio Rucellai, 9 maggio 1752, in B. TANUCCI, *Epistolario* ... cit., II, p. 761, riportata e commentata in M. ROSA, *Religione e politica ecclesiastica attraverso l'epistolario di Bernardo Tanucci*, in *Bernardo Tanucci e la Toscana, Tre giornate di studio, Pisa, Stia, 28-30 settembre 1983*, Firenze, Olschki, 1986, pp. 31-54, citazione a p. 39.

[111] Sui legami tra patriziato fiorentino e struttura ecclesiastica e sui legami matrimoniali tra la nobiltà fiorentina e romana cfr. la sintesi di E. STUMPO, *Finanze e ragion di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 181-231, in particolare pp. 186-187, 191-192; per le carriere di curia cfr. R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990. Per l'esempio di una famiglia aristocratica che sviluppò legami particolarmente solidi con Roma cfr. P. HURTUBISE, *Une famille-témoin. Les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985. Per un quadro d'insieme cfr. anche F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* ... cit., pp. 306-307. Per il significato politico che l'elezione al soglio pontificio di papa Corsini (Clemente XII) rappresentò *ibid.*, in particolare pp. 7-11.

[112] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, p. 42 (corsivo nostro).

[113] L'importanza della Segreteria del regio diritto è evidente nelle riflessioni del sovrano: «Questa è una carica molto importante e gelosa»; il segretario si occupa «di tutte quelle materie che risguardano in qualunque maniera gli affari ecclesiastici. Lui è il superiore di tutti gli ecclesiastici e frati, per il di lui canale gli si danno tutti gli ordini (...) ha tutti gli affari di manomorte, costituzioni e collazioni di benefizi, dispute in materie ecclesiastiche, di ecclesiastici tra di loro, o

«Uomo di gran talento, fuoco e cognizione nelle materie ecclesiastiche, strambo d'idee, seguitando sempre le sue e mutandole spesso (...) dubbio, violento, prende prevenzioni ma è onesto e buono, unico per quest'impiego. È amato poco dai preti, molto temuto e stimato poco»[114].

In piena sintonia con quanto detto, si dispongono gli orientamenti di fondo del granduca su temi e questioni specifiche di politica ecclesiastica: dalla delicatissima questione del reclutamento ecclesiastico, e, in particolare, delle monacazioni, tema spesso ritornante nelle riflessioni leopoldine, al problema del tribunale dell'Inquisizione «montato sul piede di quello di Venezia», secondo un sistema, cioè, da difendere ad ogni costo contro «tutte le tentative *(sic)* che potranno fare gli ecclesiastici ai quali dispiace assai questo sistema»[115]. Particolare rilievo in questo contesto acquistano i comportamenti e le propensioni dei vescovi, che Leopoldo distingueva nettamente tra seguaci della Curia romana e sostenitori delle direttive del governo. Giudizio, se si vuole, schematico, che non tiene conto di differenze e sfumature individuali, ma che rende bene l'urgenza con cui il sovrano guardava al problema, politico e religioso ad un tempo, della fedeltà degli ordinari diocesani alla politica lorenese[116].

---

ecclesiastici con secolari. Tratta parimente delle dispute di giurisdizione coi Paesi confinanti; ed in tutte le sue incumbenze non conosce altro superiore che il sovrano ed il suo Consiglio di Stato, al quale rende conto degli affari che gli occorrono (...) Questo dipartimento è bene montato, va badato però di non toccarlo, né mettervi mai gente che abbia relazioni con Roma», AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 384-387.

[114] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 163-164.

[115] *Ibid.*, p. 428.

[116] A partire dai primi e fondamentali studi di E. PASSERIN D'ÈNTREVES, *La politica dei giansenisti in Italia nell'ultimo Settecento*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», I (1952) sgg., la storiografia sulla politica ecclesiastica leopoldina si è ampliata notevolmente. Si vedano almeno: M. ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella politica ecclesiastica leopoldina*, in «Rassegna storica toscana», XI (1965), pp. 257-300 riedito con qualche modifica in ID., *Ribelli e riformatori nel Settecento religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 166-214; C. LAMIONI, *Tra giansenismo e riformismo: la nomina di Antonio Martini ad arcivescovo di Firenze (1781)*, in «Rassegna storica toscana», XXII (1976), pp. 3-46; C. FANTAPPIÈ, *Le riforme ecclesiastiche e resistenze sociali* ... cit., 1986; M. VERGA, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, in *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791*, I, 1780-1785, Firenze, Firenze Olschki, 1990, pp. 3-47; B. BOCCHINI CAMAIANI, *Origine e poteri dell'autorità sovrana in Scipione de' Ricci*, *ibid.*, pp. 49-102; C. FANTAPPIÈ, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società* ... cit., pp. 233-250; i contributi pubblicati negli *Atti del convegno internazionale per il secondo centenario del sinodo di Pistoia, 1786-1986*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Herder, 1991; C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno* ... cit., in particolare cap. VII, *Il riordinamento dell'organizzazione monastica sotto Pietro Leopoldo*, pp. 237-272; ed i contributi di Bruna Bocchini Camaiani e di Carlo Fantappiè in questo volume.

Tutto questo fa delle *Relazioni* del 1773 un'opera complessa e sfaccettata, suscettibile di molteplici interpretazioni e usi da parte degli studiosi, in grado di sintetizzare, da un lato, gli interventi già attuati nel periodo 1765-1773 e di anticipare, dall'altro, linee di tendenza progettuali e metodi di governo politico e amministrativo fondati sulla conoscenza diretta delle condizioni del paese da parte del sovrano: quell'esperienza pratica e ideale che ritroviamo alla base del rendiconto finale del 1790. Ma attraverso le osservazioni puntuali e il loro divenire testuale traspare inoltre l'immagine del monarca riformatore di statura europea, del «roi pasteur» e del «Salomon du Midi» caro alla pubblicistica fisiocratica e illuminista[117].

[117] Sull'immagine e sul mito di Leopoldo negli ambienti fisiocratici europei, come pure sul più ampio riflesso delle riforme toscane nell'illuminismo continentale, si veda M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti tra «economisti» e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi* ... cit.; V. BECAGLI, *Il «Salomon du Midi» e l'«ami des hommes». Le riforme leopoldine in alcune lettere del Marchese di Mirabeau al conte di Scheffer*, in «Ricerche storiche», VII (1977), pp. 137-195; ed ora soprattutto M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia* ... citato.

FLORIANA COLAO

Giuristi pratici, Università, cultura giuridica a Siena nel Settecento

L'indicazione di tre poli, di tre modi di produrre e diffondere sapere giuridico, restituisce l'immagine di un separatezza più che di una integrazione in contesto spaziale limitato – Siena – e in un arco temporale abbastanza breve – seppur densissimo sotto ogni profilo – quale la seconda metà del XVIII secolo. Eppure importanti lavori hanno suggerito, anche sul piano metodologico[1], l'inconsistenza di quella sorta di stereotipo che fino ad oggi ha voluto la «cittadella dei giuristi» arroccata nella difesa del proprio sapere dai colpi inferti dai riformatori, individuati in «altro» dalla cultura giuridica, estranea, quando non avversa, alla più generale riformulazione che nel Settecento investe più di un campo disciplinare.

Molto infatti cambia anche nella giurisprudenza – e ne vedremo qualche itinerario senese – ma c'è una sorta di nocciolo duro, un'irriducibile specificità legata al ceto dei giuristi, al loro connettersi con le istituzioni, con la pratica; specificità destinata a pesare sull'impostazione e sugli esiti del discorso riformatore di un ambiente culturale e professionale che pure, in teoria, doveva avere lo stesso oggetto, il diritto.

Tenteremo dunque di delineare i diversi modi di lavorare con la giurisprudenza che fanno la differenza tra un docente dell'Università, un procuratore, un vicario; senza trascurare il ruolo istituzionale ricoperto da questi operatori della giustizia e le più generali vicende politiche e culturali che ne mutano il profilo.

---

[1] Mi riferisco in particolare alle considerazioni di Pietro Costa in occasione dell'incontro internazionale di studio la «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo. Cfr. ora *Illuminismo e dottrine penali*, a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1990; sul ruolo del giurista cfr. più in generale A. CAVANNA, *Il ruolo del giurista nell'età del diritto comune,* in *Studia et documenta historiae et juris*, Milano, 1978, pp. 95 sgg.

1. – L'insegnamento giuridico. Seppure nel corso dell'età moderna a Siena come altrove sia ormai consolidata la tendenza del potere politico a coprire con una regolamentazione sua propria aree sempre più estese della vita sociale, l'insegnamento giuridico è ancora incentrato su quel complesso di testi di diversissima origine, testi laici ed ecclesiastici, raccolti nei grossi tomi del *Corpus iuris civilis* e del *Corpus iuris canonici*. Nonostante le intenzioni manifestate da Pompeo Neri già nei primi anni quaranta[2] di chiamare nell'Università senese un giurista di prestigio, aggiornando anche le materie oggetto dei corsi, il «piano di studio» voluto nel 1743 da Neri Venturi a correzione del precedente di Pompeo Neri mantiene tutte le tradizionali discipline incentrate sul diritto romano e canonico senza introdurne di nuove[3].

Anche se in Europa già nel corso del XVII secolo il cosiddetto *ius hodiernum* o *modernum* è divenuto sede disciplinare autonoma dal diritto romano, seppur insegnato all'interno del corso delle Pandette[4] e se sono state istituite da tempo cattedre di diritto naturale veicolo delle dottrine giusnaturalistiche[5], Siena resta ai margini di questo processo; la città non recepisce gli importanti sviluppi che si realizzano nel campo della cultura giuridica nella pur vicina Pisa, paraltro già da tempo privilegiata dai granduchi in virtù di provvedimenti protezionistici[6].

Il rinnovamento passava attraverso discipline che spezzavano la positività del diritto comune, come poteva avvenire con un insegnamento «culto», che storicizzasse le fonti romastiche e canonistiche; oppure con un diritto di ragione, un diritto naturale inteso come diverso dal diritto positivo; oppure attraverso l'autonomizzazione del diritto pubblico, con l'opportuna discussione sugli interventi riformatori della giurisprudenza che allora si poneva come centrale; oppure con l'insegnamento del diritto «patrio», cioè il diritto toscano ormai da secoli stratificatosi e che pure aveva bisogno di riformulazione, ordine e coerenza nelle fonti.

---

[2] Sul punto mi permetto di rinviare al mio saggio *Pompeo Neri: un riformatore dello Studio senese*, in *Pompeo Neri. Atti del Colloquio di Studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, organizzato dall'Istituto "Federigo Enriques"*, a cura di A. Fratoianni - M. Verga, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa», 1992, pp. 139 sgg., e alle fonti archivistiche ivi citate.

[3] Archivio storico dell'Università, Siena (d'ora in poi ASU), I, 15.

[4] H. Coing, *L'insegnamento del diritto nell'Europa dell'Ancien régime*, in «Studi senesi», LXXII, 1970, p 187.

[5] H. Coing, *L'insegnamento della giurisprudenza nell'epoca dell'Illuminismo,* in *L'educazione giuridica,* II: *Profili storici*, Perugia, Libreria universitaria, 1979, pp 104 sgg.

[6] D. Marrara, *Lo Studio di Pisa e la discussione settecentesca sull'insegnamento del diritto patrio*, in «Bollettino storico pisano», LII (1983), pp. 17 sgg.; *Pompeo Neri e la cattedra pisana di «diritto pubblico» nel XVIII secolo*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LIX (1986), pp. 175 sgg.

Ma nessuno di questi possibili interventi riformatori vede la luce, neppure nel fervore delle riforme leopoldine che, sebbene in misura molto minore rispetto ad altri aspetti dell'esperienza politica, istituzionale e giuridica, investono anche il campo dell'istruzione superiore a Siena. Innovazioni importanti riguardano semmai l'assetto generale dello Studio, con l'istituzione di un reponsabile – il Provveditore – che risponde direttamente al sovrano; e col significativo riconoscimento del valore del titolo dottorale conseguito a Siena anche per gli «impieghi» nel fiorentino[7]. Ma i contenuti disciplinari restano immutati: le richieste del Provveditore Guido Savini di istituire una cattedra di diritto patrio non trovano risposta per la costante scarsità di fondi che da sempre affligge lo Studio senese; il «Piano» del 1780 ripropone le consuete cattedre di Istituzioni e Ordinaria civile e canonica, di Pandette, di Istituzioni criminali, l'unica materia che davvero si specializza emancipandosi dalla tradizione romanistica, anche per contenuto di norme emanate in gran numero dai granduchi toscani[8].

Pertanto anche le opere didattiche dei giuristi che si avvicendano nello Studio mostrano un certo tradizionalismo, un'assenza di spunti originali e di particolari approfondimenti; e al dato non si sottraggono neppure i lavori che arrivano alla stampa[9]. I manoscritti di Savini destinati agli studenti di Istituzioni civili sono i più ricchi di riferimenti al diritto naturale, alla dottrina del Domat, alla legislazione toscana sull'importantissimo tema dei fedecommessi; di ben più alto livello sono però altri interventi dello stesso non occasionati specificatamente dall'insegnamento[10].

La dottrina giusnaturalistica trova un veicolo di diffusione nella cattedra di Etica, una disciplina che solo nel 1784 è resa obbligatoria per chi si deve addottorare in giurisprudenza; e il titolare di quest'insegnamento non è un giurista, ma un sacerdote, quel Mugnaini incaricato da Pietro Leopoldo per

---

[7] Il motuproprio 23 agosto 1777, in AS SI, *Studio*, 29; *ibid.*, altri motupropri leopoldini.

[8] *Ibid.*, Motuproprio 4 aprile 1780.

[9] G. BONAZIA, *Elementa Iuris Ecclesiastici in usum Regiae Senensis Academiae conscripta*, Siena, 1798; G. BANDIERA, *Iuris Civilis Institutiones ad usum Collegii Ptolomei senensis*, Siena, 1795.

[10] Tra le opere didattiche di Savini v. BIBLIOTECA DEL CIRCOLO GIURIDICO DI SIENA, ms. E²-71: *Guidonis Savini in hac publica Senarum Universitate lectoris institutiones iuris civilis in Iustiniani institutiones Commentarium perpetuum*, v. anche ms. E²-69: *Praelectiones in Inst. Iuris civilis doctoris Guidonis Savini in hac publica Senarum Universitate lectoris*; ms. E²-76: *Guidonis Savini de Intepretatione ad ff. De rebus dubiis*. Altri lavori del Savini in *Prose e poesie di Guido Savini patrizio senese e primo Provveditore della regia Università di Siena raccolte dopo la sua morte*, Siena, Rossi e figlio, 1800.

aver scritto un'opera singolarmente affine alle idee del granduca in tema di rapporti tra lo Stato e la Chiesa[11]. Se insomma si escludono alcune «private lezioni» di diritto pubblico da parte dell'«istitutista civile» Pietro Pecci[12], nello Studio senese l'educazione del giurista procede ancora sui binari delle discipline tradizionalmente insegnate nel quadro dell'interpretazione delle leggi romane, distribuite nei consueti settori, diritto civile e diritto canonico.

L'insegnamento, in queste condizioni, era dunque scarsamente formativo e, per così dire, attuale. Emblematicamente Vincenzo Lecchini, docente nello Studio e avvocato, fa presente al Provveditore la necessità di una maggiore valorizzazione del diritto toscano nell'Università: «Le istituzioni civili presentino gl'elementi del Gius toscano, e non solo del Gius de' Romani»[13].

Ma non c'è solo il problema di un mancato aggiornamento disciplinare; è da tempo ormai che l'Università in generale e l'insegnamento giuridico in particolare hanno conosciuto un declino, e Siena non può certo presentare un'eccezione. Per le personalità più vivaci è più forte il richiamo esercitato dalle corti o dai grandi tribunali del tempo; e tra i generi letterari rivestono certo un'importanza maggiore le raccolte delle decisioni della Rota fiorentina e senese di un Conti o di un Neri Badia rispetto ad opere didattiche, destinate alla scuola[14].

I docenti della facoltà legale si mostrano peraltro sensibili all'urgenza di un rinnovamento dei criteri formativi dell'educazione del giurista: esemplare la richiesta al Granduca di rendere più seria la prova per il conseguimento del grado dottorale, eliminando l'ormai obsoleto e ripetitivo sistema dei *puncta* da dimostrare assegnati al candidato, passi del Digesto o delle Decretali sempre uguali, «ridotti a vana formalità». I docenti sono consapevoli che il vero ostacolo ad una riforma di questo momento non secondario degli studi giuridici era rappresentato dalla partecipazione all'esame dei dottori del Collegio dei legisti cui oltre tutto erano ammessi solo i nobili, che dopo esser stati ascritti al Collegio lasciavano gli studi, e ciononostante, perché assai più numerosi dei professori, davano il voto che nell'esame risultava spesso determinante a scapito della serietà della prova. Lo stesso Granduca, pur eliminando i *puncta*, non accoglie le istanze dei docenti nel pur qualificante suggerimento di limitare

---

[11] BIBLIOTECA COMUNALE, Siena, ms. G.VI.40: G.B. MUGNAINI, *Elementa Eticae ad usum senensis academiae in tres partes distincta, cum Prolusione et Annotationibus*; ID., *Storia critica dello stato numerario dei preti nelle diverse epoche della Chiesa*, Siena, s.e., 1780, voll. 2.

[12] ASU, I, 19, c. 60.

[13] ASU, IV.A.I.

[14] J. DE COMITIBUS, *Decisiones inclitae Rotae Senensis et Florentinae*, Lucae, Bonducciana, 1776, tt. 2; J.B. NERI BADIAE, *Decisiones et responsa iuris*, Florentiae, Allegrini, 1776, tt. 2.

l'intervento dei collegiati; lascia infatti a questi ultimi la tradizionale partecipazione alla laurea dottorale[15].

I lavori destinati all'insegnamento che più recepiscono la necessità di coniugare il diritto comune e le leggi municipali – lo Statuto – e patrie, non a caso hanno per oggetto il settore disciplinare dove più si sono susseguite le disposizioni legislative granducali, il diritto criminale, le cui nuove norme vengono percepite come «editti» necessitati da «costumi e tempi nuovi», e che «supplirono e corressero il diritto romano». Il rapporto tra *ius commune* e *Lex principis* è risolto a favore di quest'ultima; ma sono soprattutto le «leggi vigenti nel foro», lo *stylus iudicandi*, a rappresentare la parte più cospicua dell'insegnamento delle istituzioni criminali; il docente ricopre anche l'incarico di Avvocato dei poveri *pro tempore*, a segnare lo stretto rapporto tra pratica forense e attività accademica almeno in questo campo. Il che non comporta tuttavia l'assenza di apertura per i grandi temi del «problema penale» nel Settecento; le *leges recentes* sono apprezzate anche di più perché proprio in questa materia, nel passato, si sono cumulati «gravi errori»; solo dopo due anni dall'edizione livornese, «l'autore del volume Dei delitti e delle pene» è espressamente citato nel sottolineare che alla crudeltà della pena deve essere preferita la certezza della sua applicazione[16].

2. – Il «ceto dei curiali». La politica promossa soprattutto da Pietro Leopoldo per l'amministrazione della giustizia appare caratterizzata dal tentativo di creare un'osmosi tra Università e ceto forense col superare il divario tra prassi e cultura percepito dal pensiero riformatore come la causa dell'insoddisfacente condizione di questo centrale compito dello stato.

Da un lato dunque si pone come condizione essenziale per l'esercizio della professione forense e dell'accesso ai ruoli di giudice il possesso della laurea dottorale conseguita nell'Università; dall'altro si richiede anche che allo studio teorico segua per quattro anni la pratica presso un causidico di credito o presso un auditore[17].

Nonostante si registri un qualche scarto tra il dettato legislativo e la realtà della professione forense, esercitata anche a prescindere dal possesso della laurea, e nonostante il problema dei privilegi di ceto che, tramite certe tradizionali cariche,

---

[15] AS SI, *Governatore,* 919, 67 e 118; *ibid.*, *Regolamento da osservarsi nei dottorati dell'Università di Siena*, Siena, 1788.

[16] Biblioteca Comunale, Siena, ms. K.X.59: *Praelectio criminalis habita die 3 Junii 1766.*

[17] AS SI, *Studio,* 29, Motuproprio 24 ottobre 1771.

assicuravano ai nobili «non togati» larghe ingerenze nell'amministrazione della giustizia, pure l'epoca leopoldina vede realizzato il disegno del potere politico di legare i forensi al rispetto di regole vincolanti: più seri studi teorici, l'esame per l'ammissione ai vari incarichi demandata a funzionari statali, un controllo stretto sull'attività svolta[18].

D'altro canto l'organizzazione degli studi universitari vede ancora il diritto comune alla base dell'educazione del giurista; il che comporta lo spostamento della formazione professionale dall'Università agli studi privati dei procuratori, a colmare la distanza tra impostazione meramente teorica ed erudita e «pratica giurisprudenza», cioè attività concreta da esercitare «nel Foro o negli impieghi presso tribunali civili e criminali». Esigenze pratiche soppiantano l'importanza dell'erudizione, poco funzionale a quella preparazione di operatori del diritto da inserire nell'apparato burocratico dello stato che il Granduca ha da tempo individuato come la ragion d'essere dell'Università senese. E proprio per supplire alla carenza di cognizioni sulla «consuetudine e stile di giudicare», sulla «vegliante legislazione e sullo spirito che l'informa», si diffonde tra i procuratori senesi l'abitudine dei «rotini»: i numerosi giovani che frequentano gli studi professionali sono invitati ad esercitarsi in «liti immaginarie nella speranza d'abilitarsi a difendere cause reali», «dissertazioni» – qualcuna viene stampata – in cui si prende talvolta in esame «dove e quanto sia necessario deflettere dal gius comune, per obbedire al gius particolare della Toscana o della nostra città»[19].

L'importanza della funzione svolta da avvocati e procuratori nel processo civile[20] anche a Siena trova una puntuale verifica; esemplare una *Memoria sulla riforma della curia senese* scritta negli anni settanta del Settecento: «I procuratori introducono e patrocinano le cause dei privati (...) la compilazione dei processi è incumbenza dell'attuario di tribunale (...) al litigante compete di compilare il processo col produrre i documenti opportuni e far gli atti necessari (...) a tal effetto i litiganti possono servirsi di procuratori che fabbricano la causa (...)»[21]. La realtà di una gestione dei processi condizionata pesantemente

---

[18] Sul punto mi permetto di rinviare al mio lavoro *Le riforme dell'«ordine iudiciario» dello Stato nuovo*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del Convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987),* a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Olschki, Firenze, 1989, pp. 252 sgg.

[19] ASU, IV, A. I.

[20] Cfr. M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 10 sgg. Più in generale sulla prassi v. ora la rassegna di M. VERGA, *Tribunali, giudici, istituzioni. Note in margine ad un recente convegno*, in «Quaderni storici», XXV (1990), pp. 421 sgg., con l'ampia bibliografia e le fonti citate.

[21] Sul punto mi permetto di rinviare al mio lavoro *Procuratori e avvocati a Siena nel Settecento*, in «Studi senesi», C (1988), pp. 630 sgg., e alle fonti ivi citate.

dai curiali è del resto lamentata più volte nelle *Relazioni* di Pietro Leopoldo[22]; ma più che la personalità del singolo avvocato è la struttura stessa del procedimento a costringere il giudice a «fidarsi del procuratore che qualche volta può per interesse supporre al magistrato superflue le cause». Nella formazione della cosa giudicata il ruolo del ceto forense è dunque centrale, soprattutto quando nei frequenti casi di giustizia delegata la Consulta ordina alla Rota senese di esaminare i pareri presentati dai procuratori delle parti e di scegliere «il più legale» ordinandone l'«esecuzione»[23].

Le modalità di svolgimento del processo criminale condizionano anche il ruolo del Procuratore dei poveri, il cui patrocinio è previsto fin nello Statuto. Nella prassi senese del Settecento l'attività del difensore è dunque legata ai modi e ai tempi del cosiddetto «informativo»: quando al «reo» vengono assegnati i «termini di difesa», l'«inquisizione speciale» è gia stata formata, le prove a carico già esperite. Del resto anche dopo la riforma criminale del 1786 la pubblicità del procedimento non si sostanzia nel dibattimento ma più riduttivamente nella pubblicità degli atti processuali che vengono mostrati al difensore; questi può comparire personalmente; davanti al giudice e/o presentare allegazioni scritte[24].

L'analisi di questa produzione forense – «allegazioni» che spesso arrivano alla stampa, intese ora a «rispondere» ai «dubbi» del giudice, ora a «respingere le pretese» della controparte, ora a produrre un «parere pro veritate» nel processo civile, e difese contro il fisco nel processo criminale – ridimensiona fortemente l'immagine che vorrebbe l'ambiente dei pratici arroccato nella difesa ad oltranza di quell'arsenale tipico dei legulei sui quali si appuntano le critiche anche violente dei «riformatori». Al contrario l'ambiente forense sembra esprimere una cultura più complessa, che affianca alla conoscenza e talora alla critica della tradizione romanistica la recezione delle istanze di rinnovamento che sono maturate nell'esperienza giuridica più risalente e coeva. Alcuni esempi significativi nella contestazione della «romana giurisprudenza ottima per sé stessa (...) ma sconvolta dai Bartoli, Baldi e interpreti poco felici, e ridotta ad una non ben digerita controversia (...) e di tanti mali ebbe a lamentarsi il celebre Muratori (...)»; o nella rottura della pretesa continuità tra diritto vecchio – il diritto romano – e diritto nuovo, in questo caso la legislazione

---

[22] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1974, III, p. 343.

[23] F. COLAO, *Procuratori e avvocati* ... cit., p. 639.

[24] *Ibid.*, pp. 647 sgg.

toscana sui fedecommessi del 1747, con argomentazioni che rivelano la penetrazione di Montesquieu: «Il pregio delle ottime leggi è aver rapporto ed essere confacenti al popolo per cui son fatte (...) la prudentissima legislazione limita l'immoderata licenza di sottoporre i beni al vincolo di fedecommesso»[25].

La recezione delle istanze giusnaturalistiche trapela nella difesa del risalente diritto di legnatico di una comunità contro le pretese di «moderni possessori» che pure hanno acquistato il terreno: gli abitanti della comunità non si sarebbero spogliati della loro «libertà naturale» se avessero pensato di dover sottostare a condizioni di vita materiale «peggiori»; si difende insomma il «diritto dei sudditi sul demanio del Principe»[26]. In modo speculare un'altra «allegazione» produce lo stesso arsenale giusnaturalista arricchito però dalla nuova cultura dell'analisi economica: «L'esperienza ha svelato la falsità della massima di quel preteso filosofo che sosteneva aver rovinato gli uomini tutti colui che primo pensò di circondare con una siepe una porzione di terreno». All'autorità di «dottori e decidenti» si contrappone «Leopoldo il filosofo del nostro secolo che assicura con ottime leggi la libertà dei possessi»; e sulla scorta dei «saggi politici» di Hume, di Verri citato come «autore delle Meditazioni sull'economia politica», del «Traité de la population de M. Smith», si sostiene il «diritto della classe dei proprietari che forma in oggi l'oggetto più degno dell'attenzione della società»[27].

Dal canto loro le penalistiche *Difese contro il Fisco* presentano una caratteristica comune nel dipanare le loro argomentazioni secondo tecniche tutte interne alla logica del processo informativo ancora imbevuto del rito inquisitorio; la linea difensiva appare soprattutto condizionata dalla confessione eventualmente ottenuta dal giudice nell'inquisizione speciale: se l'imputato non è confesso i margini di successo sono maggiori, tutto sta nel dimostrare l'irrilevanza probatoria di ciò che è stato prodotto. Queste *Difese* esprimono però una cultura giuridica complessa, da un lato ancora imbevuta della tradizionale dottrina di Claro, Farinacci, Menochio, fino al reputatissimo culto Anton Matthei, dall'altro consapevole e generosa nel citare «Beccheria», o Beccaria, Renazzi, Filangieri, Cremani, e nell'ultimo scorcio del Settecento soprattutto la riforma criminale voluta da Pietro Leopoldo[28].

Del resto le scritture dei forensi sembrano presentare una caratteristica

---

[25] *Senen. hereditatis* ..., Siena, 1768, nel vol. XI delle «allegazioni» conservate presso la BIBLIOTECA DEL CIRCOLO GIURIDICO.

[26] *Senen. Iuris lignandi et pascendi* ..., Siena, 1739, vol. IV delle «allegazioni» citate.

[27] *Risposta alla decisione dell'Illustrissimo sig. Pompeo da Mulazzo Signorini* ..., Siena, 1782, vol. XV delle «allegazioni» citate.

[28] F. COLAO, *Procuratori e avvocati* ... cit., p. 640.

comune proprio nel recepire la legislazione sovrana, nuova «autorità» rispetto allo *ius commune*; il dato è ovviamente più vistoso laddove la norma granducale più è intervenuta con l'innovazione nel settore della giustizia criminale; meno nella disciplina dei rapporti privati, anche se non mancano importanti eccezioni quali il gran tema dei fidecommessi.

3. – I giusdicenti. La differenziazione tra ceto forense e giudici si presenta nel corso del Settecento sfumata al punto da rinviare l'immagine di un'osmosi più che di una definita separatezza o incomunicabilità; in un processo civile che si svolge quasi interamente per mezzo di scritture, nel dialogo tra magistrato e avvocato si riscontrano linguaggio legale, stile argomentativo, cultura giuridica largamente comuni. Da sottolineare inoltre che non è infrequente il caso di un procuratore che svolge talora le funzioni di relatore in una decisione rotale[29].

Peraltro nell'età leopoldina l'«ordine giudiciario» senese è investito da riforme intese a creare le condizioni di uno stretto rapporto tra sovrano, giudice e società in virtù della professionalizzazione dell'operatore del diritto e della riduzione delle numerose istanze giurisdizionali cittadine affidate per lo più a nobili non «togati».

Inoltre istanze direttamente governative come l'auditore del governo partecipano della funzione giurisdizionale in compagnia del giudice ordinario o del capitano di giustizia, o in via esclusiva nei non poco frequenti casi di giustizia delegata[30].

A questo proposito pare interessante accennare ad una decisione dell'auditore Stefano Bertolini proprio per l'esemplarità di una cultura giuridica espressa da un funzionario che oltre tutto rivestiva un importante ruolo di governo. Innanzi tutto è richiamato il «principio preliminare universale del gius di natura»; poi l'«articolo I» dimostra «se, e come, competa al Proprietario l'azione reipersecutoria contro il possessore ai termini del Gius naturale, e quali sopra di ciò siano i dettami del Gius romano o Comune, e quali i sentimenti dei D.D.». Le argomentazioni si dipanano per molte pagine, con citazioni che coniugano le fonti romanistiche e la giurisprudenza culta, per tutti Cuiacio, il *mos italicus* e l'Averani, al fine di conciliare «principi naturali e romani (...) le diverse Leggi e i detti discordanti dei Dottori» (articolo II); laddove il relativismo

---

[29] L'avvocato e docente Pietro BURRONI è relatore della sentenza *Rota Sen. praetensa nullitatis contractus*, nel vol. XVII delle «allegazioni» citate.

[30] F. COLAO, *Le riforme dell'«ordine giudiciario» ...* cit., pp. 265 sgg.

montesquieiano sembra suggerire esplicitamente che le leggi di Giustiniano non si adattano più al fatto in oggetto[31].

Un'altrettanto ricca cultura è espressa in più di una decisione del senese Giuseppe Bizzarrini, docente nello Studio presto lasciato per la Rota fiorentina, autore anche di lavori di impianto più teorico, dove si sottolinea la necessità di un rinnovamento dell'insegnamento e della dimensione pratica della giurisprudenza alla luce del diritto naturale, presentato come la chiave per vagliare la razionalità delle diverse fonti del diritto[32].

L'importanza delle decisioni dei tribunali molto opportunamente sottolineata dalla storiografia giuridica[33], trova anche a Siena una verifica dell'indiscussa autorità persuasiva per l'operatore del diritto: «un'opinione che abbia ricevuto una stabile interpretazione ha forza uguale alla legge scritta»; «dall'esito della questione» – recita un'«allegazione» – «dipende la sorte d'altre cause veglianti in Siena e il giudizio rotale dovrà servire di norma a simili contratti che giornalmente si stilano nel nostro paese (...)»[34]. La giurisprudenza ha rilievo per rappresentare una sorta di precedente e indicazione di direzione per l'operatore del diritto; dalla prassi prende le mosse un'opera stampata a Siena da Vincenzo Guglielmi – magistrato di Lucignano destinato a «servire negli uffici maggiori»[35] – intesa a illustrare la «pratica criminale secondo lo Stile dello Stato di Toscana». Sebbene criticato dal ministro Degli Alberti, questo magistrato offre a suo modo un contributo importante all'ideale anche leopoldino di codificazione intesa come raccolta coerente delle leggi e dei bandi vigenti nel

---

[31] Cfr. *Liburnen. pignoris* ..., Florentiae, 1742, nel vol. V delle «allegazioni» citate. Su Bertolini cfr. M. MIRRI, *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieiano a confronto con il programma di riforme leopoldino*, in «Bollettino storico pisano», XXXIII (1964-1966); G. GIORGETTI, *Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del secolo XVIII (1711-1782)*, in «Archivio storico italiano», CIX (1951), pp. 84-120.

[32] Tra le decisioni di Bizzarrini cfr. *Florentina praetensarum decimarum* ..., Firenze, 1765; *Florentina seu Guardistallen* ..., Firenze, 1766; e altre raccolte nei trenta tomi di *Decisioni emesse nelle varie cause svoltesi in Toscana*, conservati presso la BIBLIOTECA DEL CIRCOLO GIURIDICO DI SIENA. Notizie sulla vita di Bizzarrini in BIBLIOTECA COMUNALE, Siena, ms. Z.II.31: E. ROMAGNOLI, *Raccolta biografica di illustri senesi*; *ibid.*, ms. P. IV.10: S. BICHI BORGHESI, *Bibliografia degli scrittori senesi*.

[33] Penso ai contributi di Gorla, di Ascheri, di Cozzi, della Fasano Guarini ricordati da M. VERGA, *Tribunali, giudici, istituzioni* ... cit., pp. 421 sgg.

[34] *Risposta alla Decisione dell'Ill.mo Sig. Giudice Ordinario nella causa Senen. preten. venditionis* ..., Siena, 1762, nel vol. X delle «allegazioni» citate.

[35] Mi permetto di rinviare al documento archivistico trascritto nel mio lavoro «*Post tenebras spero lucem*». *La giustizia criminale senese nell'età delle riforme leopoldine*, Milano, Giuffrè, 1989, p. 88.

Granducato: il *Codice di Legislazione moderna* illustra agli operatori del diritto anche la legislazione civile[36].

Questi lavori sembrano suggerire che anche tra i giusdicenti si possono annoverare gli ispiratori e i sostenitori del riformismo leopoldino; un esempio significativo è offerto dal giudice ordinario a Siena Pompeo Da Mulazzo Signorini.

Oltre che per le sue decisioni, non poche a stampa[37], questi merita di essere ricordato come l'autore di un progetto di riforma della curia senese inteso a promuovere la corretta amministrazione della giustizia senza preoccuparsi della salvaguardia dei vecchi privilegi cetuali delle aristocrazie cittadine titolari di giurisdizioni. Progetto che fu poi stemperato nella radicalità dell'impatto dallo stesso Granduca, disposto a lasciare alle magistrature patrie alcune residuali ma ingombranti «incumbenze»[38].

Qualche considerazione in più merita il Tribunale di giustizia di Siena che si trova ad applicare una «costituzione criminale» come la «Leopoldina» intesa oltretutto a suggerire all'operatore del diritto un'interpretazione coerente con «lo spirito della riforma». L'analisi della giurisprudenza di questo organo ha mostrato in che misura le decisioni assumano le istanze illuministe di moderazione, proporzione, certezza della pena, virtù della prevenzione, razionale economia punitiva, richiamando sincretisticamente nuove autorità: Filangieri, Beccaria, Lampredi. Il che ridimensiona ancora una volta l'immagine del giudice legato alle strategie processuali e alle logiche penali d'antico regime. D'altro canto l'*arbitrium iudicis* si è rivelato il centro nevralgico della produzione giurisprudenziale, al quale l'operatore non può rinunciare, pena la perdita di identità culturale e del ruolo sociale. Questo in fondo spiega l'adesione da parte dell'interprete ad una forma di processo che assicura alla mediazione del giudice prudente la gestione del sistema criminale, fino ad offrire una resistenza a quelle innovazioni procedurali presenti nella «Leopoldina» che più sembrano mettere in crisi questo ruolo. Pertanto accanto alla secolarizzazione del concet-

---

[36] Del Guglielmi v. *Pratica criminale secondo lo stile dello Stato di Toscana compilata da ser Vincenzo Guglielmi di Lucignano*, Pisa, Giovannelli, 1763; e la raccolta di *Leggi e bandi criminali veglianti nei felicissimi stati di Toscana raccolti dal dottor Vincenzo Guglielmi di Lucignano di Val di Chiana*, Siena, F. Rossi, 1774, ove l'autore annuncia un successivo volume dedicato alla materia civile e mista; il *Codice di legislazione moderna del Granducato di Toscana* ..., Siena, F. Rossi, 1775.

[37] Tra queste cfr. *Abbadiae S. Salvatoris* ..., Siena, 1783; *Ascianen. pacti futurae successionis* ..., Siena, 1782; altre riportate nei volumi delle *Decisioni emesse nelle varie cause* ... citati; altre ancora conservate presso l'Archivio di Stato di Siena.

[38] Sul progetto del Signorini e sugli esiti voluti da Pietro Leopoldo mi permetto di rinviare al mio lavoro *Le riforme dell'«ordine giudiciario»* ... cit., pp. 252 sgg.

to di reato e al nuovo modo di guardare alla pena, dalla deterrenza alla prevenzione, si profilano esempi di mancata applicazione delle norme volte a intaccare le logiche inquisitorie; per i giusdicenti è più facile comminare pene più moderate che mutare le tecniche per accertare la punibilità: nel primo caso si muovono ancora all'interno della strategia del diritto comune volta a rendere più mite il sistema col ricorso all'equità gestita, come nel passato, dall'interprete; nel secondo non possono non opporsi ai tentativi del legislatore di ridimensionare, seppur timidamente, il loro *arbitrium* nell'inquisizione speciale[39].

4. – Stampa e cultura giuridica. Nel campo del «diritto e giurisprudenza» la più cospicua produzione editoriale ha per oggetto materiali di destinazione pubblica; come nel passato i bandi a stampa, le circolari, le istruzioni ai giusdicenti, ma anche la legislazione, le riforme con pretese di organicità e di generalità, sono ancora i materiali giuridici più correnti, insieme alle «allegazioni» e alle decisioni dei maggiori tribunali, la Rota, la Mercanzia, il Concistoro. Del resto la dipendenza più o meno diretta delle tipografie dal potere pubblico si sostanzia innanzi tutto nella committenza di materiale ufficiale in grado di fornire una base finanziaria per imprese editoriali diverse[40].

Di fronte al notevole numero di operette didattiche manoscritte, sono pochi i lavori dei docenti che vengono stampati; essi peraltro non sembrano rivestire particolare interesse, limitandosi a riprodurre l'ordine delle Istituzioni civili e canoniche secondo gli schemi romanistici consueti[41]. Non sembrano insomma venire dalla Facoltà legale quelle novità sul piano dell'aggiornamento culturale, di un linguaggio politico nuovo, del rinnovamento della metodologia giuridica, della ricerca di una coerenza sistematica nella confliggente teoria e pratica delle fonti, in virtù della diffusione delle idee giusnaturalistiche, giusrazionalistiche, illuministe, che pure la Siena della seconda metà del Settecento conosce.

C'è da registrare piuttosto la vivace presenza di un'imprenditoria di librai-stampatori che, talvolta d'intesa con certi ambienti politici, talvolta in modo autonomo, promuove scelte editoriali di rilievo. Un esempio è offerto dalla

[39] Riassumo i risultati del mio *Post tenebras* ... cit., particolarmente pp. 203 sgg.

[40] Sull'editoria a Siena, cfr. M. DE GREGORIO, *La Balìa al Torchio*, Siena, 1990, e lavori, anche dello stesso, ivi citati; per opere a stampa di contenuto criminalistico vedi anche *Leggi, magistrature, archivi. Repertorio di fonti normative ed archivistiche per la storia della giustizia criminale a Siena nel Settecento*, a cura di S. ADORNI FINESCHI - C. ZARRILLI, Milano, Giuffrè, 1990, particolarmente pp. 171 sgg.

[41] G. BANDIERA, *Iuris civilis Institutiones* ... cit.; G. BONAZIA, *Elementa Iuris Ecclesiastici* ... cit.

pubblicazione dell'*Opera omnia* di Alessandro Turamini, il «giureconsulto filosofo del secolo XVI, precursore di Montesquieu e imitato da Savigny»[42]. Della *Dedica* – che il «Giornale dei Letterati» vuole scritta dallo stesso stampatore Francesco Rossi – sono molti gli aspetti degni di nota: innanzi tutto le generalità del promotore dell'iniziativa editoriale, l'auditore Stefano Bertolini; e poi il senso della riproposizione dell'idea del Turamini circa la sistemazione del diritto romano in schemi razionali per la sua attualità, per quel suo dimostrare esemplarmente che la legge deve «assomigliare» al diritto naturale, essere montesquieianamente «adatta» alla società garantendone il «bene e l'utile»[43].

Dai Bindi viene pubblicata nel 1776 un'opera del Domat[44] con dedica a Guido Savini, intellettuale di rilievo nella Siena dell'epoca, che l'anno seguente sarà nominato, come si è detto, Provveditore dello Studio[45]. In società con Rossi i Bindi stampano inoltre – questa volta con l'iniziale opposizione di Bertolini – la traduzione attribuita a Vincenzo Mannotti in otto volumi dell'opera di uno degli epigoni del giusnaturalismo, il Burlamaqui[46]. Importante anche la traduzione dell'opera di De Lolme sulla costituzione inglese, ad opera di Pietro Crocchi[47]; a quest'ultimo, contemporaneamente con Cosimo Cennini, è attri-

---

[42] Così A. RAVA, *Alessandro Turamini senese giureconsulto filosofo del secolo XVI*, in «Studi senesi», V-VI, (1888), pp. 121 sgg. Sul Turamini vedi anche D. MAFFEI, *Notizie su alcuni trattati cinque-seicenteschi in tema di cambi*, in «Banca, borsa e titoli di credito. Rivista di dottrina e giurisprudenza», XVIII (1965), pp. 324 sgg.

[43] *Alexandri Turamini senensis et antecessoris opera omnia recognita emendata et aucta ex autographo Senensis bibliothecae,* Siena, F. Rossi, 1770. Alla lunga *Dedica* segue una *Praefatio* di Lorenzo Mehus su cui M. ROSA, *Per la storia dell'erudizione toscana del '700. Profilo di Lorenzo Mehus*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», II (1962), pp. 41-96.

[44] J. DOMAT, *Legum delectus ex libris Digestorum et Codicis ad usum Scholae et Fori*, Siena, 1776-1777, voll. 2.

[45] AS SI, *Studio,* 29, Motuproprio 23 agosto 1777. Sulla personalità di Savini «capo riconosciuto» del «partito dei progressisti» perché schierato a favore delle riforme del Granduca contro il tradizionalismo in città, cfr. G. CATONI, *Stampa e Università nella Siena dei Lumi*, in «Studi senesi», XCI (1979), p. 93.

[46] G. BURLAMACCHI, *Principi del dritto della natura e delle genti ... colla continuazione del dritto della natura aggiunta nell'ultima edizione d'Yverdon. Tutto notabilmente accresciuto dal professore ...* DE FELICE. *Traduzione dal francese*, Siena, s.e., 1780, tt. 8. Su Vincenzo Mannotti v. ms. Z.II.31: E. ROMAGNOLI, *Raccolta ...* cit.

[47] *Costituzione dell'Inghilterra del sig. De Lolme. Tradotta dall'ultima edizione francese corretta e accresciuta dall'autore*, Siena, F. Rossi, 1778. Su Crocchi, v. S. LANDI, *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme. Il caso senese*, in «Ricerche storiche», XX (1990), p. 326, e autori ivi citati.

buita anche la traduzione dei *Principi della Legislazione universale* di Schmidt d'Avenstein[48]. Cennini offre inoltre un contributo particolare alla conoscenza di Adam Smith che traduce dal francese[49]. C'è in sostanza una divulgazione di rilevanti tematiche specifiche della tarda età dei Lumi che avanzano nuovi principi politici in un'epoca che vede la crisi del modello assolutistico e l'aprirsi di prospettive diverse nel rapporto tra individuo e autorità[50].

Sul versante della prassi giuridica nel 1778 vede la luce presso Francesco Rossi il primo di un'opera destinata ad articolarsi in ventidue tomi, il Codice della toscana legislazione, indirizzata soprattutto agli operatori del diritto. Questa raccolta – stampata anche a Firenze – si inserisce nel dibattito per la codificazione col proporre l'ideale di una legislazione «toscana» adatta più delle lèggi romane a questa «fortunata nazione». L'asserzione che le «buone leggi» devono derivare da quelle naturali comporta che si restituisca all'uomo la libertà naturale, innanzi tutto quella di commercio. Da qui l'apprezzamento per l'editto toscano del 22 giugno 1747 che limita drasticamente i fidecommessi. Introducendo l'indice dei primi dieci tomi il Rossi precisa di aver scartato l'ordine cronologico che avrebbe comportato una «collazione inutile» per soffermarsi invece «sulle leggi che sono di presente in osservanza (...) in mira di servire agli abitatori del Granducato»[51].

Né la diffusione e la discussione delle tematiche illuministe, né i contributi alla codificazione vengono dunque dai giuristi dello Studio; un personaggio come il sacerdote Lenzini, che pure si addottora in legge a Siena e che stampa presso Rossi un'opera assai interessante per discutere le tematiche di Beccaria e di Rousseau, svolge l'attività di impiegato della curia arcivescovile[52]; lo stesso criminalista Luigi Cremani lascia ben presto Siena ove si era addottorato per l'Università di Pavia[53].

---

[48] *Principi della Legislazione universale. Opera tradotta dal Francese nel linguaggio italiano*, Parigi, presso la Vedova [in realtà Siena], 1777, voll. 4. Anche su quest'opera cfr. S. LANDI, *Editoria* ... cit., p. 327.

[49] Su Cennini v. ms. Z.II.31: E. ROMAGNOLI, *Raccolta* ... cit.

[50] Sul punto v. le considerazioni di S. LANDI, *Editoria* ... cit., soprattutto pp. 337 sgg.

[51] *Codice della toscana legislazione*, Siena, F. Rossi, 1778-1787, tt. 24. L'opera viene recensita dalle «Novelle letterarie», 1778, col. 738. V. inoltre *Catalogo delle Leggi e indice delle materie dal primo fino al tomo decimo della Toscana Legislazione*, Siena, F. Rossi, 1781; e *Osservazioni del Collettore al tomo II del Codice della Toscana Legislazione*, Siena, F. Rossi, 1778.

[52] F. LENZINI, *Ragionamento sopra i mezzi per somministrare una ben regolata giurisprudenza criminale per diminuire i delitti*, Siena, F. Rossi, 1782. Il Lenzini è autore di altre operette giuridiche, cfr. ms. I.X.9: F. LENZINI, *Opere varie*. Sul personaggio v. G. CATONI, *La «retta amministrazione delle pene» in un opuscolo senese del 1782*, in *Illuminismo e dottrine penali* ... cit., pp. 175 sgg.

[53] Un profilo di questo criminalista in P. BALESTRIERI, *Cremani Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984, XXX, pp. 593 sgg. Da sottolineare

Anche Mannotti, Stratico, Mugnaini, espressioni di un'intellettualità aperta ad idee anche politiche nuove, e che pure sono docenti nello Studio senese, insegnano nella facoltà teologica discipline come la Teologia morale, la Bibbia sacra e l'Etica[54]. La cultura giuridica universitaria sembra rimanere estranea a questo rinnovamento culturale imposto dall'Illuminismo maturo; e su di un versante più pratico e interno al suo specifico campo disciplinare non sembra neppure in grado di avanzare proposte in merito alla contemporanea situazione delle fonti normative toscane.

che a Siena non viene stampato nessun suo lavoro, mentre vede ad esempio la luce nel 1794 l'opera di F. RENAZZI, *Elementa iuris criminalis ... Editio quarta italica*, Siena, A.B. Bindi, 1794, tt. 5.

[54] Su Mannotti v. ms. Z.II.31: E. ROMAGNOLI, *Raccolta* ... cit.; su Mugnaini mi permetto di rinviare al mio lavoro «*La ragione non conviene a quant'altri la giurisprudenza*». *Alcune idee sul diritto naturale nella Siena del XVIII secolo*, in «Studi senesi», CI (1989), pp. 398 sgg.; su Stratico v. S. LANDI, *Editoria* ... cit., pp. 330 sgg.

CARLO VIVOLI

Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi

Spesso le carte e le piante sono state considerate dei documenti isolati, ma in molti casi esse nascono per delle ragioni precise che possono essere le più svariate: politiche, amministrative, militari. È soprattutto il bisogno dello stato di conoscere e controllare il suo territorio che determina la produzione di quelle carte e di quelle piante che oggi è possibile rintracciare negli archivi e che furono prodotte nel corso dei secoli da cartografi ed ingegneri alle dirette dipendenze dello stato ovvero al servizio di enti e privati.

Le piante dei feudi della Toscana, conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, furono predisposte da cartografi stipendiati dai feudatari della Toscana nella seconda metà del secolo XVIII sulla base di un ordine emanato, nel 1771, da Pietro Leopoldo interessato a conoscere, come vedremo, l'esatta estensione e consistenza dei feudi ancora esistenti nel Granducato. Le piante dovevano essere presentate all'Ufficio delle riformagioni, che si occupava, sin dai tempi di Cosimo I, delle pratiche per la concessione dei privilegi e delle infeudazioni, nonché della stesura dei documenti relativi. Ad esso faceva capo anche l'Archivio delle riformagioni dove si conservavano «tutti gli atti politici fondamentali, nei quali il potere trovava la propria legittimazione ed i propri punti di riferimento: privilegi imperiali e pontifici, leggi e provvisioni, trattati e 'segrete pratiche', capitoli e patti di sottomissione (...)» e, tra l'altro, la serie dei «Libri dei privilegi», contenente appunto gli atti di infeudazione[1].

---

[1] Sull'archivio delle riformagioni si veda C. ROTONDI, *L'archivio delle riformagioni fiorentine*, Roma Centro di ricerca editoriale 1962; per un quadro più generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze si rimanda alla voce corrispondente in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Firenze, Le Monnier, 1983, II, pp. 17-198.

«L'uso dei feudi fu totalmente ignoto alla nostra Repubblica, prescindendo da qualche caso molto equivoco che può allegarsi nel 1342 e nel 1367, che per altro non può rigorosamente interpretarsi per alienazione e concessione feudale, giacché tal uso era troppo contraddittorio alle massime della Repubblica, che ha procurato sempre (...) di spegnere i signori nelle sue vicinanze e ha proibito severamente ai suoi cittadini di acquistare tali signorie; onde ai suoi tempi noi non vegghiamo che ella abbia creato nuovi signori, o alienato a favore di alcun suo cittadino o di altri la giurisdizione sopra la minima parte del suo territorio e non legghiamo negli antichi registri altri contratti che quelli di accomandigia, per cui i possessori delle circonvicine signorie si raccomandavano alla protezione della Repubblica a condizioni più o meno strette e pattuivano per lo più alla terminazione delle loro famiglie la devoluzione dei loro territori al dominio di essa; onde tali contratti invece di alienare erano preordinati all'acquisto di nuove giurisdizioni.

Questi signori raccomandati alla Repubblica, possedendo in loro proprietà signorie con giurisdizione, sono stati certamente secondo l'uso di tutti i tempi reputati nobili, ma la loro nobiltà non può dirsi avere alcuna connessione colla nobiltà civile della Repubblica, poiché non erano parte di essa, anzi venivano per le leggi del governo popolare rigorosamente esclusi; onde non potevano considerarsi che per nobili forestieri, sottoposti con qualche grado di subiezione, o d'ineguale alleanza al sistema della Repubblica.

Dopo lo stabilimento del principato, essendo mutato il modo di pensare, si credé opportuno, alle volte, di alienare a titolo di feudo la giurisdizione sopra qualche parte del nostro territorio; e in tal guisa alcuni nostri cittadini divennero per disposizione del principe di Toscana signori di feudo»[2].

In queste osservazioni di Pompeo Neri, tratte dalla «Relazione sopra la nobiltà toscana» del 1748, viene efficacemente inquadrato il problema della feudalità nel Granducato mediceo.

In effetti per la Toscana in età moderna non si può certo parlare di una vera e propria classe feudale, costituita come ordine o come stato privilegiato in quanto tale, come era avvenuto altrove in Italia e in Europa. Annientata o comunque fortemente ridimensionata e confinata alle zone periferiche della regione (Lunigiana, Valtiberina ecc.) sin dal secolo XIII dai comuni cittadini, la feudalità toscana si era però parzialmente ricostituita con l'affermarsi del principato mediceo a partire dalla seconda metà del secolo XVI[3]. Nell'ambito

---

[2] Si veda il testo di Pompeo Neri pubblicato in appendice da M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 501-502.

[3] Sull'argomento si sono soffermati in particolare G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il principato mediceo*, in «Quaderni storici», XIX (1972), pp. 131-

del definitivo assestamento del nuovo organismo a base regionale, Cosimo I ed i suoi successori cercano, attraverso la delega di competenze sovrane di natura giurisdizionale e amministrativa, di sopperire alle deficienze dello stato, in particolare nelle zone meno nevralgiche e meno sviluppate del suo territorio. Contemporaneamente favoriscono la formazione di un ceto sociale privilegiato di sicura fede medicea da contrapporre al patriziato di sentimenti repubblicani, o, per usare ancora le parole del Neri, introducono «nel Granducato un nuovo ordine di nobiltà civile e trasmissibile ai descendenti, separato e indipendente da quello che già esisteva, derivato dai diritti della più nobile cittadinanza delle città toscane»[4].

Villaggi e territorii delle Maremme pisane e senesi o di altre zone dello stato vengono così concessi in feudo non tanto a vecchie famiglie di signori locali, quanto, spesso a titolo oneroso, a uomini 'nuovi' (cittadini, condottieri, cortigiani ecc.), che nell'investitura feudale vedono soprattutto una sorta di riconoscimento della loro ascesa sociale, la sanzione della loro nobilitazione.

Negli anni quaranta del secolo XVII il 4,3% dell'intera popolazione dello stato (sia urbana che rurale) è soggetto dunque a feudatari, una percentuale che sale fino al 14% per lo Stato senese e destinata comunque ad essere incrementata nella seconda metà del secolo XVII e nella prima di quello successivo, dal momento che la pratica delle infeudazioni proseguì fino alla reggenza lorenese; Francesco Stefano non solo ampliò il feudo di Riparbella, dei Ginori, nel maggio del 1739, ma investì, nel 1756, lo stesso Carlo Ginori, membro del Consiglio di reggenza e uno dei personaggi più importanti per la storia toscana nel momento di trapasso dai Medici ai Lorena, del feudo di Urbech; sempre durante la reggenza lorenese e precisamente nel 1741 Capraia venne infeudata ai Frescobaldi[5].

Le investiture feudali, come è noto, comportavano due specie di entrate, le une, legate all'esercizio della giurisdizione «per cui il sovrano affidava nella quasi totalità dei casi al feudatario la giurisdizione civile, criminale e mista fino alle pene corporali

---

186 e E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 63-72; cfr. anche le brevi osservazioni di D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 43-44.

[4] M. VERGA, *op. cit.*, p. 503.

[5] Sulla politica feudale dei Lorena si veda la documentazione conservata in AS FI, *Consiglio di reggenza*, cfr. M. V. PALLI-D'ADDARIO, *L'archivio del consiglio di reggenza*, in «Rassegna storica toscana», IX(1963), pp. 65-87 e 215-228, X(1964), pp. 181-198; sempre in AS FI si vedano i fondi dell'*Auditore delle riformagioni* e della *Pratica segreta* in AS FI, *Inventari*, N/53. Documenti sui feudi della Toscana sono anche in AS FI, *Segreteria di finanze ante 1788*, 213-217.

e questi percepiva i diritti collegati a questa funzione»; le altre, alla disponibilità di tutti gli introiti, proventi e privative, dai vari diritti riscossi dal fisco fino alle gabelle[6]. Esse non erano dunque necessariamente connesse alla proprietà della terra: i diritti del feudatario si potevano limitare alla facoltà di amministrare la giustizia e di riscuotere determinate tasse, concessa dallo stato forse sulla base anche di considerazioni di carattere economico come viene sostenuto da Irene Polverini Fosi a proposito delle proposte avanzate dai segretari di Ferdinando I relativamente alle infeudazioni nel Senese[7]. La stessa Polverini Fosi sottolinea però come in realtà il feudo difficilmente potè servire da strumento di raccordo tra territorio e potere centrale, nè tanto meno svolgere una efficace funzione di carattere economico: «i Signori si dimostrarono addirittura di ostacolo all'attuazione della volontà sovrana. Poche clausole espresse nei diplomi di investitura furono in realtà rispettate; l'amministrazione dei feudi fu lasciata in mano di commissari avidi ed incompetenti, che cercarono sempre di integrare la loro scarsa retribuzione abusando del potere concesso nell'investitura al Signore e trasgredendo, nella maggior parte dei casi, le locali norme statutarie e consuetudinarie. Quasi mai, infine, furono intraprese serie opere di bonifica e, quando qualcuno si accinse a tali dispendiosi lavori, inevitabilmente sorsero lunghe ed aspre contese con le rispettive comunità in merito all'attribuzione delle terre risanate»[8].

Questa era ancora la situazione del complesso anche se limitato sistema di feudi e signorie che costellava il territorio toscano, quando nel 1737 i Lorena succedono ai Medici.

Come si è detto con i nuovi sovrani l'impostazione di fondo della politica feudale non cambia: si rafforza semmai il «proposito di disciplinare tutta la materia in conformità dei princìpi della nuova amministrazione». Francesco Stefano e la Reggenza proseguono sulla strada intrapresa dei Medici, cercando di normalizzare

---

[6] G. Pansini, *op. cit.*, p. 132 e più in generale su questi temi cfr. G. Chittolini, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centrosettentrionale (secoli XV-XVII),* in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVI (1986); *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico? Atti della terza giornata di studio sugli antichi stati italiani, 1984*, a cura di G. Borelli, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1986, pp. 11-28.

[7] Nel «Discorso et forma di fare feudatari nello stato di Siena», pubblicato dalla Polverini Fosi ed attribuito a Piero Usimbardi, segretario di Ferdinando I, si sosteneva infatti la possibilità di utilizzare le infeudazioni per «togliere al governo centrale il peso derivante dalla improduttività e dallo stato di depressione demografica di gran parte delle comunità senesi», cfr. I. Polverini Fosi, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in «Critica storica», XIII (1976), pp. 660-672. Per un *excursus* sui feudi senesi si veda anche della stessa Autrice *Feudi e nobiltà: i possessi feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)* in «Bullettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 239-273.

[8] I. Polverini Fosi, *Un programma* ... cit., pp. 81-82.

la feudalità e di limitarne gli abusi senza tuttavia inimicarsi un ceto sociale ristretto, ma importante anche per il contributo che il privilegio feudale comunque garantiva all'erario.

Come ha notato Furio Diaz l'iniziativa della nuova dinastia si concentra così sulla volontà di riaffermare l'autorità dello stato nei confronti dei poteri pubblici dei feudatari, secondo una linea in teoria presente anche nei Medici e nei loro collaboratori, ma che, come si è visto, solo raramente e solo in misura molto modesta si era riusciti a mettere in pratica[9].

Dopo una serie di provvedimenti parziali, il primo e praticamente anche l'unico intervento organico teso a riaffermare il controllo statale sui circa cinquanta feudi granducali e misti si ha con l'istituzione di un'apposita deputazione, il 17 novembre 1746, con la quale viene dato avvio ai lavori che saranno alla base della nuova legge sui feudi del 1749.

I princìpi stabiliti dalla deputazione, infatti, alla fine del 1748, furono ripresi nei tre progetti di legge, uno del presidente del Consiglio di reggenza, conte di Richecourt, uno del segretario della giurisdizione, Giulio Rucellai, uno dell'auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi, presentati al Granduca per regolamentare la questione feudale.

Quello del Rucellai era senza dubbio il più deciso: «la stessa premessa era più ampia e più decisamente giurisdizionalista di quella che, insieme all'intero progetto di Richecourt, passerà nel testo della legge. Rucellai partiva dalla riaffermazione della giusta cura da prendersi delle «prerogative della corona» e dei continui ricorsi rivolti al Granduca, fin dall'inizio del suo governo, dai sudditi dei territori infeudati, per giungere ad affermare la necessità della dichiarazione e delimitazione dei diritti ancora concessi ai feudatari»[10].

Ma, come si è accennato, sarà la proposta del Richecourt, più moderata, ma forse anche più concreta, ad essere alla base del testo legislativo, varato il 21 aprile 1749[11]. Si concedeva, «dentro l'estensione del feudo, l'istesso mediato esercizio della giurisdizione da noi confidato alli nostri Vicari o alli Iusdicenti Provinciali dentro il territorio delle loro Corti (...)» (art. I), restringendo la sfera

[9] F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza,* Torino, UTET, 1988, in particolare le pp. 148-156; per un elenco dei feudi esistenti in Toscana nel 1737 cfr. anche A. ZOBI, *Storia civile del Granducato di Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII, Appendice di documenti al tomo primo*, Firenze, Molini, 1850, pp. 54-55, ma anche AS FI, *Manoscritti*, 194, cc. 227-231.

[10] F. DIAZ, *I Lorena in Toscana* ... cit., p. 152, ad esso si rimanda anche per le successive citazioni di commento al testo legislativo; per un primo inquadramento della figura e dell'opera di Giulio Rucellai cfr. inoltre A. PASQUINELLI, *Giulio Rucellai, segretario del Regio diritto (1734-1778). Alle origini della riforma leopoldina del clero*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), pp. 295-296.

della giurisdizione attribuita ai feudatari. I giudici feudali sono ora competenti nelle cause civili di prima istanza e nelle cause penali limitatamente a quelle comportanti solo pene pecunarie, con diritto di appello in ogni caso ai tribunali statali: «ai feudatari viene poi tolta la giurisdizione nelle cause relative alle finanze dello stato, alla esazione di imposte, alla gestione di beni o entrate delle comunità, luoghi pii o altri enti pubblici», mentre l'articolo XIII riaffermava la validità di tutte le leggi dello stato «nei luoghi infeudati ancorchè non ne faccino special menzione».

Dopo una serie di disposizioni minori, la legge stabiliva che «il feudatario rispetto alla sua persona o beni, tanto nel civile che nel criminale è sottoposto a' medesimi tribunali ordinari come tutti gl'altri, e però sarà libero agli uomini del feudo convenirlo avanti qualunque tribunale competente».

Dal punto di vista finanziario si ribadiva «che dovevano essere riservate al principe le regalie maggiori e minori e quindi soggette al libero esercizio della giurisdizione ed ufficio dei regi magistrati le imposizioni, gabelle, miniere ecc. Pertanto a tali magistrati soltanto spettava l'esazione dei pesi reali e personali, nonchè la gabella dei contratti», alla quale era espressamente previsto che dovessero essere assoggettati tutti i sudditi dei luoghi infeudati (art. XVIII).

L'articolo XXIII della legge stabiliva infine l'obbligo per i feudatari di «mantenere agli uomini del Feudo illese tutte le loro libertà, franchigie, immunità, privilegi, né ardiscano in alcun tempo, sotto qualsivoglia pretesto imporre loro direttamente o indirettamente alcun aggravio reale o personale; poiché è di nostro volere che i nostri sudditi abitanti ne' luoghi infeudati godano del libero commercio e di tutte le altre facoltà a tenor delle leggi e siano considerati e trattati in tutto e per tutto come gli altri nostri sudditi del Granducato e come se l'infeudazione della loro comunità fatta non fosse»[12].

Il primo intervento organico in questo settore cerca in sostanza di rapportare la giurisdizione feudale a quella statale, limitando nello stesso tempo le immunità dei feudatari in materia fiscale e stabilendo regole più precise per l'amministrazione della giustizia da parte dei vicari feudali. Negli anni successivi, attraverso tutta una serie di provvedimenti particolari, si tende a rafforzare questa linea di condotta cercando di colpire soprattutto quelle isole feudali che,

---

[11] Il testo della legge è stato pubblicato in *Legislazione toscana* raccolta e illustrata da L. CANTINI, Firenze, Albizzini, 1808, XXVI, pp. 141-147, la documentazione originale è conservata in AS FI, *Consiglio di reggenza*, 771; cfr. anche A. ZOBI, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, Onesti, 1847, pp. 97-103.

[12] *Legislazione toscana* ... cit., XXVI, pp. 145-146 e per un commento più dettagliato F. DIAZ, *I Lorena in Toscana* ... cit., pp. 155-156.

per la loro origine imperiale o pontificia, non erano rientrate nella legge del 1749 e continuavano a considerarsi e ad essere considerate «indipendenti» dall'autorità granducale.

La legge lorenese aveva infatti implicitamente riconosciuto una sorta di classificazione dei feudi, distinguendo tre grandi gruppi: i feudi di istituzione granducale, quelli misti, che, seppure di origine imperiale o pontificia avevano finito per riconoscere, attraverso forme diverse di sottomissione, il dominio dello stato toscano, ed infine quei feudi che per la loro origine erano considerati al di fuori della sfera di influenza toscana e quindi anche della nuova legge, quali i feudi imperiali dei Malaspina in Lunigiana, ma anche la contea d'Elci nella Maremma volterrana o Cesa feudo dei Vescovi di Arezzo nei pressi di Monte San Savino, Turicchi, in Valdisieve, e Vernio, acquistata dai Bardi, ricchi mercanti fiorentini, nel 1332 dall'ultima rappresentante dei conti Alberti di Mangona, Margherita, e confermata ai Bardi da Carlo IV, il 14 giugno 1355[13].

Quando Pietro Leopoldo succede al padre sul trono della Toscana nel 1765, l'accelerazione che subisce il processo riformatore si riflette ovviamente anche sulla situazione dei feudi: più che gli interventi organici e diretti sul sistema feudale, saranno le iniziative di carattere generale prese dal giovane Granduca a determinare una serie di conseguenze nel mondo feudale.

In questo senso un primo momento è certamente collegato con l'attività predisposta dal governo per «incoraggiare» l'industria e rinvigorire il commercio e le attività economiche del paese. Le inchieste e le indagini conoscitive messe in atto nei primi anni del governo di Pietro Leopoldo si concretizzano, tra l'altro, nel motuproprio del 21 settembre 1768 con il quale si intende avere un'esatta cognizione dei privilegi e delle esenzioni dal pagamento di dazi e gabelle, «volendovi avere quella considerazione che meritano all'occasione dei provvedimenti che intendiamo di prendere in sollievo dei nostri sudditi». Con la successiva notificazione del 28 settembre la Camera granducale stabiliva che «tutti quelli che godono attualmente qualche franchigia (...) *ancorchè siano luoghi infeudati*, producano nella cancelleria della medesima Camera, nel

[13] Si sofferma su questo «schema di classificazione» dei feudi E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo* ... cit., p. 64; controversie con i feudatari che si consideravano indipendenti sorsero all'atto di pubblicazione della legge come confermano le lunghe cause con i Della Gheradesca, i Brignole-Sale e i Bardi di Vernio; sulle vicende della contea di Vernio si veda R.M. ZACCARIA, *I Bardi di Vernio*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Catalogo della mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze, Acta, 1989, pp. 129-133. Sui feudi della Lunigiana si veda C. MAGNI, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Milano, Giuffrè, 1939, III, pp. 43-70.

termine di mesi tre i titoli delle predette esenzioni», determinando una sorta di primo censimento organico dei «luoghi e delle persone privilegiate»[14].

Ma sono soprattutto i lavori tesi a «ridisegnare tutte le strutture territoriali del Granducato in modo che l'amministrazione della giustizia procedesse spedita e senza gli intoppi dovuti al sovrapporsi e all'incrociarsi di giurisdizioni il cui ambito territoriale risaliva ai secoli passati, spesso all'epoca repubblicana, e risentiva ancora delle capitolazioni imposte dalla Repubblica fiorentina all'epoca della sua espansione territoriale», a precisare la natura dell'intervento leopoldino rispetto ai feudi della Toscana[15].

Così se con il motuproprio del 31 marzo 1771 veniva istituita una Giunta, formata da Pompeo Neri, in qualità di presidente, da Tommaso Piccolomini, da Stefano Querci e dal segretario Giuseppe Pelli Bencivenni, incaricata di riformare i limiti delle circoscrizioni giudiziare dello Stato «in modo tale che ogni territorio con la sua popolazione resti distintamente conosciuto e separato dagli altri a tutti gli effetti di ragione con l'ordine geografico, senza salti», il 16 novembre dello stesso anno si interveniva direttamente sui feudi.

«Per riparare in avvenire alle questioni che possino insorgere sopra l'estensione e confini dei territori infeudati o in qualunque altra forma privilegiati compresi nel Granducato [con il motuproprio del 16 novembre 1771, Pietro Leopoldo stabiliva che] dai rispettivi feudatari e signori si esibisca all'Archivio delle riformagioni una carta esatta e giustificata con i documenti necessari dell'estensione e dei limiti predetti»[16].

Nel contenzioso che da sempre aveva opposto non solo feudatari e governo centrale, ma anche comunità confinanti e feudatari, la questione dei confini del feudo rivestiva un'importanza particolare, tanto che gli stessi diplomi di investitura si soffermavano dettagliatamente sul numero e sulle caratteristiche di tutti i castelli e di tutte le ville che venivano infeudate, ma, in mancanza di

---

[14] Cfr. su queste vicende le brevi note di L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, pp. 95-96; la documentazione prodotta o presentata per l'occasione è ora conservata in AS FI, *Miscellanea medicea*, 522-526, «Esame di diversi privilegi del Granducato», in cinque tomi; per un quadro più generale dei censimenti leopoldini si veda ora A. CONTINI - F. MARTELLI, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, in «Ricerche storiche», XXIII (1993), pp. 77-121 e la bibliografia ivi citata.

[15] G. PANSINI, *La riforma delle circoscrizioni territoriali del Granducato di Toscana nella cartografia di Ferdinando Morozzi e di Luigi Giachi*, in *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991, p. 64.

[16] Il testo del motuproprio e la documentazione ad esso relativa si trova in AS FI, *Auditore delle riformagioni*, 230, 24 «Ordini per la confinazione dei feudi»; per quanto riguarda l'attività della Giunta, oltre a quanto citato nella nota precedente, si veda in AS FI, *Consulta*, 465 sgg.

strumenti cartografici, l'Ufficio delle riformagioni, al quale, come si è detto, competevano gli affari inerenti alle infeudazioni, non sempre era in grado di conoscere l'esatta estensione del feudo, anche a causa dei possibili e frequenti abusi commessi sia dai feudatari, sia dalle stesse comunità.

L'ordine di predisporre da parte dei feudatari una carta esatta e giustificata del feudo segna quindi un effettivo salto di qualità nell'azione di controllo esercitata dallo Stato sui vari particolarismi.

Come si è già accennato una simile iniziativa si inserisce nella più generale attività di messa a punto di strumenti cartografici finalizzati all'opera di riordinamento amministrativo iniziata o, per meglio dire, progettata dalla reggenza e poi ripresa ed attuata, negli anni settanta del secolo XVIII, da Pietro Leopoldo. Con una importante differenza: mentre per le circoscrizioni statali si ricorre a cartografi e ad ingegneri degli apparati tecnici dello stato, per i territori infeudati si lascia l'iniziativa, ma anche la conseguente spesa, agli stessi feudatari. Così, se per i lavori della Giunta, «per fissare in alcuni luoghi il compartimento provinciale e per conciliar alcune contraddizioni che s'incontrano nelle informazioni degl'iusdicenti locali e le rappresentanze di diversi comunisti», si incarica, nel settembre del 1771, l'ingegnere Ferdinando Morozzi, il quale sin dalla metà del secolo aveva fatto parte degli ingegneri imborsati dai Capitani di parte e già in precedenza era stato utilizzato dai ministri lorenesi nei lavori cartografici di corredo ai vari progetti di riforma dei compartimenti della Toscana, per i territori infeudati l'Ufficio delle riformagioni si limita a riferire ai feudatari l'ordine del 16 novembre 1771, senza ulteriori precisazioni sulle modalità da seguire per l'esecuzione delle piante[17].

Il 10 gennaio 1772 Pompeo Neri, nella sua qualità di segretario delle Riformagioni, invia ai circa 50 feudatari «sottoposti» al Granduca una lettera circolare, invitandoli a presentare presso l'Archivio delle riformagioni a Firenze «una carta esatta e giustificata con i documenti necessari dell'estensione e limiti dei territori» del feudo.

La pianta doveva essere sottoscritta dal perito agrimensore, incaricato delle misurazioni e della stesura, e dai rappresentanti delle comunità confinanti. Proprio a questo scopo si informano della volontà del sovrano anche Stefano Bertolini, auditore generale di Siena, Piccolomo Piccolomini, governatore della Provincia inferiore di Siena, e Carlo Fazzuoli, provveditore dell'Ufficio dei fossi

---

[17] Cfr. ancora ASFI, *Auditore delle riformagioni*, 230, 24, «Ordini...» cit., cui si rimanda anche per le ulteriori citazioni che seguono; per quanto riguarda l'opera di Morozzi si veda ancora G. PANSINI, *La riforma delle circoscrizioni* ... cit., e la bibliografia ivi citata.

di Pisa, chiedendo che si adoperassero affinchè i rappresentanti delle comunità interessate e da loro dipendenti fossero presenti alle operazioni di misura.

Entro pochi giorni, la maggior parte dei feudatari si affretta a rispondere alla circolare del Neri, assicurando un pronto adempimento degli obblighi imposti dal Granduca. Alcuni comunicano che sono già in possesso di una pianta del feudo rilevata per svariate necessità e che provvederanno a trasmetterla all'Archivio, dopo averne verificata l'esattezza con i rappresentanti delle comunità.

È questo il caso della pianta del feudo di Montescudaio, opera di Francesco Donzelli del 1727, eseguita probabilmente nel momento in cui il feudo, per la morte senza eredi del marchese Niccolò Ridolfi, era momentaneamente tornato alla Camera granducale, e che il marchese Cosimo Ridolfi fa copiare dall'originale esistente appunto nel palazzo della Magona di Cecina e quindi invia alle Riformagioni.

Ma è il caso anche della pianta del feudo di Urbech, di Giovanni Maria Veraci, «copiata da altra pianta antica» e presentata dal marchese Ginori il 26 ottobre 1776; di quella del feudo di Ponsacco e Camugliano, del 3 gennaio 1773, estratta, sempre dal Veraci, da un originale esistente nell'archivio della famiglia Niccolini; della pianta del feudo di Lorenzana, copiata da Francesco Magnelli il 20 maggio 1772 «dall'originale esistente in casa i signori conti Lorenzi, riscontrato sul posto da altro perito» e di quella del feudo di Canneto e Monteverdi, copiata dallo stesso Magnelli da un originale posseduto dal marchese Ferdinando Incontri.

Ancora più singolare il caso della pianta del feudo di Castelnuovo Valdicecina che risale al 9 agosto 1736, quando Giovanni Franchi, ingegnere dei Capitani di parte e dei Nove conservatori, la copiò da un «originale esistente nell'archivio ferrato del magistrato dei Nove conservatori» del 1671 e probabilmente da mettere in relazione con la conferma dell'investitura da parte di Cosimo III ad un altro ramo della famigli Albizi avvenuta appunto il 3 maggio 1671; mentre la pianta del feudo di Groppoli, in Lunigiana al confine tra Toscana e Liguria, «estratta da consimile rilevata nel 1710» appare chiaramente di matrice genovese.

Anche la pianta del feudo di Montieri e Boccheggiano è una copia, di Liborio Manfredini del 9 novembre 1772, di una pianta topografica eseguita dall'ingegnere Fantastici l'anno precedente e prodotta in una causa presso il tribunale dei Quattro conservatori di Siena.

Copie sono pure le piante del feudo di Terrarossa, disegnata per dirimere una controversia di confine tra Terrarossa e Pallerone, in Lunigiana, e quelle dei feudi del Calcione dei Lotteringhi Della Stufa e di Capraia dei Frescobaldi.

Negli altri casi le piante vengono invece predisposte appositamente, rimandando i rilievi e le misurazioni alla primavera-estate del 1772, il periodo migliore per questo tipo di operazioni.

Le date delle piante che si sono conservate confermano comunque che la maggior parte di esse furono preparate e consegnate alle Riformagioni nel corso del 1772. Fanno eccezione, oltre alle piante di Urbech, Piancastagnaio, Calcione e Montevitozzo, quelle di alcuni feudi indipendenti (come Turicchi o Cesa), ai quali forse fu esteso, in un secondo tempo, l'ordine in precedenza riservato ai soli feudi granducali[18].

La parte più complessa di tutta l'operazione è ovviamente rappresentata dalla misurazione e dalla terminazione del territorio infeudato, intervento che, come si è detto, doveva essere eseguito da un perito agrimensore, a spese del feudatario e alla presenza dei rappresentanti della comunità, che dovevano controfirmare i verbali con le indicazioni il più esatte possibile dei confini del feudo. La stesura della pianta, da inviare poi all'Archivio delle riformagioni per esservi «in appresso conservata (...) per dover servire in ogni occorrenza», rappresenta invece l'ultimo atto eseguito dal perito, probabilmente nel suo studio o bottega. Ragioni di economia soprattutto, ma forse anche la volontà dei feudatari di non fornire al governo strumenti troppo perfezionati di conoscenza delle loro terre, determinano non solo il ricorso, cui si è accennato in precedenza, a copie spesso non troppo recenti, ma anche il livello generale di questa documentazione cartografica.

Salvo poche eccezioni si tratta infatti di prodotti tutto sommato modesti, opera di cartografi indipendenti, talvolta periti agrimensori, ma spesso semplicemente stimatori, di limitate capacità professionali e per lo più di estrazione campagnola, incapaci di eseguire un rilievo topografico accurato e preciso. Gli stessi cartografi e ingegneri granducali, come Giovanni Maria Veraci, aiuto ingegnere della Parte sin dagli anni trenta del secolo XVIII ed ancora in servizio nel 1773, quando viene definito da Pietro Leopoldo «onesto e abile, ma molto vecchio, accidentato; da sopprimersi», o Giovanni Franchi, ingegnere dei Nove conservatori, si limitano, come si è visto, a copiare piante già esistenti, probabilmente per non gravare troppo sui bilanci dei loro committenti[19].

---

[18] Si conosce anche una «Pianta della contea di Vernio de' signori Bardi conti e vicari imperiali perpetui di detto feudo», eseguita da Carlo Paganelli nel 1780, conservata nell'archivio privato, attualmente proprietà della famiglia Guicciardini. Probabilmente legata alla causa esistente con il governo lorenese, ma forse collegata anche all'ordine di Pietro Leopoldo, cfr. ancora R.M. Zaccaria, *I Bardi di Vernio* ... cit., pp. 136-137.

[19] Per il giudizio di Pietro Leopoldo cfr. AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 125, c.121 e più in generale il contributo di Orsola Gori in questo volume; si veda anche Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo di toscana,* a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969-1974, I, pp. 81-82, al quale si rimanda anche per le brevi considerazioni sui feudi: pp. 148-151.

Tra le tradizionali e schematiche vedute prospettiche si distinguono comunque una precisa, anche se primitiva, raffigurazione del feudo di Castellina Marittima con l'indicazione dell'uso del suolo (soprattutto bosco e seminativo, solo in piccola parte arborato), opera di Ranieri Piccioli; l'accurato rilievo topografico del marchesato del Bucine, eseguito peraltro da un geometra milanese, e la veduta prospettica del feudo di San Leolino di Stefano Diletti, uno degli allievi della «scuola di cartografia e di formazione professionale per gli ingegneri e gli architetti», aperta nel 1770 da Pietro Leopoldo sotto la direzione del «matematico regio» Pietro Ferroni[20]. Non va comunque sottovalutata l'immediatezza e l'efficacia con la quale anche le carte prospettiche riescono a rendere le diverse componenti dell'armatura paesistica e le loro funzioni.

In conclusione è stato possibile rintracciare nel fondo *Miscellanea di piante*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, ventiquattro piante di feudi sottoposti e quattro piante di feudi indipendenti: senza contare le possibili perdite legate alla cattiva conservazione di questo materiale, sembrererebbe dunque che circa la metà dei feudatari abbia risposto all'ordine granducale[21].

Proporzionalmente sono presenti più carte dei feudi vicini a Firenze, mentre

---

[20] Cfr. a questo proposito, ma anche per uno sguardo più generale sull'attività dei cartografi toscani nella seconda metà del Settecento, L. ROMBAI, *La formazione del cartografo in età moderna: il caso toscano*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del Convegno. Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre, 1986*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Genova, Società Ligure di storia patria, 1987, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 9), I, pp. 367-414, in particolare le pp. 396-399.

[21] Per una più precisa informazione sul fondo cartografico in questione cfr. L. ROMBAI - D. TOCCAFONDI - C. VIVOLI, *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana*, 2, *I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze*, I, *Miscellanea di piante*, Firenze, Olschki, 1987.

Da quanto risulta dagli atti (cfr. AS FI, *Auditore delle riformagioni*, 230, 24) in alcuni casi si ha la risposta del feudatario che si impegna ad obbedire all'ordine granducale, ma non è stata ritrovata la pianta corrispondente: questo vale per i feudi di Bellavista e Calboli per lo Stato fiorentino e Montepescali, Montegiovi, Monticiano, Roccalbegna, Castiglioncello del Trinoro, Montemassi, San Quirico e Montefollonico per lo Stato senese. Significative le risposte di Cosimo Paolucci, conte di Calboli, che scrive il 16 febbraio 1772 per riferire che ha «appresso di me una mappa di detta contea di Calboli e suo territorio e confini fatta fare da pubblico perito agrimensore sino dall'anno 1742» e domandare se sarà sufficiente una «copia in forma probante» o se dovrà rifare la pianta nella buona stagione; Giovanni Cambiasi per conto del marchese Malaspina di Mulazzo, feudatario di Montemassi e Roccatederighi, scrive invece nel gennaio 1772 che esiste una pianta dei due feudi del 1647 fatta in occasione di una solenne pubblica visita e che farà ricerche per poter inviare una copia autentica di detta carta. Anche per questi casi a tutt'oggi non è stato possibile ritrovare le due carte, che forse non furono mai inviate.

si notano maggiori vuoti per quelle dei feudi situati nelle zone periferiche, quasi a voler significare come la lontananza fisica garantisse ancora, alla fine del secolo XVIII, una maggiore indipendenza e autonomia dal potere centrale.

Nel complesso questo piccolo, ma omogeneo gruppo di piante, del quale si è cercato di mettere in evidenza le cause che ne hanno determinato la produzione, fornisce una serie di indicazioni su una parte del territorio della Toscana alla vigilia della rivoluzione francese.

Come si è detto la stragrande maggioranza dei feudi toscani era ubicata alla periferia del Granducato, vale a dire nelle pianure e nelle colline costiere delle Maremme pisane e senesi, dominate dal latifondo, e in alcune zone della montagna appenninica. Quel che è certo è che essi erano assenti nelle aree più vicine ai centri maggiori, dove era prevalente la conduzione dei terreni a mezzadria.

Oltre all'estensione del territorio infeudato, che costituisce il fine primario di tutta l'operazione, questa documentazione, pur con tutti i limiti di cui si è detto, presta necessariamente attenzione al reticolo della viabilità, spesso quasi inesistente; ai tipi paesistico-colturali, nella maggior parte dei casi del genere estensivo e cerealicolo, con una prevalenza delle aree boschive e di quelle utilizzate per il pascolo brado, stanziale e transumante; al complesso della rete insediativa, caratterizzata dalla presenza, accanto al castello feudale, di pochi casali sparsi, di capanne, cappelle ed oratori. Solo raramente compaiono alcuni mulini ed altri opifici (fornaci, cartiere ...). Si tratta dunque di zone in genere povere, spesso infeudate, come si è detto, per cercare di migliorarne le condizioni economiche o comunque per non appesantire i bilanci delle casse dello Stato, ma la loro condizione, così come viene fotografata dalle piante del 1772, sembra confermare il sostanziale fallimento di questi progetti: i feudatari avevano preferito sfruttare le comunità, piuttosto che migliorarne le condizioni. Non a caso più radicali, anche se non sempre efficaci, interventi di bonifica in queste zone saranno possibili solo nella prima metà del secolo XIX, dopo la formale abolizione della feudalità avvenuta, nel Granducato di Toscana, il 15 novembre 1814, con la conferma da parte del restaurato governo di Ferdinando III delle «leggi del cessato governo che riguardano la feudalità, le sostituzioni fidecommissarie, le commende e qualunque altro vincolo di cui fossero stati affetti i beni immobili»[22].

---

[22] *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana* ..., Firenze, Stamperia granducale - G. Gambiagi, 1814, XXI, n. CLXXXI; per un esame degli interventi attuati dai francesi in Toscana si veda G. PANSINI, *I mutamenti nell'amministrazione della Toscana durante la dominazione napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, pp. 553-579.

REPERTORIO DELLE PIANTE DEI FEUDI
Ordinate con il motuproprio 16 novembre 1771*

BARONE

Descrizione geografica di tutto il Comune di Monte Murlo fatta per dimostrare i luoghi ove sono posti gli effetti dell'Ill.mo e Clar.mo Sig.e Senatore e Marchese Lodovico Tempi infeudati dall'A.R. di Cosimo Terzo Granduca di Toscana e terminati sotto il dì 10 maggio 1715, come appare per contratto rogato nel palazzo del Barone da Ser Gaetano Montucci sotto cancelliere del Magistrato dei SS.ri Nove di detto giorno (...) e questa pianta è estratta dal suo originale che si conserva nella filza dell'Uffizio delle Riformagioni di detto anno copiata da me Giovannozzo Giovannozzi uno degli ingegneri de SS.ri Capitani di parte.

Secolo XVIII. Giovannozzo Giovannozzi
Scala di canne 210 a terra = mm. 133
mm. 1620 x 1110
disegno a penna su carta telata, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 173

La pianta raffigura planimetricamente il territorio comunitativo e quello, più ristretto, del marchesato del Barone infeudato a Lodovico di Leonardo Tempi con titolo marchionale il 10 dicembre 1714 (AS FI, *Pratica segreta*, 195, c. 145*r*). Il rilievo è raffigurato convenzionalmente con i monticelli, le sedi sono in prospettiva; preciso il riferimento alle proprietà, alle colture, ai corsi d'acqua e alla viabilità.

---

* Le piante sono elencate in ordine alfabetico per nome di località distinguendo però i feudi dello Stato vecchio da quelli dello Stato nuovo senese. Per ogni pianta si dà il titolo (in corsivo), la data, l'autore, la scala, le dimensioni e le caratteristiche grafiche; si indica quindi il numero riportato nell'inventario citato alla nota 21 ed una breve descrizione del contenuto della pianta per il quale, oltre a quanto viene citato espressamente, si rimanda ancora a L. ROMBAI - D. TOCCAFONDI - C. VIVOLI, *Documenti geocartografici* ... cit., a G. PANSINI, *Per una storia* ... cit., a E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo* ... cit. e anche a E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* ..., Firenze, Tofani, 1833-1846, voll. 6, e G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980 *sub voce*. Per lo Stato senese si veda, oltre alla documentazione conservata presso l'Archivio di stato di Siena, U. MORANDI, *I giusdicenti dell'antico stato senese*, Roma, Ministero dell'interno, 1963, (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 22) S. BURGALASSI, *I feudi nello Stato senese*, in *I Medici e lo Stato senese. 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. ROMBAI, Roma, De Luca, 1980, pp. 63-73 e P. CAMMAROSANO - V. PASSERI, *Città, borghi e castelli dell'area senese grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della repubblica senese*, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1984.

BUCINE

Pianta topografica e corografica del Marchesato del Bucine
15 maggio 1772. Domenico Tiroli, geometra milanese
Scala di canne 200 di braccia 6 a terra fiorentine = mm. 108
mm.720 x 1005
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 33

Accurato rilievo topografico del marchesato del Bucine, infeudato con titolo marchionale al capitano «Giulio del fu Signore Alessandro Maria Vitelli e ai discendenti maschi in linea di primogenitura» da Ferdinando II il 9 giugno 1646 (AS FI, *Pratica segreta*, 192, c. 5), con la raffigurazione delle reti viarie e idrografiche e dei vari usi colturali del terreno. Gli abitati minori e le case sparse sono disegnati in prospetto, il centro di Bucine in pianta (ma in basso a sinistra si riporta anche il suo alzato). I principali oggetti, strade, ponti, chiese, ville e opifici, sono richiamati da una legenda; un'annotazione dell'amministratore del feudo, Filippo di G.Battista Brocchi, conferma che la pianta è stata tolta dal palazzo marchionale e consegnata al governo secondo gli ordini del 26 giugno 1772: si fa probabilmente riferimento ad un ordine del marchese Clemente Vitelli, dal momento che la richiesta del governo è precedente. Un altro esemplare di questa pianta è conservato in AS FI, *Piante della direzione generale delle acque e strade*, 1506.

CALCIONE

Pianta che dimostra la circonferenza del feudo detto il Calcione dell'Illustrissimi SS.ri Marchesi Sigismondo e fratelli Della Stufa, posto tra le due comunità del Monte S.Savino e Lucignano in Val di Chiana fatta l'anno 1775
11 giugno 1776. Vittorio Gabbrielli
scala di canne 400 di braccia 6 l'una a terra fiorentine = mm. 160
mm. 630 x 990
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 552

La carta, copiata dal cartone originale del 1775, raffigura planimetricamente e schematicamente le aree ubicate lungo le strade o lungo il perimetro del feudo (oggi in comune di Lucignano) concesso con titolo marchionale «all'abate Pandolfo di Prinzivalle della Stufa, patrizio fiorentino, cavaliere di Santo Stefano, priore di Lucca, cappellano maggiore del Granduca e a monsignore Alessandro, vescovo di Montepulciano, al signore cavaliere Angelo Maria e al signore Luigi, cavaliere d'Alcantara in Fiandra, al signore capitano Pier Francesco e al signore Andrea cavaliere di Santiago suoi fratelli e loro rispettivamente figluoli e discendenti maschi in infinito» (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 111). I principali poderi, la villa feudale, una fornace, un mulino e diversi edifici

(quasi tutti dei della Stufa, salvo due dei Corsi e due dei Gregori) sono richiamati da una legenda, mentre in un'annotazione si legge che il feudo è costituito per la maggior parte da «boscaglie di querce e cerri [e] per la minor parte da terre lavorative, vitate, alberate, olivate e fruttate, con alcuni gelsi».

CANNETO

Pianta del feudo di Canneto e Monteverdi di attenenza del Signor Marchese Incontri

1772. Francesco Magnelli agrimensore
scala di catene 140 delle quali 120 fanno un miglio = mm. 150
mm. 600 x 1340
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 43

La carta, copiata da un originale posseduto dal marchese Ferdinando Incontri, raffigura prospetticamente il territorio feudale concesso da Ferdinando II, il 7 dicembre 1665, con titolo di marchesato a Ferdinando del fu Attilio Incontri e ai discendenti maschi primogeniti (AS FI, *Pratica segreta*, 192, c. 175). Si evidenziano la rete viaria e idrografica, gli insediamenti maggiori, nonchè la ripartizione dei boschi e dei coltivi nel feudo allora compreso nel capitanato di Volterra.

CAPRAIA

Pianta del feudo di Capraia dell'Ill.mo Sig.re Marchese Giuseppe de'Frescobaldi

1 dicembre 1772. Valentino del Ré e figlio Carlo
scala di canne 1000 di braccia 6 l'una a terra fiorentine = mm. 195
mm. 390 x 760
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 555

La carta semiprospettica raffigura il piccolo feudo di Capraia, oggi nel comune di Capraia e Limite, situato sulla riva sinistra dell'Arno nel valdarno di sotto tra la confluenza del rio di S.Ansano e il «muro del barco di S.A.R.» di Artimino, concesso con titolo marchionale a Francesco Frescobaldi da Francesco Stefano il 5 giugno 1741. Le numerose sedi umane (per lo più sparse poderali, ma anche mulini e, sulla riva del fiume, una «cartaia comunale» S.Caterina e un *navalestro*, o traghetto, a Spicchio) sono rese con prospettini.

CASTELLINA MARITTIMA

Pianta e misura della Castellina Marittima dell'Ill.mo Sig. Marchese Francesco Maria de' Medici

Secolo XVIII. Ranieri Picciuoli
scala di canne 1000 ad uso pisano = mm. 165
mm. 490 x 765
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 509

La carta raffigura con una discreta precisione il territorio feudale comprendente il castello, due fattorie (Terriccio e Val di Perga) e tre mulini, concesso con titolo marchionale da Ferdinando II al «senatore Raffaello di Francesco de' Medici, cavaliere nella Religione di Santo Stefano e poi a Lorenzo, suo figlio e ai suoi figli e discendenti maschi e legittimi» (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 83). Si tratta di terreni boschivi e seminativi, solo in parte arborati, delle colline pisane allora compresi nella potesteria di Peccioli.

CASTELNUOVO VAL DI CECINA

Confinazione di Castel Nuovo di Valle di Cecina Marchesato dell'Ill.mo Marchese degl'Albizi con Volterra, Marescotti, Delci

9 agosto 1736. Giovanni Franchi
scala di braccia 3000 a panno fiorentine = mm. 140
mm. 625 x 825
disegno a penna su pergamena, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 553

La veduta semiprospettica, estratta «dall'originale esistente nell'archivio ferrato del magistrato dell'ill.mi ss.ri Nove conservatori», del 1671, come si legge nel cartiglio, raffigura l'area feudale perimetrata con la successione di numerosi termini concessa con titolo di marchesato l'8 dicembre 1639 a Luca del fu Girolamo degli Albizi e ai figli in linea maschile e primogenita (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 169). Oltre ai corsi d'acqua si riportano con prospettini le sedi umane, comprese le case sparse e le strade di collegamento con Firenze e Volterra; da notare lungo il botro dei Lagoni, affluente del fiume Pavone, l'esistenza di numerosi laghetti di esalazioni geotermiche. Nel titolo si fa riferimento alla confinazione, oltre che con la comunità di Volterra, con il castello di Montalbano, già dei Pannocchieschi, poi della Repubblica di Siena ed infine della famiglia Marescotti di Siena, e alla contea d'Elci, tra Radicondoli, Castelnuovo e Montieri, feudo imperiale dei Pannocchieschi di Travale.

CHIANNI

Pianta dei marchesati di Chianni, Rivalto, Montevaso e Mela posti nel territorio pisano, Vicariato di Lari dell'Ill.Sig.re Marchese Riccardi

Secolo XVIII. Luca Domenico Ristorini agrimensore
Scala di pertiche 1200 fiorentine = mm. 195
mm. 740 x 900
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 74

Disegno schematico del contorno del feudo del quale si riportano, con prospettini, solo le sedi principali, tra cui il castello di Mela. Il marchesato di Chianni, con le tenute di Mela e Montevaso, allora compreso nella potesteria di Peccioli e situato sulle colline pisane, venne concesso ai fratelli Cosimo e Gabriello Riccardi il 16 aprile 1629, il 20 novembre 1644 fu aggiunto anche il castello di Rivalto (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 85); sulla famiglia Riccardi cfr. P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977.

GROPPOLI

Carta esatta del feudo di Groppoli estratta da consimile rilevata sul luogo nel 1710

Secolo XVIII
Scala di palmi 5000 genovesi = mm. 82
mm. 680 x 480
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 554

La carta raffigura il piccolo territorio feudale, già dei Malaspina che lo vendettero nel 1577 per 21.000 scudi al granduca Francesco I, situato in Lunigiana (oggi in comune di Mulazzo) lungo il Magra e i suoi affluenti Mangiola e Geriola. Il 4 luglio 1592 fu concesso con titolo marchionale da Ferdinando I a Giulio di Niccolò Brignole-Sale, nobile genovese «et ai suoi figliuoli e descendenti maschi e femmine in infinito e alli suoi eredi e successori di qualunque sorte, ai quali avesse dato, donato o lasciato tanto per atti tra vivi che per ultima volontà, con questo però che uno solamente fusse il Marchese pro tempore e che il detto marchesato fusse sempre indivisibile e reservato all'Altezza sua serenissima e suoi successori nel Granducato il supremo e diretto dominio et altro» (AS FI, *Pratica segreta*, 189, c. 191). Si riportano, oltre alle strade e alle case, i centri di Mulazzo, Montereggio e Caspene e i termini confinari descritti in un lungo elenco.

LAIATICO

Pianta del Marchesato [di Laiatico e Orciatico] *dell'Ill.mo Signor Marchese Bartolommeo Corsini*

12 dicembre 1772. Giovanni Antonio del fu Giovan Francesco Menchi del Valdarno di Sopra perito agrimensore

scala di miglia 3 = mm. 155

mm. 750 x 1330

disegno a penna su carta, colorato

AS FI, *Miscellanea di piante,* 87

Veduta prospettica schematica, con i fiumi, il confine e i centri maggiori (resi con prospettini) del marchesato infeudato da Ferdinando II il 10 luglio 1644 a Bartolommeo del fu senatore Filippo Corsini e ai suoi discendenti maschi primogeniti (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 194). In una nota del perito si legge che egli ha costruito «la presente pianta con tutte le sue giuste misure in tutte le sue parti per ordine e commissione di Sua Eccellenza il Signore Principe Don Bartolommeo Corsini feudatario di Laiatico e Orciatico» in seguito alla richiesta avanzata da Pietro Leopoldo. Sui Corsini si veda anche A. MORONI, *I Corsini*, in *Archivi dell'aristocrazia* ... cit., pp. 83-105.

LORENZANA

Carta per dimostrare la circonferenza e confini dei Comuni di Lorenzana, Coll'Alberti, Tremoleto e Vichio

20 maggio 1772. Francesco Magnelli perito agrimensore

mm. 480 x 770

disegno a penna su carta, colorato

AS FI, *Miscellanea di piante,* 298

Veduta, copiata «dall'originale esistente in Casa i Signori Conti Lorenzi riscontrato sul posto da altro perito», del territorio sottoposto «per la iurisditione al Capitanato di Livorno e per la cancelleria a Lari» situato sulle colline pisane ed infeudato, con titolo comitale, a Francesco Lorenzi, balì dell'Ordine di Santo Stefano a Pescia, ed ai suoi discendenti primogeniti e maschi il 7 maggio 1722 (AS FI, *Pratica segreta*, 196, c. 43).Sono riportati, oltre ai confini, le sedi abitate raffigurate schematicamente in prospettiva, le strade e i fiumi. La contea era suddivisa in cinque parti: tre castelli, Lorenzana, residenza del conte, Tremoleto, residenza del vicario feudale, Collalberti, e due villaggi, Vicchio e Roncione.

MONTESCUDAIO

Pianta che dimostra parte del territorio e giurisdizione di Montescudaio
1727. Francesco Donzelli aiuto ingegnere dei Capitani di parte
scala di catene 300 di braccia 20 l'una = mm. 235
mm. 850 x440
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 176

La carta, il cui originale è conservato nel palazzo della Magona di Cecina, è stata consegnata dal marchese Cosimo Ridolfi all'auditore delle Riformagioni il 5 febbraio 1772. Raffigura il territorio del marchesato di Montescudaio infeudato da Ferdinando II a Ferdinando di Niccolò Ridolfi e ai suoi discendenti maschi e primogeniti il 10 maggio 1648 (AS FI, *Pratica segreta*, 192, c. 13). Ritornato alla Camera in seguito alla morte di Niccolò Ridolfi nel 1727, fu nuovamente concesso, con alcune limitazioni territoriali, a Cosimo di Giovanni Francesco Ridolfi il 13 settembre 1735 (AS FI, *Pratica segreta*, 197, c. 147). Sono riportati, oltre al castello e all'abitato di Casaglia, pochi edifici sparsi, tra i quali un mulino e una fornace, situati per lo più lungo il fiume Cecina, particolare attenzione è riservata ai confini delle macchie assoggettate alla servitù di taglio per conto del complesso siderurgico magonale di Cecina.

PONSACCO

Pianta del feudo di Ponsacco e Camugliano dell'Ill.mo Signo Marchese Niccolini
3 gennaio 1773. Giovanni Maria veraci ingegnere e architetto
scala di canne 500 = mm. 123
mm. 645 x 575
disegno a penna su carta colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 41

Carta schematica, estratta dall'ingegnere della Camera delle comunità G.M. Veraci da un originale esistente nell'archivio familiare, del territorio infeudato con titolo marchionale da Ferdinando II a Filippo Niccolini, figlio del senatore Giovanni e ai figli maschi il 23 ottobre 1637. Nella carta si notano, oltre al confine del feudo, i centri di Ponsacco e Camugliano, raffigurati in pianta, la viabilità maggiore e la reta idrografica.

SAN LEOLINO

Pianta del Marchesato di S. Lorino del Conte
1772. Stefano Diletti perito ingegnere
Scala di braccia 5000 = mm. 291
mm. 750 x 1450
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 154

Veduta prospettica del feudo di San Leolino posto in comune di Londa nella Valdisieve, alla confluenza del fiume Moscia con la Sieve, concesso con titolo marchionale a Ortensia del fu Francesco Guadagni e vedova di Filippo Salviati il 26 luglio 1645 (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 202). Nel 1651, alla morte di Ortensia, per rescritto di Ferdinando II il feudo passò al fratello, il senatore Tommaso Guadagni, e ai suoi figli e discendenti maschi primogeniti. Si notano, in prospettiva i piccoli villaggi di San Lorino, Turicchi, la Prata, Fabrecole, Sambucheta e Bucigna, circondati da un territorio per lo più boschivo.

SANTA SOFIA

Pianta del Marchesato di Santa Sofia del Signor Marchese Fabio Colloredo Conte del Sacro Romano Impero
3 settembre 1772. Vincenzio del fu tenente Bartolommeo Loppi della Terra di Sestino architetto ingegnere e perito agrimensore
scala di braccia 1000 fiorentine mercantili = mm. 73
mm. 900 x 1265
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 80

Veduta prospettica del feudo attraversato dai fiumi Torbello, Senatello e Marecchia e compreso tra il Granducato, lo Stato della chiesa e le contee di Scavolino e Monterotondo nell'alta Valtiberina. Santa Sofia sul Marecchia, già feudo dei Gonzaga di Novellara, venne ceduta allo Stato toscano nel 1607. Pochi anni più tardi, il 23 settembre 1615, fu nuovamente eretta in marchesato da Cosimo II e concessa a Fabrizio Colloredo suo maestro di camera, della famiglia dei Colloredo Mels di origine veneta. Una legenda localizza tutte le sedi abitate, i mulini, i fiumi, i terreni coltivati, i boschi; in un riquadro in basso a sinistra è riportata la «pianta del palazzo marchionale» di Santa Sofia.

SASSETTA

Pianta del feudo della Sassetta
25 ottobre 1772. Giuseppe Mori agrimensore deputato
scala di catene 100 di braccia 20 l'una fiorentine = mm. 165
mm. 920 x 1055
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 235

Carta assai convenzionale del primo feudo concesso dai Medici situato nella Maremma pisana, già signoria di Ranieri e Geremia della Sassetta dichiarati ribelli del Comune fiorentino nel 1516. «Il nostro castello vulgarmente chiamato il castello della Sassetta, con ogni suo territorio e iurisdictione e beni immobili d'ogni sorte, paschi e pasture, acque, mulini e tutte l'altre facultà e pertinentie spectanti in decto luogo al Signor Rinieri o altri signori stati ribelli del Comune di Firenze e che per loro si tenevano e possedevano quali son pervenuti nel fisco nostro di decta città di Firenze o che in qualunche modo si potessin dire spectarsi al decto fisco nostro come successori delle decti signori della Sassetta e anchora il mero et mixto imperio e facultà di potere exercitare iurisdictione nelle persone, facultà et beni delli huomini di decto castello» venne concesso con titolo di signoria da Cosimo I a Matteo Sabatini da Fabriano, capitano delle milizie fiorentine, il 25 marzo 1539 (AS FI, *Pratica segreta*, 186, c. 1). Dopo la rinuncia dei Sabatini il feudo passò prima al segretario di Cosimo I Pirro Musefilo ed infine il 19 ottobre 1563 a Antonio Ramirez di Montalvo, cameriere del Duca e ai suoi discendenti (AS FI, *Pratica segreta*, 187, c. 51). Una lunga legenda localizza la successione dei termini confinari e le poche sedi sparse (oratori, case coloniche, capanne) esistenti in un territorio composto da pochi coltivi e da larghe estensioni di boschi. È annessa alla carta una relazione del Mori inviata a Ferdinando Ramirez di Montalvo con la descrizione dei confini.

TERRAROSSA

Pianta del feudo di Terra Rossa nella Provincia di Lunigiana
Secolo XVIII
scala di pertiche 190 di braccia 6 l'una a terra fiorentine = mm. 185
mm. 1090 x 710
disegno a penna su carta telata, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 246

La carta, eseguita secondo un modello pittorico, peraltro assai efficace e preciso, raffigura il territorio del feudo concesso col titolo di marchesato da Ferdinando II il 20 dicembre 1628 a «Manfredi Malaspina dei marchesi Malespini della progenie dei marchesi di Filattiera, figlio del marchese Bernabone, cavaliere milite della Religione di Santo Stefano e priore d'Ancona nella medesima e ai suoi discendenti per retta linea

masculina» (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 238). Sono evidenziati, oltre alla linea di confine scandita dai termini confinari, gli insediamenti, in pianta, le strade, i corsi d'acqua e la divisione dei coltivi dai boschi.

URBECH

Pianta della Contea di Urbech
Secolo XVIII, Giovanni Maria Veraci ingegnere
mm. 380 x 265
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 260

La veduta prospettica, «copiata da altra più antica» dall'ingegnere della Camera delle comunità G.M. Veraci, e consegnata dal feudatario alle Riformagioni il 26 ottobre 1776, raffigura schematicamente il territorio feudale del Casentino situato nel territorio di Stia, ma dipendente amministrativamente da Pratovecchio. Già feudo imperiale dei conti Guidi, dal 1349 accomandato con la Repubblica fiorentina, sotto Cosimo I venne confermata l'investitura ai Mazzoni d'Anghiari, succeduti nel secolo XVI ai conti Guidi. Con la morte di Maria Maddalena Geltrude, figlia di Giovanni Mazzoni e vedova di Raffaello Nardi il feudo tornò alla Camera nel 1747, fino a che, nel 1756 Francesco Stefano lo concesse a Carlo Ginori. Sono raffigurati, in alzato, Urbech e gli altri piccoli insediamenti e, al di sopra dei prati e dei sodi, le faggete e le abetine di Porciano, Santa Maria Nuova e Santa Maria del Fiore (attuali foreste casentinesi) fino alle vette appenniniche del Falterona. Su Carlo Ginori e sulla sua famiglia cfr., tra l'altro, D. TOCCAFONDI, *I Ginori Lisci*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina* ... cit., pp. 139-156.

CASTAGNETO

Pianta estensiva della Contea de Signori Conti della Gherardesca in Maremma
1776. Antonio Giachi agrimensore fiorentino
mm. 465 x 585
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 120

Veduta prospettica dal mare del feudo, attualmente compreso nel territorio del comune di Castagneto Carducci, sin dal medioevo possesso dei Della Gherardesca, nobili longobardi, sottomessisi nel 1405 alla Repubblica fiorentina. Vicari di Firenze, i Della Gherardesca videro confermati i loro privilegi sino al 1749, quindi, dopo una lunga controversia, Camillo Della Gherardesca venne investito del feudo di Castagneto il 17 aprile 1776. Del generale sistema delle macchie e degli incolti a pastura, si evidenziano le ristrette aree a seminativo nudo nelle pianure costiere, nonchè tutte le sedi esistenti (dai piccoli castelli alle poche case sparse, osterie e mulini) raffigurate con

piantine schematiche; si riporta anche il tracciato dell'antica litoranea, via Emilia o Aurelia e quello dei confini con l'indicazione dei numerosi termini confinari.

CESA

Pianta della contea di Cesa della Mensa Vescovile Aretina
1 marzo 1777. Pietro Ducci agrimensore volterrano dimorante in Arezzo
scala di tavole 140 a terra misura all'uso di Arezzo = mm. 270
mm. 1370 x 1180
disegno a penna su carta su tela, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 551

La carta topografica, misurata nell'anno 1747, descrive con precisione il territorio del piccolo feudo ecclesiastico, circa 4000 staiora di superficie equivalenti a 200 ettari, confinante a nord-est col canale maestro della Chiana, oggi appartenente al comune di Marciano della Chiana. «Pieno ed assoluto dominio» del vescovo di Arezzo dal secolo XI il feudo era ancora nel secolo XIX considerato «stato alieno» con privilegi fiscali e giurisdizionali. Sono evidenziate le proprietà e le colture dei terreni, le strade e le case, distinguendo, con prospettini, poderi, chiese, fornaci, mulini, osterie, case da pigione ecc. A parte è raffigurato il palazzo feudale in alzato e in pianta.

STALE

Pianta dimostrativa della tenuta dello Stale, misurata a passi comuni
1771. A M [Neri Andrea Mignoni]
mm. 435 x 730
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 627

La carta misura con esattezza il territorio dell'antica contea monastica dello Stale (Futa), nel comune di Barberino di Mugello, con la vecchia strada bolognese e i vari edifici che vi si trovavano ad ovest del nuovo tracciato carrozzabile della Futa, incorporata nel granducato da Pietro Leopoldo il 19 agosto 1771.

TURICCHI

Confini della contea di Turicchi per la parte del Ponte a Sieve
Secolo XVIII
scala di canne 100 di braccia 6 l'una a terra fiorentine e di braccia 5 e 2/3 a panno fiorentine = mm. 97

mm. 480 x 740
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 540

La carta riporta i termini confinari del piccolo feudo situato nel comune di Pontassieve e appartenuto sin dal secolo XI ai vescovi di Fiesole.

CAMPORSEVOLI

Pianta del feudo di Camposelvoli o Camporsevoli
1772. P. Giovanni Andrea Tonini agrimensore
scala di canne 400 di braccia 6 l'una a terra fiorentine = mm125
mm. 475 x 740
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 78

Rappresentazione tradizionale, a volo d'uccello, con le sedi in prospettiva del feudo concesso da Ferdinando II il 26 giugno 1630 col titolo di marchesato a Niccolò Giugni, senatore e balì dell'ordine di Santo Stefano, figlio di Vincenzio, cameriere segreto e guardaroba maggiore del granduca (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 101). I confini del feudo, attualmente nel comune di San Casciano dei Bagni, così come riportati nella carta, sono accettati e sottoscriti dai rappresentanti delle comunità circostanti.

CANNETO

Pianta del feudo di Canneto e Monteverdi di attenenza del Signor Marchese Incontri.
1772. Francesco Magnelli agrimensore
scala di catene 140 delle quali 120 fanno un miglio = mm150
mm. 600 x 1340
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 43

La carta copiata da un originale posseduto dal marchese Ferdinando Incontri, raffigura prospettivamente il territorio feudale concesso da Ferdinando II, il 7 dicembre 1665, con titolo di marchesato a Ferdinando del fu Attilio Incontri e ai discendenti maschi primogeniti (AS FI, *Pratica Segreta*, 192, c. 175). Si evidenziano la rete viaria e idrografica, gli insediamenti maggiori, nonché la ripartizione dei boschi e dei coltivi nel feudo allora compreso nel capitanato di Volterra.

MAGLIANO

Pianta del Circondario del Feudo di Magliano posto nelle Maremme di Siena, goduto da Sua Eccellenza il Sig. Marchese D. Carlo Guido Bentivoglio d'Aragona Grande di Spagna ecc. come feudatario di Sua Altezza Gran Duca di Toscana i confini del qual feudo coi territori vicini di Manciano, Pereta e Monteano sono stati riconosciuti da vari infrascritti Periti d'ordine di Sua eccellenza la Sig.ra Marchesa Donna Elena Grimani Bentivoglio d'Aragona Tutrice del prelodato Sig. Marchese D.Carlo Guido, coll'intervento dei Rappresentanti delle rispettive comunità in esecuzione della lettera circolare della Segreteria delle Riformagioni delli 10 gennaio 1772

6 febbraio 1773. Stefano Pasi agrimensore di Ferrara e Pasquale Furzi agrimensore di Ferrara

scala di canne 1000 senesi = mm. 128

mm. 720 x725

disegno a penna su carta, colorato

AS FI, *Miscellanea di piante,* 160

Carta schematica del feudo concesso da Cosimo I, il 14 agosto 1559, con titolo di signoria a Cornelio Bentivoglio, cameriere del re di Francia (AS FI, *Pratica segreta*, 186, c. 155). «Venduto [nel 1636] con patto resolutivo d'anni 12 al senatore Scipione del già senatore Piero Capponi e suoi figliuoli e discendenti, con la renunzia del medesimo feudo in mano dell'A.S. per prezzo di scudi centodiecimila, (...) di poi dopo più negoziati ritornò il feudo di consenso e per via di transazione nel Serenissimo Granduca per causa di certo multiplico che doveva farsi ecc. e nonostante fu di esso investito il Signor Cornelio Bentivogli (...) in ordine alla prima investitura e come per diploma de' 24 maggio 1661» (AS FI, *Pratica segreta*, 188, c. 151). Sono evidenziati il centro abitato di Magliano e, con prospettini, i pochi edifici, due mulini, una fornace, la casa della Torre, nonchè le numerose bandite esistenti.

MONTEVITOZZO

Pianta che dimostra il circondario del Marchesato di Montevitozzo smembrato dalla contea di Sorano di attenenza dell'Ill.mo Signor Marchese Ferdinando Barbolani de Conti di Montauto fatta l'anno 1776

1776. Bartolomeo Zabagli agrimensore

scala di miglia 1 italiane o di canne 500 di braccia 6 l'una = mm. 119

mm. 380 x 570

disegno a penna su carta, colorato

AS FI, *Miscellanea di piante,* 556

Veduta prospettica del piccolo feudo, oggi in comune di Sorano, concesso con titolo di marchesato da Ferdinando II il 10 febbraio 1635 a Fabrizio Barbolani, dei conti di Montauto, figlio di Giovanni (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 192). Il territorio, per la maggior parte formato da terre «lavorate con pochissime viti», compreso tra il fiume della Maiana e l'alto corso della Fiora, è praticamente spopolato con poche sedi evidenziate con prospettini, da notare il «castello antico» a sud-ovest del «palazzo murato».

MONTIERI

Pianta dimostrativa dei due feudi di Montieri e Boccheggiano
9 novembre 1772. Liborio Manfredini agrimensore
scala di 1 miglio senese = mm. 100
mm. 690 x 1045
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 28

La carta raffigura il territorio feudale della famiglia Salviati. Montieri già infeudata da Ferdinando I a Biagio Capizzucchi, patrizio romano (AS FI, *Pratica segreta*, 190, c. 120) e quindi ritornata alla Camera, venne infatti concessa, con titolo di marchesato, a Vincenzio di Antonio Salviati, consigliere di stato e maggiordomo del granduca (AS FI, *Pratica segreta*, 191, c. 34); Boccheggiano venne concessa pochi anni più tardi al figlio di Vincenzio, Antonino, già «marchese di Montieri, cameriere segreto di Ferdinando II e ai suoi figli e discendenti in linea maschile» (*Ibid.*, c. 149). La carta, della quale esiste un altro esemplare consegnato ai Quattro conservatori di Siena evidenzia le diverse tenute e bandite, nonchè gli appezzamenti colturali, con prevalenza di terreni boschivi o a pastura. Oltre alle strade e ai corsi d'acqua sono riportati, in prospettiva, i centri abitati e la miniera sul borro di Cagnano, affluente della Merse. Sui Salviati cfr. M. SBRILLI, *I Salviati*, in *Archivi dell'aristocrazia* ... cit., pp. 175-196.

PIANCASTAGNAIO

Pianta topografica del Feudo di Piancastagnaio nello Stato Senese dei Marchesi Bourbon Del Monte S.Maria della discendenza del fu Gio. Battista detto Battistone Generale dei Veneziani al quale fu infeudato da Ferdinando Primo Granduca di Toscana nell'anno 1601
1775. Domenico Gualberti agrimensore
Scala di pertiche 400 senesi di braccia 6 l'una = mm. 79
mm. 600 x 770
disegno a penna su carta telata, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 189

La carta topografica, controfirmata e autenticata dai vari rappresentanti delle comunità confinanti e consegnata alle Riformagioni nell'aprile del 1776, evidenzia il territorio, per lo più coperto da boschi e da pascoli (con una limitata «isola» a seminativo) concesso in feudo, con titolo di marchesato, da Ferdinando I a Giovanni Battista Bourbon del Monte Santa Maria il 20 novembre 1601 (AS FI, *Pratica segreta*, 190, c. 60). Piancastagnaio e poche case e cappelle isolate sono raffigurate prospetticamente con l'indicazione delle strade di collegamento.

SATURNIA

Pianta del marchesato di Saturnia dell'Ill.mo Sig. Cav. Priore Ferdinando Ximenes D'Aragona

26 maggio 1772. Giovanni Bucci agrimensore pubblico
scala di canne 1000 di braccia 6 l'una a terra fiorentine = mm. 123
mm. 740 x 475
disegno a penna su carta, colorato
AS FI, *Miscellanea di piante,* 775

La pianta, sottoscritta anche dal vicario Michelangelo Brizzi, raffigura esattamente i confini del feudo concesso da Ferdinando I a Sebastiano di Tommaso Ximenes, nobile di Lisbona, il 3 ottobre 1593 (AS FI, *Pratica segreta*, 189, c. 202). Una legenda localizza i principali insediamenti: il paese con gli edifici più importanti, l'osteria e il bagno d'acqua sulfurea, una polveriera, un mulino e una «fabbrica antica del salnitro detta le Morelle». Sono pure indicate le strade e i corsi d'acqua. Sugli Ximenes d'Aragona cfr. S. PIERI, *I Panciatichi Ximenes d'Aragona*, in *Archivi dell'aristocrazia* ... cit., pp. 41-56.

FRANCESCO MARTELLI

La «consegna» della decima alle comunità, tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi

1. – Introduzione. L'iniziativa di riforma mediante la quale si operò in Toscana il trasferimento alle comunità dell'amministrazione della decima, inglobandola nella tassa di redenzione, attraversa, col suo svolgimento, tutto l'arco di tempo che va dai primi anni settanta all'inizio degli anni ottanta del Settecento. Un decennio che racchiude la fase più intensa di progettazione e realizzazione delle principali riforme leopoldine in campo economico e amministrativo: la completa attuazione dei provvedimenti di liberalizzazione del commercio annonario, l'abolizione dei vincoli corporativi, la riforma dei governi provinciali e quella delle comunità, la riforma doganale. E accanto alle riforme attuate, quelle a lungo discusse e non realizzate, quale il tormentato progetto di perequazione fiscale attraverso un nuovo e moderno catasto generale delle proprietà.

In un terreno così ricco di rigogliosa vegetazione, la riforma del modo di amministrazione della decima è rimasta finora assai in ombra, realizzazione un po' di basso profilo, pianticella germinata ai margini del giardino e scarsamente baciata dal sole delle grandi correnti ideali che diedero alimento nobile alle maggiori riforme poste in essere nel Granducato sotto il governo di Pietro Leopoldo di Lorena.

Nessuna meraviglia quindi che i numerosi studiosi, recenti e meno recenti, del Settecento toscano, l'abbiano ignorata o si siano limitati nei loro lavori a un semplice accenno[1]. Fa parzialmente eccezione il solo Hermann Büchi, che nella

---

[1] A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII,* Firenze, Molini, 1850, II, libro V; A. Anzilotti, *Il tramonto dello Stato cittadino*, in «Archivio storico italiano», serie VII, I (1924), pp. 72 sgg.; L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta*

sua ancora insuperata opera sulla politica finanziaria e le riforme economiche nella Toscana dei Lorena dedica alla consegna della decima alcune pagine, nelle quali, se da un lato essa viene correttamente messa in stretto rapporto con la riforma delle comunità, ponendone in rilievo gli importanti aspetti di semplificazione ed unificazione del meccanismo fiscale, dall'altro si tende a considerarla in maniera un po' troppo meccanica come un parto del «partito fisiocratico» di Tavanti e Pagnini, liquidando infine tutta la laboriosa operazione come un semplice «cambio di esattore» (le comunità in luogo dell'ufficio fiorentino delle decime)[2].

In realtà la consegna della decima fu un'operazione tutt'altro che semplice da condurre in porto: attorno ad essa si affaticarono per molti anni, con intenti e preoccupazioni diverse, non solo uno stuolo di impiegati e funzionari dell'Ufficio delle decime, ma soprattutto alcuni dei principali esponenti del governo, come Angelo Tavanti, Francesco Maria Gianni, Giovan Francesco Pagnini, Francesco Benedetto Mormorai. Ed è interessante notare fin da ora – e lo vedremo nel dettaglio più avanti – come le discussioni ed i contrasti, spesso intensi, che punteggiarono la progettazione e l'attuazione di questa riforma pongano più di un problema rispetto alla collocazione dell'uno o dell'altro di questi personaggi nei canonici e un po' schematici schieramenti politici cui si fa in genere riferimento (fisiocratici, antifisiocratici).

Oltre a quello della riforma comunitativa, l'altro tema cui la consegna della decima è strettamente intrecciata è quello della riforma fiscale; attraverso di essa si procedette concretamente all'eliminazione delle disparità fra città di Firenze e contado, all'abolizione di esenzioni e privilegi fiscali d'ogni tipo ed origine, alla riorganizzazione dell'imposta diretta e della sua esazione su base territoriale (comunità e cancellerie).

Conseguenza logica e rilevante del completo passaggio alle comunità dell'amministrazione della decima fu la soppressione dell'Ufficio delle decime

---

del Granducato, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, p. 136; F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 224-225; E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, Olschki, 1968, pp. 207-233, dove i dati desunti dai volumi della «consegna» sono senza eccessivi scrupoli utilizzati per un'analisi della distribuzione della proprietà immobiliare nel territorio pratese; infine, più di recente, B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 145, 231-232; G. La Rosa, *Apparenza e realtà del potere. Le amministrazioni locali nella Toscana di Pietro leopoldo*, in «Nuova rivista storica», LXXVI (1992), p. 128.

[2] H. Büchi, *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeialter der Aufklärung (1737-1790) im Rahmen der Wirtschaftspolitik*, Berlino, Ebering, 1915, in particolare le pp. 365-367.

granducali (cioè dei cittadini) e del contado, con tutto il relativo apparato legislativo e di personale. Questo risultato si inserisce in una politica generale fortemente perseguita dal governo leopoldino, mirante a smantellare definitivamente le tradizionali magistrature, nei cui apparati politico amministrativi e giudiziari si esprimevano, a vari livelli e in vari modi, i privilegi legati alla cittadinanza.

Anche se questi organismi avevano già perduto, a volte da tempo, nella seconda metà del Settecento, molto del loro potere istituzionale, essi continuavano a mantenere senza dubbio un rilievo come strumenti di azione delle maggiori casate del patriziato fiorentino, che miravano ad occuparli e trasformarli in centri di influenza e organizzazione di clientele personali. Si tratta di un processo che era andato accentuandosi e generalizzandosi nel corso degli ultimi decenni del governo mediceo, per manifestarsi poi in tutta evidenza durante la Reggenza lorenese, in termini di resistenza ai tentativi dei nuovi governanti di centralizzazione e razionalizzazione dell'apparato amministrativo e giudiziario dello stato.

Il caso dell'Ufficio della decima costituisce una chiara esemplificazione di queste linee evolutive.

2. – L'Ufficio della decima nel Seicento e nella prima metà del Settecento. Se è certamente a partire dalla seconda metà degli anni quaranta del Settecento che le critiche al funzionamento del sistema della decima vanno infittendosi e facendosi più serrate, molte di queste non fanno altro che riprendere ed accentuare argomenti già ricorrenti da tempo, relativi a problemi ai quali fin dal secolo precedente si era tentato a più riprese – e, va detto subito, senza grossi risultati – di porre rimedio.

Fin dai primi decenni del XVII secolo l'attenzione era stata così ripetutamente posta su questioni quali la rilevante quantità dei beni immobili che, per svariate ragioni, sfuggivano all'addecimazione e i mezzi più efficienti per una loro individuazione; il gran numero dei debitori in arretrato coi pagamenti, che alimentavano un contenzioso senza fine; la crescita continua ed inarrestabile delle poste «infognite», vale a dire le partite di decima delle quali si era perso, per mancanza di aggiornamento, ogni traccia dei passaggi di proprietà, e divenute perciò inesigibili[3].

[3] Per tutte queste questioni, come per l'origine e caratteristiche di quest'imposta, insostituibile rimane la trattazione fattane da Giovan Francesco Pagnini, in *Della Decima e di varie altre gravezze*

I provvedimenti messi in campo dal governo mediceo, ad opera di diverse deputazioni furono, lungo il corso del secolo, numerosi e di vario genere: potenziamento dell'organico dell'Ufficio delle decime e maggiore incentivazione del personale mediante gratifiche e partecipazioni legate alla «produttività» (ritrovamento di «poste» non decimate, debitori arretrati ecc.), emanazione di provvedimenti di condono per i contribuenti non in regola, e via via fino a tentativi più ambiziosi di aggiornamento complessivo delle descrizioni dei beni (1614-1620 e 1714-1721) poi concretizzatisi solo in operazioni scarsamente utili di semplice ripulitura e copiatura dei registri esistenti[4]. Tutti questi interventi, pur nella maggior parte dei casi tutt'altro che risolutivi rispetto agli scopi che si prefiggevano, un effetto di sicuro lo ebbero: quello di rendere a mano a mano sempre più sterminata, confusa ed inestricabile la normativa in materia di decima, favorendo così, come invariabilmente avviene (allora come oggi...) in questi casi, gli abusi e le ingiustizie.

Se una tale situazione appariva in tutta la sua gravità alla metà del Settecento, ponendo come primaria all'attenzione dei riformatori l'esigenza di una semplificazione legislativa (uno degli effetti fondamentali che, come vedremo, ci si proponevano con la «consegna»), di essa si aveva già coscienza un secolo prima. Non altra fu la molla che spinse l'allora cancelliere dell'Ufficio della decima, il volterrano Giulio Guazzini, ad un grosso sforzo di riordinamento ed esplicazione delle «leggi e rescritti» in materia, che gli apparivano «quasi a simiglianza delle foglie sibilline sparsi, e sebbene di semplice senso, alterati non di meno per li diversi stili e per varie intelligenze»[5]. All'opera, che doveva unire negli intenti dell'autore alle caratteristiche di un vero e proprio manuale di cancelleria, concepito secondo lo stile del tempo, quelle di un generale trattato sui tributi,

---

imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura di fiorentini fino al secolo XVI, Lisbona e Lucca, [ma Firenze], 1765, (rist. anast., si vende da G. Bouchard, Bologna, Forni, 1967), I, pp. 97-106 in particolare.

[4] Sulle deputazioni e gli interventi secenteschi: AS FI, *Decima granducale* (d'ora in avanti *Dec. grand.*), 9; sui provvedimenti di condono dei debiti arretrati, messi in campo in particolare da Cosimo III negli anni settanta e ottanta del XVII secolo: AS FI, *Regio diritto*, 6145 e 6147; G.F. PAGNINI, *Della decima* ... cit., I, pp. 47-48, 99-106.

[5] Giulio GUAZZINI, *Discorso e trattato de' tributi e decime*, in AS FI, *Dec. grand.*, 1, c. 1*v*. Per una sintetica nota biografica su questo personaggio, e più in generale sui compiti e l'importanza della figura del cancelliere nelle magistrature toscane d'*Ancièn Régime*, nonché sulla tipologia e i contenuti di quei manuali di cancelleria nei quali alcuni di essi distillarono il loro sapere giuridico-amministrativo, si veda l'esemplare studio di P. BENIGNI e C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 32-82 (in particolare le pp. 46-46 per quanto riguarda il Guazzini).

renderà giustizia oltre cent'anni più tardi un illustre successore, oltre che conterraneo, del Guazzini: Giovanfrancesco Pagnini, il quale in *Della decima* la utilizzerà ampiamente, lodando in maniera esplicita gli intenti dell'autore e la «molta chiarezza e il sufficiente metodo» con cui era stata scritta[6].

Il trattato del Guazzini, mai pubblicato, meriterebbe un esame più ampio, che non è possibile effettuare in questa sede. La preoccupazione di fondo che lo pervade è quella di mostrare senza possibilità di dubbio la grande solidità e la mirabile organizzazione del Magistrato della decima, che trae sostanza e legittimità dalle caratteristiche stesse della decima, tributo reale, uniforme e certo, imposto per motivi di «comune utilità» dello stato, come pagamento degli interessi di Monte, cui l'introito era destinato[7]. Seguendo la trattazione del Guazzini, nella parte in cui si occupa della struttura, organizzazione e compiti dell'Ufficio, si può leggere in chiaro scuro un fenomeno che era all'epoca in pieno svolgimento: l'ascesa prepotente della figura del Provveditore, che va accentuando sempre più la sua preminenza. Non a caso, nella prima parte dell'opera, la cui stesura è anteriore al 1629, il capitolo dedicato al provveditore non c'è, e viene aggiunto più tardi dal Guazzini, che in esso pare soprattutto preoccuparsi di circoscriverne l'autorità, mostrandola in tutto subordinata a quella degli Ufficiali di decima, unico vero vertice della magistratura[8]. Addirittura accorata è poi la difesa dell'indipendenza del cancelliere, inferiore sì al Provveditore, ma non subordinato a questi, ma esclusivamente agli Ufficiali. Traspare in tutta evidenza, dalle argomentazioni del Guazzini, l'eco di un contrasto concreto e quotidiano col Provveditore, accusato esplicitamente di «arrogarsi (...) facultà» e poteri che non sono suoi, e di intervenire in materie non di sua spettanza[9]. Un'ultima, interessante notazione sull'opera di questo

---

[6] G.F. PAGNINI, *Della decima* ... cit., p. 3, ove l'opera del Guazzini è citata anche come unica, parziale eccezione all'assoluta mancanza, in Toscana, di studi sulle finanze pubbliche e la fiscalità.

[7] G. GUAZZINI, *Discorso* ... cit., cc. 1*r*-10*v*. Sul Guazzini e il suo trattato si sofferma L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme*, Firenze, tip. G. Capponi, 1989, pp. 59-61, studio al quale rimando per le definizioni e classificazioni che dei tributi dava la dottrina giuridica tradizionale, nel cui solco si muove con abbondanza di riferimenti la trattazione del nostro cancelliere.

[8] G. GUAZZINI, *Discorso* ... cit., cap. 13, «Autorità, obbligo et offizio del Provveditore della Decima», cc.72*v*-78*v*.

[9] Nel trattare dei numerosi, importanti e delicati compiti del cancelliere (*Ivi*, cap. V, cc.31*r*-36*v*), il tono del Guazzini si fa precettistico, il ragionamento intessuto di immagini colorite. Sono anzitutto richieste al cancelliere integrità e dedizione totale all'ufficio, del quale deve avere una conoscenza completa e approfondita; altre sue doti essenziali, l'attenzione vigile e continua, la capacità di iniziativa e la prudenza: «deve con ogni accuratezza aver l'occhio fisso alle mani dei ministri a lui inferiori (...) Non deve per non mostrarsi inetto al suo Principe darli conto delle

oscuro cancelliere seicentesco: egli non manca di rilevare come a causa del mancato aggiornamento delle descrizioni dei beni, risalenti in buona parte alla fine del Quattrocento, non sia possibile, attraverso la decima, avere un quadro aggiornato e attendibile del valore attuale degli immobili. Allargando poi l'orizzonte da Firenze e contado al distretto, non gli appaiono certo più affidabili gli estimi delle comunità in esso comprese, senza eccezione per quelli rinnovati in tempi recenti, in conseguenza soprattutto dei criteri disomogenei e non corretti spesso utilizzati nell'effettuare le stime[10]. Si tratta di osservazioni formulate un po' di sfuggita e senza alcun intento di vera critica, ma che pongono l'accento in maniera singolare sui nodi che saranno oggetto delle serrate critiche da parte dei riformatori settecenteschi.

Prima di occuparci più da vicino degli sviluppi e provvedimenti in epoca lorenese, è opportuno spendere qualche parola su di un precedente e assai deciso intervento di riassetto della decima, quello effettuato durante il regno di Cosimo III, sullo scorcio del XVII secolo. Si tratta di un periodo che vide il governo mediceo impegnarsi in una serie di iniziative di riordinamento e riforma in molti importanti settori dell'apparato finanziario, fiscale e giudiziario dello stato. Sul significato e la portata di queste iniziative, solo di recente messe in luce, il dibattito fra gli storici è tuttora aperto[11]; comunque sia, anche

---

minuzie del suo governo (...) Havendo egli molte volte innanzi controversie di soggetti nobili (...) fa di bisogno ch'esattamente possegga l'arte del cavare i denti fracidi con la sola destrezza di solo adoperare la bambagia». Il Provveditore, dal canto suo, «se (...) vuole imparare la difficil filosofia di cavare denari da' popoli, e per sé riputazione, non debbe farlo con danno altrui, e con arrogersi quella facultà che non è sua, ma dee imitare quelle donne alle quali esattamente è nota la gentil arte di pelar con tanta diligenza la gaggia [la gazza cioè] ch'ella piuttosto canti che strida». Una vivace similitudine che richiama l'immagine anteposta dal Guazzini al suo trattato: quella di un pastore (personificazione dell'Ufficio della decima) che con gesto maestoso ed eloquente mostra in una mano le forbici da tosatore e con l'altra fa l'atto di dispensare frutti e messi copiose, mentre in secondo piano si scorge una pecora già tosata, dall'aria però tranquilla e soddisfatta.

In sostanza, un'opera, quella del Guazzini, che dall'iniziale intento di trattato sui tributi si va sviluppando poi in una vera e propria «pratica» di cancelleria, che l'Autore integra e completa nel corso della sua quarantennale esperienza come cancelliere dell'Ufficio della decima, durata dal 1618 al 1658. Non a caso l'opera fu lasciata dal Guazzini in eredità, a titolo di legato, ai cancellieri *pro tempore* della decima suoi successori, che ancora nel Settecento la utilizzavano assiduamente per la loro attività. Per rendersi conto del credito e dell'autorità che essa aveva è sufficiente scorrere i fascicoli dei processi civili del tribunale di decima, ove ancora un secolo dopo è citata di frequente, e ne sono riportati spesso alla lettera brani, a volte persino intere pagine (AS FI, *Dec. grand.*, 572-580).

[10] G. GUAZZINI, *Discorso* ... cit., cc. 53-54.

[11] Si vedano i numerosi saggi contenuti nel volume *La Toscana nell'età di Cosimo III, Atti del convegno, Pisa – S. Domenico di Fiesole 4-5 giugno 1990*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M.

la decima ne fu interessata. Fra il 1687 ed il 1690 infatti, con una serie di motupropri granducali tutta la preesistente struttura dell'ufficio fu sottoposta ad un neoistituito Soprintendente generale, dotato di amplissimi ed eccezionali poteri, nella cui persona venivano unificate le competenze sia sulla decima dei cittadini che su quella del contado, sottraendo in pari tempo quest'ultima a qualunque autorità da parte del Magistrato dei nove conservatori[12]. A ricoprire la nuova carica fu il senatore Buonsignore Spinelli, già Provveditore della Dogana di Firenze[13], che apparteneva significativamente al ristretto gruppo di capitalisti toscani finanziatori della corona, i quali assunsero un grande peso in questo momento assai delicato per le finanze pubbliche, quando lo stato si apprestava a far ricorso a tutte le risorse possibili, ordinarie e straordinarie, per far fronte ai gravosi tributi annuali imposti alla Toscana dall'Impero. Non va dimenticato che l'introito della decima granducale era impegnato a garantire il puntuale pagamento ai creditori degli interessi del Monte, e quindi il suo buon funzionamento diveniva particolarmente importante in un momento in cui lo stato doveva utilizzare in maniera massiccia lo strumento del debito pubblico per le sue urgenze finanziarie[14].

VERGA, Firenze, Edifir, 1993. Questo convegno ha rappresentato un'importante e proficua occasione per puntare l'attenzione su un'epoca, quella a cavallo fra gli ultimi decenni del XVII e gli inizi del XVIII secolo, finora trascurata dalla storiografia toscana, e rivelatasi invece fertile di fermenti nei settori più diversi, e di cruciale importanza per i successivi sviluppi durante l'età lorenese. Per quanto riguarda il settore più specificatamente finanziario fiscale, è ora d'obbligo rimandare, al di là delle discussioni e polemiche da esso sollevate per l'impostazione e le tesi sostenute, al poderoso studio di J.-C. WAQUET, *Le Grand-duché de Toscane sous les derniers Medicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Rome, École française de Rome, 1990, (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 276).

[12] Motupropri del 25 aprile 1687 e 14 giugno 1690, in AS FI, *Dec. grand.*, 3, pp. 1-6.; AS FI, *Miscellanea medicea*, 413, pp. 285-292.

[13] Buonsignore Spinelli (nato 24 aprile 1645, morto 4 ottobre 1711) apparteneva alla omonima famiglia di mercanti e finanzieri fiorentini, ricchissima e potente fin dai tempi della Repubblica, quando aveva fondato le sue fortune sullo stretto legame con la finanza pontificia (Tommaso Spinelli fu nel Quattrocento tesoriere di papa Paolo II; costruì il palazzo di famiglia in Borgo S. Croce e finanziò l'edificazione di buona parte del convento di S. Croce). Assai meno conosciute sono le vicende della famiglia nell'epoca del principato mediceo; Buonsignore fu comunque in assoluto il primo membro di essa ad essere insignito, nel 1682, del titolo senatorio, che toccò in seguito anche al figlio, Spinello (AS FI, *Raccolta Ceramelli Papiani*, 4471; D.M. MANNI, *Il Senato fiorentino o sia notizia dei senatori fiorentini dal suo principio fino al presente,* Firenze, Stecchi e Pagani, 1771 (Rist. anast. Bologna, Forni, 1975), p. 120; C.R. MACK, *Building Florentine palace: the Palazzo Spinelli*, in «Mitteilungen des Kusthistorischen Institutes in Florenz», XXVIII (1983), n. 3.

[14] Sulla difficile situazione finanziaria dello stato toscano, sui pesanti tributi annuali pagati all'Impero a partire dal 1692, oltre che sull'andamento del debito pubblico e delle principali imposte, si veda J.-C. WAQUET, *Le Grand-duché* ... cit, in particolare i capp. III, VII-IX.

L'avvento dello Spinelli al vertice dell'Ufficio delle decime ben si inscrive, d'altronde, nel disegno, perseguito da Cosimo III, di sottoporre le principali magistrature del Granducato ad un controllo diretto, che si esercitava al di fuori dei canali istituzionali tradizionali, attraverso l'opera di apposite congregazioni o, appunto, singoli alti funzionari da lui prescelti[15]. D'altro canto, per una sua più completa valutazione questo episodio andrebbe anche ricondotto al generale problema dei limiti dell'influenza esercitata dai grandi capitalisti sul governo di Cosimo III, messo di recente opportunamente in rilievo da Jean-Claude Waquet, e da lui in maniera non del tutto convincente risolto nel senso di un deciso e costante mantenimento nelle mani del Granduca del controllo degli ingranaggi più delicati e nevralgici dello stato[16].

L'azione intrapresa nel corso di un ventennio dallo Spinelli, il quale rimase Soprintendente fino alla morte, avvenuta nel 1711, toccò un po' tutti gli aspetti dell'organizzazione e percezione dell'imposta, dal riordino normativo alla struttura dell'ufficio, dalla limitazione dell'evasione e dal recupero dei debiti arretrati al delicato settore delle esenzioni e privilegi[17]; quali che siano stati i

---

Sull'organizzazione delle finanze nel confronto con un diverso modello: E. STUMPO, *Finanze e ragion di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 181-231.

[15] Su questo importante tratto del modo di governo di Cosimo III, si vedano, nel già citato volume *La Toscana nell'età di Cosimo III*, in particolare i contributi di P. Benigni, A.Contini, E. Fasano,F.Martelli, G. Pansini, M.P. Paoli, M. Verga.

[16] J.-C. WAQUET, *Le Grand-duchè* ... cit., pp. 117-120.

[17] La documentazione relativa ai tentativi di riordino e riforma messi in atto durante il suo mandato dallo Spinelli si trova raccolta in AS FI, *Dec. grand.*, 3. Nell'ambito dei poteri vastissimi conferitigli in materia di decima col motuproprio del 14 giugno 1690 (*ibid.*, pp. 4-6), erano state indicate al nuovo Soprintendente alcune specifiche linee d'azione: ricerche dei beni non decimati o «infogniti», riassetto in generale dell'esazione dell'imposta, controllo stretto del comportamento del personale dell'Ufficio, della corretta e scrupolosa tenuta delle «scritture e libri» della decima. In tutti questi settori l'azione dello Spinelli non mancò di dispiegarsi, spesso con una notevole energia: dai tentativi di mettere ordine nell'intricata e spesso contraddittoria normativa (cfr. in particolare un memoriale presentato al Granduca il 2 gennaio 1700, in AS FI, *Miscellanea di Finanza A*, 339, parte I), particolarmente in materia di esenzioni e «defalchi» (vale a dire le compensazioni d'imposta cui avevano diritto i fiorentini che possedevano beni nel distretto, e perciò sottoposti al pagamento sia della decima granducale che delle imposte locali, cfr. G.F. PAGNINI, *Della decima* ... cit., I, pp. 56-58), a quelli volti ad accrescere lo zelo degli impiegati attraverso incentivi come l'aumento delle partecipazioni spettanti per il ritrovamento di debitori ed evasori. Accanto a questi, provvedimenti per accrescere l'efficienza dell'Ufficio, come l'incremento degli orari e dei giorni di apertura al pubblico (disposizione dello Spinelli al Provveditore Lorenzo Corsini, del 22 gennaio 1698, *ibid.*, pp. 47-48), accompagnati da severe disposizioni nei confronti di quegli impiegati che «invece di lavorare staranno a' caldani a far bordello».

risultati, si può tuttavia affermare che l'introduzione della figura del Soprintendente rappresentò solo momentaneamente un freno alla tendenza che aveva visto sempre più accrescersi, nel corso del secolo, il predominio del Provveditore[18].

Anzi, una tale tendenza riprese e si andò sempre più accentuando nell'ultima parte del lungo regno di Cosimo III e durante quello dell'ultimo granduca mediceo, quando si giunse ad una forma assai vicina ad una vera e propria privatizzazione dell'Ufficio da parte di una casata: i Capponi. Dal 1726 fin oltre la metà del secolo Ferrante Maria Capponi ed il figlio Camillo occuparono stabilmente la carica di Provveditore e quella di Soprintendente generale, riesumata a partire dal 1736 con un significato però diametralmente opposto a quello datole originariamente da Cosimo III[19].

Il cambiamento di dinastia non ebbe immediate ripercussioni sull'assetto e il funzionamento dell'Ufficio della decima, né sull'organizzazione dell'imposta. È dalla fine degli anni quaranta, dopo la vittoria decisiva del conte di Richecourt sui suoi avversari toscani e la sua nomina a unico Presidente delle finanze toscane, che la decima entra nel mirino dell'attenzione dell'alto funzionario lorenese, impegnato ad assicurarsi un controllo diretto dei principali settori dell'apparato politico finanziario dello stato, come esempio tra i più significativi di quel processo generale che aveva visto la trasformazione delle principali magistrature finanziarie in domini personali dei più influenti membri del patriziato fiorentino[20]. È il caso appunto dei Capponi, che amministrano

[18] In questo il caso della decima non fa che inserirsi in una linea evolutiva generale, che interessa un po' tutte le principali magistrature dello stato. Si vedano in proposito: J.-C. WAQUET, *Le Grand-duché* ... cit., pp. 308-310 e 414-416; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 471-473 e *passim*; R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy. The florentine patricians. 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

[19] In tale anno infatti, Ferrante Maria Capponi assunse la carica di Soprintendente e lasciò quella di Provveditore, che deteneva dal 1726, al figlio Camillo, rinsaldando così definitivamente la posizione di predominio della famiglia sull'Ufficio. I due rimasero in carica, rispettivamente, fino al 1752 e 1757 (AS FI, *Dec. grand.*, 555, 556). Sulla loro gestione dell'Ufficio, e sulle accuse ad essa mosse verso la fine degli anni quaranta, si veda più avanti.

[20] Sull'avvento dei Lorena in Toscana e il periodo della Reggenza: F. DIAZ, *Agli inizi della dinastia lorenese in Toscana. I problemi della Reggenza*, in *Studi di storia medievale e moderna per di Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, II, pp. 669-701; ID., *I Lorena in Toscana La Reggenza*, Torino, UTET, 1988; M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990.

Oltre ai Capponi, un'altra figura chiave dell'Ufficio della decima è dagli anni quaranta in poi rappresentata dal senatore Uguccioni, che dal 1746 al 1760 rimane ininterrottamente membro del Magistrato, e succede nel 1758 a Camillo Capponi nella carica di Provveditore. In un memoriale

l'Ufficio della decima a loro completo piacimento, effettuando spese anche ingenti e assumendo perfino personale senza l'assenso granducale, distribuendo privilegi, esenzioni ed altri favori ai loro protetti ed amici, condizionando pesantemente le decisioni del Magistrato. Al punto che la gestione dell'ufficio e del suo personale è assai difficilmente distinguibile da quella delle loro private attività economiche e del loro patrimonio. In questo modo i due Capponi – si afferma in una delle numerose memorie e relazioni presentate al Richecourt nel 1747-1750 – hanno «fatto un argine sì ben difeso che il Ministero presente non vi è potuto finora penetrare nell'intrinseco. Gli mostrano bensì un bilancio ogni anno delle rendite, ma che sugo vi è da spremere da quello? Gli basta ai signori Capponi che il ministero non entri nella lor ragnaia, e ivi vogliono porvi gente dipendenti e subordinati a loro»[21].

Fu proprio per cercare di penetrare in un «argine sì ben difeso» che nel 1750, alla morte del vecchio cancelliere Domenico Scacciati, venne nominato al suo posto il Segretario di finanze Giovan Francesco Pagnini, passando sopra ad una forte candidatura «interna» all'Ufficio, quella del procuratore Giuseppe Maria Tartini, cui nella circostanza a niente servì essere in possesso di una formale promessa granducale di successione in tale incarico, risalente al 1736[22].

---

presentato alla fine del 1748 al Richecourt da Gaspero Ristori (uno degli scrivani dell'Ufficio, divenuto in questi anni delatore abituale e autore di relazioni sulla decima e i suoi funzionari, in genere anonime, assai minuziose, anche se di tono così ferocemente critico e malevolo da suscitare più d'un dubbio circa la loro attendibilità negli stessi destinatari) l'Uguccioni viene apertamente accusato di sfruttare la sua posizione di membro stabile del Magistrato per i suoi interessi privati, e come centro di potere clientelare (AS FI, *Miscellanea di Finanza, Decima* (d'ora in poi *Misc. Fin. Dec*), XXVIII).

[21] *Ibid.*, fascicolo intitolato: «Affaires dependantes du tribunal des Decimes Granducales». Tutta la busta è occupata da memorie, relazioni, informazioni, spesso anonime, databili fra il 1747 ed il 1750, sull'Ufficio e tribunale della decima, il suo funzionamento e i problemi che lo riguardano. Oltre che sull'operato del Provveditore e di tutta la struttura preposta alla riscossione dell'imposta, le critiche si appuntano anche su quello del Magistrato, accusato di poco scrupolo e colpevole lentezza nel trattare gli affari. Con un biglietto del 13 agosto 1749, il Conte di Richecourt rimproverava duramente il Magistrato della decima, richiamandolo ad una «maggior premura», esattezza e sollecitudine nell'adempiere «a quello che è di loro ispezione, e a provvedere speditamente in tutti quei casi che siano compresi nell'ordinaria loro giurisdizione» (*Ivi*, ins. III).

[22] AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, I, ins. 2; *Misc. Fin. A*, 556 (rappresentanza di Angelo Tavanti al Granduca in appoggio alla nomina del Pagnini). Di Giovan Francesco Pagnini, malgrado la riconosciuta statura del personaggio, sia nell'ambito del riformismo toscano del Settecento che nel campo dell'evoluzione delle dottrine economiche e degli studi sulla storia economica e finanziaria, manca ancora un esauriente e approfondito profilo. Alcune parziali note in L. DAL PANE, *Uno storico dell'economia nella Toscana del Settecento: Gian Francesco Pagnini*, in *Studi in memoria di Gino Borgatta*, Bologna, tip. Arti grafiche, 1953, pp. 143 sgg.; O. NUCCIO, *Appendice* a *Scrittori classici italiani di economia politica*, [a cura di P. CUSTODI], Milano Destefanis, 1803-1816, (rist. anast. Roma,

Pagnini si mise subito al lavoro con grande energia e decisione, accentrando di diritto o di fatto nelle sue mani, grazie all'appoggio di Richecourt e di Tavanti, la quasi totalità degli affari dell'Ufficio, impadronendosi a fondo dei complicati meccanismi del suo funzionamento e di quell'intricato e stratificato arsenale normativo che non mancò di colpire la sua sensibilità giuridica, tanto che in *Della decima* ebbe a definirlo «una delle parti più interessanti della patria giurisprudenza»[23]. Se l'impegno essenziale del Pagnini va in questi anni, oltre che al controllo dell'apparato dell'Ufficio, ai soliti inveterati problemi di percezione dell'imposta (evasione, indebitamento dei contribuenti) si fa sempre più evidente un grosso mutamento di prospettiva rispetto al passato: l'attenzione non è più rivolta tanto ai piccoli evasori e contribuenti morosi di città e contado o all'irrisolvibile *rebus* delle poste infognite, quanto ai grossi possessori, sia laici che ecclesiastici, attraverso una minuziosa verifica dei titoli di esenzione o privilegio da essi vantati. Da qui una lunga serie di controversie con grandi famiglie fiorentine, luoghi pii ed ospedali, conventi, enti come l'Ordine di Santo Stefano, che videro Pagnini sostenere con fermezza e,

---

Bizzarri, 1965), II, pp. LXXIX-CLXII. Naturalmente, questo non toglie che del Pagnini si siano occupati in vario modo tutti gli studiosi di storia settecentesca toscana, soprattutto in relazione alla sua opera maggiore, *Della decima*, all'aderenza del suo pensiero ai canoni della fisiocrazia e al contributo da lui prestato a molti dei progetti di riforme finanziarie-fiscali in periodo leopoldino: si vedano in particolare, F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V/I, *L'Italia dei Lumi*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 416 sgg.; M. MIRRI, *Un'inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento. (Memorie di Giuseppe Pelli Bencivenni, Gian Francesco Pagnini, Luigi Tramontani e Ferdinando Paoletti)*, estratto da «Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Annali», II (1959), pp. 453-489; ID., *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan* ... cit., II, pp. 703-760; L. DAL PANE, *La finanza toscana* ... cit., *passim.*

[23] G.F. PAGNINI, *Della decima* ... cit., I, p. 3. Sul ruolo del Pagnini in questi anni, strettamente legato al conte di Richecourt, e sui suoi profondi rapporti di amicizia e collaborazione col Tavanti, cfr. M. VERGA, *Da cittadini* ... cit., p. 249; A.CONTINI, *Pompeo Neri tra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 Maggio 1988, organizzato dall'Istituto "Federigo Enriques"*, a cura di A. FRATOIANNI - M. VERGA, Castefiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 255-257. Significativo riguardo alla posizione preminente subito assunta dal Pagnini all'interno dell'Ufficio della decima, è un provvedimento del Consiglio di reggenza col quale il 10 febbraio 1751 si dispone l'immediata rimozione del Procuratore particolare «abusivamente destinato (...) da qualche tempo (...) per difendere le cause che occorrono per l'interesse di quella Azienda»(si trattava proprio di quel Giuseppe Maria Tartini, agguerrito rivale del Pagnini nella corsa all'incarico di Cancelliere) e si incarica il cancelliere di assumere «secondo il dovere del suo impiego (...) la difesa di quelle cause che in avvenire verranno commesse o in qualunque altra maniera si agiteranno per interesse dell'Uffizio» (AS FI, *Segreteria di finanze anteriore al 1788* , d'ora in avanti *Segr. Fin*, 1124). Da notare che il Tartini sarà ufficialmente reintegrato nella sua funzione di Procuratore e avvocato dell'Ufficio solo nel 1759 (AS FI, *Misc. Fin. A*, 318).

secondo il suo inconfondibile stile, con abbondanza di riferimenti storici, le ragioni dell'universalità dell'imposta e della potestà impositiva dello stato[24]. Ma

[24] Fra i numerosi soggetti ai quali l'Ufficio della decima muove in questi anni causa per arretrati nel pagamento dell'imposta che ammontano spesso a migliaia di scudi (dovuti, a seconda dei casi, a evasione totale o parziale, mancate denuncie di modifiche o nuove costruzioni, godimento indebito di privilegi ed esenzioni) si possono ricordare, oltre all'Ordine di Santo Stefano (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XXVIII, ins. XV, anni 1752-1757), i Ceppi di Prato (AS FI, *Segr. Fin.*, 1124), numerosi esponenti delle casate patrizie fiorentine (Bardi, Antinori, Martelli, Strozzi, Corsi ...). Sempre più insistente, soprattutto dalla seconda metà degli anni sessanta, l'attenzione alla proprietà ecclesiastica, in connessione coi provvedimenti tramite i quali lo stato cercava di eroderne i privilegi e le esenzioni; in questo settore così nevralgico e delicato l'azione del Pagnini fu particolarmente intensa, con una produzione di interventi, relazioni, memorie che non di rado assumono la dimensione di veri e propri trattati, ai nostri occhi veramente stupefacente, sulla quale tornerò più avanti.

Particolarmente interessante, per le sue numerose implicazioni politiche, la controversia che oppose fra il 1751 e il 1755 il marchese Carlo Ginori all'Ufficio, ben sostenuto se non istigato, in questo caso, dal Richecourt in persona, allettato dalla possibilità di assestare qualche tiro mancino al proprio nemico. Alla fine, dopo che il tribunale della decima aveva emanato sentenza contro di lui, contestandogli l'indebito godimento di un'esenzione a titolo dei dodici figli e condannandolo al pagamento di una cifra che sfiorava i 6000 scudi, il Ginori riuscì dopo molti affanni ad ottenere, prima una sospensione, poi una grazia imperiale che gli confermava l'esenzione, condonandogli gli arretrati (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XXXVIII, ins. 14). Nel valutare l'impegno dell'Ufficio della decima nel perseguire i debitori, bisogna considerare che una quota consistente delle somme recuperate (in molti casi fino al 20-25%) spettava come partecipazione agli impiegati dell'Ufficio, la cui retribuzione era formata solo marginalmente (meno [illegible]) da una provvisione fissa, e per la maggior parte da una miriade di introiti diversi: proventi di volture, copie, decimari, riscontri, dimostrazioni, discendenze, alberi genealogici, relazioni al Magistrato e «fedi» di decima, partecipazioni sopra le decime decorse e le condanne del Magistrato, diritti, incerti e mance varie. Si possono vedere per questo aspetto, che riguardava un po'tutti gli uffici e magistrature dello stato, ma che per la decima aveva dei connotati particolarmente significativi, le varie inchieste sugli uffici e gli impiegati effettuate a partire dalla seconda metà degli anni quaranta: AS FI, *Dec. grand.*, 556 (anno 1747); *Misc. Fin. A*, 318 (1758-59); *Ivi*, 509, ins. 32 (1768). La documentazione analitica riguardante il personale dell'Ufficio (suppliche, assunzioni,stipendi, promozioni, ecc.) e la sua amministrazione in epoca lorenese, è raccolta in AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, filze I-IX.

Fu solo nel 1780-1781, all'immediata vigilia della soppressione dell'ufficio, che, nel quadro dell'indirizzo generale perseguito in questo senso dal governo leopoldino, il sistema venne modificato stabilendo provvisioni annue fisse in sostituzione di molte delle voci precedenti (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XXII, ins. I). Sarebbe di grande interesse uno studio che, muovendo dal copiosissimo anche se sparso materiale documentario esistente, ricostruisse, per la decima come per gli altri uffici e magistrature, caratteristiche, modi di reclutamento, carriere del personale, il cui serbatoio di provenienza era, almeno per i livelli medio bassi e medi della gerarchia (come, per la decima, i numerosi scrivani) costituito da quel ceto della cittadinanza e della meno agiata nobiltà cittadina, che più fece le spese delle riforme istituzionali e amministrative leopoldine. Si potrebbe così stimare, accanto al peso delle opposizioni politiche alle riforme, anche quello, più strisciante e sotterraneo, ma non meno pericoloso, della resistenza esercitata dall'interno dagli apparati burocratici, resistenza che viene in luce pienamente nella vicenda della consegna della decima.

quel che vorrei in questa sede rimarcare è come sia in connessione anche con la sua attività concreta di cancelliere che Pagnini va maturando le sue analisi più generali sul sistema dell'imposizione diretta in Toscana, mettendone in luce i pregi originari e individuando storicamente le successive degenerazioni. Dal coniugarsi di questa specificità fiorentina dal forte peso con le suggestioni delle nuove teorie filosofiche ed economiche d'oltralpe (ma con un costante, forte accento sulla prima) nasceranno le sue critiche e proposte di riforma degli anni sessanta e settanta.

Ci sono precisi riscontri d'archivio di come, già nei primi mesi del 1761, Pagnini stesse cercando con insistenza canali per far giungere direttamente a Vienna elaborati progetti di perequazione fiscale, da ottenere attraverso l'eliminazione delle esenzioni e una ripartizione più generalizzata del peso contributivo[25]. Di un anno successiva è la presentazione all'Imperatore di un memoriale nel quale si propone come unico possibile rimedio al mancato aggiornamento delle rendite dei terreni e fabbricati, maggior difetto riscontrabile nella decima, una «nuova generale descrizione di tutti i beni e loro entrate», mediante la quale introdurre una «totale eguaglianza nelle tasse, senza rapporti alla qualità delli possessori de' beni e al territorio ove son posti». Si tratta di un documento importante, perché in esso viene messo in campo un progetto complessivo di riforma della decima, e se la stesura – come ha osservato giustamente Alessandra Contini, che lo ha scoperto nell'Archivio fiorentino – non è certamente del Pagnini, di sicuro suoi sono molti elementi dell'analisi, nonché l'intento di fondo, di «richiamare alla loro osservanza le antiche buone leggi e gl'antichi ottimi regolamenti delle decime granducali» adattandoli alle necessità dei «tempi correnti»[26]. Né più né meno che il nocciolo delle tesi che verranno sviluppate dal Pagnini nella sua opera *Della decima*, pubblicata di lì a poco, nel 1765.

---

[25] AS FI, *Camera delle comunità*, 91, lettera con la quale G.F. Pagnini affida al Richard, segretario del Consiglio di Toscana a Vienna, un suo progetto di riforma della ripartizione delle imposte, che mira a eliminare privilegi ed esenzioni di cui godono «les moines, ecclesiastiques, hospitaux et seculiers assez riches» (si tratta di una minuta, scritta in francese, di pugno del Pagnini, datata 12 marzo 1761). Pagnini lamenta anche di essersi già rivolto inutilmente, al fine di far giungere il suo progetto al Consiglio di Vienna, a vari alti funzionari: il cavalier Pecci, il Neri, lo stesso Tavanti, dei quali lamenta la «conduite jesuitesque» adottata in quest'occasione nei suoi confronti.

Il testo del progetto, che Pagnini afferma essergli stato dettato dall'«experience de dix années sur le sistème du tribunal des Dixmes et des Estimi», non è invece presente all'interno della filza (la cui individuazione devo ai preziosi suggerimenti di Alessandra Contini) che pure contiene altri materiali di grande interesse riconducibili in buona parte allo stesso Pagnini, quali piani preparatori e stesure provvisorie di interi capitoli della sua opera maggiore, *Della decima*.

[26] AS FI, *Misc. Fin. A*, 339, parte I. Sul memoriale, cfr. A. CONTINI, *Pompeo Neri* ... cit., pp. 304-305, la quale lo attribuisce con molte cautele ad Angelo Tavanti. Se è senz'altro probabile che

3. – La discussione sulla decima in epoca leopoldina e la preparazione del progetto di consegna alle comunità (1765-1775). Con lo slancio riformista impresso all'azione di governo dopo l'avvento del nuovo granduca Pietro Leopoldo, il dibattito sugli estimi si approfondisce e va facendosi sempre più serrato; in quest'ambito quello della decima si impone come uno dei nodi essenziali su cui intervenire. Con una differenza fondamentale rispetto al periodo precedente: l'attenzione è ora puntata non più sulle esigenze finanziarie dello stato e sugli strumenti atti ad accrescere *tout court* il gettito fiscale, ma in primo luogo sulle ingiustizie e le sperequazioni nella ripartizione impositiva. Sotto accusa viene messo in particolare il decimino, la famigerata imposta pagata dai coltivatori del contado in proporzione alla decima gravante sui proprietari dei poderi lavorati, in base al quale erano ripartiti il Chiesto dei Nove e le imposte locali. Ne derivava, sulle spalle dei contadini, un peso fiscale ingiusto e difficilmente sopportabile, che in certe annate arrivava a superare di molto la decima, fissa e inalterabile, pagata per gli stessi fondi dai proprietari[27]. Contemporaneamente, sul finire degli anni sessanta si riprende e si approfondisce negli ambienti di governo toscani il tema delle differenze fiscali tra contado e distretto, e dei modi più opportuni per superarle[28].

---

esso sia stato commissionato dal Tavanti, l'estensore materiale è secondo me da ricercarsi in una persona – che non è Pagnini – interna all'Ufficio della decima (come dimostrano i riferimenti assai precisi ai documenti dell'archivio e ai meccanismi utilizzati per le addecimazioni e le riscossioni), che ha utilizzato per molte parti materiali pagniniani, presenti nell'Ufficio o forniti dal Tavanti stesso. Si può forse ipotizzare in effetti che in quest'epoca i rapporti fra i due, che pure erano amici e collaboratori di vecchia data, non fossero nel loro stato migliore, come sembrano adombrare anche le valutazioni fatte dal Pagnini nella lettera al Richard.

[27] Cfr. M. MIRRI, *Un'inchiesta toscana* ... cit., che pubblica le memorie stese nel 1772 dai quattro (Pagnini, Pelli Bencivenni, Paoletti e Tramontani) deputati su incarico dell'Accademia dei Georgofili per rispondere ai quesiti avanzati dal Tavanti all'Accademia in nome del Granduca, e riguardanti i dazi e le imposizioni gravanti sui contadini e i troppo onerosi patti colonici loro imposti dai padroni, nonché i modi per rimediare a tale situazione, dannosa per l'agricoltura della Toscana. AS FI, *Segreteria di Gabinetto* (d'ora in avanti *Segr. Gab.)*, 91, ins. 8.

Di una serrata e ben documentata critica all'ingiustizia del decimino si era fatto interprete nel 1767 Gaetano Canini, in una sua estesa *Rappresentanza (...) sopra le gravezze ordinarie e straordinarie del contado* (AS FI, *Segr. Gab.*, 91, ins.9; utilizzata per altri aspetti in L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio* ... cit., pp. 121 sgg.). Su Gaetano Canini, giurista, funzionario e fra gli anni quaranta e cinquanta stretto collaboratore del conte di Richecourt nella stesura di progetti di profonda riforma istituzionale, cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., *passim*, e B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 37 sgg.

[28] Si vedano le memorie presentate al Granduca su questi temi nel 1669-1670, e riunite in AS FI, *Segr. Gab.*, 91, e in particolare quelle di Pagnini, Giovanbattista Nelli e Federigo Barbolani da Montauto (L. DAL PANE, *La finanza* ... cit., pp. 123 sgg.).

È facile percepire – e gli storici non hanno mancato di rilevarla – la distanza che separa, all'interno del partito riformatore capeggiato da Angelo Tavanti, le posizioni del Soprassindaco della Camera delle comunità, Giovanbattista Nelli, che vede come unico mezzo per superare tutti i difetti del sistema impositivo vigente, la realizzazione, sull'esempio delle esperienze già compiute o intraprese in altri stati italiani, e in particolare nel milanese, di un nuovo estimo generale basato sulla misurazione, raffigurazione in mappa, stima diretta delle proprietà, da quelle di Pagnini, sostenitore di una «rigenerazione» e di un aggiornamento del sistema della decima, mediante una nuova descrizione delle proprietà basata sul tradizionale sistema fiorentino delle «portate» riveduto, corretto ed esteso uniformemente anche al distretto[29]. Del tutto diverso è così nei due il destino riservato all'Ufficio delle decime: l'abolizione completa e definitiva per Nelli[30], l'eliminazione graduale del solo Magistrato secondo Pagnini, con la conservazione, anzi il potenziamento, del resto della struttura, alla quale avrebbero dovuto essere assegnati centralmente compiti essenziali quali il controllo delle denunce dei possessori, la definizione delle rendite dei beni, la successiva conservazione e aggiornamento del nuovo catasto descrittivo per il complesso dello stato fiorentino (contado e distretto)[31].

[29] È infatti in questi anni che le discussioni e le critiche sul sistema fiscale toscano che percorrono un po'tutto il decennio precedente, vengono sviluppandosi in precisi e articolati progetti di riforma, ad opera soprattutto del Nelli e del Pagnini. Si vedano, del primo, le due memorie in AS FI, *Segr. Gab.*, 91, ins. 1 e 10 (anno 1770); del secondo, «Memoria sopra il modo da seguirsi nella distribuzione delle gravezze» (*Ivi*, ins.4) e «Del modo di distribuire giustamente le gravezze sopra i terreni» (AS FI. *Segr. Gab.*, 94) la seconda delle quali composta prima della soppressione del Magistrato dei nove, nel 1769.

Sull'impulso al rinnovamento dei catasti negli stati italiani del Settecento, i suoi presupposti teorici e realizzazioni concrete, cfr. l'efficace sintesi di R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, V/I, pp. 759-806.

[30] «Ragionamento del cav. sen. Giovan Battista Clemente Nelli», AS FI, *Segr. Gab.*, 91, ins.1, c. 120.

[31] G.F. PAGNINI, «Del modo di distribuire giustamente le gravezze sopra i terreni», in AS FI, *Segr. Gab.*, 94, pp. 80 sgg. Si tratta con tutta evidenza della memoria segnalata come mancante nell'indice della filza 91 della Segreteria di Gabinetto, ove è così descritta: «Bella e dettagliata relazione del Segretario Pagnini, nella quale propone il modo di rifare gli estimi del Contado ò sia la decima di nuovo, per via di portate (...) con tutto il dettaglio, anche per l'esecuzione del medesimo progetto» (cfr. L. DAL PANE, *La finanza* ... cit., p. 126). In essa infatti Pagnini, prendendo le mosse dall'analisi storica del sistema della decima, delle sue caratteristiche e degenerazioni, oggetto in particolare dell'altra sua «Memoria sopra il modo da seguirsi nella distribuzione delle gravezze», passa ad articolare in maniera concreta la sua proposta per un riassetto generale degli estimi, da realizzare mediante una riedizione del metodo delle portate.

Particolare cura è posta dal Pagnini nel delineare le caratteristiche che le portate dovranno avere,

Il contrasto fra Nelli e Pagnini non interessa solo il modo di intendere lo strumento catastale, le sue caratteristiche e modalità di realizzazione; esso è di natura più profonda e coinvolge le finalità e l'utilizzazione di un tale strumento: in una parola, l'impostazione stessa della politica fiscale dello stato. Per Nelli infatti, il catasto non è altro che l'indispensabile presupposto, coi suoi requisiti di certezza e uniformità, per l'introduzione dell'imposta unica sulle terre propugnata dai fisiocratici[32]. Senz'altro assai più problematica è invece la connotazione di Pagnini, almeno in questi anni, nei confronti di questa

---

in quanto dalla loro «esattezza» e veridicità dipende la buona riuscita di tutto il progetto (pp. 44 sgg.). Esse dovranno essere redatte, per uniformità, su un modello prestampato, e contenere la descrizione dei beni, titoli di possesso, loro rendita esatta, estensione «a corpo» e non «a misura» dei terreni. Raccolte dai cancellieri, dopo un primo riscontro in sede locale dovranno pervenire a Firenze, e qui essere sottoposte a un'attenta verifica da parte dei «ministri» dell'Ufficio della decima. Sarà necessario fissare pene certe e irremissibili per i trasgressori, per la cui individuazione Pagnini suggerisce, in un'ottica assai tradizionale, di far ricorso soprattutto alla delazione, incoraggiandola con robuste ricompense. Molta attenzione viene posta anche nel fissare le quote che in questi casi dovranno andare agli impiegati della decima e alla cassa del Tribunale. Anche tutto il grosso e delicato lavoro di calcolo della rendita Pagnini propone di affidarlo all'Ufficio della decima, stimolato da adeguati incentivi e gratificazioni. Ultimata l'operazione ed entrato in vigore il nuovo catasto, il tribunale della decima potrà essere soppresso, le poche controversie giudiziarie rimaste assegnate alla Camera granducale o altro giudice, e il risparmio così fatto essere utilizzato per potenziare la rimanente struttura dell'Ufficio e aumentare «i tenui assegnamenti» degli impiegati. Pagnini non manca quindi di passare in rassegna con la sua abituale precisione e competenza i problemi rappresentati dai beni esenti e privilegiati, mentre riguardo agli ecclesiastici conclude per la necessità di una riconsiderazione complessiva della questione. Termina fornendo addirittura le bozze degli ordini, circolari e regolamenti da pubblicare per dar corso a tutta l'operazione (pp. 128 sgg.).

A parte ogni valutazione che si potrebbe fare nel merito del progetto – assai contraddittoria rispetto alle esigenze di uniformità, certezza e giustizia impositiva non può ad esempio non apparire tutta la parte relativa al controllo delle dichiarazioni e alla scoperta e punizione degli evasori, sviluppata da Pagnini in un orizzonte fatto di delazioni, pene e procedimenti giudiziari – colpisce la sua assoluta, e già rilevata (L. DAL PANE, *La finanza* ... cit., pp. 126 sgg.) diversità di impostazione rispetto alle proposte formulate contemporaneamente (e a partire dalla constatazione dei problemi in molte parti concordanti) da Giovan Battista Nelli. Ma quello che in questa sede mi preme rilevare è come nel progetto di Pagnini trovi ampio spazio e valorizzazione quell'Ufficio della decima che il Nelli voleva invece semplicemente abolire.

È da notare infine che del progetto di Pagnini fu tentata nei primi anni settanta un'applicazione sperimentale a Cortona, però con esiti poco soddisfacenti (AS FI, *Miscellanea repubblicana*, 72. Questa filza segnalatami da Mario Mirri, contiene, oltre alle minute con annotazioni e rielaborazioni delle due memorie di Pagnini (cfr. sopra, n. 29), materiali relativi all'operazione di Cortona, e in particolare le lettere scritte in materia dal Depositario locale, Venuti, al Pagnini. Sull'esperimento cortonese cfr. anche, con molte inesattezze, L. CONTE, *Il catasto lorenese*, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio* ... cit., pp. 382-383).

[32] «Ragionamento del senator Nelli sopra la necessità di rifare gli estimi», in AS FI, *Segr. Gab.*, 91, ins. 10.

dottrina, che trovava, come noto, in Toscana il partigiano più autorevole in Angelo Tavanti[33]. Lontano dal sostenere l'introduzione di un'imposta unica sulle terre, il Cancelliere della decima ritiene che essa sarebbe di gran danno per il paese, a causa del carico fiscale esorbitante che comporterebbe per i proprietari di terre, e delle ripercussioni negative sui prezzi e su tutti gli altri settori dell'economia. Al contrario, in un sistema di governo ben equilibrato bisogna invece «variar le imposizioni, che essendo ordinate per la sicurezza dello Stato debbon posarsi sopra tutti i ceti di persone che lo compongono, perché godono i vantaggi di tal sicurezza»[34]. Questo non toglie, evidentemente, che Pagnini condividesse in pieno la concezione fisiocratica del ruolo essenziale dell'agricoltura nell'economia, anzi, proprio dall'accoglimento di quest'idea portante deriva la central tà, ma anche la delicatezza, del tema dell'imposizione sulle terre. Si deve ancora sottolineare poi, come egli giunga a queste valutazioni

---

[33] Sulla penetrazione e circolazione di questa dottrina in Toscana e sul «partito» fisiocratico toscano si vedano: M. MIRRI, *La fisiocrazia* ... cit.; Id, *Per una ricerca sui rapporti fra «economisti» e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in «Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Annali», II (1959), pp. 55-120; V. BECAGLI, *Il «Salomon du midi» e «L'ami des hommes». Le riforme leopoldine in alcune lettere del marchese di Mirabeau al conte di Scheffer*, in «Ricerche storiche», VII (1977), pp. 137-195.

[34] Così si esprime Pagnini nella minuta di una memoria databile, per riferimenti interni, al 1767, che si trova assieme ad un'altra (ma potrebbe anche trattarsi di due parti, o due diverse stesure, di uno stesso scritto) nella già citata filza 91 della *Camera delle comunità*, in AS FI. Scopo della memoria è proprio di dimostrare il grandissimo danno che deriverebbe al paese dall'applicazione di un'imposta unica sulle terre secondo i canoni fisiocratici, a causa del carico fiscale esorbitante che essa comporterebbe per i proprietari fondiari, e di tutte le sue ripercussioni negative sui prezzi e sui rimanenti settori dell'economia. In margine alla memoria, si trova la minuta di una lettera dello stesso Pagnini ad un personaggio di cui non si fa il nome, ma da identificare senz'altro in un funzionario di primo piano della cerchia di governo, cui il Cancelliere si rivolge con tono di deferenza. In essa, dopo aver paragonato l'epidemia di febbri che si sta sempre più manifestando in Toscana (siamo nel 1767) al diffondersi negli ambienti dell'amministrazione granducale della teoria fisiocratica dell'imposta unica, Pagnini non esita a d affermare che «quest'ultima è peggio dell'altra, perché le malattie cesseranno (...) ma la massima che le gravezze tutte debbino farsi posar sui terreni è capace di avere delle pessime conseguenze, perché se la disgrazia facesse che venisse una volta adottata dal Ministero, è capace di rovinarci per sempre. Grazie al cielo – prosegue Pagnini – voi non siete un di quelli, e son sicuro che non solamente non lo diverrete mai, ma che anche v'ingegnerete e procurerete con tutta la maggior efficacia di distorne quelli che già si son lasciati sedurre, o che potesser esserlo per l'avvenire. È dovere che io pure mi vi adoperi, e se non posso combattere da eroe come farete voi, vi porgerò quelle armi pur leggere che vi bisogneranno per dar gli ultimi colpi». Un Pagnini, quindi, non solo in disaccordo almeno su questo punto coi fisiocratici, ma disposto a schierarsi più o meno apertamente in campo avverso. Certo, non vorrei sopravvalutare il significato di questi scritti, di cui oltretutto non si conosce il destino, e sui quali potrebbero aver pesato motivazioni contingenti (ma quanto rivelatrici!) di opportunismo politico o di carriera; è chiaro però che tutto questo pone più di un interrogativo, che solo ricerche più approfondite potrebbero forse soddisfare.

sottoponendo le teorie economiche d'importazione al vaglio della sua personale, precisa e approfondita riflessione sulla storia economica e istituzionale toscana dal Medioevo fino all'età a lui contemporanea.

Quelle effettuate qui sopra sono solo brevi considerazioni che avrebbero bisogno di più approfondite verifiche, soprattutto in relazione alle dinamiche e agli sviluppi degli anni successivi; esse chiamano in causa anche il problema della convergenza di pensiero e identità di vedute fra Pagnini e Tavanti, capo indiscusso del gruppo riformatore filofisiocratico in Toscana negli anni settanta, e fino alla morte (1781) il più influente funzionario e ascoltato consigliere del Granduca[35].

Ma è tempo di tornare all'argomento centrale di questo contributo. Abbiamo visto che la questione della decima è variamente al centro dell'attenzione negli ambienti di governo toscani nella seconda metà degli anni sessanta; è però a partire dal 1772-1773, nell'ambito delle discussioni sull'assetto e il ruolo della Camera delle comunità e sulla riforma comunitativa[36], che è possibile cogliere l'esistenza di specifici piani d'azione al riguardo. Nel dicembre 1772 Angelo Tavanti, impegnato in quel periodo, assieme a Francesco Maria Gianni, a dare concreto avvio nel territorio del contado alla riforma delle comunità[37], presenta al Granduca una importante memoria, rimasta finora, a quanto mi risulta, sconosciuta agli studiosi[38]. Dopo aver criticato il metodo seguito dal Gianni, di

---

[35] Sul Tavanti, come sul Pagnini, manca ancora uno studio monografico approfondito. Notizie biografiche su di lui sono contenute nell'*Elogio* scritto dal Pignotti subito dopo la sua morte (L. PIGNOTTI, *Elogio istorico di Angelo Tavanti*, Firenze, Cecchi, 1846).

[36] Su questi importanti temi, affrontati già agli inizi del secolo da Antonio Anzilotti in uno studio pionieristico (*Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro leopoldo*, Firenze, Lumachi, 1910) si può fare ora riferimento al bello studio complessivo di B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit.

[37] Sui precedenti e l'avvio della riforma comunitativa, cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., cap. II, in particolare pp. 125 sgg.; sull'impatto e la realizzazione della riforma in alcune specifiche realtà locali: G. PANSINI, *Le comunità della Lunigiana e la riforma comunale di Pietro leopoldo*, in «Cronache e storia di Valdimagra», V (1975), pp. 99-113; F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato in età moderna*, in *Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)* a cura di E. FASANO GUARINI, Prato, Comune di Prato - Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 402 sgg.; A. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Valdinievole*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo, Atti del convegno di studi, Montecatini Terme, 25-26-27 ottobre 1984*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 240-275; F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia, ivi*, pp. 110-132.

[38] AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XIV, memoria intitolata «Abolizione delle decime granducali, ecclesiastiche e del contado. Nuovo metodo d'imporre sopra i terreni. 18 dicembre 1772». Si tratta di una minuta, con correzioni di pugno del Tavanti. Anche se manca la sottoscrizione, mi pare certo che a quest'ultimo ne vada riconosciuta la paternità, anche per i riferimenti in prima persona

procedere comunità per comunità alla pubblicazione di regolamenti particolari, ed aver proposto invece di raccordarli mediante un unico regolamento generale, «comprensivo delle regole che si adattano a tutte le comunità del contado»[39], Tavanti passa a parlare del tema che gli appare il più centrale e delicato: quello della «distribuzione delle gravezze». Sarà assolutamente necessario adottare a questo proposito qualche correttivo, per mettere in grado le comunità riformate del contado di applicare quanto stabilito nei regolamenti di riforma, «giacché il decimino, che ha servito di misura unicamente per imporre sopra i contadini e artigiani, non può servire di regola per ripartire le gravezze comunitative sopra i possessori di beni stabili, non essendo descritte ai campioni del decimino [*ndr*: uniche registrazioni aggiornate, su base topografica, delle proprietà, esistenti in sede locale] le case che si appigionano, i magazzini, le botteghe, i mulini da grano e da olio, le gualchiere, le boscaglie ecc (...)». Né per Tavanti si può pensare di risolvere un simile problema (cui faranno indubitabilmente da contorno le acute rimostranze degli ecclesiastici e degli altri possessori laici di città e contado, fino allora sempre esenti dalle imposte comunitative) nel modo ipotizzato dal Gianni, cioè aggiungendo semplicemente nei regolamenti un paragrafo nel quale si dà facoltà alle singole comunità di completare le descrizioni dei beni immobili esistenti, o di farne di nuove. La soluzione potrà essere per Tavanti solo una, complessiva e radicale: «abolire le decime granducali, quelle del contado, le decime ecclesiastiche, il decimino, e le differenze che regnano nei diversi estimi delle comunità del distretto; formare un estimario generale per tutto lo stato fiorentino». Questo costituirà finalmente una misura certa e uniforme, mediante la quale poter ripartire sugli immobili le imposte sia centrali che comunitative[40]. Nella

---

al lavoro, in corso di preparazione, delle riforma comunitativa, condotto assieme al Gianni. La data in testa alla memoria, che appare corretta in un secondo momento, è verosimilmente quella di presentazione al Sovrano.

[39] *Ibid.* Alla luce di queste affermazioni, si può senz'altro ascrivere al Tavanti l'idea di procedere nella riforma comunitativa per regolamenti generali, integrati da norme particolari per ciascuna comunità. Su questa fase di preparazione della riforma delle comunità, cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 125 sgg., che nella sua puntuale ricostruzione, a mio parere, presenta tuttavia sotto una luce fin troppo pacifica la collaborazione fra Gianni e Tavanti, che non fu senza contrasti, date l'impostazione e le vedute così profondamente diverse dei due, e i pessimi rapporti personali fra loro esistenti.

[40] Memoria del 18 dicembre 1772, citata. È interessante notare come Tavanti non prenda qui posizione in modo netto sulla delicata questione del metodo da utilizzare per la realizzazione del nuovo estimo generale, che vedeva allora profondamente divisi Nelli e Pagnini: «Nè io credo che la formazione di questo estimario generale deva riuscire tanto difficile e dispendiosa quanto taluno se lo figura, specialmente se piacerà a V.A.R. di farlo fare per mezzo di denunzie (...) Ma pure

prospettiva di un progetto di tale portata e vastità, la realizzazione del quale Tavanti era ben conscio che avrebbe urtato contro ostacoli e opposizioni d'ogni sorta (ed è noto come le cose in effetti andarono) l'operazione di consegna della decima alle comunità, nel modo in cui si andrà meglio delineando nel corso dei due anni successivi, si configurava come un provvedimento parziale e provvisorio, ma indispensabile perché una parte essenziale delle disposizioni dei nuovi regolamenti comunitativi potesse divenire operante.

Allo stesso Granduca si devono, nel 1773, precisi riferimenti in ordine a mutamenti radicali che si ha in animo di introdurre nel sistema della decima. Questi consistono, secondo le parole di Pietro Leopoldo, nel proposito di «rendere alle comunità l'esazione della decima», in modo da poter poi procedere allo smantellamento del relativo ufficio, divenuto in conseguenza di tale provvedimento «quasi completamente inutile»[41]. Pietro Leopoldo mostra anche di non sottovalutare un problema di natura interna all'amministrazione, al quale ci si troverà a dover far fronte: la resistenza che i funzionari e impiegati dell'Ufficio non mancheranno di opporre ad un'operazione che mira a demolire «la loro bottega»[42]. quanto questa preoccupazione fosse fondata, lo dimo-

---

quando fosse preferito il metodo della misura, descrizione e stima, credo che sarebbe sempre una spesa ben fatta, purché vi sia usata tutta l'economia»

Ibid.. La memoria termina con la proposta al Granduca di creare una deputazione con lo scopo di delineare il «piano delle operazioni da farsi per divenire o nell'uno o nell'altro metodo al fine desiderato»; quanto ai soggetti più adatti per far parte della deputazione, non si fanno nomi, si dice però che non mancano le «persone molto intendenti di queste materie, e qualcheduno ha travagliato a simili operazioni». È quindi, tra gli altri, a Pompeo Neri che Tavanti intendeva riferirsi?

[41] «Relazione dei dipartimenti e degli impiegati che servono i medesimi» (1773), in AS FI, *Segr. Gab.*, 125, pp. 130-131 (relazione sulla Camera delle comunità). Il complesso di queste preziose relazioni, redatte dallo stesso Granduca, occupa com'è noto le filze 124-126 della *Segreteria di Gabinetto.*

Si vedano anche, dello stesso tenore, le «osservazioni» di Pietro Leopoldo allo stato finanziario presentato dalle Decime a seguito dell'ordine emanato dalla Segreteria di finanze il 30 giugno 1773 (AS FI, *Segr. Gab.*, 84).

[42] *Ibid.*, p. 193 (relazione sulle decime). Balza agli occhi la considerevole diversità delle valutazioni qui espresse da Pietro Leopoldo riguardo al destino della decima, rispetto a quelle formulate in proposito nelle pagine dedicate alla Camera delle comunità (cfr. nota precedente). Mentre in queste ultime è formulato già con chiarezza e decisione il proposito di assegnare alle comunità l'esazione della decima, con la conseguente abolizione dell'Ufficio, quando si passa a parlare del dipartimento delle Decime l'attuazione di un simile progetto viene presentata come assai più lontana e ipotetica: «questo dipartimento va in regola; vi sono però troppi impiegati: per ora non vi sono reclami e non vi è da toccarsi nulla. Solamente nel caso che si penserà a una decimazione nuova, o a una correzione della presente, va veduto di rifondere questo dipartimento e montarlo meglio. E se mai si restituisce la libertà a tutte le comunità, e l'esazione a loro medesime

strarono tutte le difficoltà, gli intralci, gli intoppi che ritardarono il cammino della riforma a tal punto da rendere necessari sei anni per il suo completamento.

Fu comunque Francesco Maria Gianni a ricevere, verso la fine del 1773, l'incarico di studiare e presentare un piano relativo alla decima del contado, che consentisse di risolvere un problema considerato «immediatamente consecutivo» all'imminente completamento della spedizione dei nuovi regolamenti comunitativi e quindi al varo della riforma nelle comunità del contado[43]. Mettendo a frutto l'esperienza e le riflessioni maturate specialmente nelle sue ripetute «visite» alla Camera delle comunità, Gianni fu in grado di avanzare in tempi rapidi una proposta, che consisteva nell'affidare l'amministrazione e la riscossione di tale imposta ai giusdicenti territorialmente competenti, proposta subito dopo dallo stesso Gianni modificata, sostituendo a questi ultimi direttamente le comunità. Gli scopi dichiarati erano di razionalizzazione amministrativa e snellimento della Camera delle comunità (dalla quale dipendevano l'esazione e la contabilià della decima del contado, per tutto il resto invece di pertinanza dell'apposito ufficio, presso le decime granducali di Firenze), risparmio di personale ed infine anche «sollievo» dei contribuenti, che non sarebbero stati più costretti a venire a Firenze per effettuare i pagamenti[44].

Il piano incontrò però una durissima opposizione da parte del Provveditore della decima del contado, Federigo Barbolani da Montauto[45], e del Pagnini,

---

della decima (...) rimane quasi interamente inutile la maggior parte di questi ministri (...)» (*Ibid.*). Questa diversità potrebbe spiegarsi con l'uso da parte di Pietro Leopoldo di fonti di differente provenienza (e quindi con valutazioni discordanti sulla situazione esistente e sulle opportunità di intervento) nonché con la non sincronicità delle due relazioni, o dei materiali sui quali sono fondate. (Sulla grande importanza delle relazioni di Pietro Leopoldo sulle magistrature e gli impiegati, e i problemi di interpretazione e datazione che esse pongono, si veda il contributo di Orsola Gori in questo stesso volume).

[43] Com'è noto, il *Regolamento generale per le comunità del Contado fiorentino* venne emanato il 23 maggio 1774 (*Legislazione toscana* raccolta e illustrata da L.CANTINI, Firenze, Albizziniana, 1808, XXXI, pp. 217 sgg.) accompagnato dai regolamenti particolari per ciascuna comunità. La riforma comunitativa era però già entrata in vigore, a titolo sperimentale, fin dall'anno precedente, in un gruppo di 12 comunità del contado appartenenti al vicariato di San Giovanni (*Regolamento relativo ad alcune comunità appartenenti al vicariato di San Giovanni Valdarno, ivi*, pp. 52 sgg.).

[44] AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XV, ins. ultimo: «Rappresentanza sulla decima del contado», con firma autografa di F.M. Gianni, datata 11 febbraio 1774, e memorie annesse. In una di queste memorie (*Ibid*, memoria V) Gianni non manca di dettagliare il metodo da seguire, che è quasi del tutto identico a quello che verrà effettivamente adottato due anni più tardi per lo svolgimento dell'operazione di consegna (anche se, naturalmente, limitato dal Gianni alla sola decima del contado).

[45] Federigo Barbolani da Montauto (1743-1788) ricoprì durante il regno di Pietro Leopoldo numerosi incarichi di primo piano (Provveditore della decima del contado dal 23 giugno 1769, nel

chiamati da Tavanti ad esaminarlo[46]. Esso era per i due sbagliato, inopportuno e oltretutto irrealizzabile. Ma al di là delle estese e puntuali argomentazioni tecniche con cui venivano evidenziati i punti deboli del progetto del Gianni, nelle quali è ben riconoscibile la mano di Pagnini, la sua profonda conoscenza dei meccanismi della decima e della loro storica evoluzione, mi pare interessante porre l'accento sul motivo di fondo al quale era ancorata l'opposizione dei due funzionari: quello di una totale sfiducia nelle possibilità delle comunità di assumersi un tale compito, sfiducia che si allargava ad una valutazione globalmente negativa del funzionamento di tali organismi, assunta per di più come dato oggettivo e neppure in prospettiva modificabile. Difficoltà a loro parere insuperabile, perché derivante da una causa connaturata al «carattere stesso delle nostre comunità, per cui sarà sempre vera e senza eccezione la massima che tutto ciò che si amministra da esse sarà sempre male amministrato e negletto». Facile prevedere allora le conseguenze negative della «consegna»: i più potenti possessori locali e i loro protetti, non più sottoposti alla sorveglianza dell'ufficio

---

1773 Provveditore del Monte di pietà, nominato senatore, incaricato della liquidazione del patrimonio del soppresso ordine dei Gesuiti; nel 1777 fu ambasciatore in Belgio e Commissario toscano per la definizione dei confini con lo Stato pontificio; infine, dai primi anni ottanta, Governatore di Livorno). Descritto dal Granduca nel 1773 come «giovine di talento e capacità» (AS FI, *Segr. Gab.*, 125), i suoi interventi e memorie di quel periodo ce lo mostrano assai vicino al gruppo filofisiocratico che faceva capo ad Angelo Tavanti; fu inserito nel 1778 fra i membri della deputazione sull'estimo, nell'ambito della quale sostenne con Pagnini e Nelli la necessità di procedere ad un nuovo catasto generale. Nel corso dei lavori della deputazione, fu autore nel 1779 di una memoria sulla sproporzione del peso fiscale tra contado e distretto a tutto danno del secondo, utilizzata dal Tavanti assieme ad un'altra del Pagnini per una sua rappresentanza in tal senso al Granduca del 29 maggio 1779 (AS FI, *Carte Gianni*, 13, parte II). In questa memoria, nella quale la dimostrazione dell'aggravio fiscale del distretto è basata su una nutrita massa di dati numerici, il Montauto fa affermazioni di esplicito tenore fisiocratico, e di adesione alla teoria dell'imposta unica sulle terre. Dati simili precedenti, può stupire che nel gennaio del 1782, subito dopo la morte di Tavanti, Federigo da Montauto venga proprio dal Gianni proposto assai caldamente, e con un giudizio entusiastico sui suoi «talento naturale», operosità, cultura generale e preparazione scientifica, come Governatore di Livorno; incarico prestigioso, certo, che però lo allontanava di fatto dal centro del governo politico del Granducato (AS FI, *Carte Gianni*, 12, cc. 1101 sgg.).

Per alcune notizie biografiche e sulla carriera (peraltro a volte inesatte) si veda C. SEBREGONDI, *Famiglie patrizie fiorentine*, I, Firenze, Cya, 1940, tav. generale X; sul Montauto come autore di una importante memoria sul Magistrato dei nove, redatta nel 1769, si soffermano brevemente L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio* ... cit., p. 46 e *passim*, e B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 30 e 67.

[46] I due funzionari risposero all'incarico ricevuto con una lunga memoria a quattro mani, datata 1 giugno 1774 (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XV, ins. ultimo), dalla quale sono tratte le citazioni che seguono.

della decima, smetteranno di pagare, le volture dei beni saranno sempre più trascurate e omesse, si moltiplicheranno le «poste infognite» e i debitori morosi, le comunità non saranno di conseguenza in grado di far fronte alla tassa di accollo fissata, a tutto danno alla fine delle casse statali. Ma era un po' tutta la «natura e indole» del piano del Gianni ad essere messa sotto accusa, perché esso appariva indirizzato non già nel senso di una omogeneizzazione e unificazione amministrativa, e quindi del miglioramento dell'efficienza dell'apparato statale, bensì in quella opposta e deleteria del frazionamento, con la suddivisione della decima in «tante minutissime parti quante sono le comunità».

La proposta alternativa di Pagnini e Montauto era di lasciare le cose così come stavano, in attesa di una riforma generale del sistema, o, in via subordinata, riunire la decima del contado all'ufficio della decima granducale, affidandone la sola riscossione ai giusdicenti locali[47].

Nel riportare questi giudizi e posizioni, non si può fare a meno di rimarcare come essi venissero formulati nel giugno-luglio 1774, quando oramai la riforma delle comunità del contado era stata completata normativamente con la pubblicazione del Regolamento generale e di quelli particolari, che sancivano i nuovi criteri di rappresentanza negli organismi di governo locale e la liberazione di molte parti dell'amministrazione comunitativa dal pesante controllo della Camera delle comunità. A tutto questo Pagnini e Montauto non fanno alcun accenno, neanche per aprire a possibilità di futuri sviluppi positivi la realtà istituzionale e amministrativa delle comunità, che essi vedono irrimediabilmente dominata dall'«arbitrio» e dai «capricci» di «tre o quattro

---

[47] *Ibid.* Fin dalla sua nomina all'incarico di Provveditore della Decima del contado, il Montauto si era prodigato con impegno per migliorare il funzionamento di quell'ufficio e incrementarne gli introiti (si veda a questo proposito una sua rappresentanza del 14 settembre 1771, in ASFI, *Misc. Fin. Dec.*, XV, con la quale dà conto al Granduca degli sforzi fatti e dei risultati ottenuti); tuttavia la fine dell'esistenza autonoma dell'ufficio della decima del contado era già nell'aria, tanto che il 15 febbraio 1773 un motuproprio granducale, in attesa di dare una nuova forma all'esazione delle decime del contado, sopprimeva la «provvisione» del provveditore, incaricando però il Montauto «di continuare ad esercitarne le funzioni sino a nuovo ordine, col godimento soltanto delle solite partecipazioni» (*Ibid.*). È opportuno ricordare che, oltre ad avere l'Ufficio della decima del contado un Provveditore e del personale separati da quello della decima dei cittadini, diversa era anche nei due casi la destinazione dei proventi fiscali incamerati: la copertura delle spese di funzionamento del Magistrato dei nove (e, dal 1769, della Camera delle comunità, che gli era succeduta) e quindi la Depositeria generale per il primo; il pagamento degli interessi sui titoli del Monte comune, per il secondo. Per quanto riguarda il gettito complessivo, nel Settecento oramai da lungo tempo fossilizzato per il mancato aggiornamento del valore degli immobili, questo era annualmente di circa 60.000 scudi per la decima dei cittadini, mentre oscillava attorno agli 8.000-9.000 scudi per la decima del contado.

de'più potenti», nell'indifferenza totale della stragrande maggioranza degli abitanti[48].

È a questo punto che Angelo Tavanti assume decisamente nelle sue mani l'iniziativa: da una parte fa proprie le critiche del Pagnini e del Montauto, servendosene per affossare in maniera definitiva il progetto Gianni, dall'altra contemporaneamente rilancia, proponendo di persona al Granduca il trasferimento alle comunità riformate del contado non solo della decima del contado, ma anche di quella granducale (vale a dire dei cittadini) ed ecclesiastica, dopo aver tolto di mezzo ogni differenza di trattamento esistente fra le tre categorie di possessori (memoria del 20 giugno 1774)[49].

C'è già, in questa memoria, impostato a grandi linee ma con chiarezza, tutto il piano di consegna della decima. Non rimane a questo punto a Tavanti che far definire nei dettagli l'operazione, e ottenere l'approvazione formale del Granduca, il quale come si è visto era già concorde su questa linea. Non prima di aver però ribattuto ad un altro serrato fuoco di critiche dei soliti Pagnini e Montauto, che invitati ad esaminare il nuovo piano, confermano e anzi rincarano il loro giudizio negativo, proponendo alla fine un aggiustamento che consentirebbe di salvare la struttura centrale dell'Ufficio della decima, al quale, una volta redatti i campioni per comunità, dovrebbe esser lasciata la competenza esclusiva sulle volture e su tutti gli altri atti, mentre alle cancellerie locali sarebbe delegata la pura riscossione[51]. Ciò consentirebbe almeno, secondo i due estensori, di rimediare in parte ai sicuri pericoli che la frammentazione della decima in tante

---

[48] *Memoria* Pagnini-Montauto citata.

[49] AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. 2: *Parere* di Angelo Tavanti del 20 giu. 1774.

La decima ecclesiastica, vale a dire quella pagata dai beni ecclesiastici cosidetti «di antico acquisto» sulla base dei registri compilati nel 1525, e destinata al finanziamento dello Studio pisano, era amministrata da un apposito ufficio, istituito dopo il 1564, quando essa fu resa perpetua da una bolla di papa Pio IV. L'introito derivante dalla riscossione delle decime ecclesiastiche era valutabile, alla metà del Settecento, in una cifra di poco superiore ai 18.000 scudi l'anno (AS FI, *Misc. Fin. A*, 318, ins. contenente il resoconto dell'Ufficio decime ecclesiastiche).

La disparità di trattamento fra cittadini e contadini concerneva in primo luogo il valore dello «scudo di decima»: a causa degli aumenti di decima intervenuti nel tempo, che avevano colpito in maniera differenziata le due categorie di proprietari, nel Settecento per ogni scudo di decima per cui erano iscritti nei registri fiscali, i primi pagavano oltre nove lire, i secondi meno di otto. Sui motivi di queste differenze, si veda la dettagliata relazione dell'epoca della Reggenza lorenese, in AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XXVIII, ins. 6, e le trattazione fatta da Pagnini in *Della decima* ... cit., I, pp. 60-64, ove sono presi in esame anche gli effetti sull'importare della decima di diversi altri fattori, a partire dalle variazioni monetarie.

[50] AS FI, *Segr. Fin. ant. 1788, Protocolli*, 131, lettera n. 61 del 30 giugno 1774.

[51] *Memoria* firmata da Pagnini e Montauto, del 16 luglio 1774, in AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. 2.

parti comporterebbe, ivi inclusa la dispersione dei registri con la perdita in futuro per i possessori della possibilità di attestare i loro diritti di proprietà; uno degli aspetti essenziali di «pubblica utilità» dell'attuale, ben ordinato e aggiornato archivio della decima di Firenze.

Si tratta certo di preoccupazioni reali, che delineano una più generale divergenza all'interno del gruppo di governo sul modo di intendere il rapporto fra centro e periferia, nel quadro del rinnovato assetto amministrativo che dovrà assumere lo stato a seguito delle iniziative di riforma; in esse ha però sicuramente un peso anche l'appartenenza, soprattutto del Pagnini, a quell'apparato centrale che si intende liquidare, e nel quale si esprime tutta la forza di una tradizione cittadina originale nel campo dell'imposizione, che il Cancelliere voleva sì riformare, ma non certo eliminare.

Ben deciso ormai a mandare avanti il progetto integralmente, Tavanti confuta in maniera sbrigativa e convincente le critiche, liquidando anche le osservazioni di carattere più tecnico dei due (vertenti sulla necessità di valutare prima con attenzione l'intricata selva di situazioni contributive particolari esistenti, in modo da non danneggiarne alcuna), in nome delle esigenze più generali e predominanti di equità, le quali richiedono che cittadini, contadini, ecclesiastici, abbiano ripartito in ugual misura il peso fiscale[52].

L'ostilità del Pagnini, che sarebbe stato senza alcun dubbio la persona più adatta per guidare la complicata operazione, spinse comunque Tavanti a ricorrere ad altri collaboratori per la stesura in dettaglio del progetto e la trattazione del metodo col quale effettuare i complessi e minuziosi spogli dei registri di decima, e la compilazione dei nuovi campioni. La persona prescelta fu Francesco Benedetto Mormorai, all'epoca uno dei segretari di Finanze, che assumerà in una fase successiva un ruolo sempre più importante nel dirigere l'operazione, affidata in un primo tempo, con risultati come vedremo catastrofici, al Provveditore della decima, Alessandro Guadagni. Pagnini invece rimase sempre in una posizione un po' di seconda linea, anche se il suo competente consiglio non mancò di essere più volte richiesto a proposito dei numerosi problemi che a mano a mano si presentarono.

Se, come si è visto, non mancano elementi per ricostruire almeno in parte le motivazioni dell'opposizione di Pagnini al progetto di consegna (volontà di mantenere in piedi la decima e l'apparato centralizzato che la amministrava, non solo in difesa di un ufficio nel quale egli rivestiva una carica di primo piano, ma anche in armonia con quelle che erano, almeno in questa fase, le sue idee sui

---

[52] *Ibid.*, *Osservazioni* [di A. Tavanti] alla memoria Pagnini-Montauto.

criteri e i metodi da seguire nel rinnovamento degli estimi; sfiducia radicale nell'operato delle comunità e nella possibilità di procedere mediante la loro riforma ad un efficace snellimento degli organismi centrali), meno facile è capire cosa spinse Tavanti a farsi principale promotore della sua attuazione. Certo, all'inizio può avere influito la preoccupazione di togliere l'iniziativa dalle mani di Francesco Maria Gianni, principale oppositore del programma politico economico che faceva capo a lui e al suo gruppo, come pure l'idea che la riunione della decima alla tassa di redenzione fosse comunque un piccolo passo verso la realizzazione di quell'imposizione unica della quale egli era probabilmente il più convinto sostenitore in Toscana. L'eccessiva disinvoltura e sbrigatività – non vorrei dire superficialità – con cui egli liquidò i numerosi e complicati problemi che erano stati da più parti evidenziati nella fase di preparazione, non trova comunque sufficiente spiegazione nella preoccupazione, più volte espressa, di completare e rendere applicabili nel più breve tempo possibile i nuovi regolamenti comunitativi, dotando le comunità riformate di uno strumento idoneo per la ripartizione della tassa di redenzione e delle imposizioni locali; si può quindi far affacciare forse un'ulteriore ipotesi: che egli contasse, per mezzo di tale operazione, di far venire ancor più in luce, fino a farle esplodere, tutte le contraddizioni del vigente sistema di ripartizione dell'imposta diretta, a sostegno di quel grande progetto di nuovo catasto alla cui approvazione ed attuazione egli stava, in mezzo a grandi opposizioni, lavorando[53].

Nel giugno del 1774 il progetto di consegna della decima appariva dunque già definito nelle sue linee essenziali; solo nel marzo 1776 Tavanti fu però in grado di presentare il piano definitivo, completo di istruzioni dettagliate circa il metodo da seguire, opera del Mormorai, ottenendo l'approvazione formale da parte del Granduca[54]. Il piano prevedeva di procedere a un attento spoglio dei registri della decima esistenti a Firenze, unificando e riconducendo al territorio di ciascuna comunità i beni di ogni categoria di possessori (cittadini, contado, ecclesiastici) fino ad allora oggetto di serie diverse di registrazioni e di separata amministrazione da parte dei rispettivi uffici. Sarebbe stato possibile in tal modo quantificare l'ammontare di decima spettante globalmente ad ogni singola comunità, da aggiungere alla tassa di redenzione fissata con la riforma

---

[53] Una precisa accusa in questo senso sarà lanciata dal Gianni alcuni anni più tardi, quando l'operazione di consegna della decima, ormai da tempo iniziata, procedeva, come vedremo più avanti, con enorme fatica in mezzo ad errori, lentezze, ritardi d'ogni genere (si veda più avanti, paragrafo 4).

[54] Motuproprio 15 aprile 1776, il cui testo originale è in AS FI, *Dec.grand.*, 559, n. 3.

comunitativa. I nuovi campioni di decima così redatti dovevano poi venir consegnati alle comunità, perché li utilizzeranno per ripartire sia la tassa di redenzione (comprendente ora anche la decima) che le imposte comunitative per la parte spettante ai possessori. Per Firenze, all'epoca ancora non interessata dalla riforma comunitativa, la proposta era di formare un campione come gli altri, affidando la riscossione della decima all'Amministrazione generale delle regie rendite. A questo punto non sarebbe rimasto che da sopprimere, come inutili, l'Ufficio delle decime granducali, del contado, ecclesiastiche e del decimino, erigendo a Firenze un Archivio generale di decima per la conservazione dei libri e filze esistenti in tali uffici[55].

Si trattava del varo effettivo dell'operazione, che era stato intanto preceduto, nel maggio 1775, da un importante provvedimento, col quale si erano sottoposti alla decima tutti i beni che fino a quel momento avevano goduto di forme di esenzione di qualunque tipo: beni ecclesiastici, della corona e di enti pubblici, dei luoghi pii, di possessori laici privilegiati ecc. Per quanto riguardava i beni ecclesiastici cosidetti «di antico acquisto», veniva contemporaneamente abolita la decima ecclesiastica, concessa su di essi con varie bolle papali nel corso del Cinquecento per il mantenimento dello Studio pisano[56]. Veniva in tal

---

[55] Tutte queste operazioni vennero dal Mormorai dettagliate in due memorie, presentate da Tavanti al Granduca il 30 mar. 1776 (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. 2, nota di accompagnamento di Tavanti e memorie di Mormorai, segnate I e II; quest'ultima reca a margine dei numerosi punti ancora controversi la decisione di Pietro Leopoldo).

Con la riforma delle comunità erano state come noto raccolte nella nuova «tassa di redenzione», tributo annuale fisso e predeterminato per ciascuna comunità, le numerose voci di imposta già costituenti il cosidetto «Chiesto dei Nove», la cui entità era invece di anno in anno variabile. Diverse erano, per contado e distretto, le modalità di ripartizione del Chiesto: fra i mezzadri e artigiani, attraverso i libri del decimino e «teste», nel primo; principalmente fra i proprietari, attraverso gli estimi locali, nel secondo. La riforma comunitativa aveva invece stabilito che anche nel contado sia la tassa di redenzione che le imposte locali dovessero ripartirsi tra i proprietari di beni immobili del territorio di ciascuna comunità, ad eccezione di una somma massima fissata che rimaneva a carico di mezzadri e artigiani. Per due valutazioni in parte diverse sul significato e la portata innovativa dell'introduzione della tassa di redenzione, cfr. B.SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 226 sgg.; L.MANNORI, *L'amministrazione del territorio* ... cit., pp. 132 sgg.

[56] Motuproprio 11 maggio 1775, in *Bandi e ordini da osservazioni nel Granducato di Toscana,* Firenze, Stamperia granducale, 1775, VII, n. XLII. Sull'intricata situazione dei beni ecclesiastici riguardo al pagamento della decima, e ai limiti e fondamenti delle loro esenzioni (tema cruciale e delicato, cui già il Guazzini nel suo *Trattato* aveva dedicato largo spazio : AS FI, *Dec. grand.*, 1, cc. 10v-22v) è di norma rimandare alla trattazione fatta da Pagnini in *Della decima* ... cit., I, pp. 79 sgg. Nel corso degli anni sessanta e settanta lo stesso Pagnini ebbe modo, anche nello svolgimento delle sue quotidiane incombenze di cancelliere della decima, di sviluppare l'argomento in numerosissime memorie manoscritte, spesso assai estese, fra le quali mi limito a ricordare *De' limiti dell'esenzione de' beni del clero e de' Luoghi Pii, secondo la bolla di papa Leone decimo, a*

modo completato il cammino intrapreso con la legge del 28 marzo 1770, quando si era fissato in linea generale il principio che tutti i beni dovessero essere sottoposti alle pubbliche imposte, e sancito dalla riforma comunitativa, che stabiliva la sottoposizione della generalità dei possessori al pagamento delle imposizioni locali[57]. L'applicazione di questi principi anche all'imposta fondiaria richiese, specialmente per i beni ecclesiastici, un grosso lavoro, svolto dall'ufficio delle decime, per l'individuazione dei beni esenti e la loro iscrizione al conto dei paganti. Tutto il piano in questione fu concepito e condotto in porto dal Gianni fra il maggio 1774 e la fine del 1775, superando in partenza l'opposizione del Pagnini, che senza successo aveva tentato di contrapporre ad esso un diverso progetto, che prevedeva non già l'abolizione delle decime ecclesiastiche, bensì un loro complessivo «riordinamento», mantenendo però intatto il nome e l'iscrizione in registri a parte rispetto a quelli dei beni dei secolari[58].

Non è qui il caso di entrare nel dettaglio di quest'altro pur interessante dibattito; è certo però che per valutare nella giusta luce la proposta del Gianni, in apparenza assai più radicale rispetto alla soluzione prospettata da Pagnini, bisogna considerarla nell'ambito della battaglia in cui egli si impegnò in questi anni contro le leggi emanate in epoca lorenese in Toscana per la limitazione della manomorta ecclesiastica. Per Gianni insomma, l'applicazione del principio che equiparava in tutto gli ecclesiastici ai laici di fronte allo stato, se comportava la fine delle esenzioni e privilegi fiscali, doveva essere accompagnata, sull'altro piatto della bilancia, dalla fine di quelle che egli giudicava «inutili discriminazioni» a loro danno, fra le quali le disposizioni contro la manomorta erano a suo parere le più gravi ed evidenti[59]. In ogni caso, il provvedimento del maggio 1775 rappresentò un risultato importante, oltre che in generale sulla via dell'uniformazione contributiva e della semplificazione istituzionale, anche dal nostro punto di vista, come preparazione della consegna della decima, con

---

norma delle leggi e consuetudini del granducato di Toscana, 26 settembre 1774 (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XVI) che ha la struttura e le dimensioni di un vero e proprio, poderoso trattato generale.

[57] Motuproprio 28 marzo 1770, in *Bandi e ordini* ... cit., V, n. CXC; *Regolamento generale per le comunità del contado del 23 maggio 1774*, art. XLII, in *Bandi e Ordini* ... cit., VI; *Regolamento generale per le comunità del distretto*, *ibid.*, VI.

[58] Per la documentazione relativa alla preparazione e allo svolgimento di quest'operazione, cfr. AS FI, *Carte Gianni*, 49, ins. 14; *Misc. Fin. Dec.*, XVI, ins. titolato «Esame del progetto di sopprimere la decima ecclesiastica»; *Misc. Fin. A*, 509, ins. 32; *Misc. Fin. Dec.*, XII.

[59] Su queste posizioni del Gianni, si veda F. Diaz, *Francesco Maria Gianni* ... cit., pp. 314 sgg. (anche, più in generale, per la bibliografia ivi citata riguardo al giurisdizionalismo e la politica ecclesiastica in epoca lorenese e soprattutto leopoldina).

l'abolizione dell'Ufficio delle decime ecclesiastiche e l'individuazione, sia pure «sulla carta» e in base a descrizioni vecchie anche di oltre due secoli e incomplete, dei beni ecclesiastici fino allora esenti dalla decima ordinaria, descrizioni che saranno poi trasferite nei nuovi campioni organizzati per comunità[60].

---

[60] L'operazione, condotta dall'Ufficio della decima sotto la direzione del provveditore Guadagni, sulla base del piano elaborato dal Gianni, aveva preso il via alla fine del dicembre 1774, ed era già conclusa nell'aprile 1776. Attraverso uno spoglio dei beni degli ecclesiastici, risultanti dai campioni del 1495-1534 (gli ultimi effettuati nel tempo) integrato da una non facile verifica, attraverso la documentazione presente nell'archivio dell'Ufficio, dei passaggi da allora intervenuti, si arrivò alla compilazione di una serie di grossi campioni contenenti l'individuazione dei beni appartenenti agli ecclesiastici, da sottoporre ora alla decima ordinaria. Questi volumi sono attualmente collocati in coda alla parte dell'archivio della decima contenente il materiale delle decime ecclesiastiche (AS FI, *Dec. grand.*, 9502-9517).

L'applicazione del provvedimento dell'11 maggio 1775 dette origine anche ad un robusto contenzioso fra l'Ufficio della decima e numerosi grandi proprietari, spesso nobili di antica data, che vantavano titoli di privilegio ed esenzione risalenti a trattati di capitolazione od accomandigia con la repubblica fiorentina: fu il caso tra gli altri dei conti Malevolti Del Benino, che rivendicarono il loro buon diritto a continuare ad essere esenti dalla decima in virtù delle particolari caratteristiche del trattato tramite il quale i loro avi trecenteschi avevano trasferito i loro territori sotto la giurisdizione del Comune di Firenze. Gli atti della controversia si trovano in AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XXIV, ins. 4, che contiene numerose memorie e voti di qualificati auditori, a sostegno sia della posizione dei Malevolti (Bizzarrini, Querci, Martini) che di quella dello stato (Tosi, Scaramucci, Bertolini, Cellesi). Emblematiche delle posizioni in campo sono le memorie dell'auditore di Ruota, Giuseppe Bizzarrini, e dell'Avvocato regio, Giuliano Tosi. Il primo vuole dimostrare, sul filo di un ragionamento fitto di riferimenti storici e giurisprudenziali, come il privilegio dei Malevolti sia sempre rimasto in osservanza dalla sua remota origine fino al presente, e quindi come essi non soltanto non possano essere costretti a pagare arretrati, ma debbano continuare ad essere esenti, malgrado la nuova legge, anche in futuro. Diametralmente opposte l'impostazione e le tesi della memoria del Tosi, tutta condotta in nome della superiorità della «verità e [della] ragione» sull'«autorità di coloro che nel foro distinguonsi col nome di savi, ed anche de' magistrati», e delle leggi generali emanate dallo Stato, nei confronti delle esenzioni e privilegi particolari (*Ivi*, memoria a stampa di G. Tosi dal titolo: *Ragioni della Decima granducale sopra l'esenzione pretesa dal Sign. conte Cav. Orlando Malevolti Del Benino*).

Si tratta di uno di quei documenti che consentono di percepire di colpo la dimensione di un mutamento profondo che è in atto: la rottura in questo caso del modo tradizionale di intendere lo stato nel suo modo di agire in rapporto alla società, ai suoi assetti ed equilibri. Nel contrasto radicale tra il Bizzarrini e il Tosi si fronteggiano due epoche; da una parte il peso della tradizione e della giurisprudenza, l'idea del Principe mediatore e garante degli equilibri cetuali e dei privilegi; dall'altra lo stato riformatore, che cerca di affermare l'uguaglianza per tutti delle leggi generali da esso emanate, la loro assoluta superiorità rispetto ai particolarismi e ai privilegi, comunque storicamente fondati. E in effetti la decisione granducale del 31 dicembre 1779, in piena consonanza con l'impostazione del Tosi, dichiarò con forza «cessato e abolito a tutti gli effetti il privilegio e ogni altro consimile», in nome del principio sancito dalle nuove disposizioni legislative che «qualsivoglia possessore di stabili, indistintamente e niuno eccettuato, (...) [debba] contribu-

4. – I lavori per la consegna e il compimento dell'operazione (1776-1782). Il motuproprio del 14 aprile 1776, che annunciava solennemente la decisione del Granduca di consegnare la decima «in accollo» alle comunità, conteneva anche un regolamento in 20 punti, ove erano delineate sommariamente le «laboriose operazioni» da effettuare per giungere alla compilazione dei nuovi campioni organizzati per comunità, i quali dovevano avere come data di riferimento il primo agosto 1776 (dovevano raffigurare, cioè, la situazione della proprietà aggiornata a tale data)[61]. Da questo giorno fino alla effettiva consegna, la decima doveva continuare ad essere amministrata dall'Ufficio fiorentino, organizzando però le volture dei beni non più secondo il sistema tradizionale (in serie separate, per quartiere quelle dei cittadini, per vicariato quelle del contado), ma per comunità. La direzione e la responsabilità di tutta l'operazione era affidata al Provveditore dell'Ufficio delle decime granducali, Alessandro Guadagni, mentre all'effettuazione del delicato e complesso lavoro di spoglio dei campioni ed arroti di decima erano destinati sei esperti impiegati dell'ufficio, coadiuvati per le operazioni più meccaniche di copiatura da ben venti «amanuensi»[62].

Il lavoro, così impostato, parve avviarsi e procedere con grande speditezza e senza problemi, tanto che il Guadagni verso la fine dell'anno si sentì in grado di comunicarne con toni trionfalistici la prossima conclusione, addirittura in anticipo rispetto ai 18 mesi previsti, ricevendo dal Granduca gratificazioni per le persone impiegate e un personale biglietto di apprezzamento per sé[63].

---

ire al pagamento dei dazi e gravezze imposte sopra i medesimi» (*Ibid.*). Per una vicenda di oltre un decennio precedente, che nei ragionamenti allora svolti da Giulio Rucellai e Pompeo Neri attorno al tema del diritto di imporre dello stato nei confronti degli ecclesiastici, richiama un analogo quadro di riferimento e presenta per certi versi singolari convergenze fra i modi di argomentare di Bizzarrini e Neri da una parte, di Tosi e Rucellai dall'altra, si veda A. CONTINI, *Pompeo Neri*... cit., pp. 278-284.

[61] AS FI, *Dec. grand.*, 559, n. 3: Motuproprio del 15 aprile 1776 e Regolamento annesso.

[62] *Ibid.*, punti I-XX.

Alessandro Guadagni era nato nel 1731; era nipote di quel Giovanbattista Guadagni che era stato Provveditore della decima negli anni venti del secolo. Dal 1759 al 1766 aveva ricoperto una serie di incarichi di importanza crescente all'interno dell'Ufficio revisioni e sindacati (primo aiuto, ragioniere, sotto direttore)(AS FI, *Misc. Fin. A*, 509, ins. 32); il 3 ott. 1766 era stato nominato Provveditore alle decime granducali, in sostituzione di Giovan Battista Uguccioni, promosso alla carica di Soprassindaco dei Nove (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XXII, ins. 4). Nel 1773 Pietro Leopoldo, pur riconoscendogli «qualche talento» e una buona competenza in campo economico, concludeva che non ci fosse da fidarsene, e meditava di trasferirlo a qualche impiego di corte (AS FI, *Segr. di Gab.*, 124-125); malgrado questo giudizio, il Guadagni rimase provveditore della decima fino alla soppressione dell'ufficio, nel 1782.

[63] Resoconti del Guadagni al Granduca del 15 ottobre 1776 e 20 febbraio 1777 (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII); biglietto con cui il 30 dicembre 1776 viene comunicata da Tavanti al Provveditore

L'ottimismo del Provveditore era però del tutto fuori luogo, come doveva emergere di lì a poco. Nell'aprile 1777 infatti, ad un esame più accurato i nuovi campioni si rivelavano lacunosi e zeppi di errori, o meglio, per usare un'immagine colorita di un impiegato della decima, buoni soltanto per «mandarsi dall'acciugaio» come carta da involti, «non potendosi vedere più iniqua cosa»[64]. Immediata la reazione di Pietro Leopoldo: sospensione degli impiegati che avevano avuto la responsabilità del lavoro e licenziamento di due di essi, messa sotto inchiesta del Guadagni, cui veniva immediatamente revocata la nota di encomio, nomina di due revisori col compito di controllare minuziosamente tutto il lavoro fatto, correggerlo e avviarne il completamento[65].

Di chi le colpe del fallimento? Gravi senz'altro quelle del Provveditore, che aveva dato prova di grande trascuratezza, non preoccupandosi neppure – come stabilì l'inchiesta svolta – di fornire al personale interessato copia delle istruzioni emanate, ma limitandosi a darne incompleta lettura. Il vizio di fondo però risiedeva senza dubbio nell'approssimazione e leggerezza con la quale tutta l'operazione era stata impostata, affidandone l'attuazione a disposizioni sommarie e generiche quali quelle contenute nel motuproprio del 15 aprile, senza emanare un vero e proprio, dettagliato regolamento per il concreto svolgimento delle complicate operazioni. Abbandonati completamente a se stessi, gli impiegati e i copisti incaricati del lavoro erano andati avanti alla cieca; il risultato non poteva quindi essere diverso[66].

Fra l'aprile e il maggio 1777 si corse ai ripari. Vennero emanate istruzioni, questa volta assai dettagliate e complete, su come procedere alla revisione,

---

la soddisfazione di Pietro leopoldo per il modo con cui egli ha diretto e controllato finora l'operazione (*ibid.*).

[64] L'espressione si trova in una «memoria segreta» di Giuseppe Pesci, conservata, assieme a diverse altre di analogo tenore, dello stesso Pesci e di altri impiegati della decima, in AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. I. Queste memorie, nelle quali si rimbalzano accuse spesso piene di malanimo nei confronti di questo o quell'impiegato, o dello stesso Provveditore, sono comunque indicative del clima assai pesante che si respirava all'interno di un ufficio che appariva destinato in tempi più o meno brevi alla smobilitazione o addirittura alla soppressione.

[65] Per tutti questi provvedimenti, dell'aprile-maggio 1776, si vedano: AS FI, *Dec. grand.*, 559, n. 20-22; *Misc. Fin. Dec.*, XII.

[66] È quanto in sostanza risultò dall'inchiesta svolta su incarico del Granduca dall'Assessore del tribunale della decima (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. 1). Quanto al Provveditore Guadagni, che si trovava evidentemente in grande difficoltà, sentendo di poter essere additato come il primo responsabile di quanto successo, una delle solite «relazioni segrete» lo descrive maliziosamente intento ad ingraziarsi i due revisori, raffigurandolo con grande efficacia «umile e mansueto come un agnello (cosa fuori del suo naturale)», seduto «nell'istessa panca nel mezzo del Magnani e Fantini [i due revisori, appunto] a consultare sopra tale affare, avendo fatto allontanare tutti da detto luogo» (*Ibid.*).

correzione e completamento del lavoro[67]. Vi si stabiliva che i nuovi campioni con le descrizioni dei beni dovessero essere corredati di indici dei possessori con riportate le rispettive quote di decima, la cui somma avrebbe costituito la cifra complessiva dell'accollo di ciascuna comunità. Oltre ai campioni, doveva essere redatto per ogni comunità un libro in dare e avere, contenente i conti di tutti i possessori e il loro andamento, coi necessari riferimenti alle carte dei campioni e alle volture. Inoltre, venivano presi in esame numerosi problemi particolari ma rilevanti che erano stati nella prima fase del tutto o in buona parte ignorati, quali le poste «infognite», i beni dei livellari, quelli fino allora esenti o privilegiati[68]. Il provveditore Guadagni rimaneva al proprio posto, vincolato però a presentare frequenti resoconti sull'avanzamento del lavoro; inoltre, l'operato suo e degli altri impiegati della decima era sottoposto ad uno stretto controllo da parte di Francesco Benedetto Mormorai[69]. Questi, che come abbiamo visto aveva avuto un ruolo di rilievo nella preparazione del progetto, divenne così da questo momento il vero supervisore di tutta l'operazione.

Con la nuova impostazione data, tuttavia, i lavori apparvero procedere con molta lentezza[70], tanto da prestare il fianco, l'anno successivo, agli attacchi di

---

[67] Motuproprio del 20 maggio 1777 e annesse «Istruzioni ai ministri dell'Ufficio delle decime granducali da osservarsi nell'eseguire la rettificazione dei lavori già fatti in detto ufficio, e da farsi per divenire alla consegna dei catasti alle rispettive comunità», in AS FI, *Dec. grand.*, 559, n. 25.

[68] «Istruzioni ...» cit. I revisori avevano infatti rilevato come proprio su questi punti si fossero concentrati il maggior numero di errori ed omissioni. In particolare, riguardo alle «poste infognite» venne fissato che dovessero essere considerate tali (e indicate così nei nuovi campioni) tutte quelle poste per le quali non risultavano pagamenti negli ultimi trent'anni, non si conosceva il debitore e non si era più in grado di individuare l'effetto descritto.

[69] Si vedano le «Relazioni» di F.B. Mormorai del 13 settembre 1777 e 24 gennaio 1778, in AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII.

[70] Oltre ai problemi che si stavano incontrando nel far «voltare» in faccia ai conduttori i beni livellari (operazione che alla fine fu demandata ai cancellieri comunitativi) un problema di carattere generale era costituito dall'estrema difficoltà nell'attribuire territorialmente all'una o all'altra comunità molte poste di decima. Alla risoluzione di questi casi controversi, indispensabile per poter giungere alla determinazione della tassa d'accollo complessiva, fissa e perpetua, di ciascuna comunità, vennero alla fine destinati due impiegati, che dovevano operare in stretto contatto coi cancellieri e le comunità interessate (AS FI, *Dec. grand.* 559, n. 37, comunicazione della Segreteria di finanze al Guadagni del 22 giugno 1778).

Inoltre, il lavoro di revisione fatto aveva portato all'individuazione di un numero consistente (per un valore stimato in circa 15.000 scudi) di poste di decima già decorse e non pagate, relative specialmente a luoghi pii ed ospedali. Da qui una serie di proteste e tentativi di evitare o ridurre l'entità dei pagamenti da parte di questi enti, ai quali il Granduca tagliò corto con la decisione del 16 marzo 1778 (che accoglieva un motivato parere in tal senso avanzato da Guadagni e Pagnini) di non concedere in questi casi alcuna riduzione di debito (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII; *Dec. grand.*, 559, n.34).

Francesco Maria Gianni, che in una rappresentanza al Granduca del luglio 1778[71], rifacendosi al progetto originario da lui presentato quattro anni prima riguardo alla decima del contado, accusava non precisati sabotatori di avere inteso, dapprima ingrossando il piano con l'aggiungervi anche la decima granducale, poi attraverso maneggi e «incagli premeditati», ritardarne il più possibile l'attuazione, impedendo così la realizzazione di un'importante opera di riassetto amministrativo strettamente collegata con l'applicazione della riforma comunitativa e con lo snellimento della Camera delle comunità. Per Gianni avrebbero congiurato a questo scopo, da una parte coloro (vale a dire il personale della decima) che beneficiavano del sistema attuale di amministrazione dell'ufficio che prevedeva proventi, partecipazioni, mance e incerti d'ogni genere, dall'altra i sostenitori dell'aborrita nuova estimazione generale, che avrebbero avuto tutto l'interesse a complicare e mettere ancor più in confusione la situazione impositiva esistente[72]. Occorre tener presente, a quest'ultimo riguardo, che nel gennaio 1778 era stata insediata, sulla spinta del Tavanti e del Nelli, una deputazione sugli estimi nettamente orientata a favore della realizzazione di un nuovo generale catasto geometrico particellare, in preparazione del quale già erano in vista esperimenti in varie comunità[73].

Si trattava quindi di un momento assai delicato della lotta politica che opponeva il Gianni al partito tavantiano, i toni della quale si fecero poi ancora

---

[71] AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XV, ins. ultimo, «Rappresentanza» di F.M. Gianni al Granduca del 30 luglio 1778.

[72] *Ibid.* Sulla posizione radicalmente contraria ad ogni progetto complessivo di nuovo catasto di Francesco Maria Gianni, si veda F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni* ... cit., in particolare le pp. 184 sgg.

In un'altra «Rappresentanza» del 19 febbraio 1779, oltre a ribadire e puntualizzare le sue critiche all'operazione, il Gianni avanzava anche il sospetto che i ministri della decima approfittassero del lavoro in corso per intraprendere «molestie» anche non giustificate ai possessori, dalle quali essi ricavavano in ogni caso diritti e percentuali (AS FI, *Carte Gianni*, 18, ins. 349).

[73] Membri della deputazione, costituita col Motuproprio del 5 gennaio 1778, erano come noto Giovan Battista Nelli, Giovanni Neri, Federigo Barbolani da Montauto, Carlo Ippoliti, Giovan Francesco Pagnini(nomi proposti dallo stesso Tavanti al Granduca in un'«Informazione» del 26 dicembre 1777). La documentazione riguardante le discussioni, le proposte, gli esperimenti di catasto intrapresi, fino alla decisione del 1784 di interrompere le operazioni (documentazione di cui il Büchi lamentò la scarsità) è invece conservata organicamente in AS FI, *Segret. Fin. ant. 1788*, 896 (filza citata in B.SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 233-234). Sulla vicenda della mancata realizzazione, in epoca leopoldina, del progettato nuovo generale catasto, si sono, con toni diversi, soffermati, dopo H. BÜCHI (*Finanzen und Finanzpolitik* ... cit., cap. V; L. DAL PANE, *La finanza toscana* ... cit., pp. 119 sgg.; G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1975, Pacini, pp. 7-14; M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana* ... cit., pp. 735 sgg.

più aspri in conseguenza dell'editto sul rimborso dei titoli di debito pubblico, emanato il 25 agosto 1778. Congegnato da Tavanti e Pagnini, questo mirava, com'è noto, ad utilizzare il ricavato dalla vendita dei beni pubblici da parte dello stato per «redimere» i luoghi di monte, e avrebbe perciò rappresentato, come afferma Furio Diaz, un «colpo mortale» al piano di allivellazioni promosso dal Gianni[74]. Questi cercò allora di sventare la minaccia contrapponendo ad esso un diverso progetto, che prevedeva l'eliminazione della decima attraverso i titoli del debito pubblico[75]. Il progetto del Gianni fu respinto (almeno per il momento) per la dura e tempestiva reazione di Tavanti, il quale decideva contemporaneamente di rilanciare e spingere a conclusione il piano di consegna della decima alle comunità, che una volta esteso anche alla città di Firenze avrebbe consentito di chiudere del tutto il problema della decima, in attesa di poter disporre, col progettato nuovo catasto, di uno strumento generale ed aggiornato per la ripartizione delle imposte[76].

Da questo momento si fanno sempre più pressanti le richieste da parte della Segreteria di finanze alla Decima di concludere sollecitamente l'operazione, e cresce l'insoddisfazione del Granduca per la «lentezza, contraddizione e mala volontà» con cui si procede[77]. Fatto sta che solo nel giugno 1779 il Guadagni è in grado di comunicare l'ultimazione della revisione e correzione dei campioni per comunità; un anno esatto è poi necessario per aggiornarli con tutte le volture dei beni avvenute fra il 31 luglio 1776 e il 31 luglio 1779 (nuova data assunta come riferimento per i campioni), finché, all'inizio del 1781, una volta completati anche gli indici riassuntivi per comunità dei possessori, corredati dell'importo di decima a ciascuno spettante, è possibile mettere finalmente al lavoro i copisti per la redazione della copia «in bella» da consegnare alle

---

[74] F. Diaz, *Francesco Maria Gianni* ... cit, p. 218. Sul piano di allivellazioni ideato e portato avanti tenacemente dal Gianni, che si proponeva com'è noto, attraverso il frazionamento e la concessione a livello delle grandi proprietà pubbliche ed ecclesiastiche, la creazione in Toscana di un robusto ceto di piccoli proprietari coltivatori da contrapporre alla grande proprietà terriera organizzata produttivamente nella forma della fattoria mezzadrile, cfr. *Ibid.*, cap. III e IV.

[75] *Ibid.*, pp. 119 sgg. e 221 sgg.; L. Dal Pane, *La finanza* ... cit., pp. 132 sgg.

[76] AS FI, *Segr. Gab.*, 92; in particolare le memorie di A. Tavanti del 26 gennaio 1779 e 30 agosto 1780.

[77] Questi i termini usati in una comunicazione fatta in nome del Granduca da Tavanti al Guadagni alla fine del 1780, nella quale vengono anche accusati gli impiegati delle decime di voler in tutti i modi «eternare un'operazione dalla cui riuscita temono di veder cessate le loro ingerenze ed i loro guadagni non sempre chiari, nè incontrovertibili». Si rinnova poi l'ordine al Provveditore di vigilare assiduamente sullo svolgimento del lavoro, rendendo conto ogni mese del suo stato di avanzamento (AS FI, *Dec. grand.*, 559, n. 79).

comunità[78]. L'opera di copiatura procede con sufficiente speditezza, e alla fine di marzo già i volumi appaiono pronti per un certo numero di comunità (tutta la cancelleria di San Casciano, e le comunità di Rignano e San Piero a Sieve). Si decide perciò di non attendere per la consegna che tutti i campioni siano stati trascritti, ma di effettuarla per scaglioni, a mano a mano che essi lo siano per un'intera cancelleria[79].

Col motuproprio del 26 giugno 1781 vengono fissati i modi della consegna alle comunità. Una volta che essa sia avvenuta, i possessori dovranno pagare la decima non più a Firenze, ma localmente, mediante il dazio annuale, assieme alla tassa di redenzione. Ogni comunità dovrà poi versare alla Camera delle comunità la propria quota complessiva («tassa di accollo»), «fissa e inalterabile», risultante dalla somma di tutte le poste di decima iscritte nel catasto relativo al suo territorio. La decima sarà divenuta così a tutti gli effetti una «partita comunitativa». I libri catastali consegnati avranno carattere di pubblicità e valore legale ai sensi civili ed economici; essi dovranno servire anche per la ripartizione delle imposte comunitative e per le imborsazioni degli aventi diritto a risiedere negli organismi di governo locale. Naturalmente, anche le volture dovranno in futuro essere effettuate nelle cancellerie comunitative, e non più a Firenze. Si stabilisce infine che, dal momento in cui la consegna sarà ultimata, si dovranno intendere del tutto aboliti l'Ufficio della decima del contado e quello del decimino[80].

Mentre la copiatura e la consegna vanno avanti, vengono risolti gli ultimi problemi rimasti aperti: la cancellazione di tutte le poste di decima sui beni situati nel distretto (Editto del 2 maggio 1781), il modo di indennizzare i possessori di immobili che erano stati affrancati dalla decima nel lontano 1554 e quelli che godevano di esenzioni per il privilegio dei 12 figli, gli aggiustamenti

---

[78] Per lo svolgimento, al solito non privo di intralci, delle operazioni qui sintetizzate, cfr. AS FI, *Dec. grand.*, 559, n. 59-83; *Misc. Fin. Dec.*, XII.

[79] *Ibid.*, ins. terzo; AS FI, *Dec. grand.*, 559, n.88.

[80] AS FI, *Dec. grand.*, 559, n.90, Motuproprio 26 giugno 1781. In esso si stabiliva fra l'altro che, con la consegna dei nuovi campioni, venissero ritirati dalle cancellerie del contado i vecchi «tomi e giornali del decimino», fino allora utilizzati in sede locale per la ripartizione delle imposte comunitative e della tassa di redenzione, ritenuti oramai «inutili» e addirittura «perniciosi» per la loro erroneità; questi avrebbero dovuto essere riposti senza darne «vista e notizia al pubblico» nell'archivio delle decime di Firenze. In connessione col motuproprio vennero anche emanati i modelli per l'effettuazione delle volture dei beni e le relative istruzioni ai cancellieri comunitativi (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. terzo). Questi ultimi ricevettero attraverso la Camera delle comunità norme dettagliate sul metodo da seguire in futuro per la distribuzione delle imposizioni, sulla base dei nuovi campioni loro consegnati (*Ibid.*, XXIV, ins. ultimo).

per Prato e San Miniato, la cui situazione era particolare in quanto la decima dei proprietari locali era già stata computata nella tassa di redenzione[81].

Con l'indulto generale ai trasgressori in materia di decima del 7 agosto 1781 si passa un deciso colpo di spugna su tutte le pendenze, il contenzioso del tribunale, gli strascichi fastidiosi del vecchio sistema[82].

Alla metà del gennaio 1782 la consegna dei nuovi campioni è stata ultimata per tutte le comunità del contado, e lo sarà anche per Firenze entro il primo marzo successivo, data nella quale comincerà ad esercitare le proprie funzioni la nuova comunità fiorentina riformata[83].

Con lo stesso provvedimento a mezzo del quale il 26 febbraio 1782 si fissa l'accollo della decima alla nuova comunità di Firenze, si può così finalmente decretare la definitiva soppressione dell'Ufficio delle decime granducali e di quello del contado, «insieme con tutte le leggi, ordini e consuetudini veglianti nei due diversi uffici»[84]. Si stabilisce anche che tutta la documentazione di

---

[81] AS FI, *Dec. grand.*, 559, n. 97, 103-105 e 111. Può essere utile dare qualche cenno sull'origine e configurazione di queste situazioni particolari. Una legge del 5 maggio 1554 aveva consentito ai proprietari di affrancare in perpetuo i loro beni dalla decima, pagando *una tantum* al Monte comune 100 scudi ogni 3 scudi di decima gravanti sulle loro proprietà. Questa possibilità non fu tuttavia molto sfruttata, tanto che i beni «redenti» non raggiunsero la cifra di capitale di 20.000 scudi (G.F. PAGNINI, *Della decima* ... cit., pp. 76-77). Assai diffusa era invece l'esenzione a titolo dei dodici figli, anche per la tendenza a consentirne la trasmissione dal padre ai figli, possibilità che il Pagnini reputa tuttavia non conforme alla legge, ma esclusivamente legata a speciale grazia sovrana (*Ivi*, p. 79). Da un elenco di privilegiati del 1749 risulta come in quest'anno fossero esenti dalla decima a titolo dei dodici figli un numero consistente di esponenti delle maggiori casate fiorentine, titolari di partite di decima spesso superiori ai cento fiorini, quali Gerini, Guadagni, Ginori (al cui caso ho fatto accenno più indietro), Tornaquinci, Strozzi, Antinori ecc. (AS FI, *Misc. Fin. Dec*, XXVIII, ins. 16). Per quanto riguarda infine Prato e San Miniato, a queste era stato concesso fin dal XVI secolo di riscuotere direttamente la decima dei proprietari locali, versando poi una somma fissa al Monte comune di Firenze (G.F. PAGNINI, *Della decima* ... cit., pp. 78-79). Al momento della riforma comunitativa, questa somma fu fatta confluire nella tassa di redenzione; era quindi adesso sufficiente integrarla con la decima dei beni posseduti nei confini delle due comunità da cittadini fiorentini, i quali avevano continuato a pagare all'ufficio di Firenze.

[82] *Bandi e ordini* ... cit., X, n.CXXXIV, Motuproprio 7 agosto 1781.

[83] AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. 3: Resoconto del Guadagni al Granduca del 15 gen. 1782.

[84] Editto del 26 febbraio 1782, art. XXIV (*Bandi e ordini* ... cit., XI, n. XIII). Quest'importante editto costituì il necessario completamento delle disposizioni contenute nel Regolamento del 20 novembre 1781, col quale era stata estesa a Firenze la riforma comunitativa. Sui problemi incontrati nell'inserire l'antica dominante nella nuova omogenea organizzazione territoriale del Granducato, e sui compromessi cui si ricorse nel definire i criteri di accesso agli organismi rappresentativi della comunità, si veda B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 297-313. È interessante notare, dal nostro punto di vista, come a Firenze, diversamente dalle altre comunità, la cifra nella quale era stato calcolato l'accollo della decima (pari a scudi 29.473) costituiva da sé

decima anteriore al 1776 (catasti antichi, vecchi campioni, arroti e giustificazioni) sia conservata in un pubblico archivio di decima, che sarà aperto a Firenze a «benefizio e comodo» di tutti coloro che ne necessiteranno.

In questo archivio, direttore del quale sarà nominato Pagnini, verranno riutilizzati con nuove funzioni una parte degli impiegati dell'abolito Ufficio delle decime[85].

---

sola la tassa di redenzione (Editto cit., art. XIX). Infatti Firenze, in ragione dei privilegi storicamente legati al suo *status* di dominante, non conosceva tutte quelle voci d'imposta costituenti il «Chiesto dei nove», che per le altre comunità vennero al momento della riforma quantificate e fissate nella tassa di redenzione. L'editto del 26 febbraio precisava tra l'altro che da allora in avanti il dazio comunitativo dovesse posarsi anche su case e palazzi tenuti per proprio uso dal possessore, «orti e giardini tenuti a frutto o a delizia, e sopra qualunque altro fondo o delizia, e sopra qualunque altro fondo o bene, stabile senza veruna eccezione (...)» benché non fosse stato finora descritto nei libri di decima da consegnarsi alla comunità (art. II). A seguito di queste disposizioni i rappresentanti della nuova comunità fiorentina non tardarono a intraprendere il censimento dei beni immobili che non erano compresi, o il cui valore non era stimato, nei volumi della decima appena consegnati (ARCHIVIO STORICO COMUNALE, Firenze, 6371, «Giornaletto di deliberazioni e partiti, dal 1 marzo 1782 a tutto febbraio 1783», sedute del marzo 1782). L'operazione comportò la compilazione, ad opera di appositi periti, fra i quali Ferdinando Morozzi, di registri che per ogni quartiere riportavano la descrizione e stima di conventi, ospedali, conservatori, canoniche, congreghe, confraternite e compagnie, accademie e librerie ed altre «fabbriche» e case fino allora non censite. In un apposito volume furono descritte le proprietà della corona. Questi materiali, assai importanti anche per la ricostruzione dell'assetto urbano di Firenze (in particolar modo il volume del Morozzi, che corredò di propria iniziativa le descrizioni con precise piante degli immobili) si trovano tutti conservati presso l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE, Firenze (5637, 5760, 5762, 5763): descrizioni di case e botteghe di Firenze del 1761, espressamente richieste nel 1782 al Granduca dalla comunità; 9638-9645, 9759: descrizioni e stime del 1782. Sull'operazione si veda anche: G. OREFICE, *Dalle decime settecentesche al catasto granducale particellare*, in «Quaderni di storia dell'urbanistica», 1989, n. 1, *Toscana II, Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1964)*.

[85] *Bandi e ordini* ... cit., XI, n. XIII, art. XXVII-XXVIII. All'interno dell'archivio fiorentino dovevano essere conservate anche le minute dei campioni della consegna della decima alle comunità: si tratta attualmente dei nn. 3796-3806 (Firenze), 5711-5833 (comunità del contado), 5834-5843 (beni di cittadini fiorentini nel distretto, la cui decima, come si è visto, fu abolita nel 1781) del fondo *Decima granducale* dell'Archivio di Stato di Firenze.

Per l'organizzazione e le vicende successive del pubblico Archivio delle decime dopo l'abolizione dell'ufficio, rimando al contributo di Stefano Vitali in questo stesso volume.

È opportuno rimarcare come la presenza del grande archivio, affidato alla diretta responsabilità del cancelliere, fosse sempre stata uno dei principali motivi di vanto dell'Ufficio della decima, che non perdeva mai occasione di enfatizzarne l'importanza e la pubblica utilità. Mi limiterò, fra i tanti esempi possibili, a citare una relazione dell'epoca della Reggenza lorenese, nella quale non si manca di rilevare come, grazie alla mirabile organizzazione di esso, i sudditi possano «ricostruire la loro genealogia e legittima discendenza, che fa prova in giudizio, anzi unicamente si attende dalle istesse nobili religioni di Santo Stefano e di Malta per abilitare i postulanti a prendere l'abito». Grazie ad esso «si vede inoltre i vincoli che hanno detti beni di fidecommessi,

Giungeva così all'epilogo la vicenda della consegna della decima, che aveva richiesto nei fatti non solo un impegno, ma anche un tempo e una spesa enormemente superiori rispetto alle previsioni iniziali[86]. Scomparso nel frattempo Angelo Tavanti, che l'aveva promossa, e tramontati di lì a poco, nel mutato quadro politico e di governo, i progetti di un'operazione generale di rifacimento degli estimi, i campioni del 1776-1779 (con la documentazione loro collegata: «lirette» in dare e avere, arroti e giustificazioni) resteranno la base per la ripartizione dell'imposta fondiaria nella gran parte dell'ex contado di Firenze per oltre mezzo secolo, fino all'entrata in vigore, nel 1835, del nuovo catasto geometrico particellare toscano[87].

A chi esaminasse attualmente la situazione di questo ingente materiale documentario, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, contrassegnata com'è da numerose e gravi lacune, e la confrontasse con la mirabile completezza del monumentale archivio della decima, di cui il cosidetto «Catasto lorenese» costituisce anche topograficamente la continuazione, potrebbe sembrare essersi avverata la funesta predizione, fatta dal Pagnini nel 1774, di una sicura dispersione documentaria cui si sarebbe ineluttabilmente andati incontro, «disciolto che [fosse] per mezzo del libero (...) accollo il sistema vegliante, trascurati e disordinati gli archivi che si formeranno in ciascuna comunità e tolta la connessione loro con quello delle decime»[88]. In realtà, le cancellerie comunitative e gli altri organismi locali dettero invece senz'altro buona prova

---

maggioraschi, primogeniture, livelli e altro (...), e tutto a pubblico benefizio, onde i libri delle decime granducali sono di grandissima gelosia ed importanza, e custodendoli, come si cerca di fare, con somma attenzione, sempre più col decorrere del tempo s'accresce il suo pregio e valore» (AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XXVIII, ins. sesto). Non diversamente, circa un secolo prima, Guazzini aveva inserito l'Archivio delle decime fra le «quattro utilissime e meravigliose memorie per lo ben vivere et comodo delle genti», esistenti in Firenze (le altre erano l'Archivio dei contratti, le Riformagioni, la «gran camera fiscale») (G. GUAZZINI, *Discorso e trattato* ... cit., p. 49*r*). Infine, non va dimenticato che la presenza di un archivio in buon ordine consentiva agli impiegati dell'ufficio di svolgere proficuamente un'intensa attività per conto dei privati, che andava dalla compilazione di decimari di beni alla ricostruzione di alberi genealogici, attività dalla quale essi ricavavano una porzione consistente dei loro introiti.

[86] È questo il senso di una serie di considerazioni fatte da Mormorai a conclusione di tutta l'operazione, in una sua informazione al Granduca del 15 febbraio 1782 (AS FI, *Dec. grand.*, 559, n. 114).

[87] Per quanto riguarda caratteristiche e contenuti di questa documentazione è sempre di grande utilità E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1966. Sul catasto generale toscano ottocentesco, cfr. anche G. BIAGIOLI, *L'agricoltura* ... cit., pp. 36 sgg.

[88] Memoria del 16 luglio 1774, cit., in AS FI, *Misc. Fin. Dec.*, XII, ins. II.

nell'amministrare questa materia e nel conservare la documentazione relativa; le perdite e il disordine attuali sono da imputare piuttosto alle avventurate vicende della trasmissione archivistica di questo materiale, soprattutto in tempi a noi prossimi[89]. Un'altra storia, insomma.

---

[89] Il fondo archivistico attualmente denominato *Catasto lorenese*, contenente, per una parte delle comunità già costituenti il contado fiorentino, la documentazione catastale che prende avvio proprio coi campioni della consegna, del 1776-1779, e giunge, coi successivi aggiornamenti («lirette», «arroti», «giustificazioni», «manuali», e solo in alcuni casi nuovi campioni catastali redatti per iniziativa di singole comunità), fino all'attivazione del nuovo catasto geometrico particellare nel 1834-1835, è arrivato all'Archivio di Stato di Firenze nel corso del nostro secolo, proveniente dall'Ufficio tecnico erariale di Firenze, che lo aveva a sua volta ereditato dagli organismi che con l'Unità d'Italia avevano sostituito in queste competenze le vecchie cancellerie comunitative (cfr. G. PANSINI, *L'Amministrazione provinciale di Firenze nell'organizzazione territoriale della Toscana dal Granducato allo Stato unitario*, saggio in corso di stampa, la cui lettura devo alla cortesia dell'Autore). Questo materiale, che ammonta in totale a circa 2.000 volumi, è stato solo di recente inventariato.

Molta altra documentazione relativa alle comunità mancanti nel *Catasto lorenese* si trova poi inglobata in quell'enorme coacervo archivistico (oltre 15.000 volumi) comprendente in massima parte i materiali preparatori, di impianto e conservazione del catasto geometrico particellare. Versato sempre dall'Ufficio tecnico erariale dopo un grosso scarto alla metà degli anni cinquanta di questo secolo, privo già allora di un ordinamento complessivo e poi definitivamente sconvolto e danneggiato dall'alluvione del 1966, questo importante complesso documentario attende ancora un intervento generale di riordinamento e restauro che possa renderlo consultabile agli studiosi (cfr. a questo proposito A. BELLINAZZI - F. MARTELLI, *Il catasto geometrico particellare toscano. Genesi, trasmissione, tipologia della fonte*, comunicazione presentata al convegno «Gli archivi per la storia dell'architettura», e di prossima pubblicazione negli atti relativi).

GIORGIA ALESSI

Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli.

1. – La «Polizia» nel XVIII secolo: alcuni spunti di riflessione. Il primo, obbligato riferimento di ogni discorso sulla «Polizia» nel XVIII secolo rimanda alla riflessione che le scienze camerali[1] condussero intorno alle funzioni o scopi dello stato. La centralità assegnata allo scopo del benessere, ed il conseguente allargamento dell'attività di «pulizia» necessaria a realizzarlo, condussero, com'è noto, ad una progressiva identificazione tra *Polizei Staat* e *Verwaltungsstaat*, polizia e Buongoverno. Si offrì in tal modo legittimazione teorica ad un ampliamento dei poteri d'intervento dello stato – degli apparati di governo, in particolare – nella vita dei sudditi.

Sfere per lunghissimo tempo storico riservate alla normatività familiare, religiosa, o corporativa vennero progressivamente invase dagli interventi regolamentari dell'assolutismo illuminato e iscritte entro l'ambito dell'azione di

---

[1] Precisamente «Scienze dell'Economia, della *Policey* e camerali», secondo la denominazione accademica: le prime cattedre furono istituite nel 1727 in Prussia, ad Halle ed a Frankfurt: cfr. R. SCHULZE, *La policey in Germania,* in «Filosofia politica», 1988, 1, (n. mon: *Materiali per un lessico giuridico europeo: «Polizia»*, d'ora in poi POLI) pp. 69-104, p. 97. Per il rapporto tra *Polizei* e scienze camerali cfr., tra i riferimenti fondamentali, H. MAIER, *Die altere deutsche Staats–und Verwaltungsgeschichte,* Müinchen, Beck, 1980²; P. SCHIERA, *Il Cameralismo e l'Assolutismo tedesco. Dall'Arte di Governo alle scienze dello Stato*, Milano, Giuffrè 1968; R. SCHULZE, *Policey und Gesetzgebungslehre im 18 Jahrhundert,* Berlin, Dunker & Humbolt, 1982; R. SCHULZE, *Polizeirecht im 18. Jahrhundert*, in *Recht, Gericht, Genossenschaft und Policey*, (a cura di G. DILCHER - B. DISTELKAMP), Berlin 1986; P. PREU, *Polizeibegriff und Staatszwecklehre, die Entwicklung des Polizeibegriffs durch die Rechts-und Staatswissenschaften des 18. Jahrhunderts*, Gottingen, Schwartz, 1983. Utili sintesi sul significato e lo sviluppo storico del termine «Polizia» M. SBRICCOLI, voce *Polizia*; A. CHIAPPETTI, voce *Polizia*: ambedue in *Enciclopedia del diritto,* Milano, Giuffrè, 1985, XXXIV, rispettivamente alle pp. 111-120; 120-157.

governo. Le teorie della cameralistica del primo Settecento davano peraltro compiuta sistemazione concettuale ad una tradizione di disciplinamento tipica dello stato prussiano, e ben radicata già nel corso del XVII secolo. In tale attività regolamentare Marc Raeff[2] ha identificato, non senza suscitare perplessità e polemiche, un passaggio decisivo per la modernizzazione – nel senso prevalente di integrazione[3] – della società tedesca.

In tale quadro si collocano sia il riemergere di un lessico specifico sulla polizia, dopo l'indistinzione linguistica polizia-politica che aveva caratterizzato l'età medievale e la prima età moderna[4], sia il costante riproporsi del tema nella riflessione politica e nei progetti riformistici lungo tutto il XVIII: progetti che culminarono, nell'Italia di fine Settecento, nella creazione di apparati autonomi, separati dalla «giustizia», e destinati ad una diffusa e duttile azione di controllo sociale e di capillare governo urbano.

La vicenda sembrerebbe dunque suscettibile di una lettura lineare, tutta

---

[2] Cfr. *The Well–ordered Police State. Social and institutional Change Through Law in the Germanies and Russia, 1600-1800,* London, Yale University Press, 1983.

[3] Raeff sostiene che l'ampliamento degli orizzonti della vita sociale, della pubblica felicità e perciò della politica, richiedeva una continua attività regolamentare che modificasse profondamente le abitudini, le idee, le attività della gente comune attraverso un processo di *routinization*: e perché tutto ciò si compisse, erano appunto necessarie nuove forme di azione amministrativa (*op. cit.*, p. 47 e *passim*). Questa idea di una «modernizzazione dinamica» (p. 171) sarebbe stata alla base dell'azione della *Policey* durante i secoli XVII e XVIII, ed avrebbe avuto come esito finale la modernizzazione della società tedesca. La connessione troppo stretta che tale quadro fissa tra la modernizzazione della società tedesca e l'azione della polizia, lungo una linea di ininterrotta continuità, di «progresso», incontra, secondo R. SCHULTZE, (*La Policey* ... cit., pp. 97-100) due sostanziali obiezioni: da una parte essa non tiene conto del perdurare delle strutture cetuali medievali ben oltre la fine del Medioevo, e delle conseguenti revisioni storiografiche sulla periodizzazione relativa all'età moderna, che inducono a considerare la polizia istituzione della prima età moderna; inoltre – e questa mi appare l'obiezione più fondata – tale pretesa continuità sottovaluterebbe troppo discontinuità e fratture sottese al mutamento storico (p. 97). Meglio allora considerare l'azione regolamentare della *Policey* nel corso del XVIII secolo come una sorta «'campo di esercitazione': nel corso del processo di disgregazione della società per ceti, lo Stato in via di formazione, con i suoi sudditi e cittadini, pur riferendosi abbondantemente ai valori di tale società, va imparando su quel campo le regole di una nuova società, che dovrà sempre più cavarsela senza i legami personali delle vecchie e ristrette cerchie sociali e dei loro tradizionali meccanismi di controllo» (p. 100).

[4] Sul punto cfr. C. MOZZARELLI, *Riflessioni preliminari sul concetto di 'polizia'*, in POLI 1988, pp. 7-15; cfr. pure, per la Francia, M. BOULET-SAUTEL, *Police et administration en France a la fin de l'Ancien Régime. Observations terminologiques*, in *Histoire comparé de l'administration, (XIVe-XVIIIe siècles). Actes du XIVe colloque historique franco-allemande, Tours, 27 mars-1er avril 1977* ... publiées par W. PARAVICINI et K.F. WERNER, München, Artemis, 1980, pp. 47-51. Per l'uso del termine in Bodin, D. MAROCCO STUARDI, *'Police' e pubblica amministrazione nella "République" di Jean Bodin,* in POLI 1988, pp. 15-36.

parallela al perfezionamento dello stato moderno, all'allargamento e specificazione dei suoi compiti. Tuttavia, contributi ancora recenti della storiografia più attenta al tema, hanno sottolineato le discontinuità sottese all'affermarsi della polizia-amministrazione nel corso del XVIII secolo: Reiner Schulze[5] ha fatto notare come alla fine del Settecento si registri, rispetto all'inizio del secolo, un ridimensionamento dell'amplissima sfera della polizia-Buongoverno: ciò attraverso la netta distinzione operata dalla dottrina dello stato tra scopo del benessere e scopo della sicurezza, e l'inserimento dell'attività di polizia entro i rigidi confini di quest'ultima. La prospettiva della *politeia*, ha insistito Cesare Mozzarelli, coincidente nella tradizione classica con lo stesso armonioso ordinamento della *polis*, si restringe entro un perimetro assai più limitato proprio alla fine dell'antico regime: non più orizzonte della politica, ma concreto risultato di questa, misurabile attraverso la mera sicurezza interna[6].

Proprio i mutamenti linguistici – l'acquisita autonomia del termine polizia – segnalerebbero l'inversione di tendenza, piuttosto che indicare un puntuale corrispondenza tra crescita dello stato moderno e crescita della «polizia», lungo una linea di ininterrotta progressione.

In aree distanti, per più versi, dalle esperienze dell'Assolutismo prussiano ed austriaco, la riflessione sulla polizia e gli interventi normativi in materia, furono originati soprattutto dalla crisi delle antiche istituzioni cui essa era delegata, sia municipali che giudiziarie. Mousnier ha descritto assai sinteticamente, ma efficacemente, il rapporto tra corti di giustizia e funzioni di polizia nella Francia d'antico regime:

«Tout tribunal excerce une jurisdiction criminelle. Il juge les actes contre la loi, soit naturelle, soit civile, ou crimes (...). Mais comme il vaut mieux prévenir que guérir, oter les occasiones de mal faire que chatier les méfaits, tout tribunal a des pouvoirs de "police" ou administration. La police est, au sense large, l'ensemble des lois, de l'ordre et de la conduite à observer pour la subsistance et l'entretien de l'Etat et de la société. Elle est tout ce qui concerne la satisfaction des besoins quotidiens du public, par exemple l'ordre mis pour la propreté d'une ville et la sécurité de ses habitants, pour la taxe des denrées, pour l'observation des statuts des marchands et des artisans, pour le taux des salaires»[7].

---

[5] *La Polizei* ... cit., p. 76: allo scopo del benessere continuava invece ad essere collegata l'attività dello stato relativa alla sfera economica.

[6] *Riflessioni* ... cit., p. 13.

[7] cfr. R. MOUSNIER, *Les Institutions de la France sous la Monarchie Absolue, Les organes de l'Etat et la Société,* Paris, Presses Universitaires de France, 1974, II, p. 248.

Apparve chiara già dalla seconda metà del XVII secolo la difficoltà di affidare tali estesi compiti di controllo sulla criminalità, la proprietà, le merci, ai tribunali ordinari. A questa si pose rimedio sia continuando la tradizione delle giurisdizioni speciali – delegate al controllo sulle acque e foreste, le monete, i mercanti – sia istituendo nuovi *offices* all'interno dei vecchi apparati.

E tuttavia il tramonto della polizia giurisdizionale, e l'esautoramento dei togati, nella Francia del XVIII secolo, proseguirono lungo percorsi tutt'altro che lineari, segnati da momenti di gravissima tensione tra polizia e società, all'interno dei quali s'inseriva con puntualità il tentativo del Parlamento di riprendere l'antico ruolo di supervisore.

Assai tortuosi gli itinerari della *police* nella Francia rivoluzionaria e napoleonica, tra pretese di autonomia ed assunzione diretta di ruoli rivoluzionari. L'esito finale vedrà tuttavia anche qui consumarsi la separazione tra politica e polizia: «ciò che è davvero politico» ha sottolineato Paolo Colombo «si gioca ormai altrove, ad un livello decisamente più alto di cui l'attività di polizia sarà d'ora in avanti, e con poche eccezioni, soltanto una conseguenza, un pallido riflesso»[8].

È dunque il tempo storico compreso tra gli ultimi decenni del XVIII secolo e l'età napoleonica, che vide consumarsi il distacco della polizia dalla giustizia, e la nascita di apparati da questa indipendenti, registrò pure la perdita di spessore della dimensione civile, urbana, amministrativa dell'attività di Polizia, sempre più diretta – per scelte politiche, emergenze rivoluzionarie, o logiche di guerra – a preservare la sicurezza interna dello stato. Nel restringersi degli orizzonti e scopi della polizia si consumavano anche quei processi di specializzazione che le stesse scienze dello stato avevano posto in atto, «forieri di grandi risultati, ma anche della progressiva perdita di identità della comprensione politica»[9].

Nascita degli specialismi, esigenza di più adeguati strumenti di ricognizione della realtà: l'organizzazione dell'attività di polizia, impose anche la costruzione di nuovi saperi ad essa funzionali, rispetto ai vecchi strumentari intellettuali della *jurisdictio*. L'impianto tardo aristotelico, la citazione d'autorità, la dimensione erudita, la cavillosità delle distinzioni giuridiche costituivano un patrimonio inutilizzabile per compiti di prevenzione, vigilanza e governo del territorio.

La questione chiama in gioco dimensioni di lunga durata, non certo limitate ai mutamenti politici ed istituzionali degli ultimi decenni del XVIII secolo:

---

[8] *'Police', 'ordre public', e sureté de l'Etat: la trasformazione dell'ordine politico in ordine costituzionale*, in POLI 1988, p. 127.

[9] Cfr. *Nascita della modernità e scienza di polizia,* in POLI 1988, p. 147

Pierangelo Schiera ha sottolineato come le scienze camerali affondassero le proprie radici in un atteggiamento davvero nuovo e originario della politica occidentale: «quello per così dire statistico-induttivo, che ha rappresentato il versante su cui il pensiero politico si è fatto moderno»[10]. Furono questi gli atteggiamenti mentali che introdussero rotture decisive nella dimensione pangiuridica tipica dell'età medievale e della prima età moderna: ed essi costruirono un sapere adeguato al passaggio «dall'antica arte di governo alle moderne scienze dello stato»[11].

Al tramonto dell'antica arte di governo corrispose puntualmente la crisi degli antichi sistemi repressivi, l'esigenza ormai ineludibile della loro modernizzazione, invocata dalle voci più diverse del Settecento riformatore. Michel Foucault ha tracciato in pagine assai efficaci alcuni esiti meno espliciti dei dibattiti sull'umanizzazione della giustizia, delle polemiche contro inquisizione, tortura e pene mutilative: il passaggio, tra antico regime ed età liberale, dai sistemi repressivi di teatrale ma discontinua esemplarità, a pervasivi meccanismi di ininterrotto controllo sociale. Fu questo l'orizzonte dei nuovi apparati di polizia: nell'era della società disciplinare essi ebbero il compito di far regnare la disciplina «a scala dell'intera società».[12] Affiancandosi alla giustizia senza farne parte, consentirono di umanizzarne procedure e limitarne l'arbitrio; di dare spazio alla dolcezza delle pene invocata dagli intellettuali senza rinunciare al governo sul territorio, potenziandolo anzi al massimo con nuovi strumenti conoscitivi: schedari e statistiche; rilevamenti territoriali e mappe, spesso mutuate dall'esperienza militare; suddivisione precisa dei quartieri, numerazione delle case; registri e rapporti. «Nel corso di tutto il secolo XVIII, un immenso testo poliziesco tende a ricoprire la società grazie ad una complessa organizzazione documentaria. E, a differenza dei metodi di scritturazione giudiziaria o amministrativa, quello che si registra sono condotte, attitudini, virtualità, sospetti – una permanente presa in carico del comportamento degli individui»[13].

Non più indifferentemente e teatralmente puniti, i vizi e i delitti vanno prima di tutto registrati e compresi, per creare un sistema di controspinte che annulli l'impulso deviante, opponendovi una sanzione analoga. Se le scienze camerali costruirono i saperi dei nuovi processi di burocratizzazione, l'utilitarismo apportò al rinnovamento dei sistemi repressivi, in altri contesti, il contributo

---

[10] *Ibid.* p. 141.
[11] *Ibid.*
[12] Cfr. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Torino, Einaudi, 1976, p. 235 e *passim.*
[13] *Ibid.* p. 233.

della sua economia dei sentimenti, dei suoi calcoli realistici sulle pulsioni che spingono alla devianza e sui deterrenti più idonei per ciascuna di esse.

Non sempre l'esigenza, ovunque diffusa alla fine del XVIII secolo, di più incisivi controlli sociali, venne monopolizzata dallo stato o trovò espressione in nuovi apparati pubblici: l'Inghilterra di fine secolo sperimentò in molte occasioni corpi di polizia organizzati da privati per la tutela della morale, dell'ordine pubblico, o dei depositi di merci[14]; nel 1798, a Londra, il corpo di polizia fluviale controllato da Colquhoun, venne finanziato interamente dai mercanti della città.[15]

È quindi nell'intreccio di sentieri e motivi diversi – questione urbana e tramonto delle istituzioni municipali; proprietà mercantili e nuovi strumenti di tutela; metodologie induttive e inadeguatezza del sapere giurisdizionale; umanizzazione delle pene e misure di sicurezza alternative; società di massa e suddivisione ricognitiva del territorio – che divengono decifrabili le singole riforme di polizia dell'Italia del Settecento, ove non se ne voglia appiattire la vicenda nel mero aggiustamento delle funzioni dello stato, attuata attraverso la dislocazione della polizia dalla giustizia all'amministrazione.

2. – *Controllo urbano e organizzazione della polizia: il modello parigino.* Nelle riflessioni e nei dibattiti sulla polizia del Settecento italiano, ed in particolare negli ambienti riformatori della Toscana leopoldina e della Napoli di Ferdinando IV, ricorre frequentemente il nome di Antoine de Sartine, *lieutenant de police* a Parigi dal 1759 al 1774[16], ed autore di importanti regolamenti per la polizia

---

[14] Foucault ci fornisce una piccola rassegna di tali gruppi: la «Società per la riforma delle buone maniere», con cento filiali in Inghilterra e dieci in Irlanda, diretta a far rispettare gli impegni religiosi, e a impedire il gioco, le ubriacature e così via; la «Società della proclamazione», dal 1802 «Società per la soppressione del vizio», con scopi analoghi; gruppi di autodifesa a carattere paramilitare per la tutela dell'ordine contro le agitazioni sociali; polizie private organizzate da società commerciali – sulla base di una razionale suddivisione per quartieri – per difendere merci e navi ancorate nel porto di Londra: Cfr. *La verità e le forme giuridiche,* Introduzione di L. D'ALESSANDRO, Napoli, Arte tipografica, 1991, pp. 86-89 (si tratta della raccolta di cinque conferenze pronunziate da Foucault a Rio de Janeiro nel 1973, nel periodo di preparazione del libro *Sorvegliare e punire*).

[15] Cfr. M.R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna,* Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 141 sgg. Patrick Colquhoun era un ex mercante di Glasgow che pubblicò, nel 1797, *A Treatise on the Police of the Metropolis, explaining the various crimes and misdemeanors which are at the present felt as a pressure upon the community and suggesting remedies for their prevention*, London, C. Dilly, 1797, che conobbe moltissime edizioni e traduzioni.

[16] Un breve profilo biografico del personaggio in J.FR. MICHAUD, *Biographie universelle ancienne e moderne,* Paris, Michaud frères, 1811-1862 (rist. anast. Graz, 1969), XXXVIII, pp. 36-38; XXIV, pp. 131-133, le principali vicende relative alla vita ed alla carriera di Le Noir.

della capitale: dall'adozione di nuovi tipi di lanterne per l'illuminazione cittadina, alla creazione di case da gioco pubbliche in sostituzione di quelle clandestine, all'apertura di mercati coperti e scuole gratuite di disegno per i figli degli artigiani. Queste attitudini al Buongoverno cittadino si erano accompagnate al potenziamento di una efficientissima rete di spionaggio, che aveva fatto sorgere una sorta di leggenda sull'onniscienza del personaggio. Il suo successore, Jean Charles Pierre Le Noir, che proseguì la politica di interventi assistenziali ed istituzionali per la città – istituzione del monte di pietà, scuole per apprendisti, soppressione del cimitero degli innocenti – fu anche autore o almeno ispiratore di quel *Détail sur quelques établissements de la ville de Paris demandé par sa majesté impériale la Reine de Hongrie*, che rifletteva l'immagine di una amministrazione «di polizia» efficiente e *bienfaisante*[17].

Ambedue i personaggi rappresentavano degnamente la serie di magistrati, che, dalla fine del XVII secolo, avevano continuamente spostato a favore della «polizia» gli equilibri disegnati dalla legislazione secentesca, rendendone incisiva e temibile l'attività, soprattutto attraverso l'azione capillare dei suoi ispettori. Il modello offerto dalla Francia costituì il punto di riferimento prevalente del riformismo italiano del Settecento, e poi ancora degli stati preunitari: com'è stato sottolineato, «se è vero che la discussione sul *Polizeistaat*, con le sue conseguenze teoriche sulla articolazione delle attività di polizia (o sul rapporto polizia-amministrazione) si è svolto essenzialmente in area tedesca, è altrettanto vero che il modello organizzativo, operativo e legislativo delle attività di polizia è giunto in Italia dalla esperienza francese»[18].

Nel caso di Pietro Leopoldo, il debito con questo modello sarà, come vedremo, esplicitamente dichiarato, e lo studio attento dei suoi elementi fondamentali assunto quale premessa indispensabile per il lavoro di preparazione della riforma di polizia. Varrà allora la pena, prima di esaminare la vicenda toscana, ricordarne brevemente i tratti essenziali, ed i punti di forza che ne fondarono la fama, assai forte nell'Europa dei Lumi.

Le ragioni che imposero una riorganizzazione istituzionale della polizia parigina, nella seconda metà del XVII, vengono ben narrate nel trattato di

---

[17] Qui consultata nell'edizione Paris, s.e., 1780, conservata presso la Biblioteca nazionale di Napoli: vi erano elencate puntigliosamente una serie di misure per la pubblica sicurezza e di istituzioni a favore delle classi emarginate che testimoniavano grande attenzione per il benessere della città: dai «tonneaux a bras» posti in vari luoghi pubblici per affrontare tempestivamente i pericoli di incendio, agli ospizi per l'allattamento dei bambini abbandonati, ai piccoli risparmi accantonati sul lavoro dei condannati in previsione del loro rientro nei luoghi d'origine.

[18] M. Sbriccoli, *Polizia* ... cit., p. 118.

Nicolas Delamare, «commissaire du Roy au Chatelet de Paris», stretto collaboratore di Gabriel Nicolas de la Reynie, primo ed insigne luogotenente (dal 1667 al 1697) della polizia rinnovata. Il disordine della capitale, l'inefficienza del controllo urbano, derivavano, narra dunque Delamare, dalla molteplicità dei tribunali, e dalla loro pretese di condividere con il *Prévôt*, l'antico magistrato della città formalmente ancora titolare dell'attività di polizia, le competenze relative al controllo ed alla sicurezza della città; per porre rimedio a tale situazione, narra con enfasi Delamare «le Roy fit à cet égard, ce que fit Auguste en pareille occasion, pour le réstablissement de la Police de Rome. Non seulement il en interdit la reconnoissance a tous les autres Tribunaux; mais dans le Chatelet meme il la separa de la Jurisdiction Civile contentieuse, et créa un Magistrat expris, pour excercer seul cette ancien Jurisdiction du Prevost de Paris»[19]. Venne così istituita, con l'ordinanza del 15 marzo 1667, un magistratura apposita, quella del *Lieutenant du Prévôt de Paris,* con il compito di «connoitre de la sureté de la ville»[20].

Al *Lieutenant Civil,* che aveva sino allora svolto i compiti relativi alla *police*, – sebbene le sentenze fossero formalmente pronunziate dal *Prévôt* – rimasero affidati gli affari propriamente giurisdizionali. Carica e competenze specifiche quindi: tuttavia la nuova magistratura rimaneva inquadrata all'interno dello *Châtelet*, il più importante tribunale parigino, e sottoposta al controllo del Parlamento. I legami con la giustizia non erano quindi del tutto recisi, e tanto il *Lieutenant* che i *Commissaires* da lui dipendenti erano giudici, togati. Sappiamo dalla letteratura classica e dagli studi più recenti, che nel secolo successivo tali legami si ridussero sempre di più, mentre l'azione dei luogotenenti divenne di fatto espressione delle direttive del ministero[21].

Questo spostamento dal Parlamento al ministero avrebbe anche comportato un mutamento qualitativo della *police* e dei suoi interventi: intrusione in sfere

---

[19] Cfr. *Traité de la police où l'on trouvera l'histoire de son établissement, les fonctions et prérogatives de ses magistrats, toutes les loix et tous les réglements qui la concernent ...*, Amsterdam, aux dépenses de la Compagnie, 1729, I, cap. IV, foglio 120.

[20] *Ibid.*, f. 123.

[21] Questa svolta viene ampiamente descritta nel lavoro di P. PIASENZA (alla cui bibliografia rinvio per un panorama della storiografia francese sul tema), *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento,* Bologna, Il Mulino, 1990. Almeno due volte, in occasione di sospetti rapimenti di bambini, nel 1719 e nel 1750, questo crescente, minaccioso potere della polizia parigina incontrò una violenta reazione popolare, sfociata in due grandi processi alla polizia. Su questi episodi cfr., oltre al lavoro qui citato, A. FARGE - J. REVEL, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750,* Bari, Laterza, 1989 (ed. orig. *Logiques de la foule. L'affaire des enlèvements d'enfants,* Paris, Hachette, 1988).

sino ad allora delegate al controllo sociale, familiare o corporativo; arresti abusivi o autorizzati in via informale dai ministri. L'istituzione, nel 1708, degli *offices* di ispettori, distribuiti anch'essi sul territorio, ed alle dipendenze dei commissari, diede un contributo decisivo alla pervasività della polizia parigina. Questo apparato «minore» di polizia s'intrecciò fittamente, fisicamente al corpo sociale, affinando sistemi di controllo sino ad allora sconosciuti: prima di tutto, una specializzazione per materie – prostituzione, giochi d'azzardo, vagabondaggio – supportata da un efficace sistema di schedature; poi, almeno per tutta la prima metà del XVIII secolo, gli arresti a sorpresa, attuati direttamente dagli ispettori, senza le necessarie autorizzazioni dei *commissaires*. A questo livello, di massima operatività e vigilanza, la sottoposizione al controllo degli apparati di giustizia fu sostanzialmente cancellata, a favore di una diretta dipendenza dal Luogotenente.

In realtà, com'è stato sottolineato, può essere addirittura fuorviante descrivere la polizia parigina del XVIII secolo come un tutto, dal momento che i due gruppi formati da commissari ed ispettori incarnavano logiche e modalità di azione completamente diverse: l'autorità dei primi «è fondata su una familiarità profondamente ancorata ad un determinato spazio [...] il secondo corpo di polizia obbedisce a tutta un'altra logica, e la sua missione è in primo luogo repressiva»[22].

Certo troppo sintetico per descrivere la realtà della polizia parigina, questo rapido cenno ad alcuni dei suoi tratti fondamentali aiuta a comprendere i lineamenti forti del modello: la divisione della città in quartieri, coincidenti con vere e proprie circoscrizioni di polizia; l'affidamento di ciascuno di essi ad un certo numero di magistrati togati – *commissaires* – e di ufficiali minori; una larga autonomia dagli apparati di giustizia.

Se questa organizzazione del governo urbano appariva ai riformatori toscani e napoletani – e di certo non solo ad essi – ricca di possibilità di applicazione, v'era poi una istituzione propria del modello francese, che sembrava esercitare un particolare fascino almeno in alcune figure di rilievo della Napoli borbonica: la *Maréchaussée*, il corpo della polizia a cavallo che assicurava la tranquillità nelle campagne, e nelle strade di accesso a Parigi. Nel 1782, dedicando alla regina Maria Carolina i *Ragionamenti,* Salvatore Pignatelli, principe di Strongoli, esponente di spicco di una nobiltà in cerca di nuove legittimazioni, indicava quale rimedio essenziale ai mali della città ed ai difetti della giustizia proprio l'esempio del *Lieutenant de police,* magistratura necessaria in tutte le città ben

[22] *Ibid.,* p. 45.

regolate. Parimenti importante l'ausilio di un corpo di cavalieri, sul disegno della *Mareschosé*[23]. L'organizzazione di questo corpo avrebbe consentito, tra l'altro, la valorizzazione di tanti quadri militari che la riduzione delle truppe veterane dell'esercito rischiavano di lasciare inoperose.

Molti decenni più tardi, raccontando, nelle *Memorie*, le emozioni del suo primo importante viaggio giovanile, Luigi de' Medici, che fu Reggente della Vicaria e quindi capo della polizia borbonica, associava proprio a questa immagine dei «cavalieri» l'impressione di grandezza e di serenità che egli, giovane e squattrinato cadetto della piccola nobiltà napoletana, aveva avuto nell'approssimarsi alla capitale francese, nel 1778[24]. Da Reggente, egli tentò di imporre la polizia a cavallo almeno per la sicurezza dei casali napoletani: ma fu su questo punto costretto a registrare una propria totale sconfitta, chiedendo egli stesso che il corpo venisse eliminato, e le somme per esso previste destinate al pagamento di un certo contingente di spie. L'avversità con cui era visto, a Napoli, il corpo dei birri, le tensioni che attraversavano i rapporti tra i poteri della città non consentivano di costruire, attorno agli uomini della polizia, quel prestigio che ne avrebbe reso credibile l'azione[25].

3. – *Il Granducato di Toscana.* L'intreccio, negli apparati di giustizia, tra funzioni giurisdizionali e funzioni di polizia, tipico del modello giustizia di antico regime, è ben presente nella Toscana dei primi anni di Pietro Leopoldo[26]: l'Auditore fiscale di Firenze, posto al vertice della gerarchia giudiziaria dello stato, esercita, in collaborazione con il tribunale degli Otto di guardia e balìa[27], le funzioni di prevenzione dei delitti – vigilanza sui sospetti, tutela dei buoni

[23] Così nel testo: cfr. *Ragionamenti economici, politici, e militari riguardantino la pubblica felicità. Dedicati a S.M. La Regina delle due Sicilie*, Napoli 1782, p. 56.

[24] «In fin dunque di Novembre del 1778 partii d'Avignone prendendo la volta di Parigi: e cominciai a vedere sul bel principio le famose strade consolari di Francia, per le quali non solamente i grandi carri di mercanzie, ma i passeggeri con commode, e aggraziate carrozze e pubbliche, e private, vanno e vengono a tutte le ore del giorno, e della notte: e come per la nobilissima istituzione della Mareschosset vi si camminasse sicuri da ladri, e da forasciti, non altrimenti che in una ben ordinata città»: cfr. *Alcune cose degne di memoria avvenute ai tempi miei; e messe da me per iscritto l'anno 1810,* p. 488*v* (AS NA, *Archivio Borbone,* 704).

[25] Per l'episodio cfr., più ampiamente, G. ALESSI, *Giustizia e polizia,* Napoli, Jovene, 1992, pp. 82 sgg.

[26] Per questa brevissima sintesi sulle riforme di polizia sotto Pietro Leopoldo utilizzo ampiamente il lavoro di C. MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808),* Milano, Giuffrè, 1988: ad esso rinvio anche per le analisi dei singoli provvedimenti normativi.

costumi, repressione del vagabondaggio –: a Firenze egli ha anche le funzioni di un governatore, mentre rispetto al territorio fiorentino rappresenta il superiore dei giusdicenti provinciali, quei vicari che esercitano cumulativamente funzioni giurisdizionali e di polizia.

Funzioni analoghe a quelle dell'Auditore esercitavano – per le aree di rispettiva competenza – le autorità preposte al governo dei territori sottratti alla diretta giurisdizione di Firenze: il Governatore di Livorno, il Capitano di giustizia di Siena, il Commissario dei fossi di Grosseto. Nell'esercizio dell'attività di prevenzione e controllo sociale, tanto le autorità centrali che i giusdicenti periferici avevano la possibilità di irrogare una serie di pene afflittive minori o di misure restrittive della libertà personale: era la sfera della «giustizia economica» o «camerale» che escludeva sanzioni estreme, ma comportava la semplificazione delle procedure e la totale cancellazione delle garanzie processuali.

Ambedue i problemi: l'indistinzione tra funzioni di Buongoverno e funzioni propriamente giurisdizionali e l'antigarantismo della giustizia economica, furono ben presenti al riformismo leopoldino[28]; la tanto famosa riforma della giustizia criminale, espressa nel codice del 1786, fu preceduta e resa possibile proprio da una serie di interventi, diretti a distinguere – almeno al vertice – apparati di giustizia e apparati di «pulizia», ed a riscriverne le competenze relative.

Per molte vie di certo Pietro Leopoldo era condotto ad una riflessione sulla polizia: la formazione giovanile, sotto la cura di un giurista insigne come Martini, non aveva certo potuto ignorare la lezione delle scienze camerali, l'esigenza di adeguate reti burocratiche per un razionale, più attrezzato controllo sul territorio; dall'altra, la sua riflessione sul costituzionalismo americano ed europeo, la sua piena disponibilità al tema della «dolcezza delle pene», lo rendevano attento alla necessità di tracciare limiti e confini per ogni intervento di carattere repressivo [29]. Dell'invadenza minacciosa degli apparati di polizia

---

[27] Sui lineamenti istituzionali del tribunale degli Otto, poi Supremo tribunale di giustizia, cfr. J.K. BRACKETT, *The Otto di Guardia e Balìa: Crime and its control in Florence, 1537-1609,* Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

[28] Sul rapporto giurisdizione-polizia cfr. G. ALESSI, *Questione giustizia e nuovi modelli processuali tra '700 e '800. Il caso leopoldino,* in *La Leopoldina nel diritto e nella giustizia in Toscana,* a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 151-187.

[29] Sulla figura del granduca cfr. A. WANDRUZSKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore,* Firenze, Vallecchi, 1968 (ed. orig., più ampia, *Leopold II. Erzherzog von Oesterreich Grossherzog von Toscana Konig von Ungarn und Bohmen Roemischer Kaiser,* Wien-Munchen, Herold, 1963-1965, voll. 2); sul riformismo costituzionale di Pietro Leopoldo F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1966. Su

avrebbe dovuto occuparsi da imperatore, dopo il suo ritorno in Austria, di fronte alla pesante eredità rappresentata dalla polizia giuseppina, e dal suo potente organizzatore, Pergen, in ritiro ma attivamente impegnato a tessere trame contro Joseph Sonnenfels. E sarà proprio il piano di quest'ultimo sulla polizia, ad essere recepito da Pietro Leopoldo come il più adatto ad arginare i possibili eccessi degli apparati di polizia.

Negli anni Settanta, in Toscana, tutto ciò era ancora lontano: può essere semmai più pertinente ricordare che nel 1768 Maria Teresa aveva chiesto informazioni dettagliate al ministro Choiseul sulla polizia parigina. Non sappiamo quale conoscenza ne avesse avuto Leopoldo; di certo otto anni dopo, durante un soggiorno viennese, egli consultò tali relazioni. È tuttavia da vicende anteriori, non direttamente riguardanti la polizia, che bisogna prendere l'avvio per ricostruire, sia pur brevemente, i tratti essenziali del riformismo leopoldino rispetto al rapporto tra giustizia e polizia: nel marzo 1771, perseguendo una linea di razionalizzazione iniziata già durante il periodo della Reggenza, venne istituita la Giunta per la riforma dei governi provinciali[30], con il compito di riscrivere la geografia giudiziaria del Granducato, fissando i limiti di ciascuna giurisdizione, nonché il «numero di ministri che debbono servire in ciascheduna Jusdicenza e prescrivere le loro incumbenze, facoltà, obbligazioni salari ed emolumenti»[31]. Poco più di un anno dopo, il 30 settembre 1772, il lavoro della Giunta rendeva possibile l'emanazione della «Legge per il nuovo compartimento dei Tribunali di giustizia dello Stato fiorentino», che fissava le circoscrizioni giudiziarie per lo stato fiorentino, ed i compiti precisi di vicari e podestà, ai quali era riservata solo la giurisdizione civile[32].

Com'è stato notato, l'esito finale di questi interventi sui giusdicenti provinciali non fu quello di una radicale distinzione tra polizia e potere giudiziario, né

Carlo Antonio Martini un breve profilo in M.R. DE SIMONE, *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel settecento*, Roma, 1984, cap. III.

[30] Nello stesso anno venne avviata la riforma per le comunità, affidata ad altra delegazione: sulle divergenze tra i due «tavoli di lavoro», e sul conseguente fallimento dell'originario progetto della Giunta di realizzare un compartimento territoriale «valido a tutti gli effetti di ragione» cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 195-202 e *passim*; sull'opposizione da parte degli organi centrali dello stato e dei giusdicenti ai principi di autogoverno che erano alla base del disegno di Pietro Leopoldo e dei collaboratori cfr. D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento,* Bari, Laterza, 1986.

[31] *Ibid.,* p. 109.

[32] La legge del 2 gennaio 1774 fissò le circoscrizioni per la provincia superiore, quella dell'11 aprile 1778 per la provincia inferiore: cfr. C. MANGIO, *La polizia* ... cit., pp. 27-29.

di «una precisa formalizzazione del carattere giurisdizionale della funzione esercitata da vicari e potestà»[33], ma piuttosto di una migliore professionalizzazione dei giusdicenti: tuttavia l'aver fissato ragionevoli circoscrizioni e precise competenze, insieme ad una serie di requisiti di preparazione giuridica indispensabili per l'esercizio della carica, fu senza dubbio un risultato positivo del lavoro della Giunta. I magistrati provinciali continuarono quindi ad esercitare i propri tradizionali compiti di prevenzione dei delitti, di controllo della pubblica tranquillità, di tutela dell'onore e del buon costume. Per tali materie *latu sensu* di polizia, come per quelle specificamente giurisdizionali, i magistrati provinciali del dominio fiorentino erano sottoposti allo stretto controllo del supremo tribunale fiorentino – tribunale degli Otto sino al 1777, poi Supremo tribunale di giustizia – e del potentissimo Auditore fiscale, che costituiva quindi anche il supervisore dell'attività di polizia dei vicari provinciali.

La riflessione di Pietro Leopoldo sulle funzioni di polizia del tribunale fiorentino, muove di pari passo alla necessità di affrontare il tema di una più razionale organizzazione del controllo urbano nella capitale, e conosce una fase importante d'inizio nel soggiorno viennese dell'estate del 1776, quando Pietro Leopoldo si dedicò proprio allo studio del tema «polizia», prendendo in esame vari regolamenti in materia, prima di tutto quelli relativi al modello parigino. Nell'autunno dello stesso anno il Granduca trasmetteva all'auditore Bricheri Colombi tanto le proprie osservazioni sul sistema di polizia fiorentino che l'ordine di procedere ad un disegno di riforma. L'editto del 26 maggio 1777 dettò le nuove regole per gli apparati giudiziari centrali e l'organizzazione della polizia fiorentina. Venne istituito, in sostituzione del tribunale degli Otto, il Supremo tribunale di giustizia, privato delle tradizionali funzioni di controllo relative all'ordine pubblico, composto da tre assessori ed un auditore, cui spettavano poteri di controllo assai incisivi sull'attività giurisdizionale dei giusdicenti provinciali: basti pensare all'obbligo di trasmissione del disegno di sentenza – escluso soltanto per le cause minime – al Tribunale di giustizia per l'approvazione o l'introduzione di modifiche.

I compiti di primo accertamento in caso di delitti, risoluzione delle cause penali minime, controllo degli emarginati, ordine urbano, polizia dei costumi, onore delle famiglie, sorveglianza sulla savia condotta della gioventù, venivano affidati a quattro commissari, ciascuno residente nei quattro quartieri fissati

---

[33] cfr. B. SORDI, *L'amministrazione* ... cit., p. 351. Costituirono esempi isolati i casi di Pisa e di Livorno, dove viceversa poteri giudiziari e poteri di polizia «vengono concettualmente definiti ed isolati e vengono anche per la prima volta assegnati ad organi diversi»(p. 206).

dallo stesso editto come circoscrizioni di base della città: Santa Croce, San Giovanni, Santa Maria Novella, Santo Spirito. La direzione ed il controllo dei commissari rimaneva affidata all'Auditore fiscale, con l'introduzione però di una sorta di filtro di comunicazione: veniva infatti creata una magistratura intermedia, l'Ispettore, con compiti di generale vigilanza sui funzionari e di sovrintendenza sul Buongoverno cittadino. Questo magistrato avrebbe dovuto riferire nei suoi rapporti all'Auditore fiscale i risultati delle proprie indagini sulla condotta dei sudditi.

Non mi soffermo nella descrizione delle singole norme dell'editto, ampiamente analizzate nel lavoro di Carlo Mangio. Mi preme soltanto porre in evidenza i tratti più significativi delle soluzioni adottate, in relazione ai temi generali annunciati all'inizio. La divisione della città in quartieri, affidati a magistrati residenti, la stessa terminologia usata «commissari» sono certo anche il frutto delle letture «viennesi» e del debito con lo schema di controllo urbano parigino. Analogamente, la perdurante centralità della figura dell'Auditore, strettamente incardinato nel Tribunale di giustizia, sebbene con larga autonomia d'azione ed altissimo prestigio, denuncia il persistere di alcuni lineamenti tipici della polizia giurisdizionale, ancora del resto pienamente valida al livello periferico. Viceversa, il termine «ispettore», che nel lessico della polizia francese indicava il livello inferiore degli ufficiali di polizia, sottoposti, almeno formalmente, ai *commissaires,* venne assunto nel testo in un senso completamente diverso: a designare piuttosto una figura di sovraintendente. Tale magistratura avrebbe dovuto realizzare anche un momento di sintesi, una visione informativa d'insieme della polizia cittadina.

Sotto questo profilo essa rivela altresì uno degli aspetti più squisitamente «asburgici» della personalità di Pietro Leopoldo: la sua preoccupazione quasi ossessiva per i rapporti, le relazioni informative, le tabelle; come se la catena informativa imposta senza soluzioni di continuità dai giusdicenti provinciali ai vertici fiorentini, dagli informatori all'Ispettore sino all'Auditore fiscale ed allo stesso Granduca potesse segnalare eventuali discontinuità nell'azione riformatrice, attivando l'intervento del «principe». Quasi che questa pervasiva vigilanza sulla vita dei sudditi, insieme alla puntigliosa previsione di obblighi, formazione e carriere di giusdicenti resi «burocrati», servisse a controbilanciare le «concessioni» sul terreno del garantismo delle procedure giudiziarie, cui Pietro Leopoldo era condotto dalla sua sincera vocazione illuminista.

Ma, per tornare al tema specifico di questa relazione, fu la legge del 1784 a fissare, almeno al vertice, una precisa distinzione tra apparati giudiziari ed apparati diretti a tutelare la sfera del «Buongoverno»: era soprattutto la somma di poteri ancora concentrati nelle mani del potente Auditore fiscale, a preoccupare Pietro Leopoldo, ormai alla vigilia della grande riforma criminale. Egli

perciò sollecitò proposte e pareri dai propri più stretti collaboratori e, recependo sostanzialmente le proposte di riforma di Giuseppe Giusti promosse, per l'appunto con il motuproprio del 1784, la riforma delle supreme magistrature fiorentine. Abolita la carica di Auditore fiscale, le funzioni di giustizia e polizia vennero distinte, almeno al vertice, ed affidate a due magistrati diversi: le prime al presidente del Supremo tribunale di giustizia, le seconde al Presidente del Buongoverno. La Toscana leopoldina introduceva così una separazione istituzionale che sarà messa in atto, nella Napoli borbonica, solo nel 1798, quando l'antica carica di Reggente della Vicaria venne eliminata, ed al suo posto introdotte le due diverse cariche di Presidente della Gran corte e Direttore generale di Polizia[34].

Il Presidente del Buongoverno era quindi competente per i «negozi di pulizia», per tutti gli affari risolvibili con potestà economica: e per queste materie a lui dovevano rispondere i giusdicenti provinciali. Questi ultimi erano quindi in certo modo sdoppiati quanto alle responsabilità per le proprie funzioni, dovendo rispondere al Supremo tribunale di giustizia per gli affari propriamente giurisdizionali, al Presidente del Buongoverno.

La pratica di un continuo controllo sulla vita privata dei sudditi che imponeva, di sorvegliare senza sosta e punire moderatamente appare perfettamente rispecchiata anche dall'azione del nuovo apparato: basta un esame pur superficiale dei documenti relativi ai primi mesi di attività del Buongoverno – il cui primo presidente sarà lo stesso «proponente» Giuseppe Giusti – per rendersi conto che la sensualità illegale dei laici, come il libertinismo degli ecclesiastici, preoccupava non poco gli apparati fiorentini, costanti nel raccomandare ai vicari vigilanza continua e relazioni puntuali.

I limiti imposti da questa relazione non consentono ricostruzioni più ampie delle vicende della polizia leopoldina; mi preme piuttosto di richiamare l'attenzione su due punti: l'attenzione dedicata, nel codice leopoldino, alle garanzie minime necessarie anche nello svolgimento dell'attività economica; il ridimensionamento di queste norme di tutela – attraverso una interpretazione autentica delle stesse, – pochi mesi dopo l'entrata in vigore del codice. Gli articoli 48, 49 e 56 del testo leopoldino[35] non hanno certo suscitato – nei contemporanei e nella storiografia successiva – una risonanza paragonabile ad altre più suggestive norme, che sembravano sancire la definitiva messa al bando

---

[34] Cfr. G. Alessi, *Giustizia e polizia* ... cit., pp. 122-130.

[35] Qui citato nell'edizione a cura di Franco Venturi, compresa nel volume C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di lettere e documenti*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 258-300.

del sistema penale d'antico regime: l'abolizione del reato di lesa maestà, della tortura, della pena di morte. Pure, in questi decenni di organizzazione delle strutture della polizia che produssero, in Toscana come nel resto di Europa, una sorta di sdoppiamento degli apparati di controllo sociale, giustizia-polizia, la previsione di limiti formali dell'azione di polizia costituiva quanto e più delle dichiarazioni solenni di principio, la cartina di tornasole della legalità complessiva di un ordinamento giuridico.

Non sono in grado di riferire su analoghe misure nella legislazione dell'Italia del Settecento: di certo, nella Napoli borbonica, la questione delle procedure fu rinviata alla redazione di quel codice di polizia che, già previsto nella riforma del 1798, rimase inattuato nei decenni successivi.

Le norme dedicate dal Codice leopoldino all'attività di polizia stabilirono quindi che anche nelle procedure economiche i capi d'accusa fossero comunicati al soggetto inquisito, che poteva, sia pure informalmente, difendersi. L'articolo 56 stabilì inoltre una differenza tra ministri superiori – Presidente del Buongoverno, Auditore fiscale di Siena, Commissario della Provincia inferiore – e ministri inferiori di polizia, anche rispetto alla misura delle pene irrogabili. In ogni caso l'accusato poteva chiedere, prima dell'irrogazione della pena economica, che il caso fosse esaminato «per mezzo di un processo formale»: questa possibilità di comunicazione con il circuito della giustizia ordinaria, segna uno dei punti più qualificanti della riforma: anche in questo, come in altri casi, la linea di Leopoldo, propenso ad abolire del tutto «gli atti camerali», era più avanzata rispetto a quella dei suoi consulenti, assai più favorevoli alla conservazione di procedimenti abbreviati. E tuttavia la «circolare ai giusdicenti», emanata appena due mesi dopo la promulgazione della riforma, il 13 febbraio 1787,[36] invitando i magistrati a non indulgere ad errate interpretazioni sullo spirito delle nuove norme, e ad esercitare i necessari doveri di vigilanza, correggeva il garantismo «estorto» da Pietro Leopoldo ai propri magistrati; innanzitutto, la possibilità di far ricorso alla procedura formale veniva limitata alle ipotesi di veri delitti, con esclusione delle condotte socialmente pericolose. In più, si autorizzò la censura dei nomi degli accusatori, nel caso di «segreti ricorsi della moglie contro il marito, dei figlioli contro i genitori, dei Parochi contro i loro popolani, ed altri simili». Proprio la circolare ai giusdicenti, che Ferdinando III avrebbe fatto revocare nel 1791, imponendo una applicazione del codice leopoldino più fedele allo spirito della riforma, avrebbe costituito

[36] In *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana,* Firenze, Stamperia granducale, XIII, 69: l'originale in AS FI, *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 62, ins. 40, 3: ivi la citazione del testo.

negli anni successivi l'oggetto dei frequenti scontri tra il garantismo del Supremo tribunale di giustizia e le richieste di più efficaci procedure repressive da parte del Presidente del Buongoverno. Le polemiche tra apparati giudiziari e apparati di polizia non riguardarono però il disegno istituzionale di fondo, del quale rimase acquisita la netta separazione tra le due sfere, né misero in discussione l'affidamento della polizia ad un magistrato togato: Giuseppe Giusti, nonostante momenti di difficoltà e numerose sconfitte politiche, rimase alla guida del Buongoverno quasi ininterrottamente dal 1784 al 1805: «giubilato» da Ferdinando III nell'aprile del 1800, sarebbe stato riconfermato alla guida della polizia da Ludovico I nell'agosto del 1801[37].

Ben altrimenti minacce giacobine e venti di guerra segnarono la struttura istituzionale stessa della polizia borbonica, per tre volte completamente riorganizzata, ed alla fine sotto la completa egemonia degli apparati militari.

4. – Il tramonto della polizia giurisdizionale nella Napoli di Ferdinando IV. La prima delle grandi riforme di polizia nella Napoli borbonica – ne furono promosse tre, dal 1779 al 1803[38] – precedette di circa cinque anni l'istituzione della magistratura del Buongoverno nella Firenze leopoldina, e denunziò ancor più marcatamente di questa la recezione del modello parigino. Il 19 novembre 1778 il Segretario della Camera di Santa Chiara, Carlo De Marco, annunziava ufficialmente i criteri generali per la nuova disciplina della capitale: divisione della città in dodici quartieri; affidamento di ciascuno di essi ad uno dei giudici della Gran corte della Vicaria, massimo tribunale cittadino, con vasta competenza d'appello per la provincia; esautoramento delle tradizionali magistrature municipali e tramonto delle antiche circoscrizioni cittadine, le «ottine»; ridimensionamento dei poteri di polizia dei costumi, di intervento nelle questioni relative all'onore familiare del Reggente, che la costituzione del Regno voleva di estrazione nobile; interventi più incisivi nella repressione dell'ozio e del vagabondaggio.

La prammatica del 6 gennaio 1779[39], diede compiuta traduzione legislativa, fatte salve alcune concessioni alla forte opposizione manifestata dal Reggente

---

[37] Cfr. C. MANGIO, *La polizia* ... cit., pp. 173-178.

[38] Per una analisi più dettagliata di queste riforme, e per una descrizione più ampia di eventi e personaggi ai quali in questa sede si accenna troppo rapidamente cfr. G. ALESSI, *Giustizia e polizia* ... cit.

[39] Pubblicata il 7 gennaio 1780: cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, X, *de officio magistratus politiae*, Prammatica XIII, p. 46.

marchese di Fuscaldo, alle linee annunziate da De Marco. Secondo una puntuale adesione al modello francese ed al lessico relativo, i giudici competenti per ciascun quartiere[40] vennero denominati «commissari», ed obbligati a risiedere nel quartiere di attribuzione. Assente del tutto, in questa fase – con una strana omissione di uno dei tratti più tipici dell'organizzazione istituzionale «parigina» – la figura dell'ispettore, che apparirà soltanto con la successiva riforma del 1798, in una accezione completamente diversa rispetto a quella toscana: non come a Firenze, magistratura unica, di raccordo tra rete urbana di polizia e vertici del Buongoverno, ma figura di ufficiale minore subalterno, alle dipendenze del giudice commissario.

La tendenza alle relazioni informative come strumenti essenziali di un più diffuso controllo tanto sul territorio che sui giusdicenti è invece elemento comune ad ambedue le riforme, leopoldina e borbonica. Secondo linee di tendenza che segnano il passaggio faticoso dalla figura del magistrato d'antico regime al burocrate delle monarchie amministrative, il giudice commissario venne obbligato dalla prammatica a quotidiani rapporti informativi al Reggente, che doveva a sua volta trasmetterli, con proprie annotazioni, alla Segreteria di grazia e giustizia. Questi comunicava direttamente al re, in via riservata, gli affari che toccassero l'onore familiare. I medesimi commissari erano destinatari, a loro volta, di una serie di note informative: di tutti coloro che dalla provincia entrassero a Napoli; degli ospiti «non regnicoli» accolti da privati nelle proprie abitazioni; dei clienti registrati sera per sera da locandieri e albergatori; dei condannati che avessero finito di scontare le pene irrogate dalle Udienze provinciali.

Ampiamente condivisa anche l'esigenza di arginare la minaccia rappresentata, per l'ordine pubblico e la tranquillità urbana, da quei disutili, oziosi, vagabondi che, nel 1787, avrebbero spinto i governanti toscani ad attenuare le garanzie assicurate dalla «leopoldina» anche agli imputati dinanzi alle autorità di polizia. La prammatica napoletana traccia una sorta di gerarchia della pericolosità sociale di simili soggetti, dettando precisi e differenziati provvedimenti repressivi: espulsione dal regno dei forestieri oziosi, galera per i regnicoli oziosi inquisiti del delitto di furto, cinque anni di servizio militare per gli inquisiti di altri delitti. Gli oziosi non adatti al servizio militare dovevano essere

---

[40] Sulla rottura con l'ordine antico della città rappresentata dalla sostituzione dei quartieri alle ottine, secondo una scelta che sembra recepire le raccomandazioni dei fisiocrati, ad assumere la parrocchia come base dell'amministrazione, cfr. B. MARIN, *Decoupage de l'espace et controle du territoire urbain: les quartiers de police a Naples (1779-1815)*, in *Le quartier urbain en Europe (XVIIe-XXe siècles): approches et reàlitès,* Table ronde internationale organiseé à Rome par l'Ecole française, 27-28 settembre 1991, (Atti in corso di stampa: ringrazio l'autrice per avermi consentito di leggere il dattiloscritto).

provvisoriamente arrestati, e rispediti poi alle rispettive terre d'origine con l'obbligo di impegnarsi, davanti alle autorità locali, ad un utile lavoro nei campi[41]. La preoccupazione di non lasciare impuniti soggetti pericolosi o individui sospetti di cui non si riuscissero a provare precise responsabilità in sede giudiziaria – o comunque ad assicurarne una qualche forma di schedatura – si ritroverà anche nel testo leopoldino, che all'art. 111 stabiliva si trasmettesse al Presidente del Buongoverno nota di tutti i condannati su base indiziaria e degli inquisiti non assolti in via definitiva, «affinché il medesimo possa fare invigilare sopra tali soggetti meritatamente sospetti alla società»[42].

Non è in questa sede possibile dilungarsi più analiticamente su contenuti ed implicazioni di questa prima riforma napoletana, se non per sottolineare che gli aspetti di modernizzazione indubbiamente presenti – la cancellazione delle antiche forme di polizia municipale, il ridimensionamento delle funzioni di «arbitrato» del Reggente nobile, la tendenziale burocratizzazione dei giudici della Vicaria – si accompagnarono alla sostanziale riconferma del quadro della polizia giurisdizionale.

Era ancora il supremo tribunale di giustizia cittadino, con i suoi togati, l'istituzione di riferimento per il controllo urbano: era il Reggente a rivestire la duplice veste di capo della giustizia e della polizia. Così, quando ormai da decenni, in Francia, il legame tra *Lieutenant de police* e apparati di giustizia era ridotto a mera formalità, e l'attività di polizia largamente orientata dalle direttive del ministro, a Napoli la coincidenza tra polizia e giurisdizione veniva solennemente riconfermata. Del tutto inadeguata poi, l'organizzazione dei quadri minori sottoposti a ciascun giudice commissario: a Parigi, il corpo organizzato ed efficiente degli ispettori – con le sue competenze per materie, gli schedari sugli abitanti, la sua capacità di infiltrazione – costituiva il nerbo della polizia urbana, talora in netto contrasto con i commissari; a Napoli, i quattro deputati «dottori» assegnati come coadiutori a ciascun giudice commissario si rivelarono assai poco attrezzati per i difficilissimi compiti imposti da una capitale sovraffollata, geograficamente caratterizzata da facili vie di fuga, ancora segnata da innumerevoli spazi immuni.

Non è però tanto su questo elemento che si registra lo scarto di lunga durata tra le due esperienze: l'autonoma organizzazione della polizia, del tutto sottratta al controllo della Vicaria, si realizzerà anche a Napoli, nel 1798, sia pure in circostanze tumultuose che non ne consentiranno l'attuazione immediata. L'attrazione dell'attività di polizia entro la sfera di governo rappresenterà del resto un tratto costante nell'esperienza delle monarchie amministrative. Fu piuttosto intorno al

[41] Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione* ... cit., Prammatica XIII, artt. 13-23.
[42] Cfr. F. VENTURI, in C. BECCARIA, *Dei delitti* ... cit., p. 296.

raccordo capitale provincie, ed alla formazione dei giusdicenti provinciali, che il riformismo borbonico subì uno dei suoi scacchi maggiori[43]. V'erano di certo elementi oggettivi e di lunga durata che frapponevano seri ostacoli al governo del territorio: l'ampiezza delle più importanti circoscrizioni giudiziarie, le grandi undici Udienze del regno, ed le tradizionali prerogative giurisdizionali della feudalità non erano certo confrontabili né con la più controllabile realtà dei Vicariati, né con la più limitata *jurisdictio* dei signori toscani.

E tuttavia giovarono di certo, all'istituzione del Buongoverno, ed al raccordo tra Firenze ed il territorio circostante, i quasi tre lustri di intenso lavoro di riforme – sulle giusdicenze provinciali, sui requisiti necessari per concorrere alle magistrature, sulla riorganizzazione delle comunità, sui diritti degli accusati nei processi penali– che precedettero l'istituzione di un autonomo apparato «di vertice» per la polizia. A Napoli, anche le due riforme di polizia successive al 1779, furono dirette a riorganizzare la polizia urbana ed i suoi apparati supremi, ma affrontarono solo marginalmente ed in modo frammentario l'antica piaga del malgoverno provinciale.

Tentativi più concreti per realizzare una ragionevole ripartizione delle province, che consentisse al tempo stesso un miglior controllo, da parte degli apparati di polizia della capitale, sui magistrati locali, saranno attuati solo nei primi anni dell'Ottocento, da Troiano Marulli, duca d'Ascoli, nel periodo (1803-1806) in cui egli ricoprì la carica di Sovrintendente generale della polizia, e della giustizia criminale. Estendendo a tutto il regno misure adottate per la Puglia dallo stesso Ascoli, inviatovi a riportare l'ordine come vicario regio, nel 1801, le «Istruzioni generali circa il modo di trattare gli oggetti della polizia in tutte le Province del Regno, e concatenarli con quelli della polizia della Capitale»[44] disposero la suddivisione di ciascuna provincia in sei o sette Ripartimenti. I capi ripartimento esercitavano le funzioni di polizia all'interno del proprio territorio, i presidi per l'intera provincia. Ciascuna di esse era affidata al controllo di uno dei giudici commissari della polizia napoletana.

Si tentava così un difficile compromesso tra vecchio e nuovo, sottoponendo le antiche figure di governatori e presidi a più stretti controlli e obbligandoli a minuti

---

[43] Sulla consapevolezza della gravità del problema negli ambienti del riformismo napoletano di fine Settecento Cfr. A.M. RAO, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli,* in «Archivio storico per le province napoletane », CII (1984), ora in *Storia e diritto,* I, a cura dell'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Napoli, Napoli, Jovene, 1986, pp. 262-323; R. AJELLO, *Introduzione* a R. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815,* Napoli, Jovene, 1984.

[44] Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione* ... cit., Prammatica XXVI, *de officio magistratus politiae,* pp. 75-82.

doveri di informazione: relazioni dei governatori al preside rispettivo, rapporti mensili dei presidi al sovrintendente. Si fissava altresì una possibilità di ricorsi in via gerarchica, per le materie di polizia, dai governatori al preside, fino al capo della polizia. Innovazioni tutte che testimoniano, concreti disegni di modernizzazione «amministrativa», in anni che precedono l'intervento francese.

L'accenno alla Sovrintendenza di polizia, istituita a Napoli nel maggio del 1803[45], può apparire inopportuno, perché siamo ormai distanti dalle riforme degli anni ottanta: tuttavia la creazione di questa magistratura, e l'affidamento di essa ad un «militare», piuttosto che ad un «togato», conclude ed esemplifica bene una lunga vicenda politica segnata da un costante braccio di ferro tra apparati giudiziari ed apparati militari proprio sul tema del controllo della capitale; un conflitto che si era spesso tradotto nello scontro anche fisico tra birri e soldati nei quartieri della città. L'ultimo reggente della polizia giurisdizionale, Luigi Medici, che, riabilitato, sarà poi figura politica di grande rilievo dopo il decennio, venne accusato di giacobinismo ed imprigionato nel febbraio del 1794. Le sue simpatie «francesi» e le sue amicizie giacobine sono indubitabili: ma l'esautoramento fu certamente anche un ben riuscito disegno di Francesco Pignatelli, marchese di Laino, Tenente generale e comandante della piazza napoletana, personaggio assai vicino a Giovanni Acton. Lo stesso giorno in cui il Consiglio di stato decideva l'inizio del procedimento contro Medici, la Vicaria veniva posta sotto il controllo del «comandante della Piazza l'eccellentissimo tenente Generale D. Francesco Pignatelli per tutte le materie di Polizia, custodia del buon ordine, sicurezza pubblica e per ogni operazione a ciò relativa (...)»[46].

La prigionia di Medici, dal 1794 al 1798, si prolungò in anni difficilissimi, segnati dalla minaccia rivoluzionaria e dal tormentato, tragico divorzio tra intellettuali e monarchia: la sua conclusione coincise con il tramonto definitivo del sistema della Vicaria. La nuova riforma della polizia, regolata dalla prammatica del 7 novembre 1798[47], soppresse la carica di Reggente della Vicaria, sostituendola con quella di Presidente della gran Corte, con funzioni meramente giurisdizionali. Venne contestualmente creata la carica di Direttore generale di polizia, vertice di un apparato composto da 12 giudici commissari, 36 ispettori, 72 subispettori. La fuga della corte da Napoli, e la successiva proclamazione della Repubblica partenopea, non consentirono la sperimentazione della nuova

---

[45] *Ibid.*, Prammatica XXV, *de officio magistratus politiae,* pp. 72-75.

[46] Il documento in N. NICOLINI, *Luigi de' Medici e il Giacobinismo napoletano,* Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 159 sgg.

[47] Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione* ... cit., Prammatica XIX *de officio magistrarus politiae,* pp. 52-59.

polizia: la discussione sul governo della città, reso difficile dal fanatismo realista ancor più che dai residui giacobini, venne ripresa sin dai primissimi mesi della Restaurazione: ben presto, le nette distinzioni tra giustizia e polizia, le garanzie poste all'azione di quest'ultima – prima fra tutte la necessità di una rapida trasmissione degli atti delle primissime indagini di polizia ai giudici – l'esigenza di una rapidissima repressione dei delitti di furto, suggerirono più intensi coordinamenti, logiche d'intervento più rapide, non complicate dagli eterni cavilli dei giudici. In tempi tumultuosi, il modello militare, con i suoi interventi decisi, la disciplina inflessibile, i suoi ben sperimentati strumenti di ricognizione territoriale, appariva più idoneo, al ristabilimento dell'ordine urbano, dei lenti procedimenti giudiziari o di improbabili utopie da Buongoverno.

Al lessico militare fu improntata la creazione del corpo dei Fucilieri di città[48], una sorta di polizia urbana meglio addestrata e qualificata della bassa forza dei «birri» – sempre odiati e talora conniventi – che avrebbe dovuto ridare nerbo e dignità alla polizia urbana. La missione pugliese, che aveva messo in luce le capacità organizzative oltreché militari di Troiano Marulli, sembrò fornire il personaggio ideale per la suprema carica di Sovrintendente generale della polizia e della Giustizia criminale, distinta da quella di Direttore della polizia, affidata a Gregorio Lamanna. Al sovrintendente spettavano amplissimi poteri d'intervento e controllo sull'amministrazione della giustizia: in modo specifico sull'operato della Gran corte. Costituiva inoltre il vertice della rete giudiziaria e di polizia delle province.

V'era senza dubbio nella cultura delle «armi» una tradizione tecnocratica largamente utilizzabile per la razionalizzazione dell'attività di polizia, e la sovrintendenza Ascoli espresse anche questo aspetto, in una serie di interventi e progetti certamente in linea con le logiche della futura monarchia amministrativa: i capi ripartimento furono dotati di mappe per un migliore dominio del territorio; questionari furono stampati per la registrazione dei forestieri; fu progettato il censo. Si trattò di disegni e progetti in larga misura non realizzati, stretti tra la logica dell'epurazione postrivoluzionaria e la nuova minaccia francese. Nel complesso, le riforme della polizia nella Napoli borbonica si mossero in un contesto assai poco propizio, e furono continuamente travolte da una logica dell'emergenza che lasciava davvero poco spazio alle sperimentazioni del Buongoverno. E del resto, dalla fine degli anni ottanta, i problemi della sicurezza ossessionavano una monarchia ormai lontana dalla volontà di riforma dei decenni precedenti: lo scopo della sicurezza, come attività centrale dell'azione di polizia, non fu imposto, a Napoli, dalle riflessioni astratte della scienza dello stato, ma dalla concreta e brutale emergenza dei fatti.

---

[48] Sull'istituzione dei fucilieri di città cfr. G. ALESSI, *Giustizia* ... cit., p. 157 sgg.

ALESSANDRA CONTINI

La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)

Un ambito di ricerca in cui si sono prodotti in questi anni significativi sviluppi storiografici è certamente rappresentato dagli studi sulle «polizie», ovvero sul processo che portò all'organizzarsi con modalità e tempi diversi in vari contesti europei, a partire dal XVII secolo ma con maggiore incisività nel XVIII, di apparati dipendenti dai vertici politici e indirizzati a realizzare gli ordini dei sovrani[1], connotati in generale rispetto alla tradizione precedente per una superiore funzionalità e «specializzazione» ma anche per una maggiore forza intrusiva ed operativa.

---

[1] Cfr. L. MANNORI, *Per una 'preistoria' della funzione amministrativa*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIX (1990), pp. 323-504, in particolare p. 333. Sul passaggio lungo l'arco dell'età moderna in vari stati europei, dalla *politeia* o *politia*, intesa come ordinamento complessivo, al «concetto di polizia» con «un immediato rilievo operativo, di strumento preciso nelle mani del principe per perseguire i suoi fini politici», e per la specificità della «polizia» negli stati territoriali tedeschi cfr. P. SCHIERA, voce *Stato di polizia*, in *Dizionario di politica*, diretto da N. BOBBIO - N. MATEUCCI - G. PASQUINO, Torino, UTET, 1983 e 1990; a questi temi della trasformazione dei contenuti e dello stesso lessico politico delle polizie in età moderna è dedicato un importante volume monografico a più voci di «Filosofia politica», *Materiali per un lessico politico europeo. «Polizia»*, contributi di C. Mozzarelli, D. Marocco Stuardi, P.L Porta, R. Sculze, P. Colombo, I. Pilz, P. Schiera II, (1988). In particolare il saggio di MOZZARELLI affronta da un punto di vista del lessico politico, il passaggio, nel tardo Settecento, dalla *politeia-politia*, alla nuova polizia che «cessa di essere l'orizzonte e la condizione della politica per diventare esclusivamente il risultato, dimostrato della sicurezza dei cittadini» (*Riflessioni preliminari sul concetto di «polizia»*, p. 13), analoghe considerazioni nel bel saggio sulla polizia di area germanica di R. SCHULZE, che sostiene come l'ampia valenza della *Policey* tedesca nella fase del rafforzamento degli stati territoriali, che «abbracciava spesso la cura complessiva del buon ordine e del generale benessere del paese» tenda a ridursi alla fine del Settecento, in rapporto con un restringimento delle finalità degli stati, allo scopo di «garantire la sicurezza interna» (*La «Policey» in Germania*, pp. 76-77). Tali temi erano stati affrontati già da P. SCHIERA nel suo fondamentale lavoro sul Cameralismo: *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 210 sgg. Sulla evoluzione della polizia parigina fra Seicento e Settecento

Un interesse storiografico che ha coinvolto anche la storia degli stati italiani settecenteschi: è il caso della Lombardia austriaca per cui questi temi, già accennati in Valsecchi, sono stati affrontati, all'interno di un discorso più complessivo sulle riforme giuseppine, da parte della Cuccia e di Capra[2]; ma anche del Piemonte sabaudo grazie all'interessante studio della Balani sulla evoluzione istituzionale, la valenza di strumento giurisdizionale, di amministrazione e di polizia dei vicari della Torino settecentesca e la loro trasformazione a fine Settecento[3]; è ancora il caso della Toscana di Pietro Leopoldo, per i numerosi accenni alla polizia emersi dalle ricerche nate dal convegno sulla «leopoldina» del 1786[4] e al contributo

---

vedi P. PIASENZA, *Polizia e città, strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi fra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Per il caso inglese dove i tentativi avanzati intorno alla metà degli anni ottanta del Settecento per rafforzare, sul modello francese, i poteri di sorveglianza e di spionaggio della polizia, si scontrarono con la tradizione, a base partecipativa, delle istituzioni inglesi, cfr. D. PHILIPS, *'A new engine of power and autority': the istitutionalization of law-enforcement in England. 1780-1830*, in *Crime and the law, The social history of crime in Western Europe since 1500*, ed. by V.A.C. GATRELL, B. LENMAN, G. PARKER, London, Europa, 1980. Per quanto riguarda il caso specifico della Toscana sembra accertato (vedi G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881 (rist. anast. Bologna, Forni, 1966):che anche qui la definizione di polizia coincida a lungo con la grande categoria della politica; un restringimento e insieme una prima delimitazione e specificazione di questo concetto si comincia ad avere nel periodo lorenese (vedi ad esempio *Legislazione toscana*, raccolta e illustrata da L. CANTINI, Firenze, Albiziniana, 1800-1808, *passim* e XXVIII, editti 14 e 15 agosto 1765, pp. 173-175); solo con Pietro Leopoldo però la polizia, anche se, come vedremo in un senso assai ampio di strumento di buongoverno, diviene il tramite fondamentale della sicurezza interna.

[2] Sulle riforme lombarde del Settecento ancora oggi è necessario riferirsi ai lavori di F. VALSECCHI: *Assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*, Bologna, Zanichelli, 1931-1934, voll. 2; ID., *Dalla pace di Aquisgrana alla battaglia di Lodi*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, s.l. 1959, XII, in particolare sulla «*police*» di Giuseppe e le reazioni che suscitò pp. 345-346; su questi temi vedi diffusamente S.L. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'ancien Régime*, Firenze, La nuova Italia, 1971, *passim*, in particolare pp. 101 sgg.; e C. CAPRA, *Il Settecento*, in *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XI, Torino, UTET, 1984, pp. 153 sgg., in part. pp. 524 sgg.

[3] D. BALANI, *Il vicario fra città e stato. L'ordine pubblico e l'Annona nella Torino del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

[4] Si vedano le considerazioni sulla polizia lepoldina nei contributi di M. DA PASSANO, *Dalla "mitigazione delle pene" alla "protezione che esige l'ordine pubblico". Il diritto penale toscano dai Lorena ai Borbone (1786-1807)*, Milano, Giuffrè, 1988 (La «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nel Settecento europeo. Ricerche coordinate da L. Berlinguer 3); D. FRIGO, *Principe, giudici giustizia: mutamenti dottrinali e vicende istituzionali fra Sei e Settecento*, in *Illuminismo e dottrine penali*, a cura di L. BERLINGUER, F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1990 (La «Leopoldina» ... cit. 10), pp. 3-38; G. ALESSI, *Questione giustizia e nuovi modelli processuali fra '700 e '800. Il caso lepoldino*, in La «Leopoldina» nel diritto e nella giustizia in Toscana, a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1989 (La «Leopoldina» ... cit. 5), pp. 151-187.

specifico di Mangio[5]. Sulla Napoli del secondo Settecento c'è ora il contributo di Giorgia Alessi[6].

Sottese a questo fermento stanno problematiche di più largo respiro. Ci si interroga sul peso che le esperienze e i modelli teorici dell'assolutismo europeo possono aver giocato nelle singole realtà: da un lato il giungere a maturazione della tradizione cameralista[7] e la compiuta realizzazione del *Polizeistaat*[8] negli stati territoriali tedeschi e nella Prussia di Federico II, embrione maturo di uno stato amministrativo, in cui la polizia, intesa nel senso ampio di generale funzione amministrativa, rappresenta uno strumento essenziale in mano ai sovrani, per dissolvere precedenti equilibri cetuali e per affermare, in nome dell'interesse comune, il proprio legittimato e illimitato potere; una esperienza quella cameralistica che, come noto, debordò largamente in ambito asburgico nel XVIII secolo. Dall'altro lato ci si chiede quale peso abbia avuto, nelle esperienze successive, il modello della polizia di Parigi – circolante grazie a testi coevi quali il Delamare[9], e più tardi il Bielfeld[10] – dove, come ha dimostrato recentemente Piasenza, si assiste, a partire dall'inizio del Settecento, alla crescita di un apparato di polizia (le spie del D'Argenson), che si affianca alle istituzioni preesistenti, scardinando in gran parte la «tradizione giurisdizionale e collettiva del governo della città» e finendo per occupare e disciplinare spazi sociali ed individuali prima autoregolati, e soprattutto, elemento fondamentale, per rendere possibili e legittimate nuove gerarchie e rapporti sociali[11].

---

[5] C. MANGIO, *La polizia toscana, organizzazione e criteri di intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988 (La «Leopoldina ... cit., 6).

[6] G. ALESSI, *Giustizia e polizia, Il controllo di una capitale. Napoli, 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992.

[7] Sul cameralismo, come noto, la bibliografia è assai ampia, mi sia consentito rimandare alle note presenti nel saggio di P.A. SCHIERA, *La concezione amministrativa dello Stato in Germania (1550-1750)*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, IV/I, *L'età moderna*, Torino, UTET, 1980, pp. 363-442; e ancora al fondamentale: ID., *Dall'arte di governo* ... cit.; nonché dello stesso autore la ricca e sintetica voce *Cameralismo*, nel *Dizionario di politica* ... cit.

[8] Si veda anche la recente sintesi di Schulze sull'esperienza del *Polizeistaat* di area germanica, ricca di riferimenti alla letteratura sull'argomento (cfr., sopra nota 1); nonché la già citata voce di P. SCHIERA, *Stato di polizia* ... cit. Cfr. anche il volume di M. RAEFF, *The Well-ordered Police State, Social and Istitutional change through Law in the Germanies and Russia, 1600-1800*, New Haven – London, Yale University Press, 1983.

[9] N. DELAMARE, *Traité de la police où l'on trouvera* ..., Paris, J. et P. Cot, 1705-1738, voll. 4.

[10] J.F. VON BIELFELD, *Istitutions politiques*, La Haye, P. Grosse, 1760-1772, voll. 3, (con dedica a Augusto Ferdinando, principe di Prussia e fratello di Federico II).

[11] P. PIASENZA, *Polizia* ... cit., p. 43; per la polizia nella Parigi settecentesca vedi le dense pagine di D. ROCHE, *Il popolo di Parigi*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1986; sulla polizia e il popolo parigini durante la Rivoluzione, vedi R. COBB, *Polizia e popolo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1976. In

Accanto a questo tema centrale dei modelli si pone poi un altro nucleo consistente di interrogativi e di riflessioni relativo a quello che costituisce un comun denominatore dell'impatto delle nuove polizie sulle società e gli assetti politici degli stati europei del secondo Settecento; intendo parlare di quel generalizzato malcontento popolare, ma soprattutto riferirmi al largo fronte delle opposizioni politiche. Un fronte che come è emerso da alcune ricerche[12], conosce al proprio interno – già prima della grande cesura della Rivoluzione francese – temporanee alleanze fra riformatori illuminati e retrogradi difensori dello *status quo*; per creare un innaturale quanto contingente blocco garantista contro quello che venne avvertito come un elemento autoritario e dispotico del riformismo del periodo. Un blocco che mentre si opponeva, come dice Schiera, alle «prepotenze paternalistiche di uno Stato troppo invadente», tese, nel vivo della polemica, a trasmettere, soprattutto dopo le rotture costituite dalla rivoluzione francese e lo sviluppo del pensiero liberale, una immagine delle polizie del periodo, centrata soprattutto sugli aspetti più «illiberali» ed «arbitrari», finendo per sacrificare a tale giudizio la realtà di ben più estese e complesse finalità etiche, politiche ed amministrative delle stesse polizie[13].

Ma rimanendo al di qua della Rivoluzione, e quindi nell'ambito della fase più matura dell'assolutismo «illuminato», in quell'«autunno» dei lumi di cui ci ha parlato Venturi, mi sembra che si noti un terzo «nodo», relativo al rapporto, che si rivelò conflittuale, fra i nuovi indirizzi nel campo delle politiche criminali, ispirate ai fondamenti garantisti dell'incipiente stato di diritto, nell'orizzonte dell'Illuminismo giuridico dischiuso da Beccaria – e il caso più avanzato è

---

generale sulle città del Settecento, sui processi di crescita urbana e di proletarizzazione, le strutture e i rapporti sociali, e anche sulle immagini delle città, si veda l'articolata sintesi di F. DIAZ, *Dal movimento dei Lumi al movimento dei popoli, L'Europa fra Illuminismo e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 199 sgg.

[12] Per la Milano giuseppina, e la reazione di intellettuali, come Pietro Verri, alla polizia, vedi, oltre ai lavori, già citati, di Valsecchi, Cuccia, Capra, anche F. VENTURI, *Settecento riformatore, L'Italia dei Lumi, 1764-1790*, VI, Torino Einaudi, 1987, pp. 832 e *passim*. Per le reazioni alla polizia segreta di Giuseppe a Vienna dopo il 1786, E. WANGERMANN, *From Joseph II to the jacobin trials*, Oxford, Oxford University Press, 1969; per la Parigi pre-rivoluzionaria cfr. il già citato lavoro di P. PIASENZA, *Polizia e città* ... cit.; per gli stati di area tedesca cfr. R. SCHULZE, *La «Policey»* ... cit., p. 77; per le reazioni a Napoli, cfr. il citato volume di G. ALESSI, *Giustizia e polizia* ... cit. Sulla Toscana di Leopoldo ritorneremo ampiamente in seguito.

[13] P. SCHIERA, voce *Stato di polizia* ... cit p. 1121; M. SBRICCOLI, voce *Polizia (diritto intermedio)* in *Enciclopedia del diritto*, XXXIV, Milano, Giuffrè, 1985; E. BUSSI, *I principi di governo nello stato di polizia*, Cagliari, Edward, 1955. Sbriccoli sottolinea, più che le discontinuità e le svolte settecentesche, la lunga gestazione delle polizie europee, con esempi ricavati spesso proprio dagli stati territoriali italiani. In questo senso le teorizzazioni settecentesche affondano in una «realtà ben più risalente».

certamente la «leopoldina» toscana del 1786[14] – e il portato quasi fisiologico delle polizie, ovvero il corteo di spie, delazioni segrete, procedure sommarie, punizioni esemplari. Insomma, detto in altri termini, fra la volontà dei sovrani «legislatori»[15] del secondo Settecento di rifondare la giustizia sulla base di leggi certe, sul tracciato dell'interesse comune e della pubblica felicità, e l'altrettanto necessaria urgenza di entrare, con sistemi che non potevano che essere intrusivi, all'interno dei vasi capillari del tessuto sociale, nello sforzo di «regolare» spazi sociali prima non controllati e insieme favorire l'impatto del nuovo ordine sociale ed economico favorito dagli interventi riformatori. Si tratta cioè di notare, con la Alessi, la presenza di un sistema a doppio binario (polizia-giustizia)[16], ma anche di misurare le differenze e le specificità che connotano, anche su questo terreno, le linee di intervento dell'assolutismo nei vari contesti: dove assume un valore paradigmatico il paragone fra i tratti più autoritari del giuseppinismo (non esenti quest'ultimi, da dolorose e laceranti contraddizioni[17]), rispetto ad una vocazione – pur con oscillazioni – più garantista di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana e poi imperatore.

È all'interno di questo intreccio di problemi che si muove una ricerca, alla quale lavoro da qualche anno, sulla «polizia» a Firenze nel periodo leopoldino, di cui cercherò di fornire, in questo saggio i primi risultati.

L'analisi parte dal recente contributo di Carlo Mangio che ricostruisce la trama normativa che condusse anche la Toscana leopoldina a dotarsi di un organico apparato di polizia, ma da esso si distacca ponendo al centro dell'indagine il tessuto sottostante, ovvero l'impatto della nuova polizia sulla precedente realtà politica e sociale con lo scopo di cogliere non solo gli elementi di novità, ma anche di iniziare a delineare con maggior precisione i contorni dell'opposizione politica[18]. La ricerca verte in particolare sulla fase di impianto

---

[14] Oltre ai citati contributi sulla «Leopoldina», si veda il testo della legge del 1786, in C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene, con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. VENTURI, Torino, Einaudi, 1978, pp. 258-300; essenziale l'introduzione dello stesso Venturi, pp. XVII sgg.

[15] Su questi temi si veda con efficacia: D. FRIGO, *Principe, giudici e giustizia* ... cit.

[16] G. ALESSI, *Questione giustizia* ... cit. pp. 172 sgg.

[17] Impossibile accennare alla mole straordinaria di ricerche sul giuseppinismo, rimando pertanto alla recente larga sintesi fattane da Franco Venturi che mette in luce le caratteristiche e le contraddizioni del «grande progetto» di Giuseppe, F. VENTURI, *Settecento riformatore, La caduta dell'antico regime (1776-1789)*, IV\II, Torino, Einaudi, 1984, pp. 614-779, sulla polizia in particolare pp. 762 sgg.

[18] Ciò che mi sembra non sia stato ancora sufficientemente evidenziato è che le riforme giudiziarie e di polizia costituirono nella Toscana leopoldina un momento significativo di un ben più esteso ed articolato progetto di riassetto delle istituzioni nella direzione di uniformare e

della nuova polizia fiorentina (1777), sul significato di rottura in senso istituzionale e politico di quell'insieme di iniziative che riorganizzarono contemporaneamente anche l'amministrazione della giustizia criminale; sulle nuove figure dei commissari di quartiere, nella loro ampia e polivalente funzione, giurisdizionale, ispettivo-preventiva, ma anche amministrativa. La seconda parte del lavoro si occuperà di studiare in che modo e con quali resistenze si tenti a partire dal 1778 di riaffrontare i temi legati ad una migliore regolamentazione dell'assistenza alla povertà fiorentina, facendolo rientrare, così come andava avvenendo altrove, all'interno delle competenze della nuova polizia. Mentre così si scopre quale significato largo di strumento di governo e di amministrazione Pietro Leopoldo viene riconoscendo alla sua polizia, al tempo stesso si notano linee di resistenza che non sempre riescono ad arginare la volontà del sovrano di rinforzare il controllo sulla società fiorentina, e che certamente costituiscono fin dall'inizio una spina nel fianco di un rapporto non univocamente risolvibile fra istanze garantiste, nuove esigenze di buona amministrazione, e le modalità intrusive della polizia che di questo stesso progetto erano gli strumenti. La creazione di una casa di correzione, quasi in sordina, nel 1782, dopo che tale idea era stata più volte sconfitta nell'ambito del confronto con i suoi collaboratori, mentre chiude il percorso di questo saggio, prepara la strada alla nascita di quel ciclope dell'esecutivo che sarà, a partire dal 1784, la presidenza del Buongoverno. Una strada, è bene ricordarlo, ancora aperta alla grande legge criminale del 1786, additata come uno dei momenti più alti del garantismo giuridico del periodo, nonchè a riflessioni che si vennero facendo sempre più insistenti in Leopoldo sulla necessità di recuperare un sistema generalizzato di garanzie.

Dall'analisi ravvicinata dei dibattiti politici che su questi temi si accesero a Firenze, nel serrato dialogo fra il Granduca e i suoi collaboratori, emerge, lo vedremo, una articolata e non univoca linea di resistenza, coeva al regno leopoldino, alle nuove regole che il sovrano intendeva dare a Firenze, e più in

---

razionalizzare il sistema politico istituzionale; un progetto che tese, con maggior incisività rispetto ai numerosi tentativi di riforma della fase della Reggenza lorenese (M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990) a contenere e a limitare precedenti privilegi ed interessi corporativo-cittadini, in larga parte dominati dal patriziato fiorentino, e a favorire non solo la piena affermazione dell'autorità monarchica ma anche, con i nuovi indirizzi in campo economico, nuovi equilibri sociali ed economici. La «polizia» leopoldina ci pare palesi in questa direzione una doppia natura: da una parte essa costituisce un momento essenziale nel processo di riorganizzazione del sistema della giustizia, iniziato con la riforma dei governi provinciali del 1771-1772 e culminato nella «leopoldina»; dall'altro, lo vedremo, si configura come strumento di governo, strumento articolato ed insostituibile a difesa del nuovo ordine voluto dal sovrano.

generale alla società[19]. Tra le pieghe delle argomentazioni di importanti collaboratori (dal Biondi al Ciani, dal Gianni al Seratti) filtreranno due elementi difficilmente distinguibili. Una enunciazione «preliberale» della certezza del diritto e dei canali ordinari della giustizia contro il dilagare di mezzi correttivi di stampo segreto e poliziesco; ma anche (e la cosà andrà approfondita ulteriormente), in alcuni casi, una difesa dei modi attraverso cui una lunga e consolidata tradizione aveva fronteggiato, anche a Firenze come generalmente in altre città di antico regime, con strutture istituzionali ed assistenziali tradizionali, la regolazione dei rapporti sociali, soprattutto sul terreno delicatissimo dell'assistenza alla povertà. Una difesa, al fondo, contro le nuove «regole» del sovrano – regole certamente dettate da una volontà «equitativa» e sorrette dal continuo riferimento al «pubblico bene» e all'«interesse comune», ma a cui non erano estranea una invadente matrice paternalistico autoritaria – dei modi attraverso cui la società aveva fino ad allora concorso a riprodurre i propri interessi ed equilibri sociali ed economici, nonché la propria composita identità relazionale e «culturale»[20]. Mentre così si compone un altro tassello del procedere delle riforme leopoldine non secondo un orientamento predeterminato, ma anche in questo caso, come risultato di un continuo aggiustamento degli stessi «propositi» ed «obiettivi» del sovrano in rapporto ai pronunciamenti dei suoi collaboratori di governo e alle spinte e alle reazioni che muovevano dalla società, non si può non notare anche come all'interno di questo confronto si renda possibile l'articolata utilizzazione, sia da parte del sovrano che dei suoi collaboratori, di modelli e di idee risalenti sia alla tradizione teorica e pratica dell'assolutismo che alle riflessioni e alle idee del coevo pensiero illuminista.

Resta ancora da indagare più a fondo, in linea con quello che sembra costituire una esigenza avvertita nella storiografia attuale, la rete di interessi reali che dominavano la società fiorentina prima e dopo le riforme, nella loro

---

[19] Si tratta in questo senso di ritornare su spunti importanti già presenti, ad esempio, nel volume di Diaz su Francesco Maria Gianni (F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 267 sgg.), su quel fronte di resistenze a taluni aspetti del riformismo leopoldino, in questo caso le regole imposte dalla nuova polizia, che uscirà con decisione allo scoperto solo dopo la partenza del sovrano, come di recente hanno dimostrato Da Passano e lo stesso Mangio (vedi sopra).

[20] Sui temi delle «aggregazioni» degli «interessi», in rapporto al sistema corporativo, in antico regime si vedano le considerazioni di C. MOZZARELLI, nell'introduzione al volume da lui curato: *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1988.

ancor oggi scarsamente indagata complessità e articolazione istituzionale, sociale, economica e culturale.

1. – *La polizia e la riforma dell'amministrazione della giustizia penale (1777).* Non si può che rimandare a Mangio per il dettaglio di quell'insieme di provvedimenti legislativi che riorganizzarono, nel maggio 1777, l'amministrazione della giustizia penale e che contestualmente crearono, per Firenze, una nuova struttura di polizia[21].

Per quanto riguarda l'alta giustizia criminale questa fu concentrata in un unico tribunale, il Supremo tribunale di giustizia composto di soli giudici, di nomina regia, che si sostituì al precedente tribunale criminale fiorentino degli Otto di guardia e balìa; alcune magistrature tradizionali caddero insieme agli Otto[22]; venne inoltre passata al nuovo tribunale la giurisdizione criminale di

---

[21] Cfr. Legge del 26 maggio 1777 in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia granducale, 1778, VIII, n. LVIII; vedi A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo un grande riformatore*, trad. italiana incompleta, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 337 sgg. ed ora C. MANGIO, *La polizia* ... cit, pp.36 sgg.

[22] Vedi altra legge, dello stesso giorno, 26 maggio 1777 (*Bandi e ordini* ... cit., VIII, n. LIX) con cui cadde un'altra magistratura cittadina di origine repubblicana, ovvero il Magistrato dei conservatori delle leggi, che aveva, oltre ad una estesa competenza in materia di cause dei poveri, anche il controllo e giurisdizione sull'operato dei giusdicenti fiorentini che andavano ad amministrare la giustizia nello stato (cause civili, sindacati, mancanze in ufficio). Cfr. G. PANSINI, *I conservatori di leggi e la difesa dei poveri nelle cause civili durante il principato mediceo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, II, pp. 529 sgg. Seguendo il chiaro tracciato di semplificare ed accentrare competenze e giurisdizioni, e contemporaneamente di ridimensionare il ruolo della rappresentanza fiorentina, le competenze criminali dell'abbattuto tribunale passarono al nuovo Supremo tribunale di giustizia, quelle civili al Magistrato dei Pupilli che venne riformato accrescendo numericamente il numero dei giudici, eletti a beneplacito sovrano, rispetto ai rappresentanti fiorentini (due senatori al posto dei cinque cittadini a rotazione del sistema precedente). In tal modo al rinnovato Magistrato spettò la risoluzione per via sommaria o pettorale non solo degli affari relativi ai pupilli, vedove e sottoposti, come in precedenza, ma anche delle cause dei poveri (legge 26 maggio 1777 cit., art. IX). L'operato dei giusdicenti, ma anche dei procuratori, avvocati, notai venne invece, con una nuova legge del 27 maggio (*Bandi e orduini* ... cit., VIII, n. LX), sottoposto alla giurisdizione del neo istituito Conservatore delle leggi (che si sovrappose ai soppressi tribunali del Proconsolo, e ai Magistrati e tribunali dell'Archivio), presieduto dal luogotenente fiscale, che ebbe competenze estese e dettagliate in materia di condotta degli stessi giusdicenti, notai e avvocati, nonché in materia di esami e squittinii richiesti per l'esercizio delle singole professioni. Con altra legge fu poi creato il nuovo Avvocato regio per tutte le cause interessanti «il fisco, le regalie e il nostro patrimonio» (prima spettanti al luogotenente fiscale) (*Ibid.*, 27 maggio 1777, n. LXI). Con martellante successione, ancora il giorno dopo (28 maggio 1777, *Ibid.*, n. LXIII), dopo un prologo che evidenziava quale «inutile imbarazzo» e «confusione» ingenerasse la «sussistenza di quei magistrati di cittadini tanto per tratta che per

altri tredici istituzioni fiorentine, fra magistrature, luoghi pii e congregazioni[23]. Dopo i tentativi che avevano costellato i primi anni leopoldini di procedere ad una distinzione e separazione, all'interno delle magistrature, fra «contenzioso» ed «economico», ovvero fra giurisdizione ed amministrazione[24], si procedeva adesso alla separazione fra amministrazione della giustizia civile e criminale, concentrando, con evidenti scopi di uniformazione e di razionalizzazione, le materie criminali, prima disseminate nel mosaico istituzionale fiorentino, in un nuovo tribunale regio, in mano a fidati giuristi nominati tutti dal sovrano[25].

Con lo stesso atto legislativo si sganciò poi dall'alta giustizia criminale la rete dell'esecutivo di giustizia, in sostanza si creò il nuovo sistema di polizia

---

turno, o per nostra elezione temporaria, i quali per le variate circostanze dei tempi sono nella totale inattività, e nell'impotenza di rendere al Pubblico alcun servizio», cadevano sotto la scure normativa altri tre magistrati: Sindacatori della Ruota, Procuratori di Palazzo e dei Collegi. Complessivamente si trattò di un notevole attacco al sistema tradizionale che si fondava sulla pluralità delle giurisdizioni e sul permanere della rappresentanza fiorentina.

Sulle riforme istituzionali e giudiziarie in questione Cfr. R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy. The florentine patricians (1530-1790)*, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 305 sgg.; per il funzionamento del sistema precedente si veda di Pompeo Neri, la *Relazione sulle magistrature fiorentine*, pubblicata da M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit., pp. 569 sgg., in particolare pp. 647 sgg.

[23] Persero giurisdizione criminale a favore nel nuovo tribunale: la Camera granducale, tribunale regio istituito nel 1740 per tutelare gli interessi del fisco, in concomitanza con la creazione dell'Appalto generale delle finanze (M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit., p. 121 sgg., J.C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Roma, École française de Rome, 1990, (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome 276) pp. 564 sgg.); la Camera delle comunità, istituita nel 1769 al momento della soppressione dei vecchi magistrati dei Nove conservatori, Ufficiali dei fiumi, Capitani di parte (A. ANZILOTTI, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze, Lumachi, 1910); la Camera di commercio, istituita nel 1770 in coincidenza con l'abolizione delle arti fiorentine (R. RISTORI, *La Camera di commercio e la borsa di Firenze*, Firenze, Olschki, 1963), il Magistrato di Sanità, l'Uffizio dei Pupilli, il Tribunale dei conservatori di legge, il Proconsolo, e l'Archivio (gli ultimi tre poi aboliti, vedi nota sopra), il Monte comune, Monte di pietà, Spedale degli Innocenti, Opera di Santa Maria del Fiore, Bigallo, Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista ed «ogni altro Tribunale, Magistrato, Uffizio, Comunità, Università e Luogo Pio» (*Bandi e ordini ...* cit., VIII, n. LVIII, legge 26 maggio, art. 2) p.383. Più in generale per la confusione fra diritto civile e criminale tipica del «particolarismo giuridico» di antico regime, nonché per le svolte verso la codificazione nel Settecento cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976.

[24] Vedi B. SORDI, *L'amministrazione illuminata, riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 93-97 e *passim*.

[25] Restò ai precedenti enti e magistrati solo competenza sugli affari civili rispettivi, e una limitata competenza di procedere, per via sommaria, «senza formalità di processo», rispetto alle trasgressioni minori, cfr. Legge del 26 maggio 1777, *Bandi e ordini ...* cit., VIII, n. LVIII, art. 4.

controllato al vertice dall'auditore fiscale, e organizzato alla base tramite l'impianto di una nuova rete di commissari, dotati di un proprio ampio apparato di esecutori[26]. Agli stessi commissari che furono installati nel cuore dei quattro quartieri storici della città (Santo Spirito, Santa Maria Novella, San Giovanni e Santa Croce) furono affidate – prova certa di una incompleta separazione fra apparato esecutivo di polizia e giudiziario – oltre a competenze sulle fasi istruttorie dei processi criminali, anche una significativa competenza giurisdizionale, in materia sia di piccola criminalità, privativamente rispetto a qualunque altro giudice e tribunale, sia di giustizia civile minore[27].

In parallelo con la struttura dei commissari venne poi creato un incarico, quello dell'ispettore di polizia, cui faceva capo un sotterraneo sistema di spionaggio politico, che si connotò come uno strumento diretto del sovrano per controllare la condotta e i comportamenti del personale dell'amministrazione, le reazioni del clero e della nobiltà agli indirizzi di governo, in sostanza come mezzo di controllo della pubblica opinione[28]. Elemento che evidenziò come

---

[26] Sul funzionamento del precedente sistema di polizia fiorentino, sul tribunale degli Otto, da cui dipendeva la rete degli esecutori organizzati dal bargello di Firenze, e soprattutto sul grande ruolo di controllo sull'amministrazione della giustizia e l'ordine pubblico svolto dall'Auditore fiscale a partire dal periodo di Cosimo I si vedano, oltre a C. MANGIO, *La polizia* ... cit, pp. 36 sgg. e pp. 215-218: A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il Duca Cosimo I de'Medici*, Firenze, Lumachi, 1910, pp. 132 sgg.; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 93 sgg.; E. FASANO GUARINI, *Considerazioni su giustizia stato e società nel Ducato di Toscana nel Cinquecento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, II, *Il Cinquecento,* Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 140 sgg. Si vedano inoltre le chiarissime, come di consueto, annotazioni di Pompeo Neri sull'Auditore fiscale, nella citata relazione sulle magistrature (pubblicata in M. VERGA, *Da «Cittadini»* ... cit., pp. 571 sgg., in particolare pp. 612-613). È certo che la polizia precedente fu messa drammaticamente in crisi dai gravi sommovimenti popolari fiorentini della primavera del 1774, quando, lo scontro fra militari e famigli del Bargello si trasformò «con la partecipazione di un gran numero di popolani in aperto tumulto contro l'apparato poliziesco tutto intero». Situazione drammatica che il sovrano affrontò con la rapidità di chi intravedeva nei moti popolari un vero complotto, organizzato e pilotato dagli ambienti più ostili alle sue riforme frumentarie, ma che certamente era anche espressione di una ostilità diffusa negli ambienti popolari, contro la «sbirraglia» e la «politica moralizzatrice del sovrano» (vedi I. TOGNARINI - F. MINECCIA, *Tumulti urbani nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in *Criminalità e Società in età moderna*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 167-228; sugli stessi fatti si veda A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo* ... cit., pp. 320 sgg.; e anche M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle «riforme annonarie» (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972, pp. 67-68.

[27] Legge del 26 maggio 1777 in *Bandi e ordini* ... cit., VIII, n. 58, artt. 34-42.

[28] Vedi *Istruzioni per l'ispettore di pulizia e suo aiuto* in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 393, ins. 10: queste istruzioni, che per la delicatezza degli incarichi squisitamente ispettivo-politici affidati all'ispettore non vennero pubblicate, ben dimostrano che questa figura istituzionale, con il suo apparato di informatori segreti, aveva rispetto agli altri organismi istituiti, una precisa funzione di

Pietro Leopoldo intendesse muovere la nuova macchina di polizia attivando strutture istituzionali parallele che a lui solo, in quanto sovrano garante di un nuovo ordine regolativo, facevano capo[29].

---

controllo segreto e poliziesco sia sull'apparato di governo (sui comportamenti e le «negligenze» di tutti gli impiegati e funzionari) sia in rapporto al vasto e variegato terreno del controllo dell'opinione, anche e soprattutto in riferimento alle reazioni e all'impatto dei vari provvedimenti di riforma. «Nella promulgazione di nuove leggi, motupropri, e bandi l'ispettore dovrà intendere e rilevare cosa ne dica il pubblico, come gli prenda e interpreti, con quant'altro si parlerà dal pubblico relativamente ...» (art. 4) e ancora: «l'ispettore dovrà invigilare ancora e fare invigilare a ciò che di particolare accade in tutti i teatri, fiere, o adunanze pubbliche e di concorso, o altre feste sì sacre come profane, con internarsi o da per sé, o col mezzo di amici, nei luoghi più critici, e dove è consueta la presenza di persone maldicenti, ad oggetto di *rivelare in specie come si parli del governo, e suo ministero, degli attuali regolamenti e quant'altro è relativo ai medesimi*» (art. 7). Il corsivo è mio. La scelta per l'incarico cadde, come noto, su Giuseppe Chelotti, già Bargello di Firenze, che conobbe in questi anni una formidabile quanto rapidamente caduca fortuna. Era stato il Chelotti a stendere, nell'autunno del 1776 delle proposte di istruzione per i vari corpi di polizia che costituirono poi delle pezze di appoggio importanti per le istruzioni che lo stesso sovrano impartì dopo il varo delle legge del maggio 1777 (si vedano in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 110, ins. 2). Questo «birro», su cui si appuntarono subito gli strali di una larga opposizione al nuovo sistema di polizia, un popolano che interpretò con larghezza e sfrontata volgarità i suoi compiti di controllore e di spia dei comportamenti degli aristocratici e dei funzionari di governo, condivideva con il sovrano una idea essenziale, quella che una ben regolata polizia costituisse la garanzia per uno spostamento generale dell'asse della giustizia dal momento punitivo a quello preventivo, là dove è da sottolineare una concezione assai ampia ed estesa della prevenzione. Scriveva nell'ottobre 1776: «Questo nome di polizia, oltre al significare il filo, ed amministrazione della giustizia nella prevenzione e previsione dei delitti, involve pur seco l'ascolto delle accuse, e le lagnanze verbali e la di loro risoluzione, lo che si concilia e si uniforma mirabilmente all'altro nome di economia personale, denotante la buona forma di reggere, e regolare la condotta delle genti, modificando prudenzialmente le loro azioni, e così distraendo per quanto possibile gli uomini da quei piccoli inconvenienti che non curati e corretti nel suo principio portano poi alla malignità, al vizio, al delitto, ed al turbamento della società e del buon governo» *Ivi*, 13 Ottobre 1776). Su questa figura, e sulla sua carriera, nonché sul suo allontanamento dall'incarico nei primi anni ottanta, su cui tutta la storiografia tradizionale si è poco soffermata (da Antonio Zobi, al Wandruszka) si vedano ora i recenti contributi di B.M. CECCHINI, *L'«infame» Chelotti, bargello fiorentino. Abusi e prevaricazioni di un funzionario di polizia nella Toscana leopoldina (1772-1783)*, in «Rassegna storicatoscana», XXXVIII (1992); M.A. MORELLI TIMPANARO, *Su Francesco Becattini (1743-1813), di professione poligrafo*, in «Archivio storico italiano», CXLIX (1991), pp. 279-373, in particolare pp. 314 sgg.

[29] È il caso di sottolineare che la necessità di rafforzare i sistemi di informazione, per favorire una canalizzazione rapida delle stesse informazioni verso il sovrano, costituisce, qui come altrove, una finalità essenziale del nuovo sistema di polizia. In questo senso i commissari sono una sorta di sonda posta all'interno del corpo sociale, prima ancora che per correggere per conoscere i comportamenti dello stesso corpo sociale; così come l'ispettore è lo strumento occhiuto sulla condotta dei funzionari e più in generale sull'opinione pubblica. Il modello resta quello paternalistico, presente con chiarezza nella coeva trattatistica sul principe (dal Duguet al Bielfeld, al Sonnenfels). In questo senso le finalità informative delle nuove strutture di polizia palesano fili

Un insieme di provvedimenti di vasta portata quindi: dopo la riforma dei governi provinciali del 1771-1772 che aveva segnato una rottura negli equilibri costituzionali tradizionali, sottraendo ai cittadini fiorentini il privilegio della rappresentanza nel dominio e creando una nuove rete di giusdicenti, attinti solo fra giudici professionali, selezionati da pubblici concorsi[30], era ora Firenze, il cuore stesso dei vecchi equilibri istituzionali e sociali, che veniva direttamente investita dagli interventi riformatori leopoldini[31]. Il nuovo sistema impiantato nel maggio 1777 risultava una grossa riorganizzazione della giustizia criminale e del sistema preventivo o poliziesco, e contemporaneamente segnava un ulteriore attacco ai fondamenti costituzionali del tradizionale sistema della rappresentanza cittadina.

Da un punto di vista finanziario decresceva la spesa dell'apparato giudiziario, ormai semplificato e sfrondato delle spese per mantenere i vecchi organismi rappresentativi, ed aumentavano quelle per il settore di polizia e di esecuzione di giustizia[32].

---

di continuità rispetto ad un orientamento conoscitivo che fu tipico di Pietro Leopoldo fin dall'inizio del suo regno: dalla sua continua attenzione alla conoscenza diretta delle qualità e della condotta di impiegati e funzionari, allo scopo di pilotarne le carriere e premiarne le qualità, nella prospettiva di rompere i precedenti sistemi di privilegio (si veda in questo stesso volume il contributo di O. GORI, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle relazioni di Pietro Leopoldo del 1773*); alla sua instancabile attività di diretto osservatore, e puntuale annotatore, della realtà politica, sociale ed economica nei numerosi viaggi compiuti in ogni parte del paese (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3), alle numerose inchieste messe in moto in questi anni. Questo atteggiamento d'altra parte ben si iscrive in quella «cultura di governo» di area austriaco tedesca «aperta alla conoscenza dei fatti, consapevole della necesità di nuovi strumenti statistici ed informativi» e attenta alla messa a punto di strumenti informativi per controllare il funzionariato e le carriere (G. ALESSI, *Giustizia e polizia* ... cit., p. 21)

[30] Sulla riforma dei governi provinciali vedi: A. ANZILOTTI, *Decentramento amministrativo* ... cit., pp.52 sgg.; R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy* ... cit., pp. 307-308; e soprattutto il recente ed importante contributo di B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 96, pp. 109 sgg.

[31] È significativo che l'anno precedente, nell'ottobre del 1776, Pietro Leopoldo, durante la sua visita in Austria, dopo aver parlato con il conte Zinzendorf dei provvedimenti di riforma già avviati – dalla riforma delle comunità alla libertà del commercio dei grani – e aver esposto le sue preoccupazioni nei confronti delle montanti opposizioni alla libertà frumentaria (vedi sopra nota 26) avesse espresso con chiarezza la volontà di occuparsi di Firenze: «Actuellement Elle [Pietro Leopoldo] s'occupe de donner une forme à la ville de Florence qui n'en a aucune (...)» (cfr. brano del diario del conte Zinzendorf, mese di ottobre 1776, pubblicato e commentato da A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo e le sue riforme in Toscana(dal diario del Conte Carlo Zinzendorf)*, in «Archivio storico italiano», CXVIII (1960), pp. 286-291, la citazione è a p. 290.

[32] Alcuni dati quantitativi esemplificano quanto detto. Nello «stato vecchio» su un totale di 178.846 lire spese in un anno per amministrare la giustizia criminale a Firenze, il 28,8% era

Ora è anche importante sottolineare come tale significativo nucleo di provvedimenti fosse nato da una discussione a base stretta fra il sovrano e i due suoi più importanti collaboratori del settore: l'Auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi, che era il titolare della più alta carica di controllo sull'amministrazione della giustizia criminale dello stato e della vecchia polizia, e il capo dell'esecutivo giudiziario fiorentino, il bargello Giuseppe Chelotti[33]. Una collaborazione ristretta che distingue i preparativi di queste riforme, condotti nel chiuso del gabinetto del principe, in un dialogo serrato fra lo stesso sovrano e i suoi due tecnici di fiducia, dall'*iter* peculiare delle fasi preparatorie delle grandi riforme economico-politiche dei primi anni leopoldini, germinate, è cosa nota, da lunghe ed articolate consultazioni fra il sovrano e gruppi allargati di componenti dell'*entourage* di governo, in un dialogo a più voci dentro e fuori degli apparati (dalle deputazioni, al coinvolgimento dell'Accademia dei Georgofili)[34]. Una differenza che tuttavia non può sorprendere. Laddove infatti

---

assorbito dal tribunale giudiziario degli Otto di guardia e balìa (cariche a rotazione, segretario, assessori, cancellieri, ed altri ministri e famigli del tribunale); il 24,6% dal settore dell'esecutivo giudiziario e di polizia urbana (Bargello, sovrastati, esecutori, tenente di polizia, guardie, spese per il mantenimento delle case nei sei rioni) e ben il 30,8% da altre magistrature dove risedevano a rotazione cittadini fiorentini, molte delle quali ora abolite e riformate (Magistrato dell'Archivio, Pupilli, Conservatori delle leggi, Collegi, Proconsolo, Sindacatori di ruota, luogotenente fiscale); altre spese assorbivano il 16% del totale. Nello «stato nuovo», ovvero dopo le riforme del maggio 1777, si assiste ad un ridimensionamento, anche se di piccola entità, delle spese per il mantenimento del nuovo Supremo tribunale di giustizia (auditore, tre assessori, cancellieri e coadiutori, messi di tribunale) che assorbe, con 47.444 lire, il 26,5% della spesa totale del nuovo apparato giudiziario e di polizia (pari a complessive lire 179.028) e ad un drastico spostamento delle altre spese verso il settore di polizia: quest'ultimo (commissari, aiuti, custodi, ispettore, sottoispettore) combinato con l'esecutivo giudiziario (Bargello, tenente, scrivani, caposquadra, caporali e famigli dei quartieri, guardie, ecc) assorbe ben il 42,2% delle spese totali, mentre le spese per le altre magistrature, abolite e riformate (restano solo il Tribunale dei Pupilli a cui si affiancano i neo istituiti Conservatore delle leggi e Avvocato regio) calano drasticamente al 15,8%; altre spese occupano il 15,3% del totale. AS FI, *Segreteria di Gabinetto,* 110, ins. 16, dati tratti ed elaborati dal «Conteggio dello stato vecchio e nuovo di pulizia in Firenze».

[33] Sulla preparazione di questi provvedimenti vedi C. MANGIO, *La polizia* ... cit. pp. 36 sgg.

[34] Sulle riforme degli indirizzi di politica economica nei primi anni leopoldini, sulle deputazioni istituite allo scopo, nonché sullo scontro politico che su questi temi si aprì, la bibliografia è, come noto, ampia. Dai lavori di L. DAL PANE (*La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia,* I, *Parte generale. Toscana,* Milano, Vita e pensiero, 1932; ID., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento,* I, Bologna, Patron, 1971; ID., *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato,* Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965), alla nota biografia leopoldina di Wandruszka (*Leopold II,* Vienna-Monaco, Herold, 1965, I, pp. 123 sgg.); al volume di F. DIAZ su Francesco Maria Gianni (*Francesco Maria Gianni* ... cit.); ai lavori di M. MIRRI sul dibattito all'interno dell'*entourage* di governo e sulla lotta politica in questi anni (*Una inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri,* «Istituto G. Giacomo Feltrinelli. Annali», II

le riforme in campo economico politico erano state sollecitate dagli interessi provenienti dalla società variamente interpretati dai collaboratori di governo di Pietro Leopoldo, interessi che erano stati – non senza vivaci contrasti – recepiti e tradotti in legge dallo stesso sovrano, ora invece l'impulso alla trasformazione veniva direttamente dal sovrano interessato ad operare in una direzione tutta «pubblica», quella della uniformazione e semplificazione nell'amministrazione della giustizia penale[35], e contemporaneamente a trovare strumenti di «polizia» per regolare dal suo interno la società fiorentina[36]. Non fu quindi un caso che

---

(1959), pp. 453-489; ID., *La lotta politica intorno alle «riforme annonarie» ...* cit.; ID., *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di Storia medievale e moderna per Ernesto Sestan ...* cit., vol. II, pp. 703-760); alle recenti considerazioni di F. VENTURI sulla crisi alimentare degli annisessanta e gli interventi politici (*Settecento riformatore*, V\1, Torino, Einaudi, 1987, pp. 336-395); all'analisi dei lontani preparativi della riforma doganale degli anni ottanta compiuta da V. BECAGLI (*Un unico territorio gabellabile: la riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, Università degli Studi, 1983). Sul ruolo dell'Accademia dei Georgofili quale centro di espressione degli interessi agrari ma anche di discussione degli indirizzi di politica economica, si rimanda ai riferimenti presenti nei contributi già citati, nonché alla recente tesi di laurea di C. BASAGNI (*L'Accademia dei Georgofili in età leopoldina: note per una ricerca. Dallo statuto del Guasco alle riforme del 1783*, Tesi di laurea discussa presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze, anno accademico 1988-89. Relatore prof. V. BECAGLI) e ora al recentissimo contributo di R. PASTA, *L'Accademia dei Georgofili e le riforme dell'agricoltura*, in «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 484-501.

[35] In questo senso va ricordato che, già nel Cinquecento, Cosimo I aveva teso a rafforzare, con la creazione dell'Auditore fiscale, con nuove regole relative all'amministrazione della giustizia nello stato e soprattutto con il varo di grandi leggi criminali, il controllo sulla giustizia penale (vedi E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 32 sgg. Di nuovo si segnalano interventi rilevanti nel campo dell'amministrazione della giustizia penale, anche se con esiti non altrettanto felici, nei primi decenni di governo di Cosimo III (cfr. M. VERGA, *La ruota criminale fiorentina (1680-1699). Amministrazione della giustizia penale e istituzioni nella Toscana medicea fra Sei e Settecento*, in *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 179-226; più in generale sul periodo di Cosimo III si veda anche il volume collettivo *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del Convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI) 4-5 giugno 1990,* a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993). Con l'avvento della nuova dinastia lorenese, nel 1737, di nuovo il problema della riforma della giustizia si pose in termini complessivi, anche se molta parte della tensione riformatrice espressa su questo terreno in quegli anni si incagliò nelle maglie delle opposizioni politiche (M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit.; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988; per gli anni di Botta Adorno, mi sia permesso rimandare a A. CONTINI, *Pompeo Neri fra Firenze e Vienna (1758-1766)*, in *Pompeo Neri, Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino 6-7 maggio 1988. Organizzato dall'Istituto «Federigo Enriques»*, a cura di A. FRATOIANNI - M. VERGA, Castelfiorentino, Miscellanea storica della Valdelsa, 1992, pp.239-331). È certo tuttavia che su questo terreno l'esperienza e la capacità progettuale degli anni della Reggenza costituirono una premessa fondamentale agli interventi attivati poco alla volta, negli anni, da Pietro Leopoldo.

[36] D'altro canto in generale, nel corso degli anni settanta, l'intervento riformistico leopoldino tende ad estendersi dai temi della politica economica e in specie della libertà di commercio dei grani

tale nucleo di interventi riformatori venissero attivati con buona rapidità[37], né d'altro canto che essi fossero destinati a diventare, da ora in avanti, uno dei punti più controversi dell'attività riformistica di Leopoldo.

Senza riprendere una analisi di dettaglio delle istruzioni particolari che furono impartite ai commissari e all'ispettore[38], credo valga la pena ritornarvi per avanzare alcune considerazioni. Due elementi vorrei sottolineare. Il primo è l'appello inequivocabile rivolto ai nuovi commissari ad esercitare il proprio impiego dispiegando il massimo sforzo («attività grande») e attenendosi scrupolosamente nell'esercizio del proprio incarico a quelle doti («probità, prudenza, giustizia») che ce li presentano quali campioni di quella nuova leva di «ministri» ed «impiegati», a cui Pietro Leopoldo affidò, nei suoi anni di governo, sempre crescenti compiti giurisdizionali, politici ed «amministrativi»[39]. Il commissario era in questo senso «un Impiegato di cui la pregiata R.A.S.

---

ad un programma di riforme complessivo: dalla riforma delle comunità (vedi B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit.) alla parallela riforma dei governi provinciali, al dibattito e alle iniziative fiscali (M. MIRRI, *La fisiocrazia* ... cit., e in questo stesso convegno il contributo di F. MARTELLI, *La consegna della decima alle comunità, tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi*), fino appunto agli interventi sul terreno della amministrazione della giustizia criminale e della polizia del 1777. Un allargamento di temi e di interventi che già alla fine degli anni settanta, permettevano, nella Francia del dopo Turgot, come ha di recente messo in luce Mario Mirri il «passaggio da una fase di utilizzazione fisiocratica del mito leopoldino (in funzione ... di una battaglia politica per riforme economiche ispirate al libero scambismo e al liberismo), ad una fase di valorizzazione del modello toscano di riforme, nell'ambito di una concezione più ampia, di "riforma generale", nata su un terreno più schiettamente illuministico» (*Riflessioni su Toscana e Francia, Riforme e rivoluzione*, in «Annuario dell'Accademia etrusca di Cortona», Cortona, 1990, pp. 117-233, la cit. a p. 129).

[37] L'iniziativa sembrò mettersi in movimento dopo il viaggio a Vienna, nell'estate del 1776, dove Leopoldo studiò i regolamenti di polizia di Vienna e Parigi: così si legge in un biglietto che precede una memoria dello stesso sovrano («Punti e osservazioni di S.A.R. sopra il sistema di polizia») AS FI: *Segreteria di Gabinetto*, 110, ins. 1), vedi anche sopra nota 31.

[38] Le istruzioni ai commissari sono conservate in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 110; quelle all'ispettore: *Ivi*, 393, cfr. C. MANGIO, *La polizia* ... cit, pp. 41 sgg.; M. SIMONDI, *Classi povere e strategie del controllo sociale nel Granducato di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Dip. statistico dell'Università degli studi di Firenze, 1983, che pubblica in appendice le istruzioni ai commissari (appendice VII, pp. 165-171). Per una rapida analisi delle istruzioni all'ispettore, vedi sopra nota 28.

[39] In questo senso i commissari leopoldini pur provenendo ancora dal serbatoio tradizionale dei laureati in *utroque iure*, ed essendo ancora in prima istanza «giudici», iniziano a configurare nelle competenze «amministrative» loro attribuite, come vedremo in seguito, nelle carriere fondate sul merito e la preparazione, quelle figure di funzionari pubblici, cui si andarono affidando, soprattutto a partire dal Settecento i crescenti compiti politico amministrativi degli stati. Sarebbe troppo lungo citare la ormai estesa bibliografia sull'argomento, mi sia consentito rimandare alle ricche note bibliografiche presenti in L. MANNORI, *Per una 'preistoria' della funzione amministrativa* ... cit.; nonché all'efficacie sintesi di C. CAPRA, *Il funzionario*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. VOVELLE, Bari, Laterza, 1992, pp. 353-398; per analogie e differenze rispetto al caso lombardo in

vuole servirsi per ottenere più sicuramente l'esecuzione delle leggi, e l'osservanza di tutte quelle disposizioni che ha giudicato a proposito di dare per la pubblica sicurezza non meno che per un'esatta, e più sollecita amministrazione della giustizia»[40]. Dove si deve rilevare la presenza di un tema, quello della pubblica sicurezza interna, garantita soprattutto attraverso la prevenzione, che appare centrale nelle teorie e nelle iniziative politiche del periodo[41], tema che aveva trovato nei *Grundsaetze* di Sonnenfels (1765-1776) la sua definizione più estesa ed articolata[42]. La *pubblica sicurezza* dei cameralisti, la *sureté* dei francesi,

---

questo stesso periodo si vedano i fondamentali e già citati studi di F. Valsecchi e anche C. MOZZARELLI, *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, Milano, Giuffrè, 1972; e il volume collettaneo *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, (Istituto per la scienza dell'Amministrazione pubblica, Archivio, nuova serie, 3). Per la Toscana si veda l'importante studio di Montorzi sulle carriere dei nuovi giusdicenti, cui furono affidati a partire dalla riforma dei governi provinciali del 1771-1772, e con maggior vigore negli anni successivi, crescenti compiti politici e di controllo di polizia, soprattutto con le Istruzioni dal 28 aprile 1781, con cui si attribuirono ai nuovi giudici-funzionari molte delle mansioni già attribuite ai commissari fiorentini, dilatando e generalizzando a tutto il territorio fiorentino le nuove direttive di polizia (M. MONTORZI, *I giudici che applicarono la leopoldina (un tentativo di prosopografia e statistica giudiziaria*, in *La «leopoldina» nel diritto e nella giustizia* ... cit., V, pp. 189-354. Sulle istruzioni del 1781 vedi, oltre a Mangio, anche le osservazioni di Sordi (*L'amministrazione illuminata* ... cit. pp. 207, 352 sgg.; e l'*Introduzione* a *Gli archivi delle podesterie di Sesto e Fiesole (1540-1870)*, a cura di V. ARRIGHI - A. CONTINI, Firenze, All'insegna del giglio, 1993, pp. 1-59, in particolare pp. 36-37.

[40] Istruzioni per i commissari cit. art. 1

[41] Questi temi largamente preparati dalle riflessioni del grande pensiero politico seicentesco, dai giusnaturalisti, ad Hobbes, ebbero come noto larghe articolazioni nel pensiero politico del Settecento, nell'area soprattutto del maturo cameralismo (Justi, Sonnenfels). Su un piano diverso, e su un terreno più limitato, il riferimento alla sicurezza e tranquillità, cardine non solo come tradizionalmente della giustizia criminale ma anche della attività preventiva non era certo nuovo in Toscana. È interessante, mi pare, ricordare in questo senso la legge sulle cause criminali del 15 gennaio 1745 voluta da Francesco Stefano, che rafforzava le pene criminali ma già puntava l'attenzione sull'importanza di prevenire i delitti, dove il tema della pubblica sicurezza e tranquillità era richiamato con chiarezza nel proemio (*Legislazione toscana* ... cit., XXV, pp. 157-163; su di essa e sul contesto politico nel quale fu prodotta, vedi M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., pp. 131 sgg.).

[42] J. VON SONNENFELS, *Grundsaëtze der Polizey, Handlung und Finanz. Zu dem Leitfaden des politischen Studiums*, Wien, Kurzbök, 1765-1776, voll. 3, in particolare I; su Sonnenfels, esponente di spicco dell'illuminismo giuridico di area asburgico-tedesca, e sui suoi *Grundsaetze*, che ebbero una larga utilizzazione e circolazione, manuale del maturo cameralismo, ma anche espressione del suo punto di rottura, si veda il contributo di P. SCHIERA, *La concezione amministrativa* ... cit., pp. 363-442, in particolare pp. 422 sgg. e in appendice la nota bibliografica, p. 441. Con Sonnenfels il fine dello stato continua ad essere, come nella tradizione cameralistica, la ricerca del «*Wahlfahrt*», dell'equilibrio fra «bene» dell'insieme e «bene» delle parti. Ma come osserva Schiera, in Sonnefels il «*Wahlfahrt*» si articola in due condizioni: «sicurezza» e «comodità». Mentre quest'ultima attiene alla sfera degli interessi privati e commerciali la sicurezza pubblica (*die innere offentliche sicherheit)* «è quella condizione di cose in cui lo Stato non ha nulla a temere dall'interno cioè dai suoi propri

la *pubblica tranquillità* di Muratori[43], sono in modo variamente articolato i temi

---

cittadini». Mentre avviene così lo sganciamento della politica economica dalla scienza di polizia (*ivi*, pp. 422-423), le forze private vengono in certa misura liberate, e si pone la necessità di un nuovo assetto costituzionale, contemporaneamente si rinforza l'azione per un controllo «preventivo» e anche «repressivo» sulla società. La sfera della sicurezza interna, anche se circoscritta, viene così affidata alla vigilanza di polizia e centralissima appare la necessita di controllare i «costumi» ricorrendo agli strumenti della religione, dell'educazione e della censura (J. VON SONNENFELS, *Grundsaetze* ... cit., I, Wien, Trattarern, 1770 III ed.; si vedano anche le considerazioni di E. BUSSI, *I principi di governo* ... cit. Del primo volume dei Grundsaetze fu, come noto, fatta nel 1784 una traduzione italiana prima a Milano (citata da G. MOZZARELLI, *Riflessioni preliminari sul concetto di «polizia»*, in «Filosofia e politica» ... cit. p. 8) e nel 1785 a Venezia (*La scienza del Buongoverno del Signor di Sonnenfels, tradotto dal tedesco in italiano*, Venezia, Giovanni Vitto; si vedano in particolare, sul tema della sicurezza, pp. 12 sgg. di questa ed.; sulle edizioni italiane, largamente rimaneggiate ed incomplete (mancano ad esempio assai significative citazioni e rimandi a Montesquieu, Rousseau ecc.), si vedano le annotazioni di Bussi. Per quanto concerne i rapporti fra Pietro Leopoldo e Sonnenfels (che come sappiamo insegnava scienze camerali a Vienna) è più che probabile che il primo, largamente imbevuto della cultura di governo di area cameralistico tedesca, ne conoscesse direttamente l'opera. In questo senso va segnalata la presenza di una copia dei *Grundsaetze* nella biblioteca del sovrano a Firenze (attualmente conservata nel fondo *Palatino* della Biblioteca Nazionale di Firenze, con la stampiglia caratteristica del *ex libris* «P.L»). Il primo volume (*Polizen*), è quello della terza edizione pubblicata a Vienna nel 1770, con dedica a Giuseppe II. Mentre il II volume (*Handlungswissenschaft*) e il III (*Finanzwissenschaft*) sono entrambe nella prima edizione viennese, rispettivamente del 1771 e 1776.

È molto probabile anche che Leopoldo avesse incontrato il Sonnenfels durante il suo viaggio in Austria nel 1776, quando fra l'altro richiese alla madre di procurargli materiali sulla polizia (vedi diario del conte Zinzendorf, in A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo e le sue riforme* ... cit., p. 290, vedi sopra note 31 e 37). Certamente lo incontrò nel periodo in cui stette a Vienna, dal settembre del 1778 al marzo 1779, per affiancare la madre data l'assenza del fratello Giuseppe alla guerra contro la Prussia per la controversa successione bavarese; periodo nel quale compilò quello straordinario diario politico sullo stato della monarchia, conservato a Vienna, che è stato solo in parte utilizzato da Wandruszka (HAUS-HOF UND STAATSARCHIV, Vienna, *Familienarchiv*, *Sammelbaende*, K. 14, «Relazione di sua Altezza Reale sopra il soggiorno in Vienna. Li affari che vi ha trattati, fogli che ha avuto nelle mani, e sessioni avute con diversi ministri: dal dì 6 settembre 1778 fino all'8 marzo 1779, scritta di propria mano di S.A.R., in aria di diario, giorno per giorno ...», pp. 1-1208). In questa relazione due volte Leopoldo annotò di aver avuto lunghe conversazioni con Sonnenfels, nella prima delle quali si erano a lungo soffermati proprio sugli «affari di governo e di polizia». Durante il colloquio il funzionario, che aveva un alto incarico di controllo nel settore, si lamentava, di non aver «incumbenze bastanti né bastante autorità nelle cose di polizia di Vienna» e chiedeva che Leopoldo si adoperasse per fargli ottenere un incarico alle finanze (*Ivi*, pp. 43-44 e anche 1019 sgg.). I rapporti con Sonnenfels si strinsero ulteriormente quando nel 1790 Pietro Leopoldo tornò a Vienna, a succedere a Giuseppe II alla testa della Monarchia e dell'Impero. In quella delicatissima congiuntura, in un momento di crisi generale all'interno e all'esterno, Leopoldo prestò molta attenzione alle indicazioni di Sonnenfels che voleva limitare gli eccessi dell'attività di polizia, riformata e rinforzata, come noto, sotto Giuseppe II, con la formidabile polizia segreta di Pergen. Cfr. E. WANGERMANN, *From Joseph II* ... cit. e le annotazioni di G. ALESSI (*Questione «giustizia»* ... cit. p. 176).

[43] «Noi dunque per pubblica felicità altro non intendiamo se non quella *pace e tranquillità* che un saggio e amorevole principe o Ministero, si studia di far godere, per quanto può, al popolo suo,

che come sappiamo si appaiano nel Settecento ai loro reciproci: *Wahlfart*, *interesse pubblico, pubblica felicità.*

Al di là del modello pratico costituito dalle polizie di Vienna[44] ma soprattutto di Parigi[45], a cui certamente Leopoldo si ispirò, ci sono quindi da considerare alle spalle dei provvedimenti del 1777 rintracciabili influenze teoriche, anche se non esplicitamente dichiarate.

---

con *prevenire ed allontanare i disordini temuti e rimediare ai già succeduti*» (L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità*, I ed. 1749, in ID., *Opere*, a cura di G. FALLO - F. FORTE, Napoli, Ricciardi, 1964, II, pp. 1502-1718, la citazione è a pag. 1508, le sottolineature sono mie. Sulla penetrazione del pensiero di Muratori in area asburgico-tedesca e sull'influenza del *Della pubblica felicità,* sorta di manuale dei principi, sulla formazione di Giuseppe e Pietro Leopoldo, anche tramite la mediazione indiretta dell'insegnamento di Carlo Antonio Martini, si veda A. WANDRUSZKA, *Leopold II* ... cit. in particolare pp. 26, 401-402, 408); e anche C. MOZZARELLI, *Riforme istituzionali e mutamenti sociali nella Lombardia dell'ultimo Settecento*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, *Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal comune di Milano,* Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 479-494. Sugli elementi di rottura costituiti dal *Della pubblica felicità* rispetto alla precedente trattatistica sul principe vedi D. FRIGO, *Principe, giudici, giustizia* ... cit., pp. 18 sgg. In generale su Muratori, si rimanda a F. VENTURI, *Settecento riformatore, da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.

[44] Se Leopoldo annotò, preparando le disposizioni del 1777, di aver poco attinto al modello della polizia viennese (C. MANGIO, *La polizia* ... cit., p. 36), anche più tardi si espresse assai negativamente sulla polizia della capitale della monarchia. Già durante il suo viaggio a Vienna nel 1778-1779, la polizia dispersa in giurisdizioni diverse e facente capo al tradizionale tribunale della Reggenza, gli era apparsa in un caos «superlativo». «La città è sporca, piena di furti e delitti, il sistema di prevenzione non funziona». Mancava la possibilità di operare in queste materie con un «provvedimento istantaneo». La ricetta per Vienna ricalcava nella sostanza quanto da lui appena fatto a Firenze: abolizione della Reggenza da trasformare in un tribunale regio; creare un presidente «di polizia», cui attribuire competenza di procedere per via sommaria; organizzare alla base una rete di commissari di quartiere che dipendessero dallo stesso presidente e che avessero anche cognizione sulle piccole cause civili e criminali (HAUS - HOF UND STAATSARCHIV, Vienna, *Familienarchiv, Sammelbaende*, 15, «Allegati alla relazione di S.A.R., sopra il suo soggiorno a Vienna nel 1779, 1779», si tratta dell'allegato 39, «Riflessioni sopra lo stato della monarchia e della Casa d'Austria, sul governo e difetti della medesima e proposizioni per rimediarvi, e progetti», cc. 143 sgg.). Ancora nel 1784, di nuovo in occasione di una sua permanenza nella capitale dell'Impero, ribadiva: «in generale si può dire che non hanno idea di questi affari in Vienna, che non vi è *police*, non vi sono sistemi, né princìpi, non si bada né a costumi, né a giochi, risse, forestieri né persone pericolose avventurieri, ciarlatani ecc.». Annotava però come si stesse lavorando in questa direzione (*Ivi*, 16, «Relazione del viaggio e soggiorno fatto da S.A.R. in Vienna nel luglio 1784», pp. 103-104). Sulle riforme di polizia a Vienna in età giuseppina e sul peso della polizia di Pergen vedi anche F. WALTER, *Die Organisierung der staatlichen Polizei unter Kaiser Joseph II*, in «Mitteilungen des Vereines fur Geschichte der Stadt Wien», VII (1927), pp. 22-53.

[45] Come accennato sopra, Pietro Leopoldo aveva, durante la sua visita a Vienna del 1776, raccolto e studiato i regolamenti di polizia di Vienna e Parigi, che erano stati poi assemblati in una «gran filza» del suo archivio segreto, intitolata «Police de Vienne e de Paris» (ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 110, ins. I). Purtroppo questa «filza» non è giunta fino a noi, ed è molto probabile che abbia fatto la fine di molti altri materiali delicati relativi alla attività di controllo politico e di polizia,

Il secondo elemento che emerge dall'analisi delle istruzioni, è poi la larghezza dei compiti che venivano affidati ai nuovi commissari: oltre ad amministrare, come accennato, la giustizia minore del quartiere, per via sommaria, è con chiarezza presente, dettato dal modello della polizia francese, quel tessuto fitto di competenze ispettive che connotano[46], come tratto tipico, le polizie nell'area

---

che il sovrano gelosamente conservava in una stanza detta degli «*scandoli*» e che, a detta del Pelli, lo stesso Leopoldo, dette alle fiamme al momento della sua partenza per Vienna, nell'apprestarsi ad una significativa «ripulitura» della memoria storica da trasmettere alla posterità. Si veda in PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, *Introduzione* di A. SALVESTRINI, p. XI, e B.M. CECCHINI, *L'«infame» Chelotti* ... cit., p. 46. È probabile che tra i materiali assemblati nel 1776 fosse pervenuto fra le mani del sovrano quel denso compendio sul funzionamento della polizia parigina all'inizio del secolo costituito dai volumi del Delamare (*Traité de la police* ... cit.), dove la polizia assume il ruolo di grande sistema di governo della città nelle sue varie componenti (dall'annona, alla sanità, all'ordine pubblico). È da notare che anche questa opera è presente nel fondo *Palatino* della Biblioteca Nazionale di Firenze, ed e contrassegnato dall'*ex libris* leopoldino. D'altra parte questa sillogenormativa sulla polizia parigina, cui è stata dedicata una attenzione forse troppo limitata come testo di larga diffusione e circolazione, era certamente ben conosciuto negli ambienti di governo viennesi. Ho trovato, ad esempio, nelle carte dell'importante collaboratore di Francesco Stefano, barone Posch, poi funzionario di Maria Teresa, delle interessanti risposte, pervenute nel 1767, da parte di alcuni librai francesi cui si era richiesto di indicare quali fosse l'ultima edizione del Delamare, e se fossero disponibili altri libri sull'argomento, si citavano al proposito Frenville e Willenbrand): HAUS-HOF UND STAATSARCHIV, Vienna, *Posch Akten*, Alt. S, k. 27.

Nonostante le dirette dichiarazioni di Pietro Leopoldo di aver molto attinto dai regolamenti della polizia parigina, Carlo Mangio ha avanzato l'ipotesi che in generale il modello francese non venisse applicato che in misura ridotta negli ordinamenti di polizia leopoldini. La recente ampia e importante ricerca di Piasenza sulla polizia parigina fra Sei e Settecento sembra suggerire invece che vi furono grossi prestiti dal modello parigino. Prestiti che non sembrano tanto riguardare le figure dei commissari, che erano a Parigi figure istituzionali tradizionali, interpreti di un far polizia come mediazione, espressione di una tradizione «giurisdizionale e collettiva» di governo della città, e in quanto tali lontani dai nuovi commissari funzionari leopoldini, quanto piuttosto relativi all'organizzarsi, a partire dalla luogotenenza del D'Argenson (1697-1718) di un sistema informativo a fitte maglie affidato agli ispettori, un sistema che negli oggetti e nei sistemi ispettivo informativi, molto ricorda i nuovi compiti della rete fiorentina. Sarebbe tuttavia fuorviante il tentativo di sovrapporre due esperienze così lontane, e germinate in contesti politici complessivamente così distanti, come la Francia del primo Settecento e la Toscana, laboratorio politico dei più avanzati esperimenti riformistici del secondo Settecento. In questo senso la polizia fiorentina, se attinse alla strumentazione ispettiva e regolativa di Parigi, ha un suo preciso peso specifico dal momento che essa è strumento fondamentale di governo, mezzo di controllo politico e sociale, centralizzato e insostituibile a difesa delle nuove leggi volute dal sovrano, e paradossalmente quindi anche strumento di riforma. Su questi temi, come per una comparazione fra la polizia di Napoli e quella toscana, si veda in questo volume l'intervento di G. Alessi.

[46] Vedi anche J.F. VON BIELFELD, *Istitutions politiques* ... cit, I, cap. VII (*De la police*), cap. VIII (*Continuation de la police*), cap. IX (*De la police de la campagne*); esiste una copia dei tre volumi del Bielfeld nel fondo palatino della biblioteca nazionale di Firenze con la stampiglia dell'ex libris di Maria Luisa, infanta di Spagna e sposa di Pietro Leopoldo.

dell'assolutismo nel maturo Settecento. *Prevenire più che punire*[47]: dal chiaro e

---

[47] All'art. 4 delle istruzioni i commissari erano richiamati al compito di «impedire e prevenire i disordini e i delitti piuttosto che doverne procurare la punizione». Questo tema della prevenzione, centralissimo nella trattatistica politica del periodo (vedi in generale le considerazioni di M. FOUCAULT, *Surveiller et punir, Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975) era stato considerato, con grande cautela da Beccaria, e ricondotto nell'alveo del rispetto delle garanzie e della legge: «È meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale d'ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità e al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutti i calcoli dei beni e dei mali della vita. *Ma i mezzi* impiegati *fin'ora*, sono per lo più falsi e opposti al fine proposto. *Non è possibile ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico* senza irregolarità e confusione (...) Eppure questa è la chimera degli uomini limitati, quando abbiano il comando in mano. Il prevenire una quantità di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che non possono nascere, ma gl'è un crearne di nuovi (...) A che saremmo ridotti se ci dovesse esser vietato tutto ciò che può indurci al delitto? (...) *Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi sian chiare, semplici,* e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderla (...)». Cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. VENTURI, Torino, Einaudi, 1978, pp. 96-97 (il corsivo nel testo è mio); considerazioni analoghe a p. 98 dove significativamente si insiste su un altro grande tema dell'Illuminismo: la prevenzione dei crimini allargando l'azione dei lumi, p. 98, e puntando sull'educazione, p. 102. Questa lunga citazione si giustifica in rapporto a due motivi. In primo luogo, come vedremo di seguito nel testo, le argomentazioni di Beccaria, utilizzate anche in area lombarda (si pensi a Pietro Verri) sul terreno dell'opposizione alla prassi pervasiva ed arbitraria della futura polizia di Giuseppe II (vedi Cuccia, Valsecchi, Capra, ecc.), furono subito usate in area toscana da coloro che denunciarono da ora in poi l'oppressività del sistema preventivo toscano (si vedano oltre le osservazioni di Pelli, di Biondi, di Gianni ecc.). In secondo luogo perchè questo doppio significato di prevenzione come disciplina totale di stampo paternalistico e statalista da un lato, e come certezza della legge e attenzione alla diffusione dei lumi dall'altro, fu un doppio binario, per utilizzare una espressione felice della Alessi, su cui si andò articolando l'intervento politico e la riflessione dello stesso Pietro Leopoldo. In questo senso vedremo come il tema dell'educazione sarà fin dall'inizio uno dei cardini della prevenzione leopoldina (vedi oltre nel testo), e come la germinazione, dibattuta e controversa, del grande codice criminale del 1786, puntasse sul secondo perno fondamentale di diretta ispirazione beccariana, la riforma della legge, la certezza del diritto. Val solo la pena di rammentare come, in concomitanza con la creazione di quel potente dicastero (la presidenza del Buongoverno) sotto cui si ricondusse la larga sfera del controllo di polizia (1784), in un periodo in cui la stessa polizia leopoldina dispiegava nella concreta pratica sociale molto di quel tratto intrusivo e lesivo delle libertà personali denunciate come cattiva prevenzione dal Beccaria, lo stesso Pietro Leopoldo avviandosi a dettare i principi del nuovo codice criminale, parafrasasse quasi alla lettere le annotazioni sulla prevenzione di Beccaria. «L'essenziale è di prevenire i delitti, e non di moltiplicarli, con proibire una quantità di azioni indifferenti, e farle diventare delitti. Una buona legislazione è l'arte di condurre gli uomini ad una più gran felicità, secondo i calcoli de' beni e mali di questa vita. Le leggi devono essere chiare, semplici, favorire piuttosto gli individui, che le classi e ceti dei cittadini, ed essere sostenute con vigore» (*Osservazioni generali sulle leggi criminali, la loro natura in genere, le cose da aversi in vista* ..., pubblicate da M. DA PASSANO, *Dalla «mitigazione delle pene»* ... cit., pp. 183-192, la cit. è a p. 186). Questo per annotare per inciso come difficile e contraddittorio fosse passare dalla pratica del modello paternalistico tradizionale alla nuova articolazione del tema della prevenzione dettata dai modelli del coevo pensiero giuridico di ispirazione illuministica.

ribadito enunciato scaturiva l'indicazione minuziosa del controllo sulle «persone clamorose», sui sospetti ladruncoli, sugli «oziosi e vagabondi», «sui male inclinati», sui «libertini» dei due sessi, sui luoghi di svago e di riposo. Importante era «restar notiziati», «vegliare», «aver gli occhi su». All'interno di un progetto dai chiari tratti paternalistici oggetto di cura particolare, e di minuzioso controllo, erano i giovani, i loro comportamenti sospetti, la loro educazione[48]; in questo senso i canali di informazione erano genitori e parroci[49]. Ma accanto a questa forzata regolazione dei costumi, della morale e dei comportamenti sociali dei sudditi, nella scia più ampia di quello che in altre aree è stato definito come «disciplinamento sociale»[50], è anche importante sottolineare,

---

[48] Ho appena fatto cenno a come questo tema centralissimo nelle riflessioni dell'Illuminismo, si concretizzasse, secondo un indirizzo tipico del periodo nella gran parte degli stati europei, nella pratica di governo di Leopoldo. Vedremo l'attenzione con cui Leopoldo seguì a partire dal 1778, l'istituzione a Firenze di scuole di quartiere per l'educazione popolare, poste sotto il controllo dei commissari di quartiere. Ma non va dimenticato che l'attenzione di Leopoldo andò a tutti i momenti «pubblici» della educazione, all'interno di un progetto che si occupava di riorganizzare tutte le fasi della istruzione pubblica (dalle scuole di quartiere, ai conservatori, alle università, ai seminari, ecc.). Una precocità di interesse in questa direzione era, nel 1788, richiamata dallo stesso sovrano. Nel presentare un importante piano generale di riforma dell'istruzione pubblica, Leopoldo asseriva: «Uno degli oggetti che fin dal nostro avvenimento al Trono abbia maggiormente interessato la nostra attenzione, e il nostro zelo è stato certamente quello della *pubblica istruzione della gioventù*. Persuasi che molti dei disordini i qualiturbano la pubblica quiete, derivano in gran parte dall'ignoranza e dalla cattiva educazione» (cfr: L. RUTA, *Tentativi di riforma dell'Università di Pisa sotto il granduca Pietro Leopoldo (1765-1790)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VIII (1979), pp. 196 sgg.; il regolamento pubblicato è a pp. 246 sgg.). Sulla diffusione delle scuole di istruzione popolare nell'Europa del Settecento, si veda per ultimo: J. VAN HORN MELTON, *Absolutism and eighteenth-century, origins of compulsory schooling in Prussia and Austria*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, che accentua l'elemento disciplinatore e addomesticante dell'educazione, all'interno di spunti interessanti sul modo di concepire il rapporto fra assolutismo e lumi nel Settecento. Per le riforme scolastiche e sul tema più generale dell'educazione in Toscana si vedano oltre al già citato lavoro di Ruta, il volume, per molti versi insoddisfacente, di L. BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana Granduca-educatore. Teoria e pratica di un despota illuminato*, Lucca, Pacini Fazzi, 1984 e alcuni spunti in T. CALOGERO, *Un aspetto del riformismo leopoldino: la pubblica istruzione*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società, Atti del convegno di studi, Grosseto 27-29 novembre 1987*, a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Firenze, Olschki, 1989.

[49] Sul modello parrochista e più in generale sul ruolo fondamentale dei parroci nel XVIII secolo: dal «buon parroco» precettore morale di Voltaire, al parroco-funzionario dell'età giuseppina, si rimanda, per ultimo, alla recente e ricca sintesi di D. JULIA, *Il prete*, in *L'uomo dell'illuminismo* ... cit., pp. 399-443; sul caso toscano si vedano per ultimi C. FANTAPPIE', *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena* ... cit., pp. 233-250, in particolare pp. 239 sgg; e l'*Introduzione* di M. VERGA, a *Lettere di Scipione de Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI - M. VERGA, Firenze, Olschki, 1990, I, pp. 3-47.

[50] Sul tema del disciplinamento sociale in area tedesca si veda in particolare G. OESTERREICH, *Strukturproblem des europaischen Absolutismus*, «Vierteljahresschrift fur Sozial-und

che i commissari, in quanto giudici calati nella realtà del quartiere, erano incaricati di difendere i poveri dai ricchi e dai prepotenti, sostituendo la giustizia sovrana all'abuso dell'aristocrazia e dei potenti[51]. Era in sostanza chiara l'enunciazione che questi nuovi giudici-commissari dovessero essere lo strumento per garantire il rispetto nella città, della pubblica tranquillità e delle leggi, dissolvendo le logiche corporative e cetuali precedenti: «In una parola dovranno [i commissari] presiedere, ed invigilare a tutto ciò che interessa il buon ordine, e la buona pulizia, specialmente per impedire i delitti, e il malcostume e per riparare colla possibile attività ai disordini ed agli inconvenienti che repugnano al quieto vivere, alla esatta osservanza delle leggi, ed al bene della Società»[52].

Wirtschaftsgeschichte», n. 55, (1969), pp. 329-347. Recentemente il tema è stato con grande intelligenza riconsiderato da Schulze (*La Policey in Germania* ... cit.) che ha ben evidenziato come soprattutto per il XVIII secolo la pratica di disciplinamento abbia costituito, in area tedesca, una sorta di «campo di esercitazione», attraverso cui lo stato in via di formazione, «nel corso del processo di disgregazione della società per ceti» è andato sperimentando «le regole di una nuova società, che dovrà sempre più cavarsela senza legami personali delle vecchie e ristrette cerchie sociali e dei loro tradizionali meccanismi di controllo»(*Ivi*, pp. 99-100). Di recente per una rilettura più generale e teorica di questi temi, si veda *Società e corpi*, a cura di P. SCHIERA, Napoli, Bibliopolis, 1986, in particolare l'importante introduzione dello stesso Schiera che punta molto sul disciplinamento anche come processo di «interiorizzazione» della morale sociale all'interno della stessa struttura sociale a base cetuale (cfr. la recensione-saggio di F.M. DE SANCTIS, *Il potere e la complessità: la coppia "disciplina - disciplinamento"*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XVIII (1988), pp. 257-267). A chi scrive sembra che, in taluni casi, la dilatazione spaziale e temporale che si va facendo del concetto di disciplinamento sociale, grimaldello interpretativo applicato ai più diversi campi dell'agire sociale, applicato a soggetti politici e sociali diversi, e in aree spesso assai distanti e differenziate fra loro, rischi di annullarne il valore euristico, trasformandolo a volte in una troppo «facile», e quindi di scarsa pregnanza, categoria metastorica.

[51] Vedi le istruzioni ai commissari cit., art. 6: «Dimostreranno poi essi commissari d'esser in possesso del terzo requisito – la giustizia – se oltre all'adempire agli obblighi del proprio stato (...) ascolteranno la gente con pazienza, giammai averanno parzialità, o predilezione per alcuno, cercheranno in specie di sostenere ed aiutare i poveri contro le *oppressioni dei ricchi, dei potenti, della nobiltà e delle case forti*, si asterranno da relazioni non buone con tali persone, non attenderanno a raccomandazioni di chicchessia, insomma se saranno costantemente giusti in ogni riscontro».

[52] *Ibid.*, art. 46; a questa tendenza generale di un indirizzo di governo continuamente volto, nei suoi venticinque anni di permanenza in Toscana, nella direzione di tener a freno le prepotenze della nobiltà e del clero, fa largo ed esplicito riferimento Pietro Leopoldo nelle prime pagine delle sue relazioni del 1790. In particolare sull'aristocrazia fiorentina scriveva «Sarebbe portata ad essere prepotente verso il popolo e le altre classi e ceti della città subalterne, disprezzando e trattando tutti dall'alto in basso pretendendo di non pagare i manifattori, di maltrattare la loro gente di servizio e di fare a chiunque qualunque prepotenza; e questo sarebbe seguito anche di più *se il governo non avesse procurato di tenerli a dovere e d'impedirgli questa maniera d'agire. Lo spirito però non è spento ed è necessaria la continua attenzione del governo per impedire questi arbitri e prepotenze*». (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, paragrafo «*Caratteri dei diversi popoli e ceti delle*

Già dal tessuto delle istruzioni balza innanzi come la scelta di piazzare queste nuove strutture permanenti nel cuore di una città che non aveva mai conosciuto esperienze analoghe fosse di per se stessa di grosso significato. A questo si deve ora aggiungere che diventarono commissari quattro giudici, di già provata e sperimentata fedeltà, provenienti da carriere giudiziarie nel dominio, e quindi estranei ai giochi di potere cittadini[53]. I nuovi commissari furono cioè reclutati dallo stesso bacino di giuristi, in stragrande maggioranza provenienti dalla «provincia», cui si erano attinti, dopo le riforme del 1771-1772, i nuovi giusdicenti incaricati di amministrare la giustizia nello stato[54]. Un rapido tracciato dei loro *curricula*.

Giovan Battista Cangini, commissario di S. Spirito, era di Volterra ed aveva iniziato la carriera quale giudice al servizio di un rettore fiorentino a San Gimignano, nel 1771[55]. Dopo la riforma dei governi provinciali fu nominato podestà di Castelfranco di Sotto[56]. Molto apprezzato da Pietro Leopoldo[57], passato all'auditorato del reggimento a Livorno, fece all'inizio resistenza al suo trasferimento a Firenze per assumere il nuovo incarico di commissario[58]. «Vivace e talvolta troppo intraprendente»[59], rimase al suo posto per tutto il periodo leopoldino, ottenendo via via dal sovrano una serie assai estesa di delicate «commissioni straordinarie»[60]: dal controllo sulla condotta di alti

---

città e provincie della Toscana», pp. 21 sgg. (il corsivo della citazione è mio). Questo contenimento dell'aristocrazia da parte di Leopoldo a favore di una politica che favorisse la piena affermazione dell'autorità «dispotica» del sovrano contro particolarismi e privilegi, fu uno degli elementi centrali su cui si appuntò l'attenzione di Dupaty, durante un suo soggiorno fiorentino (*Lettres sur l'Italie en 1785*, Lausanne, Jean Mourer, 1789, pp. 82 sgg., in particolare pp. 128-130).

[53] Nella minuta dell'editto per la soppressione degli Otto, 1777 (AS FI, *Segreteria di stato (1765-1808)*, 224, prot. 19, n. 1, segretario Seratti) si era ben dettagliato che i nuovi commissari dovessero avere tutti i requisiti che si erano richiesti ai nuovi giusdicenti riformati con i provvedimenti del 1771-1772 (vedi sopra nota 30): «Questi commissari dovranno avere requisiti di nascita civile, del dottorato, o notariato criminale, dello studio e pratica della giurisprudenza sì civile che criminale (...)». Nelle relazioni, alla fine del suo regno, Leopoldo ritornava sul tema ricordando al suo successore come fosse importante per l'incarico di commissario prescegliere persone che fossero già state impegnate nei tribunali dello stato, e che «non siano di Firenze né che vi abbiano relazione» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, p. 73).

[54] Vedi, per i nuovi giusdicenti: AS FI, *Regia consulta*, 444: «Libro che contiene per ordine alfabetico di casati le persone dei giudici descritti nelle liste in seguito all'Editto del 10 luglio 1771, e della riforma del di 30 settembre 1772».

[55] AS FI, *Tratte*, 1430.

[57] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, p. 34.

[58] *Ivi*, 138, copie lettere di S.A.R., 3 luglio 1777.

[59] *Ivi*, 127, portate e ruolo degli impiegati (anno 1783).

[60] *Ivi*, 151, ins. 5, «Commissioni straordinarie state addossate in diversi tempi al commissario Cangini dalla gloriosa memoria di S.M.I. Pietro Leopoldo Secondo».

ufficiali dell'esercito, a varie commissioni in rapporto alla soppressioni di ordini religiosi, alla supervisione sulle nuove scuole di istruzione popolare (istituite nel 1778), all'«esperimento sulla distruzione delle compagnie» e sul regolamento per la loro abolizione[61], a «commissioni diverse intorno alla persona» dell'arcivescovo di Firenze Antonio Martini; alla «verificazione dei carteggi colla Corte di Vienna e persone intrigate», agli «affari di Lagusius con il Fontana»[62]; a delicate «commissioni sulla dubbia fedeltà» di stretti collaboratori del Gabinetto sovrano (Fulger, Gilkens, Humbourg); alla spinosa questione «dell'ispettore Chelotti e suo esilio»; a «commissioni segrete» su alti funzionari del Consiglio di Stato, come l'auditore Vincenzo Martini, ad altre «diverse commissioni sopra i Primari signori di questa città, sebbene di altri quartieri», nonché la delicatissima «spedizione a Pistoia per frenare il fanatismo, le pubbliche minacce, e gli attentati contro di quel vescovo» (ovviamente Scipione de' Ricci)[63]. Uno spettro di commissioni quindi di grande rilievo e delicatezza che andava ben oltre gli incarichi istituzionali conferiti ai commissari con le istruzioni del 1777, e che sembrano indicare in Cangini uno degli uomini di fiducia cui Leopoldo affidò, soprattutto dopo la caduta dell'ispettore Chelotti, all'inizio degli anni ottanta, quelle sotterranee funzioni di spionaggio politico a largo spettro la cui memoria documentaria è stata, come accennato, volontariamente «spurgata» dal sovrano alla sua partenza[64]. Lo stesso Cangini fu poi

---

[61] Sulla abolizione delle compagnie fiorentine nel 1785 e sulla controversa preparazione di questi provvedimenti si vedano: E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'istituzione dei patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de Ricci ed i funzionari leopoldini (1783-1789)*, in «Rassegna storica toscana», I (1955); ed ora in particolare: D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina delle confraternite fra riformismo ecclesiastico e politica sociale*, in «Archivio storico pratese», LXI (1985), pp. 143-172; e *Lettere di Scipione de' Ricci* ... citate.

[62] *Segreteria di Gabinetto*, 151, ins. 5, «Commissioni ...» cit., nello stesso documento si annota che il Cangini si occupò degli «affari del Fontana col residente imperiale». Su Felice Fontana, uno dei più insigni scienziati al servizio di Pietro Leopoldo, e il suo operato in Toscana si rimanda a R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822), intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, *passim*; lo stesso Pasta parla di una incrinatura nei rapporti fra lo scienziato e il sovrano, all'inizio degli anni novanta, cui Fontana seppe rispondere con una importante memoria autodifensiva (*ivi,* pp. 40 sgg.). Certamente alla fine del suo soggiorno fiorentino, nello stendere le sue *Relazioni* sul governo della Toscana (*op. cit.*, I, p. 87), Pietro Leopoldo, senza misconoscere il «merito, capacità ed attività», del direttore del gabinetto di fisica, ne lamentava il cattivo carattere, nonché la propensione ad incamminarsi in operazioni costose, spesso lasciate poi cadere per la strada.

[63] Sull'operato di Cangini a Pistoia nel 1783 vedi *Lettere di Scipione de' Ricci* ... cit., I, pp. 207, 209, 243; in generale su questi temi C. FANTAPPIÉ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 1986.

[64] È significativa espressione di questa rimozione volontaria dell'attività di spionaggio politico, l'assenza di riferimenti in questo senso nelle più volte citate *Relazioni* leopoldine.

coinvolto in una inchiesta sul passato operato[65], durante la fase in cui, partito il sovrano per Vienna, uscirono allo scoperto ad opera in particolare del consigliere Bartolomeo Martini le opposizioni al sistema di polizia leopoldino[66].

Giuseppe Calamandrei, cui fu affidato il commissariato di quartiere di S. Maria Novella, era come il Cangini un uomo della provincia (di San Casciano); era anch'esso stato inserito, dopo la riforma dei governi provinciali, nella lista «maggiore» dei giudici, da cui si attingevano i nuovi giusdicenti delle giurisdizioni più importanti[67]. La sua carriera era iniziata con un impiego subordinato nel tribunale di Portoferraio[68]; nel 1768 – secondo un percorso tipico che portava i migliori ad inserirsi a Firenze – passò al tribunale criminale degli Otto dove ascese i gradini più bassi della carriera[69], fino al salto di carriera costituito appunto dalla nomina a commissario.

Anche Diodato Panicacci, che sostituì dal febbraio 1778 Francesco Zaccheri, quale commissario del quartiere di S. Giovanni[70], e nel quale Leopoldo aveva una assoluta fiducia[71], era un rampollo di famiglia «civile» della provincia; nato a Fucecchio, era entrato nello *staff* giudiziario al momento della riforma del 1771-1772, ed aveva ricoperto l'incarico di vicario di Pietrasanta[72], anch'esso passò al tribunale degli Otto[73], da cui fu passato al nuovo incarico di commissario.

Domenico Leoni infine, commissario del quartiere di S. Croce, del quale di lì a poco Leopoldo lamenterà la durezza e la vanagloria nel comportamento[74], ma che continuò a stimare per la passione e lo zelo che metteva nella propria attività[75], sembra invece provenisse dalla piccola borghesia fiorentina. Partito da un *curriculum* tutto cittadino, prima come coadiutore nel tribunale degli Otto[76], poi primo aiuto

---

[65] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 151, ins. 5 e anche *Apologia del nobile signore Gio. Battista Cangini commissario del quartiere S. Spirito di Firenze* compilata dall'avvocato Alessandro RIVANI, Massa, S. Frediani, 1792.

[66] C. MANGIO, *La polizia* ... cit., pp. 114 sgg.

[67] AS FI, *Consulta*, 444.

[68] R. B. LITTCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy* ... cit., p. 319.

[69] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124; *Consiglio di reggenza*, 225.

[70] AS FI, *Camera ed Auditore fiscale, Affari di polizia*, 2861 e 2862.

[71] AS FI, *Segreteria di Gabinetto* ... cit., 127.

[72] *Ibid*., e AS FI, *Regia consulta*, 447.

[73] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., III, p. 384 (1777).

[74] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 138, copia di lettera di Pietro Leopoldo a Brichieri Colombi del 24 luglio 1779.

[75] Nelle sue relazioni del 1783, così Leopoldo si esprimeva sul Leoni: «Ha come gli altri suoi pari il peso del fuoco, lume, et altro per il Commissariato. Serve utilmente essendo faticante» AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 127.

[76] AS FI, *Consiglio di reggenza*, 225.

del banco dei furti dello stesso tribunale[77], commissario dal 1777, fu poi, a partire dal luglio 1778, membro di quella deputazione sopra la riforma degli ospedali su cui ci soffermeremo più avanti. Anche lui come Cangini venne impiegato, per ordine diretto del sovrano, in missioni straordinarie nel territorio dello stato: come ad esempio nel gennaio 1783 quando fu inviato a sedare un tumulto a Foiano – che si sospettava fosse fomentato dai locali frati domenicani – con l'incarico di formare atti «camerali» volti ad accertarne le cause, di individuare i sobillatori del tumulto, e di procedere con durezza verso quei religiosi[78]. Fu, alla fine del regno leopoldino, stimato vicario a Prato[79].

Uomini nuovi quindi, fedeli, preparati, provenienti in massima parte da quella borghesia colta e addottorata che aveva costituito di fatto il nerbo del sistema giudiziario già prima delle riforme, grazie ad un processo plurisecolare di controllo sulla giustizia avviato in età medicea[80], una borghesia in stragrande maggioranza di origine provinciale che fino ad allora aveva conservato una subordinazione costituzionale rispetto ai cittadini e al patriziato fiorentini e che era invece prepotentemente balzata in primo piano, sia da un punto di vista sociale che politico, con la riforma dei governi provinciali, rimpiazzando i vecchi rettori fiorentini. Una borghesia cui si andarono negli anni successivi, come ha anche visto Litchfield, sempre più aprendo le porte degli uffici e delle più prestigiose cariche nell'apparato di governo fiorentino.

Se questi erano gli uomini, quale fu l'attività effettivamente dispiegata nell'esercizio delle loro funzioni dai commissari?

Non è possibile per motivi di spazio dilungarci in questa sede, ma si può in sintesi sottolineare come l'analisi delle carte prodotte nella loro attività[81], combinate con indagini avviate, e in via di approfondimento, sulla realtà fiorentina prima della riforma permettano di comprendere come essi divennero rapidamente un filtro fondamentale dell'attività regolativa del nuovo sovrano

---

[77] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124.

[78] *Ivi*, 140: copie di lettere di Pietro Leopoldo del gennaio 1783. I frati dovevano esser trasportati a Firenze presso il Convento di Santa Maria Novella, dopo aver serrato e picchettato la loro chiesa. Il commissario doveva reagire a «qualunque tumulto, che in quella occasione [quella del suo invio] potesse nascere nel popolo, avvertendo però di non mostrare il minimo timore, anzi *di far conoscere d'esser venuto d'ordine del governo per punire con l'ultimo rigore*», (il corsivo è mio).

[79] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* … cit., I, p. 91.

[80] M.C. TONIOLO FASCIONE, *Laureati e mercato del lavoro in Toscana durante l'età medicea*, in «Studi storici», XXXIII (1992), pp. 141-173; ID., *Dottori in diritto e notai nei tribunali provinciali toscani (secoli XVI-XVII)*, in «Studi storici», XXXIV (1993), pp. 125-163; V. ARRIGHI - A. CONTINI, *Gli archivi delle podesterie* … cit., *Introduzione*, pp. 1-59.

[81] Si vedano in AS FI i fondi relativi ai *Commissari di quartiere*, nonché la ricchissima documentazione degli *Affari di polizia* nel fondo *Camera e Auditore fiscale*.

e della sua legge all'interno di un tessuto, quello delle relazioni e dei rapporti sociali di Firenze, che aveva conosciuto fino ad allora, come e forse più che in altre realtà, forme di regolazione interna difficili da conoscere e controllare. Vedremo fra poco come sui canali di informazione e di regolazione aperti con i commissari, Leopoldo cercherà di far passare, e con quali difficoltà, un forte controllo sul terreno nodale dell'assistenza alla povertà, che costituiva uno dei puntelli di quel composito ordito di relazioni trasversali che si esprimeva attraverso le varie forme assistenziali e associative fiorentine (dai luoghi pii, agli ospedali, alle congregazioni, alle compagnie). Vorrei ora notare come il fatto di aver, come detto, i commissari sottratto a diverse magistrature fiorentine, ma anche ad altri organismi istituzionali una parte rilevante della giurisdizione minore, se può a prima vista (ad una lettura retrospettiva) sembrare una smagliatura, una permanenza di compenetrazione fra polizia e giurisdizione, fra esecutivo e giustizia[82], ebbe invece nell'immediato una sua propria valenza eversiva. In questo modo la piccola devianza, così come le controversie private di scarso peso, ma di rilevante pregnanza sociale, passarono in parte sotto la competenza dei nuovi commissari.

Anzi si può affermare che uno degli elementi più significativi delle riforme del 1777 consisté più che nella riforma dell'amministrazione della giustizia penale maggiore, in questa erosione degli spazi della giurisdizione minore affidati fino ad allora ai vecchi magistrati cittadini.

Se infatti è dato storiografico acquisito che la giustizia maggiore, soprattutto in campo penale, fosse andata passando a partire dal Cinquecento sotto controllo sovrano[83], al punto che, come si esprimeva Pompeo Neri, alla metà del Settecento, molti magistrati fiorentini restavano titolari di prerogative giurisdizionali «lasciate loro rappresentare ma non esercitare»[84], è anche vero, mi pare, che si è fin'ora poco indagato sugli spazi di potere e di mediazione politica che restavano ancorati alle vecchie strutture istituzionali, e giurisdizionali[85]. Sarebbe infatti fuorviante liquidare quel composito ordito di

---

[82] Su questa indistinzione ancora per tutto il Settecento fra polizia e giurisdizione vedi diffusamente G. ALESSI, *Giustizia e polizia* ... cit., pp. 13-15; e M. SBRICCOLI, voce *Polizia* ... cit.

[83] La centralità di questi temi e ricorrente nei numerosi e fondamentali lavori di E.Fasano, fra questi si vedano: E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo* ... cit.; ID., *I giuristi e lo stato nella Toscana medicea cinque-seicentesca*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 229-247.

[84] *Relazione seconda sopra gli articoli principali della magistratura e governo di Firenze*, di Pompeo Neri, pubblica in M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., p. 677.

[85] Per quanto riguarda le magistrature finanziarie, gli studi di Diaz, Verga, e soprattutto di Waquet, hanno ben mostrato i notevoli passi avanti fatti negli anni della Reggenza, nella direzione

magistrati, quel pulviscolare tessuto di giurisdizioni, che apparvero al Richecourt, come ben noto, un caos inestricabile, come assolutamente inutili, e così nel considerare nullo il ruolo della rappresentanza cittadina, nel XVIII secolo[86]. Mi sembra che una indagine a fondo in questa direzione sarebbe essenziale per capire su quale terreno, ledendo quali interessi reali, si innestarono i tagli chirurgici leopoldini e contemporaneamente misurare concretamente le reazioni al nuovo sistema[87].

---

di strappare ai tradizionali centri di potere patrizio, il controllo sulle finanze granducali e come tale controllo si fosse mosso in due direzioni: la creazione, con l'Appalto generale delle regie rendite, di un nuovo centro di amministrazione; la parallela istituzione di un nuovo tribunale regio, la Camera granducale, cui passò la giurisdizione di tutte le rendite amministrate appunto dall'Appalto. Elementi questi che hanno condotto il Waquet a leggere nella fase della Reggenza un momento fondamentale di rottura di quell'equilibrio di interessi pubblici e privati, dominato dal patriziato fiorentino, su cui si era retto il sistema finanziario toscano sotto i Medici, e a marcare il passaggio ad un sistema finanziario, dal vertice alla base, razionalmente controllato dal sovrano (si veda l'importante contributo: *Le Grand Duché de Toscane sous les derniers Medicis* ... cit.; in particolare l'ultimo capitolo). Eppure se è indubitabile il ruolo avuto soprattutto dall'Appalto generale delle regie rendite nello sfaldare precedenti equilibri sociali e politici, è anche vero che su un terreno generale, battute le proposte del Richecourt di «fare la campana tutta d'un pezzo» (VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., pp. 241 sgg.), molta parte del vecchio sistema era, durante la Reggenza, rimasto in piedi con la pluralità delle sue giurisdizioni, e i privilegi e le prerogative risalenti alle vecchie costituzioni furono in parte confermati. Mi sia permesso, per gli anni di governo di Botta Adorno, in cui si allentò molta della spinta razionalizzatrice di Richecourt rimandare al mio saggio: *Pompeo Neri fra Firenze e Vienna* ... cit.

[86] Sulla complessa impalcatura istituzionale fiorentina, oltre alle relazioni citate di P. Neri, si possono vedere nel fondo *Reggenza lorenese*, i risultati parziali di una grande inchiesta sullo stato generale degli impiegati commissionata da Pietro Leopoldo nel 1768 (filze 224-231; altri materiali relativi alla stessa inchiesta sono conservati in *Miscellanea di finanza*, e nel fondo delle *Tratte*). Da questa inchiesta oltre al quadro dettagliato sul personale impiegato nei diversi uffici fiorentini e nello stato, si può ricostruire il variegato tessuto di uffici e magistrature cittadine, corti periferiche e supreme corti di giustizia che componevano il complesso ordito istituzionale fiorentino, che appare in tutta evidenza come l'articolato frutto del gioco di incastri che il potere mediceo aveva operato.

[87] Per parte mia ho di recente condotto una ricerca sulla rappresentanza dei cittadini fiorentini nel dominio, prima della riforma dei governi provinciali; ovvero sui capitani, vicari e podestà – nominati direttamente dal sovrano nel caso delle giurisdizioni maggiori, e tratti a sorte nelle minori, fra gli iscritti alla cittadinanza – che erano, come noto, incaricati di amministrare la giustizia nello stato. Da questa indagine su base prosopografica è emerso come tale rete di giusdicenti, largamente esautorati anch'essi a partire dal Cinquecento (Fasano), sia sul terreno amministrativo che giudiziario, da funzionari nominati e controllati dal centro (i cancellieri comunitativi, e i giudici e notai), fosse però ancorata ad un composito mondo di interessi che coinvolgeva, secondo la graduazione delle giurisdizioni, da membri del patriziato, ai ceti medi fiorentini, dal momento che tali incarichi costituivano nel dominio per alcuni l'occasione di ormai formalizzate carriere (nelle giurisdizioni più importanti), per altri (provenienti dalla piccola borghesia fiorentina) l'occasione di una integrazione saltuaria di redditi provenienti da altre

Ho per il momento lavorato sul Magistrato degli Otto, abolito nel 1777, ma anche solo da questo caso sono emerse indicazioni significative in questo senso. In primo luogo va sottolineato come all'interno di questo magistrato la giurisdizione criminale maggiore fosse ormai da lungo tempo in mano di un selezionato nucleo di tecnici del diritto (un auditore, col titolo di segretario, vari assessori e cancellieri) che giudicavano suddivisi in una serie di banchi[88]. L'Auditore fiscale controllava l'operato del tribunale e da lui passavano le sentenze. Il caso degli Otto rientrava quindi in quel generale processo di lungo periodo, accennato di sopra, per cui a partire da Cosimo I il potere mediceo era andato rafforzando il controllo sulla giustizia criminale, tramite l'inserimento appunto di propri giudici e tecnici all'interno delle stesse magistrature cittadine; tecnici giuristi, la cui attività era strettamente controllata dal sovrano tramite l'Auditore fiscale[89]. All'interno di un involucro giuridico-istituzionale formale che doveva

---

attività. In questo modo il sistema della rappresentanza fiorentina, perso progressivamente quasi del tutto il suo peso politico e giurisdizionale, aveva però conservato una sua significativa pregnanza sociale ed economica. In questa luce ci si avvia a capire come la riforma dei governi provinciali del 1771-1772, estromettendo i «cittadini» fiorentini dalle cariche rappresentative nel dominio e rompendo con questo sistema di privilegi, potesse apparire, a chi al suo interno si era ritagliato utili nicchie, il frutto dell'arbitrio «dispotico» del sovrano. Non è quindi fuor di misura riconsiderare la pregnanza «politica» delle acri considerazioni di un Becattini – che nelle sue acide considerazioni sul governo leopoldino, nel suo tristemente famoso *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria Granduca di Toscana poi Imperatore Lepoldo II ...,* Siena, All'insegna del Mangia, 1797 – rammentava i grossi costi sociali delle riforme del 1771-1772. «Si soppresse ancora l'uffizio detto delle Tratte, poiché in esso si trevano a sorte que' cittadini che per l'intervallo di sei mesi o di un anno dovevano andare a governare nei piccoli luoghi di provincia in qualità di Vicari Regi o podestà. Ristretto d'assai il numero de' vicariati e podesterie, vi si posero in vece de mezzicuriali e de' criminalisti bene esperti nelle furberie e cavillazioni del foro [si tratta ovviamente dei nuovi giusdicenti-giudici], dandosi per fondamento di ragione, che gli ultimi più addottrinati de' primi nella materia di render giustizia, avrebbero potuto far meglio il loro dovere. Ecco in vece di diminuire moltiplicati i processi ed in conseguenza le vessazioni. *Ecco come si mantenevano illesi que' diritti, che un pubblico giuramento e un periodo di quasi sei secoli faceano supporre inconcussi, e si rovinarono crudelmente e senza risorsa circa mille onorate famiglie che per mezzo de' medesimi ... ne traevano con qualche stabile che possedessero, una ristretta sì ma decente sussistenza*» (*Vita pubblica* ... cit, nuova ed. a cura di Z. CIUFFOLETTI, Firenze, Medicea, 1987, p. 46, il corsivo è mio; su Becattini si rimanda al recente lavoro di M.A. MORELLI TIMPANARO, *Francesco Becattini* ... cit). Il mio lavoro sui giusdicenti, giudici, notai nel XVIII secolo, cui sto ancora lavorando, è stato presentato al colloquio «Amministrazione e giustizia nell'Italia medievale e moderna» (Venezia, Fondazione Cini, 25-27 maggio 1992); se ne veda una breve sintesi nella rassegna dello stesso colloquio curata da L. TURCHI, in «Ricerche storiche», XXIII (1993), pp. 165-175.

[88] Sul tribunale degli Otto, vedi sopra e anche AS FI, *Regia consulta,* 454, relazione sul magistrato degli Otto, 1746; e AS FI, *Consiglio di Reggenza,* 225.

[89] Lo straordinario spazio dell'Auditore fiscale, nel sistema di controllo giurisdizionale era ben presente al sovrano, che lo riteneva eccessivo e di difficile controllo (vedi: PIETRO LEOPOLDO

rispettare le vecchie costituzioni (*in primis* le *Ordinazioni* del 1532 che avevano dato forma al principato) i magistrati cittadini avevano subìto per questa via una drastica riduzione della loro giurisdizione.

Ma se all'interno degli Otto operava ormai un tribunale regio diviso in banchi in mano a giureconsulti e periti di diritto, va anche notato come al fianco di quest'ultimo sopravvivesse, ancora nel pieno Settecento, anche il magistrato cittadino. Ora tale magistrato composto da un senatore del ceto patrizio fiorentino e da sette cittadini, conservava la competenza di sentire e decidere per via sommaria «quei ricorsi e quelle querele del popolo che non essendo di gran momento non meritano processura»[90]. Insomma, come comprova la capillare attività compositiva che quotidianamente svolgeva[91], al magistrato dei cittadini, ormai persa la prerogativa di amministrare l'alta giustizia penale, era rimasto lo spazio, significativo da un punto di vista sociale ed economico, di mediare la piccola conflittualità, di sentire, come si esprimeva il sovrano nel 1773, «tutti i ricorsi e pettegolezzi della città, del mercato, dei debiti e crediti, pigioni di casa, dispute nelle famiglie, fra padroni e servitori, cose di matrimonio ed altre simili»[92]. Una attività che sembra ricordare da vicino quella tradizione giurisdizionale partecipativa già messa in luce ad esempio dal Piasenza per Parigi, o dalla Alessi per Napoli. Con l'abolizione del Magistrato degli Otto tutte queste materie passarono ai nuovi commissari leopoldini[93].

D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, p. 127). Ed in effetti già con l'istituzione dei commissari fiorentini e poi definitivamente con la creazione della presidenza del Buongoverno nel 1784, questa vecchia figura istituzionale venne rimpiazzata da una nuova rete di figure ed istituzioni, più capillare e controllabile da parte del sovrano (C. MANGIO, *La polizia* ... cit. *passim*).

[90] AS FI, *Regia consulta*, 454, (1746), relazione sul magistrato degli Otto, cc. 291-304.

[91] Vedi: AS FI, *Otto di guardia e balìa del principato*, serie dei *Giornaletti del Magistrato*, dove è rapidamente sunteggiata l'attività compositiva svolta (vedi ad esempio 1142 e le successive per gli anni 1771-1772 e seguenti).

[92] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 331 sgg., citati anche da Mangio, *La polizia* ... cit, p. 38; nelle sue osservazioni, che prepararono l'ondata di riforme istituzionali del 1777, Pietro Leopoldo, aveva annotato che l'attività di composizione delle piccole controversie doveva passare ai commissari, cui sarebbe spettato: «sentire tutte le piccole dispute e cause pettorali, liti, dispute per dare e avere fra padroni e servitori, marito e moglie e tutte le cause che giornalmente vengono agli Otto» (AS FI, *Segreteria di Gabinetto* ... cit., 110, «Punti ed osservazioni di S.A.R.»).

[93] Per quanto riguarda le piccole controversie civili è da mettere in luce la larga attività compositiva in questioni civili, documentata nelle filze dei decreti dei commissari di quartiere a partire dal 1777 (si veda, ad esempio: *Camera di commercio, dipartimento esecutivo*, 920 bis, Commissario di Santo Spirito, anni 1778-1780). Tale attività compositiva, relativa a fitti, locazioni di case, disdette coloniche, composizione di debiti, piccole eredità, ipoteche ecc., documenta il passaggio, come si è detto, di questa significativa giurisdizione civile minore, prima affidata a magistrati tradizionali, ai nuovi commissari.

Questo per suggerire cosa? Che con i provvedimenti del 1777 si recisero forme radicate di organizzazione sociale che sembravano largamente mediate dalla permanenza di forme istituzionali tradizionali, tipicamente cittadine, attraverso cui si esprimevano interessi sociali ed economici che trovavano anche per questa via il modo di garantirsi e riprodursi. Anche in questo senso i commissari furono, come dimostra la documentazione sul loro operato, lo strumento sovrano per controllare gli arbitri e le prepotenze dell'aristocrazia e del clero fiorentini[94].

Tuttavia se i terreni delle relazioni sociali ed economiche, in termini ancora da precisare, erano prima delle riforme del 1777, ancora occupati dalla mediazione di strutture giurisdizionali tradizionali, va anche evidenziato che già prima del 1777 le questioni relative al controllo di polizia sulla città erano invece andate passando nelle mani dell'Auditore fiscale, e per suo tramite del sovrano. È interessante – mi pare – far presente come, a partire dall'arrivo di Pietro Leopoldo nel 1765, si noti una notevole intensificazione dell'attività di controllo politico e sociale dell'Auditore. Il controllo sui teatri, l'uso sempre più massiccio di punizioni per il «discolato», l'impiego di procedure sommarie per punire i cattivi comportamenti morali, le reclusioni a scopo correttivo nelle Stinche di Firenze o i facili invii di giovani riottosi alla milizia; i precetti usati con certa larghezza[95], sono però, se confrontati con quanto avviene dopo il 1777,

---

[94] Oltre alla attività in questo senso documentata dai materiali citati, tale funzione di tenere a freno gli arbitrii delle tradizionali classi privilegiate, era con cura annotata da Leopoldo, nelle sue *Relazioni*: «Chi sarà destinato al governo della Toscana potrà esser sicuro dell'attual sistema di pulizia, di cui si sono veduti ottimi effetti. E solo dovrà prevenire di non lasciar mai prevenire contro il medesimo e contro i commissari, *che devono esser necessariamente odiosi alla nobiltà e curia che tengono a dovere*» (*Relazioni* ... cit., I, p. 144, la sottolineatura è mia).

[95] Si vedano in AS FI, *Camera ed Auditore fiscale*, la serie *Negozi di polizia*, in particolare da 2792 (anno 1765) a 2859 (anno 1777). La giurisdizione sulle questioni di polizia spettava in prima istanza ad uno dei banchi del tribunale degli Otto: il banco di città. In realtà in età leopoldina (si veda la serie *Negozi del banco di città*, del fondo *Otto di guardia e balìa del principato*, da 1074 (1768) a 1083 (1777)) tutte le questioni relative all'ordine pubblico, nonché le punizioni sommarie, prese per via economica (esempio precetti di sfratto dalla città, punizioni per infrazioni ai codici morali) venivano di fatto gestiti direttamente dall'Auditore fiscale che procedeva ad arbitrio alle punizioni (brevi reclusioni nelle carceri delle stinche, invio alle milizie ecc.). In testa a molti «negozi» del banco di città si trova l'annotazione: «D'ordine dell'illustrissimo auditore fiscale (...)». In questo modo – e la cosa è nel dettaglio documentata nei *Negozi di polizia* del fondo dello stesso Auditore, sopra citati – l'attività correttiva esercitata per via economica o sommaria, era passata, già prima delle riforme del 1777, di fatto nelle sue mani, mentre allo stesso banco era restata la risoluzione degli affari che passavano attraverso un vero e proprio processo (vedi serie delle *Querele* del fondo degli Otto). Sull'uso delle stinche, carcere correttivo di remotissima istituzione, che servì, prima

ancora contenuti. Saranno i commissari, con il loro entrare di forza nella città, con il loro cercare e segnalare i comportamenti che necessitavano di correzione, a far crescere in modo da molti giudicato abnorme il settore delle punizioni preventive, ad insinuarsi nella vita privata dei fiorentini, cercando di disciplinarne inclinazioni e comportamenti, con precetti, ammonimenti, piccole pene corporali, reclusioni esemplari, facendosi anche canale della censura sulla stampa[96].

Un elemento centrale che si ricava dalle carte di polizia è la straordinaria capillarità dell'intervento sui costumi, sulla pubblica e privata morale: dalla condotta matrimoniale alla repressione della prostituzione, dai comportamenti

---

della istituzione della nuova Casa di correzione nel 1782, a correggere piccole devianze alle norme di comportamento, oltre ad essere tradizionalmente il carcere per debitori civili, vedi molti esempi in AS FI, *Camera ed auditore fiscale,* 2837-2838. Su questa istituzione vedi in generale: V.G. MAGHERINI - V. BIOTTI, *L'isola delle stinche e i percorsi della follia a Firenze nei secolo XIV-XVIII,* Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

[96] Si vedano i materiali del fondo AS FI, *Commissariati di quartiere di Firenze, Parte I (1777-1792)* (da ora in poi *Commissariati di quartiere*) ff. 1-64, da cui è possibile ricostruire nel dettaglio le modalità di intervento dei neo istituiti commissari di quartiere. Si tratta di materiali giustificativi, nonché di istruzioni e regolamenti, relativi ai compiti via via crescenti attribuiti loro, e di una continua corrispondenza con l'Auditore fiscale e, dal 1784, col neo istituito presidente del Buongoverno (documentazione da incrociare con i materiali dei *Negozi di polizia,* già citati, del fondo *Camera e Auditore fiscale,* fino al 1784 e poi con gli stessi *Negozi di polizia* del fondo *Presidenza del buongoverno*).

Una volta segnalato un comportamento morale che necessitava di correzione, si procedeva ad una rapida inchiesta, corredata da interrogatori, e si passava poi alla punizione (vedi ad esempio *Ivi*, 50 sgg.). In questo settore tali punizioni si esprimevano in pubblici avvertimenti, pronunciati dal commissario, a non più ripetere cattivi comportamenti, e nei casi di recidiva o di più grave minaccia della pubblica morale in precetti (di non uscir di casa, di non frequentar luoghi pubblici). Per i discoli e libertini impenitenti si praticava, per intervento dell'Auditore fiscale, la condanna alla milizia. Più tardi, a partire dal 1782, la gran parte di queste punizioni venne convertita in periodi di reclusione obbligatoria nella neo istituita Casa di correzione. Per i decreti e precetti impartiti nel caso delle piccole infrazioni civili e criminali, per via economica si vedano: AS FI, *Camera di commercio, dipartimento esecutivo*, 920bis-1021, decreti, precetti, suppliche ai commissari di quartiere (1777-1792).

Per i precetti, utilizzati per punizioni a scopo correttivo o preventivo di comportamenti personali giudicati socialmente pericolosi si vedano, ad esempio, i «registri dei precetti del quartiere di Santo Spirito», anni 1779-1781 (*Ivi*, 942, 943, 944). Nel 1779 furono impartiti in quel quartiere un totale di 148 precetti: 16 relativi all'ingiunzione a gravide, non maritate, di ben conservare il feto, 56 per correggere condotta familiare o rapporti interpersonali, 21 precetti erano relativi all'ingiunzione di applicarsi a lavori stabili combinato con l'obbligo di non frequentare luoghi pubblici, 18 precetti a giocatori d'azzardo di non più giocare; 25 precetti vietavano a giovani dei due sessi di uscire di casa la sera; i restanti erano relative a precetti relativi alla sanità, divieto di questua, meretricio (*Ivi*, 942).

della gioventù al controllo sulle pubblicazioni licenziose. Vedi ad esempio una inchiesta sui «libri (...) che contengono cose pericolose», commissionata dall'Auditore fiscale nell'aprile 1779[97]. L'impressione è quella di una straordinaria efficienza della macchina di polizia ma anche di una forte oppressione esercitata tramite i nuovi sistemi preventivi. I canali di informazione di cui i commissari facevano uso erano da un canto le delazioni, le voci segrete (e largo spazio avevano le dichiarazioni dei parroci e dei capi famiglia), dall'altro le inchieste e indagini condotte dagli esecutori di giustizia del quartiere, posti al servizio dei commissari, e in particolare le relazioni dei capi squadra.

Anche il meretricio subiva nell'aprile del 1779 una nuova regolamentazione, rigidamente controllata dai commissari[98].

Strumento per incidere e regolare dall'interno la società fiorentina e i suoi equilibri, essi divennero rapidamente anche un fondamentale strumento per 'amministrare' la città. Un elemento importante questo, fino ad ora mai indagato, che permette di comprendere a fondo il peso istituzionale e politico di questa nuova rete, ed anche di apprezzare il significato ampio attribuito da Leopoldo alla sua polizia. Una polizia come strumento generale di buon governo amministrativo, cui sta stretta una definizione ottocentesca di apparato investigativo e preventivo per la salvaguardia dell'ordine pubblico[99].

Questo tratto 'amministrativo' è già evidente nelle norme di istituzione dei

---

[97] AS FI, *Commissariati di quartiere*, 51.

[98] «All'effetto di prevenire al possibile i disordini che seguono nei pubblici lupanari, ha ordinato S.A.R. che si distacchi affatto dal tenente della piazza ogni sovrintendenza ai predetti lupanari e che si osservi l'appreso regolamento. Le donne che vorranno essere ammesse a fare le meretrici, dovranno prima presentarsi al *commissario di quartiere*, a cui manifesteranno il nome, il cognome, età, patria, ed altre qualità che loro verranno richieste. Fatti fare gli opportuni riscontri se abbiano o no pregiudizi, dovranno presentarsi al chirurgo del quartiere per essere visitate, e riportando da esso il certificato di essere sane lo esibiranno al *commissario*, il quale in tal atto dovrà avvertire del contegno coerente alla *buona polizia*. Non dovranno essere ammesse all'esercizio di meretrice le donne maritate quelle infette di lue gallica e non si permetterà mai alle meretrici ammesse di tenere alcuna pratica fissa». Le meretrici non potevano muoversi senza licenza ed era compito del capo squadra del quartiere, dipendente dal commissario, di compilare un rapporto mensile sul loro comportamento. Tali compiti andavano dai commissari «religiosamente» rispettati. (*Ivi*, 5 aprile 1779, cc. 113-114: lettera dell'Auditore fiscale ai commissari di quartiere, i corsivi sono miei).

[99] A questa definizione si attiene Carlo Mangio, anche se avverte come nelle considerazioni di Leopoldo (le si vedano nelle più volte citate *Relazioni*, I, pp. 137 sgg.), lo spettro delle funzioni politico-amministrative delle nuove strutture di polizia sia molto più ampio (MANGIO, *La polizia* ... cit., pp. 9 sgg., in questo senso si veda la puntualizzazione, fatta dallo stesso Mangio, dello spettro ampio, in linea con le teorizzazioni e le pratiche di governo dell'assolutismo del periodo, delle competenze della polizia leopoldina, pp. 83- 84).

commissari: nella vigilanza attribuita ai commissari sui problemi della igiene pubblica della città, sui temi della sanità, e della salvaguardia della sicurezza contro gli incendi[100]. Se in queste disposizioni si notano certamente i prestiti dal modello dei commissari parigini, si deve anche notare come le loro competenze 'amministrative' andarono crescendo negli anni successivi.

Già nei primi mesi del 1778 ai commissari, controllati dall'Auditore fiscale, passarono la giurisdizione e i compiti di una importante magistratura del sistema del Buongoverno tradizionale: gli Ufficiali di sanità. Anche in questo caso un magistrato che aveva, come dimostrato dagli studi di Cipolla, costituito una punta avanzata della politica assistenziale nel XVII secolo, una magistratura «tradizionale» dove sedevano membri del patriziato senatorio fiorentino, cadeva e veniva sostituita da nuovi canali di controllo sovrano[101]. Di lì a poco anche le ormai ridottissime prerogative giurisdizionali affidate, dopo le riforme di liberalizzazione del commercio dei grani del 1775, allo Scrittoio dell'annona, nudo erede del potente sistema annonario, passarono anch'esse ai commissari[102]. Nel-

---

[100] Legge del 26 maggio 1777: l'art. XXVIII è relativo all'istituzione, presso ogni commisariato di «un medico, un cerusico, ed una levatrice» a disposizione del commisariato; art. XXIX: incombenze affidate ai commisari per il soccorso agli affogati; art. XXX-XXXII: controllo dei commissari in caso di incendi nel quartiere. Già prima dell'istituzione dei commissari, il 1 marzo 1776, era «entrato in funzione nei quattro quartieri di Firenze un servizio di assistenza gratuita alle "gravide e partorienti povere" fornito da quattro chirurghi affiancati da altrettantelevatrici». Cfr. G. PRONTERA, *Medici, medicina e riforme nella Firenze del '700*, in «Società e storia» VII (1984), p. 807.

[101] In data 22 febbraio 1778 fu abolito il magistrato degli Ufficiali di sanità di Firenze, insieme alle altre magistrature sanitarie di altre città dello stato. Le competenze generali di controllo sull'andamento sanitario ed epidemiologico passarono alla Segreteria di stato. In Firenze «tutte le altre incombenze e facoltà riguardanti le stanze mortuarie, le sepolture, i cani e altre bestie arrabbiate, i vittuali infetti, licenze per i pozzi neri, spurgo dei tisici, fabbriche e manifatture che producono esalazioni nocive e per ogni altro oggetto di pubblica polizia (...) spettano ai quattro commissari di quartiere» (*Bandi e ordini* ... cit., IX, n. XVIII). Vedi anche le istruzioni per i commissari in AS FI, *Commissariati di quartiere*, 65, cc. 70 sgg. Questa decisione era già matura da tempo: nel 1773, Leopoldo, parlando del magistrato di sanità di Firenze (composto di cinque senatori di nomina regia) aveva osservato: «Questo tribunale è tutto confuso, non ne intende niente nessuno e fanno risoluzioni e cose vergognose» (AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 279-283).

[102] Sulla liberalizzazione del commercio dei grani si rimanda a M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana* ... cit.; lo scrittoio dell'Annona, istituito con l'editto del 24 agosto 1775 con il quale si liberalizzò definitivamente il commercio dei grani in Toscana, aveva conservato il compito di raccogliere i dati sulla produzione (le «portate»), nonché i prezzi correnti nei vari mercati, e il controllo sulla buona qualità dei prodotti venduti (*Bandi e ordini* ... cit., VII, n. LXXII). Esso fu abolito il 7 marzo 1778: le competenze generali (prezzi, controllo sui mercati) passarono alla Camera di commercio; ai commissari di Firenze e ai loro colleghi giusdicenti nello stato, passò il controllo sulla qualità dei generi alimentari venduti e il contenzioso relativo (*Ivi*, IX, n. XXII), vedi anche AS FI, *Commissariati di quartiere*, 65, c. 70.

l'agosto 1778 un nuovo regolamento per gli incendi, che dotava i quartieri di spazzacamini, di addetti alla guardia del fuoco, e di magazzini attrezzati, nè attribuiva di nuovo ai commissari la soprintendenza generale[103]. Come vedremo altri compiti 'amministrativi' vennero attribuiti ai commissari dopo l'istituzione della deputazione sopra gli ospedali e luoghi pii, a partire dall'estate 1778.

Nel 1782 anche il delicato compito di controllare i pesi e le misure venne passato, dopo aver abolito il vecchio Ufficio del segno, ai commissari di quartiere[104]. Anche i temi del controllo sulla tumulazione dei cadaveri furono addossati in parte ai commissari[105].

I commissari quindi si configurarono subito come cellula basilare dell'informazione, della correzione, della punizione, ma anche della nuova amministrazione, che sradicando in parte o ponendosi in altri casi al fianco dei tradizionali organismi istituzionali a base cittadina, furono di fatto uno strumento di una volontà di «regolare» e controllare la città secondo nuove regole di buon governo non più dettate dai vecchi interessi sociali ed economici a base aristocratica e cittadina, ma sulla base del «bene pubblico» di cui il sovrano, con le sue regole e le sue leggi si faceva interprete e garante.

Un sistema quello di cui la polizia era uno strumento, che non può essere colto che nel più ampio complesso dell'attività di governo di Pietro Leopoldo nei suoi anni toscani e che fu in modo capillare controllato dal sovrano[106]. È infatti impossibile comprendere il funzionamento della macchina di giustizia e

---

[103] *Ivi*, 18 agosto 1778, cc. 33-49; nuove e precise istruzioni in questa materia vennero impartite con istruzioni dell'ottobre 1780 (*Ivi*, cc. 187 sgg.). Furono rinforzati e migliorati, ponendoli sotto controllo dei commissari, anche i sistemi per garantire la pulizia dei quartieri dalle spazzature e per rendere sgombre le strade della città. AS FI, *Camera ed Auditore fiscale*, 2881, n. 395, aprile 1779; *Ivi*, *Commissariati di quartiere*, 65, cc. 218 sgg. (aprile 1781).

[104] Cfr. copia di articolo del motuproprio del 10 dicembre 1782, con cui viene ordinata l'abolizione dell'Ufficio del segno e le misure e pesi «autentici» vengono dati in «custodia» a «ciaschedun dei commissari di quartiere di questa città» (*Ibidem*, c. 279).

[105] *Ivi*, *passim* (anni 1782-1783).

[106] L'operato dei commissari era, tramite l'Auditore fiscale, continuamente controllato dal sovrano. È di estremo interesse notare con quale attenzione Pietro Leopoldo ne seguisse le azioni anche durante il lungo soggiorno a Vienna fra il settembre 1778 e il marzo 1779. Carteggiando con il Brichieri, più volte ebbe modo di complimentarsi circa la condotta dei commissari. Una soddisfazione che si convertì in un encomio ufficiale per il modo in cui gli stessi commissari si erano comportati nell'occasione dell'inondazione dell'Arno seguita nel dicembre 1778 («e siccome la R.A.S. ha avuto diversi altri simili riscontri del loro lodevole operato, vuole che l'Auditore fiscale ne manifesti loro il suo Real Gradimento»), AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 139, 17 dicembre 1778.

Va ancora sottolineato come i commissari dovessero essere una cellula di informazione, di buona amministrazione e di controllo che faceva capo solo all'Auditore e per suo tramite al sovrano. In questo senso è assai significativo il richiamo fatto, il 14 aprile 1778, ai commissari di

di polizia riformata nel 1777 al di fuori della guida che fu sempre strettamente nelle sue mani. Nonostante i volontari scarti della documentazione, a cui si è già accennato, i segni di una sua continua ed instancabile attività di controllo, sono infatti presenti ovunque. I copia lettere del Granduca, e soprattutto il carteggio con l'Auditore fiscale[107], mettono in luce non solo come tutto il sistema di polizia facesse capo a lui – continui sono i suoi diretti interventi in tutti i campi regolati dalla polizia, fra cui in particolare la vita teatrale[108] – ma ci dicono molto sul suo intervento diretto, anche sul terreno che doveva spettare ai canali della giustizia ordinaria. Come in parte già visto da Mangio, era spesso il sovrano, in prima persona, che «paternamente», nei casi più gravi, stabiliva, *praeter legem,* provvedimenti e punizioni. Nel campo in particolare del controllo sulle reazioni politiche e soprattutto della repressione dei tumulti, anzi, Pietro Leopoldo si riservò ampio potere di intervento utilizzando, fuori dai canali della giustizia ordinaria, gli strumenti tradizionali del potere assoluto: pene esemplari, condoni, grazie[109]. E qui non si può non notare una contraddizione, evidente già allo scorcio degli anni settanta, probabilmente insanabile, nelle

---

non prestare attenzione alle convocazioni fatte loro dai consiglieri di stato, come era già avvenuto, non «essendo mai stata sua intenzione che i commissari dei quartieri rispondano a simili chiamate», con l'effetto di allontanarsi dal proprio tribunale «e per conseguenza da servizio del pubblico. Mi ha dunque la R.A.S. incaricato di ordinare ai commissari dei rispettivi quartieri di questa città, che da qui in avanti non *rispondino più a veruna chiamata simile, e che assolutamente non si portino in tal maniera alle case dei ministri, dai quali non dipendono*» (AS FI, *Commissariati di quartiere*, 65, S.Croce, c. 84; il corsivo è mio).

[107] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 138-141, copialettere di Pietro Leopoldo; all'interno si segnala la continua corrispondenza con l'Auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi.

[108] Non è possibile neppure accennare alle linee di intervento sul tema del controllo sui teatri, che si inscrivevano in una più generale attenzione al controllo su tutti i momenti di vita associata, e più in generale sui costumi, si rimanda pertanto a: M.I. ALIVERTI, *Breve storia di un progetto leopoldino (1779-1788)*, in «Quaderni di teatro», III (1981), n. 11, pp. 21-28 e a A. TACCHI, *La vita teatrale a Firenze in età leopoldina: ovvero tutto sotto controllo*, in *Per Ludovico Zorzi*, a cura di S. MAMONE, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., VI (1992).

[109] Il delicato terreno del controllo sulle reazioni politiche che vennero allo scoperto, dalle sedizioni ai tumulti, fu spesso gestito direttamente dal sovrano che procedeva per via economica, a comminare punizioni e pene. La cosa è già stata notata da Mangio (*La polizia ...* cit., pp. 101 sgg.), potremmo aggiungere altri esempi dai quali risulta come in questo settore non fosse tanto la durezza del castigo che il sovrano ricercava quanto l'esemplarità. Così ad esempio nelle risse-tumulto avvenute a Sesto Fiorentino e San Miniato nel 1779, dopo interrogatori ed ammonizioni, si procedette nel primo caso ad una carcerazione simbolica dei sobillatori (24 ore di carcere e un solo arresto) e nel secondo si propose di ricercare «un qualche rimedio efficacie per levar di capo a quella gente il capriccio di farsi indipendenti» (AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 138, aprile 1779; *Commissariati di quartiere*, 51). Ancora nel 1778 Leopoldo ingiunse di indagare su false denunce di «assalimenti e ruberie» in Firenze e di punire con la gogna chiunque si fosse macchiato di tali

linee di governo e nelle stesse riflessioni di Leopoldo. Un sovrano che, mentre andava liberando la proprietà dai tradizionali vincoli 'pubblici', e affidava ai proprietari la gestione amministrativa delle comunità dello stato, secondo un indirizzo teorico che dal pensiero politico inglese di fine Seicento era approdato alla riflessione della fisiocrazia francese; mentre ancora andava riflettendo su una nuova costituzione che rifondasse, con una chiara volontà di delimitare il proprio potere, il patto costituzionale fra sovrano e sudditi[110] e stabiliva tribunali regi per un più pronta ed esatta amministrazione della giustizia,

---

azioni. Di lì a poco il rigore venne annullato dall'ordine sovrano di non dar esecuzione agli ordini «se non in caso di bisogno, o che quelle voci sparse non fossero scemate» (AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 139, novembre-dicembre, 1778). Di nuovo, nel 1783, anno di gravi difficoltà congiunturali dovute a scarsi raccolti, Leopoldo ingiungeva di indagare ed eventualmente di punire con castighi simbolici (*Ivi*, 140, gennaio 1783) quelle persone «malintenzionate» che sporgevano denunce di furti e ruberie, «profittando di questa scarsa annata per fomentare delle inquietudini» e per «far nascere delle ciarle in una città dove purtroppo vi sono già portati gli abitanti». Anche a Castelvecchio, vicino a Pescia, dove fra i responsabili di un «sussulto» furono scelti quattro o cinque senza mestiere e famiglia per mandarli alle carceri fiorentine «per servire di esempio» (*Ivi*, dicembre 1782). Senza proseguire con esempi, basti ricordare quanto, nel 1765, Sonnenfels scriveva a proposito delle misure da prendersi in caso di turbamento dell'ordine pubblico: «che le pene si estendano a pochi, il timore a molti, l'esempio a tutti» (cito dalla trad. ital. del I vol. dei *Grundsaetze*: *La scienza del Buongoverno* ... cit., Venezia, G. Vitto, 1785, p. 41). Ora Leopoldo utilizzò esattamente questo schema: nella generalità dei casi clemenza; nei casi considerati più pericolosi colpire in maniera esemplare qualcuno per dare l'esempio a tutti. A parità di trasgressione della norma era il sovrano, spesso saltando le competenze dei tribunali ordinari, che sceglieva, sulla base di requisiti preesistenti al reato (stato di famiglia, abitudini morali ecc.) chi punire e in che misura; lo stesso sovrano poteva poi utilizzare, e lo faceva con larghezza, gli strumenti del condono e della grazia.

[110] Mi sembra fondamentale rammentare che nello stesso torno di tempo in cui Leopoldo si adoperava a riformare la giustizia criminale e la polizia, dette anche l'avvio a quel grande progetto di riforma costituzionale (1778), che costituì il momento più alto e significativo delle considerazioni teoriche del sovrano. Tale progetto, che come Wandruszka ha evidenziato, nacque anche dalle riflessioni sui temi costituzionali fatte da Leopoldo durante il suo soggiorno viennese nel 1778-1779 e certamente dalle riflessioni sugli sviluppi costituzionali americani, fu elaborato per qualche anno, poi lasciato cadere (1782), ripreso di nuovo alla fine del suo regno. Pur non approdando mai ad una realizzazione concreta, resta però uno dei momenti più significativi della riconsiderazione del rapporto fra sovrano e sudditi nell'area dell'assolutismo illuminato. Solo ad uno sguardo superficiale tale progetto può sembrare in contraddizione rispetto alle misure di polizia varate a partire dal 1777, in realtà, se, come ci par di aver dimostrato, tali misure sono da leggersi anche con la chiave di uno, anche se parziale, scardinamento costituzionale degli equilibri sociali ed istituzionali ereditati dal passato sistema – un sistema per altri versi in via di demolizione in tutte le comunità dello stato in seguito alla riforma delle comunità – allora in certa misura i provvedimenti del 1777 per Firenze, così come la riforma delle comunità – come ha dimostrato Sordi – aprono la strada o rendono necessario la ratifica costituzionale di un nuovo rapporto fra principe e sudditi, in riferimento ai nuovi soggetti politici e sociali, i proprietari, protagonisti dei nuovi indirizzi di politica economica a cui si apriva ora la via della rappresentanza politica. Sul

contemporaneamente lavorava a rinforzare le basi del nuovo edificio, tutto cercando di tenere sotto la leva continua del suo paterno controllo, non senza utilizzare gli strumenti tradizionali del potere assoluto.

Questa contraddizione, in parte inevitabile, fra l'istanza dominante in Leopoldo di affidare alle leggi, dettate dal sovrano, la garanzia dell'imparzialità e uniformità dei diritti e l'intervento della 'sua' polizia, e spesso suo diretto, per sorvegliare, regolare e disciplinare la società e la vita dei cittadini con sistemi certamente poco rispettosi delle garanzie e delle libertà personali, fu avvertita assai precocemente negli ambienti intellettuali e governativi più avanzati. Già il Pelli nelle sue *Efemeridi*, nell'accogliere la notizia delle riforme giudiziarie e di polizia del maggio 1777, avanzava forti perplessità sul nuovo sistema. A pochi giorni dall'emanazione delle norme leopoldine, annotava nel suo diario: «Tutto è fatto con ottime intenzioni ma non so l'effetto che produrrà. Il crescere i ministri di giustizia, è un aumentare quelli che hanno interesse di cercare dei delitti e la punizione loro non è migliore. L'uomo ha orrore a temere di poter essere vessato, e bisogna principalmente richiamare i costumi, anziché metafisicare sul modo di scoprirli [i delitti] facilmente»[111]. Significativi echi beccariani che ci appaiono in più chiara luce ricordando l'incondizionata adesione del Pelli nei confronti del *Dei Delitti e delle pene*[112]. In particolare la previsione o prevenzione dei delitti non doveva per il Pelli configurarsi come un «metafisico» sistema di controllo, in contrasto con le libertà individuali e civili, ma doveva affondare le radici in una riforma radicale della giustizia penale, in una proporzione fra pene e delitti, nella certezza del diritto[113].

---

progetto di Costituzione oltre ai citati lavori di Wandruszka e Sordi, si veda F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni* ... cit. pp. 245 sgg.; per il testo del progetto costituzionale del 1782 vedi G. MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo e la Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, Firenze, C.T.E., 1991.

[111] BNCF, *Nuovi acquisti*, 1050, serie II, V, *Efemeridi*, di Giuseppe PELLI BENCIVENNI, cc. 796-797, 31 maggio 1777.

[112] Sui rapporti fra Beccaria e Pelli, e sull'immediata adesione alle idee contenute nei *Dei delitti e delle pene*, una adesione comune ad altri intellettuali dell'ambiente fiorentino, come ad esempio Cosimo Amidei, si veda di M.A. MORELLI TIMPANARO, *Pelli, Amidei, Beccaria*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni (1747-1808). Inventario e documenti* a cura di M.A. MORELLI TIMPANARO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1976, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCI), pp. 691 sgg.; sui rapporti fra Amidei e Beccaria è necessario vedere l'introduzione di A. ROTONDÒ al volume curato dallo stesso: C. AMIDEI, *Opere*, Torino, Giappichelli, 1980; su questi temi cfr. ora anche R. PASTA, *Beccaria tra giuristi e filosofi: aspetti della sua fortuna in Toscana*, in *Cesare Beccaria fra Milano* ... cit., pp. 512-533.

[113] Per le idee di Beccaria in riferimento alla prevenzione dei crimini, vedi sopra, nota 47.

Con le poche note scettiche di Pelli, si inaugurava in Toscana un dissenso diffuso, i cui contorni restano ancora da precisare, nei confronti del sistema di polizia che coagulò al suo interno forze ed istanze diverse[114] e che andò allargandosi negli anni successivi, prima in rapporto alla creazione del potente dicastero del Buongoverno nel 1784 e poi, dopo il varo della «leopoldina» nel 1786, quando una parte del tessuto garantista del codice, venne vanificato dal consolidato permanere di sistemi di indagine e controllo poliziesco fondati ancora sulla segretezza e la delazione[115]. Un dissenso che alimentò anche reazioni negative di osservatori stranieri, come ha dimostrato recentemente la Maccioni[116] e costituì il comune denominatore di un giudizio severo sulla polizia leopoldina che fu ereditato dalla storiografia ottocentesca[117]. Un giudi-

---

[114] Va sottolineato come queste reazioni furono molto spesso legate alla perdita di prerogative e di privilegi. È significativo il fatto che dopo il varo dei provvedimenti giudiziari e di polizia del maggio 1777 si levassero dagli ambienti della vecchia amministrazione, fermenti e scontenti, immediatamente registrati dal sovrano: «Riguardo poi ai vari discorsi sopra i nuovi editti e regolamenti, dei quali l'Auditor fiscale ha ragguagliato S.A.R. da ieri in qua, quantunque ella abbia la consolazione di sentire che sono molto applauditi dal pubblico, pur esistendo tuttavia, in specie fra gli impiegati subalterni, un partito di malcontenti, purtroppo amanti dell'indipendenza, i quali spargono in queste congiunture delle voci ingiuste che tenderebbero a disturbare l'esecuzione degli ordini, e sapendo altresì la S.A.S. che questi discorsi nascono da quelle medesime fonti, da dove ne nacquero tanti al tempo dei regolamenti dell'Annona, le quali essendo già cognite le sarà forse facile di rintracciarle, perciò raccomanda al predetto suo Auditore fiscale che vi faccia invigilare seriamente (...)»(ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 138, copia di lettera a Brichieri Colombi del 3 giugno 1777; vedi di seguito in filza altre lettere su atteggiamenti di impiegati e funzionari contrari alle nuove misure e fomentatori di opposizione).

[115] Vale la pena di ricordare la circolare del 13 febbraio 1787 con la quale, sotto pressione del presidente del Buongoverno Giuseppe Giusti, che già in questo senso si era pronunciato durate la preparazione della «leopoldina», si riattribuirono alla polizia anche in contrasto con quanto stabilito nel codice del 1786, facoltà di procedere in via extra giudiziale, cioè economica, a punizioni ed avvertimenti. Sui limiti imposti all'attività della polizia toscana dagli articoli 48, 49, e 56 del codice criminale del 1786, e sulla circolare del febbraio 1787 che reintegrò molte delle prerogative della polizia vedi G. ALESSI, *Questione giustizia* ... cit., pp. 172 sgg.; M. DA PASSANO, *Dalla «mitigazione» delle pene* ... cit., pp. 105 sgg. e *passim*. Sulla levata di scudi nell'ambiente di governo capeggiata dal consigliere di stato Bartolomeo Martini dopo la partenza di Leopoldo per abolire la stessa circolare e ritornare ai disposti del codice, nonché sulle importanti considerazioni coeve dello stesso Leopoldo si tornerà brevemente in seguito.

[116] P.A. MACCIONI, *Critiche inglesi all'operato di Pietro Leopoldo in Toscana*, in *La «leopoldina» nel diritto e nella giustizia in Toscana* ... cit., pp. 561-645.

[117] Si pensi agli scritti del Botta e del De Potter che concordemente stigmatizzarono questi aspetti della politica leopoldina. Cfr. C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Canton Ticino, Tip. Elvetica, 1839, XI, pp. 235-236 che cita il De Potter che ha sua volta aveva utilizzato il Becattini (*Vita pubblica e privata* ... cit.: qui si vedano le moltissime e velenose critiche alla polizia e allo spionaggio leopodino); e si consideri anche quale determina-

zio a lungo rimosso o tenuto nell'ombra da una lunga tradizione agiografica su Pietro Leopoldo[118], e la cui pregnanza e significato politici stanno invece, grazie alle ricerche di questi anni, venendo in luce.

Sintetizzando questa prima parte, vorrei stringere in alcune schematiche considerazioni l'analisi condotta; e in questo senso sottolineare:

– come la polizia per Pietro Leopoldo, fu uno strumento fondamentale, prima ancora che del controllo, dell'informazione sulla città. L'aver incuneato quattro commissari, con apparati sottostanti, all'interno della città, l'aver attivato strutture che permettevano il rapido canalizzarsi dell'informazione verso l'organismo generale di controllo – che fu fino al 1784 l'Auditore fiscale, dal 1784 il presidente del Buongoverno – e da questi allo stesso sovrano, gli permise di entrare con la propria legge e la propria disciplina paterna in quel composito e difficilmente indagabile tessuto di relazioni personali e sociali che si erano fino ad allora sorrette anche grazie alla presenza di spazi di mediazione sociale disseminati nel mosaico istituzionale ed associativo, composto da magistrature, luoghi pii, congregazioni, corporazioni.

– che la riforma della amministrazione della giustizia criminale fiorentina fu varata insieme alla riforma di polizia. Entrambe sono inserite nel processo più generale di riforme istituzionali dell'età di Leopoldo. Costituirono un atto importante non solo del processo di riorganizzazione e accentramento della giustizia, ma, la cosa ha notevolissime ricadute sul piano sociale, del processo di smantellamento di quel sistema istituzionale, sorretto da antichi equilibri costituzionali, che aveva costituito a lungo il terreno di riproduzione di un largo sistema di poteri e clientele controllato dal patriziato fiorentino (si veda il già citato studio di Waquet, ma anche in questo volume l'intervento di Martelli). Smantellamento che, già avviato in età di Reggenza, si era accelerato con la riforma dei governi provinciali del 1771-1772.

---

zione di giudizio esprimano alcune pagine di Antonio Zobi, come sappiamo su altri temi appassionato ricostruttore della vicenda politica leopoldina. Parlando del Buongoverno, «ministero formidabile», istituito come vertice del sistema di polizia nel 1784, e del corredo di spionismo non istituzionalizzato che lo accompagnò, Zobi scrive: «credè Leopoldo con quel suo saper tutto, a tutto avrebbe potuto rimediare, inganno che la propria curiosità contribuì a renderglielo (sic!) predominante al punto da spingerlo ad eccessi fatali. L'uomo di soverchio infastidito anco per buoni fini s'indispettisce e prende ad odiare chi lo stimola, ed infine si leva e rovescia furiosamente tutto quanto gli sta davanti purché adegui chi gli è molesto. La Toscana presentò simigliante spettacolo negli ultimi momenti del regno leopoldino» (A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850-1852, II, p. 203).

[118] Sulla nascita del mito Leopoldino e la sua evoluzione nella tradizione politica, nonché sulla distinzione dei due concetti vedi il fondamentale saggio di M. Mirri, *Riflessioni su Toscana e Francia* ... cit.

– che la riforma nasce per Firenze, per poi dilatarsi al resto dello stato, e che va letta necessariamente nel quadro dei nuovi indirizzi di politica economica, per cui già dal 1767, si erano rovesciate le basi del sistema annonario e della logica economica cittadina della sussistenza, a favore di un indirizzo liberoscambista che sostenesse la ripresa e lo sviluppo dell'agricoltura; per cui ancora, nel 1770, si era iniziato lo smantellamento del sistema corporativo delle Arti fiorentine[119]. Importante è quindi sottolineare che la polizia era anche uno strumento per tastare il polso delle reazioni sociali e politiche ad un indirizzo profondamente eversivo dalla tradizionale logica economica urbana. Si ricordino le difficoltà sociali incontrate dai nuovi indirizzi di libertà frumentaria durante la crisi di alti prezzi del triennio 1771-1774, una crisi che riaccese un intenso dibattito all'interno della classe di governo fra i sostenitori del nuovo corso e il fronte di coloro che chiedevano un ritorno a misure protettive tipiche del vecchio sistema annonario[120]. Si ricordino le preoccupazioni del sovrano per i tumulti fiorentini del 1774, già messe in luce da Wandruszka, e su cui sono di recente tornati Tognarini e Mineccia; si faccia anche attenzione alla propagandistica diffusione di scritti in cui la polemica produttivistica, tipica germinazione teorica del liberismo economico del periodo, si scagliava – in una fase in cui l'ascesa dei prezzi e la nuova libertà dei salari aveva messo a dura prova le condizioni di vita delle plebi urbane – contro l'indolenza degli abitanti della città a difesa intransigente degli effetti della libertà frumentaria[121]. Esemplare al proposito il contenuto degli anonimi *Opuscoli interessanti l'umanità e il pubblico e privato bene delle popolazioni e provincie agrarie*, apparsi a Firenze nel 1773[122], forse con la protezione di influenti membri del governo (Tavanti?),

---

[119] Sul processo di smantellamento del sistema corporativo delle Arti e sull'importanza avuta dalla Camera di commercio nel corso degli settanta si veda la tesi di laurea di D. BAGGIANI, *La Camera di commercio di Firenze in età leopoldina (1768-1782)*, Università degli studi di Firenze, Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1989-1990, relatore V. BECAGLI.

[120] M. MIRRI, *La lotta politica* ... cit.; A. CONTINI, *La crisi alimentare del 1772-1775 nel dibattito politico sui problemi annonari in Toscana (1767-1775)*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Firenze, anno accademico, 1977-1778.

[121] Sulla traduzione a Firenze di scritti fisiocratici a sostegno dei nuovi indirizzi favorevoli alla libertà frumentaria (dal Le Trosne al Baudeau e al Dupont de Nemours), e su altre opere fondamentali di toscani (ad esempio del Paoletti) a favore dello stesso indirizzo si vedano L. DAL PANE, *Il commercio dei grani* ... cit.; M. MIRRI, *La lotta politica* ... cit.; ID., *La fisiocrazia* ... cit.

[122] Sugli opuscoli, che sono tradizionalmente stati attribuiti a Giovan Francesco Pagnini, anche se questa attribuzione ha destato argomentati dubbi, si veda: M. MIRRI, *Un'inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento*, in «Istituto Gian Giacomo Feltrinelli. Annali», II (1959) pp. 489, e 495; ID., *La fisiocrazia* ... cit., pp. 749 sgg. e nota 135 a p. 750.

dove alla difesa della libertà più completa ed estesa del commercio dei grani, all'interno di un assunto complessivo filo agrario di netta impronta fisiocratica, si accompagnava l'indicazione di procedere con più generali misure di ordine pubblico volte a rovesciare nel loro complesso le basi di un sistema «cittadino»: disattivando i canali troppo generosi di una carità mal indirizzata, aumentando i tempi di lavoro degli addetti alla manifattura, abolendo gli impieghi pubblici superflui e il conseguente «arricchimento per mezzo di amministrazione», abbattendo tutto il tessuto di privilegi ed esenzioni a favore di una riforma complessiva della amministrazione della giustizia, in cui, va sottolineato, già figurava, quale strumento fondamentale dei nuovi equilibri, la necessità di una polizia, composta «da persone capaci, che abbiano in vista la pubblica sicurezza e tranquillità». Una significativa dilatazione, già nel 1773, della proposta riformatrice, dall'originaria e ribadita difesa del nuovo indirizzo economico liberoscambista, nella sua versione più larga di « libertà totale ed universale», poi ratificata, in mezzo a contrasti, con l'editto dell'agosto del 1775, alla necessità di interventi radicali in campo istituzionale e sociale che segnassero anch'essi un punto di rottura degli indirizzi tradizionali favorevoli a Firenze e fondati su un sistema politico a base cittadina[123]. Un vero manifesto programmatico, se così si può dire, di molti degli indirizzi che faticosamente e non senza immediate reazioni e resistenze, vennero avviati nel corso degli ultimi anni settanta.

– che alla luce di quanto detto i provvedimenti del maggio 1777 sono la chiara espressione della volontà del sovrano di iniziare a svuotare dall'interno quel sistema di poteri che faceva di Firenze, ancora nel maturo Settecento una città «dominante». In questo senso anche premessa essenziale a quella riforma della comunità di Firenze che fu, nel 1781, il contrastato approdo, se non di un completo scardinamento costituzionale – grazie alle notevoli concessioni a favore dei tradizionali ordini della nobiltà e cittadinanza – certamente segno manifesto di una nuova geografia politico territoriale, in cui Firenze, perso il suo ruolo storico di «città dominante» da cui si irradiava il potere sul territorio, diventava una, anche se la prima per rilevanza, fra le comunità riformate[124]: la capitale dello stato.

---

[123] All'interno dei citati *Opuscoli*, questi temi sono diffusamente sviluppati nel primo trattato dal titolo: *Dubbi, schiarimenti e riflessioni sopra la libertà totale ed universale del commercio*, pp. V-CLVII; CCCXLIII-CCCLXVII.

[124] Sulla riforma della comunità di Firenze, del 20 novembre 1781, sui contrasti fra Mormorai e Gianni che la precedettero e le concessioni fatte ai vecchi equilibri costituzionali, nonché per i rapporti di questa con il progetto di costituzione, vedi B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., pp. 297-313.

2. – *Tentativi di riassorbire il controllo sociale della città nelle strutture di polizia: la deputazione sopra gli ospedali e luoghi pii (1778-1781) e l'istituzione della Casa di correzione (1782).* Se è più noto l'impianto delle strutture di polizia del 1777, non è fin'ora mai stata studiata a fondo la deputazione che ad appena un anno da quei provvedimenti fu messa in piedi da Pietro Leopoldo per riesaminare complessivamente i problemi connessi con l'assistenza alla povertà a Firenze[125]. Eppure da questa deputazione, istituita il 13 luglio 1778, che si riunì periodicamente per ben quattro anni[126], uscì una notevole produzione di proposte e controproposte che non solo integrano il quadro delle nostre conoscenze sul dibattito e sugli interventi in materia di politica dell'assistenza in periodo leopoldino – in questo senso rendendo necessaria una periodizzazione del dibattito e degli interventi in questo campo diversa rispetto a quella ipotizzata qualche anno fa da Cayani[127] – ma ci forniscono indicazioni preziose sul fronte

---

[125] A questa deputazione faceva rapidamente cenno nel suo ancora utile lavoro Luigi Passerini (*Storia degli stabilimenti di beneficienza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 325-326), in tempi recenti il tema è stato ripreso da G. PRONTERA (*Medici, medicina* ... cit.), che tuttavia non aveva rintracciato tutto il corpo di documenti relativo ai lavori della stessa deputazione, ora ritrovati in *Presidenza del Buongoverno 1784-180*), 509-515. Bisogna avvertire che già esisteva ed operava, prima del 1778, una deputazione sopra gli ospedali, composta dai ministri ai vertici dei vari ospedali fiorentini, che gestiva, in rapporto alle direttive sovrane, tutte le questioni assistenziali e patrimoniali degli stessi ospedali e luoghi pii (vedi in questi *Atti* il contributo di A. BELLINAZZI, *Maternità tutelata e maternità segregata, l'assistenza alle partorienti povere a Firenze in età leopoldina*, che mette in luce anche l'esistenza, prima del 1778, di una deputazione medica). La diversa composizione della deputazione, messa in piedi nel luglio 1778, su cui torneremo e le nuove direttrici «politiche» ad essa impartite segnano però una netta novità rispetto al passato.

[126] AS FI, *Presidenza del buongoverno(1784-1808)*, 509. Si vedano nella seconda parte della filza i verbali delle sedute della deputazione, a partire dal 17 luglio 1778, tenuti da Gozzi e controfirmati dal Brichieri Colombi. La deputazione fu sciolta il 14 aprile 1782, dopo la presentazione da parte dei deputati di una memoria nella quale si esponevano in sintesi le riforme già apportate agli istituti assistenziali fiorentini, le proposte accettate dal sovrano e quelle respinte (AS FI, *Segreteria di stato (1765-1808)*, 339, prot. 15, n. 36 (segretario Seratti), aprile 1782).

[127] L. CAJANI, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980)*, a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, Cremona, s.e., 1982. Lo studio di Cajani parte dal primo Settecento, quando viene istituita la Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista, si sofferma poi sulla politica di Richecourt fino ad arrivare all'analisi di dettaglio del grande dibattito del 1767, conseguente ad una proposta di abolire la questua, proposta che sostenuta da un gruppo di funzionari capeggiati da Angelo Tavanti, si incagliò contro le lucidissime argomentazioni di P. Neri (se ne rammentano in sintesi le coordinate più avanti nel testo). Cajani segue poi il filo degli interventi attivati a Firenze, negli anni di governo leopoldino, per accrescere gli strumenti di assistenza in lavoro della Congregazione dei poveri, ma non prende in esame né quel significativo momento di riflessione teorica sul tema della povertà

delle opposizioni, presenti nell'ambiente governativo, al progetto del sovrano di controllare l'assistenza fiorentina e di disciplinare e regolamentare la povertà e la devianza sociale tramite le nuove strutture di polizia.

Significativamente la deputazione fu suddivisa in due tronconi: una deputazione medica, incaricata di avanzare proposte sul tema della riorganizzazione medico-sanitaria fiorentina ed una «deputazione politica» cui fu affidato il compito di sovrintendere ai lavori della deputazione medica, e di riesaminare tutto l'insieme degli ospedali, conservatori, congregazioni esistenti «in sollievo dei poveri» a Firenze al fine di proporre soluzioni «per sollevare il popolo nelle diverse sue necessità»[128].

Di straordinario significato per le successive realizzazioni nel settore medico sanitario e dell'assistenza ospedaliera alla povertà inabile, e benché i lavori della deputazione medica siano molto importanti, non possono in questa sede esser presi in esame[129], mi soffermerò distesamente sulla deputazione politica.

Già la composizione appare significativa: presieduta del capo della polizia,

---

in Toscana costituito dai risultati del concorso sui «mendichi» bandito, su pressione del governo nel 1770, dall'Accademia dei Georgofili, ora in modo approfondito studiato da Rotondò, riconsiderati poi in una lucida sintesi da M. ROSA (*Pauperismo e riforme nel settecento italiano. Linee di ricerca* in P. BROWN - O. CAPITANI - F. CARDINI - M. ROSA, *Povertà e carità dalla Roma tardo-antica al '700 italiano, Quattro lezioni*, Abano Terme, Francisci, 1983, in particolare pp. 105 sgg.); né, ovviamente il ricchissimo materiale prodotto, fra il 1778 e il 1782, dalla Deputazione sugli ospedali, preso in esame in questo contributo. Alla luce della documentazione attuale non può più valere l'idea, sostenuta da Cajani di un dibattito ben avviato nel 1767, poi interrottosi sulla scorta delle argomentazioni del pronunciamento del Neri del 1767 in attesa che si verificassero «gli effetti sociali delle riforme economiche» leopoldine, auspicate dallo stesso Neri, dibattito solo ripreso un quindicennio più tardi (CAJANI, *op. cit.*, p. 199). Gli anni settanta appaiono invece costellati da una davvero intensa progettualità politica in questo settore in una riproposizione di temi già discussi allo scorcio del decennio precedente ma di molto arricchiti, inseriti come sono nel contesto degli interventi per il controllo sulla città attivati via via dal sovrano in quegli anni, soprattutto in rapporto alla «sua» nuova polizia.

[128] AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509. Motuproprio di istituzione della Deputazione del 13 luglio 1778.

[129] Si rimanda ai citati contributi di A. Bellinazzi, e di G. Prontera. Va solo accennato al fatto che una delle prime direttive impartite dalla deputazione, nell'estate del 1778, fu quella di attivare una grande inchiesta sull'operato di cerusici, medici, ostetriche di quartiere, per valutare l'esito delle operazioni ostetriche nel decennio precedente. L'operazione fu controllata nelle sue fasi (trasmissione degli ordini, raccolta e controllo dei materiali) ancora una volta dai nuovi *commissari di quartiere* che si fecero anche carico (vedi lettera del commissario Cangini all'Auditore fiscale del 15 settembre 1778, AS FI, *Presidenza del buongoverno* ... cit., 509) di avvertire i vertici governativi di usar molta cautela nell'assumere per buoni i dati delle dichiarazioni degli stessi medici, chirurghi ecc., dal momento che si riteneva che questi tendessero a sottostimare i dati relativi alle «morti accadute nell'operazioni» (*Ivi*, *passim*).

l'Auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi, ebbe fra i suoi membri componenti l'assessore al neo istituito Supremo tribunale di giustizia Giuseppe Giusti che diverrà poi, nel 1784, il discusso e potente presidente del Buongoverno[130], l'assessore dello stesso tribunale Iacopo Biondi, anche lui innalzato di lì a pochi anni alla carica di presidente del Supremo tribunale di giustizia[131], nonché uno dei quattro commissari di quartiere, il Leoni; segretario ne fu Livio Francesco Gozzi. La vecchia e la nuova guardia della giurisdizione e dell'esecutivo di polizia furono così messi al lavoro e riuscirono a produrre materiali, pareri e memorie tali da fornire, dopo uno sforzo simile avviato negli anni della

---

[130] Su Giuseppe Giusti, anch'esso rampollo della borghesia provinciale (era di Monsummano) che come i suoi colleghi giusdicenti nello stato e commissari fiorentini, aveva iniziatola sua carriera come giudice al servizio dei vecchi rettori fiorentini che amministravano la giustizia nello stato prima della riforma dei governi provinciali vedi AS FI, *Tratte*, 1430. Sulla carriera di Giusti, dal ruolo di assessore del nuovo Supremo tribunale di giustizia (1777) fino al suo innalzamento alla carica di Presidente del buongoverno, si rimanda ai più volte citati lavori di Mangio e Da Passano.

[131] Iacopo Biondi, su cui torneremo in seguito, fu senza dubbio uno dei più intelligenti giuristi che collaborarono con Pietro Leopoldo. Proveniente da una florida famiglia di proprietari e maggiorenti di Pomarance che già aveva fornito giudici ai tribunali periferici – famiglia legata da vincoli di parentela ad un'altra stirpe di illustri giuristi di Pomarance, i Cercignani – Iacopo era fratello del più noto Carlo Antonio, che dopo aver percorso tutti i gradini di una rapida carriera come giudice nei tribunali dello stato toscano, fino a diventare nel 1762, Commissario di giustizia a Siena (vedi AS FI., *Tratte*, 1430, AS FI, *Consiglio di reggenza*, ff. 82, 88, 89), era stato poi, nel 1765, chiamato a Milano, nel delicato momento in cui si rafforzò il controllo sul senato, tradizionalmente dominato dal patriziato milanese, con l'inserimento al suo interno di uomini nuovi, di sperimentata competenza e fedeltà, scelti nel più largo serbatoio dei funzionari dell'area asburgica, e in gran parte proprio in Toscana (C. CAPRA, *Il Settecento* ... cit., p. 371 e *passim*). Anche Iacopo, laureato nel 1753, aveva iniziato la sua carriera come giudice al servizio dei rettori fiorentini, prima a Pescia, poi a Lari e poi a Pistoia (AS FI, *Tratte*, 1430). Con l'arrivo di Leopoldo gli si aprirono le porte di Firenze, dove nel 1768 era collaboratore di Giulio Rucellai quale cancelliere della Giurisdizione (AS FI, *Consiglio di reggenza*, 224). Fu poi nominato assessore, come il Giusti, del neo istituito Supremo tribunale di giustizia (AS FI, *Segreteria di stato*, 224, prot. 19, n. 3, 1777), e nel 1784 innalzato alla carica di presidente del Supremo tribunale di giustizia. Questo uomo di larghe vedute intellettuali e qualità personali, stimatissimo da Leopoldo, fu, nei suoi vari pronunciamenti, e certamente (come ha in parte ricostruito G. Alessi) nel suo operato di supremo giudice criminale, uno dei più lucidi ed appassionanti sostenitori, spesso in contrasto con Giuseppe Giusti, delle linee più avanzate del garantismo giuridico. Dopo una serie di vicende e il suo pensionamento «politico» dopo i fatti del 1799 (C. MANGIO, *La polizia* ... cit., pp. 173), nel 1803 ottenne la iscrizione nei registri della nobiltà fiorentina quando ormai la sua carriera era al culmine, essendo diventato nel 1801 consigliere intimo di Lodovico I e direttore della Segreteria di stato. Su di lui si veda il più volte citato volume di Mangio sulla polizia (*La polizia* ... cit., *passim* e soprattutto pp. 119-120, dove Mangio riporta ampi stralci di un pronunciamento, del 1792, contro lo strapotere arbitrario della polizia, a favore dei canali della giustizia ordinaria); M. DA PASSANO, *Dalla «mitigazione»* ... cit., *passim*; e diffusamente G. ALESSI, *Processo per seduzione, piacere e castigo nella Toscana leopoldina,* Catania, P.M.E, 1988, *passim.*

Reggenza da Richecourt, un quadro di informazioni sulla maglia istituzionale assistenziale, sul funzionamento degli ospedali, sulla rete composita ed articolata del sistema caritativo tradizionale di Firenze, analogo per estensione ed approfondimenti a quello permesso dalle altre grandi deputazioni del periodo.

Secondo una prassi consueta negli anni di governo di Pietro Leopoldo, questa deputazione fu contemporaneamente il luogo della raccolta dell'informazione sulla realtà esistente e insieme l'occasione di un confronto fra le idee del sovrano e quelle dei suoi collaboratori circa i modi di riformarla. La deputazione partì infatti munita di un largo bagaglio di materiali preparati negli anni precedenti, ma anche attentamente selezionati in modo da presentare alla discussione solo il programma che era del Sovrano, quello cioè che puntava ad una nuova e controllata «direzione» e «regolazione» dell'assistenza sul tracciato di un modello di impianto statalista. In questo senso furono passati ai deputati oltre a prospetti informativi sulla situazione degli ospedali e luoghi pii, confraternite e compagnie destinate a soccorrere i poveri (relazioni giudicate largamente insoddisfacenti dalla deputazione) alcune relazioni stese negli anni precedenti dall'Auditore fiscale sul tema del controllo della povertà urbana e sulla necessità di istituire una casa di correzione sui modelli di Modena e Genova, materiali relativi all'organizzazione della casa di correzione di Vienna, regolamenti «provvisionali» per il Regio ergastolo di Milano del 1771, altre memorie sugli stessi temi, nonché una memoria anonima ma certamente del sovrano intitolata *«Pensieri sopra il modo di soccorrere i poveri in Firenze e lo stabilimento di una casa di correzione»*[132]. Furono invece esclusi dall'esame della deputazione i verbali e le memorie che si erano prodotti nella nota discussione che pochi anni prima, nell'estate del 1767, si era accesa nell'ambiente governativo, quando, negli ultimi mesi di una crisi alimentare gravissima[133], il sovrano

---

[132] Per i *Pensieri* vedi di seguito nota 142. Rispetto ai materiali preparatori trasmessi alla deputazione se ne veda l'elenco nella citata filza 509 della *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, memorie del segretario Gozzi del 31 luglio e 7 agosto 1778; va segnalato che la gran parte di questi materiali non sono conservati nelle filze dei lavori della deputazione ma sono invece disseminati in filze diverse sia dell'archivio di Gabinetto del sovrano (*Segreteria di Gabinetto*, 111, 113), che in una filza di affari non risoluti, ora conservati nel fondo *Consiglio di reggenza* (985, inss. 6). Di alcune relazioni, come ad esempio quelle dell'Auditore fiscale, non si ha oggi traccia. Questa dispersione della documentazione non è tuttavia casuale ma da mettersi in diretta dipendenza con la circolazione di questi materiali fra la deputazione, la Segreteria di stato, e il Gabinetto del sovrano (ricostruiti dalle annotazioni fatte dal sovrano e dai suoi collaboratori in calce ai fascicoli). Date le difficoltà di varare una normativa generale in materia di mendicità, i materiali via via prodotti, furono infatti fatti circolare negli ambienti governativi, ogni qualvolta Pietro Leopoldo, fra il 1777 e il 1785, si rimise con i suoi collaboratori ad affrontare queste tematiche.

[133] Sugli effetti sociali ed economici della carestia del 1764-1767 che mise a dura prova i sistemi annonari di molte città italiane vedi F. VENTURI, *Quattro anni di carestia in Toscana (1764-1767)*,

aveva incaricato un gruppo di funzionari di studiare i modi per regolamentare la povertà ed abolire la questua[134].

Una discussione nota, che aveva viste contrapporsi concezioni molto distanti le une dalle altre, che inaugurarono filoni argomentativi distinti su cui in certo modo andò aggregandosi anche il dibattito degli anni successivi e che, proprio per questo, vale la pena brevemente ricordare.

All'interno di una comune laicizzazione di queste tematiche[135] si fronteggiarono nel 1767 tre indirizzi. La posizione di Brichieri che puntava al passaggio dalla carità tradizionale alla assistenza pubblica organizzata su base locale e negava di conseguenza ogni forma di accattonaggio. La posizione di Angelo Tavanti, assolutamente contrario ad ogni intervento assistenziale pubblico nei confronti del pauperismo, e favorevole a circoscrivere anche i confini della carità tradizionale, facendo largo ricorso a misure repressive, posizione cui si ispirò di fatto la proposta di legge presentata al sovrano nell'estate del 1767.

La terza posizione fu, come noto, quella sostenuta nel suo bellissimo pronunciamento da Pompeo Neri che, scartando ogni ipotesi di repressione, compresi i tradizionali bandi contro l'«accatto», puntava ad evidenziare le profonde origini strutturali del pauperismo. Essa si distanziava nettamente sia dall'idea sostenuta dal Brichieri, che fosse necessario riassorbire il controllo della assistenza alla povertà nell'ambito degli interventi pubblici, sia dalla posizione di Tavanti caratterizzata da un produttivismo schematico, germinazione degli indirizzi più intransigenti del nuovo pensiero economico europeo[136], che puntava di fatto in una sola direzione: la repressione dei

---

in «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), pp. 649-707, ora in ID., *Settecento riformatore* ... cit., VI, pp. 336-395.

[134] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 112. Su questo dibattito vedi CAJANI, op. cit.

[135] Sul processo di laicizzazione dei temi dell'assistenza nella Toscana della Reggenza, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno fra ragion di chiesa e ragion di stato. Il caso toscano (XVI-XIX)*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 201 sgg.

[136] Sulla posizione intransigente nei confronti dei poveri di Locke, di cui come noto Tavanti e Pagnini avevano tradotto il *Della moneta*, cfr. C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, trad. ital., Milano, Mondadori, 1982, pp. 255 sgg. Sulle proposte «liberistiche» in tema di assistenza che, soprattutto a partire dalla seconda metà del '700, si opponevano agli interventi pubblici in materia di assistenza a favore della «laica fiducia nel progresso economico e nel dispiegarsi dei meccanismi del libero mercato», cfr. F. BARONCELLI - G. ASSERETO, *Sulla povertà, idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova-Ivrea, Herodote, 1983, pp. 25-26; e anche degli stessi autori: *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in «Società e storia», III (1980), pp. 169-201 ed in particolare pp. 196 sgg. Per i testi di Baudeau e di Séguier de Saint-Brisson sui poveri, dei primi anni sessanta, che di questo orientamento erano significativa espressione, e sulla loro circolazione negli ambienti colti fiorentini (erano citati da Pelli nelle *Efemeridi*) vedi ancora A. ROTONDÒ, *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere* ... cit., pp. 120-121.

pericolosi effetti sociali del pauperismo attraverso misure di ordine pubblico. Pronunciandosi a favore della libertà della proprietà che avrebbe nel tempo aumentato la massa di ricchezza circolante, e quindi la richiesta di lavoro e di impiego, Neri denunciò come il ricorso al rigore repressivo per tamponare un fenomeno come il pauperismo dalle profonde origini economico-sociali avrebbe avuto nell'immediato solo effetti peggiorativi. I poveri allontanati dalla fonte naturale del loro sostentamento, cioè la carità dei ricchi, sarebbero stati forzati, in mancanza di reali mezzi di sostentamento e di lavoro, a trasformarsi in delinquenti conseguendo effetti opposti rispetto a quelli voluti dalla proposta di legge[137].

La larga convergenza sulle tesi di Neri di altri personaggi di grande rilievo della Toscana dei primi anni leopoldini, il funzionario imperiale e presidente delle finanze conte Rosenberg e il conte Vincenzo Alberti, bloccò lo sappiamo la proposta leopoldina di una legge contro la questua. Ne uscì comunque la proposta di una grande inchiesta: a Brichieri Colombi fu affidato l'incarico di inviare ai giusdicenti dello stato una lettera con la quale si richiedeva il numero dei mendicanti esistenti nelle comunità della loro giurisdizione e quanti di essi potessero «senza un eccessivo aggravio delle medesime trovar la sussistenza nel luogo della loro origine e domicilio»[138].

---

[137] «Bisogna ricordare che dal povero questuante all'assassino di strada ci è un breve passo. I questuanti adunque cacciati dalla fame dalle loro patrie si spargeranno nei territori più popolati, e più fertili, si lasceranno cacciare da un territorio per andare in un altro, si popoleranno le carceri (...) La questua è un incomodo necessario dei territori popolati e opulenti, perché il povero convien che viva in vicinanza del ricco, giacché questa è legge di natura e non può essere altrimenti (...) Il pensiero di abolire la mendicazione è venuto in mente diverse volte in tutti i governi, ma vedo che per tutto incontra la disgrazia di non essere applicato» (memoria di Neri del 13 settembre 1767 pubblicata in *Illuministi italiani. Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. VENTURI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 967-978). Neri, come sempre aggiornato rispetto alla più avanzata pubblicistica europea, citava a lungo, a difesa delle sue argomentazioni le prese di posizione di Nickolls (pseudonimo di Plumard de Dangeul), di Decker e di De Maissague (sulle opere citate da Neri, e sulla loro larga diffusione europea, si rimanda alle illuminanti note di VENTURI, *ivi*, pp. 971-972). Attraverso una serie di chiarissimi distinguo, Neri approdava alle conclusioni finali che puntavano a collegare in prospettiva la risoluzione della piaga della mendicità ad indirizzi che spingessero i proprietari verso investimenti produttivi, soli capaci di aumentare ricchezza ed occupazione, secondo una impostazione, come è stato notato, rigorosamente economica (A. ROTONDÒ, *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere* ... cit.). Va ricordato che la memoria è del 13 settembre 1767, e precede di soli cinque giorni la prima «legge generale» in materia di libertà di commercio dei grani, con la quale, come noto, si liberava la proprietà toscana da molti dei vincoli ristrettivi imposti dalla normativa annonaria, una legge che costituiva il coronamento di tante idee e riflessioni approntate proprio da Neri fin dal 1764 e largamente discusse per tutto il corso del 1767, in una deputazione da lui presieduta (M. MIRRI, *La «questione»* ... cit.).

[138] Tutti i materiali del dibattito sulla mendicità del 1767 sono in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*,

I dati di questa ennesima inchiesta leopoldina non sono stati rintracciati. È comunque certo che il dibattito, lontano dall'esaurirsi riprese in un primo momento fuori dall'ambiente governativo. Nel febbraio del 1770 l'Accademia dei Georgofili bandì, su indicazione del sovrano, un concorso su «quali sarebbero stati i più sicuri mezzi da praticarsi in Toscana per impiegare i mendichi a favore dell'agricoltura». In un momento in cui il nuovo indirizzo filo agrario in campo economico prendeva con decisione l'avvio, l'Accademia, luogo di espressione degli interessi della grande proprietà agraria toscana, veniva direttamente interessata dal sovrano alla proposizione di piani e progetti per la risoluzione dell'annoso problema della mendicità. I risultati del concorso sono noti: sulla scia «delle idee rivoluzionarie» di Pompeo Neri, come osserva Rotondò, la commissione (Pelli, Ferdinando del Benino, Paoletti) scartate tutte quelle dissertazioni le cui argomentazioni pur circostanziate di proposte di breve momento, rimanevano legate ad una sostanziale miopia prospettica, prese in esame solo le tre memorie del Dei (ma Tramontani), soprattutto dell' Andreucci (ma Ciani), e dell'Amidei in cui il problema della mendicità veniva affrontato in termini generali e le proposizioni suggerite si legavano a più estese considerazioni, sulla scia delle argomentazioni che erano state del Neri, sulle cause economiche del fenomeno. Rimandando nello specifico a quanto scritto da Rotondò[139], va solo osservato che al centro della richiesta governativa e delle risposte dei concorrenti non furono tanto i problemi del controllo sociale nelle città quanto il tentativo, in vario modo articolato, di risolvere il problema attraverso l'impiego dei poveri in agricoltura, settore verso il quale si stava muovendo con maggior energia l'attività riformistica leopoldina.

Se ciò indicava certamente, come è stato osservato, anche per questa via, in linea con la penetrazione delle teorie fisiocratiche, lo spostamento del «baricentro dell'interesse degli uomini di governo e dei riformatori (...) dalla città alla campagna»[140], pur tuttavia, come accennato, queste tematiche si spostarono di nuovo in direzione della città quando, soprattutto in coincidenza con la crisi di alti prezzi del 1772-1775 – causata dagli effetti cumulativi di una estesa caduta produttiva e della libertà frumentaria – si rese evidente l'aggravamento delle condizioni di vita delle plebi urbane fiorentine, e si fecero strada le prime preoccupanti reazioni sociali ai nuovi indirizzi economici. Difficoltà cui si

---

112, fra cui copia di lettera all'auditore fiscale del 21 settembre, pp. 21-22; per l'attenzione nei confronti di questi temi durante la Reggenza lorenese cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» ...* cit., p. 135.

[139] Si rimanda a A. ROTONDÒ, *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere* ... cit., pp. 118 sgg.

[140] M. ROSA, *Pauperismo* ... cit., p. 106.

rispose attivando, sul momento, sistemi di assistenza in lavoro e danaro[141], ma che ricondussero però con urgenza al centro dell'interesse del sovrano, come vedremo fra breve, la necessità di regolare e disciplinare l'assistenza alla povertà, nello sforzo di distinguere la povertà ammessa ed assistita da quella ingiustificata, che sconfinava, secondo una linea di demarcazione incerta, costituita dalla disoccupazione o dall'occupazione parziale, nel mondo dei viziosi e vagabondi. Un tema che, uscito dall'alveo dei problemi urbani, nelle considerazioni dei georgofili del 1770-1771, vi era, sotto lo stimolo dei problemi oggettivi creati dalla crisi alimentare, tornato al centro.

Quando quindi, come si è detto, nell'estate 1778 Pietro Leopoldo rimetteva i suoi collaboratori, ora selezionati e raccolti nella deputazione detta «Brichieri Colombi», al lavoro, lo faceva spurgando gli antefatti di un ormai compendioso dibattito sulla mendicità e sull'assistenza, da quelle posizioni che non voleva riprendere, temendo, è presumibile, che dirottassero ancora una volta la discussione fuori dai binari che intendeva dare alla discussione. Non, come già accennato, le proposte del 1767, non il dibattito sviluppatosi intorno al quesito dei georgofili; solo memorie informative tecniche, esempi di altri stati, le proposte stese dal più 'statalista' dei suoi collaboratori, il Brichieri Colombi, ed ovviamente, anche se significativamente in forma anonima le sue personali considerazioni[142].

---

[141] Nel triennio 1772-1775 i prezzi dei prodotti di prima necessità (cereali e legumi) raggiunsero a Firenze livelli mai conosciuti prima, anche superiori a quelli raggiunti durante la grande carestia del 1764-1767 (O. Gori, *Mercato e prezzi del grano a Firenze nel secolo XVIII*, in «Archivio storico italiano», CXLVII (1989), pp. 525-623). Questa crisi, che come ho avuto modo di dimostrare altrove, fu più una crisi di alti prezzi che una vera e propria carestia, colpì direttamente i livelli di vita del popolo minuto delle città, anche perché ad essa si associò una grave crisi occupazionale del settore manifatturiero causata dalla contrazione delle richieste interne di manufatti (lana, canapa e lino) e da una parallela riduzione delle richieste di manufatti serici sul mercato internazionale. Di fronte all'incremento dei prezzi e alla contrazione del lavoro, il «*bon prix*» cerealicolo, caro ai liberisti, diventò un problema scottante con il quale fare i conti. Se come accennato questo portò al riaccendersi del dibattito all'interno dell'ambiente governativo sull'opportunità di sospendere la libertà del commercio dei grani, provocò anche clamori e insubordinazioni in vari luoghi dello stato. Per quanto riguarda Firenze inoltre alla crisi di alti prezzi si accompagnò l'indicazione, sostenuta nell'ambiente della Camera di commercio, eretta nel 1770 in sostituzione delle Arti abolite in quell'anno, di scartare ogni ipotesi di protezione dei salari o di impiego forzato nelle manifatture, dato che tali misure apparivano ormai una forzatura dei naturali meccanismi di mercato. Se così furono intaccati parte dei tradizionali privilegi delle corporazioni, pur tuttavia il governo rafforzò, fra il 1772 e il 1773, il proprio intervento varando grandi lavori pubblici e aumentando le commesse statali di manufatti, per accrescere il lavoro dei disoccupati assistiti dalla Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista. Rimando alla mia tesi, *La crisi alimentare del 1772-1775* ... cit., pp. 160 sgg.

[142] Le due memorie di Leopoldo sono i già citati «*Pensieri sopra il modo di soccorrere i poveri in Firenze e lo stabilimento di una casa di correzione*» e le «*Osservazioni e progetti sopra i Spedali*

Eppure se tali materiali tesero a indirizzare il dibattito e l'approfondimento nella direzione auspicata da Leopoldo è vero però che nel vivace dibattito politico che si accese a questa linea o indirizzo se ne contrapposero altri, riportando in campo contrapposizioni e schieramenti già emersi nel 1767.

Il quadro più complessivo delle idee del sovrano in materia di assistenza alla povertà era certamente espresso nel già citato memoriale anonimo, *«Pensieri sopra il modo di soccorrere i poveri in Firenze e lo stabilimento di una casa di correzione»*, scritto forse con la collaborazione di Brichieri Colombi, certamente prima delle riforme criminali e di polizia del maggio 1777, e riproposto, come accennato, ai deputati nel 1778. Un memoriale articolato che se in parte attingeva alle consuete distinzioni e classificazioni del pauperismo, prospettava anche nuove idee e soluzioni su cui è importante soffermarsi.

L'argomentazione dei *«Pensieri»* andava secondo un percorso consueto, dal più grande al meno grande, in modo da restringere poco alla volta il campo di osservazione e gli interventi relativi. Nel più grande ci stavano tutti i poveri, ma ovviamente i veri poveri che dovevano essere «uno degli oggetti principali delle cure e attenzioni d'ogni savio governo», non i «vagabondi» e «oziosi». Come di consueto la povertà veniva così a priori seccamente divisa in due: i veri e i falsi poveri[143]. Proseguendo poi nel tragitto della sola povertà legittima si introducevano ulteriori distinzioni: tornava come parametro generale il criterio geografico per cui ad ogni istanza sociale organizzata (stato, città, comunità) corrispondeva l'obbligo di mantenere i propri poveri. In questo senso si ribadiva la necessità di allontanare i poveri forestieri dallo stato. Ma è interessante notare come l'intervento si dilatasse dal tradizionale atteggiamento repressivo (cacciare i poveri forestieri oltre il confine) alla nuova attenzione anche in questo settore alla prevenzione del fenomeno (ingiungendo ai giusdicenti ed esecutori

---

di Firenze». Mentre la seconda è posta in testa ai lavori della deputazione (AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509), e non v'è dubbio che fosse un promemoria sovrano, i *«Pensieri»*, su cui ci soffermeremo di seguito sono in molte copie. Certamente la copia sottoposta alla deputazione, nell'estate del 1778, su cui si è lavorato, è quella conservata in AS FI, *Consiglio di reggenza*, 985, ins. 6, perché si fa alla fine riferimento ad un elenco di materiali che coincide esattamente (nei numeri e nel contenuto) con un analogo elenco dei materiali consegnati alla deputazione steso dal Gozzi in un verbale delle prime sedute della deputazione (lo si veda in *Presidenza del Buongoverno (1784-1808)*, 509, memoria di Gozzi del 7 agosto 1778). I *«Pensieri»* erano tuttavia stati stesi certamente prima del 1777 (si fa riferimento al tribunale degli Otto abolito in quell'anno), e non erano stati aggiornati. Per l'attribuzione al sovrano di questi *«Pensieri»* vedi D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina* ... cit., p. 165.

[143] Su questa vera «ossessione universale» di distinguere i veri di falsi poveri, che domina la trattatistica su questi temi in età moderna cfr. F. BARONCELLI - G. ASSERETO, *Sulla povertà* ... cit., *Introduzione*.

di invigilare a che non entrassero poveri forestieri nello stato, o ricacciandoli appena vi fossero entrati)[144]. Tornava, recuperata dal dibattito del 1767, l'idea che l'onere del mantenimento dei «poveri di campagna» dovesse addossarsi sulle comunità; ma anche qui va sottolineato come si avanzasse la significativa proposta, certamente mutuata da Muratori e largamente ripresa, come noto, con le riforme del 1785[145], di creare delle nuove figure locali, i deputati per i poveri, legati alle cure, scelti fra i maggiorenti locali e incaricati, insieme ai giusdicenti, di classificare la povertà e di raccogliere i sussidi dei privati e dai conventi e luoghi pii per distribuire le elemosine.

Così soccorsa e regolata la povertà delle campagne e con uno schema analogo anche quella delle altre città, solo il rigore repressivo, come nella proposta di legge del 1767, avrebbe allontanato i poveri non residenti da Firenze.

In questo modo, con uno sforzo di formulare un progetto complessivo che certo non riusciva a fare i conti con la complessità del fenomeno della mendicità, non foss'altro perché trascurava l'aspetto più macroscopico della povertà congiunturale nelle campagne, conseguente alla frequente flessione della domanda di impiego e lavoro in agricoltura, che spingeva negli anni di crisi – l'aveva ben visto Neri – turbe di mendicanti a riversarsi nelle città, l'analisi poteva restringersi ai soli poveri di Firenze. All'interno di quello spirito di classificazione che aveva da sempre accompagnato la secolare vicenda teorica e politica della povertà[146], i *«Pensieri»* leopoldini venivano così a segmentarsi in una articolata classificazione della povertà urbana. Anche confrontata con la schematicità del progetto di Richecourt[147], la classificazione leopoldina dimostrava come fosse ormai penetrata la consapevolezza dell'ordine dei problemi

---

[144] Per una attenzione preventiva analoga nei confronti del fenomeno tradizionale del pellegrinaggio, anch'esso rigidamente «regolato» a partire dal periodo di Richecourt, e sulla presa di posizione di Brichieri Colombi del 1774 per scoraggiare l'ingresso dei pellegrini «vagabondi e questuanti», in previsione dell'anno santo, vedi S. LANDI, *Il «passo regolato dei poveri». I pellegrini in Toscana nella seconda metà del Settecento* negli atti del convegno su «Il pellegrinaggio in età moderna», tenutosi a Roma nel giugno 1993, di prossima pubblicazione in «Cahiers de l'Ecole française de Rome».

[145] D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina* ... cit.

[146] Per una sintesi d'insieme sul tema delle idee e della politica dell'assistenza in Italia in età moderna, si veda il fondamentale saggio di M. ROSA, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza dal Cinquecento al Settecento*, in «Società e storia», III (1980), pp. 775-806; in generale, S. WOOLF, *Porca Miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, trad. it., Bari, Laterza, 1988 in particolare pp. 3-71.

[147] ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 113, n. 11, «Progetto del Conte Richecourt sopra il soccorso dei poveri».

cui si doveva riferirsi per comprendere e quindi operare su una realtà tanto articolata e composita. Certamente Pietro Leopoldo aveva riflettuto sui risultati del censimento professionale fiorentino affidato, sullo scorcio del decennio precedente, a Filippo Neri, dove la precarietà delle condizioni lavorative delle classi sociali più povere, e soprattutto delle donne fiorentine si era convertita, in tutta chiarezza, in prospetti e statistiche; né d'altra parte potevano essergli ignote le conclusioni di un parallelo censimento sulla povertà fiorentina, affidata a Giuseppe Pelli Bencivenni nel 1767, che – seguendo una graduazione minuziosa della povertà – era arrivato alla conclusione allarmante di una massa di poveri che andavano in qualche modo assistiti pari a quasi 30.000 persone[148]. In questo senso nei *«Pensieri»* leopoldini se spiccava al primo posto la classe dei «poveri vergognosi»[149], e subito dopo seguivano gli «invalidi affatto, incapaci di guadagnarsi il pane, cechi, storpiati, mostruosi, vecchi e deboli ed infermi» e a ridosso i poveri senza «parenti, casa né testo», la classificazione, a riprova della sensibilità alla realtà effettiva delle cose da parte del sovrano, si incanalava poi in minuziose distinzioni (ben sette classi) nel mondo della povertà che, se non si giustificava con inabilità fisica, era invece conseguente alla incapacità del mercato del lavoro di garantire occupazione per tutto il corso dell'anno, quella che è stata definita da Guitton la povertà congiunturale[150]. Si toccavano anche i casi non infrequenti di famiglie in cui i membri attivi fossero stati colpiti dalla malattia o dalla morte. In coda seguivano i più fragili e giustificati nella schiera dei poveri di città: i ragazzi abbandonati, i figli dei questuanti, i figli di «persone che hanno qualche mestiere ma non bastante per mantenerli». A chiudere la classificazione, e a circoscrive la povertà precedente riconosciuta e legittimata riappariva il mondo degli «oziosi e vagabondi» che questuavano non per incapacità al lavoro ma perché «non vogliono lavorare».

Anche gli interventi per controllare ed assistere la povertà, che venivano di seguito, si dividevano in due tronconi. Per la povertà legittima, il sovrano, ribadendo la necessità che fossero le famiglie, quando era possibile, a farsi

---

[148] Sui risultati del censimento del 1767 rimando a A. CONTINI - F. MARTELLI, *Il censimento del 1767: una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, in «Ricerche storiche», XXIII (1993), pp. 77-121; per il parallelo censimento ordinato da Pelli: *ivi*, p. 104-105 e C. AMIDEI, *Opere* ... cit., pp. 121-122, nota 345); va comunque osservato che i dati allarmanti di questa seconda inchiesta erano certamente influenzati dagli effetti della carestia che si era abbattuta in quegli anni in Toscana.

[149] Sul tema della povertà vergognosa vedi G. RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e storia», II (1979), pp. 305 sgg.

[150] J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, trad. it., Milano, Mondadori, 1977; su questi temi anche S. WOOLF, *Porca miseria* ... cit., *passim.*

carico dei propri vecchi, malati ed invalidi – magari assistite da qualche pubblico sussidio in danaro – individuava però come ci fossero poveri che andavano assistiti tramite gli istituti assistenziali esistenti: i Buonomini di San Martino per i poveri «vergognosi»; per i poveri «mostruosi» e senza parenti, l'ospedale di Bonifazio, cui in seguito alla controversa operazione di allivellazione dei beni[151], erano ormai «aumentate le entrate». L'ospedale di Sant'Onofrio per ospitare di notte i senza tetto.

La questua, rigidamente circoscritta e regolamentata, nei luoghi e nei tempi, e limitata ai soli «cechi, vecchi deboli e storpiati», appariva nel progetto un fenomeno residuale il più possibile circoscritto. Ma il grosso dell'attenzione propositiva si appuntava sul mondo, abbiamo visto con quale meticolosa attenzione descritto, della povertà congiunturale. Qui si faceva implicitamente cenno ad estese riforme che avevano nel corso del periodo precedente riorganizzato l'attività, i compiti e la struttura assistenziale dell'organismo principale a cui era delegata la gestione della povertà cittadina, vale a dire la Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista.

Era questo, come noto, un organismo relativamente recente (istituito nel 1701) – composto da membri della nobiltà e cittadinanza nonché del clero fiorentini e presieduto dall'arcivescovo di Firenze – che aveva fra i propri compiti istituzionali l'assistenza in denaro e lavoro alla povertà congiunturale e l'incombenza di permettere la questua a poveri «segnati». Nonostante alla sua origine questa istituzione avesse avuto il compito di progettare, sul modello corrente nel periodo, un grande istituto pubblico nel quale rinserrare i poveri (dopo i fallimenti di ospedalizzazione seicenteschi studiati dalla Lombardi)[152],

---

[151] Sull'ospedale di Bonifazio, e più in generale sulla storia degli istituti assistenziali fiorentini vedi L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti* ... cit.; e anche O. ANDREUCCI, *Della carità ospedaliera in Toscana*, Firenze, Bencini, 1864; sulla complessa operazione della allivellazione dei beni dell'ospedale di Bonifazio, iniziata alla fine degli anni sessanta, tutta percorsa da un vivace dibattito politico, è fondamentale il contributo di G. GIORGETTI, (*Per una storia delle allivellazioni leopoldine,* ora in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 96-216). Più in generale sulla liquidazione dei patrimoni fondiari degli ospedali e le reazioni contro gli «eccessi» del riformismo e dell'accentramento» della seconda metà del Settecento cfr. M. ROSA, *Chiesa, idee* ... cit. p. 403 sgg.

[152] Sulla Congregazione si veda oltre al più volte citato contributo di Cajani, il recente contributo di D. LOMBARDI, *I gesuiti e il principe. Il modello francese nella politica dell'assistenza di fine Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 521 sgg., dedicato in particolare alla genesi della stessa Congregazione, e alla sua originalità nel contesto della coeva trattatistica ed esperienza di governo europea (p. 535 sgg.). Per il Seicento si rimanda all'articolato quadro presente nel volume della stessa D. LOMBARDI (*Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988. Per l'Ottocento, cfr. S. Woolf, *Porca Miseria* ... cit., *passim.*

tale progetto si era poi arenato e la congregazione era venuta rafforzando i caratteri di un organismo difficile da controllare, espressione di un sistema assistenziale dominato dal patriziato e dalla borghesia imprenditoriale fiorentina. È quindi assai significativo che nel 1767 si fosse avuta una prima generale riforma degli statuti della Congregazione che aveva agganciato il sistema dell'assistenza alla rete parrocchiale[153], secondo un modello, largamente corrente, certamente mutuato da Muratori[154]. Sono di grande interesse anche i provvedimenti presi nel 1773 – un anno di crisi dell'occupazione nei tradizionali settori tessili – per rafforzare il controllo sovrano sulle nomine dei deputati e in generale sull'attività assistenziale della Congregazione[155]. Grazie a queste

---

[153] Vedi il *Regolamento da tenersi dalla Congregazione di San Giovanni Battista sopra il soccorso de' poveri e loro lavori*, del 19 marzo 1767 e un allegato avviso ai parroci (AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1806)*, 515.

[154] L.A. MURATORI, *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo*, Siena, Pazzini, 1739-1740; sulle compagnie di carità, II, pp. 93 sgg.

[155] Accanto alla distribuzione di lavori pubblici cui abbiamo accennato, furono varate dal sovrano tutta una serie di misure volte a rafforzare il controllo e le finalità assistenziali della Congregazione dei poveri (AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1806)*, 515, motuproprio sulla riforma della Congregazione del 13 dicembre 1773, con relativi allegati e fra questi *Istruzioni per i deputati delle cure* della stessa data). Queste riforme si espressero a vari livelli: un primo livello istituzionale riguardava gli stessi organi direttivi della Congregazione. In questo senso al tradizionale vertice costituito dal Primo deputato, eletto secondo i disposti degli statuti (vedi, *ivi*, *Statuti della Congregazione di San Giovanni Battista ...*, Firenze, 1732, a stampa, cap. IX) si aggiunsero sei nuovi deputati fissi, nominati direttamente dal sovrano, con lo scopo di «intervenire insieme col detto primo deputato in tutte le ordinarie e straordinarie adunanze della congregazione, non solo perchè le sue deliberazioni siano sempre uniformi, e coerenti ai regolamenti veglianti, ma perchè possa per maggiore facilità ed esattezza porsi in esecuzione tutto quel che viene stabilito nelle ingiunte nuove istruzioni ... alle quali dovranno pienamente uniformarsi tanto la Congregazione che i deputati fissi». Nel dettato delle istruzioni la riforma si allargava dai vertici alla base. Accanto ai nuovi sei deputati fissi, veniva sancito e rafforzato, con la nomina o la riconferma *ad personam* (vedi, *ivi*, ins. 3, *Cure, Deputati*) degli 84 deputati delle cure, il modello di assistenza su base parrocchiale, già presente nei regolamenti del 1767, che scardinava il vecchio sistema basato sulle tradizionali circoscrizioni urbane dei sestieri (*Statuti* ... cit., cap. IV). A queste importanti misure strutturali ed istituzionali si accompagnò una precisa regolamentazione del modo in cui si doveva esercitare l'assistenza. I nuovi 84 deputati delle cure avevano l'incarico di tenere in ogni parrocchia un registro alfabetico dei poveri, con tutti i dati informativi possibili (estremi anagrafici, stato familiare, composizione della famiglia, mestiere esercitato, interventi assistenziali ottenuti ecc.), e dovevano classificare gli stessi assistiti sulla base di quattro grosse ripartizioni, che secondo uno schema analogo a quello presente nei *«Pensieri»*, coprivano all'incirca tutto il mondo della povertà congiunturale (I: poveri incapaci per motivi di salute o di età di mantenersi interamente col lavoro; II: poveri sani ma che «con la loro industria e fatica non possono intieramente procurare a se e alla propria famiglia l'intero sostentamento», con la significativa annotazione se tale precarietà di condizione derivava dalla «qualità» del mestiere o dalla «maniera» con la quale lo si esercitava; III: poveri «che non hanno imparato mai alcun mestiere,

misure i poteri autoregolatori di un organismo collegiale in cui dominavano alto clero e patriziato fiorentino, risultarono fortemente limitati. Andrebbe tuttavia studiato più a fondo (e dai sondaggi condotti sono emersi spunti interessanti in questo senso) quanto l'attacco portato in questi anni a quel «regno delle protezioni» – così si era espresso Pietro Leopoldo nel 1773 a proposito della Congregazione – e lo «svelamento» di quel sistema per cui i «signori» soccorrevano i poveri «non secondo il vero bisogno ma secondo la loro volontà»[156], non abbia inceppato un meccanismo che aveva sue profonde ragioni economico sociali, sacrificando all'alta, ma astratta, volontà equitativa del sovrano, quei margini di manovra che facevano della Congregazione un luogo di compensazione di inevitabili squilibri sociali ed economici, di serbatoio dove raccogliere al momento delle flessioni congiunturali la popolazione disoccupata (gli assistiti), secondo logiche di protezione clientelare per cui il capo bottega e l'imprenditore si trasformavano da datori di lavoro in assistenti beneficatori[157]. È certo che una tal logica crudamente economica, era ben evidenziata nel pronunciamento di Neri nel 1767, e costituirà uno dei motivi ricorrenti della

---

o che lo hanno abbandonato per inabilità, o per mancanza della dovuta fedeltà, o per sfuggire la fatica»; la IV infine includeva i giovani orfani). Questo sistema che di nuovo dimostrava la vistosa presenza di una capillare volontà informativa, conosceva un momento di centralizzazione nell'obbligo semestrale di rimettere ai vertici della Congregazione prospetti e tabelle, e faceva leva sulla rete informativa dei parroci («i quali saranno in obbligo di prestare loro tutta la possibile assistenza»). Raccolte così le informazioni entravano in scena i nuovi sei deputati fissi della Congregazione (*ivi*, *Istruzioni per i deputati della Congregazione di S.G. Battista*, del 30 dicembre 1773) cui spettava, insieme con il primo deputato, il compito di decidere, sulla base delle informazioni dei deputati delle cure, chi e in che modo andava assistito. A questo scopo veniva riproposta una classificazione della povertà congiunturale assai più dettagliata di quella impartita ai deputati delle cure (si pensi che la II classe, quella dei poveri per mancanza di impiego, si articolava a sua volte in 5 sotto-classi tutte relative agli «artisti», ovvero i manifattori, nello sforzo di isolare quelli che erano meritevoli di pubblici sussidi da quelli che, per pigrizia e per la tendenza a dissipare i guadagni, non andavano assistiti). Conosciuto e svelato così, grazie a una catena ininterrotta di informazioni e classificazioni, il volto, davvero personale, della povertà cittadina, l'informazione e il controllo passava ai supremi vertici del governo e allo stesso sovrano: «la Congregazione presenterà ogni sei mesi a S.A.R. lo stato dei poveri di ciascheduna cura divisa nelle classi prescritte col render conto dei provvedimenti presi dalla medesima per soccorrerli» (*ivi*, art. XIV e relative tabelle e prospetti).

[156] Il giudizio è nelle più volte citate relazioni leopoldine dell'estate 1773 (quindi di poco precedente alla vaste riforme della fine di quell'anno cui si è accennato nella nota precedente), lo si veda in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 124, pp. 461-470: qui Leopoldo, in chiara sintesi, tratteggiava le linee di intervento di lì a poco attivate con la riforma della congregazione.

[157] Si rimanda alle acute osservazioni in questo senso di P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 173.

brutale ma efficace polemica di Gianni[158], di Mazzei[159] ma anche di Fabbroni[160] nei confronti della volontà leopoldina, che si fece certamente più marcata nel corso degli anni ottanta, di regolamentare e ridurre tramite interventi assistenziali «pubblici», non senza forzatura delle leggi di mercato, gli effetti della disoccupazione.

Tornando ai *«Pensieri»* leopoldini sottoposti alla deputazione nel 1778, va

---

[158]Francesco Maria Gianni ritornerà a più riprese, ma più tardi, sulla incongruità del controllo e regolamentazione della povertà da parte del governo. In un pronunziamento del 1788, discutendo della nuova organizzazione assistenziale della Congregazione dei poveri, ridotta, a suo parere, «ad una branca dell'amministrazione di governo», attaccava la prassi, potenziata negli anni leopoldini, di allargare attraverso commesse pubbliche la lavorazione manifatturiera, soprattutto serica, all'interno dell'istituzione. Sorretta com'era dalla volontà assistenziale del governo la Congregazione, che alla sua origine forniva solo saltuarie lavorazioni di manufatti di scarsa qualità, risultava ora, per Gianni, in concorrenza con l'attività delle manifatture, e quindi in contrasto con il funzionamento dei naturali meccanismi di mercato (AS FI, *Segreteria di stato (1765-1808)*, 528, prot. 1, straordinario, affare 39: «Memoria per S.E. il signor Cav. Francesco Seratti consigliere di Stato», a firma di Gianni, 2 novembre 1788). D'altra parte l'attacco del funzionario al sistema di assistenza regolato dal governo fu in quel periodo generalizzato. In una «memoria sui sussidi per il lavoro dei poveri» del luglio 1789, poi pubblicata, la messa sotto accusa della regolamentazione pubblica dell'assistenza arrivava fino a dettare i limiti più generali oltre i quali l'intervento dello stato non poteva andare: «egli è un errore il credere che con la volontà del sovrano, e con la mano del governo tutto si possa fare e tutto felicemente ottenere nelle materie di economia pubblica»; meglio sarebbe stato nel campo dell'assistenza alla povertà di lasciarne l'esercizio alla carità privata e solo operare come si era fatto grazie ai nuovi indirizzi di politica economica a «togliere gli impedimenti e gli aggravi alla sussistenza dei poveri». Nel riflettere qualche anno dopo sugli stessi temi la polemica di Gianni si faceva insieme più lucida e sprezzante. In lui era ormai matura la consapevolezza che fosse necessario tollerare la disoccupazione, dove i disoccupati erano considerati, com'è stato notato (R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione* ... cit., p. 531), secondo una intuizione teorica portata a maturazione dal pensiero politico ed economico del periodo, un serbatoio di mano d'opera a cui attingere da parte degli imprenditori quando le esigenze di mercato lo richiedevano («Ma finghiamo che in una notte sparissero tutti quei poveri disoccupati validi che si perseguitano come molesti, come poltroni, e si sente chi vorrebbe rinchiuderli in case di forza e di lavoro, e chi vorrebbe cacciarli dallo stato, e non potendo li caccia dalla città, e poi mi si dice dove si troveranno per una scarsa mercede quelli individui che saranno chiamati quando le vicende favorevoli alle manifatture di commercio richiederanno braccia inservienti a tante opere ...»). Si vedano le due memorie in *Raccolta degli economisti Toscani. Scritti di economia del sen. F.M. Gianni*, Firenze, Niccolai, 1848, I, pp. 159-167 e 169-165. La seconda è stata ripubblicata e commentata da F. VENTURI, *Illuministi* ... cit., pp. 1003-1027. Sulle prese di posizione di Gianni sui temi del pauperismo, e per un inquadramento delle memorie sopra citate si rimanda a F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni* ... cit., pp. 87 sgg., p. 406.

[159] Si veda la presa di posizione di Filippo Mazzei nel 1782 a favore di una riforma della assistenza alla povertà su base privata, e contro ogni intervento pubblico nei confronti dei disoccupati, in L. CAJANI, *L'assistenza* ... cit. pp. 205 sgg., e qui, più avanti nel testo.

[160]Per le prese di posizione di Fabbroni sui temi del pauperismo si rimanda a R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione* ... cit. pp. 526 sgg.

osservato come in linea con quanto accennato si rinnovassero minuziosamente compiti e confini dell'attività della Congregazione di San Giovanni Battista. Lasciato alla fine alle spalle tutto l' articolato mondo della povertà «legittima» le riflessioni leopoldine approdavano nella fase conclusiva dello scritto, secondo un percorso circolare, di nuovo all'universo sfumato dei «falsi poveri». E qui va sottolineato come si esprimesse con decisione la volontà politica di istituire una Casa di correzione dove disciplinare quell'indifferenziato mondo di libertini e vagabondi che già abbiamo visto essere al centro delle preoccupazioni di controllo della nuova polizia[161]. Ritorneremo fra breve su questo tema che costituì uno dei punti più contrastati del dibattito interno alla deputazione. Vale solo osservare come tale reclusorio si configurasse in questi «*Pensieri*» come un vero e proprio serraglio, dove contenere, rieducare e forzare al lavoro un mondo di «vagabondi, oziosi», poveri «validi», ragazzi che «precettati» al lavoro non dimostravano di volersi applicare a qualche mestiere, «giocatori, osterianti, mancanti di rispetto ai parenti», «discoli» che a denuncia dei genitori e dei padroni, si comportavano male, e ancora «donne questuanti, vagabonde, mignatte ruffiane», ecc. Un composito mondo di marginali che sarà come abbiamo visto, perlomeno in parte tenuto a freno e regolato dalle nuove strutture di polizia del 1777.

Se dai «*Pensieri*» leopoldini, preparati prima delle riforme di polizia del 1777, emergeva un quadro articolato della povertà fiorentina e si esprimeva anche un significativo programma di interventi, l'altro documento preparato dal sovrano appositamente per i deputati nell'estate del 1778, ovvero le «*Osservazioni e progetti sopra gli spedali di Firenze*»[162], esprimeva la netta volontà di affrontare in termini nuovi i problemi connessi alla regolamentazione del pauperismo, e dell'assistenza alla povertà fiorentina. Al centro dell'attenzione non erano più la povertà e le sue manifestazioni, ma le strutture istituzionali esistenti, ovvero quei «moltissimi» «istituti fondazioni pie e spedali per il soccorso dei poveri i quali se fossero bene diretti al suo vero uso, sarebbero di maggior utile per il pubblico e più che sufficienti a provvedere per il soccorso dei poveri a cui sono destinati». Tutto il variegato e stratificato ordito assisten-

---

[161] In questa direzione ci si mosse in questo periodo al punto che fu steso un progetto dettagliato (in data 7 agosto 1778, il segretario della Deputazione, Gozzi scrisse di aver ricevuto «un progetto del sig. Aud. fiscale sopra una casa di correzione da stabilirsi in Firenze sul gusto di quella di Modena e di Genova presentata a S.A.R. sotto il dì 31 ottobre 1775» e successive rettifiche (AS FI, *Presidenza del buongoverno*, 509). Tale progetto non è tuttavia stato reperito, mentre lo sono stati i regolamenti della casa di correzione di Vienna, del 1723, anch'essi consegnati a Gozzi nell'agosto 1778 ora in AS FI, *Segreteria di Gabinetto,* 111, ins. 3.

[162] AS FI, *Presidenza del buongoverno*, 509.

ziale fiorentino veniva così passato al setaccio di un'analisi coincisa mirante ad imporre nuove «regole» per rendere la rete esistente realmente vantaggiosa al «Pubblico». Le proposte si facevano precise e mirate. Si dettavano le linee di intervento relative all'assistenza ai poveri negli ospedali, sviluppate negli anni successivi[163], si richiamavano anche le riforme della Congregazione di San Giovanni Battista, destinata a tutti i «poveri abili di lavoro». Ritorna ancora la volontà di istituire una casa di correzione per i falsi poveri, «per i discoli e vagabondi».

Ma la cosa più significativa all'interno delle *«Osservazioni»* era certamente l'idea, ad un anno dalla riorganizzazione del sistema di polizia fiorentino, che si dovesse costituire al di sopra dell'ordito assistenziale tradizionale, un nuovo e centralizzato organismo di controllo generale, una Congregazione stabile, presieduta dall'Auditore fiscale «come presidente della Polizia di Firenze» e composta dai commissari dei rispettivi ospedali nonché da alcuni deputati della Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista[164]. A tale istituzione sarebbe spettato – e qui la svolta era netta – di esaminare i poveri da assistere, dopo un vaglio preventivo da parte dei parroci e dei commissari di quartiere[165]. Era in

---

[163] PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficienza* ... cit., pp. 325 sgg.; e O. ANDREUCCI, *Della carità ospedaliera in Toscana* ... cit., pp. 97 sgg.

[164] «Per ottenere che tutti questi stabilimenti adempischino il loro istituto e si dirighino a vantaggio del pubblico» (AS FI, *Presidenza del buongoverno*, 509, *Osservazioni* ... cit.).

[165] La Congregazione si sarebbe riunita una volta al mese «per deliberare sopra le istanze dei rispettivi poveri per essere collocati o soccorsi, e delle istanze dei rispettivi parrochi e commissari di quartiere, giacché l'esecuzione di tutti questi piani e regolamenti, *la manutenzione dei medesimi dovrebbe essere data ai commissari dei rispettivi quartieri ed ai parrochi*, abolendo qualunque congregazione, deputazione, operai e altre persone che avessero autorità e direzione sopra qualcheduno di questi luoghi pii». Sola eccezione a questa nuova regolamentazione della povertà erano i Buonomini di San Martino, per i poveri vergognosi e ovviamente la già ampiamente riformata e posta sotto controllo Congregazione di San Giovanni Battista (*ivi*). In altra parte del progetto si attaccava il sistema non controllabile della carità affidata alle tradizionali forme di associazione cittadina: «vi è poi un gran numero di limosine, lasciti e legati pii e di doti che parte si distribuiscono dal Governo, da S.A.R., parte da vari magistrati, e moltissime da varie compagnie, le quali per la maggiore parte non servono che a fomentare delle disunioni, parzialità, e si distribuiscono più per capricci e predilezioni che secondo il loro istituto e fine al quale sono destinate». Era cioè marcata la traccia che condurrà qualche anno più tardi, non senza difficoltà alla abolizione delle confraternite e compagnie e alla liquidazione dei patrimoni (si rimanda al più volte citato contributo di D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina delle confraternite* ... cit.). Temi questi del controllo governativo sulla gestione patrimoniale e sulle finalità assistenziali di ogni forma di associazione privata (associazioni, compagnie e congregazioni) largamente presenti ed articolati nel pensiero politico del periodo: dal citato primo volume dei *Grundsaetze* di Sonnenfels (vedi sopra nota 42), alla vigorosa presa di posizione di Turgot nella sua bellissima voce sulle fondazioni nell'*Encyclopédie*, dove non solo si attaccavano, sul tema delle fondazioni

sostanza marcata l'indicazione di riassorbire i temi dell'assistenza alla povertà nell'alveo più generale della nuova polizia, intervenendo a controllare e regolamentare quel composito ordito di relazioni e di equilibri sociali che si erano fino ad allora sorretti grazie alla rete laicale e religiosa delle istituzioni caritative ed assistenziali tradizionali[166].

Se queste erano le idee che il sovrano aveva in mente e sulle quali mise al lavoro la deputazione «Brichieri Colombi» non poche furono le difficoltà che fin dall'inizio incontrarono.

A pochi giorni dal suo insediamento usciva dalla deputazione, e fu passata ai membri della stessa, una prima significativa memoria del segretario Gozzi[167], non sempre precisa ed efficace ma che palesava una chiara resistenza alla volontà sovrana di rinforzare i canali istituzionali per regolare la povertà urbana tramite l' istituzione di pubblici reclusori. Tutta una tradizione che risaliva alla polemica, anche se «moderata» di Muratori, nei confronti del «sistema» degli ospizi, tradizione che si era rinforzata con i fallimenti parziali o totali dei reclusori[168], approdata e rinsaldata in area toscana dalle considerazioni prima di Neri e poi di Ciani, tornava con accenti accorati: «Da diversi trattati economici e dagli esami fatti in altri tempi da scrittori e persone di somma perspicacia intorno agli Spedali, alle case di correzione, alle case di lavoro, e finalmente alle leggi e stabilimenti creati in Genova, in Olanda, in Inghilterra ed anco in altre nazioni italiane per provvedere l'umanità disoccupata, risulta che nonostante tali dispendiosissimi provvedimenti pubblici i poveri e disoccupati di queste istesse nazioni sono stati sempre nel solito o poco minor numero». Gozzi quindi rafforzava la proposta di studiare, attraverso una analisi dettagliata degli istituti già esistenti e della loro disponibilità economica, i modi per migliorare l'assistenza alla povertà inabile, ma nel contempo faceva proprie, pur spogliandole di quel che di più incisivo avevano, le argomentazione di Neri

---

assistenziali, i diritti dei «corpi particolari» a favore di un pieno diritto del governo, di «dirigerne i fondi a nuovi scopi o meglio ancora di sopprimerle affatto», ma si imputava alle stesse fondazioni private, secondo un indirizzo generale del periodo, di esser causa di immobilizzazione dei fondi e della proprietà. *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des artes et des métiers*, Paris, 1757, VII, voce *Fondation*, pp. 72-76, (la voce è stata tradotta e pubblicata quasi integralmente, in F. Baroncelli - G. Asseeto, *Sulla povertà* ... cit., pp. 158-164).

[166] Per analogie e differenze con la Lombardia teresiana e giuseppina, vedi ora il recentissimo volume: *Dalla carità all'assistenza, orfani vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, *Atti del convegno 20 e 21 ottobre 1992*, a cura di C. Cenedella, Milano, Electa, 1993.

[167] AS FI, *Presidenza del buongoverno*, 509: «Memoria presentata alla Deputazione nell'adunanza del 24 luglio 1778 dal segretario Livio Francesco Gozzi».

[168] Cfr. M. Rosa, *Pauperismo e riforme nel Settecento* ... cit.

sulla fisiologia strutturale della povertà congiunturale, sull'impossibilità di forzare le leggi di mercato e sulla necessità che fosse la carità privata dei ricchi a provvedere ai poveri.

Fu così che nonostante le indicazioni sovrane la discussione e gli interventi tesero subito ad indirizzarsi verso il solo mondo della povertà inabile. Nell'estate 1778 si avviò una grande inchiesta sulla situazione amministrativa di tutti i luoghi pii, ospedali, confraternite e compagnie[169]. Parallelamente fu attivata la deputazione medica, composta dal meglio dei medici del momento, per predisporre un piano per migliorare la cura e l'assistenza ai malati poveri negli ospedali, e per studiare i modi di riformare e migliorare l'istruzione medica[170].

Da questa inchiesta, con una rapidità straordinaria, uscì nel settembre 1778 il progetto grandioso di riunire in un unico ospedale tutti i malati e invalidi fiorentini, allargandone la capienza con nuove costruzioni e concentrando le entrate delle diverse amministrazioni dei luoghi pii e ospedali in una unico scrittoio centrale[171].

Un progetto importante nei suoi contenuti accentratori, ma che rischiava di sollevare grossi problemi patrimoniali e giuridici e che si allontanava dalle più caute linee delle «*Osservazioni*» sovrane. Non sorprende quindi che Pietro Leopoldo facesse giungere da Vienna (dove restò dal settembre 1778 al marzo 1779) ai deputati fiorentini, un secco rifiuto[172].

---

[169] AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509-515.

[170] La deputazione medica era composta da Giovan Giorgio Lagusius, archiatra granducale, da Francesco Tozzeti e Luigi Targioni, e dai chirurghi Giuseppe Cavallini e Francesco Valli (*Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509). Su alcune di queste figure vedi R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione* ... cit. e G. PRONTERA, *Medici, medicina* ... cit. e il citato lavoro di Bellinazzi.

[171] Si veda in *Presidenza del buongoverno* 1784-1808, 509, minuta di partecipazione del progetto al sovrano del 25 settembre 1778; allo stesso progetto si fa riferimento in una successiva partecipazione del 21 febbraio 1779 (*Ivi*).

[172] Cfr AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 139, «Ordini di Sua Altezza Reale spediti da Vienna a suoi ministri e dipartimenti in Firenze»(dal 10 settembre 1778 al 16 marzo 1779). «Aveva il fiscale trasmesso a S.A.R. tanto a nome suo che a quello degli altri deputati sopra gli ospedali, e luoghi pii, un progetto con cui si propose a S.A.R. di riunire in un medesimo luogo tutti i spedali, e conservatori di Firenze e nominatamente nel Conservatorio di Bonifazio, con farvi in forma di stelle e di tanti loro raggi altrettante fabbriche in quel recinto quante saranno le specie di spedali e conservatori. Su questa bella preposizione dunque andò il Humbourg a partecipare al fiscale li ordini e la risoluzione di S.A.R., le quali furono che la R.A.S. non approvava punto questo progetto e che doveva la predetta deputazione attendere a lavorare in questa materia sopra le vedute, e i punti che le furono prescritti senza andare a cercare *dei progetti aerei, stravaganti ed ineseguibili, e che poi la R.A.S. non credeva che questa sua disapprovazione del suddetto loro progetto possa trattenere detta deputazione nelle sue operazioni, ne' impedirle di lavorare sul rimanente*»(8 ottobre 1778, il corsivo è mio). Non c'era, se ci spostiamo su un terreno comparativo, nei progetti di

Al blocco del progetto seguì puntualmente quanto paventato dal sovrano: una interruzione dei lavori dei deputati. Dopo una ferie autunnale davvero significativamente protratta, solo alla fine del novembre 1778, Pietro Leopoldo poteva felicitarsi con Brichieri che finalmente i deputati avessero ripreso le «sessioni» e lo esortava «a continuarle con assiduità»[173].

Si riposero così sul tappeto i temi che stavano più a cuore al sovrano, cioè l'istituzione della casa di correzione e la significativa proposta, trasmessa ai deputati nell'agosto 1778, di istituire presso i nuovi commissariati di quartiere delle scuole pubbliche «di leggere, scrivere ed abbaco» per i ragazzi del popolo[174], ancorando anche l'istruzione popolare alla nuova rete dei commissariati[175].

---

regolamentazione e controllo dell'assistenza proposti da Leopoldo nel 1778 quella traccia intransigente di statalizzazione che porterà di lì a qualche anno la Lombardia giuseppina sulla strada di un tentativo davvero generale e importante di 'nazionalizzazione' dell'assistenza (vedi per la Lombardia C. CAPRA, *Il settecento* ... cit., pp. 542 sgg.). Sembrano invece i passi di Leopoldo in questi anni, secondo uno stile di governo che ricorda più Maria Teresa, cautamente indirizzati a stabilire il controllo capillare sul'ordito assistenziale tradizionale. La parola d'ordine non è tanto sopprimere e concentrare (anche se alcune significative soppressioni e concentrazioni si fecero) quanto «regolare», «dirigere». Per una significativa comparazione con il caso milanese nell'età teresiana, dove a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, anche qui con cautela per non urtare la suscettibilità degli interessi economici e sociali costituiti, si operò una significativa e continua politica nella direzione di sottoporre a controllo i diversi luoghi pii ed ospedali, al punto da farli diventare «un guscio vuoto»; ed ancora sull'accelerazione dell'intervento impaziente di Giuseppe II a partire dal 1781 nella direzione di un controllo della assistenza e sulle reazioni innestate, si veda il contributo di A. ANNONI, *Assistenza e beneficenza nell'età delle riforme*, in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, III, *Istituzioni e società,* Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 897-990. Anche a Firenze gli interventi in questo senso andarono tuttavia radicalizzandosi nel corso degli anni ottanta in rapporto soprattutto all'azione del commissario dell'ospedale di S. Maria Nova, Marco Covoni; vedi G. PRONTERA, *Medici, medicina* ... cit., pp. 802 sgg.

[173] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 139, ordini del 23 novembre 1778; vedi anche verbali della deputazione tenuti da Brichieri in *Presidenza del buongoverno* (1784-1808), 509: le sedute ripresero il 12 novembre.

[174] L'ordine di occuparsi dell'istituzione delle scuole di quartiere, era stato trasmesso ai deputati, prima della sua partenza, dal sovrano in data 7 agosto 1778 (*Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 515, e anche verbali in filza 509). Sulle scuole aveva presentato una memoria Gozzi in data 28 agosto 1778, che esprimeva piena adesione nei confronti della possibilità in tal modo di «promuovere e facilitare in questa città di Firenze la buona educazione dei giovani e soprattutto di quelli che per esser nati da parenti poveri, o affatto destituiti di sostanze non hanno il comodo di farli ammaestrare neppure in quelle cose che sarebbero le più essenziali, talmente che diventano poi o persone inette e viziose, e per ciò a carico dello Stato medesimo, o cattivi artisti (...)». L'«affare delle scuole» così come quello della casa di correzione fu rimesso all'osservazione dei deputati al riprendere delle sedute, il 12 novembre 1778 (vedi citati verbali in *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509).

[175] Anche in questo senso è di estremo interesse notare come questo tema della istruzione popolare, largamente circolante nella cultura dei Lumi e carissimo a Leopoldo, fosse già stato posto

Se, come detto, l'impazienza del sovrano aveva avuto la meglio nel vincere l'indolenza della deputazione, una indolenza dagli evidenti risvolti 'politici', il nuovo zelo dei deputati, al riaprirsi delle sessioni, condusse di nuovo i lavori della deputazione molto lontani dai binari da lui tracciati. Anzi nei mesi che ancora lo videro lontano da Firenze, fino al marzo 1779, la deputazione divenne il centro di una davvero intensa progettualità politica, tutta indirizzata però a snaturare e a riformulare in termini diversi le proposte del sovrano. Fu in questo intenso momento che vennero alla luce le memorie certamente più importanti dell'intero lavorio della stessa deputazione: in particolare le due prese di posizione contro la casa di correzione di Iacopo Biondi e di Giuseppe Giusti.

Un tema di larga circolazione europea questo delle case di correzione; una risposta, o evoluzione nell'ambito dello stato assoluto settecentesco dell'ormai superato sistema del *renfermement*. Al confine fra i temi illuministici dell'educazione e quelli più autoritari del «disciplinamento» del *Polizeistaat*, penso che possa costituire un terreno interessante per misurare sistemi ed orizzonti teorici di intellettuali ed uomini di cultura del periodo. Quando venne, alla fine del 1778, rimessa sul tappeto, quest'idea aveva alle spalle una storia di tentativi e di fallimenti per lo meno uguale a quella dell'idea di abolire la mendicità[176].

La memoria presentata alla fine del 1778[177] in deputazione da Biondi è in

sul tappeto nel 1773 al momento della soppressione dei gesuiti. Sulla discussione che si avviò nel 1773 in generale sul modo di riformare l'istruzione fiorentina, dopo la soppressione dell'ordine gesuitico, cui come noto era stata fino ad allora demandata molta parte dell'istruzione, si vedano i ricchi materiali informativi in AS FI, *Consiglio di reggenza*, 379; per il contrasto fra Mormorai e Pompeo Neri, l'uno portatore di un programma di riforme certamente composito e innovativo ma di difficoltosa applicazione, l'altro come di solito lucido sostenitore di un indirizzo più cauto e realistico vedi T. CALOGERO, *Un aspetto del riformismo leopoldino: la pubblica istruzione* ... cit., pp. 182 sgg.; più in generale su questi temi vedi sopra nota 48. Per un proficuo confronto con tentativi analoghi di riformare l'istruzione e di istituire nuove scuole popolari dopo la soppressione gesuitica del 1773 in Lombardia, e sulla dichiarata volontà di Maria Teresa di puntare sull'educazione della gioventù come «principale fondamento della vera felicità delle nazioni» cfr. C. CAPRA, *Il settecento* ... cit., pp. 549-550.

[176] L'idea di istituire una casa di correzione e lavoro era già stata discussa vivacemente nel 1744 (M. VERGA, *Da «cittadini»* ... cit., pp. 134-135). Di nuovo era stata presente e sviluppata nella citata memoria di Richecourt nel 1750 (AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 113, ins. 11), nonchè in una memoria di Pompeo Neri pubblicata da Zobi (*Storia civile* ... cit., II, Appendice, *Proposizioni tendenti a render coltivate e popolate le maremme toscane*, pp. 8 sgg., in particolare pp. 27-28) da Zobi attribuita al 1763 ma del 1746, dove tale reclusorio era considerato come un potenziale serbatoio di mano d'opera a cui attingere, qualora fosse passata la proposta avanzata da Neri di costituire una grande compagnia privata di toscani per risolvere i problemi della Maremma (cfr. D. BARSANTI, *Progetti di risanamento della Maremma senese nel secolo XVIII*, in «Rassegna storica toscana», XXV (1979), pp. 25-57.

[177] AS FI, *Presidenza del buon governo (1784-1808)*, 509, «Riflessioni del Sig. assessor Biondi».

particolare di grande significato perché inaugura una sua dichiarata e accorata vocazione garantista, che non lo abbandonerà più, costituendo un *leit motiv* di quella che sarà la continua polemica col Giusti, quando i due divennero, contemporaneamente e significativamente, nel 1784, presidente del Supremo tribunale di giustizia il Biondi (depositario della giustizia penale ordinaria) e presidente del Buongoverno il Giusti (lo strapotente nuovo dicastero di polizia).

Il tono alto della difesa delle libertà civili era, nel pronunciamento di Biondi, un assunto ideale, sconfinante in una pessimistica considerazione sulla possibilità che la punizione potesse da sola ridurre ad ordine le società[178].

In un universo molto distante dall'economicismo dei suoi contemporanei, Biondi ricorreva al mondo classico (citava Aulo Gellio) per sostenere che i reclusori a scopo correttivo erano fabbriche di nuovi delinquenti, non permettendo il ravvedimento, che solo l'isolamento sociale permetteva. Tra le pieghe dell'accorato argomentare del giurista era tutto il mondo della prevenzione per via poliziesca che veniva attaccato: «Onde è che meglio sarà sempre di pensare ad un provvedimento che restringa meno che sia possibile la libertà politica, perché se l'uomo può emendarsi senza castigo, bisogna lasciarlo a se stesso». La lezione di Beccaria sui rischi di una prevenzione indiscriminata tornavano, come già in Pelli, nel vibrante costrutto garantista delle argomentazioni di Biondi: «Chi vuol punire tutti i piccoli delitti non fa che promuoverne dei nuovi, quando la pena non viene dalla legge, ed ha per base il solo dispotismo. Par dunque dimostrato che le case di forza, che tengono il luogo di pena non posson produrre alcun bene reale alla società». Lontanissimo quindi dalla sensibilità poliziesca del periodo, Biondi recuperava il valore fondamentale dell'educazione familiare e circoscriveva l'azione del governo ad interventi non già repressivi ma di premio e stimolo per coloro che si distinguevano per i costumi, la virtù e la buona educazione dei figli[179]. Rifiutata ogni repressione preventiva dei

---

[178] «Per quanto i politici abbiano studiato la maniera di migliorare il costume degli uomini non si sa che fin'ora vi siano arrivati. Infiniti sono i riflessi onde io credo che esca dalla linea dei possibili stabilire su questo punto un sistema fisso ed invariabile, ad onta di ciò che si legge accaduto nella Istoria delle nazioni. A questo importante oggetto mirano le pene inventate dai legislatori per punire i delitti, e le case di forza e di correzione per rinchiudervi tutti coloro che vanno a diventare soggetto di pubblica vendetta. Ma questi stabilimenti non hanno ancora prodotto, né a mio avviso produrranno mai l'effetto desiderato. Convien dunque concludere che nulla hanno giovato, e che nulla gioveranno per il bene della società, fino che non si rimuova la radice del male».

[179] In questo senso il governo poteva concedere «attestati di stima» che, per questo acuto rappresentante della borghesia provinciale, coicidevano significativamente con «la preferenza alle cariche, gli onori e i distintivi». All'opposto la pena per chi trascurasse i doveri familiari e sociali

comportamenti socialmente pericolosi a favore della gratificazione (l'«emulazione» ne era una molla essenziale), per cui chi operava per il bene della società avrebbe dovuto esser chiamato alla partecipazione attiva alla stessa gestione politico amministrativa dello stato, non c'era, nel mondo di questo intelligente giurista della provincia, spazio per il rigore disciplinatore dei reclusori che riuscivano solo ad impoverire «i privati non meno che i pubblici erari» e erano «tanto più perniciosi allo Stato quanto più son diretti a diminuire all'uomo la libertà naturale e civile».

Rispetto poi alla casa di correzione, il Biondi precisava come fosse pericolosissimo confordervi giovani con i traviati, proponendo – vero dirottamento della discussione rispetto ai propositi leopoldini – di istituire una casa di educazione dove fosse allontanata «ogni ombra d'infamia».

Insomma, quasi prevedendo ciò che in effetti andò verificandosi negli anni successivi contro le pratiche intrusive della polizia leopoldina, ma anche esprimendo implicitamente un giudizio non certo favorevole su quanto, tramite i commissari, si andava facendo, Biondi vaticinava che colpire e stigmatizzare socialmente le «piccole colpe» avrebbe condotto a «tante forze di resistenza quanti sono i sudditi medesimi», perché colpire le piccole devianze con il rigore della pena, «senza formalità di processo e contro tutte le regole di giustizia» levava il diritto che ogni uomo aveva alla «pubblica reputazione». Solo «il rigore della legge» avrebbe richiamato «al dovere» chi si fosse macchiato di vere colpe. Contro l'impunità e una giustizia iniqua e socialmente discriminatoria[180], tornava, in chiusura, il solo richiamo, tutto beccariano, all'imparzialità dei canali della giustizia ordinaria.

Tutt'altro era il tono presente nella memoria del collega di Biondi, Giuseppe Giusti[181]. Se l'approdo finale delle sue considerazioni coincideva con l'idea che non fosse necessario istituire una casa di correzione, l'universo teorico ed ideale entro cui Giusti si muoveva era tutt'altro da quello del Biondi.

Un universo tutto calato nella concretezza dei problemi in discussione, una vasta e circostanziata conoscenza della letteratura coeva, un rigore non esente da schematismi, si opponeva al vasto e arioso, quasi senza tempo, appello garantista del Biondi. Tornavano i poveri e le loro classi. Tornava il mondo dei

---

era l'esclusione dai «pubblici incarichi», dagli «onori», dalle «cattedre», dall'«amministrazione della giustizia» e dalle «pubbliche aziende».

[180] *Ivi*: «Si avrà egli il coraggio di chiudere in questa casa i figli dei più potenti? Si parificheranno agli altri nel vestire, nel vitto, nell'alloggio e nel travaglio?».

[181] *Ivi*, «Osservazioni dell'assesor Giusti sopra la casa di correzione», s.d. ma del novembre 1778 (vedi verbali della deputazione, *ivi*, 26 novembre 1778).

vagabondi e oziosi e la loro condanna senza riserva. Senofonte si affianca a Bielfeld, a Genovesi nello stigmatizzare il mondo odioso della falsa povertà, i reclusori tornavano come efficaci strumenti di regolamentazione. Beccaria, in una prospettiva rovesciata rispetto a quella di Biondi, veniva utilizzato da Giusti per sostenere la proporzione, nel capitolo della punizione dell'oziosità col lavoro forzato. Anche Bodin e Bartolo venivano brevemente costretti nel canale chiaro e conciso del discorso. Per Giusti la ancora discutibile (si ha netta l'impressione che a questo sia in qualche modo forzato dall'andamento della discussione all'interno della deputazione) inutilità di una casa di correzione, che in lui coincideva piuttosto con una casa di forza e di lavoro, derivava dal fatto che c'erano già attivi e ben funzionanti i canali della nuova prevenzione poliziesca[182].

L'esplicito riferimento alla memoria del Ciani, premiata dall'Accademia dei Georgofili nel 1771, permetteva poi al Giusti di recuperare all'interno del discorso gli effetti benefici, delle riforme degli indirizzi di politica economica, avviate negli anni precedenti anche rispetto ai problemi della mendicità: a riprova di come in alcuni esponenti della classe di governo riforme economiche e nuova polizia costituissero due momenti nient'affatto contraddittori del processo generale di riforme[183]. Anche l'appello accorato, presente nella memoria di Biondi, sui rischi di una correzione discriminata socialmente, veniva rovesciato da Giusti che insisteva sul fatto che non potessero rinserrarsi e forzare al lavoro che i poveri, essendo per lui ingiusto che i «non poveri» «per la sola disposizione al male, e per una vita viziosa, e degna di biasimo, si privino della libertà, si chiudano in una casa di forza, si macchino di una specie di infamia, e si mescolino nella turba dei miserabili, che ivi si astringono a dimenar le braccia». Insomma l'idea che si potesse per il momento soprassedere alla istituzione di una casa di forza per i poveri vagabondi era in Giusti di ordine contingente, mentre se ne rivendicava in termini generali l'utilità[184].

---

[182] «Abbiamo le leggi che severamente puniscono tutti i mezzi delittuosi per cui si tenti di guadagnare e di vivere con i furti, i dadi, i lenocinii, gli scrocchi ed i giochi pericolosi. Abbiamo i nuovi piani di polizia, che tendono ad ovviare e prevenire i delitti (...) e si potrebbe continuare a praticare le assegnazioni dei birboni ad aver abbracciato qualche mestiere, aggiungendovi la comminazione della cattura per esser poi consegnati al militare. Sono state tolte di mezzo varie occasioni per poter vivere senza mestiere lecito, come per ragione di esempio erano i giochi pubblici».

[183] «È stata introdotta la libertà al commercio, e promossa e ravvivata l'agricoltura che sono i mezzi più sicuri per impiegare i mendichi, come ben dimostrò il Signor Cancelliere Luigi Andreucci [ma Michele Ciani] di Siena (...)»

[184] Più vicina a Biondi, la cui memoria era da Giusti citata, l'idea che si dovessero distinguere la correzione dall'educazione e in questo senso si appoggiava la proposta di Biondi di istituire una

La presentazione di un'altra memoria, quella del commissario di quartiere Domenico Leoni, spostava di poco i termini della discussione. Più stretta e contingente nel suo procedere, senza quel bagaglio di citazioni e di riferimenti alla letteratura coeva e classica, era semmai significativa nel pronunciamento del Leoni la grande fiducia che il mondo dei «viziosi» e «birbanti», potesse essere tenuto a dovere attraverso le nuove misure di polizia, tramite cioè quella attività ispettivo-repressiva, che passava per via economica, affidata, lo abbiamo visto, già l'anno precedente proprio ai commissari di quartiere[185].

Dato questo articolato bagaglio di argomentazioni che certo additavano, con sostanziali differenze, i limiti e le incongruenze del progetto leopoldino relativamente alla casa di correzione, soprattutto nella sovrapposizione dei propositi rieducativi e correttivi, non sorprende che ad esse seguisse un significativo dirottamento dell'attività progettuale della stessa deputazione rispetto alle intenzioni sovrane. Leopoldo aveva chiesto di lavorare alla casa di correzione e alle scuole di quartiere e i deputati si misero invece a lavorare in due direzioni distinte: ad una casa di educazione e ad una casa di correzione. Sull'analisi di entrambi i progetti, preparati dalla deputazione[186], si potrebbe soffermarsi più a lungo. Basti comunque dire che in tal modo educazione e correzione vennero chiaramente distinte. Inoltre per la proposta di una casa di educazione fu recuperato molto del tessuto di compiti rieducativi ed assistenziali contenuti nei regolamenti, ed esercitati di fatto da quell'istituto correttivo per i ragazzi poveri ed abbandonati, istituito, più di un secolo prima dal Franci, denominato Pia casa di San Filippo Neri o più semplicemente «Quarconia»[187].

È certo che se il sovrano da Vienna aveva richiesto al Brichieri di preparare quanto si stava predisponendo per esaminarlo al suo rientro a Firenze[188],

---

casa di educazione per i ragazzi delle classi popolari di età inferiore ai diciotto anni. Questa poteva, citando Bielfeld, anche esser utilizzata nel caso di figli di persone anche «non povere», quando si ravvisassero, a causa della cattiva educazione dei genitori, rischi per la loro vita futura e per i loro costumi. Se in questo caso «lo stato deve subentrare in luogo dei genitori», in generale la riottosità e indisciplina dei giovani doveva restare, all'autorità concessa «dalle leggi di natura» ai genitori.

[185] *Ivi*, «Riflessioni del Commissario Leoni sopra la Casa di correzione».

[186] Si veda *ivi*, «Progetto per lo stabilimento in Firenze di una casa di educazione» steso e presentato in deputazione da Gozzi il 21 dicembre 1778 (vedi anche verbali della deputazione nella stessa filza); Per il progetto della casa di correzione, vedi *ivi*, il progetto in 43 articoli intitolato *Casa di Correzione*, ampiamente cassato ed emendato dal sovrano in un prospetto dallo stesso titolo.

[187] Sulla Quarconia molti materiali, *ivi*; sulla genesi, i compiti e le finalità di questa istituzione vedi F. FINESCHI, *I «monellini» della Quarconia. Controllo pubblico e disciplinamento dei fanciulli in un istituto fiorentino del Seicento*, in *Infanzie*, a cura di O. NICCOLI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, (Laboratorio di Storia, 7).

[188] AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 139, 12 gennaio 1779.

l'apprezzamento per i lavori fatti fu tutt'altro che positivo. Dopo aver emendato, con innervosite annotazioni, il piano sulla casa di correzione presentato dai deputati, e aver apposto correzioni[189] che faticosamente cercavano di forzare il progetto dei deputati – largamente permeato da annotazioni di tono garantista – sulle linee dei suoi propositi, decise addirittura di sollevare i deputati da questa commissione[190].

Nei mesi successivi, sotto la pressione del sovrano, fu finalmente convertita in disposto normativo (24 agosto 1779) la proposta di istituire presso i quattro commissariati di quartiere delle scuole per i ragazzi del popolo[191]. Dettagliate

---

[189] Nella proposta dei deputati avrebbero dovuto essere ammessi alla casa di correzione solo i giovani d'età superiore a 18 anni, dichiarati meritevoli di pubblica correzione, dopo una accurata verifica della precedente inosservanza dei precetti dei ministri di polizia (art. 1-4). Era contemplata la possibilità di ricorrere contro lo stesso precetto (art. 5), e si dichiarava che dovessero i giovani corrigendi esser considerati come «discoli» e mai come veri delinquenti, e che nessuna traccia del castigo ne macchiasse la reputazione: «perchè trattandosi di correzione, non deve questa arrecare alcun pregiudizio alle persone»(art. 9); onde evitare contaminazioni dovute al cattivo esempio i corrigendi sarebbero stati ripartiti in tre classi: «novizi», «docili» e «protervi» (art. 12). Per i corrigendi che avessero dato prova di emenda era anche contemplata la possibilità di uscire dalla casa per svolgere attività lavorative durante il giorno (art. 13); la punizione per le infrazioni era il «sequestro» nel quartiere e la destinazione a «servizi più faticosi» (art. 14). Gli altri articoli riguardavano il vitto e le modalità del pagamento delle spese che ricadevano sul discolo se aveva patrimoni e in caso contrario sulla comunità di provenienza; il lavoro esterno e organizzato in squadre (in città o anche nelle campagne) avrebbe integrato le spese per lo stesso mantenimento. Si stabiliva il personale della Casa, presieduta da un commissario. Era contemplato l'obbligo di assistere alla messa quotidiana.

Le annotazioni leopoldine stravolgevano il tessuto di garanzie della proposta dei deputati. In particolare gli articoli da 1 a 6 considerati «oscuri e mal spiegati», venivano cassati e reintegrati nel primo articolo completamente riformulato: «Art. 1: Và mutato, non vi saranno ammessi che maschi e femmine da 16 anni in poi ad istanza del padre, madre, fratelli, tutore, zii, con previa cognizione di causa fattane avanti un commissario o l'Auditore fiscale, e previo l'esame dei motivi, ovvero d'ordine dell'Auditor fiscale e commissari, ove per qualche atto dovrà constare dei motivi del loro arresto ed essere *per discoli, rissanti, furti piccoli, ladroncelli, precettati, recidivi, donne per cattiva vita, ruffianismi* (...)».

[190] «S.A.R. avendo prese in considerazione le molte difficoltà che si incontrano per ottenere un vantaggio reale dalle case di educazione e di correzione per evitare i mali e gli inconvenienti, ha determinato che la Deputazione al soccorso dei poveri, tralasci per ora di pensare a questi due stabilimenti ed impieghi utilmente la sua applicazione negli altri oggetti dei quali è stata incaricata». AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509, comunicazione dalla Segreteria di stato del 12 aprile 1779.

[191] Tutti i materiali preparatori, nonché il motuproprio istitutivo in AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 515; vedi anche le istruzioni impartite ai commissari in AS FI, *Commissariati di quartiere*, 65. Con tale istituzione, destinata, «a promuovere il pubblico bene soprattutto in riguardo di quel ceto di persone che per essere costituite in qualche grado di povertà sono mancanti delle forze e assegnamenti per supplire alla buona educazione e al retto istradamento

istruzioni regolavano gli orari di apertura, le materie di insegnamento, i nominativi dei nuovi maestri (tutti religiosi). Tutto sotto il vigile controllo dei commissari di quartiere. Di nuovo tornava la volontà sovrana di tener sotto personale osservazione anche questo settore, nell'obbligo di rimettere una volta l'anno note dettagliate sul funzionamento delle nuove scuole.

Eppure se con l'istituzione delle scuole di quartiere Leopoldo era riuscito a rendere concretamente operante l'idea che fosse compito del governo accollarsi il carico dell'educazione popolare secondo un proposito in cui si recuperavano e si inserivano in un generale indirizzo di «buona» amministrazione, gli elementi eudemonistici ed educativi del più avanzato pensiero dei Lumi, molto restava ancora di incompiuto e non realizzato nei suoi propositi di riforma. Certamente, ad esempio, l'idea che era stata in modo ricorrente riproposta all'attenzione dei suoi collaboratori a partire dal 1767 di studiare i modi per abolire il pubblico mendicare. Laddove tale progetto si era tante volte incagliato nelle maglie di un articolato reticolo di argomentazioni che aveva messo le più belle intelligenze toscane (dal Neri, al Ciani, all'Amidei) al lavoro nell'evidenziare i limiti strutturali di ogni proposta repressiva che non riusciva a fare i conti con la complessità del fenomeno del pauperismo, Pietro Leopoldo tante volte trattenutosi su questa strada, non dimostrava di essersi mai convertito alle argomentazioni dei suoi collaboratori- oppositori. Fu così che spinti da lui in questa direzione nella primavera del 1779 i deputati si rimisero anche su questo punto al lavoro e presentarono nell'estate di quell'anno uno striminzito progetto di abolizione della questua, in cui i nodi non risolti della proposta Tavanti del 1767 sembravano casomai ingigantiti.

Nonostante che il mondo della povertà e della disoccupazione avesse, come abbiamo visto, occupato, nel suo gigantesco e composito articolarsi, la stessa attenzione di Leopoldo in tutti gli anni precedenti, la proposta faticosamente partorita dalla deputazione non teneva conto che di un limitatissimo numero di poveri (un migliaio) che sarebbero per i deputati stati assistiti tramite la

---

dei loro figli», abolite le tre scuole che in precedenza c'erano, anche l'istruzione popolare veniva aggregata alla rete, che si andava ispessendo, di competenze amministrative dei commissariati di quartiere, che ne ebbero la soprintendenza. L'istruzione impartita ai ragazzi del popolo era relativa solo al «leggere, scrivere ed abbaco» e all'insegnamento del catechismo, e non prevedeva corsi di istruzione professionale, come era stato proposto mesi prima da Gozzi (v. sopra nota 174). Questo provvedimento seguiva significativamente la riorganizzazione dell'istruzione per le ragazze povere, che aveva condotto l'anno precedente all'istituzione di scuole normali (vedi T. CALOGERO, *Un aspetto del riformismo* ... cit., p. 184) ed era l'atto di partenza di una riforma ben più ampia dell'istruzione fiorentina portata alla sua più estesa definizione nel corso degli anni ottanta (cfr. L. RUTA, *Tentativi di riforma dell'Università* ... cit., sopra a nota 48).

distribuzione di sussidi a domicilio. I poveri da stipendiare con questa risicata «congrua giornaliera limosina», erano solo i poveri inabili al lavoro, in un sistema tutto centrato ancora una volta sulle nuove strutture di polizia. «I Commissari di quartiere ai quali incumbe la polizia della città sono i ministri che debbono informare questa impresa con informarsi diligentemente di ciascun individuo che pretenderà di questuare». Il problema qualora si fosse abolita la questua era di reperire i fondi necessari per soccorrere non più per via di elemosine e sovvenzioni private ma tramite la «pubblica autorità» i soli poveri inadatti al lavoro. Monasteri, confraternite e congreghe, avrebbero dovuto versare le elemosine raccolte all'Ospedale di Bonifazio dove tutta l'amministrazione si sarebbe concentrata per la distribuzione dei sussidi; la Congregazione dei poveri, concessione significativa ma certamente non articolata, abolito il precedente «segno» per coloro che «accattavano», doveva occuparsi di «provvedere di lavoro quelli che non lo trovano» (valutati intorno a 1700), sotto il controllo dei commissari; anche i poveri vergognosi, ora controllati e 'schedati' dal governo, potevano ancora affidarsi ai Buonomini di San Martino[192].

Che il progetto, nella sua spesso inarticolata schematicità, fosse tutt'altro che soddisfacente è certo vero, ma è anche vero che l'impianto dello stesso prometteva un completo passaggio dalla assistenza tradizionale alla povertà, che si esprimeva per via di elemosine private e di istituzioni assistenziali diverse, all'istanza di un completo assorbimento di questi compiti da parte dello stato. Un progetto che anche per questo riaccese opposizioni interne al governo, certamente eco e voce di una opposizione in questa direzione largamente presente nella società.

Se nel 1767 era stato Neri, nel Consiglio di stato, a bloccare le proposte dell'area più intransigente del governo a favore della abolizione della questua, anche in questa occasione fu dal Consiglio di stato, per voce del segretario Francesco Seratti, diventato in questi anni uno dei più ascoltati collaboratori del sovrano, che venne una presa di posizione che decretò la sconfitta del progetto della deputazione[193]. La povertà regolata e sottoposta alla polizia amministrativa non piaceva a Seratti che espresse su tutta la linea delle proposte una circostanziata ed irritata opposizione. Faciloni gli eran parsi i deputati nel presentare il loro programma. «Io non son persuaso che sia di tanta facilità il

---

[192] Si vedano i preparativi e la minuta della rappresentanza dei deputati, ins. *Poveri*, largamente annotata in margine da Brichieri Colombi (senza data ma da altri riferimenti in filza del giugno-luglio 1779) in AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 515.

[193] La memoria di Seratti (senza data né firma ma a lui attribuibile e del luglio 1779, per precisi riferimenti interni), è conservata in AS FI, *Consiglio di reggenza*, 985, ins. 6: è intitolata «Questua».

provvedere un oggetto simile. Ogni qualvolta il governo proibisce la questua e diventa un delitto il domandare ed il fare l'elemosina, conviene che ripari con tal sicurezza ai bisogni del popolo, che nessuno corra il pericolo di morir di fame e di stento o di esser angustiato con la cattura e le pene»; argomentazione che è riprova di quanto – nonostante un decennio di sperimentazione degli effetti della libertà frumentaria che nel 1767 si erano vaticinati risolutivi del problema della mendicità – il riproporsi quasi alla lettera dello schema argomentativo del Neri in opposizione alla abolizione della questua, riportasse l'attenzione sui caratteri strutturali e difficilmente modificabili della povertà congiunturale. Non è un caso che alla stima ridottissima dei poveri da soccorrere presentata dalla deputazione, Seratti contrapponesse il risultato dell'inchiesta di Pelli del 1767 in cui era emerso l'allarmate numero di quasi 30.000 poveri fiorentini che necessitavano di soccorsi, l'80% dei quali erano tali per mancanza di lavoro. Nella memoria tornava in tutta la sua articolata e drammatica evidenza proprio quel mondo della povertà dovuta alla precarietà delle condizioni di vita e di lavoro, che abbiamo visto presente anche nelle memorie leopoldine, e che era stato in blocco rimosso dalla proposta della deputazione. Se ritornarvi può esser superfluo, è invece di estremo significato sottolineare come in chiusura del suo scritto, Seratti lanciasse alto un avvertimento contro la volontà di tutto ridurre a polizia: «Non è meno imbarazzante ed incongruo che i commissari siano giudici del dritto che abbia ciascuno al sussidio (...) Nei casi di bisogno si vuole che sia incumbenza dei commissari lo stimolare i conventi e i benestanti alle elemosine. Non so se questa incumbenza sia la più adatta al loro impiego. Tutto ciò che procede da essi suona determinazione e comando e forse non sarebbero le persone più gradite per persuadere la gente degli atti spontanei di generosità e di misericordia[194]».

Al netto rifiuto delle proposte della deputazione, Seratti faceva seguire un suo articolato nuovo progetto[195] dove sulla base dell'esperienza di altre aree europee (la Lorena e i cantoni svizzeri) si tentava, non senza difficoltà, di innestare nuove istanze pubbliche di controllo sul tessuto privato della carità tradizionale. Non è il caso di scendere nel dettaglio: va solo osservato che Seratti proponeva la necessità di creare dei nuovi ruoli annuali dei poveri, controllato dalla solita Congregazione dei poveri. Il compito di svelare il volto individuale della povertà – non senza i consueti impacci e rischi additati che una cattiva distinzione fra poveri veri e falsi potesse mal indirizzare la carità – sarebbe stata

---

[194] *Ivi*; va notato che allegata alla memoria di Seratti, c'era un *Ruolo dei poveri di Firenze che fu fatto per mezzo dei rispettivi parroci,* che coincide esattamente con i dati forniti dall'inchiesta ordinata da Pelli (vedi sopra nota 148).

[195] *Ivi*, le proposte di Seratti, intitolate: *Nuovo progetto.*

affidato a deputati delle cure, con l'attenzione di prescegliere quest'ultimi nel novero di cittadini o nobili facoltosi e liberi da impegni amministrativi. L'attività di questi e della congregazione avrebbe dovuto essere regolata da istruzioni dettagliate, la povertà congiunturale che rientrava come prima protagonista nel progetto del Segretario di stato, assistita soltanto per brevi periodi e preferibilmente attraverso elemosine di pane o con il lavoro.

Un piano che, se faticosamente tentava di innestare la carità privata sul tracciato delle linee dell'assistenza pubblica, risultava davvero, come additava l'estensore «troppo esteso e troppo complicato ed imbarazzante nel doversi eseguire», ma che era anche una significativa spia di quanto complesso fosse opporre ai piani certamente rigidi e schematici della povertà regolata dalla nuova polizia, una «regolata» carità, che svelasse il volto reale e multiforme della povertà, e che solo in questo senso predisponesse interventi assistenziali tanto capillari e «giusti» quanto miranti al raggiungimento dell'«interesse pubblico».

È certo che se le durezze di Seratti contro i deputati ebbero la meglio nel bloccare ancora una volta il progetto di abolizione della questua, neppure il suo progetto ebbe per il momento miglior successo.

Nel congedare, nell'aprile del 1782, i suoi deputati, Leopoldo ritornava ad affidare loro il compito di un «nuovo regolamento sopra la questua dei poveri»[196] a cui seguì di lì a poco una nuova memoria dei deputati che, con alcune modifiche (cadeva ad esempio il tema centrale dell'assistenza a domicilio) restava ancorata agli schemi del 1779. Mentre è da notare come di nuovo fossero le difficoltà congiunturali dovute ad una nuova fase di alti prezzi a riattivare la volontà sovrana in questa direzione[197], va anche notato come il risultato concreto fu ancora una volta il silenzio normativo[198]. Prova mi pare della capacità di reazione dimostrata dalla classe di governo ad alcune direttive sovrane, ma anche, se comparata con lo statalismo intransigente di Giuseppe II nello stesso periodo, di una capacità di fermarsi da parte di Leopoldo di fronte ad una opposizione reiterata e motivata[199].

---

[196] AS FI, *Segreteria di stato (1765-1808)*, 339, prot. 15 n. 36, aprile 1882 citato a nota 126.

[197] Sulla nuova impennata dei prezzi, conseguente ad una flessione dell'offerta agricola dovuta a scarsi raccolti, vedi tabelle e grafici relativi all'andamento dei prezzi di Firenze in O. Gori, *Mercato e prezzi del grano* ... cit., in particolare l'aumento dei prezzi in previsione di cattivi raccolti iniziò alla fine del 1781 e si protrasse fino al raccolto del 1783 (*ivi*, 620-621); per Pisa P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818,* in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, pp. 289-327, in particolare, p. 326.

[198] AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 515, «Preposizioni relative al progetto del soccorso dei poveri» (1782).

[199] Spia di questa diffusa opposizione ad ogni proposito governativo di abolire il mendicare e

Un circolo vizioso sembrava accanirsi su questo dibattito, avviatosi un quindicennio prima e faticosamente ripropostosi a scadenze ravvicinate. Un dibattito che, se a volte sembrò arricchirsi di contenuti nuovi, sollecitato, come sempre le grandi discussioni sulla povertà lo furono ovunque, dai problemi contingenti posti dalle più generali vicende della congiuntura economica, e ancora dal procedere più generale del processo di riforme, mise in chiara luce sia la ormai avvenuta assimilazione dei temi assistenziali nel solco degli interventi pubblici, sia gli scacchi e le difficoltà che si opponevano alla quasi utopica volontà di sostituire le pratiche secolari di esercizio della carità e la loro tradizionale articolazione sociale e religiosa con regole assistenziali dettate dal sovrano. Lo sbocco per affrontare il «dilemma» fra assistenza pubblica e carità cristiana, stava, come (Mario Rosa ha indicato qualche tempo fa) proprio in quella terza strada della «carità sociale», sulla quale, in linea con orientamenti diffusi nella cultura di governo più avanzata in tutta Italia, ci si stava muovendo anche in Toscana[200]; come aveva dimostrato il pronunciamento di Seratti.

Il primo ormai a dubitare della possibilità che queste problematiche potessero essere risolte nell'ambito della deputazione era lo stesso sovrano. È certamente significativo che Pietro Leopoldo, di nuovo insoddisfatto per gli impacciati tentativi dei suoi deputati ed incoraggiato in questo senso da un comune sentire negativo di altri suoi collaboratori, tentasse di affiancare al lavoro della deputazione l'intelligente collaborazione di un Filippo Mazzei e, vista la impossibilità di sortire un qualche effetto da tale collaborazione, dopo essersi fatto consegnare una memoria dello stesso Mazzei – tutta imbevuta da una esperienza maturata direttamente in Inghilterra e in Virginia, lontanissima nei suoi ampi orizzonti dalla proposta inarticolata dei deputati – denunciasse ironicamente che i contenuti di essa così come la decisione dello stesso Mazzei di sospendere la impossibile collaborazione con la deputazione, difficilmente avrebbero potuto essere compresi da quegli «asinacci» dei «suoi» deputati[201].

---

la questua è certamente una memoria di Michele Ciani, dell'aprile 1782. In essa seguendo un percorso argomentante certamente più faticoso e meno brillante di quello della più volte citata memoria del 1771, anche il Ciani, sulla scorta di motivazioni economicistiche non sempre trasparenti nella loro formulazione, si diceva contrario ad abolire la questua «giacché essa è forse se non l'unico sicuramente più efficace stabilimento morale atto a togliere e sommamente diminuire la povertà e miseria». AS FI, *Carte Gianni*, 18, ins. 363. Si veda al proposito la più volte citata *Introduzione* di A. ROTONDÒ a C. AMIDEI, *Opere* ... cit., p. 124 e nota.

[200] M. ROSA, *Chiesa, idee sui poveri* ... cit., pp. 804 sgg.

[201] Tornato a Firenze per un breve periodo Mazzei, informato che la deputazione sopra gli ospedali stava predisponendo un piano per l'abolizione della questua, tramite l'amico Iacopo Maria Paoletti (assessore al Supremo tribunale di giustizia, cfr. O. GORI, *Progettualità politica e*

Prova mi pare di un solco ormai incolmabile che separava Leopoldo e dai «suoi» deputati, ma anche più in generale dell'attenzione dimostrata dal sovrano alle più intelligenti espressioni di una opposizione politica proveniente dalla società fiorentina contro l'ingerenza del «governo» in affari che riguardavano gli «interessi» dei privati.

«Il governo di qualunque natura sia, non deve ingerirsi mai in quelle cose che i particolari possono fare bene essi medesimi; poiché nel maneggiare e dirigere gli interessi propri si usa maggior attenzione e risparmio che non suolo farsi nel maneggiare e dirigere gli interessi altrui»[202].

Non è un caso che, abbandonato il solco dei tentativi di questi anni, come ha dimostrato Diana Toccafondi, il tema del controllo e della regolazione della povertà si riproponesse di lì a poco all'interno di una più generale riforma delle istituzioni e delle pratiche religiose, che condusse alla abolizione delle compagnie, nel 1785. Un provvedimento che espresse con chiarezza, soprattutto nelle nuove compagnie di carità su base parrocchiale, cui fu affidata l'assistenza dei poveri, «il tentativo di innestare su una riforma ecclesiastica, che vorrebbe

---

apparati amministrativi nelle Relazioni di Pietro Leopoldo del 1773, in questi *Atti*), presentò nel luglio 1782, al sovrano una memoria poi pubblicata nel 1799, dal titolo *Riflessioni su i mali provenienti dalla questua e sui mezzi d'evitarla* (Pisa, Migliorini, 1799, ora ripubblicata da S. TOGNETTI BURINGANA, *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico. Esperienze del «cittadino americano» Filippo Mazzei con appendice di documenti e testi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965). Sul contenuto di questa memoria non è qui il caso di ritornare dopo le chiare e puntuali osservazioni di E. TORTAROLO (*Illuminismo e rivoluzioni. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, Angeli, 1986, pp. 84 sgg.). Si può invece annotare che a Leopoldo la memoria piacque al punto da consegnarne una copia alla deputazione e da affiancare il Mazzei ai lavori della medesima. La collaborazione durò tuttavia poco, dato il distacco incolmabile fra le idee dei deputati e quelle di Mazzei che, nelle sue memorie, espresse ironico distacco rispetto a quanto da essi progettato: «difficile fare qualcosa di peggio». Tale distacco si convertì, in una lettera inviata al sovrano, nel luglio 1782, in una precisa proposta fatta a Leopoldo di passare l'incombenza ad «un numero di persone intelligenti», un gruppo imprecisato di amici dello stesso Mazzei, che senza esser gratificati di alcun compenso, procedesse finalmente con «mente chiara, buon cuore, cognizione di mondo e sana filosofia» a «incanalare un sistema che tanto interessa la pubblica felicità», dispensando così i deputati («Io scrivente è d'opinione che i ministri aventi qualunque ingerenza col criminale, dovrebbero tenersi lontani da un regolamento che non deve ispirare altro che pietà e compassione»). Mentre va registrata questa significativa candidatura da parte di un esponente del ceto colto ed influente, legato ai circoli più avanzati della società fiorentina, alla proposizione di idee su questi temi, va anche fatto cenno al fatto che il sovrano dopo aver letto la lettera di congedo del Mazzei, «si gettò sopra un canapè, come se non avesse potuto reggersi dal tanto ridere, ed esclamò, "quelli asinacci non l'avranno intesa, l'avranno presa per un complimento"» (F. MAZZEI, *Memoria della vita e peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei, con documenti storici …*, Lugano, Tip. Svizzera, 1845, I, pp. 462-464; II, pp. 242-251).

[202] F. MAZZEI, *Riflessioni sui mali …* cit.

essere anche riforma delle mentalità e del costume, un nuovo modello di intervento assistenziale che unisca alla tradizionale ispirazione a sentimenti di cristiana carità (...) la razionalità e l'efficacia richiesta da una moderna «politica sociale»[203].

Facendo ancora un passo indietro, va detto che se numerosi furono gli scacchi inferti nella discussione politica agli originari propositi leopoldini di regolare e disciplinare la povertà e la devianza sociale, attraverso gli strumenti della sua polizia (casa di correzione, legge contro la questua), scacchi che portarono il sovrano a significativi ripensamenti, numerosi e significativi furono invece i risultati nel campo della riforma e razionalizzazione del sistema ospedaliero, affidata ai deputati medici di concerto con la sovrastante deputazione politica. Un maggior controllo sulla gestione delle entrate dei più importanti ospedali, l'abolizione di alcuni ospedali e l'aggregazione delle entrate patrimoniali in quelle di Santa Maria Nuova, l'aumento del numero di medici ed infermieri, una larga attenzione al miglioramento dell'assistenza per i trovatelli dell'Istituto degli Innocenti, e ancora interventi mirati per migliorare l'assistenza alle partorienti povere. Passi importanti nel campo dell'istruzione medica ed infermieristica. Un lavorio alacre e infaticabile in questa direzione è documentato dai lavori della deputazione e resta ancora in gran parte da studiare[204].

Non ebbe invece sbocco operativo l'altra idea, espressa con chiarezza nelle sue «*Osservazioni*» da Pietro Leopoldo nel 1778, di riformare complessivamente, e porre sotto controllo sovrano il modo con cui veniva gestito il largo e delicato sistema delle distribuzioni di doti fiorentine. Una esigenza questa del controllo sulla distribuzione delle doti, largamente presente in questi stessi anni all'attenzione dei governi[205], ben inscrivibile di nuovo in quella volontà

---

[203] D. TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina delle confraternite* ... cit., p. 171.

[204] Per una sintetica esposizione dei risultati ottenuti nei quattro anni del suo lavoro dalla deputazione sui temi della riorganizzazione ospedaliera cfr. la memoria rimessa al sovrano in data 5 aprile 1782 (AS FI, *Segreteria di stato (1808-1808)*, 339, prot. 15 n. 36). Vedi inoltre G. PRONTERA, *Medici, medicina* ... cit., nonchè ovviamente le filze della deputazione in *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 509-515). Per quanto riguarda l'infanzia abbandonata la Prontera parla del dibattito apertosi in questi anni sul tema dell'infanzia abbandonata e del significativo passaggio dalla secolare pratica di mettere i bambini abbandonati nella «buca» dell'Ospedale degli Innocenti, al vaglio preventivo sui bambini da assistere affidato, ancora una volta, ai commissari di quartiere. Per il tema dell'assistenza ostetrica si rimanda all'intervento in questi *Atti* di A. BELLINAZZI. Più in generale, su questa attenzione generalizzata in Italia nel periodo al campo dell'assistenza sanitaria cfr. M. ROSA, *Pauperismo e riforme nel Settecento* ... cit., pp. 119- 120; per la Lombardia, i contributi di C. Capra ed E. Bressan, in *Dalla carità all'assistenza* ... cit.

[205] Si vedano le ricerche recenti di M. FUBINI LEUZZI, *Donne, doti e matrimonio in Toscana al*

paternalistica di tutelare secondo criteri equitativi i più poveri, ma anche di straordinaria delicatezza politica dal momento che non poteva non intaccare a fondo il sistema precedente largamente ancorato alle istituzioni e alle più svariate forme associative tradizionali, e di conseguenza non incidere, ancora una volta, in quel reticolo di sistemi di regolazione interna della società civile, certamente non trasparente, ma rispondente a radicati equilibri ed interessi economico sociali. Non è un caso pertanto che la deputazione, nel presentare nell'aprile del 1781, una sua «*Proposizione per la collazione delle doti nella città di Firenze*», avvertisse il sovrano che tale progetto avrebbe portato «molti lavori ed inquietudini», né ci sorprende che Pietro Leopoldo come di consueto attento ai risvolti politici e sociali del suo operare, non desse adito alla proposta avanzata dai deputati di concentrare in un'unica amministrazione tutte le doti distribuite «da magistrati, Uffizi e corpi pubblici, congregazioni e confraternite tanto ecclesiastiche che laiche e da qualunque altra persona privata» e di ridistribuire i sussidi dotali secondo nuovi criteri dettati dal governo, ancora una volta, come avevano proposto i deputati, ancorando la rete di informazioni sulle ragazze da dotare alla rete delle parrocchie e dei commissari di quartiere. Se anche in questo caso restava viva l'esigenza «di progettare un metodo di conferire con maggior semplicità e giustizia i sussidi dotali (...) avendo riconosciuto che detti sussidi formano delle disunioni e parzialità e si distribuiscono più per capriccio e predilezione che secondo il vero istituto»[206], anche

---

tempo dei primi granduchi lorenesi. Studi sulla distribuzione delle elemosine dotali, in «Annali dell'Istituto italo germanico in Trento», XVII (1992); ID. *Caratteri della nunzialità femminile in Toscana nell'età di Cosimo III attraverso lo studio delle doti granducali*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 81-109.

[206] Tutti materiali relativi nonché le minute della rappresentanza inviate al sovrano il 5 aprile 1781 in AS FI, *Presidenza del buongoverno (1784-1808)*, 510; è interessante notare come i deputati denunciassero la grande difficoltà incontrata nel reperire informazioni dettagliate e complete sul sistema delle doti fiorentine. In questo senso si appoggiarono a quanto contenuto in un opuscoletto a stampa apparso nel 1777 (presente in filza dal titolo: *Nota dei diversi sussidi dotali che si dispensano in Firenze*, Firenze, Cambiagi, 1777) dove l'intento dell'anonimo estensore era finalizzato a dimostrare, come si esprimeva nella premessa, a far «ben comprendere come sia stata sempre grande la pietà degli antichi fiorentini» nell'elargire «caritativi sussidi» a favore delle fanciulle. Un intento quindi di difesa del tradizionale sistema. Il librettino passava poi a dettagliare le fonti della distribuzione delle doti: iniziava con le doti distribuite dal sovrano, quelle elargite da tradizionali magistrati, quelle conferite dal capitolo fiorentino e da enti religiosi, per approdare all'articolatissimo sistema delle compagnie, fino alle doti concesse dalle più importanti famiglie dell'aristocrazia fiorentina. Emergeva in tutta evidenza un articolato sistema di carità a base associativa che rifletteva, nella tipologia delle destinatarie e dei beneficatori un significativo mondo (legato ovviamente ai singoli e particolari scopi dell'istituzione, della corporazione, o dell'ente) di fanciulle povere, di «cittadine» e «artiste», figlie di confratelli, ma anche di

la riforma della distribuzione delle doti dovette attendere l'atto ormai radicale della soppressione delle confraternite e compagnie del 1785.

Insomma, in termini generali, sembra che si possa affermare che, dopo le difficoltà incontrate in questo periodo ad affrontare i temi del controllo politico sulla povertà fiorentina attraverso gli strumenti della sua polizia, la discussione e gli interventi leopoldini in questo settore tendano, a partire dai primi anni ottanta, a disancorarsi in certa maniera dal filone degli interventi di polizia per agganciarsi a quel più generale processo di riforma religiosa che, partito dall'esperimento ricciano, si era poi allargato in un rapporto – come sappiamo – non certo lineare, alle misure per la costituzione dei patrimoni ecclesiastici del 1784, fino a quella riforma delle pratiche religiose e contemporaneamente delle pratiche sociali costituita dalla tante volte citata abolizione delle compagnie del 1785, momento fra i più importanti e controversi dell'attività riformistica del periodo[207].

Ciò non escluse che Pietro Leopoldo continuasse a ritenere, in termini generali, fondamentali i compiti della sua polizia e necessaria, in ausilio ai nuovi strumenti preventivi, l'istituzione di una casa di correzione. Ma quando, nel 1782, si riapplicò a questa idea lo fece in forza d'imperio. Quanto questo tema

---

gentildonne e «cittadine». Un reticolo quindi saldamente integrato in quel sistema insieme aristocratico, corporativo e religioso in cui si articolava ed organizzava la società fiorentina. Un reticolo certamente poco controllabile da parte del governo e certamente dominato dai giochi clientelari (dal «capriccio» e «predilezione», come si espressero i deputati) ma anche difficile da intaccare e regolare, in quanto profondamente legato alle tradizionali pratiche sociali e religiose. Fu forse questa consapevolezza a frenare Leopoldo, che ancora al 5 aprile 1782, come si apprende dalla rappresentanza in quel giorno inviata al sovrano a chiusura dei lavori della deputazione, non aveva dato risposta alle proposte dei deputati dell'anno prima. AS FI, *Segreteria di stato (1765-1808)*, 339, prot. 15, n. 36, segretario Seratti, 1782.

[207] Su questa fase come noto delicata e importante dell'attività riformistica leopoldina, la bibliografia è amplissima: per i rimandi ad essa si può fare riferimento ai più recenti lavori sull'argomento. Oltre alle introduzioni di M. VERGA - B. BOCCHINI CAMAIANI a *Lettere di Scipione de'Ricci* ... cit.; anche a C. FANTAPPIÈ, *Promozione e controllo del clero* ... cit. e *Lettere di vescovi e cardinali a Scipione de' Ricci(1780-1793), Introduzione, regesto e note* a cura di C. LAMIONI, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1988. Sull'istituzione dei patrimoni ecclesiastici diocesani, cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Guglielmo Libri amministratore del Patrimonio ecclesiastico di Prato (1787-1788)*, in «Archivio storico pratese», LXII (1986), pp. 85-165, in particolare pp. 110 e sgg. Per una comparazione fra le riforme religiose e dell'assistenza in Toscana con altre realtà (Milano, Modena) nello stesso periodo, nonché per una puntuale ricostruzione del caso pratese cfr. ID., *Potere e povertà a Prato in età leopoldina (1787-1788)*, in «Archivio storico pratese», LXIV (1988), pp. 5-48. Per l'abolizione delle compagnie e confraternite, oltre ai lavori sopra citati più volte, se ne veda il testo in *Bandi e ordini* ... cit., XII, n. IC; per le molteplici opposizioni a questo provvedimento vedi AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 51, e la lunga ed articolata nota di A. SALVESTRINI nella *Introduzione* a P. LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, pp. 7 e 8).

era stato affrontato in grande nelle discussioni della deputazione, tanto esso diventò, nei preparativi frettolosi che precedettero l'uscita in sordina di questo nuovo istituto, espressione di un proposito ormai fattosi decisione. Convertitosi il dibattito degli anni precedenti in un andirivieni di carte fra uffici amministrativi e finanziari per raccogliere alla meglio, in economia, tutto quanto era necessario per partire, la Casa di correzione fu varata sperimentalmente, nel febbraio del 1782[208]. All'interno dei locali della fortezza da Basso, dove operavano una serie di manifattori ai quali si pensò di affidare il lavoro dei corrigendi, portate alla meglio le suppellettili, utilizzando come guardiani un gruppo di invalidi già assistiti nella fortezza di Arezzo, furono così rinserrati all'inizio 8 corrigendi provenienti da ogni parte dello stato, che divennero poi 20 nell'aprile, e 48 nel settembre. Il loro numero crebbe considerevolmente negli anni successivi[209].

Non è qui il caso di entrare nel dettaglio della significativa tipologia dei corrigendi. Certamente però, come ha brevemente visto anche Simondi, sia l'età media abbastanza elevata, che la causa della decisione di rinserrarli (erano ladroncelli, senza mestiere, giocatori, giovani che avevano disatteso i «precetti» dei commissari, personaggi indiziati di pratiche morali ritenute scandalose, vagabondi ecc.) portano in primo piano come il serbatoio dei soggetti da correggere fosse costituito dal mondo della marginalità sociale[210]. In questa luce la notificazione con cui, a pochi mesi di distanza dalla uscita in sordina della

---

[208] AS FI, *Regio fisco (1778-1808),* 846: «Regia casa di Correzione, ordini e negozi dell'anno 1782».

[209] *Ivi*, e filze seguenti, 847-855; AS FI, *Camera ed Auditore fiscale*, 2938, 2939, (elenchi di corrigendi del 1782); alla sua partenza Pietro Leopoldo parlava di 160 uomini e 80 donne (*Relazioni sul governo* ... cit. p. 140). Va detto che la casa di correzione per le donne fu aperta l'anno successivo, fra l'ottobre e il dicembre 1783, per rinserrarvi «donne che sono tutte incorreggibili e riconosciute per tali» (lettera di Pietro Leopoldo a Brichieri Colombi di quel giorno, in AS FI, *Segreteria di Gabinetto,* 140). Anche per loro si prepararono lavori interni, e l'organizzazione del nuovo Istituto (AS FI, *Regio fisco (1778-1808),* 848. Come era avvenuto al momento della istituzione della casa di correzione maschile, anche in questo caso l'apertura della casa suscitò curiosità e concorso di popolo: «poco dopo le ore dieci le persone di ogni ceto si sono vedute in gran numero dalla parte esteriore della Fortezza che a folle si avvicinavano alle porte; ma vedute le sentinelle e gli altri guarda portoni sull'armi e inteso da basso uffiziale che non era permesso l'accesso, si sono soffermate fino all'arrivo delle corrigende e trattenute inoltre fino alle due pomeridiane e di poi a poche alla volta si sono partite (Ivi, lettera del direttore della Casa Ranieri Giunti a Brichieri Colombi del 2 dicembre 1783). La reazione sociale per l'apertura del nuovo reclusorio femminile era stata prevista dal sovrano che nel novembre si era raccomandato di non dar troppa notizia «per evitar la più gran pubblicità» e di mandare le più agitate «da sera in bussola» (AS FI, *Segreteria di gabinetto,* 141, lettera a Brichieri del 30 novembre 1783).

[210] M. Simondi, *Classi povere e strategie del controllo sociale* ... cit. p. 71-77.

Casa di correzione, si istituzionalizzava il nuovo istituto (del 4 agosto 1782)[211]; se focalizzava lo scopo rieducativo di un istituto destinato ai giovani che «per mancanza di educazione o per abuso di una effrenata libertà, avendo contratto la mala inclinazione al vizio, e ai delitti faranno temere che la loro condotta sia per divenire funesta alle proprie famiglie e contraria alla quiete della società», cozzava con la realtà dei fatti: di 48 corrigendi nel settembre ben 16 avevano un'età superiore ai trent'anni, e di questi «giovani» ben sei erano ultra cinquantenni; così come la dichiarazione della distinzione fra veri delinquenti e i corrigendi, per cui la correzione veniva spogliata del valore di pena, e solo ricondotta fra i «semplici provvedimenti per prevenire i delitti», non riusciva certo a mascherare il contenuto intrusivo ed autoritario del nuovo istituto correzionale, che in ben più chiara luce emergeva nelle istruzioni particolari impartite al commissario della Casa e agli altri addetti alla custodia[212].

È certo che se la Casa di correzione diventò, come nelle intenzioni, un ulteriore strumento in mano ai commissari di quartiere, ma anche dei giusdicenti dello stato – cui con le istruzioni dell'aprile del 1781 erano stati impartiti compiti di polizia analoghi a quelli dei colleghi commissari di Firenze[213] – e ancora dell'Auditore fiscale, e poi del presidente del Buongoverno, per esercitare e perfezionare il loro fondamentale compito preventivo, è anche vero che non tardò a manifestarsi un diffuso scontento contro questa ulteriore dilatazione dei canali e degli strumenti della nuova polizia.

Mentre il «popolo» fiorentino, «massime nel dopo pranzo e nei giorni festivi» affollava i recinti della nuova Casa, concorrendo a vedere «le novità della casa di correzione», ed i più facoltosi, impietositi da tale spettacolo, allungavano elemosine, a sfidare simbolicamente il nuovo istituto[214], in altra sede un funzionario della levatura di Francesco Maria Gianni preparava un memoriale straordinario contro la Casa di correzione. Un memoriale importante, già a lungo commentato dal Diaz[215], steso in forma di lettera di un corrigendo

---

[211] *Bandi e ordini* ... cit., XI, n. LXXIII.

[212] AS FI, *Regio fisco,* 846, si vedano in filza le istruzioni e regolamenti i regolamenti relativi; le istruzioni e regolamenti definitivi sono *ivi*, *Segreteria di stato (1765-1808)*, 343, prott. 29-35, segretario Seratti, agosto 1782.

[213] Sulle *Istruzioni per i giusdicenti del Granducato di Toscana* del 28 aprile 1781, vedi sopra nota 39.

[214] Lettera del commisario e direttore della nuova Casa di correzione Ranieri Giunti a Brichieri Colombi del 28 febbraio 1782, in AS FI, *Regio fisco,* 846.

[215] AS FI, *Carte Gianni*, 16, ins. 335, il memoriale lunghissimo e non esente da ripetizioni, senza data ma certamente scritto fra l'agosto del 1782 e il novembre 1786 (non si fa riferimento alla «leopoldina») è certamente attribuibile a Francesco Maria Gianni. Su di esso si veda diffusamente F. Diaz, *Francesco Maria Gianni* ... cit., pp. 267 sgg.; a Diaz si rimanda anche per altre prese di posizione di Gianni a favore dei diritti e delle libertà civili.

al padre, in cui la finzione narrativa dell'argomentare, dipanandosi nel tessuto di quello che può forse definirsi il romanzo politico di Gianni, permetteva non solo di riprendere ed allargare, con toni ancora più allarmati, i temi garantisti di Biondi, ma anche di additare con chiarezza i limiti e le contraddizioni dello stesso procedere del legislatore. Il vero inferno, dominato dall'arbitrio e dalla mancanza di ogni garanzia della Casa di correzione, come poteva per il corrigendo-Gianni conciliarsi «con le intenzioni del legislatore che sono eccellenti e sante?». Non restava che la fuga per garantire, contro le forme più odiose e dispotiche della polizia, la libertà e la «sicurezza personale».

Gianni non fuggì ovviamente, né certamente pose sotto gli occhi del sovrano il suo memoriale infuocato, ma è certo che le idee contenute in esso erano un sentire diffuso che non poteva non essere arrivato – anche se filtrato – al sovrano.

Gli anni successivi videro, lo sappiamo, insieme alla nascita di quel ciclope dell'esecutivo e della polizia che fu il Buongoverno (1784), anche il varo, di lì a poco, della «leopoldina» (1786), gran codice preparato dalle riflessioni garantiste dello stesso sovrano e tutto permeato da motivi beccariani.

Neppure con il varo della «leopoldina», lo abbiamo accennato, il doppio binario giustizia-polizia si interruppe; nella concreta applicazione del codice riemerse molto del contenuto intrusivo delle pratiche giudiziarie della polizia, cosa che vanificò in parte il sistema delle garanzie in esso contenuto.

Ma nella fase più difficile dei suoi anni toscani, quando si levavano i primi echi della Rivoluzione francese, e l'Impero di Giuseppe , ormai ammalato, si sollevava da più parti contro il più radicale esperimento di riforme mai tentato dall'assolutismo illuminato, nell'atmosfera nuova e drammatica della «caduta dell'antico regime», rimettendo le mani al progetto di costituzione pensando non più alla Toscana ma all'Impero, Pietro Leopoldo, in quell'insieme di allargate riflessioni, tutte permeate dal più avanzato costituzionalismo, che dati gli eventi, furono di fatto più un testamento che un programma politico, lasciava un monito chiaro sulla necessità di affermare senza più incertezze un perfetto garantismo[216].

«Va fissato che non si possa mai fare processi camerali o economici per qualunque titolo; che nessuna persona possa essere arrestata, né ritenuta senza ordine, fuori che in flagrante, senza che il giudice nell'ordine di cattura ne esponga i motivi (...) che

---

[216] Si vedano i bellissimi materiali, di recente riconsiderati con intelligenza da B. SORDI (*L'amministrazione illuminata* ... cit. pp. 366-416) conservati a Vienna: HAUS-HOF UND STAATSARCHIV, *Familienarchiv*, Sammelbaende, 12 e 13.

qualunque arrestato anche in flagrante debba entro le 24 ore essere esaminato dal suo giudice ordinario in presenza dei soliti assistenti, e non possa esser ritenuto (...) altro che per delitti che possono apportare pene afflittive»[217].

Annotazioni, queste leopoldine dell'89, largamente presenti anche nelle sue relazioni lasciate al figlio nel 1790[218], che certamente promettevano un ritorno al disposto del codice del 1786 e ai limiti delle facoltà economiche e preventive della polizia, limiti che erano state largamente disattesi nella realtà dei fatti.

Nell'annotare questi «pensieri veramente santi», proprio questo motivo rammentava Gianni al sovrano sottolineando come questo fosse stato

«lo spirito che animava il codice criminale quando V.A.R. ne dettava i fondamenti. Ma questo codice aureo nelle sue massime e principi ha dovuto soffrire qualche alterazione nel senso e nelle espressioni che costituiscono il testo delle ordinazioni di norma per eseguirlo. Inoltre ha sofferto certe posteriori variazioni di intelligenza e di applicazione e di pratica, da potersi quasi dire che *esiste il volume del codice ad attestare la saviezza e giustizia delle intenzioni di V.A.R., ma l'amministrazione del governo non procede secondo i suoi principi in molti casi onde a gran distanza mancano al paese e alli sudditi; i benefici effetti che il codice prometteva.* L'arbitrio se non è accresciuto non pare generalmente diminuito dal tempo precedente al codice».

Plaudendo alla auspicata abolizione dei processi camerali, o economici che alla rete di polizia erano stati affidati, ricordava come se ne facesse, nonostante fossero stati aboliti dal codice, ancora largo uso, e come gli arresti personali «senza querele, senza ordine, e senza fatto di delitto», fossero anch'essi largamente praticati. Mentre Gianni annotava queste rovinose contraddizione fra il disposto normativo del codice e la concreta pratica di esercizio della giustizia, tornava l'idea che una nuova costituzione potesse riaffermare, sulla scia del grande dettato del 1786, perfetto e intero il sistema delle garanzie: «Onde io credo che V.A.R. abbia pensato come non potrebbero stare simili

---

[217] *Ivi* 12, «Ricordi diversi spezzati» (senza data ma come altri materiali sul progetto di costituzione attribuibili, con buona probabilità, come ha fatto Sordi, alla seconda metà del 1789, inizio 1790), cc. 745*r*-825*v*. I ricordi sono disposti per ordine alfabetico ed annotati da Gianni. Il ricordo citato nel testo è contrassegnato dalla lettera C, processi camerali. Analoghe osservazioni in altro inserto intitolato: «criminale» (cc. 683-684) che è compreso all'interno di punti per un eventuale progetto di costituzione pensato non più solo per la Toscana ma più in generale per tutti i possessi dei domini ereditari della Monarchia; progetto che risente, nelle larghe concessioni ai tradizionali assetti e costituzioni dei singoli stati, la drammatica congiuntura dei mesi fra la fine del 1789 e i primi del 1790, forse già al momento del passaggio di Leopoldo a Vienna.

[218] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* ... cit., I, *passim*.

pratiche bene insieme con una *Costituzione* fondata sull'onesta libertà civile, e tendente alla sicurezza della persona, della roba e della fama»[219].

Nei fatti non fu Leopoldo, chiamato ormai a governare l'Impero e intrappolato dai giganteschi problemi del momento, a riprendere in mano questi temi.

A partire dal 1791, ce lo hanno detto Mangio e Da Passano, se vacillava il contenuto più rivoluzionario del codice, l'abolizione della pena di morte, iniziò a muoversi allo scoperto, all'interno del governo fiorentino, un folto assembramento di intellettuali e giuristi a difesa delle garanzie dello stesso codice e contro la polizia leopoldina. Abolita la procedura economica, ricondotto nell'alveo del rispetto delle garanzie del codice l'operato dei giusdicenti nello stato e dei commissari di quartiere fiorentini[220], anche la Casa di correzione venne soppressa nel 1794[221], sulla scorta di un lucido pronunciamento di Serristori e di Bartolomeo Martini. Nell'atmosfera non certo ariosa della restaurazione ferdinandea, mentre anche la libertà frumentaria veniva attaccata, il monito quasi liberale dei due funzionari segnava l'atto di morte dell'aurea e controversa stagione dell'arbitrio della polizia leopoldina:

«È stato più volte esaminato se la parte della morale pubblica (...) dovesse formare uno degli oggetti delle cure del governo; ma questa questione pare che possa togliersi di mezzo con una regola che conciliando una onesta e moderata libertà, previene i disordini che possono prodursi dall'incontinenza. Il Governo non deve indagare la condotta morale dei cittadini entro i recinti dei propri alberghi, perché qualunque inquisizione di questo genere distrugge ogni idea di libertà»[222].

---

[219] *Ivi*, osservazioni di Gianni, cc. 755-757.

[220] I commissariati di quartiere di Firenze furono ridotti da quattro a due, e tutte le materie di giurisdizione criminale passarono al tribunale ordinario (Supremo tribunale di giustizia) con notificazione del 25 novembre 1792, *Bandi e ordini* ... cit. XV, n. LXXXI.

[221] Su questi provvedimenti; sulla abolizione dei processi camerali e il ritorno al disposto della «Leopoldina», nell'estate del 1791; sulla polemica condotta dalla Segreteria di stato contro gli illeciti della polizia, polemica che ebbe ad oggetto soprattutto il Presidente del buongoverno Giusti, ritenuto primo responsabile degli abusi della polizia leopoldina; e anche sull'insistenza dello stesso Giusti per recuperare terreno, che mosse in opposizione un lucidissimo parere di Iacopo Biondi (gennaio 1992) contro l'oppressività della precedenti pratiche di giustizia sommaria e di nuovo a favore della «libertà degli onesti cittadini», vedi C. MANGIO, *La polizia* ... cit, pp. 111 sgg.; M. DA PASSANO, *Dalla «mitigazione delle pene»* ... cit., pp. 105 sgg.

[222] AS FI, *Segreteria di stato (1765 -1808)*, 622, Affari risoluti fuori dal Consiglio, febbraio-marzo 1794, prot. 3, n. 27, rappresentanza sulla casa di correzione a firma di Serristori, Gilkens e Martini del 21 gennaio. L'esordio della rappresentanza esprimeva scoperta e lucida una totale opposizione all'istituto, e un bilancio tutto in nero del suo operato: «La casa di correzione istituita con la not. dell'auditor fiscale del 4 agosto 1782, mentre la Toscana non aveva motivo di lamentarsi di disordini in materia di polizia, e di pubblica tranquillità che richiedessero dei nuovi provvedi-

C'erano davanti i grandi sommovimenti indotti dalla Rivoluzione, la repressione del giacobinismo, e poi il nuovo secolo con le sue polizie ma anche con il compiuto dispiegamento del pensiero liberale.

---

menti, non ha mai prodotto gli effetti desiderati che si era ripromesso il Saggio legislatore, ed anzi n'è derivata una certa maggior depravazione del costume. Tale appunto è la conseguenza che doveva attendersi da un istituto di questa sorte. Dei giovani dell'uno e dell'altro sesso che nel bollore degli anni sono caduti in qualche disordine in genere di costume, racchiusi in un luogo di castigo esposto alla pubblica vista con la più grande notorietà, vengono a perdere la verecondia, e la speranza della pubblica opinione che prevengono le successive cadute e servono di stimolo alla resipiscenza. È anche facili a sentirsi che per la commistione in questo luogo di castigo di persone di diversi ceti, macchiati di mancanze di disparato carattere, dovranno vicendevolmente comunicarsi i loro vizi, e che le ragazze che avevano subito questa pena vengon ridotte in una quasi impossibilità di trovare uno stato nel matrimonio. Questo castigo doveva infliggersi, secondo la prescrizione di detta notificazione, economicamente dai giusdicenti, e dai commissari di quartiere, non già *per dei veri delitti ma per la manifestazioni di perverse inclinazioni, e per l'incamminamento al delitto.* Questa definizione *è ben lontana dalla precisione e chiarezza con cui devono essere concepite le leggi, e specialmente le penali: La legge non può punire che dei delitti e delle trasgressioni verificate: l'incamminamento al delitto manca di termini con cui possa definirsi, e quando l'autorità vuol punire delle azioni di questa sorte, deve per necessità aprir la strada all'arbitrio più effrenato … Sopra di ciò siamo in dovere di presentare a S.A.R. che in una saggia legislazione i sudditi hanno diritto di attendere la inviolabilità delle loro persone, finché non siano convinti di aver trasgredita una legge chiara e precisa*» (il corsivo è mio). E in effetti la casa di correzione fu abolita il 28 marzo 1794 (*Ivi*, 623, prot. straordinario 5, n. 14 e n. 25).

INGR. N. 8644